Dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere

Corso di Dottorato in Storia

Ciclo XXIV

Cercando giustizia.

Genova Bolzaneto, o il racconto dell'invisibile

Candidata: Ilaria Bracaglia

Supervisore: Prof. Fabio Dei

26 maggio 2026

Questa ricerca risente di molte mancanze, interrotta dalle restrizioni pandemiche e dalle loro conseguenze, ma anche dalle incongruenze tra le mie aspettative e il percorso reale.
Mi sembra che ci siano molte imperfezioni e che sia molto lontana da ciò che avevo progettato, per questo a lungo l'ho tenuta chiusa in un hard disk. Fino al giorno in cui ho letto la tesi "Sconvolgenti analogie. Una storia giudiziaria degli omicidi Lorusso e Giuliani" di Giulia Carati che, in un passaggio, si interroga sulla scarsità di ricerche riguardanti il senso della giustizia nel caso del G8 2001.
Mi sono sentita chiamata in causa e, di fronte alla sollecitazione di una generazione nuova che chiede a quella precedente "ma voi che avete fatto?", quel timore di mostrare una ricerca che sento ancora fragile mi è sembrato egoista, e ho deciso di metterla a disposizione così.

Per l'invito ad accogliere le deviazioni dei percorsi e a condividerli con le loro sgualciture, ringrazio Bianca Maria Furci. Per la disponibilità e il supporto, che durano ormai da anni, ringrazio Valerio Callieri, oltre al Seminario di storia dei movimenti e al Festival di storia del Nuovo Cinema Palazzo di Roma, spazio del possibile sgomberato, ma vivo nei semi che ha saputo coltivare.

Se dovessi, di getto, tornare sui miei passi, proverei a cambiare angolatura e a considerare non tanto il concetto di vittima, quanto quello di oppressione.
Quindi, dedico queste pagine a Carlo e a ogni persona oppressa in ogni luogo e in ogni tempo.

Indice

Introduzione 5

1 – Lunga durata 6

2 – Un intreccio tra motivazioni, prospettive e metodo 8

2.1 – *Io non trovo collocazione*. Posizionamenti 12

2.2 – Svelamenti 23

3 – Coordinate 27

Una non storia del G8 di Genova 34

1 – Fonti 34

2 – Immagini da ascoltare: i fumetti 43

3 – *Textoscape*: il G8 di Genova nei fumetti 52

The better medicine 80

1 – Geografie 80

2 – Voci su Bolzaneto 86

3 – Come un romanzo 102

4 – In giudizio 120

"Sentiamo Callieri" 133

1 – Valerio Callieri e Genova 2001 135

2 – Cartografie di racconti 137

3 – Tra miti e racconti ambasciatori 143

4 – Un romanzo per le emozioni: *Le Furie* 161

5 – "Pedalini dispari". Breve excursus sulla risata 181

Nugae, oltre il taccuino 187

1 – Perturbazioni 188

2 – Bandite 201

3 – Antenne 207

Conclusioni 221

Postfazione *Etnografia audiovisiva del ventesimo anniversario* 241

Appendice 265
Appendice Introduzione 265
Appendice Capitolo 1 283
Appendice Capitolo 2 351
Appendice Capitolo 3 398
Appendice Capitolo 4 434

Bibliografia 468

Introduzione

È meglio parlare
ricordando
non era previsto che sopravvivessimo
(Audre Lorde, *Litania per la sopravvivenza* in WIT, 2018)

Tra le iniziative del ventesimo anniversario del G8 2001 vi è stato anche l'allestimento di una performance di *alteration art* all'interno della città di Genova, organizzato dal gruppo I Chanarte per il progetto *Another world now*, tramite la sovrapposizione su cartelloni pubblicitari di stampe a plotter dedicate alla commemorazione di quanto accaduto nel luglio 2001[1]. Tra le molte fotografie si trovava anche la raffigurazione dell'esagramma numero 16 dell'I-Ching: così ho cercato il suo significato e ho deciso di considerarlo punto di partenza per le pagine che seguiranno.

16. *Yü* – Il fervore || La linea forte al quarto posto – che è quello del funzionario di alto grado – incontra affabilità e obbedienza presso tutte le linee deboli. Il trigramma superiore, *Chên*, ha come attributo il movimento; l'inferiore, *K'un*, l'obbedienza, la dedizione. Ha quindi inizio un movimento che incontra dedizione e perciò suscita trasporto ed entusiasmo. Di grande importanza è inoltre la legge del moto lungo la linea di minima resistenza, enunciata in questo esagramma come legge degli eventi naturali e della vita umana. || La sentenza: || Il fervore. | Propizio è nominare degli aiutanti e far marciare eserciti. || Fondamento del tempo del fervore è la presenza di un uomo importante il quale sia vicino all'animo del popolo e sappia operare in accordo con esso. | Perciò egli incontra obbedienza generale e spontanea. | Per destare fervore è quindi necessario regolare le proprie disposizioni secondo la natura di coloro che si guidano. Su questa regola del moto lungo la linea di minima resistenza poggia l'inviolabilità delle leggi naturali. Esse non sono esterne alle cose, sono anzi l'armonia del moto, immanente alle cose. Così i corpi celesti non escono dalle loro orbite, e ogni evento naturale si compie secondo regole fisse. In modo simile stanno le cose anche nella società umana. Anche qui potranno avere esecuzione solo le leggi che hanno la loro radice nel sentimento popolare, mentre quelle che contrastano con questo sentimento destano solo esasperazione. | Il fervore rende poi possibile anche l'impiego di aiutanti per le imprese da compiere, senza che vi siano da temere opposizioni segrete. E sempre il fervore è in grado di unificare movimenti di masse, come nella guerra, in modo tale che ottengano la vittoria. || L'immagine: | Il tuono erompe sonoro dalla terra: l'immagine del fervore. | Così gli antichi re facevano musica per onorare i meriti, e la presentavano, magnifica offerta, al Dio supremo evocando la presenza dei loro avi. || Quando il tuono, la forza elettrica, all'inizio dell'estate erompe di nuovo sonoro dalla terra e il primo temporale rinfresca la natura una lunga tensione si scioglie. Sopraggiungono sollievo e gioia. Allo stesso modo la musica ha il potere di sciogliere la tensione nel cuore, la violenza degli oscuri sentimenti. Il fervore del cuore si manifesta spontaneamente nel canto improvviso, in danze e ritmici movimenti del corpo. Fin dall'antichità l'azione inebriante del suono invisibile, che muove e

[1] Foto 41, 42, 43 Postfazione.

unisce i cuori degli uomini, fu sentita come un mistero. I sovrani utilizzarono questa inclinazione naturale per la musica, le diedero dignità e ordine. La musica era considerata una cosa solenne, sacra, atta a purificare i sentimenti degli uomini. Doveva esaltare le virtù degli eroi e gettare così un ponte verso il mondo invisibile. Nel tempio ci si accostava a Dio con musica e pantomime (dalle quali più tardi nacque il teatro). I sentimenti religiosi rivolti verso il creatore dell'universo si univano con i più sacri sentimenti umani, quelli del timore reverenziale per gli avi. Questi erano invitati alle funzioni sacre come Ospiti del Signore del Cielo e rappresentanti dell'umanità in quelle regioni superiori. Nel collegare così il proprio passato con la divinità in solenni momenti di fervore religioso si saldava il vincolo tra divinità e umanità. Il sovrano, adorando la divinità nei suoi avi, diventava il Figlio del Cielo: in lui il mondo celeste entrava in contatto mistico con quello terreno. Questi pensieri sono l'ultimo e supremo compendio della cultura cinese. Lo stesso Confucio disse del grande sacrificio durante il quale si compivano questi riti: «Chi comprendesse interamente questo sacrificio potrebbe governare il mondo come se questo ruotasse sulla sua mano» (I Ching, 1923 : 112-114).

1 – Lunga durata

Queste pagine sono il frutto di un lungo percorso, a volte entusiasta a volte sofferto, cominciato ben prima dell'ammissione al 34° ciclo del corso dottorale in Storia presso l'Università di Pisa. Il primo passo verso una forma di ricerca è stato quello che ho mosso nel 2012 proponendo a Eugenio Testa di supportarmi come relatore nella scelta di concentrarmi sul G8 di Genova per la tesi di laurea triennale in Teorie e Pratiche dell'Antropologia. Quel percorso è stato anche la prima occasione in cui mi sono confrontata con la sensazione di aver sbagliato ad occuparmi di un argomento simile, accompagnato com'era da non poche intimidazioni e suggerimenti di dedicare le mie energie a temi che mi avrebbero facilitato una scalata a una qualche carriera. Tuttavia la mia decisione era salda, ne conoscevo le radici profonde e nonostante le perplessità sono andata avanti con la convinzione che successivamente mi sarei rivolta ad altro.

Un premio di laurea e la collaborazione con due associazioni[2] mi hanno convinta ad ascoltare la mia percezione che quel percorso non fosse ancora compiuto e ci fossero molti aspetti da studiare meglio, così ho continuato con la tesi di laurea magistrale in Discipline Etno-Antropologiche e la supervisione della relatrice Anna Iuso, del correlatore Eugenio Testa e di Matteo Aria che ho definito informalmente come "aiutante magico" in quell'esperienza, per la sua disponibilità a supportarmi e confrontarsi con le fasi che andavo attraversando, nonostante il contratto precario che aveva impedito una forma di istituzionalizzazione della sua presenza nel lavoro.

[2] Si tratta di: ACAT Italia (Associazione dei Cristiani per l'Abolizione della Tortura) con cui ho realizzato il progetto *Diritti umani: questi sconosciuti* per scuole superiori nel territorio di Roma (http://www.acatitalia.it/wordpress/2018/05/07/content-diritti-umani-questi-sconosciuti-report-degli-incontri/) e il Circolo Gianni Bosio che mi ha permesso di lavorare all'interno dell'archivio Franco Coggiola.

Ancora una volta mi sono confrontata con i pareri discordi che mi ricordavano quanta fatica stessi affrontando per ritrovarmi con un pugno di mosche in mano, con un argomento non spendibile sul mercato delle carriere e che, anzi, avrebbe potuto essere foriero di guai e difficoltà. Anche in questo caso, tuttavia, si sono verificati dei segnali che sembravano smentire quei presagi funesti. Nel corso della ricerca sul terreno al Nuovo Cinema Palazzo[3] ho conosciuto Eddy Olmo Denegri, allora dottorando in Storia presso l'Università di Genova, che mi ha proposto di condividere la stesura di un saggio sul G8 di Genova affidatogli da Mirco Dondi per la casa editrice Unicopli; gli impegni dottorali impedivano a Denegri di procedere nella stesura del volume e ha pensato che in due sarebbe stato possibile riuscire nell'impresa e così è stato: in pieno lockdown abbiamo ricevuto la comunicazione dell'avvenuta pubblicazione di *Un ingranaggio collettivo. La costruzione di una memoria dal basso del G8 di Genova*. Inoltre la tesi ha ricevuto un premio e una menzione speciale e mi ha permesso di partecipare a due convegni per me molto importanti: *The logic of persuasion. Between anthropology and rhetoric* organizzato da Stefano Montes e Alessandro Prato e svoltosi presso l'Università di Palermo il 19 aprile 2018, e il secondo convegno della Società Italiana di Antropologia Medica (SIAM) *Un'antropologia per capire, per agire, per impegnarsi. La lezione di Tullio Seppilli* realizzato all'interno dell'Università di Perugia il 16 giugno del medesimo anno. Nonostante la paura di espormi al confronto con altri mondi accademici, proprio in quelle occasioni ho maturato la decisione di procedere con un percorso dottorale che inizialmente non avevo preso in considerazione, intimorita com'ero dal notevole carico di stress da cui vedevo gravati amici e compagni di corso. Ho deciso di tentare, ma fuori della mia città perché volevo che fosse anche l'opportunità per una maturazione personale ed ero convinta che in ciò l'uscita dal noto (famiglia, contesto urbano, ambiente accademico) fosse necessaria.

Nonostante la mia impreparazione alle modalità con cui si sarebbe svolto il concorso, dovuta alla fretta con cui avevo presentato la candidatura e soprattutto all'assenza di quello che Pierre Bourdieu ha definito *capitale culturale* (Bourdieu, 1979), sono riuscita a

[3] Il 15 aprile 2011 un gruppo di cittadini del quartiere San Lorenzo di Roma, insieme ad artisti e persone solidali, ha occupato il Cinema Palazzo, storico teatro e cinema della zona che stava per essere trasformato in una grande sala gioco e bingo. All'interno del Nuovo Cinema Palazzo si sono svolte numerose iniziative: spettacoli teatrali, residenze artistiche, performance musicali, assemblee politiche, convegni. È stato inoltre luogo ospite di molti gruppi come il Seminario di Storia dei Movimenti che tra il 2016 e il 2018 ha collaborato anche alla realizzazione del Festival di Storia, annualmente organizzato dal Nuovo Cinema Palazzo. Il 25 novembre 2020 queste esperienze sono state interrotte dallo sgombero dell'occupazione divenuta ben presto punto di riferimento per gli abitanti del quartiere, oltre che di molti lavoratori dello spettacolo e studenti.

ottenere un posto senza borsa di studio, condizione che di fronte all'entusiasmo per il buon esito ho sottovalutato e che, forse, se tornassi indietro ponderei con maggiore attenzione.
Allegati in appendice si trovano il progetto di ricerca che ho presentato al momento della candidatura e le due relazioni di passaggio anno, con la finalità di mostrare quanto l'esperienza (Bion, 1972; Mortari, 2003) e le contingenze possano modificare anche di molto le intenzioni e i propositi di partenza.
Al termine dell'introduzione si trova un indice ragionato dei quattro capitoli di cui si compone la tesi, non mi dilungo quindi ora in una spiegazione dei contenuti che si troveranno in questa tesi, ma procederò cercando di esporre le motivazioni per cui ho scelto il G8 2001 come campo di indagine, la prospettiva e il metodo con cui ho guardato a tale argomento, quali finalità mi sono proposta di raggiungere.

2 – Un intreccio tra motivazioni, prospettive e metodo

Andiamo dunque a recuperare, affinché questo percorso possa essere anche un'esperienza di crescita e maturazione della persona oltre che delle nozioni della ricercatrice, a integrare ciò che è stato a lungo disintegrato. La mia carriera universitaria è iniziata nelle aule dell'Università di Tor Vergata, dove frequentavo un corso di laurea in Archeologia: ho sostenuto alcuni esami di base senza riuscire a procedere anche perché, come avrei scoperto di lì a poco, non era quella la mia strada. Tra gli esami superati, tuttavia, ve n'è stato uno che ha proseguito ad accomparmi come passione e fonte di ispirazione, e che durante il lockdown si è manifestato con più forza proponendo una soluzione all'*impasse* in cui mi sentivo di fronte all'impossibilità di procedere nel *fieldwork* con i consueti strumenti. Si tratta di un corso di letteratura italiana tenuto dalla professoressa Cristiana Lardo durante l'anno accademico 2008/2009 e dedicato alla dimensione mitologica, storica e simbolica delle forme letterarie da cui ho tratto ampia ispirazione per la rimodulazione del mio tragitto in questo periodo storico così critico e ancora tutto da studiare. Cito dagli appunti che ho scritto sul mio quaderno, come cercando, attraverso un flusso, di riordinare le idee:

Com'è stato il lockdown per me?
È stato condividere con il mio compagno un'abitazione precaria e totalmente irregolare, una soffitta trasformata in abitazione dotata di camera da letto, cucina e bagno; è stato iniziare una convivenza anticipando dei passaggi che altrimenti avremmo attraversato; è stato sentirmi strappata dal mio percorso pisano, dalla mia stanza, i miei ritmi che stavo scoprendo, il mio modo di fare la spesa, la mia

emancipazione, la mia vita da adulta indipendente; è stato dover spiegare a mia nonna ogni giorno perché pur essendo a Roma non potessi andare a trovarla, doverlo spiegare senza sapere quanti giorni, o mesi, ancora sarebbe rimasta viva. È stato condividere ogni suono lavorativo del mio compagno che, nel frattempo, era in *smart working*; è stato sentirmi condannata all'immobilità con tutto ciò che l'immobilità nella mia storia personale rappresenta di sgradevole e terribile. È stata anche l'interruzione repentina della psicoterapia e di altre forme di supporto di cui avevo beneficiato fino a pochi giorni prima. Così, dopo una settimana di disperazione, ho deciso di muovermi: ho preso una mascherina e sono uscita di casa, in un quartiere deserto, ho camminato in un parco che mi è sembrato bellissimo anche perché la vegetazione era cresciuta non più addomesticata: c'erano fiori, piante spontanee medicamentose, la primavera per la prima volta sbocciava anche nella periferia più grigia e avvilente di Roma. Ho camminato per strade deserte: dove abitualmente imperava il traffico, ora c'erano le ginestre e ho cercato su YouTube una registrazione de *La ginestra* di Giacomo Leopardi. Ho ripetuto queste esperienze solitarie tutti i giorni e, in questo modo, sono "tornata a teatro": ho ascoltato opere liriche come *Carmen*, *La Traviata*, *Le nozze di Figaro*, *Il barbiere di Siviglia*, ho visto spettacoli e brevi performance, ho ascoltato diverse recitazioni de *La ballata del vecchio marinaio*. Amiche e amici attori hanno cominciato poi a mandarmi i link delle registrazioni delle loro voci che leggevano romanzi, poesie, e così ho ricominciato a viaggiare, a sentire che potevo spostarmi dal luogo in cui mi trovavo con un paio di cuffie che mi permettessero di ascoltare altro. Tra i link di suggerimenti, me ne sono arrivati riguardanti alcuni gruppi Telegram: uno dedicato alla lettura ad alta voce, uno alla costruzione di una biblioteca collettiva di volumi gratuiti in pdf. Mi sono resa conto che avevo un enorme bisogno di ascoltare storie, più che di leggerle da sola, provavo un piacere enorme nel mettermi all'ascolto di voci di ogni tipo, anche di non professionisti.

Mi sono accorta così della forza che possedeva la letteratura *fictional*, di quanto potesse produrre impatti reali, percepibili materialmente, e così ho cominciato a chiedermi quali forme di letteratura simile esistessero nel caso del G8 2001, e se di fronte a un tale evento si potesse produrre *fiction*. Ho integrato l'ascolto con la lettura di ciò che il terreno di ricerca mi aveva messo a disposizione fino a quel momento: librerie e biblioteche erano chiuse e io sono stata contraria alla corsa ai consumi on line tramite Amazon, sono convinta che la mia vita non possa dipendere dallo sfruttamento di un essere vivente. Alcuni anni prima Haidi Gaggio mi aveva regalato due volumi: *I segni sulla pelle* di Stefano Tassinari e *Non per odio ma per amore. Storie di donne internazionalise* scritto da lei insieme a Paola Staccioli[4]. In quello stesso periodo, in un banco di libri usati a Genova, mi ero imbattuta in una copia del romanzo di Riccardo Brun *Genova express*. Ho cominciato leggendo questi testi, ma con l'impressione che non potessero essere sufficienti per

[4] Paola Staccioli è stata un'intellettuale di sinistra, una compagna per dare maggiore risalto al suo impegno politico incessante. L'ho incontrata per la prima volta nel 2011 quando alla Città dell'Altra Economia, a Roma, ha realizzato una presentazione del libro *Per sempre ragazzo* in occasione del decimo anniversario dall'uccisione di Carlo Giuliani. Purtroppo solo molto più tardi ci siamo conosciute un pochino di più. Ha lasciato una ricca eredità fatta di libri e ricerche, ma soprattutto della Fondazione La Rossa Primavera (https://larossaprimavera.org/).

procedere e mi sono sentita nuovamente a un punto fermo, soprattutto nel momento in cui il *lockdown* si è concluso: nonostante le riaperture di alcune attività, gli archivi che avrei dovuto consultare sono rimasti chiusi a lungo e per di più la sede di uno di essi, l'archivio di storia orale Franco Coggiola, è stata interessata da lavori di ristrutturazione che hanno reso necessario lo spostamento di tutto il materiale e la strumentazione in abitazioni private[5]. Rimanevano molte restrizioni per gli spostamenti in treno e, ad ogni modo, i centri sociali e le associazioni con cui ero in contatto avevano sospeso le loro attività quantomeno con le persone "esterne" agli spazi. Infine gli interlocutori e le interlocutrici che avrei voluto intervistare si trovavano a loro volta isolati in altre città o comprensibilmente intimoriti (come me d'altronde) della possibilità di incontrarsi anche se all'aperto.

Di fronte all'incertezza della pandemia, tentando di districarmi tra i canali informatizzati di una comunicazione che mi risultava ostile e faticosa, ho concordato di non ricorrere ad interviste on line con le persone che stavo individuando come interlocutrici. Molte di esse, infatti, guardano con sospetto agli strumenti tecnologici gestiti da grandi piattaforme proprietarie considerate capaci di registrare dati e voci, catturando le anime di tutti i soggetti coinvolti, compresa quella della ricerca. Inoltre la miniatura della presenza ridotta a icona da mezzobusto, unita all'obsolescenza degli strumenti tecnologici a mia disposizione, non mi avrebbe permesso di raggiungere un'adeguata qualità di raccolta. Per giunta, ciò che più contava, avrebbe interrotto il percorso di riflessione metodologica sulla relazione tra intervistatore e intervistato e sull'incontro tra persone nel terreno che avevo avviato timidamente nel corso della stesura della tesi di laurea magistrale grazie alla lettura dei volumi *Intervista a Maria* di Clara Gallini e *L'Afrique phantôme* di Michel Leiris, e che nel corso degli anni di dottorato ho cercato di mantenere presente e centrale[6]. Seguendo la via dei suoni, al cui apporto mi ero interessata dai primi mesi del percorso dottorale, ho deciso di impegnarmi ad attraversare le difficoltà dell'isolamento e l'ipertrofia di volti presenti sugli schermi seguendo e partecipando alle attività di gruppi di lettura ad alta voce che utilizzavano la piattaforma Telegram come base di scambio e conservazione dei materiali: registrazioni audio e fonti scritte in formato pdf. Ho conservato un residuo di

[5] Ho contattato, prima del lockdown, i seguenti archivi: Archivio Sonoro Franco Coggiola del Circolo Gianni Bosio (Roma), ArchiMo Archivio dei Movimenti (Genova), Centro documentazione Francesco Lorusso Carlo Giuliani presso Vag 61 (Bologna). Di altri archivi intercettati in vario modo nel corso di questi anni si trova traccia nelle relazioni per il passaggio d'anno allegate in appendice.

[6] Anche grazie agli stimoli forniti in tal senso dal confronto con i colleghi e le colleghe di scienze politiche durante il convegno *Partecipazione, conflitti e sicurezza* da loro organizzato presso l'Università di Pisa l'11 ottobre 2019 e alle pubblicazioni che ne sono conseguite (Bracaglia, 2021; Dundovich, 2020).

questa attività in una cartella di bibliografia utile alla mia ricerca e ad affrontare un momento complesso e incerto, nata dall'ascolto di voci sconosciute che raccontavano storie, fiabe, o leggevano saggi politici, monografie di studiosi di varie discipline, declamavano diari di viaggio. Questa compenetrazione tra lettura sonora e visiva mi ha offerto una possibile strada per non interrompere la ricerca nonostante le avversità degli archivi chiusi e degli impossibili incontri che avremmo imparato a definire "in presenza". Ho cominciato a chiedermi quali fossero i testi di riferimento degli interlocutori con cui non potevo dialogare e così sono emersi romanzi e fumetti tra i depositari della storia del G8 di Genova capaci di mantenere in evidenza la complessità di quelle vicende.

Una fonte altrettanto importante è quella delle canzoni, ma come per i graffiti e i murales, per la maggior parte si tratta di documenti che si concentrano su Carlo Giuliani come simbolo o metonimia (Palma, 2015) dell'intero G8 di Genova e non solo; tuttavia, dal momento che mi sono concentrata su un'altra vicenda per mantenere valido l'obiettivo dottorale di dedicarsi a temi nuovi e non già affrontati, di ciò qui si troveranno solo rapidi accenni.

Sebbene avessi l'impressione che il materiale raccolto non fosse sufficiente, cercare altro mi sembrava un'operazione rischiosamente dispersiva. Con il timore di aver sbagliato completamente direzione, ho passato giorni a frugare nella libreria quali testi potessero venirmi in soccorso e ho trovato i due volumi che Alberto Mario Sobrero aveva regalato ai suoi studenti prima di andare in pensione: avevo scelto *Mito e significato: cinque conversazioni* con Claude Lévi-Strauss e *Morfologia della fiaba* di Vladimir Propp perché da lì aveva preso avvio il progetto di ricerca[7], ma ora? Ho pensato che anche Sobrero aveva esplorato il mondo della letteratura con diverse incursioni, come mostrava il percorso che ci aveva proposto durante il suo corso[8] su Pier Paolo Pasolini (Sobrero, 2015) e, accanto ai libri di quell'esame ne ho trovato uno che aveva rappresentato per me il primo contatto con quel professore: *Il cristallo e la fiamma. Antropologia fra scienza e letteratura* con il suo sottotitolo mi ha incoraggiata nella convinzione che l'intuizione della letteratura di finzione non fosse tutta da buttar via. Ho corretto l'approccio e ho cominciato a considerare i romanzi e i fumetti come vero e proprio terreno di ricerca, più che narrazioni equivalenti alle interviste. Entrambe, antropologia e letteratura mostrano che "vivere […] significa conoscere, o meglio, *riconoscere* ciò che è diverso da sé come parte

[7] Ne ripercorro le tracce nel capitolo 3

[8] *Antropologia e Letteratura: Pasolini e l'antropologia* a.a. 2014/2015 Università La Sapienzahttps://www.lettere.uniroma1.it/node/5601/7754

della propria storia" (Sobrero, 2009 : 13) e che ciò implica una riflessione sull'attività del narrare, oltre che sui narratori:

> narrare significa narrare a qualcuno, a un altro interno prima che esterno, ma chi è l'altro interno? È la proiezione dell'altro esterno o è la proiezione del nostro stesso Io, una parte che abbiamo dimenticato [...] la nota formula di Rimbaud: *Je est un autre*. Non "Io sono un altro", né "L'Io è un altro" ma *Io è un altro*, [...] rende oggettivo l'Io e soggettivo l'altro, cancella il confine fra interno ed esterno, rinvia i due termini l'uno all'altro in un gioco comunicativo senza fine (Sobrero, 2009 : 14).

Sembra proprio che non possiamo fare a meno di raccontare storie, di una disposizione narrativa che "precede e condiziona il nostro conoscere ed è il dispositivo fondamentale non solo della nostra crescita individuale ma di tutta l'evoluzione", al punto che "ogni disciplina […] è obbligata a fare i conti con la *letteratura*, come dispositivo generale della vita e della conoscenza" (Sobrero, 2009 : 16). Nonostante la rilevanza accordata alla letteratura sia di portata generale, essa risulterebbe maggiormente considerata "in tutte le situazioni nelle quali parlare degli altri è parlare di sé" (Sobrero, 2009 : 32), come in cui, come nel caso delle ricerche relative alla diaspora o delle antropologie native. Come mostrerò più avanti, per certi versi e tenendo ben presenti le opportune distinzioni, la mia è anche una forma di antropologia nativa.

2.1 – *Io non trovo collocazione*[9]. Posizionamenti

È necessario, dunque, cominciare a considerare ciò che siamo soliti definire come posizionamento della ricercatrice che ho scoperto più complesso di quanto credessi.
Quando ho iniziato il percorso dottorale mi sono trovata all'interno di una dicotomia: quella che oppone la ricerca, nel mio caso l'antropologia, militante ad una non militante. Un anno prima, nel 2017, Fabio Dei e Caterina Di Pasquale avevano dato alle stampe la raccolta di saggi *Stato, violenza, libertà* che si proponeva di restituire maggiore densità alle considerazioni sullo Stato e sul suo ruolo nelle società attuali con l'obiettivo di riflettere "sulle basi teoriche di un'antropologia dello Stato", cercando di superare un "dibattito teorico" che finisce ristretto "nei limiti delle posizioni «critiche» o post-coloniali che pensano lo Stato come un unico grande impianto repressivo e totalizzante"[10] (Dei – Di

[9] Si tratta di un verso del brano *Hic sunt terrones* presente all'interno dell'album *'O Zulu in the Al-Mukawa Experiment* uscito in commercio nel 2015.
[10] Ho scelto di trarre questa citazione dalla quarta di copertina, considerandola come porzione di testo maggiormente divulgativa, dal momento che fornisce le informazioni di base di un testo ai suoi potenziali lettori.

Pasquale, 2017). La recensione *La militanza radicale nuoce all'antropologia* scritta da Adriano Favole e Stefano Allovio per il Corriere della Sera[11] ha contribuito, forse involontariamente, a irrigidire le posizioni che, a mio avviso, nell'Introduzione del volume non appaiono inflessibili e non mettono in discussione questioni riguardanti la soggettività del ricercatore e le sue implicazioni nell'attraversare il campo, descriverlo, interpretarlo, raccontarlo attraverso specifiche lenti.

Così il dibattito si è esasperato e, perdendo la possibilità di essere colto come opportunità di confronto, si è andato inasprendo in un dialogo privo di ascoltatori al cui interno mi sono ritrovata. Nonostante la mia ritrosia nei confronti di questa polarizzazione, sono stata più volte posizionata senza che la mia volontà venisse interpellata, e ad ogni modo, in molti hanno dato per scontato che io dovessi esprimere una scelta tra questi due binari, ma le dicotomie, a mio avviso, non sono utili a crescere e possono far permanere bambini nella sensazione di doversi alleare con mamma o con papà.

Ho letto così ciò di cui questo dibattito binario si andava alimentando e nelle prime pagine di *Etnografie militanti. Prospettive e dilemmi* (Boni, Koensler, Rossi, 2020) ho trovato inaspettatamente digressioni molto simili a quelle proposte nell'Introduzione di Fabio Dei e Caterina Di Pasquale. Entrambe le prospettive, infatti, ripercorrono la storia degli studi antropologici ed etnografici, dedicando la necessaria attenzione alla svolta interpretativa e in particolare al contributo di Clifford Geertz, e mostrando un accordo di fondo riguardo all'ipocrisia di una pretesa neutralità.

Non mi sono mai sentita un'antropologa militante, e ciò non significa che io disprezzi l'antropologia militante o la ritenga dannosa: temo molto di più il rischio della purezza, degli steccati che individuano e selezionano ciò che è degno e corretto da ciò che indegno di attraversare i corridoi accademici che peraltro, non è un mistero, si vanno facendo di anno in anno più impuri e non certo per influenze militanti, a meno di non decostruire tale definizione.

Due tipologie, tra i corsi che ho frequentato durante questi anni, hanno destato in me particolare curiosità: si tratta del ciclo dedicato alla Public History, specialmente dell'appuntamento di presentazione inserito all'interno degli insegnamenti riguardanti la didattica trasversale, e dell'esperienza del Contamination Lab (CLab)[12].

In entrambi i casi mi sono interrogata spesso sulle differenze, eccetto quelle superficiali chiaramente evidenti, tra queste proposte e gli approcci militanti alla ricerca, ivi compresi i

[11] https://www.pressreader.com/italy/corriere-della-sera-la-lettura/20180325/281590946108834
[12] http://contaminationlab.unipi.it/

sospetti con cui a volte in questi anni è stato guardato il mio posizionamento. In questi ultimi casi a essere considerato fuorviante è l'eccessivo coinvolgimento, emotivo o politico[13], del ricercatore che comporterebbe il rischio di una fusione totale tra la sua attività sul terreno e la ricerca stessa, al punto che il ricercatore in questione rischierebbe di produrre il materiale stesso che si propone di studiare, sollecitando e imprimendo ai suoi interlocutori delle direzioni che altrimenti, si suppone, essi non avrebbero intrapreso. Un esempio tratto dal mio terreno di ricerca potrebbe essere quello per cui io mi fossi adoperata per contribuire a realizzare una rete di connessione tra persone che abbiano svolto una qualche forma di ricerca sul tema del G8 di Genova, che ne avessi curato la divulgazione tramite alcuni canali politici, per poi dedicare un capitolo della mia tesi a raccontare del fatto che nel corso del ventennale del G8 2001 ho assistito al fenomeno di organizzazione della rete NarrAzioni[14] che, non per egocentrismo ma per senso di realtà, senza, tra quello degli altri, il mio contributo non sarebbe esistita quantomeno nella forma che ha assunto fino ad ora. Ugualmente il mio ingresso, avvenuto nel 2019, nel Comitato Piazza Carlo Giuliani[15] e nel Comitato Madri per Roma Città Aperta[16], potrebbe essere considerato con sospetto dal momento che avviene a ricerca ancora aperta: ci si potrebbe domandare, ad esempio, se io utilizzo l'espressione *uccisione* al posto di *morte* riferendomi a Giuliani per solidarietà politica o per rilevazione di quanto i miei anni di ricerca mi hanno portata a guardare. Ancora, la partecipazione all'organizzazione delle iniziative per il luglio 2021 ha fatto sì che io ne seguissi alcune non sulla base di una scelta funzionale alla ricerca in corso, ma del mio ruolo all'interno del Comitato, e proprio per questo ho chiesto alla mia Università di riferimento un rimborso spese ampiamente decurtato.

Tuttavia, questa è l'impressione che ne ho ricavato e sarei lieta di ritrovarmi smentita, se al posto di una forma di attivismo politico inutile e improduttivo, in senso monetario, trovassimo un'attività economica liberista[17], allora si parlerebbe non di commistione, ma di collaborazione, terza missione, di ricerca azione o ricerca applicata e non di ricerca militante. Mi chiedo spesso cosa sarebbe successo se io avessi ricevuto dal Comitato Piazza Carlo Giuliani un finanziamento a colmare l'assenza di una borsa di studio o di

[13] Su questo ci sarebbe molto da riflettere sul genere di chi svolge la ricerca e di chi la giudica (Jaggar, 1989).

[14] https://www.carlogiuliani.it/archives/homepage/6804 https://www.carlogiuliani.it/bibliografia/narrazioni-studi-sul-g8

[15] https://www.carlogiuliani.it/

[16] https://www.facebook.com/Madri-Per-Roma-Citta-Aperta-579343502076510

[17] Lo preciso perché come spiega David Throsby (Throsby, 2001) esistono molte forme di economie e di valore

altre forme accademiche di sussidio economico, e se accettando avessi esplicitato tale donazione magari inserendo il logo del Comitato in bella mostra tra queste pagine, come si farebbe con qualunque sponsor.

Bisognerebbe discutere allora di ciò che sia più influente o vincolante tra la solidarietà politica e l'utilità economica: ad esempio se ricevere uno stipendio da un'azienda di dimensioni internazionali permetta di svolgere una ricerca più disincantata di quanto non possiamo fare io e i miei colleghi che ci occupiamo di temi politici, ammesso poi che realizzare una ricerca su una grande impresa su commissione della medesima grande impresa non sia una questione caldamente politica.

Con ciò non voglio muovere una critica giudicante, a mia volta purista, a coloro che scelgono di optare per tali percorsi e comprendo, qualora si presenti il caso, che ci siano delle circostanze in cui è necessario fare di necessità virtù. Nessun biasimo dunque, solo l'invito a quella "ipervigilanza" di cui scrive Nancy Scheper-Hughes per difendersi dai rischi di riprodurre stereotipi, reificazioni, normalizzazioni, pseudo-universalismi di cui non siamo consapevoli o ai quali, per accettare la trasformazione delle necessità in virtù, non possiamo più guardare (Scheper-Hughes, 2005).

Torniamo al mio percorso. Non mi sono mai percepita come un'antropologa militante[18], ma non per questo io non sono militante, semplicemente lo sono fuori della mia veste accademica, a meno di non voler accettare uno stereotipo che ha spesso accompagnato il mio lavoro, stigmatizzandolo quando il pregiudizio prendeva il sopravvento sulla pazienza dell'ascolto, sulla fatica dell'incontro con il dolore e la violenza, sulla difficoltà di confrontarsi con la domanda circa il ruolo degli intellettuali ai nostri giorni.

Il tema della mia ricerca, il G8 di Genova 2001, mi ha attirato favori e ostilità, entrambi basati sulla supposizione che il fatto stesso che io l'avessi scelto mi rendesse una compagna, un'attivista, una militante dura e senza paura. Le relazioni avviate attraverso questo stereotipo sono state spesso deludenti e sterili, quelle più appaganti e vivaci invece

[18] Ritengo che esistano delle notevoli differenze tra l'impegno militante e quello accademico, differenze che non possono confondersi solo a partire dalla comunanza di tematiche e linguaggi: lo status sociale, la possibilità di capitalizzare (anche solo in termini di punteggi o di accrescimento del valore di un *curriculum vitae*) le proprie esperienze e competenze, la misura di affidabilità riconosciuta da istituzioni e società è incommensurabilmente diversa. Un militante non ha alcun utile dalla propria militanza (uso il sostantivo *utile* per non considerare come *valore* solo quello monetizzabile, cfr Throsby, 2001), un accademico, per quanto possa trovarsi in posizione marginale rispetto ad altri colleghi, ottiene una qualche forma di vantaggio personale dal proprio impegno. La chiave che seguo è la possibilità di applicare la nota formula zapatista *todo para tod@s, nada para nosotr@s*: ammettiamo che io abbia prodotto vantaggi ai miei interlocutori, è certo che ne ho prodotti molti di più a me stessa, peraltro tutti spendibili nel sistema capitalista neoliberista e nella cosiddetta industria culturale, sebbene io non mi trovi certo in una posizione di privilegio all'interno di tale realtà. Proprio perché sono una militante, non posso utilizzare a cuor leggero questo aggettivo di fronte a compagni e compagne che non ne ricavano certo utili neoliberisti.

sono nate dall'ascolto del mio approccio di ricerca, dalla lettura di quanto andavo scrivendo, dalla condivisione di riflessioni di ordine metodologico, e via discorrendo. Tutto ciò che implicava una consapevolezza di come stessi affrontando il tema G8 di Genova e non mi schiacciasse in un'immagine reificata di una ricercatrice, donna, che si lascia pervadere dalla passione politica per un compagno ucciso.

È necessario allora compiere un'operazione di triplice disvelamento: un'etnografia che integri i corridoi delle università nel campo di ricerca, un'autocritica sulle mie motivazioni per come le ho narrate fino ad ora, un tentativo di mostrare i danni delle dicotomie e superarle.

Per quanto riguarda il primo dei punti elencati, talvolta ad essere guardato con maggiore sospetto, proprio come avviene nei processi giuridici e nei media mainstream, è Carlo Giuliani, vittima indocile, attivo, persino (in apparenza) potenzialmente aggressivo; sull'altro versante, ad ispirare fiducia e dimostrazione di equilibrio si trovano i casi della Diaz e di Bolzaneto, illuminati dalla luce di ciò che è stato sancito in tribunale e da una prospettiva, in parte distorta, che considera vittime candide le persone che hanno subito le torture in quei luoghi[19]. Tra i due estremi si trova una zona invisibile in cui confluiscono i casi meno noti riguardanti ciò che non è stato sancito in tribunale e il processo per devastazione e saccheggio del quale, proprio come del black bloc, non si parla o, raramente, lo si fa per sottintendere che noi, oggi scienziati equilibrati ieri compagni che non sbagliavano, di quelli non ne parliamo neppure. L'analisi critica soffre, la ricercatrice anche, il nostro ruolo nella vita fuori dei corridoi dell'accademia è sempre più ignoto, incomprensibile e il nostro riconoscimento professionale langue.

Certo, avrei potuto cercare solidarietà in chi ironizzava sul fatto che il mio relatore non avesse capito su cosa stessi facendo ricerca visto quello che aveva scritto sull'antropologia militante. Ecco così riproposto lo stereotipo: tu sei una di noi, il tuo argomento lo dimostra, e chi non è come noi è sbagliato, incapace.

[19] Come accenna il magistrato Roberto Settembre nel suo volume (Settembre, 2014) e come ha confermato nel corso di una conversazione privata l'avvocato Emanuele Tambuscio, tra le vittime delle torture di Bolzaneto riconosciute dal processo come soggetti di risarcimento tanto quanto le altre, ve ne sono quattro (di cui ometto i nomi per questioni di riservatezza) che sono state coinvolte nel processo per devastazione e saccheggio: tre sono stati condannati in via definitiva per devastazione, uno in primo grado è stato assolto dall'accusa di devastazione ma condannato per resistenza e danneggiamento, entrambi reati prescritti in appello. Non è certo possibile supporre alcuna forma di relazione causale che legittimi il ricorso alla tortura e alla sparizione (è da ricordare che le persone portate nella caserma in Genova Bolzaneto non hanno avuto la possibilità di comunicare alcunché ai propri familiari, avvocati o persone di fiducia) nei confronti di queste quattro persone. L'attenzione sul comportamento legale e morale delle vittime, dunque, è del tutto impertinente.

Mi è capitato, a volte, che i compagni e le compagne di qualche centro sociale cercassero di capire quale fosse la mia appartenenza politica e la mia implicazione militante, o che me lo chiedessero esplicitamente. Considero il gruppo erede, custode e trasmettitore della memoria di Carlo Giuliani come una comunità deterritorializzata, un lignaggio o una famiglia[20]. Quelle curiosità mi hanno suscitato una grande commozione: le ho avvertite come forme di cura della memoria ed espressioni di una competenza autonoma, non delegante, della narrazione della propria storia; non le ho percepite invadenti o diffidenti nei miei confronti, ma azioni di cura collettiva di se stessi, dei propri compagni e percorsi e, come tali, ne comprendo e condivido la necessità anche per tutelarsi da atteggiamenti colonialisti del fare ricerca. Se il terreno e gli attori che lo abitano mi aiutano a svolgere una simile tipologia di "ipervigilanza difensiva" (Scheper – Hughes, 2005) sono contenta. Lo sono meno se questo atteggiamento è assunto con il ruolo, istituzionale[21], di professionista del sapere universitario: le impressioni che ne ricavo sono controllo e sfiducia nelle mie competenze e potenzialità, proprio come nel caso di chi mi affibbia il ruolo di militante a ogni costo.

Sono tornata più volte a rileggere le pagine incriminate nel dibattito e, per quanto sia imbarazzante scriverlo parlando del proprio relatore, rappresentano per me un approccio che mi permette di uscire dalla condizione di dovermi dichiarare a tutti i costi come ricercatrice di tale o talaltra schiera. La mia impressione è che Fabio Dei abbia sollecitato una maggiore cura nell'analisi dei soggetti coinvolti nei terreni di ricerca che percorriamo: un'apertura a integrare la complessità, e a non ridurre i nostri sforzi a una restituzione di stereotipi che ci aiutano poco a comprendere i fenomeni e anche a intervenire come professionisti o esperti nella società, ammesso che ci vogliamo riconoscere quest'ultima possibilità. Il confronto con Dei e la rilettura di quelle pagine, nel mio caso, ha messo a nudo le mie difficoltà di riconoscere tutti i miei altri, le figure nei cui confronti provo pregiudizi e agisco stereotipi. Siamo umani e, come ribadisce spesso Francesca Dragotto[22] ispirandosi agli studi cognitivisti, pare che i pregiudizi siano parte costitutiva della nostra possibilità di rimanere in vita e in salute; tuttavia, proprio perché è illusorio l'obiettivo di disfarsi dei propri pregiudizi, è quantomai necessario disvelarli. Niente di nuovo sotto il sole, si potrebbe dire: gli esempi di tale approccio capace di superare la

[20] Nata nel corso della tesi di laurea magistrale, questa considerazione è emersa a partire dai graffiti dedicati a Carlo Giuliani. Per questo è confluita nel percorso di ricerca *Quartieri di Roma tra città creativa e patrimonio* coordinato da Alberto Mario Sobrero, Lidia Piccioni e Alessandro Simonicca (Simonicca-Vertucci, 2021).

[21] Ammesso che ci siano davvero momenti della nostra vita in cui possiamo dirci fuori dalle istituzioni, considerando i significati attribuiti dalla nostra disciplina a tale espressione.

[22] Ne sono esempi gli articoli pubblicati nel blog https://tuttopoli.com/info/francesca-dragotto/

dicotomia tra soggetto e oggetto della ricerca fioccano da Michel Leiris a Clara Gallini, da Vittorio Lanternari ad Alberto Mario Cirese, per citare solo alcuni che hanno criticato e smascherato le pretese di neutralità e di distacco, senza per questo dover essere catalogati con un aggettivo specifico che caratterizzi il loro essere ricercatori o intellettuali. Ad enfatizzare l'esistenza di coinvolgimento intrinseco del ricercatore, o forse sarebbe più corretto dire l'abbattimento del confine tra osservatore e osservato, possono intervenire le caratteristiche dei contesti di "traumatica straordinarietà" (Dei, 2005 : 22) in cui "la violenza assedia e soffoca il ricercatore" al punto da impedirgli ogni ricerca di *neutralità* perché "osservazione partecipante […] significa qui entrare nelle ragioni dell'altro […] anche quando ciò determina rischi o problemi" (Beneduce, 2008 : 13-14).
Un esempio peculiare di una simile condizione è costituito dal caso di Carlo Ginzburg impegnato nella stesura di un intero saggio con la finalità esplicita di difendere "uno dei miei amici più cari", Adriano Sofri: "scrivo, nell'imminenza di questo processo, spinto dall'angoscia per la condanna che ha colpito ingiustamente un mio amico, e dal desiderio di convincere altri della sua innocenza" (Ginzburg, 1991 : 12). Ne *Il giudice e lo storico* le motivazioni personali si fondono in un tutt'uno con quelle politiche e sociali:

> Questo libro era stato scritto quindici anni fa per influire sull'esito del processo d'appello, smontando in maniera argomentata le presunte prove addotte contro Adriano Sofri. Nel frattempo egli è stato condannato definitivamente; ma le argomentazioni volte a dimostrare la sua innocenza restano. Io credo che molti lettori, arrivati alla fine di questo libro, rimarranno sbalorditi vedendo su quali fondamenti – fradici, per non dire inesistenti – si sia arrivati a un giudizio di colpevolezza. […] Altri forse dissentiranno dalle mie conclusioni: non importa. Mi preme fornire a chi legge gli elementi che consentano di formulare un giudizio autonomo su una vicenda che nel corso di trent'anni ha provocato lutti e sofferenze gravissime. E qui si innesta una questione più generale. Troppo spesso, anche nei paesi democratici, la giustizia sembra configurarsi come una sfera remota, sottratta al controllo del cittadino. Attraverso questo caso (a mio parere, un caso di giustizia vilipesa) i cittadini potranno farsi un'idea del funzionamento concreto della giustizia. La democrazia, se non sbaglio, si esercita anche così (Ginzburg, 1991 : 8).

Grazie al confronto che ha caratterizzato i due giorni del decimo Annual Meeting Young Scholars (MAYS) svoltosi presso l'Università di Torino, ho potuto iniziare a condividere le mie riflessioni sulla questione della ricerca militante, definizione alla quale preferirei una che mettesse in evidenza le forme di coinvolgimento empatico come elemento essenziale nel percorso di ricerca, ancor più ma non solo, riguardo alle esperienze traumatiche. Risuonano ancora le parole con cui Roberto Beneduce ha commentato con un'espressione bilingue la mia esposizione torinese: "you have been affected by the field,

e questo significa che sei sulla buona strada". Mi sono interrogata per giorni su quelle parole che non aveva voluto spiegarmi di più, e così sono trascorsi due anni in cui l'unica mia certezza è stata quella percezione, emozionale fisica esistenziale, di essere *affected by the field*: un terreno che si faceva sempre più impervio, scomodo, ma al tempo stesso accogliente e perennemente risuonante, un tempo lungo in cui il desiderio di abbandonare l'impresa è stato fortissimo e quotidiano, insieme all'ostinazione di procedere nonostante la fatica anzi attraverso la fatica. "Non è raro il malessere che accompagna la narrazione scientifica" scrive Sobrero a proposito di Michel Leiris "la voglia di scrivere in altro modo o di non scrivere affatto" (Sobrero, 2015 : 30).

Giunta nella fase conclusiva del percorso sono tornata a rileggere *L'invenzione del quotidiano* di Michel De Certeau, il saggio che avevo scoperto proprio grazie a un testo di Roberto Beneduce e da cui la mia ricerca aveva preso inizio nel 2012; lì ho trovato uno spunto di comprensione di quella condizione di contagio che mi ricordava molto la facoltà *appestante* del teatro secondo Antonin Artaud (Artaud, 1938). "Il racconto […] è un atto culturalmente creativo" (Certeau, 1980 : 183) così scrive Michel De Certeau.

Pensare al *racconto* come a *un atto culturalmente creativo* mi ha permesso di integrare due sollecitazioni molto forti. La prima riguarda il "potere generativo della violenza" (Beneduce, 2008 : 11) inteso come la pervasività in ampiezza di relazioni e profondità cronologica che un'esperienza di violenza può produrre; conseguenza di ciò sarebbe l'impossibilità di determinare con certezza i confini di inizio e fine di un trauma come emerge nella critiche mosse al riduzionismo operato dalla definizione di Post Traumatic Stress Disorder (Beneduce, 2007). L'altra è un'affermazione di Enrico Zucca, pubblico ministero del processo Diaz, che durante la cena che ha intervallato uno dei due giorni del convegno *Problemi di verità*[23] ha detto a me e Valerio Callieri che, a ben guardare, nei casi di violenza di solito "è la vittima che fa l'esperienza più interessante" perché, anche se forzosamente, per sopravvivere è tenuta a compiere un percorso di ristrutturazione e integrazione dei rivoli della propria vita.

Questa affermazione ha risuonato fortemente con i molteplici specchi che si intersecano tra me, il terreno e la ricerca, e la rilettura di quel frammento deceurtiano mi ha permesso di cogliere un possibile punto di incontro tra il *potere generativo della violenza* e il fatto che alla vittima spetterebbe *l'esperienza più interessante*. Una conferma a proseguire seguendo un'intuizione all'origine del mio percorso di ricerca: ipotizzavo l'esistenza di

[23] *Problemi di verità: le narrazioni del fatto storico tra manipolazioni e racconti canonici, dall'antichità a oggi. Problemi, metodologie e fonti dall'antichità a oggi* organizzato dai dottorandi di Storia nel novembre 2019 presso l'Università di Pisa.

esperienze in cui il *potere generativo della violenza* si esprimesse in modo tattico, ad esempio attraverso le narrazioni che le vittime producevano e condividevano; aggiungo ora che forse non si può ridurre tutto alla dimensione tattica[24] e sarebbe probabilmente più opportuno parlare di risignificazione o integrazione della violenza che avrebbe un potere generativo ma anche trasformabile, seppure con enorme fatica originando da ingiustizia.

Il mio obiettivo non è più cercare una risposta ai "perché esiste la violenza?" con la convinzione di trovare una formula, punitiva pedagogica o esistenziale, capace di disinnescare per sempre e ovunque ogni espressione di violenza, come se fosse possibile estirparla dalla specie umana[25]. L'auspicio è che il mio percorso possa essere un passo per comprendere non come eliminare, ma come gestire la violenza. È dalle emozioni di simili rispecchiamenti, e dalla valorizzazione di esse (Jaggar, 1989) che nasce il mio posizionamento, non da una fede ideologica.

Ciò non significa che io disprezzi percorsi differenti dal mio che mostrano un maggior desiderio di dirsi militanti, semplicemente ho cercato, anche per mantenere una più efficace organizzazione personale, di tenere il più possibile separate la mia militanza e la mia ricerca. Questo è il motivo per cui in questo lavoro non si troveranno molte delle esperienze che ho vissuto e che, tuttavia, sono state tappe imprescindibili della mia ricerca sul campo: la carovana zapatista in Europa e a Genova, le infinite assemblee di preparazione per il ventesimo anniversario, l'organizzazione della logistica di eventi, spettacoli, alloggi, viaggi. In ciò ho varcato la soglia tra il partecipare di un percorso e l'organizzarlo: ho potuto così accedere a molte informazioni che rimanendo più lontana probabilmente avrei ignorato[26], ma ho contribuito alla realizzazione di alcune iniziative concrete e questa ricerca non può diventare il riassunto di cosa ho organizzato per il ventennale insieme a persone che ho chiamato *compagn**, tanto più che avrei fatto tutte queste cose anche se non mi fossi trovata all'interno di un percorso dottorale.

[24] Durante il panel *Agency, soggettività e violenza* del II Convegno SIAM *Un'antropologia per capire, per agire, per impegnarsi. La lezione di Tullio Seppilli* (Università di Perugia 16/06/2018) Simona Taliani ha posto ai relatori una domanda e uno spunto di riflessione sulla possibilità che esistessero forme di comportamento che fossero qualcosa di più o di diverso rispetto alle tattiche.

[25] In occasione della premiazione da parte di ACAT Italia della tesi di laurea triennale, nel 2015, su richiesta dell'Associazione stessa, il relatore Eugenio Testa ha scritto un breve testo di accompagnamento da cui estraggo un frammento che è tornato a riecheggiare nel mio lavoro attuale: "Esistono universali culturali? Esistono cose che i gruppi umani fanno e hanno fatto, in modo riconoscibilmente analogo, in ogni tempo, in ogni luogo? E' fortemente dubbio. Però, come non considerare un fatto che gruppi umani abbiano esercitato violenza su altri gruppi, in modo codificato e istituzionalizzato (anche solo implicitamente, anche solo di fatto, in modo codificato e istituzionalizzato), e che questo sia avvenuto probabilmente in ogni tempo e in ogni luogo noti nella storia dell'umanità? Le forme codificate e istituzionalizzate dell'aggressività intraspecifica (codificate e istituzionalizzate anche solo implicitamente, anche solo di fatto) somigliano molto a quello che potrebbe essere un universale culturale dell'esperienza umana"

[26] Stefano Portelli approfondisce le implicazioni della prossimià e dell'affinità tra ricercatore e interlocutori in Portelli, 2017.

Precisato ciò, considero l'insieme delle esperienze, senza dividerle col cesello, come tutte essenziali per elaborare ciò che sto scrivendo, ma cerco di esprimere una distinzione tra il mio coinvolgimento politico e la mia osservazione partecipante. Mi ispiro a Gramsci, che guardo dal sottoscala, e alla sua decisione di occuparsi, nell'apice della sua militanza, di un argomento *für ewig*: il linguaggio. Più che delle proprie rivendicazioni politiche, legate alla dittatura e al carcere, nelle sue lettere Gramsci pensa e condivide i suoi pensieri, esprime la sua intellettualità che la psicoanalisi considera una delle più raffinate difese di fronte all'insensatezza di un trauma o di altre esperienze che interrompono il placido scorrimento delle nostre confortevoli routine. Il linguaggio e il racconto: la possibilità di condivisione delle storie e dei pensieri, dunque.

Inseguendo questa scia ho sentito riecheggiare la memoria della *Ballata del vecchio marinaio* di Samuel Taylor Coleridge di cui avevo ricordi liceali legati soprattutto alla necessità dei sopravvissuti di continuare a raccontare senza posa. Sono tornata a leggerlo per intero nella versione curata da Rocco Coronato (Coleridge, 1798) che ho integrato con l'ascolto della recitazione di Valter Zanardi, voce di numerosi audiolibri, disponibile on line sulla piattaforma YouTube[27].

Ascoltata e letta, la *Ballata* mi ha accompagnata nel corso di, ormai, due anni; ho deciso di mantenerla come si è presentata: un sottofondo capace di rappresentare e orientare, una musa ispiratrice che accompagna il mio cammino. Ci sono alcuni elementi in cui ritrovo chiari rispecchiamenti con il terreno di ricerca. Tra essi campeggia l'apparente insensatezza, l'assenza di una concatenazione logico causale: nemmeno il Marinaio sa per quale ragione abbia ucciso l'albatros, e al posto della consequenzialità compaiono i *demoni* che tormentano il vecchio nocchiero; la ciurma cambia il giudizio nei confronti del Marinaio repentinamente, basandosi sul presunto segnale di un cambiamento climatico:

And I had done an hellish thing, | And it would work 'em woe: | For all averred, I had killed the bird | That made the breeze to blow. | Ah wretch! Said they, the bird to slay, | That made the breeze to blow! || Nor dim nor red, like God's own head, | The glorious Sun uprist: | Then all averred, I had killed the bird | That brought the fog and mist. | 'Twas right, said they, such birds to slay, | That bring the fog and mist (Coleridge, 1798 : 52)[28].

[27] https://youtu.be/hbeI4xgjcjQ

[28] E il mio era stato un misfatto infernale | che avrebbe recato loro tristezza: | avevo ucciso l'uccello, mi dissero, | che faceva soffiare la brezza. | Disgrazia!, dissero, uccider l'uccello | che faceva soffiare la brezza. || Né fioco né rosso, come il capo di Dio | il Sole sorse glorioso: | avevo ucciso l'uccello, mi dissero, | che portava la bruma nebbiosa. | Giusto, dissero, uccider gli uccelli che portano bruma nebbiosa. (Coleridge, 1798 : 53)

Nonostante la casualità in cui sembrano svolgersi le vicende della storia, il tema della giustizia e della responsabilità, siano esse regolate dagli uomini o da Dio, è ben presente nei versi che compongono lo scritto di Coleridge e si esprime in quel che Rocco Coronato definisce come "un delirio di simboli" (Coronato, in Coleridge, 1798 : 16) che mi ha rievocato quella "selva di simboli" che avrebbe caratterizzato il G8 di Genova 2001 nel romanzo *Happy Diaz* (Palma, 2015).
La *Ballata* mostra una specularità tra la difficoltà di raccontare un'esperienza traumatica (ed è da notare che il Vecchio Marinaio non è definibile come vittima innocente) e quella di restituirla come narratore terzo: Coleridge sottopose a un enorme numero di riscritture il proprio componimento, ugualmente il Marinaio è destinato a raccontare infinitamente la propria storia, non a chiunque ma scegliendo un adeguato ascoltatore. La narrazione infinita, condanna e redenzione del Marinaio, è ambivalente: sembra negare il ruolo terapeutico di cicatrizzazione sociale ed emancipazione dal dolore solitario che tendiamo ad attribuire alla condivisione del racconto.

> Il Marinaio accusa con tutta evidenza una sua *idée fixe* che lo rende incapace di pensare ad altro se non al suo crimine, l'Albatro che torna alla fine di ogni parte […]. Non siamo lontani dalla *dementia*, definita da Coleridge come quello stato che non corrisponde alla mania o al delirio, ma che modella tutto su una «reigning idea», quel «deranged state» in cui l'attenzione viene di continuo interrotta da una sciocchezza e al contempo ricondotta a un solo pensiero dispotico […] alcune letture recenti ravvisano nel Marinaio la vittima di quello che, non senza controversie, viene definito «post traumatic stress desorder» […] è innegabile una similarità fra la memoria traumatica e la narrazione del Marinaio. Le vittime di traumi inspiegabili, violenti, eccezionali accusano molte caratteristiche comuni: colpa del sopravvissuto, ansia estrema, fobie scatenate da eventi che rinfocolano il ricordo del trauma (*trigger*), episodi rivissuti (*reliving*), sensazione di impotenza e intrappolamento, paura della giustizia e della punizione; e anche nella vita reale, come attesta il Marinaio alla fine del racconto, rivivere la storia non è fonte di sollievo ma un'ulteriore traumatizzazione per le vittime e per chi, come l'Invitato, le ascolta (Coronato, in Coleridge, 1798 : 24 – 25).

Apprendere a gestire un trauma, ancor più se concepito come esperienza di lunga durata e non come evento episodico, allora, non può ridursi alla reiterazione del racconto che non permette di per sé di uscire dalla condizione di *Vita in Morte*: è necessario compiere quel viaggio esperienziale speciale cui alludeva Enrico Zucca, caratterizzato dalla capacità di integrare le parti, e di raggiungere una condizione simile alla *posizione depressiva* (Klein 1932; Klein 1952), in cui si spezzano i compartimenti dicotomici ed è possibile comprendere le esperienze attraverso le innumerevoli sfumature che le caratterizzano, così "gli oggetti *buono* e *cattivo* non sono più ripartiti radicalmente tra oggetti separati

mediante una scissione, ma sono riferiti allo stesso oggetto, e si riduce anche lo scarto tra l'oggetto fantasmatico interno e l'oggetto esterno" (Laplanche – Pontalis, 1967 : 423).

Per molti anni ho motivato la mia scelta di occuparmi del G8 di Genova evidenziando il ruolo di predisposizione che avevano svolto la mia famiglia, in particolare il legame con il mio nonno materno Venanzio Pignataro, e la scuola media che ho frequentato tra il 1999 e il 2002.[29] L'affetto per nonno Venanzio e per il mondo che mi ha raccontato è immutato, ma non giustifica il perseverare lungo un arco di tempo che affonda le sue origini nel 2001 e prosegue dal 2006, primo approdo a Genova, al 2012, avvio della primissima ricerca per la tesi di laurea triennale, e arriva fino ad oggi.

Grazie agli incontri[30], informali e formali, di cui ho potuto beneficiare in questi anni – nel *fieldwork*, nell'attivismo, nell'università – mi sono spronata a chiarirmi le idee e ad aprire uno squarcio in più che mostri altro oltre alla narrazione che ho presentato finora. Non c'è bisogno di sottolineare che, ovviamente, l'una non nega l'altra.

2.2 – Svelamenti[31]

Come Carlo Giuliani anche io sono una vittima indocile. Sono sopravvissuta, ma non ho avuto un processo. Quel percorso di giustizia è il mio, costruirlo attraverso le parole, la condivisione del racconto e del dolore, la politicizzazione di un'esperienza personale luttuosa oltre che traumatica è stato anche il mio percorso. Forse è questo, più che la competenza della ricercatrice o il riconoscimento di meriti militanti, che mi ha portata tanto vicina a quelle esperienze al punto da permettermi di entrare a far parte di due associazioni come il Comitato Piazza Carlo Giuliani e il Comitato delle Madri per Roma Città Aperta. Entrambi nati dal lutto e dall'impeto di rinascere. Sono dovuta rinascere anche io dopo, perché quelle esperienze uccidono un po': parti interne, fiducia in sé e negli altri, ricordi.

[29] Tali motivazioni sono state anche al centro di un'esperienza che mi ha permesso di sperimentare il ruolo di intervistata anziché quello di intervistatrice nel corso del lavoro condotto da Mariangela Paone per la realizzazione del podcast *Io che a Genova non c'ero* https://open.spotify.com/show/68jdi0J0lOj3P64PxqBmMX e dell'articolo ad esso legato https://www.editorialedomani.it/longform/21-luglio-2001-genova-g8-diaz-violenza-polizia-bjr8kxaf

[30] Tra questi ne cito particolarmente rilevanti: il SIMposio organizzato da Zapruder presso l'isola di Polvese nel luglio 2019 (http://storieinmovimento.org/2019/06/25/simposio-2019/) e la lezione di Alessandra Gribaldo al RiFestival dell'Università di Bologna 2019 (https://www.facebook.com/watch/live/?ref=watch_permalink&v=288036341634810)

[31] Questa porzione di testo, che ho cercato di contenere graficamente attraverso un sottoparagrafo, nasce dalla fusione tra una scrittura avvenuta in forma di flusso di pensiero e una più meditata e saggistica. Talvolta questi stili diversi sono compresenti e si transita dall'uno all'altro, talaltra sono fusi in una formula intermedia. Concettualmente, i pensieri espressi con uno stile sono un tutt'uno con quelli espressi nell'altro, per questo non ho ritenuto opportuno ricorrere ad ulteriori accorgimenti grafici, come invece ho fatto in altre pagine del testo.

Cosa significa suscitare un ricordo l'ho visto nelle interviste e nella psicoterapia, seduta dietro prospettive diverse del tavolo.

Le vittime della perquisizione alle scuole Diaz mi assomigliano meno: colpite nel sonno, innocenti per eccellenza. Eppure in una cosa ci uniamo: nemmeno l'innocenza le ha salvate dal *victim blaming*, dalla colpevolizzazione. Attorno a loro è stato costruito un manto di pericolosità terroristica, immemore del garantismo su cui si basa il nostro Stato, avallata da una conferenza stampa in cui ai giornalisti non è stato permesso porre domande. Ora sappiamo (ma in quegli anni sempre più lontani giudicavamo) quando vediamo i corpi uscire dal cortile: le molotov portate nella scuola, il falso accoltellamento messo in scena da un agente, il materiale del cantiere edile considerato deposito di armi, maglie color nero e coltellini svizzeri messi in scena insieme a un repertorio di falsità e menzogne che dicevano la colpa delle vittime, la legittimità dell'aggressione. Qui mi riconosco. Mi riconosco nel dolore di passare anni, tanti, a fare i conti con "un passato che non passa, un presente che dura per sempre" in cui "puoi solo sopravvivere"[32] immobile, almeno in apparenza, a osservare invece i movimenti degli aggressori: promozioni e incarichi, non solo tra le forze dell'ordine.

La psicoterapia mi ha permesso di sostenere questi pesi, emanciparmi da un dolore che era ripetizione e non pensiero, ma la mia domanda ricorrente, prima di entrare e appena uscita dallo studio, mi ripropone l'immagine di me quando non potevo spendere dei soldi in modo indipendente e quando, ad ogni modo, non avevo altri strumenti per accedere a servizi gratuiti. Cosa succede a chi si trova sempre in questa condizione? Cosa succede alle altre e agli altri?

Questa domanda mi porta di fronte a Bolzaneto, lo specchio che più mi avvicina a me. Da qui, in effetti, ero partita nel 2012, a soli due anni di distanza dal mio incubo. Per entrare alla Corte di Cassazione di Roma, ironia della sorte o sincronicità, ho dovuto attraversare proprio la mia strada tabù.

Enrica Bartesaghi chiama Bolzaneto "il buco nero" (Bartesaghi, 2004): questa espressione mi fa pensare a un'insensatezza e uno stupore[33] che inghiottono ogni pensiero ogni consapevolezza di emozione, tutto si congela in un istante, tutto è immobile e non si può fuggire. Si sta, senza strumenti, inermi.

Leggendo le carte del processo che Mark Covell mi ha consegnato già stampate, in particolare la trascrizione delle testimonianze raccolte nel dibattimento del primo grado, mi

[32] 99 Posse, *Morire tutti i giorni*, album *Cattivi guaglioni*, 2011.

[33] Roberto Beneduce considera lo stupore come categoria interpretativa che rimane impressa nelle persone che vivono esperienze traumatiche (Beneduce, 2008).

sono scoperta incuriosita da tale V.C. che sembrava voler raccontare più dei suoi compagni di caserma che di sé. La sicurezza e la determinazione sembravano aumentare quando spiegava come era stato torturato un suo compagno di cella, disabile con un arto artificiale, o nei momenti in cui descriveva le urla che sentiva provenire da altre stanze.
Questa forza, che sembrava trovata più nel volere giustizia per gli altri che per sé, è stata un ulteriore fattore di vicinanza. Io non volevo punire quando chiedevo un processo, volevo solo evitare ad altre e altri quello che era successo a me, volevo che non si ripetesse, che altre persone non soffrissero.
Certamente, questa impressione potrebbe essere totalmente una distorsione di sguardo. Inoltre, non è una novità che la trascrizione alteri il testo orale e per molto tempo ho cercato la voce di V.
Fortuna o sincronicità mi ha portata al Nuovo Cinema Palazzo a Roma per seguire i lavori de I Cerchi della Memoria[34]. Eugenio Cirese mi avvisa che tra i partecipanti c'è un ragazzo, Valerio, che è un po' intimidito ma sembra avere molta voglia di parlare. Mi invita ad accostarmi a lui senza fretta, con delicatezza. Quando arriva, Valerio mi viene presentato con troppo entusiasmo, rimango in attesa: non faccio domande, non mi avvicino da sola se non ci sono altre persone con noi. Eugenio gli racconta che mi sono occupata dei processi e ho l'impressione che Valerio mi guardi con un misto di sorpresa, soddisfazione, fastidio e sospetto, che in effetti è ciò che provo io quando incontro persone che si occupano di genere e violenza. Poi un giorno, nel cerchio dell'assemblea, Valerio ricorda uno sparuto articolo di giornale: ci terrebbe a ritrovarlo. Il gruppo ignora quel testo, io lo conservo dal 2004 in un baule fiorito. Per la prima volta ci parliamo, quel foglio di carta scritta diventa il nostro mediatore e, poco a poco, scopro Valerio Callieri.
Quando ci racconta la sua storia mi rendo conto che ho trovato V., qualche mese dopo Supporto Legale riesce a recuperare il sito processig8.net andato in crash e posso ascoltare la testimonianza di V.C. dalla sua voce registrata. Mi colpisce che parli di un tremore nel corpo rimasto a seguito dell'esperienza a Bolzaneto, un tremore che si attiva involontario e indecente ogni volta che si confronta con un elemento che lo riporta in quella caserma, per esempio un agente in divisa incontrato per strada.
Quando ascolto la sua testimonianza è il 2016: sono sei anni che tremo ogni volta che passo attorno al quartiere e alle vie che sono marchiate dal mio indicibile. Avrei tremato ancora altri quattro anni. Nel 2019, mentre accompagno Valerio dall'Università di Pisa alla stazione, trovo il modo di raccontargli che il suo tremore mi rispecchia. Lo faccio come se

[34] Una traccia di tale esperienza si trova in Bracaglia, Salvatori, Tiburzio (a cura di), 2021

mi aspettassi da lui una formula magica, una soluzione. Come si smette di tremare? Valerio nel frattempo è diventato un autore di romanzi e per questo lo abbiamo invitato al convegno[35] che abbiamo organizzato come dottorandi di Storia a novembre 2019.
Poco prima che confidassi questa connessione tremolante mi aveva detto che stava preparando un secondo romanzo, *Le furie*, che è attraversato proprio dal tremore.
Come si sopravvive al dolore? L'ho imparato da Genova, da tutte quelle persone che si sono organizzate in comitati, nella rete di supporto legale, o in altre reti informali.
Se vincolo del dottorato è presentare un contributo nuovo e inedito, ecco, senza che io ripeta le altre motivazioni, cosa mi accosta al mio tema di ricerca posizionandomi nettamente dal lato delle vittime. Fabio Dei, supervisore del mio percorso, ha provato in più di un'occasione a sollecitare un'apertura all'incontro con altri attori:

> Quante volte gli etnografi, per una malintesa istanza di schieramento etico, ci fanno sentire le voci dei primi[36] e ci spingono a identificarci con loro, ma rappresentano invece dall'esterno e in modo liquidatorio la polizia, i magistrati, gli assistenti sociali, o semplicemente i cittadini «borghesi e benpensanti» desiderosi di decoro e sicurezza? Come se gli apparati dello Stato […] non fossero a loro volta composti da persone, e se il primo cardine metodologico dell'etnografia non fosse la capacità di cogliere simmetricamente le posizioni dei soggetti all'interno di un contesto istituzionale e morale (Dei – Di Pasquale, 2017 : 44).

Ho sentito la necessità di lasciar traperlare, in parte, il mio segreto proprio per spiegare che, tra le motivazioni che adducevo, ve n'era una più ostinata e profonda: un posizionamento esperienziale, prima ancora che politico, che mi rende ancora troppo difficile pensare a chi agisce nel ruolo di aggressore, perché il solo pensarlo è doloroso e comporta una fatica che solo un percorso che proceda al ritmo della vita e non della produzione potrebbe garantire.
Fabio Dei ha evidenziato come l'accostamento ai temi della violenza rappresenti, per chi il ricercatore che li interroga, anche la necessità di operare numerose ristrutturazione di se stessi e delle proprie posture e così è stato anche nel mio caso.
Nonostante le difficoltà, ho cercato di integrare nella mia percezione anche aspetti della cultura delle forze dell'ordine o del mondo militare: approfittando di lezioni di scuola guida in cui, casualmente, mi sono trovata con un istruttore che aveva partecipato, tra le altre, alle missioni in Somalia su cui ha scritto un libro (Menegazzo, 2019); seguendo un ciclo di seminari di geografia politica organizzati all'interno dell'università di Pisa con la

[35] *Problemi di verità: le narrazioni del fatto storico tra manipolazioni e racconti canonici, dall'antichità a oggi. Problemi, metodologie e fonti dall'antichità a oggi*.
[36] Delle vittime (NdA)

partecipazione di esponenti militari; leggendo la testimonianza di Vincenzo Canterini, capo di uno dei reparti di squadra mobile operativi durante la perquisizione della scuola Diaz, raccolta dai giornalisti Gian Marco Chiocci e Simone Di Meo (Canterini – Chiocci – Di Meo, 2012); leggendo il volume dell'agente DIGOS ormai pensionato Gianluca Prestigiacomo dato alle stampe proprio in occasione del ventennale (Prestigiacomo, 2021). Nel farlo mi sono resa conto che procedere oltre in questa direzione non spetta a me, almeno per ora. Diversi tra docenti e ricercatori in questi anni hanno sostenuto che se dovessero svolgere una ricerca sul G8 2001 comincerebbero dalle forze dell'ordine; sono trascorsi venti anni in cui avrebbero potuto farlo e, ad ogni modo, potranno farlo in futuro: un singolo individuo non può pervenire a uno sguardo totale e solo la pluralità di prospettive e di indagini può permettere di raggiungere una comprensione più completa di un certo fenomeno.

Dunque, procederemo verso il mondo di chi raccontando gestisce e trasforma la violenza, perché concentrarsi sulla capacità di azione di una vittima non significa adottare un approccio vittimario, tutt'altro: può essere anche la liberazione da uno sguardo concentrato tutto sul trauma.

3 - Coordinate

Cominciamo con la spiegazione del titolo, un punto di partenza che sintetizza molti contenuti[37].

Cercando giustizia: la prima parte del titolo è una parafrasi della traduzione italiana del volume di Philippe Bourgois *Cercando rispetto. Drug economy e cultura di strada* che, tuttavia, non si discosta di molto dalla versione inglese *In search of respect. Selling Crack in El Barrio* (Bourgois, 1996). Ho letto il saggio nel 2015, per preparare un esame di antropologia politica che ho finito per sostenere con tutt'altra bibliografia due anni dopo, e ne sono rimasta affascinata. Ad appassionarmi è stato lo stile di scrittura che mi è sembrato un tutt'uno con l'approccio metodologico dell'autore: la capacità di descrivere persone, luoghi e accadimenti senza vittimizzazioni, senza pretendere di sparire come attore sociale, esprimendo le forme della propria partecipazione e delle difficoltà che essa ha comportato. Nonostante le differenze che intercorrono tra i rispettivi terreni di ricerca,

[37] L'ho imparato grazie alla partecipazione al progetto Stesi dalle Tesi organizzato da Adriana Migliucci che ho conosciuto tramite un'amica comune. Migliucci ha lavorato insieme all'equipe ingaggiata dai trentatré registi che sono andati a Genova nel 2001 per raccogliere materiale per la realizzazione del film documentario *Un altro mondo è possibile* https://www.youtube.com/watch?v=o5f8sdkg_QM . Forse anche per questo ha mostrato una simpatia per la mia ricerca e mi ha invitata a presentare le due tesi, triennale e magistrale, alle *Feste del bel sapere*: occasioni conviviali e informali di condivisione dei saperi in cui un pubblico di non specialisti può dialogare con cinque persone laureate in settori disciplinari diversi a partire dalla presentazioni delle loro tesi di laurea https://www.stesidalletesi.it/

ho cercato di comprendere come trarre ispirazione dal suo approccio, e integrarlo nel mio percorso. La ricerca della giustizia svolta dalle persone che hanno vissuto la repressione del G8 2001 sulla propria pelle, come protagoniste dirette o come loro familiari o amici, è stata ciò che, fin da subito, mi ha colpita e, proprio come il volume di Bourgois, affascinata. Del titolo italiano mi piace molto l'utilizzo del gerundio *cercando* che evidenzia la progressione di un'attività incessante, mai conclusa e in perenne divenire, proprio come quella di chi ha cercato giustizia nelle aule di tribunale ma, al di là dell'averla effettivamente trovata o meno, ha proseguito anche attraverso altre strade la propria attività, il proprio essere *in search of* come posizione caratteristica della propria vita. Al fine di mantenere l'assonanza con il titolo italiano del volume di Bourgois ho mantenuto *giustizia* al singolare, tuttavia, come è evidente anche nel caso del *rispetto*, di essa esistono declinazioni plurali e una sua versione unitaria e assoluta sembra irraggiungibile, ma anche, qualora esistesse, inefficace.

A tale proposito mi ha colpito uno scambio di battute cui ho assistito nei pressi della stazione di Pisa nel 2019. Un vigile urbano aveva riconosciuto un ragazzo e una ragazza che vagabondavano accompagnati da due cani e da un abbigliamento *freak*, e che avevo incontrato spesso sui treni regionali. L'ufficiale dall'altro lato della strada ha urlato verso di loro: «Oh, mi raccomando a modo!», che nella sfumatura linguistica locale significa "comportarsi bene", "fare bene qualcosa", "essere persone perbene"; il ragazzo ha risposto: «A modo sì! A modo nostro!».

Questo rapido scambio di battute che mi ha fatto sorridere appena scesa dal treno, mi è rimasto in mente come emblema della pluralità delle giustizie e di cosa significhi sentirsi bene: se l'ottenimento di forme di giustizia è parte integrante del compimento del percorso terapeutico che fa seguito a un trauma collettivo (Beneduce, 2007), è importante riconoscere che ognuno, mi si permetta il bisticcio di parole, ha un proprio modo di sentirsi a modo: un propria percezione dello stare bene, del sentirsi appagato anche nell'aver ricevuto giustizia.

Il sottotitolo *Genova Bolzaneto, o il racconto dell'invisibile* è un tentativo di evidenziare che la scrittura si è mossa dal generale al particolare, orientandosi verso la storia della caserma Nino Bixio a Genova Bolzaneto. Storia e storie invisibili perché, a differenza di quanto avvenuto per altre vicende del G8 2001, non esistono filmati né fotografie che possano contribuire a raccontarle e, soprattutto, a provarle in una cultura giuridica che è ancora molto concentrata sulla vista come garanzia di affidabilità e veridicità. Nonostante ciò, le torture di Bolzaneto sono state dette, e forse la possibilità di dire ciò che non si può

vedere mi ha affascinata proprio come la progressione, azione perenne, del cercare giustizie.

Ad accompagnarmi in questo viaggio sono stati in modo particolare tre compagni che hanno tutti qualcosa a che fare con il connubio tra giustizia e storia: un murales, una frase pronunciata da uno degli interlocutori che ho intervistato, *La ballata del vecchio marinaio* di cui ho già accennato.

A partire dal 2017 ho partecipato al progetto di ricerca *Quartieri di Roma fra città creativa e patrimonio* coordinato da Alberto Mario Sobrero e Alessandro Simonicca, dedicato alle sfumature che propone la street art tra "artisti e illegalisti" per citare un graffito del quartiere Pigneto di Roma, dove la versione legale della street art ha contribuito al cosiddetto processo di gentrificazione e impoverimento dei residenti di più vecchia data. Nello svolgimento del progetto, Alberto Mario Sobrero ci ha invitate a esporre i nostri contributi agli studenti del suo corso, e si è verificato un curioso episodio di sincronicità. La mia presentazione si è svolta di venerdì e il lunedì successivo, mentre percorrevo via Cesare de Lollis per accedere all'ingresso che porta alla Facoltà di Lettere ho trovato con stupore un graffito che recitava: "A CARLO COMPAGNO SENZA BANDIERE | SAREMO AGGUATI SAREMO ALTURE | NESSUNA GIUSTIZIA VENDETTA"[38]. Mi ha colpita, perché nel corso della lezione avevo ipotizzato, a partire dal murale *no justice no peace* che si trova in via Federico Delpino all'ingresso del centro sociale Forte Prenestino, una connessione tra la percezione di non aver ricevuto giustizia e la necessità di raccontare la propria storia, anche attraverso una forma di scrittura parlante come il graffito[39]. Ero certa di non aver parlato di vendetta, eppure quel graffito, che da tre anni è stato cancellato da un'opera legale, ha colto una connessione importante che è alla base del romanzo *Teorema dell'incompletezza* e delle altre opere di Valerio Callieri, come si vedrà nel capitolo 3. Così il graffito mi ha permesso di considerare maggiormente il legame tra giustizia e vendetta, e di mantenerlo presente nel corso della mia ricerca dottorale.

La ballata del vecchio marinaio di Samuel Taylor Coleridge è stata la poesia che mi ha aperto le porte alla possibilità (Severi, 2004) di comprendere la reciprocità di connessioni tra giustizia, ascolto, storia e collettività. Intrecci di continui rimandi che ho trovato sintetizzati nell'espressione di Sem[40] che mi ha spiegato di provare un sentimento di "rancore del sollievo" al momento di lasciare Genova al termine degli anniversari del 20 luglio. Come il convitato della *ballata*, anche noi ci sentiamo sollevati quando il Vecchio

[38] Foto 3 Postfazione.
[39] Ne ho scritto in Simonicca-Vertucci, 2021.
[40] Cfr Capitolo 4 e Appendice 4.

Marinaio finalmente si allontana da noi e smette di raccontare; eppure è proprio quello il momento in cui il nostro ruolo si trasforma: da silenti diventiamo parlanti e siamo noi, divenuti *più tristi e più saggi*, a sentire il bisogno di narrare a nostra volta. È un bisogno civico, politico nel senso aristotelico, legato a un'etica sociale e a una capacità di divenire garanti di forme di giustizia.

Nel primo capitolo *Una non storia del G8 di Genova* cerco di ripercorrere la storia del G8 2001 attraverso le narrazioni di finzione come fumetti e graphic novel. L'obiettivo è quello di restituire a chi legge anche, o forse soprattutto, la difficoltà di orientarsi nell'organizzare una storia del G8 di Genova: percorro i cortei principali, l'uccisione Carlo Giuliani, la perquisizione alla scuola Diaz, e gli sviluppi giuridici di tali vicissitudini. Al fine di evidenziare il ruolo preponderante delle immagini nelle narrazioni e nei processi giudiziari, ho lasciato a margine di tale ricostruzione ciò che è stato solo raccontato: le torture perpetrate nella caserma di Forte San Giuliano e in quella, più nota, intitolata a Nino Bixio nel quartiere Bolzaneto.

Seguendo il percorso a imbuto rovesciato, dunque, nel secondo capitolo *The better medicine* mi concentro su quanto avvenuto all'interno della caserma, spesso indicata col nome della sua collocazione, Bolzaneto. Comincia, così, un excursus attraverso i racconti dell'invisibile, di ciò che non è stato possibile videoregistrare. Le descrizioni trasmesse da alcune canzoni si accostano all'intervista di una persona che è stata portata nella caserma la mattina del 20 luglio 2001, prima ancora che cominciassero le manifestazioni. Tra gli attori narranti c'è anche il magistrato incaricato della fase di appello del processo Bolzaneto, con le testimonianze che propone nel suo volume *Gridavano e piangevano*.

Seguendo ancora il cono rovesciato di un imbuto, nel terzo capitolo *Sentiamo Callieri* propongo uno zoom su Valerio Callieri percorrendo le sue, ormai numerose, narrazioni di quanto si è verificato all'interno della caserma a Genova Bolzaneto: in particolare il racconto spontaneo al Nuovo Cinema Palazzo durante il lavoro di storia orale autogestito I Cerchi della Memoria, e due romanzi editi da Feltrinelli. Nei lavori di Callieri ho rinvenuto importanti spunti di riflessione sulla relazione tra mitologia e storia intesa come espressione letteraria e come narrazione storiografica capace di essere esemplare (Todorov, 1996) ed aprirsi così alla comprensione di ogni personaggio – come avviene con Tito, poliziotto cui Callieri affida la descrizione delle torture, ma anche l'espressione della propria analisi politica del G8 2001 – e all'analogia con altre forme di violenza.

Con il quarto capitolo *Nugae, oltre il taccuino* l'imbuto si rovescia verso la ricercatrice, cercando di avanzare delle proposte, o perlomeno delle domande, metodologiche a partire

dalle esperienze vissute sui terreni di ricerca attraversati nel corso di questi anni. Mi concentro in particolare su quel campo invisibile, ma produttivo di forze che attraversano gli interlocutori e che recentemente viene definito *cotransfert*, nonché sulle implicazioni della soggettività del ricercatore; nel tentativo di avanzare una proposta, concludo il capitolo con una riflessione sul ruolo dell'ascolto nel fare ricerca.

In forma di postfazione, infinte, ho inserito un'etnografia audiovisiva del ventesimo anniversario e delle iniziative svoltesi a Genova nel luglio 2021: qui si trovano, numerate, tutte le fotografie cui faccio riferimento nei capitoli.

Per facilitarne la consultazione, ho organizzato l'appendice suddividendola seguendo l'ordine dei capitoli.

All'interno del testo si trovano a volte ampie citazioni di brani tratti da testi scritti: come spiego nel corso dei capitoli, li ho considerati forme di dialogo con i loro autori. Nel trascrivere, quando l'impostazione grafica era paricolarmente significativa, ho fatto riferimento al metodo indicato da Ugo Vignuzzi durante il corso di Sociolinguistica tenuto all'Università La Sapienza nell'anno accademico 2016/2017; dal momento che i testi originali sono scritti con caratteri automatici non è stato necessario inserire molte notazioni: / o | stanno per punto a capo; // o || stanno per uno spazio vuoto lasciato tra una riga e quella successiva; […] indica l'omissione di porzioni di testo; quando gli autori/trici hanno utilizzato corsivo, grassetto o altre formattazioni ho mantenuto la grafica da loro scelta.

L'uso del font *Arial*, invece, è frutto dell'accoglimento di un consiglio di Haidi Gaggio: maestra elementare in pensione, lo considera più democratico degli altri, perché può essere letto senza difficoltà anche dalle persone con dislessia, disturbo dell'attenzione o altri casi che rientrano nei cosiddetti DSA (disturbi specifici dell'apprendimento).

Un'ultima precisazione riguarda i limiti linguistici di questo testo. Nonostante l'attenzione che ho cercato di dedicare a un superamento di approcci cosiddetti patriarcali e oftalmocentrici alla ricerca, permangono espressioni che non riescono a uscire da quei confini. Me ne scuso, ma non sono riuscita a elaborare formule pienamente soddisfacenti: ciò è dovuto a tre motivazioni. In piccola parte al mancato accoglimento in sedi istituzionali di simboli come *, @, ə. In secondo luogo, conseguentemente al punto precedente, alla difficoltà di trovare una formula, alternativa ai simboli summenzionati, che mi permettesse di uscire dal binomio che prevede di duplicare al maschile e al femminile ogni parola, come nel caso di tutti/e. Ciò implica due decisioni che non sono riuscita a sciogliere: quale genere va scritto prima, il maschile o il femminile? E soprattutto: è giusto sottintendere che

l'integrazione del genere femminile è prioritaria a quella dei generi non binari? Non lo credo e, seguendo Audre Lorde, non sento di poter godere di un mio diritto linguistico se questo non si estende a tutte le categorie che vengono discriminate in base al genere. Devo riconoscere inoltre, come terza motivazione, che scrivendo ho scoperto quanto, nonostante tutto, il ricorso al "maschile universale" sia radicato in me, sebbene non ne condivida l'universalismo presunto, proprio come mi sono resa conto che tendo a privilegiare espressioni che riguardano la sfera della vista anche quando questo senso non è inerente all'informazione che sto esponendo, "mostrare" ad esempio ricorre una quantità di volte di certo eccessiva.

Ho imparato durante un seminario di Francesca Dragotto che i nostri limiti per quanto fastidiosi, sono tracce di una mentalità e perciò è opportuno non nasconderli, ma dichiararli; del resto Alessandro Portelli afferma qualcosa di molto simile quando invita a considerare gli errori degli informatori come fonti preziose. Non mi sento giustificata da queste motivazioni, mi sarebbe piaciuto essere riuscita a elaborare uno stile letterario coerente con i principi metodologici che mi sono proposta, ma evidentemente per poter scrivere una *herstory* (Lorde in WIT, 2018), proprio come per realizzare una *acustemologia* (Ricci, 2010), è necessaria una lunga formazione che sappia integrare altre risorse.

Una non storia del G8 di Genova

1 – Fonti

Il proseguimento della ricerca su alcuni aspetti del G8 di Genova 2001 mi ha portata ad avvicinarmi sempre più al mondo della storia: dalla memorialistica, alle storie di vita, alla storia come disciplina accademica. Così ora mi ritrovo laureata in antropologia, interna a un corso dottorale in storia: campo disciplinare in cui transito "senza avervi diritto di residenza" (Giard in Certeau, 1987 : 21), ma convinta dell'efficacia di un incontro tra discipline (Welsch, 1992) che permetta di attraversarle, come se il ricercatore fosse un viaggiatore di frontiera, un asino che percorre ponti[41]. Un approccio che si fa sempre più individuale ci porta a ragionare di inter o transdisciplinarietà, e di coscienza delle lacune in settori diversi dal proprio, ma Ernesto De Martino ha ampiamente dimostrato l'efficacia di un lavoro svolto da un gruppo composito come l'équipe multidisciplinare[42], un'organizzazione capace anche secondo Peter Burke, di "realizzare imprese che richiedevano troppo tempo perché un singolo studioso potesse condurle in porto con successo" (Burke, 1992 : 121).

Il G8 2001 richiede un atteggiamento che sia *tra* molte discipline: l'antropologia, la storia, la giurisprudenza, la critica letteraria, la psicologia, come nel mio caso, ma di certo l'elenco potrebbe proseguire come mostrano i lavori di scienziati politici o di sociologi della comunicazione (Cristante, 2003).

Ricostruendo l'esperienza del gruppo noto come *Annales*, Peter Burke mostra all'opera numerosi studiosi di differenti discipline convinti dell'importanza di un approccio dialogante, in alcuni casi addirittura fusionante, capace di superare le frontiere delle iperspecializzazioni tra settori come nel caso dell'antropologia storica, dell'etnostoria, della psicostoria, della storia del libro che mostrano l'importanza dell'integrazione per "vedere le cose nella loro interezza" (Burke, 1992 : 43). Un processo che spesso sembra essersi innescato a partire dal riconoscimento di un limite, esterno o autoimpostosi, di fronte al quale trovare nuovi percorsi di organizzazione: è il caso, ad esempio, di Henri Pirenne e Fernand Braudel che proprio nel corso di prigionie e guerre mondiali hanno elaborato opere divenute caposaldi.

Nonostante la pluralità che caratterizzò le *Annales*, luogo di incontro tra individui in equilibrio mobile tra la dimensione della singolarità e della collettività, Burke individua tre

[41] Riprendo i concetti di *io frontiera* e di *pons asinorum* come strumento ermeneutico per l'elaborazione di analogie da Piasere, 2002.

[42] Si consideri in particolare il percorso confluito ne *La terra del rimorso* (De Martino, 1961).

elementi di continuità: il passaggio da una storiografia narrativa ed evenemenziale ad una "analitica orientata ai problemi", lo spostamento dell'attenzione dalla politica all'"intera estensione delle attività umane", la collaborazione con altre discipline fino ad arrivare a quelle apparentemente più lontane dalle scienze umane e sociali come la giurisprudenza o l'architettura foriere di nuovi testi cartacei o litici, come gli edifici (Burke, 1992 : VIII). Un percorso di emancipazione da quelli che erano percepiti come tre idoli, politico individuale cronologico (Burke, 1992 : 7), che affonda le sue radici nell'Illuminismo e comincia a offrire un contesto intellettuale che accoglie e richiede una storia della società e non solo dei grandi personaggi, intendendo con ciò non necessariamente una "storia dal basso […] di quanti hanno sofferto […] senza poter descrivere le loro sofferenze" (Michelet, 1842 in Burke, 1992 : 5). Un'espressione che mi ricorda il dibattito di demartiniana memoria riguardo all'esclusione dalla storia delle classi subalterne e che si confronta, in un'epoca di maggiore alfabetizzazione, con la capacità delle vittime di raccontarsi e iscriversi autonomamente nella storia, come mostrano molte esperienze degli attori sociali coinvolti nel G8 di Genova 2001[43].

Tra gli antropologi che hanno mostrato i punti di connessione e di reciproco arricchimento con la storia, Marshall Sahlins considera quest'ultima come culturalmente data, e la cultura definita a sua volta da processi storici cosicché essa "si riproduce storicamente in azione" (Sahlins, 1985, VII). Sembra dunque che storici e antropologi, seppure attraverso linguaggi e metodi diversi, siano mossi da curiosità comuni, non ultima la tensione verso la psicologia e la sua capacità di analisi riguardo all'attribuzione di significati agli eventi. La comprensione di un evento, infatti, non può esaurirsi nella sua dimensione fenomenica, ma assume un *historical significance* che lo interpreta e così lo rende percepibile e tramandabile attraverso il linguaggio che ha un "ruolo attivo nella costruzione della realtà sociale" (Mazzini – Sorba, 2021 : 21). Nel suo dipanare i *meanings in action* (Sahlins, 1985) che connettono la memoria collettiva e quella individuale di un'esperienza (Halbwachs, 1968) il ricercatore ha bisogno di individuare una strategia, dotandosi di uno strumento teorico e metodologico, per essere consapevole dei rischi simbolici, delle reificazioni selettive e della costante fluidità delle categorie culturali. Anche per questo la collaborazione tra diversi settori disciplinari, o l'attraversamento di essi, può essere una risorsa capace di rendere meno angusti i confini della conoscenza e della consapevolezza: "the problem now is to explode the concept of history by the

[43] Si vedano: Agnoletto – Guadagnucci, 2021; Bartesaghi, 2003; Callieri, 2011; Callieri, 2021a; Callieri, 2021b; Fornaciari, 2008; Giuliani, 2013; Guadagnucci, 2002; Guadagnucci, 2015; Mirra, 2010; oltre ai numerosi scritti diffusi da Adelaide (Haidi) Gaggio su riviste, libri, siti internet.

anthropological experience of culture. Nor again will the consequences be one-sided: an historical experience will as surely explode the anthropological concept of culture-structure included" (Sahlins, 1985 : XVII).

Ci si trova così in una "costellazione di discipline imperniate sulla decifrazione di segni" (Ginzburg, 1986 : 169), sintomi scritture immagini che orientano il ricercatore come tracce, a volte mute o impercettibili, apparentemente marginali o infinitesimali, verso il raggiungimento di una realtà più profonda.

Di fronte alla nostra abitudine intellettiva che ancora tende a separare razionalismi e irrazionalismi[44], ho cominciato a considerare come la letteratura di finzione, fumetti e romanzi, avesse narrato il G8 di Genova 2001 prima e in modo più costante di quella scientifica: prodotto di scarto rispetto al discrimine della razionalità, e perciò molto simile, nel suo ruolo, a quei sintomatici segni pittorici che si trovano alla base del paradigma indiziario (Ginzburg, 1986).

Ho pensato che seguire tale direzione mi avrebbe permesso di trovare soluzione a molteplici difficoltà etiche e emiche. L'obiettivo in questi anni, infatti, è stato spingere il canale della ricerca verso rivoli inesplorati da me o da altri, non solo per rispettare il condivisibile vincolo dottorale alla "novità", ma anche come modo per sentirmi parte di un gruppo che coopera all'ampliamento di un progetto di ricerca comune e non individuale, con la consapevolezza che ciò che non indagherò e non comprenderò, potrà essere integrato da altre persone con metodologie, competenze e storie di vita inevitabilmente diverse dalle mie.

Per ciò che concerne il mio percorso, mi sono già cimentata nel tentativo di scrittura di una storia del G8 genovese, oltre che nelle tesi di laurea entrambe di pubblica lettura[45], nel volume *Un ingranaggio collettivo. La costruzione di una memoria dal basso del G8 di Genova* realizzato con Eddy Olmo Denegri, storico contemporaneista, per conto di Mirco Dondi, edito dalla casa editrice Unicopli nel 2020. La chiusura degli archivi avvenuta, a causa della pandemia Covid-19, proprio nel momento in cui avrei dovuto entrarvi non mi ha permesso di avere accesso ad altre fonti grazie alle quali avrei potuto considerare sensata una nuova scrittura aggiornata della storia del G8 2001[46]. Ugualmente è sfumata

[44] In apertura di *Spie. Radici di un paradigma indiziario* Carlo Ginzburg auspica un'uscita "dalle secche della contrapposizione tra razionalismo e irrazionalismo" (Ginzburg, 1986 : 158).

[45] Sono rintracciabili tramite questo link, insieme alle tesi di altri colleghi/e https://www.carlogiuliani.it/bibliografia/narrazioni-studi-sul-g8

[46] Mi ero proposta di visitare i seguenti archivi. L'Archivio dei Movimenti – Genova (http://www.archiviomovimenti.org/) con cui avevo preso contatti tramite mail grazie alla disponibilità di Paola De Ferrari che mi ha inviato un file contenente alcune indicazioni sommarie sui fondi che avrei potuto

l'ipotesi di dedicarmi a una rassegna stampa tramite gli archivi dei quotidiani nazionali, ma in ciò la condivisione del terreno di ricerca ha mostrato i suoi pregi: Gabriele Proglio, che ringrazio per la fiducia con cui mi ha permesso di leggere le bozze del suo lavoro, nel volume *I fatti di Genova. Una storia orale del G8* ha dedicato molto spazio ad una ricostruzione storica del G8 anche attraverso la documentazione mediatica: articoli di giornale, servizi televisivi o radiofonici sono ben presentati nel capitolo di apertura del volume.

Dopo aver letto tutto ciò che mi sembrava il campo mi mettesse di fronte, in particolare due volumi regalatimi da Haidi Gaggio[47] e uno recuperato su un banco di libri usati a Genova[48], ho effettuato una selezione più stringente e ho scelto di cominciare questo percorso testuale con una storia del G8 di Genova che si svolge attraverso la letteratura di finzione in cui scrittura e iconografia sono compresenti, come fumetti e albi illustrati[49]. Si tratta, infatti, di immagini che permettono alle persone di riflettere sul proprio potenziale simbolico e colmare il vuoto di speranza provocato dalla sofferenza di un lutto inestinguibile, come quello di una morte violenta (Taussig, 1984): se "lo spazio della morte è uno spazio di colonizzazione" (Taussig, 1984 : 90), scrivere una storia del G8 2001 attraverso gli strumenti e i significati offerti dall'universo mitico dell'immaginazione è anche una forma di ribellione che si esprime attraverso l'organizzazione di una storia che sappia emanciparsi dall'esercizio della cronologia e porsi come un insieme di contenuti utili: "an

---

conoscere: Fondo Giuliano Galletta, Fondo Coordinamento donne lavoro cultura, Fondo Riccardo Navone, Fondo Zapata, Fondo Silingardi Trotta. Nessuno di essi è interamente dedicato al G8 2001, ma in tutti vi sono faldoni specifici sull'argomento. Un altro archivio genovese importante per gli studi sull'argomento, in cui ho avuto la fortuna di svolgere il cuore della mia ricerca di laureanda, è l'Archivio Ligure delle Scritture Popolari (https://alsp.unige.it/) in cui sono conservati i quattro faldoni del Fondo Giuliani, oltre al corposo fondo Gaggio (cfr Caffarena – Stiaccini, 2005). L'Archivio Franco Coggiola del Circolo Gianni Bosio contiene le registrazioni su audiocassetta e minidv raccolte da Alessandro Portelli e soprattutto dal gruppo di ricercatrici che ha coordinato nel progetto dedicato alla raccolta di fonti, avvenuta tra il 2001 e il 2002, per una storia orale del G8 di Genova. Sono riuscita ad ascoltare, digitalizzare e catalogare solo metà del Fondo Genova. Recentemente ha aperto a Roma l'Archivio dei Movimenti (https://www.facebook.com/archiviomovimentiroma/) in cui, secondo le segnalazioni di Paola De Ferrari, risulta depositato il materiale del Genoa Social Forum. Infine il Centro di documentazione dei movimenti Francesco Lorusso – Carlo Giuliani ospitato dal Vag 61 a Bologna (https://www.centrodoc-vag61.info/) nel 2021 ha completato l'acquisizione della documentazione legale prodotta dal Genoa Legal Forum, da Supporto Legale, da Carlo Bachschmidt, oltre che dai due comitati Piazza Carlo Giuliani e Verità e Giustizia per Genova. Grazie alla frequentazione dei luoghi e alla conoscenza delle persone che si sono occupate del progetto, che prescindevano dal mio impegno per la ricerca dottorale, ho potuto ricevere informazioni in tempo reale sullo stato dell'arte del percorso. Tuttavia, a causa dei vincoli necessari alle misure sanitarie, non ho potuto visitare l'archivio in tempo utile alla scrittura di queste pagine.

[47] Tassinari, 2003; Gaggio – Staccioli, 2018.

[48] Brun, 2002.

[49] Ciò ha aperto per me un terreno totalmente nuovo in cui il timore di perdermi o risultare inefficace è stato elevato: per questo ho cercato conforto in più voci, tra esse quella di Alberto Mario Sobrero al quale devo il mio avvicinamento all'antropologia della letteratura. Proprio mentre mi accingevo a svolgere questo lavoro, ho appreso la notizia della sua morte. Seppure con la percezione di essere minuscola, dedico a lui e alla ricchezza dei nostri incontri queste pagine e questo tentativo di approccio.

opposition in meaning that the passage of time marks and about which the victies and vanquisched of history order their cosmos" (Taussig, 1984 : 95).

Grazie alla lunga permanenza su questo terreno, che nel corso degli anni è andato ampliandosi e approfondendosi, mi sono sentita sicura di poter rispettare la volontà di silenzio degli interlocutori che durante la pandemia hanno preferito evitare il ricorso a incontri on line, senza perciò correre il rischio di isolarmi in testi avulsi dai rispettivi contesti e idolatrati. Nonostante Abdellah Hammoudi mostri una certa fiducia nella possibilità di non accontentarsi delle approssimazioni, per raggiungere esperienze dense sul *fieldwork*, la pandemia e le misure di contenimento del contagio hanno messo molti ricercatori in una condizione caratterizzata da un atteggiamento più simile a quello di Michel Leiris, in cui non si può far altro che accostarsi – *on s'approche* – agli interlocutori (Leiris, 1934).

Sono consapevole di aver corso il rischio di produrre un *textoscape* (Borneman - Hammoudi, 2009 : 13), ma credo anche di aver fatto tutto ciò che potevo per far sì che un simile paesaggio potesse essere significativo, attingendo a tutte le risorse costruitesi negli anni a partire dal 2012 quando ebbe inizio la mia piccola impresa con la tesi di laurea triennale, e privilegiando quegli *ethical engagements* (Borneman - Hammoudi, 2009 : 19) nei confronti degli interlocutori, il rispetto delle loro scelte e dei loro tempi, cui il ricercatore non dovrebbe venir meno.

Così fumetti, albi illustrati e romanzi sono divenuti nuove connessioni con quelle forme di *implicit social knowledge* (Taussig 1984), "punti ricchi" che permettono al ricercatore di spaesarsi[50] e conoscere gli scarti esistenti tra l'etico e l'emico, metaforiche "strisce di esperienza" (Piasere, 2002 : 180) *strisce*, proprio come quelle dei fumetti.

Cercando di trasformare i limiti della pandemia in proposte metodologiche per aperture al nuovo e al possibile, ho deciso di concentrare progressivamente la lente di ingrandimento del mio approccio di indagine secondo livelli concentrici di microstoria[51] a partire da un'assenza che ha molto a che fare con il segreto. Ricorrere alla letteratura di finzione come fonte mi ha permesso di evidenziare i contrasti di luci e di ombre che caratterizzano il G8 2001 e le sue narrazioni, alcune iper mediatizzate altre totalmente oscurate; proprio perché alla finzione sembra affidato il compito di poter dire non solo ciò che è sottoposto a censura – come nel caso dei *Promessi sposi* di Manzoni o delle *Lettere persiane* di Montesquieu – quanto ciò che è, e sembra dover rimanere, avvolto nel segreto. Di

[50] Sul tema dello spaesamento considero in particolare Clemente, 2013

[51] Prendo a riferimento in particolare Levi, in Croce-Pagano 1990 e Ginzburg, 1976 che considerano la microstoria un approccio basato sullo studio di casi concreti, non necessariamente limitati a un singolo individuo né a un singolo luogo.

Bolzaneto, infatti, mi ha sempre colpita l'assenza totale di immagini e suoni registrati: persino la perquisizione delle scuole Diaz, nonostante la distruzione in tempo reale di filmati e fotografie degli interni, è stata documentata dalla sincronizzazione audiovisiva di quanto accaduto all'esterno lungo via Cesare Battisti, e da alcune graphic novel (Mirra, 2010; Bardi – Gamberini, 2021) che restituiscono attraverso il disegno le immagini degli interni andate perdute.

Quanto accaduto nella caserma Nino Bixio di Genova Bolzaneto, invece, non è visibile, si racconta solo attraverso la voce in testimonianze orali o scritte avvenute a posteriori, persino nei fumetti è quasi del tutto assente, lasciata nella sua oscurità.

Così, in questo capitolo di apertura, Bolzaneto si intravede, o meglio si intuisce, come un'ombra tra altre ombre. L'intento è quello di cogliere, almeno in parte, il modo di sentire e di pensare, l'*outillage mentale*, l'apparato concettuale di un'epoca (Burke, 1992) a partire dall'esperienza di singoli individui. Un apparato concettuale, ma anche emozionale (Jaggar, 1989), che si può raggiungere attraverso il ricorso a forme di autorialità che permettono di scrivere la storia organizzando le parole, comprese quelle mancanti come "tortura"[52], in un discorso che ha anche l'obiettivo di elaborare un lutto individuale e collettivo.

La scelta di concentrarmi su una singola storia è anche conseguenza della convinzione di non poter interrogare il G8 2001 come un caso italiano di malapolizia o più genericamente di scontri di piazza. Già Fernand Braudel metteva in guardia dall'impossibilità di "spiegare i grandi mutamenti in termini di un singolo fattore", quale in questo caso potrebbe essere la stereotipata ostilità tra manifestanti e forze dell'ordine[53], incitando al contrario verso spiegazioni dense e non riduzionistiche (Burke, 1992 : 47, 52); anche gli studi di genere, da tempo, indicano con forza l'efficacia di un approccio capace di superare il binarismo[54]. In tal senso, a mio avviso, le opere narrative degli autori che hanno scelto di esprimersi attraverso una retorica *fictional* permettono, come un prisma, di mostrare la molteplicità di

[52]Proprio il processo su Bolzaneto ha costituito un'occasione per sottolineare l'inadeguatezza dell'ordinamento penale italiano riguardo ad uno specifico reato di tortura, dal momento che la sua mancanza ha comportato una ridefinizione al ribasso delle contestazioni agli imputati. Nonostante la ratifica della Convenzione ONU sulla materia avvenuta nel 1988, il reato è stato introdotto solo nel 2017, preceduto da molti dibattiti ed emendamenti, e seguito da un moto di insoddisfazione per alcune caratteristiche considerate lacunose e poco utili tra cui: la definizione della tortura come reato comune e non specifico di un pubblico ufficiale, la necessità che il medesimo comportamento vessatorio sia reiterato più volte perché si possa considerare tortura, l'assenza di misure di riconoscimento come i codici alfanumerici sulle divise. Sul tema si vedano Graziani – Manconi, 2017 e Graziani – Manconi, 2017b.

[53] Giovanni Levi (in Croce-Pagano, 1990) sostiene che la concretezza caratteristica degli approcci microstorici permetterebbe di superare sguardi che procedono per "schieramenti opposti"

[54] Ampia sarebbe la lista, qui indico come più recente punto di riferimento la scuola estiva della Società Italiana delle Storiche *Ambiente. Storie, conflitti, movimenti in una prosepettiva di genere* (2021).

livelli di analisi coinvolti nel discorso anche grazie al loro comune sostrato autobiografico[55]. Fin dai primissimi mesi successivi al luglio 2001 le protagoniste e i protagonisti di quelle esperienze si sono fatti autrici e autori delle proprie storie, a partire da sé, dai propri lutti e dai propri desideri, esprimendo così sintomi parziali che hanno permesso, poco a poco, di rendere percepibile l'inattingibile, l'invisibile. Se l'accesso al passato è veicolato da una conoscenza individualizzante che, inevitabilmente, è antropocentrica e etnocentrica, e quindi sempre parziale e aleatoria nel suo essere espressione di una propriospettiva (Piasere, 2002), proprio a partire da questi dati è possibile realizzare una conoscenza storica che non può essere se non indiretta, indiziaria, congetturale (Ginzburg, 1986). Una simile tipologia di fonti permette, infatti, di fronteggiare un terreno di ricerca ingombrante e sovraccarico di documenti, specialmente giuridici e mass mediatici, come quello del G8 2001: la riduzione di scala, che seguo progressivamente attraverso narrazioni artistiche che affondano nell'autobiografia, permette di accedere ai temi generali percorrendo vie più concrete, alleggerendosi "della minaccia che i documenti esercitano su di noi, quasi insopportabile" per una persona sola (Levi, in Croce-Pagano, 1990 : 219).

Autori di testi e di interpretazioni, dunque, non dissimili da storici e antropologi, perché "è storica quell'analisi che considera i propri materiali come gli effetti di sistemi […] e che mira a chiarire quei meccanismi temporali […] che hanno potuto dar luogo a tali effetti" (Certeau, 1987 : 101), ma anche perché "la finzione è ciò che la storiografia riconosce come errore, definendo con ciò stesso il proprio ambito di indagine" (Certeau, 1987 : 52).

Sono le forme romanzesche le più adatte ed efficaci ad esprimere i molteplici piani di senso di una storia, senza soffocarne o sminuirne qualcuno, aprendo spiragli verso altre storie ancora, quelle che si possono solo intuire, implicite, non dichiarate dal testo. Per questo il romanzo può farsi anche scrittura teorica, aggiungendo al rigore della completezza una capacità anticipatoria che sembra appartenere tanto alla poesia quanto al procedimento indiziario, al punto che "per Freud il romanzo è la combinazione, in uno stesso testo, dei sintomi della malattia […] e della storia della sofferenza" (Certeau, 1987 : 102).

[55] A proposito delle biografie, Michel De Certeau nota come la psicoanalisi freudiana ricorra alle storie dei casi proprio per smascherare l'isolamento, "distruggere individualismo" e "decostruire il postulato della società liberale e borghese", esprimendo un percorso simile a quello storiografico in cui le biografie facilitano lo svelamento delle reti culturali, sociali, politiche, etc.: "la biografia introduce la storicità nella letteratura" (Certeau, 1987 : 107).
Sulle potenzialità delle biografie e delle autobiografie come *fieldwork* molto devo alle lezioni di Anna Iuso (Università La Sapienza a.a. 2015/2016 e 2016/2017), si considerino tra i suoi lavori Antonelli Iuso, 2000 e Iuso, 2018

Dunque ulteriore linea comune, frontiera fluida (Piasere, 2002) tra discipline, tracciata svolta dopo svolta, è la consapevolezza del ruolo, parafrasando Clifford Geerz (Geertz, 1988), dello *storico come autore* di testi, narrazioni e interpretazioni della realtà che non possono pretendere di esaurirla totalmente né di restituirla senza opacità nella sua luminescente e pura verità. "L'analisi linguistica e retorica di storici e pensatori come Erodoto, Michelet, Machiavelli, Bossuet rivela l'esistenza di ricorrenze nei termini e nelle unità tematiche usate che suggeriscono un'interpretazione della storia che non ha niente a che vedere con i fatti narrati, e tutto a che vedere con l'autore del testo storico, con la sua posizione politica, i suoi pregiudizi, il suo gusto estetico, la sua sensibilità religiosa" (Mazzini – Sorba, 2021 : 39, 40) e non è accettabile la pretesa neutralità di uno storico che si camuffa assente dal proprio testo anziché poeta (Nietzsche, 1874).

Dopo Freud sappiamo che l'inconscio condiziona il comportamento umano e che può manifestarsi in alcuni momenti, anche del percorso di ricerca, tanto *ex parte objecti* quanto *ex parte subjecti* mostrando non solo che anche "lo storico ha un inconscio" dei cui meccanismi "deve diventare consapevole" (Ginzburg, in D'Aurizio - Palombi, 2017 : 23), ma anche che la distinzione tra *oggetto* e *soggetto*, tra *cosa* e *rappresentazione* è pressoché inesistente e non più accettabile: "che il fatto sociale sia totale non significa soltanto che *tutto ciò che viene osservato fa parte dell'osservazione*, ma anche, e soprattutto, che in una scienza in cui l'osservatore ha la stessa natura del suo oggetto, *l'osservatore stesso è una parte della sua osservazione*" (Lévi-Strauss, in Mauss, 1965 : 59).

Pur cercando di non esprimerla con eccessiva dirompenza (Strathern, 2021), anche la biografia della ricercatrice è esplicitata in alcuni passaggi di questo testo al fine di fornire quelle indicazioni sul clima, contesto culturale e storico, in cui si svolge la ricerca e sull'ambiente istituzionale che ha contribuito a pensarla e costruirla, fonti storiografiche al pari dei dati che consideriamo forse più abituali (Certeau, 1987; Ginzburg, 1976). Esprimendomi in tal senso, inoltre, mi sono resa conto di quanto ciò potesse assomigliare a un esercizio di decolonizzazione interna: fino ad ora non mi ero mai sottoposta all'impegno che ho richiesto ai miei interlocutori e farlo mi ha permesso di rendermi conto di quanto, mio malgrado, dovessi ancora emanciparmi da un approccio estrattivista che mi portava a normalizzare il fatto che "gli antropologi" acquisiscano "conoscenze dirette […] facendo esperienza *degli*[56] altri" (Piasere, 2002 : 27) più che *con* gli altri.

[56] Corsivo mio

Tali aspetti aprono il discorso anche a una dimensione *meta* che pone al centro dell'attenzione l'importanza di una consapevolezza metodologica da integrare maggiormente nella formazione dei corsi di laurea (Sorba – Mazzini, 2021).

Il 15 gennaio 2021 ho partecipato alla versione telematica del convegno *SeminArno. Seminario dottorale interuniversitario di ricerca storica Firenze-Pisa* dedicato al tema *Circolazione dei saperi e costruzione delle identità dal Medioevo all'età contemporanea*. Al termine del mio intervento ho condiviso la condizione di disorientamento che provavo di fronte ad una disciplina storica pressoché assente nella letteratura sul G8 e al ruolo di fonte giuridica e storiografica che hanno assunto prodotti di finzione letterari e non solo[57]. Come nel *Romanzo delle stragi* (Pasolini, 1975) sembra impossibile di fronte ai segreti di Stato realizzare un'autentica e profonda impresa di verità storica: le fonti più che non esserci, sembrano indicibili, come mostrano i libri testimonianza delle forze dell'ordine citati nell'introduzione. Nel corso della ricerca ho raccolto forse più confidenze, segreti e richieste di complicità che racconti cristallini: la verità dell'acuta osservazione, dell'ascolto attento o dell'esperienza diretta, mai del tutto dimostrabile, mi veniva rivelata a patto di conservarla con cura per me. Chi ha sparato davvero a Giuliani, le molteplici sfaccettature della questione black bloc, la circolazione di cocaina tra le forze dell'ordine impegnate a garantire la sicurezza a Genova, il ruolo che in ciò avrebbero potuto avere alcuni settori dell'estrema destra. Sono tutte informazioni di cui mi sono presa cura nell'atto di ascoltarle, ma che non possono essere condivise e, conseguentemente, non possono essere sottoposte a quella critica che permetterebbe di affrancarle dall'aggettivo complottista[58] o, al contrario, di considerarle interpretazioni erronee e perciò ancor più interessanti nel confidare al ricercatore le informazioni sull'aria culturale in cui quei pensieri sono stati elaborati (Portelli, 2007).

È possibile dunque, ed è giusto moralmente e deontologicamente, scrivere una storia in queste condizioni?

Monica Giulfré, docente di storia contemporanea presso l'Università di Firenze e moderatrice del panel in cui ero inserita, ha espresso con determinazione l'importanza di non lasciarsi disincentivare da una mancanza di fonti che è solo apparente e che, ancor di più, deve motivare la ricerca storica a realizzarsi.

[57] Basti pensare al film *Diaz. Don't clean up this blood*, Vicari, 2012

[58] Uso questo aggettivo non a caso: enormemente diffuso nelle narrazioni mass mediatiche della pandemia Covid-19, è stato frequentemente proposto in alcune presentazioni di volumi editi per il ventesimo anniversario del G8 2001. La sua presenza mi ha colpita, perché in questi anni di partecipazione a iniziative e assemblee sullo stesso tema non ho sentito usare *complottista* o *complottismo* e di certo non per screditare alcune ipotesi a vantaggio di altre, semmai alcune persone propendevano per un approccio più criticamente accogliente come quello di Ginzburg, 1991.

Ne condivido la forza d'animo, ma rimanngono per me il vincolo del segreto con cui ho convissuto in questi anni e le difficoltà a trovare un metodo per rispettarlo e superarlo al tempo stesso. Per questo ho deciso di scrivere una storia che sia ricca di finzione, cercando di ispirarmi ad alcuni aspetti dell'antropologia performativa messa in pratica da Paolo Apolito che, al di là della recitazione teatrale e canora, consiste nel fare in modo che la comunicazione avvenga mettendo gli spettatori in condizioni simili, empatiche rispetto a quelle vissute dall'antropologo sul terreno.

> Benché gli umani tendano a narrare realtà e fantasia allo stesso modo […] la realtà non è un testo narrativo […]. È indubbio [...] che la realtà è molto più simile a come è scritto l'*Ulisse* […] segue un flusso frammentato di microinterazioni, di pensieri, di ricordi che ti riportano costantemente in avanti, di sogni e immaginazioni, di incubi e di estasi, di empatie frammentate e condivisioni intense o sfuggenti. La realtà non segue una trama a cui tutti i personaggi ordinatamente concorrono. […] Quanto è duro arrivare fino in fondo, se mai ci si arriva! (Piasere, 2002 : 184, 185).

Ripercorrendo il dipanarsi di fumetti e albi illustrati, cerco di accompagnare i lettori a perdersi nei meandri del terreno, perché questa è la dimensione di cui nei miei lavori non ho mai restituito una fonte, o meglio una traccia: qui non si troverà una storia lineare del G8 2001, e nemmeno Bolzaneto che rimarrà invisibile, indicibile e ancora *impensata* (Puget, 1989 : 35) con l'obiettivo di restituire il più possibile l'atmosfera di confusione, fatica e difficoltà in cui, ancora a venti anni di distanza, continua a muoversi chi si dedichi a un tema che rimane segreto anche a causa dei pregiudizi con cui è stato ammantato.

2 – Immagini da ascoltare: i fumetti

Nel bel mezzo del lavoro di revisione, il 2 febbraio 2022, ho ricevuto una comunicazione da Elena Giuliani, sorella di Carlo, che mi informava della prossima pubblicazione di un'antologia di fumetti rivolta alle scuole superiori, edita da Zanichelli, che conteneva alcune tavole della graphic novel *Carlo Giuliani. Il ribelle di Genova* (Barilli – De Carli, 2011). Brunella Basso e Raffaella Bosso, hanno curato il capitolo *Non solo storie per ragazzi* nel manuale *La pagina che non c'era* (Romagnoli – Trama – Vanorio, 2022) con una grande capacità di trasmettere contenuti densi attraverso linguaggi accessibili a un pubblico non specialista. Le due curatrici hanno trovato nei fumetti delle fonti capaci di coniugare informazioni e intrattenimento, caratteristica tipica dei prodotti di quella che spesso viene definita cultura di massa. Nella voluminosa monografia *Wonderland*, Alberto Mario Banti la definisce come un sistema che produce e veicola narrazioni attraverso una

serie di canali presentati come mezzi di informazione o di intrattenimento rivolti prevalentemente a un pubblico di ceto medio o medio-basso, ma non per questo ignorati dalle élites intellettuali, che riesce a fruire dei prodotti culturali grazie all'incontro tra la loro semplificazione e l'innalzamento del livello di alfabetizzazione. Alcuni settori della cultura di massa, tuttavia, non richiederebbero "alcun particolare *training* formativo: la fotografia, la radio, il cinema, la musica si basano su sistemi uditivi e visivi che possono essere seguiti e apprezzati da chiunque" (Banti, 2017 : 7).

Durante una conversazione telefonica avvenuta il 26 marzo 2022 Brunella Basso e Raffaella Bosso mi hanno raccontato del loro incontro con Francesco Barilli e Manuel De Carli durante la quinta edizione del concorso che ha concluso *La tavola che non c'è*: un progetto rivolto a studenti delle scuole superiori che, dopo aver approfondito la conoscenza di un testo, sono invitati a immaginare una pagina in più, in questo caso una tavola di fumetto ancora da disegnare. Il capitolo *Non solo storie per ragazzi* mantiene un'impostazione simile: le due curatrici hanno scelto di inserire alcune sequenze di disegni senza parole per proporre ai lettori e alle lettrici un'esperienza che definiscono "metafumettistica". Ad esempio aggiungere i pensieri di Carlo Giuliani all'interno di un *baloon* vuoto per porre l'attenzione sulle scelte del giovane manifestante. Una decisione che è stata ispirata in gran parte dalle affermazioni di Haidi Gaggio che, di fronte alle fotografie che ritraggono Carlo Giuliani, invita a un esercizio di immedesimazione, di immaginazione dei suoi pensieri e di empatia con la sua indignazione che rievoca la *digna rabia* di cui parlano gli zapatisti. Una rabbia degna di essere espressa con l'unione della "penna e della spada", come recita la *Segunda Declaraciòn de La Selva Lacandona*[59] con cui, nel 1994, cominciò a diffondersi un approccio ai prodotti dellla cosiddetta "industria cultruale"[60] non apocalittico (Eco, 1964), ma attento alle possibilità delle "modalità d'uso" (Certeau, 1980) che possono dipanarsi nonostante, attraverso, o in contrasto alla dimensione di massa. È nota la dialettica tra "tattica" e "strategia" (Certeau, 1980), ma la poliedricità dei prodotti culturali, che cominciavano a circolare in quegli anni, sembra aver permesso di guardare oltre il binomio e notare come la tattica potesse divenire meno inconsapevole di se stessa, o addirittura giocare con l'inconsapevolezza per dissimulare le proprie evoluzioni gerarchiche proponendosi nascostamente come autrice e punto di riferimento intellettuale.

[59] https://enlacezapatista.ezln.org.mx/1994/06/10/segunda-declaracion-de-la-selva-lacandona/

[60] Seguo la definizione di Banti, 2017 che la riprende a sua volta da "industria culturale" proposta da Horkeimer e Adorno.

Mi concentrerò su un *medium* peculiare per la sua multisensorialità: il fumetto che, come il graffito[61], è una scrittura acustica disegnata che permette di realizzare delle sintesi impensabili per altre forme di comunicazione.

Valerio Bindi e Luca Raffaelli, curatori del comix festival *Crack!* che si svolge ogni anno nel centro sociale romano Forte Prenestino, hanno realizzato un piccolo manuale che si propone come *excursus* storico, geografico, culturale, economico e politico per non addetti ai lavori[62]. I due autori cominciano col dirci che "il fumetto è irriducibile a una definizione standard" e che "nel fumetto, la narrazione […] è sempre funzione delle forme di produzione" (Bindi - Raffaelli, 2021 : 7). Queste due affermazioni insieme sembrano un ossimoro: da un lato ci propongono un oggetto culturale pienamente inserito in un sistema di produzione che lo dirige e ne è il presupposto; d'altro canto mettono in evidenza l'ampia flessibilità del *medium*, la sua capacità di essere prodotto diffuso e consumato in modi estremamente diversi. A conferma del ruolo centrale che la modalità d'uso tanto cara a De Certeau riveste anche per il fumetto, arriva il ruolo del lettore che ha il compito di una "costruzione di senso" senza la quale "il fumetto non si attiva" (Bindi Raffaelli, 2021: 8). Per ogni opera dunque sarebbe opportuno ricorrere al plurale, giacché la fruizione ha la facoltà di attivare percorsi diversi, come mostrato ad esempio da alcuni esperimenti di Zerocalcare che, approfittando della tecnologia a disposizione tanto per l'artista che per il pubblico, ha proposto dei fumetti che hanno un unico inizio, ma si svolgono e concludono con successioni di tavole diverse in base alle selezioni di ciascun lettore che può attivare un certo numero di combinazioni di storie[63].

Così il fumetto sembra essere uno dei primi canali di comunicazione che esalta le ambivalenze e permette di trarne vantaggi. In tal senso si può considerare un precursore dell'approccio di Indymedia (Indipendent Media Center) che, come mi ha spiegato Mark Covell[64] nel 2016[65], nasceva proprio come esperienza esplicitamente orientata ad una applicazione cosciente della nozione di tattica indicata da Michel De Certeau.

---

[61] Il tema dei graffiti è stato ampiamente discusso dal gruppo di ricerca *Quartieri di Roma fra città creativa e patrimonio* svoltosi presso l'Università La sapienza e coordinato da Alberto Mario Sobrero, Alessandro Simonicca con la collaborazione di Lidia Piccioni e Eugenio Testa. Il percorso è stato avviato nel 2017, ma è poi proseguito fino ad arrivare alla pubblicazione con CISU del volume *Street art. Fra antropologia urbana e attività artistica er un'antropologia della street art: prime approssimazioni etnografiche* (Simonicca – Vertucci, 2021).

[62] Seguendo l'invito a svolgere "un'etnografia al contrario" (Augé, 1998), ho lasciato che il terreno di ricerca mi suggerisse percorsi e bibliografie, così è stato anche per questo volume consigliatomi da Serena Dovì, grafica e libraia romana esperta in letteratura a fumetti e principale fonte di riferimento per l'acquisto di quelli che qui prendo in esame.

[63] https://www.zerocalcare.it/page/3/

[64] Mark Covell, mediattivista ecologista inglese, era a Genova nel 2001 in qualità di tramite di Indymedia UK. Per svolgere il suo compito di smistamento delle notizie non ha mai lasciato la scuola Pascoli (sede del

Tra le attività organizzate in vista del ventesimo anniversario del G8 2001, molte si sono rivolte all'esperienza di Indymedia: il volume *Millenium bug* (Del Frate – Menafra – Noschese – Urijoe - Vita, 2021); molti articoli del numero 54 di *Zapruder. Rivista di storia della conflittualità sociale* intitolato *Zona rossa* e concentrati interamente verso un pensiero collettivo sulle tracce di venti anni di esperienze politiche post G8; tra cui spiccano quelli di Ilenia Rossini e Damiano Garofalo che forniscono anche delle informazioni sulla tecnologia dell'epoca e sul funzionamento tecnico della piattaforma. Sebbene articoli simili fossero già comparsi in anni precedenti, riferiti più estesamente all'intera sfera del mondo *hacker* (ad esempio Anna Carola Freschi in Della Porta – Mosca, 2003 e collettivo No Working Team in Posse, 2001), ciò che aggiungono Rossini e Garofalo è la possibilità, anzi l'importanza e l'urgenza, di considerare la documentazione di Indymedia come una delle fonti principali per la ricostruzione di una storia del G8 di Genova[66]. A corredare tale proposta è il recupero del sito di Indymedia Italia dal momento della sua nascita a Bologna nel 2000 durante la contestazione dell'OCSE, fino alla sua chiusura avvenuta il 30 novembre 2006: iniziativa con cui "gli smanettoni dei movimenti" (Rossini, 2021) hanno omaggiato il ventennale.

---

media center e della rete di avvocati del movimento); non ha partecipato ai cortei, ma ne ha visto innumerevoli immagini. È stato la prima persona aggredita la notte del 21 luglio 2001 durante l'operazione di perquisizione del complesso scolastico Diaz Pertini Pascoli. Rimasto in coma due giorni, ha riportato danni fisici e psichici permanenti motivo per cui è stato protagonista di un processo a sé stante "per tentato omicidio". Nel corso della propria esperienza da testimone straniero e non italofono, Covell ha deciso di contribuire alla ricostruzione delle prove attraverso le sue competenze di mediattivista: così ha realizzato il *Supervideo Diaz*, un documentario con sei schermi sincronizzati a tutte le registrazioni audio ai centralini di pronto soccorso e polizia. Il filmato mostrato nelle aule di tribunale è una versione, curata dal consulente legale Carlo Bachschmidt, più fruibile in sede legale: mostra quattro schermi e rende disponibile solo la registrazione audio considerata più rilevante ai fini processuali. La tecnologia utilizzata e l'intero lavoro sono frutto della condivisione tra la consulenza legale, Carlo Bachschmidt in primis, SupportoLegale e Mark Covell. Ciò che rende giuridicamente rilevante il filmato, che riporta solo immagini di esterni, è il frame che mostra i poliziotti nell'atto di introdurre nella scuola il sacchetto blu contenente le due bottiglie molotov, principale "prova" delle presunte finalità terroristiche condivise dalle persone presenti nell'edificio. Secondo le norme del Testo Unico per la Sicurezza, infatti, è possibile svolgere un'operazione di perquisizione senza previa autorizzazione di un magistrato solo nel caso in cui vi sia fondato sospetto che nell'edificio si trovino armi o organizzazioni terroristiche. (Agnoletto – Guadagnucci, 2021)

[65] Nel 2016 Mark Covell è stato invitato dal Nuovo Cinema Palazzo e dal Seminario di Storia dei Movimenti a partecipare come relatore al Festival di Storia dedicato proprio al G8 di Genova. In quell'occasione Covell ha realizzato il desiderio di parlare all'interno di un'università italiana. Inoltre ha deciso di condividere con il Festival la versione integrale del suo *Supervideo Diaz*, fino a quel momento chiusa nel suo archivio e fruibile solo attraverso quattro brevi estratti presenti su YouTube. Prima della partenza, inoltre, ha deciso di depositare tale documento nell'Archivio Diego Carpitella dell'Università La Sapienza e nell'Archivio Franco Coggiola del Circolo Gianni Bosio. Maggiori informazioni su tale esperienza sono rintracciabili nel volume *Genova 2001 – 2021. Cerchi della memoria*, edito da Elementi Kairos nel 2021.

[66] Forse a partire da queste ispirazioni, Lisa Riccetti si è laureata in Storia e analisi delle comunicazioni di massa presso l'Università di Bologna con la tesi *Il dibattito mediatico prima e dopo il G8 di Genova (1999 - 2001)* che si concentra anche su questo tipo di fonte. La tesi è consultabile tramite il sito https://www.carlogiuliani.it/bibliografia/narrazioni-studi-sul-g8/2

Non si è trattato di un lavoro esclusivamente conservativo, archivistico, museale, come se il movimento internazionale di accesso indipendente e autonomo alla rete nato a Seattle nel corso delle proteste del 1999 avesse totalmente abdicato a quelle sue varianti corporativiste che in molti hanno visto in Facebook, Twitter e negli altri social network proprietari: l'obiettivo di non odiare il media, ma esserlo – secondo lo slogan *don't hate the media, become the media* – sembra voler proseguire ancora come mostrano numerose iniziative svoltesi a Genova. Il 16 luglio 2021, ad esempio, la Rete delle alternative ha presentato presso il laboratorio sociale occupato Buridda il convegno *Movimento altermondialista oggi*, tra i cui temi centrali è emersa anche la questione delle piattaforme proprietarie e delle alternative ad esse esistenti presentate da Carlo Gubitosa. segretario di Peacelink. Allo stesso tema è stato dedicato uno degli appuntamenti con cui si sono aperti i lavori della rete «Genova un altro mondo è necessario»[67]: il 18 luglio 2021 presso l'aula intitolata a Vittorio Arrigoni all'interno di Music For Peace si è svolto il convegno *Democrazia, media, violenza e partecipazione: un'altra rete è possibile*. Del resto, grande attenzione è stata rivolta nel corso della preparazione di tutte le iniziative del ventennale alle reti di diffusione delle comunicazioni, delle dirette streaming e delle registrazioni, ricorrendo a canali di software libero.

> Ogni uomo contemporaneo può avanzare la pretesa di venir filmato […] oggi è ben difficile che ci sia un europeo partecipe del processo di produzione che non abbia per principio l'occasione di pubblicare da qualche parte un'esperienza di lavoro, una denuncia, un reportage e simili. Con questo la distinzione tra autore e pubblico è in procinto di perdere il suo carattere sostanziale. Il lettore è sempre pronto a diventare autore. (Benjamin, 1955 : 24)

Come internet, come le piattaforme proprietarie, i social network, e le loro versioni alternative o antagoniste, anche i fumetti sono nati a partire da una disponibilità

[67] La rete Genova un altro mondo è necessario si è organizzata dall'autunno 2020 fino al luglio 2021 con l'obiettivo di proseguire il percorso anche oltre luglio. Inizialmente ha fatto esplicito riferimento ad Amnesty International Liguria, poi le strade si sono rese più differenziate e la referente della rete è stata individuata in Emanuela Massa, collaboratrice di Amnesty International. Attorno a tale percorso si è svolta la scelta dei luoghi che avrebbero dovuto ospitare le iniziative della rete: la capacità di tessere rapporti di diplomazia con la direzione artistica di Palazzo Ducale e con i referenti dell'ordine pubblico ha permesso di aggirare, seppure parzialmente, i dinieghi posti dal sindaco della città. Così alcune iniziative si sono svolte nella sede del Summit 2001 (Palazzo Ducale per l'appunto), mentre le altre si sono suddivise tra Music For Peace e la sede del Circolo dei Lavoratori Portuali (CALP). Per il programma delle iniziative e una presentazione della rete si possono consultare i siti https://altreconomia.it/genova-g8-venti-anni-dopo/ e https://www.carlogiuliani.it/archives/homepage/7017
Oltre ad essa si è costituita un'altra rete attorno alla Società della cura: Genova: voi la malattia, noi la cura. Al seguente link si possono trovare la presentazione e il programma delle iniziative consistite in due grandi assemblee: https://www.carlogiuliani.it/archives/homepage/7021

tecnologica che continua ad influenzare di molto il loro sviluppo. Per orientarsi nella complessità di questo *medium* – arte, bene di consumo, prodotto mainstream, esperienza *underground* al contempo – può essere d'aiuto la prospettiva di chi ha assistito come persona e come intellettuale ad una parte dell'incontro tra arte e nuove tecnologie. Ne *L'opera d'arte nella sua riproducibilità tecnica* Walter Benjamin si concentra prevalentemente sul cinema e sul confronto che esso intrattiene con il teatro e con la pittura, ma fatte le dovute distinzioni, le sue riflessioni rimangono un valido aiuto anche per orientarsi nel mondo dei fumetti.

Benjamin, infatti, ci offre un panorama più antico che attraversa i secoli delle elaborazioni artistiche e ne individua due caratteristiche fondamentali, ben rappresentate dal termine "aura" cui ricorre frequentemente: la dimensione spazio-temporale dell'*hic et nunc* che garantisce l'autenticità dell'opera che può essere sì riprodotta, ma solo come esercitazione o copia, e non come serie di originali; la connessione dell'arte con la ritualità e il culto prima ancora che con la sua esponibilità. Nel percorso che porta dal conio, tra le prime forme di riproduzione, alla silografia e alla litografia, con quest'ultima la grafica ottiene "per la prima volta la possibilità non soltanto di introdurre nel mercato i suoi prodotti in grande quantità (come già avveniva prima), ma anche di farlo conferendo ai prodotti configurazioni ogni giorno nuove […]. Attraverso la litografia, la grafica si vide in grado di accompagnare in forma illustrativa la dimensione quotidiana" (Benjamin, 1955 : 7, 8). La possibilità di una stampa capace di tenere insieme un testo illustrato e un testo scritto ha permesso di integrare i disegni negli articoli di giornale, fino ad arrivare ad una loro emancipazione prima in forma di strisce e poi di *comic books* o *comix* se orientati alla divulgazione di controculture; a partire da tale processo di definizione autonoma, sono emersi nel corso degli anni numerosi generi di fumetto tra cui quello, maggiormente presente nella mia disamina, della graphic novel in cui l'elemento iconografico e quello verbale tornano a essere bilanciati nella finalità narrativa.

Il fumetto è composto di arte e racconto e, anche grazie a tale caratteristica, mostra esplicitamente che non ci sono storie prive di interpretazioni: non si finge testimonianza neutrale, condividendo così l'ambiguità narrativa della fotografia e del cinema con cui peraltro ha in comune le origini e gli sviluppi tecnologici. Inoltre, come il cinema, il fumetto permette di integrare il suono attraverso i dialoghi dei baloon, le riflessioni o i commenti delle didascalie, le onomatopee capaci di restituire anche l'acustica degli ambienti oltre che le emissioni vocali verbali e non verbali.

La fotografia e il film sonoro hanno incalzato la possibilità di riproduzione figurativa al punto di instaurare una diversa e nuova percezione sensoriale che dalla mano si è spostata all'occhio. La concentrazione sull'obiettivo, come estensione della vista, ha inaugurato una grande novità: se la riproducibilità tecnica dell'opera ne mette in crisi l'autenticità, "la virtù di testimonianza" e di autorità (Benjamin, 1955 : 10), nondimeno permette di "rilevare aspetti dell'originale che sono accessibili soltanto all'obiettivo, che è spostabile e in grado di scegliere a piacimento il suo punto di vista [,,,] oppure, con l'aiuto di certi procedimenti […] può cogliere immagini che si sottraggono interamente all'ottica naturale" (Benjamin, 1955 : 8).

Di fronte a questa sensazione di paradosso, penso alle due foto gemelle, scattate nel medesimo istante, che mostrano Carlo Giuliani in piazza Alimonda con l'estintore sollevato sopra la testa[68]. Quella di Dylan Martinez è stata realizzata con un teleobiettivo 70/200 millimetri che schiaccia di molto le distanze impedendo di percepire in modo corretto proporzioni e prospettive, la fotografia di Marco D'Auria invece restituisce la verosimiglianza della profondità della piazza e mostra come tra Carlo Giuliani e la jeep corressero circa quattro metri. Entrambe le immagini offrono testimonianze fallaci, eppure al tempo stesso fondamentali "a volerle guardare" (Giuliani, 2013). L'affermazione che Giuliano Giuliani ripete frequentemente nel volume con cui ha cercato di divulgare e tramandare la dinamica dell'uccisione di suo figlio, auspicando di ottenere una riapertura del processo archiviato, è uno specchio dello strettissimo legame che intercorre tra riproducibilità tecnica e fruibilità dell'opera: una fotografia, ci dice confermando il pensiero di Benjamin anche da un punto di vista giudiziario, non è una copia autentica della realtà e, proprio come un fumetto, deve essere completata da uno sguardo che la interpreti attribuendole un significato rinegoziabile di osservazione in osservazione.

La fotografia scattata da Dylan Martinez esemplifica in modo particolarmente chiaro come il medesimo simbolo possa essere declinato secondo retoriche e finalità diverse e opposte fino ad assumere un doppio significato: a un tempo prova della pericolosità dell'estintore imbracciato da Giuliani e della pericolosità della pistola puntata da un carabiniere verso i manifestanti. Nel 2016 il sindacato COISP (Coordinamento per l'Indipendenza Sindacale delle Forze di Polizia) ha chiesto al Comune di Genova di poter organizzare un contro-presidio il 20 luglio in piazza Alimonda e, al diniego ricevuto dalla Digos e dal sindaco della città, ha risposto allestendo un convegno all'interno dell'Hotel President (dove furono

[68] Tra i molti siti internet in cui si possono rintracciare: https://www.carlogiuliani.it/archives/bibliografia-di-un-giorno-destate/1250 *Bibliografia di un giorno d'estate* è uno degli articoli curati da Haidi Gaggio.

ospitati gli otto presidenti nel luglio 2001) presenziato da Angelino Alfano e intitolato *L'estintore quale strumento di pace?*. La locandina dell'evento contiene un dettaglio ingrandito della fotografia Reuters, riproducendo così una gigantografia del ragazzo che solleva l'estintore a una distanza che appare minima dai Carabinieri. La medesima fotografia Reuters, tuttavia, è stata al centro delle narrazioni proposte dalla contro-informazione perché mostra in modo evidente che la pistola è impugnata frontalmente, non verso l'alto, e prima che Giuliani sollevi l'estintore sopra la testa per lanciarlo.

La foto di Marco D'Auria, più corretta nel restituire distanze e proporzioni, e dunque testimoniare in favore della ridotta pericolosità del gesto del ragazzo, impedisce di conoscere i dettagli riguardanti le persone coinvolte attorno e dentro al defender dei Carabinieri fermo in piazza Alimonda[69].

La riproducibilità tecnica "permette" all'opera "di andare incontro al fruitore" (Benjamin, 1955 : 9) e ciò che è valido per la letteratura d'evasione o di finzione, lo è altresì per la documentazione cui siamo soliti attribuire inequivocabile verità, come le fotografie dei reporter che, nelle loro modalità d'uso e di interpretazione, diventano delle immagini dialettiche, altamente simboliche come quelle dei sogni, del mito e della fantasia, capaci di tenere insieme storia e memoria e perciò cariche di un potenziale rivoluzionario (Taussig, 1984). Taussig si rammarica che, nella vacua lotta tra razionalità e irrazionalità, le aree politiche della sinistra abbiano spesso rigettato i mondi fantastici del mito. Colmando in parte la lacuna, il 19 luglio 2021 il Comitato Piazza Carlo Giuliani ha organizzato, all'interno della rete «Genova, un altro mondo è necessario», una tavola rotonda dal titolo *Il fumetto come mezzo di racconto sociale e denuncia politica. Dai fatti di Genova ai giorni nostri* ospitata dall'associazione Music for Peace[70] cui hanno partecipato Francesco Barilli, Claudio Calia, Paolo Castaldi, Manuel De Carli, Michele Rech alias Zerocalcare, Alessio Spataro, e nel ruolo di moderatore Alessandro Di Nocera[71].

Cito dal diario di campo[72]:

[69]Bianchi, 2021 ripropone tale riflessione comparandola con i casi delle uccisioni negli Stati Uniti di afroamericani in occasioni di ordine pubblico.

[70] Foto 27, 28, 29 Postfazione.

[71] https://peertube.uno/w/vymPtbbAAcM3YASd9LUJP6 qui si trova la registrazione della diretta streaming.

[72] Più volte ho inserito nel testo della tesi citazioni estratte dal mio diario di campo. Si tratta, in realtà, di più diari perché ho utilizzato taccuini di piccole dimensioni e me ne sono serviti molti, e soprattutto perché il *campo* è costuito da più campi: quelli dei percorsi di triennale e magistrale confluiscono in quello dottorale, ne sono il presupposto e non gli si giustappongono, ma costituiscono una linea di continuità in espansione nell'ampliamento dei contatti e nell'approfondimento di quelli già noti. Per questo ho scelto di mantenere il singolare per l'espressione *diario di campo*, con l'obiettivo di evidenziare che non ho attraversato più campi, ma gradazioni diverse di un *continuum* del campo. Durante il suo corso dedicato alle scritture personali (Università La Sapienza a.a. 2015/2016 e 2016/2017), Anna Iuso ha riflettuto sul diario di campo come luogo contenitore della caoticità e della confusione che spesso si sperimentano sul terreno: ciò non significa che

Non riesco a sentire tutto il discorso: l'aria è afosa e resa irrespirabile dalla fila quasi immobile di camion bloccati nel traffico della sopraelevata Gramsci[73] risultato dell'inefficace intervento di aggiustamento del ponte Morandi, così mi spiegano i cittadini genovesi, tutto a vantaggio di una campagna mediatica e non delle necessità reali del territorio. Le lamiere da cui è costituito il tetto amplificano il calore. Il banchetto dei libri, che condivido con Erica come ogni anno, è ancora il mio baluardo anche se quest'anno è diverso per molti motivi. Da qui possiamo vedere gli oratori attraverso piccoli schermi, ma riuscire a sentirli è un'impresa per la lontananza, il brusio delle voci, il suono dei clacson, la stanchezza e le persone che si fermano a parlare con me. Quando è il turno di Zerocalcare il brusio si interrompe. Mi chiedo che esperienza sia ascoltare Zerocalcare per un genovese o per una persona non romana, mi chiedo anche quanto costruisca la sensazione del grande evento trovarlo lì per chi è abituato a vederlo da lontano come autore di sinistra. A Roma capita di incontrarlo alle manifestazioni, quelle più piccole sotto al carcere di Rebibbia la mattina di Capodanno o durante le nottate per resistere agli sgomberi delle occupazioni abitative come quella di via Cardinal Caprarica che è stata resa famosa dalla foto di un bambino carico di libri che guarda torvo e perplesso un poliziotto che invece sembra paternalisticamente accogliente nel suo sguardo.
Giuliano Giuliani chiede inaspettatamente di poter intervenire ed esprime con forza la sua indignazione per l'archiviazione del processo relativo all'uccisione di Carlo. L'interruzione è densa di emozioni e di informazioni terribili, forse nuove per qualcuno, vista la diversità generazionale che ha caratterizzato il ventesimo anniversario. Quando Zerocalcare ricomincia a parlare, riprendendo il nesso della conversazione precedente esprime una sorta di confessione o rivendicazione della banalità, spiegando che ognuno di noi vive con le proprie ambivalenze e contraddizioni, essendo al tempo stesso antagonista, autore, e appassionato di serie tv ai limiti della dipendenza.

Non ci sono mostri né eroi nel mondo e men che meno nel mondo del fumetto, sembra voler dire: in fin dei conti anche *Superman*, il capostipite, era un giornalista con molte difficoltà. Non a caso il fumetto è stato uno dei formati prediletti dalla pop art che "non ha paura di prendere come punto di riferimento fondamentale la più banale quotidianità" e nemmeno di trovarsi sulla scena del mercato (Banti, 2017 : 465) come peraltro è accaduto proprio a Zerocalcare[74]: l'ambivalenza è risolta "affidando allo spettatore il compito di decidere se quegli oggetti – isolati o rielaborati – meritino rispetto o disprezzo critico" (Banti, 2017: 467).
Il fumetto dunque rende possibile una molteplice fruibilità: visiva, acustica, tattile persino attraverso lo schermo di un computer o di un palmare. Inoltre, nonostante, o addirittura grazie alle sue ambivalenze, la pop art mostra anche la capacità di schierarsi ed

esso sia contraddistinto necessariamente da uno stile scrittorio incomprensibile, ma che può essere anche il depositario di quelle "osservazioni inconsce" (Piasere, 2002 : 160) di cui, forse, diventiamo consapevoli rileggendoci. Con l'espressione *diario di campo*, dunque, considero tutte quelle forme di scrittura personale del ricercatore che Piasere indica come "paratesti: tutto ciò che un antropologo scrive" (Piasere, 2002 : 14).
[73] Foto 29 Postfazione.
[74] https://www.zerocalcarefc.it/2020/10/16/zerocalcare-3d-collection/

esprimere forme di partecipazione politica. Recentemente, ad esempio, artiste come Marjorie Strider, Marisol Escobar, Lesley Gore hanno saputo mettere a frutto tale risorsa riuscendo a raggiungere un più ampio numero di persone nella diffusione di opere dedicate all'intersezione tra le lotte ambientali, femministe e anticapitaliste (Banti, 2017: 468). Sebbene in questi ultimi anni ci sia forse una maggiore percezione della connessione tra una tematica e l'altra, che si esprime esplicitamente attraverso la dichiarazione di intersezionalità, alcuni hanno cercato in movimenti come *Fridays For Future*, *Ni una menos* o *Exctintion Rebellion* i successori del movimento altermondialista[75], specialmente delle sue componenti più attente alla critica al consumismo le cui proposte ed esperienze concrete, sintetizzate nella formula "consumo critico", andavano dalla riduzione degli acquisti di beni non essenziali, al boicottaggio, alla consapevolezza informatica, fino alla tutela delle risorse definite come "beni comuni" [76]; tra questi ultimi le mobilitazioni per l'acqua pubblica sono considerate tra i temi che più di altri sono riusciti a proseguire oltre il dopo Genova.

Il ciclo di riproduzioni di un'opera d'arte, con le sue diffusioni, "instaura la propria fondazione sulla politica" (Benjamin, 1955 : 14) e non a caso molti fumetti nascono, come quelli che qui prendo in esame, proponendosi come "contronarrazioni" o espressione di "controculture" (Banti, 2017) capaci di fondare correnti interpretative e diventare punto di riferimento per altri autori, editori e curatori di festival.

3 – *Textoscape*: il G8 di Genova nei fumetti

A partire da qui si dipana un paesaggio testuale emerso da un percorso di lettura che non è stato un modo per sfuggire al coinvolgimento dell'incontro etnografico, ma un canale per mantenere quel contatto anche attraverso la distanza imposta dalle misure di contenimento della pandemia. Un canale che, a differenza dei mondi virtuali in cui

[75] L'aggettivo deriva dalla convinzione che, come recitava il noto slogan, "un altro mondo è possibile". Per questo il movimento dei movimenti (così definito perché in esso erano confluite molteplici esperienze politiche) mostrò una forte propulsione propositiva e creativa: ai momenti di contestazione affiancava e privilegiava l'organizzazione e la presentazione di proposte alternative in materia di lavoro, economia e finanza, gestione delle risorse, ambiente, genere, migrazioni, per citarne pochi tra i molti. Il risultato di tali proposte è stato condensato in documenti presentati alle organizzazioni governative, ma anche in libri e articoli destinati alla divulgazione (Agnoletto – Guadagnucci, 2011). È importante evidenziare che le proteste, dunque, si caratterizzavano come opportunità in cui presentare alternative, e non si esaurivano nella sola contestazione del modello economico-politico esistente. Nel corso delle manifestazioni svoltesi a Napoli durante lo svolgimento del Global Forum, il giornalismo mainstream coniò la definizione "no global" riferita a "no Global Forum" che poi ebbe grande fortuna, schiacciando i movimenti proprio sulla dimensione dell'opposizione pura in cui non si erano mai collocati. Il termine è tutt'ora utilizzato di frequente e il ventesimo anniversario è stato percepito da attivisti e attiviste anche come occasione in cui cercare di tornare a utilizzare una terminologia corretta.

[76] Shiva,2018; Gesualdi, 1996; Amin - Houtart, 2003.

specialmente durante i primi mesi era difficile orientarsi, ha garantito una consistenza materiale, quella del libro[77], metafora[78] dei corpi lontani.

Siamo abituati, e formati, a considerare l'etnografo, ma anche lo storico, come qualcuno che apprende mondi e significati nuovi a partire dalla sua disponibilità ad aprirsi a un processo di *impregnazione*: un apprendimento distratto che procede attraverso l'incorporazione nella reitazione delle convivenze, nella condivisione di gesti, modi di dire, di fare e di significare; una condivisione incarnante e incarnata da cui "l'etnografo […] resta segnato" (Piasere, 2002 : 160).

Lavori come *I fatti di Genova. Una storia orale del G8* (Proglio, 2021) mostrano che è possibile organizzarsi anche per solcare le onde telematiche, apparentemente incorporee, anche attraverso approfondite riflessioni sul *setting*[79] in cui avvengono incontri e interviste.

Nella lunga durata della frequentazione con alcuni interlocutori che, anno dopo anno, hanno disegnato con me quello che è diventato il terreno di ricerca, ho finito per assimilare un sentimento, un *feeling-pensiero* (Piasere, 2002), di diffidenza e ritrosia riguardo alle comunicazioni on line veicolate da piattaforme proprietarie, versione aggiornata di quelle *corporation* contro cui si battevano i movimenti altermondialisti confluiti a Genova nel 2001[80]. Quando ho proposto interviste o incontri on line ho ricevuto dinieghi tutti argomentati con la stessa motivazione di non voler affidare le proprie storie a quei canali; e devo ammettere che mi sono sentita sollevata dal non dovermi cimentare, in poco tempo e senza un'adeguata preparazione, con questo tipo di terreno telematico.

La mia biblioteca, visto che in pieno *lockdown* quelle pubbliche sono state chiuse e successivamente difficilmente accessibili, è stata il proseguimento del terreno di ricerca, in modo continuo, e non si è costituita come suo opposto.

Rovescio dunque il significato di *textoscape* proposto da Hammoudi e lo accosto agli altri paesaggi di cui si occupano gli antropologi: quelli che confluiscono tra i beni patrimoniali anche nella loro immaterialità, come i *soundscape* (Murray Shafer, 1977). Parafrasando Piasere, dunque, attraverso i testi scritti e iconografici qui "si parla di uomini, di sensazioni, di passioni di vite vissute-con" e non "di testi, di testi e di testi"[81] (Piasere, 2002 : 16).

---

[77] Sulla possibilità di considerare i libri come terreno di ricerca cfr Sobrero, 2009, Antonelli – Iuso, 2000 e Iuso, 2018

[78] "Il processo metaforico ha […] profondità storica in sé" (Piasere, 2002 : 112) e in effetti la metafora del libro può essere qui traccia del periodo storico della pandemia covid-19, in particolare del primo anno.

[79] Mantengo la definizione utilizzata da Proglio durante le nostre conversazioni.

[80] Foto 20 Appendice capitolo 1

[81] La citazione esatta di Piasere, che si riferisce a James Clifford, è "non si parla di uomini, di sensazioni, di passioni di vite vissute-con, ma di testi, di testi e di testi" (Piasere, 2002 : 16)

Nel rispetto di quelle convivenze, la mia analisi non è interna ai testi, non li buca ma, anche graficamente nell'organizzazione dei paragrafi, vi si accosta (Leiris, 1934): non avendo avuto la possibilità di condividere con i loro autori e autrici riflessioni e interpretazioni, preferisco non incorrere nel rischio di assumere un atteggiamento predatorio nei loro confronti, estraendo un sapere dalla loro creatività e rielaborandolo individualmente nel mio centrismo (Piasere, 2002 : 141).

Inizialmente avevo immaginato di presentare solo tre graphic novel: *Carlo Giuliani. Il ribelle di Genova* di Francesco Barilli e Manuel De Carli, *Quella notte alla Diaz. Una cronaca del G8 a Genova* di Christian Mirra, *Dossier Genova G8. I fatti della scuola Diaz* di Gloria Bardi e Gabriele Gamberini; successivamente ho deciso di estendere l'attenzione a tutte le forme di letteratura illustrata edite nel corso del ventesimo anniversario. Inoltre, mi sono ricordata che le prime fonti di documentazione con cui, giovanissima, ho avuto accesso a frammenti di informazioni sul G8 di Genova sono stati, oltre ai filmati di Indymedia, i fumetti realizzati da un esordiente Zerocalcare per sostenere le campagne di Supporto Legale. Per questo comincio questa rassegna proprio con i suoi lavori. Da notare che, nonostante il profondo coinvolgimento dell'autore per il tema G8, Zerocalcare non ha mai pubblicato volumi interamente dedicati all'argomento e che le sue proposte si possono condensare prevalentemente su tre filoni. Il primo è quello dell'integrazione all'interno di altre storie, a volte ironiche e dal tono leggero, altre invece più complesse come nel paragone tra la morte della sua amica Camille per anoressia e quella di Carlo Giuliani (Zerocalcare, 2011). In queste tavole Genova 2001 è ricordata attraverso oggetti simbolici presenti sullo sfondo: un piccolo estintore, locandine di iniziative con lo slogan "Genova non è finita", sticker della campagna 10x100[82] (Zerocalcare, 2012; Zerocalcare, 2013). In alcune occasioni, invece, i volumi comprendono anche delle storie dedicate proprio all'esperienza diretta di un giovanissimo Michele Rech manifestante: è il caso di *Dimentica il mio nome* in cui l'autore ritrae le discussioni familiari che hanno preceduto la sua partenza verso Genova e, della famosa sequenza *A.F.A.B.*, in cui si mostra manifestante in fuga con i suoi compagni, attraverso le vie di una città sconosciuta, e messo duramente a confronto con una realtà, quella del pestaggio da parte delle guardie forestali, che non

[82] Iniziativa di supporto legale e politico ai 10 manifestanti per i quali, nel 2013, la Corte di Cassazione ha confermato l'accusa di devastazione e saccheggio o compartecipazione psichica nel medesimo reato. Si trovano ancora tracce della campagna sul sito https://www.10x100.it/ Sul tema si può consultare anche il numero 54 della rivista Zapruder che ha ospitato articoli di Marina Cugnaschi e Luca Finotti, entrambi coinvolti nel processo, oltre a considerazioni di SupportoLegale sulla vicenda e sulla richiesta di estradizione dalla Francia di Vincenzo Vecchi (per il quale si veda anche https://www.comite-soutien-vincenzo.org/)

trovava una piena corrispondenza nella sua immaginazione e nelle sue aspettative di adolescente[83].

A babbo morto. Una storia di Natale invece mostra un approccio diverso in cui l'autore, attraverso le vicissitudini dei folletti aiutanti di Babbo Natale e della Befana, disegna con amarezza un panorama che ricorda le morti degli operai Thyssen Krupp a Torino nel 2007, l'uccisione di Carlo Giuliani (interpretato dal folletto Gaetano), il modello lavorativo tipico di aziende come Amazon o delle catene di *delivery*[84], ma anche le lotte operaie degli anni '50 come quelle dell'area ternana in cui venne ucciso Luigi Trastulli[85].

Un'ulteriore categoria è quella di poster, manifesti, copertine di libri o album musicali per cui Zerocalcare ha realizzato disegni singoli: molti di essi sono stati esposti nel 2019 al Museo MAXXI durante la mostra personale *Scavare fossati, nutrire coccodrilli* e sono rintracciabili nel catalogo curato da Michele Foschini (Foschini – Zerocalcare, 2019).

Ci sono infine alcune sequenze di tavole che hanno una funzione più esplicitamente politica: *La nostra storia alla sbarra*[86] (2004) e *Genova non è finita*[87] (2006) sono entrambe rivolte a una divulgazione finalizzata anche a suscitare attenzione verso lo svolgimento dei processi, si noti a tale proposito che il primo è stato pubblicato a distanza di un anno dall'archiviazione del processo per l'omicidio di Carlo Giuliani. Simili ad essi sono due sequenze pubblicate nel 2021: *Genovasplaining* (Zapruder, 2021 : 171; SupportoLegale, 2021 : 73) e *L'indicibile*[88] (SupportoLegale, 2021 : 23) che si pongono l'obiettivo di esprimere con chiarezza la complessità di quel fenomeno politico e delle narrazioni che ne sono state proposte, e decostruiscono lo statuto di vittima, e specialmente il suo correlato di innocenza, attribuito a chi si è dovuto confrontare con la repressione di Stato durante un percorso di lotta politica.

La furia di pubblicazioni che ha caratterizzato il ventesimo anniversario del G8 2001 è venuta in mio aiuto con la riedizione del volume *GE vs G8. Genova a fumetti contro il G8* che avevo perduto in un giro di prestiti avvenuto negli anni delle scuole superiori.

Il volume attuale mostra in prima di copertina un disegno a colori di Zerocalcare dedicato alla questione del black bloc e del reato di devastazione e saccheggio che ha molto spazio all'interno del volume: un ragazzo e una ragazza sono di fronte a una vetrina rotta, in cima

[83] http://www.mazproject.org/a-f-a-b-zerocalcare/
[84] Foto 1 - Appendice Capitolo 1
[85] A tale proposito è da notare che nello spettacolo *Fabbrica*, realizzato nel 2003, Ascanio Celestini racconta la morte di Trastulli proprio attraverso l'audio registrato di un ragazzo che descrive il momento in cui ha visto Carlo Giuliani cadere sull'asfalto di piazza Alimonda.
[86] http://www.punk4free.org/articoli/13-fumetti/2572-zerocalcare-la-nostra-storia-alla-sbarra.html
[87] https://www.rai.it/dl/tg3/articoli/ContentItem-caa36fd2-a319-4800-8535-97520b179425.html
[88] Foto 2 - Appendice Capitolo 1

come titolo dell'intero libro *Nessun rimorso. Genova 2001-2021*. La quarta di copertina mostra la medesima immagine del fronte, ma con la prospettiva rovesciata: questa volta lo spettatore può guardare da dentro, al di qua del vetro frantumato che apre a una stanza in cui si trova un grande computer simbolo, come insegna Indymedia, del potere e della volontà di sovvertirne le sorti; in alto un estratto dei testi presenti all'interno del libro: "ogni rivolta, ogni rivoluzione, ogni sovvertimento ha un prezzo, ma un prezzo che si paga insieme, come insieme si è lottato, si è vissuto e si è scoperta l'inebriante vertigine di essere liberi. E dalla parte del torto" (SupportoLegale, 2021). Quest'ultima affermazione mostra un punto di vista alternativo, e di contestazione, rispetto a quello espresso dalle due reti organizzatrici di molte iniziative dedicate al ventennale, le già menzionate «Genova: un altro mondo è necessario» e «Genova: voi la malattia noi la cura», basate sul presupposto condiviso che nel 2001 "avevamo ragione noi". Anche Vittorio Agnoletto[89], medico e nel 2001 portavoce del Genoa Social Forum, ha ribadito più volte questa convinzione, soprattutto nelle sue analisi riguardanti l'impatto sociale e sanitario provocato dalla pandemia Covid-19 presentate anche nel corso della tavola rotonda di apertura dei lavori della rete «Genova: un altro mondo è necessario»[90].

Una prospettiva condivisa anche dai curatori della mostra *Cassandra*, ospitata nella sala Munizioniere di Palazzo Ducale[91] nel 2011 e in una versione aggiornata nel 2021[92], che a partire dal titolo mette in luce una capacità quasi profetica dei movimenti altermondialisti di predire i pericoli che in questi ultimi anni si stanno rivelando più concreti di quanto ci piaccia pensare: guerre, riduzione delle risorse, malesseri ambientali e sociali.

Sulla posizione della ragione o del torto si è articolata nel corso degli anni, e in modo più visibile nel 2021, la conflittualità che emerge nelle memorie e, ancor più in quelle che sono anche memorie del trauma.

La riedizione edita da Coconino Press contiene molti contributi in più oltre a quelli originali del 2006: sono stati aggiunti tutti i lavori di Zerocalcare, estratti del fumetto *Carlo Giuliani. Il ribelle di Genova*, e alcuni inediti realizzati per la nuova edizione. Tra questi, *Avere vent'anni* di Roberto Grossi alterna all'interno di ciascuna pagina, divisa orizzontalmente, un'immagine superiore riguardante il luglio 2001 e una inferiore che, per associazione libera di forme grafiche, rievoca come uno specchio quella precedente attualizzandone il contenuto. La sequenza si apre con il ritratto di un dettaglio del volto di Carlo Giuliani a

[89] https://www.vittorioagnoletto.it/chi-sono/
[90] https://palazzoducale.genova.it/wp-content/uploads/genova01progr-def.pdf
[91] https://palazzoducale.genova.it/mostra/cassandra/
[92] Foto 44, 45 Postfazione.

terra con il rivolo di sangue che uscendo dallo zigomo sinistro procede in una pozza che diventa, nella tavola sottostante, un ampio mare prodotto dallo scioglimento dei ghiacci. La pagina successiva mostra in alto una nave che trasporta merci e solca sicura il mare, sotto tra i flutti impetuosi delle onde una precaria imbarcazione è carica di migranti. Procedendo, al ritratto dei container ammassati a chiudere le vie laterali di Corso Italia e di via Tolemaide (misura con cui si ritenne di agevolare l'ordine pubblico a Genova il 20 e 21 luglio 2001) corrisponde un alto muro che separa frontiere non esplicitate. Alle fiamme di un'automobile bruciata all'incrocio tra via Tolemaide e corso Sardegna fa da specchio sottostante l'immagine di una città in fiamme a causa di una guerra. La penultima pagina si concentra invece sulla pregnanza di significato delle mascherine: da protezione contro i lacrimogeni utilizzata dai manifestanti ritratti in alto, a strumento di prevenzione del contagio indossata da un gruppo di persone su un autobus. In chiusura l'autore mostra uno zoom di una nuca ferita la cui cicatrice corrisponde al vago sorriso che accenna la freccia simbolo di Amazon[93].

Ambiente, migrazioni, consumi, frontiere, guerra, risorse, salute, lavoro. Tutti temi che, al di là delle discussioni sui torti e sulle ragioni, sono stati ben presenti nel percorso politico dei movimenti di inizio anni 2000, negli anniversari che si sono avvicendati e, ancor più, in questo ventennale.

Tra i fumetti ripresentati nella loro versione originale del 2006, propongo qui la sequenza in bianco e nero *L'estate ritorna*[94] di Riccardo Lestini e Michele Benevento (SupportoLegale, 2021) il cui *leit motiv* è rappresentato dalla tosse, un sintomo che in questi ultimi anni il Covid ha reso terrificante. La tosse cui si riferiscono gli autori è quella provocata dai gas lacrimogeni CS[95] che accompagna i personaggi del fumetto in modo permanente fino a rivelarsi sintomo di un tumore ai polmoni che uccide la protagonista della storia. I danni a lungo termine prodotti dai gas CS sono un esempio calzante delle storie che si possono scrivere e raccontare solo attraverso la finzione. Negli anni

[93] Foto 3 Appendice Capitolo 1

[94] Foto 4 Appendice Capitolo 1

[95] "In una interrogazione parlamentare presentata dal Senatore dei Verdi Francesco Martone il 5 febbraio 2002 si legge che: *L'Italia ha ratificato nel 1925 il protocollo di Ginevra contro l'uso di sostanze soffocanti o gas e nel 1969 ottanta Paesi hanno votato per la messa al bando di gas lacrimogeni in operazioni di guerra"*, ma nonostante questa ratifica *"esisterebbe una scappatoia legale che consentirebbe l'uso di tali sostanze dannose, poiché la Convenzione sulle armi chimiche non proibisce l'uso di gas tossici in operazioni pacifiche*. Secondo lo STOA (Scientific and Technological Options Assesment), un organismo ufficiale del Parlamento Europeo dedicato all'analisi di questioni scientifiche ha analizzato 115.107 pubblicazioni scientifiche sull'Ortho-Chlorobenzylidene-Malonitrile, il nome scientifico del gas "CS" impiegato nei candelotti lacrimogeni. Secondo la letteratura scientifica l'impiego di questo agente chimico può tradursi in un grave rischio sanitario, soprattutto se utilizzato in aree ristrette e prive di vie di fuga, dove è impossibile allontanarsi rapidamente dalle zone di massima concentrazione del gas" (Gubitosa in Villani, 2021 : 277).

immediatamente successivi al luglio 2001 il Comitato Verità e Giustizia per Genova[96] e un gruppo di medici interni al Genoa Social Forum hanno cercato di presentare una documentazione sui danni, anche letali, provocati dall'uso di tali gas che la Convenzione di Ginevra vieta nelle operazioni di guerra, ma sono utilizzabili in ordine pubblico[97]. Il percorso ha portato alla pubblicazione del volume *La sindrome di Genova. Lacrimogeni e repressione chimica* (Magnone – Mangini, 2002) e alla divulgazione, anche attraverso la rete internet, del dossier *Sindrome Genova* redatto dagli avvocati Sandro Canestrini, Nicola Canestrini e dai medici Chiara Nicoletti, Pierandrea Perini che si pone come: "presentazione di denunce querela per danni irreversibili derivanti dall'esposizione ai gas lacrimogeni (CN e CS) durante le giornate del G8 nel luglio 2001"[98]. La difficoltà di dimostrare una correlazione diretta tra l'esposizione ai gas e le patologie riportate ha fatto sì che la questione si dissolvesse e che su di essa nessun dibattito venisse aperto. Nel corso della mia ricerca, tuttavia, ho incontrato molte persone che mi hanno descritto i danni fisici, a volte permanenti, provocati da quell'esperienza: dermatiti prolungatesi fino a dieci mesi, disturbi oculari permanenti, comparsa di noduli in prossimità di ghiandole; non avendo competenza medica per addentrarmi nella questione, mi limito a riferirne quel poco che sono riuscita a raccogliere[99] e non procedo oltre.

Per poter ospitare la grande quantità di fumetti, il formato della raccolta si presenta drasticamente diverso da quello originale, che era invece più piccolo pensato per scorrere di mano in mano, autoprodotto in un momento in cui i suoi autori non erano ancora famosi[100].

Tra le opere fumettistiche emerse nel corso del ventennale, quella che più me lo ha ricordato è stato il numero *#6* della fanzine antifascista Antifa!nzine curata dal collettivo Free Ink Comix interamente dedicato a "Genova 2001" come recita la didascalia sulla copertina disegnata da Militanza Grafica. Antifa!nzine è un percorso collettivo auto-

[96] http://www.veritagiustizia.it/documenti.php#gas_cs

[97] Come in Val Susa durante le proteste del movimento No TAV, o nel corso dei cortei romani del 14/12/2010 in piazza del Popolo e del 15/10/2011 in piazza san Giovanni.

[98] https://www.archivioantimafia.org/www.processig8.org/Iniziative/dossier_CS.pdf

[99] Le informazioni cui mi riferisco sono state raccolte tra il 2016 e il 2021 nel corso di conversazioni informali e di interviste che conservo in archivio personale. Al termine del percorso dottorale avrò il tempo di catalogare i dati raccolti in modo da poterli portare all'interno di archivi pubblici, come quello di storia orale intitolato a Franco Coggiola curato dal Circolo Gianni Bosio o quello più informale Lorusso-Giuliani del Vag61. Nell'attesa di tale passaggio, visto il proseguimento della ricerca attraverso un *continuum* di circa dieci anni e il conseguente accumulo di materiale, ho cominciato a catalogarlo e contenerlo all'interno di quello che ho costruito in casa e in cartelle di hard disk e che, come ho visto fare da molti autori e colleghi, ho definito "archivio personale", composto da documenti digitali (testi scritti, immagini fotografiche, disegni, audioregistrazioni, filmati), cartacei (poster, libri, riviste, fogli stampati consegnati a mano), tessili (bandiere, magliette, di cui due donatemi da un ragazzo che mi assicura "sono ancora impregnate di gas CS").

[100] Foto 5 Appendice capitolo 1

organizzato e autoprodotto che pone al centro delle proprie pubblicazioni l'antifascismo affiancandolo, però, ad alcuni temi che vengono percepiti affini. Non segue un ritmo costante nelle pubblicazioni, ma nel 2021 si è ripresentato con una certa regolarità in alcuni luoghi di distribuzione come librerie specializzate in fumetti, centri sociali, eventi pubblici. L'estate del 2021 ha visto Antifa!nzine presente a Genova in piazza Alimonda il 20 luglio con un proprio banchetto di vendita del fumetto dedicato all'anniversario del G8 2001, e presso parco Schuster a Roma dal 3 al 5 settembre in occasione del quindicesimo anniversario dell'uccisione di Renato Biagetti[101] con un numero in cui il tema dell'antifascismo è ritornato centrale.

La fanzine numero *#6* si compone di poco più di sessanta pagine che raccolgono cinque contributi sul G8 2001 e tre sul tema del fascismo. La copertina mostra sul fronte un cielo rosso su cui si staglia una sorta di skyline nera con Carlo Giuliani di spalle rispetto al lettore mentre cammina verso un'immaginaria città con le mani in tasca e l'abbigliamento che indossava il 20 luglio 2001: canottiera bianca, scotch al braccio, passamontagna. Fatta eccezione per la maglia bianca, i colori sono tutti alterati: il passamontagna blu, i pantaloni, le scarpe e Carlo stesso diventano di colore nero mentre il nastro marrone dello scotch da pacchi sembra far entrare una striscia di cielo rosso nel braccio destro del ragazzo. Il pavimento su cui cammina è bianco, come la canottiera e come il lenzuolo steso sul suo corpo dopo l'accertamento del decesso. L'estintore rosso e nero campeggia in basso al centro, dove ci si aspetterebbe di trovare il corpo di Giuliani disteso a terra, ed è l'oggetto più vicino al lettore spettatore di questa scena in cui il ragazzo allontanandosi da noi dice tramite un *baloon*: "Ciò che è Stato, è Stato" con una s iniziale marcatamente maiuscola. La seconda e la terza di copertina sono occupate da due tavole di Stefano Zattera intitolate *Comunicazione per la Nazione. Indicazioni per il consumo conforme*[102] riproducono manifesti pubblicitari in bianco e nero con una grafica che ricorda gli anni '50 e l'*american dream*. Entrambe sono dedicate alla violenza delle armi: in un caso si tratta dei manganelli usati dai poliziotti, nell'altro di fucili di cui si sono dotati tutti i membri di una sorridente famiglia. Proprio quest'ultima è il contesto in cui si svolgono le scene di entrambe le tavole, a ribadire il forte intreccio tra dimensione personale e politica,

[101] La notte del 27 agosto 2006 Renato Biagetti viene accoltellato all'uscita dello stabilimento balneare Buona Onda (Focene RM) dove si era svolto un concerto di musica reggae da due neofascisti. La madre di Biagetti, Stefania Zuccari, ha fondato il Comitato Madri per Roma Città Aperta, ancora attivo, di cui fa parte anche Haidi Gaggio e che sin dalla sua fondazione collabora con il Comitato Piazza Carlo Giuliani. https://www.osservatoriorepressione.info/27-agosto-2006-focene-roma/
https://madrixromacittaperta.noblogs.org/ http://www.reti-invisibili.net/renatobiagetti/

[102] Foto 6 Appendice capitolo 1

individuale e collettiva, che caratterizza tanto la comunicazione che la distribuzione di massa.

Come *Ge vs G8*, anche *Dossier Genova G8* e *Carlo Giuliani. Il ribelle di Genova* sono stati protagonisti di una riedizione per il ventesimo anniversario.

Carlo Giuliani. Il ribelle di Genova è una graphic novel scritta da Francesco Barilli e disegnata da Manuel De Carli edita da Becco Giallo nel 2011. La riedizione per il ventesimo anniversario è in formato più grande, ma il contenuto del fumetto è inalterato, fatta eccezione per alcune note redatte da Barilli in appendice e per la copertina che ci mostra nel fronte Carlo Giuliani rivolto verso il mare con il sole che tinge cielo e acqua dei colori del tramonto, di spalle a chi lo osserva, con il passamontagna in mano e l'abbigliamento con cui è divenuto noto nel ricordo e nell'immaginario ma, a differenza di quanto avviene nella copertina di Antifa!nzine, l'estintore qui non c'è e al fianco del ragazzo si trova un gabbiano di cui possiamo vedere il profilo. Ritroviamo il gabbiano anche sul retro di copertina[103], in bianco e nero: il sole, che ricorda la luce dei riflettori e l'obiettivo delle telecamere, ci mostra Giuliani di tre quarti, sorridente, mentre gioca con il gabbiano in volo che morde il passamontagna come ad attirarlo verso di sé.

La copertina della prima edizione[104] invece mostrava Carlo Giuliani disegnato in bianco e nero, nella posizione con cui è stato fotografato in via Tolemaide: passamontagna, scotch al braccio destro, ma senza il bastone in mano. Attorno a lui uno sfondo rosso su cui era riprodotta la cartina della città di Genova divisa in zone di accessibilità e, di lato quasi a sparire dalla scena, frammenti del testo di una cartolina inviata dalla Corsica da Giuliani ai genitori. Il senso di questa scelta era anche quello di demolire la narrazione mainstream che vedeva in Carlo un reietto allontanato e allontanatosi dalla famiglia. Premesso che ciò ad ogni modo non giustificherebbe la sua uccisione, Haidi Gaggio mi ha spiegato in un'intervista del 2017 che la sua scelta di realizzare, con l'aiuto di Francesco Barilli, la Rete-Invisibili ("si legge reti meno invisibili" mi ha corretta "non reti invisibili: il trattino è un meno") è stata anche mossa dal desiderio di connettere le storie delle vittime della repressione, del fascismo e del lavoro dal secondo dopoguerra in poi, specialmente di tutti coloro le cui morti erano state dimenticate o legittimate in modo simile: proprio per questo il primo luogo in cui si è recata è stata la città di Pisa, dove era stato ucciso Franco Serantini[105], emblema di quanto la retorica del "figlio di nessuno" possa essere utilizzata a

[103] Foto 7 Appendice capitolo 1
[104] Foto 8 Appendice capitolo 1
[105] http://www.reti-invisibili.net/francoserantini/

screditare e dissolvere il ricordo, come mostrano anche i versi della *Ballata per Franco Serantini* nella versione di Piero Nissim[106].

La quarta di copertina è in tinta bordeaux uniforme ed è interrotta da tre baloon che rievocano lo scambio di urla tra i manifestanti e il vicequestore Adriano Lauro[107], responsabile di piazza in quell'occasione, che accusa un manifestante di aver ucciso Giuliani lanciando un sasso.[108]

La seconda e la terza di copertina riportano, su sfondo nero, il testo autografo a caratteri bianchi di quattro delle cinque sezioni che formavano un componimento poetico realizzato in quattro lingue da Giuliani come dono per i suoi familiari nel Natale 1995.

Fatta eccezione per la copertina e per gli aggiornamenti sulle vicende processuali, la seconda edizione è identica alla precedente: entrambe contengono un'appendice curata da Francesco Barilli dedicata ad una *Cronistoria* in cui la storia di vita di Carlo Giuliani si intreccia con quella del movimento dei movimenti e delle contestazioni al summit G8, una *Sintesi delle altre vicende processuali* relative a quanto accaduto presso la scuola Diaz, la caserma di Genova Bolzaneto, ai cosiddetti fatti di strada, e alle promozioni, seguendo l'approccio condiviso dai protagonisti di queste esperienze e memorie di respingere ogni forma di spacchettamento e considerarle solo nel loro insieme, in modo collaborativo – anche attraverso la conflittualità – e non individualistico.

Il fumetto, tutto in bianco e nero, è scandito in nove parti. Il *Prologo*, che rievoca nel titolo la poesia scritta da Carlo Giuliani nel 1995, mostra alcuni momenti salienti della sua adolescenza: l'amore per il mare e la lettura di alcune lettere dei condannati a morte per la Resistenza, fino ad arrivare all'immagine del 20 luglio 2001 con il ragazzo disteso a terra e una copiosa macchia di sangue che esce da sotto il passamontagna. Il primo capitolo *La*

[106] https://www.antiwarsongs.org/canzone.php?id=954&lang=it

[107] Stando alla ricostruzione della catena di comando del 12° Battaglione Sicilia presente in piazza Alimonda il 20 luglio 2001 (così come è riportata nel documento di richiesta di Archiviazione redatto dal PM Silvio Franz) a Genova la compagnia, il cui responsabile era il tenente Nicola Mirante, denominata Echo venne affidata al comando del capitano Claudio Cappello e inquadrata nel CCIR (contingente di contenimento e intervento risolutivo) diretto dal tenente colonnello Giovanni Truglio. Quando, nella tarda mattinata del 20 luglio 2001, il CCIR venne inviato in Piazza Tommaseo, il dottor Adriano Lauro – vicequestore della Polizia di Stato – prese in carico il reparto del 12° Battaglione Sicilia come responsabile, dal momento che in ordine pubblico i Carabinieri rispondono alla Polizia di Stato. Mario Placanica, Filippo Cavataio e Dario Raffone erano i militari dell'Arma – anch'essi appartenenti al 12° Battaglione Sicilia, ausiliari al sesto mese di servizio –all'interno della jeep Land Rover targata CC AE 217.

[108] Il 20 luglio 2001, mentre le infermiere accorse in piazza Alimonda cercavano di soccorrere Carlo Giuliani, il vicequestore Adriano Lauro, di fronte alle telecamere del programma *Terra!* di Canale 5 accompagnate da Toni Capuozzo e Renato Farina, accusò un manifestante di aver ucciso Carlo Giuliani con una pietrata: «Tu l'hai ucciso, bastardo, col tuo sasso l'hai ucciso, pezzo di merda, col tuo sasso...», inaugurando così anche le teorie della deviazione del proiettile provocata dall'urto con una pietra in aria. Un frammento della registrazione audio di questa accusa è riportato nell'incipit della canzone *La legge giusta* realizzata dal gruppo Modena City Ramblers.

notizia comincia a mostrare i familiari di Carlo con alcuni oggetti simbolo: la sorella Elena con il passamontagna e il padre Giuliano con il rotolo di scotch, e ne presenta gli stati d'animo poco prima di ricevere la notizia dell'uccisione del ragazzo. Nel secondo capitolo *Prima di via Tolemaide*, Giuliano Giuliani introduce il percorso del movimento dei movimenti, e poi un'inquadratura immaginaria si sposta verso il tragitto compiuto da Carlo la mattina e il primo pomeriggio del 20 luglio con un'attenzione particolare sui pestaggi compiuti dalle forze dell'ordine in piazza Manin[109], piazza tematica dei gruppi pacifisti come Rete Lilliput e le Donne in nero; al termine del capitolo compare anche la madre di Carlo, Adelaide (Haidi) Gaggio, affianco all'oggetto simbolo che le è attribuito: l'estintore il cui lungo tubo assomiglia a quel filo rosso che lega le storie dei morti di Stato e quelle della repressione avvenuta durante il Summit genovese. Il terzo capitolo, *Mi chiedi chi era Carlo,* vede Haidi Gaggio e Elena Giuliani affiancate da Enrico Agostino, uno dei più cari amici di Carlo, raccontare alcune caratteristiche e aneddoti come pennellate attraverso cui poter delineare un ritratto del ragazzo. L'ultima pagina del capitolo ritrae il muro di piazza Manin su cui Edoardo Parodi[110] aveva vergato la scritta "un amico un fratello ciao Carlo"[111], al posto della quale in questi anni si trova "Ciao Edo e Carlo"[112]. Cinque didascalie incorniciano il testo di Parodi e restituiscono un estratto del discorso che fece Enrico Agostino il 20 luglio 2008 in piazza Alimonda:

Prima che morisse Edo, Carlo aveva già pagato il prezzo più alto per quello che oggi nel mondo è considerato un crimine, l'essere diversi, non omologati, avere ideali in contrasto con il mercato globale, credere in un mondo migliore. Quel giorno Carlo e tutti noi siamo stati puniti per il nostro desiderio di giustizia. Con voce sorda ci hanno detto "abbassate la testa perché qui non si cambia un cazzo". Ma Carlo

[109] Il 20 luglio 2001 le proteste erano state organizzate in sei piazze tematiche e tre cortei: Rete contro il G8, Rete Lilliput, Legambiente, Pax Christi, Marcia delle donne, Mani Tese, e Commercio Equo e Solidale si diedero appuntamento in piazza Manin per raggiungere piazza Villa e fermarsi in un sit-in di fronte ai varchi della zona rossa di piazza Corvetto e piazza Portello; in piazza Dante si radunarono Attac, ARCI, Rifondazione Comunista, Fiom Cgil, UDS (Unione degli Studenti) e UDU (Unione degli Universitari), oltre ad alcuni gruppi Pink; qui una ragazza e un uomo riuscirono a violare la zona rossa, facendosi poi arrestare senza opporre resistenza; CUB, Slai-Cobas, anarchici e marxisti rivoluzionari avevano la loro base in piazza Montano; in piazza Paolo da Novi avevano appuntamento Cobas, Network per i diritti globali, Socialist Workers, Globalize Resistance; in piazza Rossetti si radunarono Altragricoltura, Verdi, Un ponte per; nella piazza di Boccadasse si riunì l'associazione Sdebitarsi insieme ad alcuni gruppi religiosi. Il corteo dei lavoratori in sciopero nel quartiere di Sampierdarena; il corteo dei Disobbedienti (al cui interno si trovavano anche Rete Rage, Rete no-global, Giovani Comunisti) dallo stadio Carlini a piazza Verdi; il corteo di Globalise Resistance partito da piazzale Kennedy.

[110] Edoardo Parodi è stato uno dei migliori amici di Carlo Giuliani. Morto precocemente a causa di una miocardite nel 2002, alcuni quotidiani ne hanno dato notizia titolando *L'amico di Carlo Giuliani morto per overdose* (https://www.carlogiuliani.it/archives/per-non-dimenticarli/1631), trascinando così anche Parodi nella "semantica del disprezzo" (Scheper-Hughes, 2005 Dal Lago, 1999 Appadurai, 2017).

[111] Foto 1 Postfazione.

[112] Foto 2 Postfazione.

non si è piegato, perché oltre ad essere intelligente e capace aveva una grandissima forza di volontà, che non ha vacillato nemmeno di fronte a una pistola puntata (Barilli – De Carli, 2021 : 61).

Il fumetto prosegue con il capitolo 4 dedicato a *Via Tolemaide*[113] in cui gli autori presentano il corteo dei Disobbedienti concentrandosi sullo spezzone in cui si era inserito Carlo Giuliani e seguendolo di fronte alla carica che la Corte di Cassazione, all'atto di scagionare 15 dei 25 manifestanti accusati di devastazione e saccheggio, o compartecipazione psichica in tale reato, ha definito "violenta e ingiustificata". Il capitolo 5 si concentra su *Piazza Alimonda* che viene descritta da Giuliano Giuliani accompagnato dal nastro di scotch che diventa sempre più lungo e ingarbugliato. Ancora una volta la voce del padre di Carlo rimane nelle didascalie e lo sguardo si sposta all'interno della piazza che, nella quotidianità genovese, è una piccola rotatoria spartitraffico con un'aiuola al centro e su cui si trovano la chiesa di Nostra Signora del Rimedio, un'edicola e due bar resi noti dalla canzone di Francesco Guccini *Piazza Alimonda*.
Il capitolo 6, *I "precedenti penali"*, è articolato attraverso la voce narrante di Haidi Gaggio che ripercorre e smentisce i presunti precedenti penali attribuiti a Carlo Giuliani. Si apre con alcune persone che leggono sui principali quotidiani nazionali notizie riguardanti i precedenti penali del ragazzo ucciso pochi giorni prima, precedenti in cui si vorrebbe trovare, a posteriori, una legittimazione alla sua morte e che assumono le caratteristiche di un processo di *victim blaming* durato almeno venti anni ed emerso con particolare cruenza nella pagina facebook di ZeroCalcare. Nel 2016 il social network ha censurato la pagina a causa dell'eccessiva frequenza di commenti connotati da linguaggio d'odio in risposta ad un post in cui l'autore annunciava la propria partecipazione all'asta di fumetti organizzata dal Comitato Piazza Carlo Giuliani per il quindicesimo anniversario[114].
Nel capitolo 7, *Storia di un processo negato*, Giuliano Giuliani descrive il mancato esito giudiziario di quanto accaduto in piazza Alimonda ed espone ciò che ha messo in luce l'attività di controinchiesta svolta dal Comitato Piazza Carlo Giuliani insieme ad altre associazioni come Pillola Rossa. L'*Epilogo. "Agii consapevole di quello che accadeva"*[115] presenta il testo solo nelle didascalie, non ci sono più *baloon*, solo il mare aperto su cui galleggia un Carlo adolescente nell'atto di leggere dei fogli che, uno dopo l'altro, annegano

[113] Foto 9, 10 Appendice capitolo 1
[114] https://www.facebook.com/54203027305/posts/il-punto-sulla-vicenda-di-genova-poi-pure-sticazzi-della-censura-di-facebookallo/10155029007337306/
[115] Foto 11 Appendice capitolo 1

lentamente nell'acqua: non sono più le lettere dei partigiani condannati a morte, ma le parti del componimento poetico scritto da Carlo Giuliani nel Natale 1995.

L'altra graphic novel riedita da Becco Giallo per il ventesimo anniversario del G8 2001 è *Dossier Genova G8. I fatti della scuola Diaz* di Gloria Bardi, insegnante di storia e filosofia, e Gabriele Gamberini. Oltre al fumetto, il volume contiene una prefazione scritta da Enrico Zucca[116] e una corposa appendice contenente: una nota sulla *Cronistoria e processi* la cui redazione è stata curata da Francesco Barilli, un'*Intervista a Nando Dalla Chiesa* raccolta da Gloria Bardi, le *Voci dalla macelleria messicana: intervista a Enrica Bartesaghi e Lorenzo Guadagnucci*[117] raccolta da Francesco Barilli a Lecco il 14 ottobre 2007.

Anche questa graphic novel è interamente in bianco e nero, fatta eccezione per la copertina[118] che ritrae l'ingresso della polizia nella scuola Pertini con un'inquadratura dall'alto, come quella del mediattivista Hamish Campbell che, come si scoprirà scorrendo le tavole del fumetto, era riuscito a rifugiarsi sul tetto della scuola Pascoli e da lì a filmare senza essere visto[119]. Il volume si concentra in modo dettagliato su un momento specifico: la Memoria Illustrativa redatta dalla Procura della Repubblica di Genova riguardo alle modalità di svolgimento della perquisizione svolta dalla Polizia la notte del 21 luglio 2001.

Il fumetto non è articolato in capitoli, ma è una lunga narrazione caratterizzata da un disegno iperrealistico[120] che assomiglia al frame di un filmato, uno dei tanti andati distrutti nel corso dell'operazione di quella notte, e si alterna con le fotografie dei titoli di alcuni quotidiani dell'epoca e con i disegni di alcune registrazioni degli esterni confluiti nell'ampio documentario realizzato dalla consulenza legale con l'ausilio di Mark Covell.

---

[116] Attualmente Procuratore Generale, è stato il Pubblico Ministero del processo Diaz.

[117] Enrica Bartesaghi, presidente del Comitato Verità e Giustizia per Genova, è la madre di Sara Gallo Bartesaghi, manifestante a Genova, picchiata alla scuola Diaz e da lì portata nella caserma Bixio a Genova Bolzaneto (Bartesaghi, 2004). Lorenzo Guadagnucci, giornalista, era a Genova per scrivere un articolo per il Resto del Carlino, non trovando altro alloggio si adattò a dormire nella scuola Diaz, considerata luogo tra i più sicuri perché messa a disposizione dal Comune di Genova, e fu una delle prime persone aggredite dalla polizia perché si trovava al piano terra, nella palestra (Guadagnucci, 2002).

[118] Foto 12 Appendice capitolo 1

[119] Via Cesare Battisti separa le due scuole Pertini e Pascoli, erroneamente chiamate con l'antica denominazione Diaz che ancora è visibile sui frontoni. L'edificio della Pertini, a destra se immaginiamo di camminare nella stessa direzione della polizia, era stato messo a disposizione dal Comune di Genova per dare ospitalità ai numerosi manifestanti; quello della Pascoli, a sinistra della fila di poliziotti, era stato concesso dal Comune per accogliere giornalisti, tra cui quelli informali di Indymedia e di altre organizzazioni di controinformazione, avvocati, personale sanitario interno al movimento. Dal momento che l'irruzione comincia nella scuola Pertini, le persone rimaste nella Pascoli hanno cercato di fotografare e filmare dalle finestre: ciò avrebbe permesso di accedere a una documentazione visiva di quanto avvenuto all'interno della scuola, ma (qualcuno sostiene proprio per questo) la polizia ha concluso l'operazione distruggendo tutto ciò che nella Pascoli poteva contenere materiale documentario: computer, hard disk, videocassette, macchine fotografiche…

[120] Foto 13, 14 Appendice capitolo 1

La cornice della narrazione è la dettatura del verbale di arresto delle 93 persone prelevate dalla scuola Diaz Pertini (alcune delle quali poi tradotte nella caserma di Bolzaneto) contenente l'elenco degli oggetti considerati armi e la descrizione delle fasi dell'operazione. Il verbale è scritto dall'unico personaggio inventato: un poliziotto capace di pensare le proprie perplessità, a volte di esprimerle, ma non di agirle, e che ricorda il carabiniere del film *Lavorare con lentezza* realizzato nel 2004 da Guido Chiesa; per entrambi si può provare simpatia e nostalgia mentre, onirici, sfumano dalla scena lasciando l'impressione di non essere mai esistiti con la memoria di un ironico monito sibillino, un oracolo da interpretare.

La successione delle tavole mostra un complesso rimando di testimonianze in cui spetta al lettore, che assume il ruolo di "giudice competente" (Benjamin, 1955), interpretare in modo corretto i fatti e le narrazioni, ripercorrendo anche la fatica e la difficoltà con cui si sono dovute confrontare le vittime, il *legal team*, e i giudici a causa di un atteggiamento omertoso e bugiardo, quel "malinteso spirito di corpo" (Antonini – Barilli – Rossi, 2009) teso al mantenimento di un segreto anche quando sembra aprire piccoli squarci di timida luce sulle ampie zone d'ombra. È il caso della difficile ricostruzione della catena di comando, dell'impossibile identificazione di un poliziotto della Digos soprannominato "coda di cavallo" ritratto da un filmato mentre infierisce su una delle persone ospiti della scuola, della costruzione di prove false come le due bottiglie molotov e l'accoltellamento fasullo inventato dall'agente Nucera, o ancora della cosiddetta "cartellina rossa" contenente il piano di attacco del black bloc e di fatto diario di bordo su cui un manifestante tedesco aveva annotato le pratiche dell'area disobbediente, interna al Genoa Social Forum[121].

Tra le tavole, a distanza di venti anni, mi colpisce una di piccole dimensioni che raffigura un poliziotto inginocchiato sul torace di un manifestante bloccato prono sull'asfalto durante il corteo in Corso Italia del 21 luglio 2001 (Bardi - Gamberini, 2021 : 100). A vederla oggi mi è venuto il dubbio che gli autori avessero inserito un omaggio alla memoria di George Floyd[122], invece quella tavola era presente anche nella prima edizione del 2007.

---

[121] Il 27 febbraio 2001 le più di mille associazioni che avevano sottoscritto il *Patto di lavoro* si costituirono nel Genoa Social Forum (GSF), individuarono un Consiglio di diciotto portavoce rappresentati da Vittorio Agnoletto (presidente della LILA, Lega Italiana per la Lotta all'AIDS). Un elenco completo dei firmatari si trova sul *Libro bianco* (2002). A rimanere fuori dal GSF, ma ugualmente partecipi della necessità di contestare l'appuntamento del Gruppo degli Otto: i Gruppi Cattolici del Manifesto ai Leader del G8, gli Anarchici contro il G8, il Campo Antimperialista, e il cosiddetto Black Bloc. Le attività e le istanze politiche del GSF sono approfonditamente analizzate da Fabio Sparagna nella sua tesi di Laurea in Storia Moderna Contemporanea *Alla fine del 'secolo breve', nuovi movimenti sociali: il Genoa Social Forum del 2001*, a.a. 2015-2016, Università La Sapienza.

[122] Il 25 maggio 2020 a Minneapolis George Floyd è stato ucciso a causa del soffocamento procuratogli da un poliziotto che lo aveva immobilizzato tenendolo prono a terra con la pressione di un ginocchio.

Alcune iniziative del ventesimo anniversario hanno deciso di considerare come punto di riferimento il corteo dei migranti del 19 luglio 2001, in cui lo slogan *people before profits* ribadiva il diritto allo spostamento per le persone oltre che per le merci, anche per cercare connessioni tra l'esperienza del movimento dei movimenti e quella dell'attivismo internazionale degli anni più recenti: dai salvataggi in mare ai porti sicuri, alle politiche sull'immigrazione, alla rete *Black Lives Matter*.

Edita nel 2010, la graphic novel di Christian Mirra *Quella notte alla Diaz. Una cronaca del G8 a Genova*[123] è una testimonianza diretta disegnata da un ragazzo beneventano che raggiunse Genova per partecipare al corteo del 21 luglio 2001 e si ritrovò, per vie fortuite, a dormire nella scuola Diaz Pertini.

Nella copertina campeggiano il nero dello sfondo e delle divise di tre poliziotti, il bianco di visiere, manganelli tonfa[124] e cinturoni in dotazione alle forze dell'ordine, il rosso con cui si disegna Mirra nell'atto di correre verso il lettore fuggendo dal manico rovesciato del tonfa che lo atterra colpendolo alla testa.

Le tavole del fumetto sono tutte in bianco e nero e, sebbene si noti una maggiore presenza della personalità dell'autore e una maggiore libertà espressiva nelle scelte grafiche, anche il suo tratto è indirizzato a una discreta dose di realismo. Come se avesse a disposizione una camera da presa, Mirra mostra la medesima scena con inquadrature in soggettiva, piani medi, zoom che definiscono dettagli di volti e delle loro espressioni, aperture di campo panoramiche. Non a caso tutte le tavole hanno una cornice nera come se fossero le foto di un album fotografico o i frame di un documentario.

Il fumetto si apre con il risveglio del ragazzo in ospedale, il 22 luglio 2001, seguito da un flashback in cui ripercorre i propri programmi per l'estate. Procede poi con quattro parti, ciascuna indicata da un proprio titolo, e un *Epilogo* conclusivo. Ogni sezione è introdotta da un'epigrafe con una citazione a volte letteraria, altre politica che connette il passato e il presente, come l'affermazione di Francesco Cossiga che, di fronte alle manifestazioni

[123] https://www.christianmirra.com/selected-work-4

[124] Il tonfa è un manganello dalla forma a "T", composto da una impugnatura lunga 12 cm, e da un corpo di lunghezza variabile dai 50 ai 60 cm circa. Come ha affermato il vicequestore Michelangelo Fournier durante la sua testimonianza come imputato del processo Diaz (udienza 13 giugno 2007) "il tonfa non è uno sfollagente . [...] E' più di un mezzo di coazione fisica [...] è un tipo di sfollagente che non può essere utilizzato con la leggerezza con la quale si utilizza quello ordinario" perché "può produrre grossi danni [...] i colpi in testa possono essere mortali con una buona percentuale di possibilità. [...] Può produrre fratture" (Bachschmidt, 2011 : 145-146).

studentesche del movimento dell'Onda[125] nato proprio nel periodo in cui è stato scritto e pubblicato il fumetto, disse:

[…] dovrebbe fare quel che feci io quand'ero ministro dell'Interno, ovvero […] infiltrare il movimento con agenti provocatori pronti a tutto, e lasciare che per una decina di giorni i manifestanti devastino i negozi, diano fuoco alle macchine e mettano a ferro e fuoco le città… Dopo di che, forti del consenso popolare, il suono delle sirene delle ambulanze dovrà sovrastare quello delle auto di polizia e carabinieri[126] (Mirra, 2010 : 24).

La manifestazione mostra Mirra con i suoi amici di fronte a un telegiornale che li informa dell'uccisione di Carlo Giuliani. I ragazzi sono incerti sull'opportunità di raggiungere Genova il giorno successivo anche alla luce del racconto di uno di loro su quanto accaduto pochi mesi prima, a Napoli, durante la contestazione al Global Forum e la reclusione all'interno della caserma Raniero che così viene descritta da uno degli amici di Mirra:

Prima di caricare i manifestanti hanno bloccato tutte le uscite della piazza […] e dopo la manifestazione [la polizia] ha sequestrato i feriti negli ospedali e li ha portati nella caserma Raniero…lì hanno costretto uomini e donne a denudarsi, e poi li hanno torturati! […] Nella caserma i prigionieri attendevano faccia al muro di essere perquisiti in quella che i poliziotti chiamavano la "stanza delle torture". Uno alla volta li portavano nei bagni…e molti ne uscivano ridotti peggio di prima […] Poi a tutti i prigionieri è stato fatto firmare un verbale falso secondo cui erano stati fermati durante gli scontri (Mirra, 2010 : 13-16)

Il racconto prosegue con il viaggio del gruppo verso Genova e la descrizione della manifestazione di sabato 21 luglio: come raccontato da più voci e testimoniato da documentari e fotoreportage, il corteo unitario partito da Boccadasse è stato spezzato a metà dalle forze dell'ordine intervenute durante il suo passaggio in Corso Italia, così mentre la testa è riesciuta ad arrivare indenne alla meta, le restanti parti hanno subito una durissima repressione, come mostrano ad esempio le immagini dei manifestanti che scappano correndo sul lungomare per ritrovarsi interrotti dalle squadre della Marina Militare intervenute direttamente via mare. Dopo l'esperienza di un simile corteo, Mirra decide di non partire subito e rimanere a dormire nella scuola Diaz che, è bene ricordarlo, era uno degli spazi messi a disposizione dal Comune di Genova per l'accoglienza dei

[125] Sul movimento politico dell'Onda, espressosi tra il 2008 e il 2011, si è svolto un interessante confronto durante la XV edizione del SIMposio organizzato da Storie in Movimento, «Zapruder. Rivista di storia della conflittualità sociale» e «Zapruder World. An International Journal for the History of the Social Conflict»: http://storieinmovimento.org/2019/06/25/simposio-2019/

[126] https://www.repubblica.it/2008/11/sezioni/scuola_e_universita/servizi/scuola-2009-6/cossiga-consigli/cossiga-consigli.html

manifestanti. *La notte cilena*[127], attraverso il ricordo traghettato dalla memoria al disegno, è l'unica fonte iconografica di quanto accaduto all'interno della scuola Diaz Pertini. La presenza dei baloon si riduce di fronte al forte rumore provocato dall'irruzione della polizia e i dialoghi lasciano totalmente spazio alle urla prima verbalizzate, poi di puro suono come la "A" prolungata e ripetuta dall'inizio alla fine della pagina che, come una spirale, avvolge il primo piano del volto del ragazzo con la bocca spalancata. *L'ospedale* si concentra, come esplicita il titolo, sul periodo che Mirra trascorre in ospedale piantonato da alcuni poliziotti che mostrano comportamenti molto diversi l'uno dall'altro. Questa parte si conclude con una tavola che mostra l'uscita di Mirra dall'ospedale percepita al tempo stesso come una liberazione e una colpa per la sensazione di abbandonare un ragazzo svizzero suo vicino di letto che non parlava italiano. *Dopo Genova* è dedicato al ritorno a Benevento e alla consapevolezza della necessità di attivare una tutela legale per sporgere denuncia e proteggersi dall'accusa di associazione a delinquere finalizzata alla devastazione e al saccheggio; in sei pagine Mirra sintetizza due anni di attesa che vedono l'ottenimento della caduta del capo di accusa. In ciò evidenzia le responsabilità dei mezzi di comunicazione mainstream di cui riporta parole ben diverse – tra tutte "ferite pregresse" e "salsa di pomodoro" sulle pareti della scuola – da quelle con cui gli stessi mezzi di comunicazione hanno narrato il medesimo evento dopo la conclusione del processo nel 2012. Questa sezione contiene due pagine particolarmente dense: in una di esse ai disegni sono alternate le fotografie che mostrano i danni fisici riportati da Mirra; nell'altra un gruppo di tavole fornisce, con amara ironia, una sintesi del percorso terapeutico tra ospedale, medici specialisti e psicologo. Da notare inoltre che la tavola conclusiva si concentra sulla successione del racconto di un sogno di Mirra[128], del senso di colpa di chi è riuscito a scampare al pericolo di quella notte, e della confusione emozionale che mescola riso, imbarazzo e lacrime nell'incontro con un amico riuscito a salvarsi.

L'*Epilogo* mostra Mirra come testimone all'interno del Palazzo di Giustizia e, oltre al processo Diaz, propone una riflessione sugli altri processi in corso oltre che su quello mai istituito per Carlo Giuliani, mantenendo l'accortezza di non smembrare le parti di quella che è un'unica storia, con molti rivoli, del G8 2001. La conclusione del fumetto è amara con le lacrime di Mirra che scorrono copiose da un volto stupito[129]; nonostante ciò il suo lavoro è caratterizzato da una venatura di ironia con cui rievoca soprattutto se stesso.

[127] Foto 15 Appendice capitolo 1
[128] Foto 16 Appendice capitolo 1
[129] "L'eccesso di reale sopravanza le risorse (individuali e collettive) di simbolizzazione, creando una peculiare forma di sofferenza (non è anche della psicosi la difficoltà di pensare simbolicamente il reale?).

Sebbene esulino dalla dimensione del fumetto per spostarsi verso quella degli albi illustrati, ho inserito in questa trattazione anche due opere realizzate in funzione del ventennale: *20 anni dopo. Una ballata del G8* di Lucio Villani e *Di tutti i colori. Un bambino di nome Carlo Giuliani* di Gianluca Staderini.

Con l'opera di Lucio Villani, musicista oltre che fumettista, la dimensione multisensoriale acustica, visiva, tattile e olfattiva si fa esplicita fin dal sottotitolo *Una ballata del G8*, ed è resa evidente dalla ritmica di filastrocca che con le sue rime alternate accompagna il lettore in un percorso che rievoca a tratti la *Divina Commedia* di Dante.

Il volume è imponente ingombrante e pesante, proprio come la memoria del G8 2001 e soprattutto di alcuni suoi dettagli. A distanza di venti anni la retorica del desiderio di recuperare la creatività[130], le tematiche, le proposte del movimento altermondialista sembra nascondere anche una certa stanchezza di fronte al confronto con argomenti luttuosi di fronte ai quali in questi anni non si è riusciti a trovare sufficienti risposte, spiegazioni, soluzioni, antidoti.

Le pagine alternano testo a sinistra e disegno a destra, strettamente correlati, e contribuiscono insieme alla narrazione. I disegni[131], tutti in bianco e nero, richiedono molto inchiostro per la loro realizzazione e forse anche per questo il volume ha un odore particolarmente intenso e pungente che aggredisce la capacità di concentrazione, ricordando sensorialmente l'esposizione alla violenza e il gas dei lacrimogeni CS.

La sovracopertina è rossa con alcuni disegni che recuperano quelli presenti nel testo, in nero. La copertina invece è bianca e anch'essa presenta disegni interni al testo tutti di colore nero.

La seconda e la terza di copertina sono occupate da quello che sembra essere il logo dell'artista: una stella a cinque punte che reca al centro un cerchio contenente le lettere LU / CHO, il nome Lucio in una versione che rievoca, per lingua e grafica, le influenze latinoamericane e soprattutto zapatiste.

In coda al volume si trovano le note redatte da Carlo Gubitosa e, a chiudere il libro, una *Postfazione* di Lucio Villani che fornisce dettagli sulla propria relazione con l'argomento

---

L'annientamento delle difese e delle strategie simboliche ordinarie di una comunità, di una cultura, rappresenta non a caso un obiettivo nelle violenze e nei massacri, perseguito spesso parallelamente a una barocca costruzione dell'atto di uccidere, violentare, distruggere, atto appesantito da una frequente pseudo-simbolizzazione. Non sorprende che lo stupore rimanga nei sopravvissuti e nelle vittime di tortura un modo perdurante di rapporto con la realtà" (Beneduce, 2008 : 36, nota 21)

[130] Caratteristica comune alle diverse iniziative realizzate per il ventesimo anniversario è stata proprio l'espressione, nella retorica e nei contenuti, del desiderio di un'emancipazione da una dimensione luttuosa per recuperare, invece, la competenze politiche raggiunte dal *movement of the movements*.

[131] Foto 17, 18 Appendice capitolo 1

G8, sulle motivazioni che lo hanno portato a realizzare il volume e sui suoi punti di riferimento artistici, letterari e politici.

La narrazione è organizzata in tre parti: “20 anni dopo / libro primo”; “20 anni dopo / libro secondo”; “20 anni dopo / libro terzo”. La prima e l’ultima sono inaugurate da un’epigrafe in latino: *nec spe nec metu* motto, di origine incerta, che recita “né con speranza né con timore”; *nulla in mundo pax sincera*: “nel mondo non c’è pace sincera”, titolo di un mottetto sacro composto da Antonio Vivaldi. Al termine della ballata troviamo ancora un’epigrafe in latino che recita *et in arcadia ego*, frase riportata su molti dipinti del XV secolo, spesso come iscrizione tombale, il cui significato potrebbe essere “anche io ero presente in Arcadia” o “sono anche in Arcadia”, ed è il titolo di un dipinto realizzato nel 1622 dal Guercino che raffigura due giovani uomini nell’atto di contemplare un teschio su cui si concentra la scarsa luce dell’opera.

La lettura e la visione dei disegni di Villani è inquietante, anche quando porta con sé una lieve dose di ironia, accompagna nel racconto di un incubo, come *La ballata del vecchio marinaio* di Coleridge, e ricorda i disegni degli arcani dei tarocchi.

Il materiale a disposizione è molto e denso[132], per questo ho selezionato solo alcuni frammenti che permettessero di restituire l’insieme di diverse prospettive e storie, come i versi che narrano il viaggio in treno verso Genova (nel suo caso da Roma) e il corteo del 21 luglio 2001.

Gesto, fischio e uno stridore
parte il treno un po’ vecchiotto.
Sussurriam con un tremore:
“si va a Genova, al G-OTTO!”
Nella notte lunga e scura,
su quel mezzo sussultante,
c’è chi assembla un’armatura
con la plastica bastante.
Altro, con l’orecchio attento,
dedizion degna di stadio,
rabbia ed accaloramento
regge e ascolta la sua radio.
Attraverso quel congegno
sente mille e più notizie
degli abusi che, col legno,

[132] Arricchito ulteriormente dalle informazioni di Carlo Gubitosa in nota, in appendice e nel corso del testo.

perpetrato han le milizie!
Percepiam che l'atmosfera
grave è come le sanzioni
che ha la nave da crociera
se sperona i Faraglioni.
Tra i rumori belli e brutti
verso il nord stiamo sfrecciando
dove armati frangiflutti
proprio noi stanno aspettando.
Nervi tesi e a fior di pelle
guardiam fuor dal finestrino
sotto un cielo senza stelle
che ci indica il cammino.
Mentre il grande mare scuro
al confine con la notte
mi sussura: "sta' al sicuro
sano e salvo dalle botte!"
Corre il mezzo traballante
fuori il nostro mondo albeggia.
Non è un viaggio affascinante
ma nessuno lo dileggia.
Quando, poi, tutto si ferma
noi facciam come il lagarto:
si nasconde e cambia derma
e scendiamo lesti a Quarto" (Villani, 2021 : 72 – 76).

Nei versi di Villani ritroviamo l'atmosfera del "grande evento" che emerge in molti racconti che ho ascoltato durante colloqui o interviste, ma anche alcuni dettagli che funzionano da portali di accesso a quella che si potrebbe definire mentalità altermondialista. Il riferimento alle navi da crociera è un tema che permette, ad esempio, di mostrare la critica al modello economico neoliberista, alle grandi concentrazioni di capitale a beneficio di pochi e a danno di altri, fino alle più recenti lotte territoriali per la tutela ambientale che, nel caso di città come Venezia, hanno investito proprio le grandi navi. L'ascolto della radio invece restituisce un'immagine dell'uso militante delle dotazioni tecnologiche dell'epoca: la notte del 21 luglio 2001 fu Radio GAP[133] a mandare in onda la comunicazione dell'irruzione della Polizia nelle scuole[134].

[133] "Per garantire la copertura informativa via etere della contestazione genovese al G8 venne creato per l'occasione un circuito indipendente di emittenti che prese il nome di Radio GAP, dove l'acronimo di Global Audio Project ricordava anche la sigla dei Gruppi di Azione Patriottica che operavano durante la resistenza

La decisione di scendere alla fermata ferroviaria di Genova Quarto ricorda le difficoltà di accesso alla città dovute alla paura[135], oltre che all'accresciuta presenza di controlli autostradali, al ripristino delle frontiere all'interno dell'area Schengen e alla delimitazione di una zona rossa che blindava il centro storico della città e le aree interessate dallo svolgimento del vertice: Palazzo Ducale in piazza De Ferrari e l'Hotel President in piazza delle Americhe dove alloggiavano gli otto rappresentati degli Stati definiti più industrializzati del mondo. Come ricorda Carlo Gubitosa oltre alle conseguenze riguardanti l'ordine pubblico, le limitazioni della zona rossa hanno portato "migliaia di cittadini […] a dover scegliere tra una vacanza forzata e la permanenza in città con la continua sensazione di assedio e di insicurezza" (Villani, 2021 : 274).

L'ascolto della radio, che nei versi di Villani si fa esperienza che accresce l'inquietudine del viaggio, ricorda anche i dibattiti notturni sull'opportunità di manifestare e di viaggiare verso il corteo il giorno dopo l'uccisione di Giuliani. Nonostante le ritrosie di alcuni partiti del centro sinistra, e nonostante la paura, in molti decisero di raggiungere Genova anche per protestare di fronte a una simile gestione dell'ordine e della sicurezza, a tale proposito si può considerare il racconto di Maddalena:

> Il 20 luglio 2001 per me era proprio una giornata di quelle da famigliola […] e alla radio ho cominciato a sentire le notizie. Dopo le notizie della radio sono arrivate cinque, sei, sette telefonate: "Partiamo, ci organizziamo, vuoi venire? Forse è meglio che non vieni… no?" Perché io in fondo ero una signora, avevo già i miei quaranta e passa anni e mi consideravo una mamma, per l'appunto. Ero in un periodo di vita molto, molto tranquillo, poco militante. E invece la mia reazione ovviamente è stata quella di dire: "Certo, io ci devo andare" (Bracaglia – Salvatori – Tiburzio, 2021 : 73).

Di fronte all'uccisione di Giuliani anche molte delle persone già presenti a Genova, che avevano partecipato alle piazze tematiche o ai cortei di venerdì 20 luglio[136], rinunciarono a

---

al nazifascismo. L'iniziativa nacque dalla collaborazione tra Radio Black Out (Torino), Radio Ciroma (Cosenza), Radio Città 103 – Radio Fujiko (Bologna), Radio K Centrale (Bologna), Radio Onda d'Urto (Brescia e Milano), Radio Onda Rossa (Roma); Agenzia AMISnet (Roma) e Agenzia MMC 2000 (Firenze)" (Gubitosa in Villani, 2021 : 274).

[134] https://processig8.net/Radio/radio_GAP.html qui si trova la trascrizione dell'audio

[135] Per un'accurata rassegna in merito al ruolo dei media nella diffusione della paura si veda Proglio, 2021

[136] La giornata di venerdì 20 luglio 2001 avrebbe dovuto essere dedicata a sei piazze tematiche: le associazioni Rete contro il G8, Rete Lilliput, Legambiente, Pax Christi, Marcia delle donne, Mani Tese, e Commercio Equo e Solidale si diedero appuntamento alle ore 10:00 in piazza Manin per raggiungere piazza Villa e fermarsi in un sit-in di fronte ai varchi della zona rossa di piazza Corvetto e piazza Portello; in piazza Dante si radunarono Attac, ARCI, Rifondazione Comunista, Fiom Cgil, UDS (Unione degli Studenti) e UDU (Unione degli Universitari), oltre ad alcuni gruppi Pink; qui una ragazza e un uomo riuscirono a violare la zona rossa, facendosi poi arrestare senza opporre resistenza; CUB, Slai-Cobas, anarchici e marxisti rivoluzionari avevano la loro base in piazza Montano; in piazza Paolo da Novi avevano appuntamento alle ore 12:00 i gruppi: Cobas, Network per i diritti globali, Socialist Workers, Globalize Resistance; in piazza Rossetti si radunarono i gruppi: Altragricoltura, Verdi, Un ponte per; nella piazza di Boccadasse, si riunì

manifestare il giorno successivo, considerandosi a volte “sopravvissuti per miracolo” riprendendo una formula ricorrente in molte interviste e comunicazioni.

Minacciosa polizia
che in assetto militare
sta correndo sulla via
per venirci a visitare!
Vento Celere che arriva
come esercito di Serse
scatenando un’offensiva
piena di parole perse.
Sfoggia quella sua eleganza
che col ruolo è confacente
con barbarica baldanza.
Travolgendo molta gente!
Cittadini incolonnati
più non sono molto arzilli
per gli effluvi respirati:
cascan giù come birilli!
Il corteo, largo cordone,
è così sollecitato
che in tre parti e uno spezzone
viene tosto frazionato.
Dentro un vicolo fuggiamo,
alle spalle la fiumara,
tristemente immaginiamo
vada incontro a sorte amara.
Mentre noi siamo scappati
fuori c’è chi a tu per tu
ossa e crani ha fratturati
dalla tosta marea blu.
Cadon lì giovane e vecchio,
poi la mamma col bambino.
Questo qui sarà lo specchio
di un Paese al lumicino (Villani, 162 – 167).

---

l'associazione Sdebitarsi insieme ad alcuni gruppi religiosi. Ad esse si aggiungevano tre cortei: lavoratori in sciopero (tra piazza Montano – nel quartiere di Sampierdarena – e piazza Di Negro); Disobbedienti (al cui interno si trovavano Tute Bianche, Rete Rage, Rete no-global, Giovani Comunisti) diretto dallo stadio Carlini fino a piazza Verdi; Globalise Resistance partito da piazzale Kennedy alle ore 12:00.

Questi sono i versi con cui l'autore conclude il racconto della propria partecipazione al corteo del 21 luglio. Nelle strofe precedenti, attraverso la descrizione dei suoi amici e di altri manifestanti, mostra diverse modalità di vivere il corteo: da quelle più scanzonate e ottimistiche, a quella di chi, macchina fotografica in mano, sente il dovere e la necessità di registrare tutto, fino ad arrivare alle pratiche del gruppo cosiddetto black bloc. La percezione che ne ha Villani è del tutto opposta a quella proposta da ZeroCalcare ne *L'indicibile*: considera il blocco nero come un parassita del corteo che, consapevolmente o meno, attira sull'intero gruppo di manifestanti le dure reazioni delle forze dell'ordine, o che a posteriori finisce per facilitarne la legittimazione.

Il "vento Celere" e "gli effluvi respirati" alludono all'utilizzo dei gas CS, così le parole "perse" diventano pregnanti e indicano la perduta possibilità di parlare, l'oscurità della situazione (come insegna Natalino Sapegno nella *Divina Commedia* "l'aere perso" indica il colore nero come la fuliggine), ma tornano anche a riferirsi all'esercito persiano. Il riferimento a Serse mi ha colpita non tanto per il confronto tra barbari dall'eloquio incomprensibile e civilissimi greci, ma per un dettaglio che nella tragedia *I Persiani* stupisce la regina madre di Serse all'apprendere dal proprio ambasciatore che i cittadini ateniesi "di nessuno sono detti schiavi né sudditi".

Eschilo ha messo gli spettatori nella condizione di apprendere le vicissitudini della battaglia attraverso le impressioni e le emozioni della regina evidenziando, almeno così mi sembra retrospettivamente e sulla base di una sensibilità contemporanea, la capacità delle esperienze di viaggiare tra le generazioni sia verticalmente che orizzontalmente[137].

Alessandro Portelli ha spesso ribadito l'importanza degli scambi generazionali che hanno caratterizzato l'esperienza del G8 2001 al punto che molti genitori hanno ricominciato, o iniziato per la prima volta, a praticare forme di partecipazione politica mossi dalla spinta di quanto vissuto dai figli, ma anche dalla necessità di trovare nella militanza un sostegno per sentirsi meno fragili e isolati: "ergersi contro l'ingiustizia genera un punto di origine […] a partire dal quale una storia può essere riconosciuta e trasmessa, contrariamente alla vittima che non può staccarsi dalla violenza subita" (Ulriksen-Vignar, in Puget et al., 1989 : 118).

A distanza di venti anni dal G8 2001, è da notare che molti manifestanti di allora sono diventati, a loro volta, genitori e genitrici, come Gianlusca Staderini, autore dell'albo

[137] "Leviamoci dalla testa l'idea che la storia passa di generazione in generazione: la storia passa anche a rovescio, e passa in maniera osmotica, tra fasce diverse della stessa generazione, come quando il fratello maggiore trasmette la storia alla sorella minore e viceversa" (Portelli in Bracaglia – Salvatori – Tiburzio, 2021 : 11-13).

illustrato curato da Red Star Press, un'opera di letteratura per l'infanzia, ma capace di emozionare anche gli adulti. *Di tutti i colori. Un bambino di nome Carlo Giuliani* ci propone un mondo di colori e un Carlo bambino che sorride felice e curioso fin dal fronte di copertina, pronto ad accompagnare i lettori attraverso un percorso, un semplice "rito di passaggio da una generazione all'altra" che "garantisce la trasmissione di una storia, di un mito, di una genealogia, di un sapere sulla propria morte, del desiderio di immortalità sostenuto nell'immaginario della linea generazionale, in un prima di antenati e un poi – un avvenire – di giovani" (Ulriksen-Vignar, in Puget et al., 1989 : 141). In effetti all'origine del suo impegno c'è proprio un bambino di nome Carlo: il figlio cui Staderini sente il bisogno di spiegare l'origine del suo nome.

Il titolo in caratteri grandi e color arcobaleno[138] rievoca le bandiere per la pace con cui simbolicamente si contrastavano le guerre in Afghanistan e in Iraq che hanno animato le piazze negli anni 2002 e 2003 e che alcuni considerano come esempi di prosecuzione dopo Genova dell'attività dei movimenti politici. Ricorda inoltre le bandiere che colorano i Pride LGBTQIA+ e le attività connesse ai movimenti che si occupano di *gender*.

La seconda di copertina mostra il disegno di due mani tese nell'intento di raggiungersi, una è grigia l'altra rosa, come se procedendo verso l'inizio del libro Carlo Giuliani potesse recuperare corporeità. Le prime pagine si aprono con un cartello grigio e nero che avverte: "Zona bianca. È vietato colorare o camminare sulle pagine di questo bianchissimo libro", girando pagina sbuca lateralmente metà del volto di Carlo bambino e così prende avvio una storia che riempie le pagine di colori e personaggi, fino ad arrivare a un albero che viene piantato nella zona bianca mentre Carlo gioca festoso con la sorella, Elena, e il loro cane. A un primo livello di narrazione, se ne aggiungono altri: l'ecologismo, oggi veicolato attraverso i movimenti internazionali Fridays For Future e di Extinction Rebellion, e nel 2010 e 2011 dalla rete nazionale per l'Acqua Bene Comune, uno dei temi centrali dell'altermondialismo, come hanno evidenziato i protagonisti del ventesimo anniversario: numerose iniziative sono state dedicate proprio a tracciare la connessione tra i movimenti di allora e quelli attuali. Lo stesso Mark Covell aveva iniziato a partecipare al percorso che avrebbe portato alle proteste di Seattle nel 1999 mosso da una vicinanza ai temi dell'ecologismo, come mostra un suo articolo scritto per Indymedia UK nel 2000 che mi ha invitata a leggere nel 2013, all'inizio della nostra conoscenza (cfr Appendice 1).

Proseguendo verso le ultime pagine il bianco si riduce fino a scomparire e vediamo Carlo di spalle, ancora bambino ma vestito con la canottiera bianca i pantaloni della tuta e lo

[138] Foto 19 Appendice capitolo 1

scotch al braccio destro, avviarsi verso il centro di un grande tunnel arcobaleno mentre si abbandona al suono di una ninna nanna. Girando pagina troviamo di nuovo un'interruzione bianca che ospita una *Nota dell'autore* e una fotografia di Carlo Giuliani bambino, seduto sui rami di un albero. Tuttavia è la terza di copertina che conclude davvero la storia con il bambino di spalle immerso in un cuore rosso al centro di un arcobaleno.

Ho conosciuto Gianluca Staderini il 20 luglio 2021 in piazza Alimonda. In una conversazione telefonica avvenuta il 2 aprile 2022 mi ha spiegato che la stesura del libro è stata preceduta da un confronto approfondito con le persone che sarebbero state coinvolte, in particolare Elena Giuliani e Haidi Gaggio, che Staderini aveva già conosciuto nel 2005 facendo ricerca per la sua tesi in scienze politiche *La ricerca della verità in un Parlamento diviso. L'indagine conoscitiva sui fatti di Genova 2001*. Durante il corteo per Valerio Verbano, che si svolge a Roma ogni 22 febbraio, una delle ultime iniziative politiche e all'aperto prima dell'inizio del lockdown, ha accennato a Haidi il suo progetto, consapevole della scelta fatta dalla famiglia Giuliani di non parlare di Carlo da vivo, considerando pubblico solo il momento della sua uccisione e privati i ricordi personali. Il percorso di scrittura e disegno si è basato su un dialogo costante con la famiglia Giuliani che ha accolto Staderini poco prima del lockdown, permettendogli di raccogliere fotografie, filmati, racconti e così conoscere Carlo in un modo nuovo: attraverso il ritratto di un bambino e di un ragazzo simile agli altri della sua generazione, semplice e con molte cose in comune con i suoi coetanei. Grazie a questa tessitura di relazioni Staderini ha realizzato un testo capace di comprendere anche le emozioni, anziché tagliarle fuori dallo spazio storico e politico. Per la sua caratteristica di esprimere con semplicità contenuti densi, solitamente esplorati nei loro aspetti luttuosi, l'albo, mi racconta Staderini durante la nostra conversazione, è stato anche utilizzato in classe da alcuni insegnanti delle scuole primarie per parlare del G8 e della creatività politica realizzata da quella lunga esperienza di contestazione globale.

Al netto di questo ampio panorama di produzioni testuali mi domando se sia possibile dipanare la matassa dei significati di tali pubblicazioni: nella dimensione di mercato che caratterizza le industrie culturali, ivi comprese quelle controcorrente, il ventennale è stato di certo un'opportunità di visibilità e circolazione, eppure sono convinta che altre motivazioni debbano esserci state a fianco, prima, dopo o in alternativa ad una meramente utilitaristica. Si potrebbe dire che siamo di fronte a scritture finalizzate a metabolizzare il lutto che l'esperienza del G8 di Genova inevitabilmente rappresenta (Mazzini – Sorba,

2021: 140), come se attraverso la quantità di opere ed eventi fosse stato possibile "ricostruire i precedenti ideali" con una "storia trasmissibile alle generazioni seguenti", e come se "le vittime" avessero definitivamente smesso di "occupare questo spazio particolare che è un luogo di esclusione dalla storia" in cui "non si può dire nulla, non si può nominare l'aggressore, si resta nella fatalità in cui tutto può accadere" (Ulriksen-Vignar, in Puget et al., 1989 : 119).

Il 2021 è stato il primo anno in cui ogni corrente politica dell'allora movimento dei movimenti si è prefissata l'obiettivo di emanciparsi dalla condizione vittimaria e concentrare i propri discorsi e le proprie pratiche nel recupero dei contenuti di venti anni fa aggiornati a un presente che per molti versi ha restituito barlumi[139] di fine anni '90. Ne è un esempio la *Marcha zapatista* organizzata dalla «Rete ligure per l'accoglienza della Carovana zapatista»[140] in cui sono confluite associazioni, partiti e centri sociali che non sempre in questi anni sono stati tra loro coesi. Per motivi organizzativi la delegazione zapatista non ha raggiunto Genova a luglio, e così (cito dal diario di campo)

> nel corso delle numerose assemblee on line ci siamo interrogati più volte sull'opportunità di mantenere l'aggettivo *zapatista* in un percorso privo di zapatisti, ma la forza delle motivazioni di chi ha vissuto l'esperienza di manifestante a cavallo tra il 1990 e il 2001 è stata entusiasmante nel ribadire l'importanza di recuperare, rivivificare, i temi e i metodi che erano nati anche all'ombra della *montaña chapaneca.* In molti hanno voluto evidenziare il legame forte tra l'attraversamento delle frontiere compiuto dalla carovana e quello delle persone migranti cui era dedicata proprio la prima delle tre giornate di piazza del luglio 2001. Il riferimento al corteo dei migranti del 19 luglio 2001, come è stato spesso ribadito dall'assemblea, è dovuto anche al fatto che quella è stata l'unica giornata "bella da ricordare", "come una festa" in cui era ancora possibile concentrarsi sui contenuti e sulle proposte del movimento anziché sulle ferite.

Il comunicato, scritto dall'Associazione Senza Paura[141], con cui si è dato avvio allo snodarsi della Marcha Zapatista da piazza Alimonda il pomeriggio del 18 luglio 2021, rappresenta con chiarezza il desiderio di integrazione del lutto e della creatività che ha

[139] Espressione cara a Eugenio Cirese che ha definito "barlumi di Genova" i tentativi di riattivazione di quelle esperienze, come i Cerchi della Memoria sul G8 svoltisi nel 2016 al Nuovo Cinema Palazzo (Roma).

[140] Il 5 ottobre 2020 con il comunicato *Una montagna in alto mare*, l'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale (EZLN) ha annunciato la decisione di intraprendere un viaggio verso l'Europa nel corso del 2021, a distanza di venti anni dalla Marcia per la dignità indigena del marzo 2001, con l'obiettivo di contrastare il colonialismo percorrendo a ritroso il viaggio di Colombo, e di offrire solidarietà internazionale di fronte alle disuguaglianze economiche e sociali messe ancora più in luce dalla pandemia covid-19. È importante notare, a distanza di venti anni, che l'EZLN ebbe grande influenza sul movimento altermondialista: la *Seconda dichiarazione della Selva Lacandona* (1994) ha ispirato molti contenuti e pratiche di quello che sarebbe divenuto il movimento dei movimenti. http://enlacezapatista.ezln.org.mx/2020/10/05/sexta-parte-una-montana-en-alta-mar/ https://enlacezapatista.ezln.org.mx/1994/06/10/segunda-declaracion-de-la-selva-lacandona/

[141] https://www.senzapaura.org/

caratterizzato il ventennale[142]. La libertà di movimento e i diritti dei migranti e di tutti i popoli, prima che delle merci, la lotta a ogni tipo di discriminazione, la cura per l'ambiente, la connessione globale tra lotte dalla Palestina all'Egitto al Rojava. Questo testo riesce a restituire, anche attraverso il suo stile retorico, l'insieme delle grandi tematiche affrontate dai movimenti altermondialisti, offre tracce delle loro fonti di ispirazione, come quelle meso e sud americane o, più locali, le analisi e le proposte politiche di don Andrea Gallo[143].

Eppure la quantità di pubblicistica è anche un sintomo di ripetizione, proprio come la riproducibilità tecnica di fumetti e opere letterarie che inficerebbe ogni possibile radicamento nel rito sottraendo i prodotti alla dimensione della tradizione che è "qualcosa di vivente, qualcosa di straordinariamente mutevole" (Benjamin, 1955 : 13).

Rimane aperta la domanda con cui ho viaggiato sul treno frecciabianca che da Genova mi riportava verso Roma e verso un altro lutto, più intimo e familiare, con cui di lì a poco mi sarei dovuta confrontare. Dopo qualche giorno dalla perdita della mia nonna materna, Anna, ho pensato di trascrivere le sue ricette e le interviste in cui aveva depositato storie, leggende, pettegolezzi, competenze. La mia impressione è che non sia possibile tenere separati i significati, e integrarli, come mostrano i fumetti, sembra essere una buona strada da percorrere. Un'opera può essere al tempo stesso un modo per salutare un defunto, una parte di sé o un'esperienza politica che è necessario superare, e un desiderio di riattualizzare e ripetere gesti, parole, esperienze. Quel che forse ne emerge è un ricordo bonificato dalla dimensione più angosciante del lutto, legata alla distruzione e alla crisi delle relazioni e dei rapporti sociali che rendevano noto, abitudinario, rassicurante il nostro mondo.

I fumetti mostrano la capacità di mantenere unite le caratteristiche dell'arte *autentica* in senso benjaminano e la possibilità che la riproducibilità garantisce di accostare tematiche, approcci, autori e fruitori fino a confonderne i ruoli: veicolano un messaggio rituale e politico a un tempo, proprio come avviene in piazza Alimonda con la lustrazione sonora dello spazio garantita dal concerto organizzato ogni 20 luglio[144], o con i graffiti in cui ancora una volta è il fruitore che può completare l'opera scegliendo il livello di impegno interpretativo, oltre che contemplativo, da dedicare all'esperienza.

[142] Per questo lo riporto interamente in Appendice 1, con la grafica con cui è stato condiviso con l'assemblea della Rete Ligure.

[143] Prete di strada, come si definiva lui stesso, don Gallo ha animato la Comunità di San Benedetto al Porto ed è stato un punto di riferimento politico per molte aree italiane dei movimenti altermondialisti. Ha partecipato ai cortei del luglio 2001 e a tutti gli anniversari e le iniziative che negli anni si sono susseguiti.

[144] Ne ho già avanzato una riflessione qui: https://www.bibliomanie.it/?p=5971

The better medicine[145]

1 – Geografie

Lasciamo ora la proliferazione iconografica per entrare in una zona d'ombra che Enrica Bartesaghi, presidente del Comitato Verità e Giustizia per Genova, ha definito spesso "il buco nero": la caserma Nino Bixio di Genova Bolzaneto adibita a carcere provvisorio dal 20 al 23 luglio 2001.

Roberto Settembre, giudice estensore della sentenza d'appello del processo Bolzaneto, apre il suo libro *Gridavano e piangevano* con una descrizione architettonica dell'edificio, cercando di narrare ciò che non è possibile vedere se non attraverso una piantina inserita nella documentazione processuale. Con la descrizione minuziosa dello spazio riesce a colmare, in parte, il bisogno di concretezza prodotto dallo sconcerto – uno stupore che è delle vittime ma anche del magistrato che ne legge le testimonianze – di trovarsi di fronte a una caserma che ha inghiottito, come un antro notturno, i manifestanti fatti sparire. Una misura politica, più che securitaria, che sembra non potersi dire se non con le parole con cui si indicano luoghi e tempi lontani e un po' esotici, per esempio *desapareciòn*[146]. Le dittature sorte dai golpe sudamericani sono state le fonti principali cui attingere metafore per colmare l'assenza di parole con cui definire e spiegare l'organizzazione di una violenza di Stato che un paese democratico aveva volutamente mantenuto nascosta alla Diaz, a Bolzaneto e in altre caserme[147]. *Macelleria messicana*[148], *mattanza cilena*[149], *desaparecidos* esprimono la reazione di disorientamento di fronte alla tortura democratica verso cui "la reazione più immediata ed istintiva consiste nel circoscrivere il problema ad una zona geografica o mentale lontana" (Puget, 1989 : 2). Persino un film come *Diaz. Don't clean up this blood*, che per molti è riuscito a colmare la carenza di immagini a disposizione, è stato girato in un altrove geografico: come ha spiegato il regista Daniele Vicari, le scene che mostrano lo spostamento dalla Diaz a Bolzaneto sono state riprese in Romania.

---

[145] Con queste parole Mark Covell ha descritto la giustizia nel corso della nostra prima intervista, che abbiamo scelto di non registrare, il 14 giugno 2013

[146] Bartesaghi, 2004 tra gli altri, insiste spesso sul fatto che sua figlia è *desaparecida* per tre giorni.

[147] Anche se non sono stati seguiti da percorsi giudiziari, comportamenti simili a quelli avvenuti a Bolzaneto si sono verificati anche nella Caserma di Forte San Giuliano (Fornaciari, 2008), nella caserma di Recco e nel carcere Marassi di Genova (Bartesaghi, 2004).

[148] Espressione utilizzata dal vicequestore Michelangelo Fournier per commentare quanto accaduto all'interno della scuola Diaz Pertini la notte del 21 luglio 2001.

[149] Bartesaghi mi ha detto che, a sua memoria, l'espressione è stata coniata dall'on. Angela Finocchiaro.

La lunga descrizione del giudice, allora, è un gesto per sottrarsi agli esotismi e posizionare gli eventi nel luogo dove effettivamente si sono svolti, restituirendo loro un ritmo – non c'è spazio che non incontri un tempo – e permettendogli di uscire da una condizione di immutabilità. Come quando Kimberly Theidon insegna al team di salute mentale le parole emiche per esprimere i sintomi di un malessere provocato da una sistematica violenza politica e sociale, colmando una lacuna di significati che rendeva impossibile la comprensione e la credibilità (Theidon, 2013) e fornendo, così, uno spazio di pensiero. I luoghi hanno una dimensione narrativa, attiva e dinamica: tramite i loro attraversamenti restituiscono *lo spazio come racconto* (Certeau, 1980).

La scelta di Roberto Settembre, dunque, non è una deformazione professionale del giudice, ma appare lo strenuo tentativo di rendere visibile l'invisibile e, finalmente, dirlo: "lo spazio sarebbe rispetto al luogo ciò che diventa la parola quando è parlata" (Certeau, 1980 : 175). Tra la geografia e i corpi degli individui sembra instaurarsi un legame profondo che ricorda quello che René Kaës tratteggia tra la Storia e la storia di un soggetto (Kaës, in Puget et al., 1989).

La descrizione dello spazio inaugura la possibilità stessa del narrare: "ogni racconto è un racconto di viaggio, un'esperienza dello spazio" (Certeau, 1980 : 174) come mostrano moltissimi esempi della letteratura, da Dante a Manzoni, ma anche numerosi resoconti etnografici o storici. Tendiamo, forse, a dare per scontato che chi compie viaggi in terre lontane, specialmente se percepite come esotiche, debba presentare quei luoghi attraverso una descrizione geografica: cartine, itinerari, edifici, costruzioni; forme di organizzazione di uno spazio che, attraverso di essa, comincia a spiegarsi. Se queste informazioni hanno senso, dovrebbero averlo anche per i luoghi che consideriamo più vicini *at home*. Ancor più nel caso di un luogo come Bolzaneto, quartiere periferico il cui nome ha finito col diventare un'antonomasia della caserma, specialmente per coloro che non vivono a Genova. Propongo quindi una descrizione geografica di questo luogo, ancora così schiacciato sulla memoria della violenza con cui è stato nominalmente identificato, ma di cui, lì, non si trova traccia (cito dal diario di campo):

ho deciso di raggiungere Bolzaneto nel 2016, dopo aver ascoltate i racconti di alcune persone che erano state portate lì, curiosa di confrontarmi con la memoria degli abitanti, convinta che avrei trovato anche lì manifesti, come a Genova, vista la ricorrenza del quindicesimo anniversario. L'unica locandina appesa, invece, era stata portata da un altro romano: Emanuele Bilotta, regista e attore amatoriale che era stato invitato da Mark Covell a realizzare il suo spettacolo *Incubo di una notte di mezza estate* nel laboratorio sociale occupato autogestito (LSOA) Buridda. Per il resto, traffico, venditori ambulanti, un mercato e persone

indaffarate nella frenesia assolata di una giornata lavorativa. Ho immaginato che sarebbe stato facile trovare la caserma, ma mi sbagliavo. Dopo mezza giornata, con l'aiuto dello zoom della macchina fotografica, l'ho vista sulle colline sopra il quartiere, mentre ero seduta aspettando il treno di ritorno.

Il quartiere di Genova Bolzaneto, ex comune autonomo, si trova all'interno della Val Polcevera, sede del fiume Polcevera da cui prende il nome, che è situata a ponente rispetto alla costa genovese ed è stata attraversata da uno scambio con la città costante e duraturo nel corso del tempo. Bolzaneto è inserito, insieme ai comuni di Rivarolo e Pontedecimo, nel Municipio V Valpocevera e con la frazione di Morego raggiunge circa 14.600 abitanti. Il quartiere si dirama lungo entrambi i versanti del fiume Polcevera, ma il centro principale è collocato su quello sinistro, mentre al di là del corso d'acqua si trova la linea ferroviaria che collega Genova a Torino. Oltre a Morego, Bolzaneto conta altre cinque frazioni: Brasile, Cremeno, Geminiano, Murta e Morigallo collocate tutte in zona collinare. Nonostante tale posizione lo abbia reso meta di vacanze e terreno agricolo, a partire dalla seconda metà del 1800 il quartiere e l'intera Valle sono state sedi di attività industriali, attualmente dismesse, giungendo a una configurazione paesaggistica peculiare in cui alle colline e agli edifici architettonici antichi si alternano palazzi, fabbriche e negozi.
Sulle colline poste sul versante destro del fiume Polcevera si trova la caserma intitolata a Nino Bixio, ad una distanza di circa 7 chilometri in linea d'aria dalla città di Genova. Dal 5 al 24 luglio 2001 due locali dell'edificio sono stati messi a disposizione dell'Amministrazione Penitenziaria. Roberto Settembre ripete per tre volte la descrizione di questo luogo, procedendo per cerchi concentrici: dal più minuzioso, dove sono specificate anche le destinazioni d'uso di tutti gli ambienti, al più sintetico che insiste sulle ampiezze e sui rapporti tra le stanze e il corridoio.

Alla Caserma si accedeva attraverso un cancello scorrevole con sbarra, che si apriva su un ampio cortile nel quale erano alcuni corpi di fabbrica, come la mensa e lo spaccio, e la palestra, che venne adoperata come luogo per l'identificazione e il fotosegnalamento da parte della Polizia di Stato. Lì accanto si accedeva attraverso tre scalini, che portavano a un androne quadrato, che aveva, sulla sinistra, un locale ampio adibito a ufficio della Digos, e sulla destra due locali, uno per la Digos e uno per la Squadra Mobile. Dall'androne si passava a un corridoio centrale, lungo, compreso l'androne, circa 50 metri. Si pensi dunque a un corridoio lungo circa 50 metri largo 5 con otto porte sul lato sinistro e nove su quello destro. Quanto all'androne, si apriva sulla sinistra un grande locale di circa 5 metri per 5, utilizzato dalla Digos per la notificazione dei verbali e la redazione degli atti di arresto e sulla destra altri due locali destinati alla Squadra Mobile e alla Digos. Oltre l'androne, subito, sulla destra c'era un bagno e di fronte ad esso, sul lato sinistro, un locale docce, usato come deposito per gli oggetti sequestrati. Avanzando, sul lato sinistro, oltre il locale docce, c'era l'ufficio Matricola e l'ufficio del Personale della Polizia Penitenziaria e di fronte ad essi, sul lato

destro del corridoio, subito dopo il bagno, l'infermeria e la cella n. 1 destinata all'attesa degli arrestati in vista della consegna alla Polizia Penitenziaria. Sempre, sul lato destro, la cella n. 2 con la stessa funzione. Queste due celle, la n. 1 e la n. 2 , erano chiuse da una cancellata e avevano le grate alle finestre. Di fronte alla cella n. 2, sul lato sinistro, c'era un altro ufficio usato dalla Polizia Penitenziaria. In concreto la Polizia Penitenziaria usò solo la cella n. 1 mentre la n. 2 venne usata dalla Polizia di Stato e messa a disposizione della Polizia Penitenziaria a partire dalla tarda sera della domenica 22 luglio. Proseguendo per il corridoio, altre tre celle sulla sinistra e altre tre celle sulla destra. E si giungeva alla fine del corridoio. Grosso modo, le dimensioni erano riconducibili, per quanto attiene alle tre celle per lato, partendo dal fondo del corridoio, a una lunghezza complessiva di questo tratto di corridoio di circa 15 o 20 metri, che proseguiva, senza soluzione di continuità, per una pari lunghezza di altri 15 o 20 metri, con da un lato le celle n. 1 e 2 e l'infermeria (tre porte) e di fronte ad esse i due uffici della Polizia Penitenziaria e l'ufficio Matricola (altre tre porte dirimpettaie). I restanti circa 10 metri erano composti da un tratto di corridoio che, come si è detto, su un lato aveva il locale docce usato come deposito, e di fronte ad esso il bagno. Quindi c'era l'androne con gli uffici Digos e della Squadra Mobile. Pertanto, in definitiva, deve visualizzarsi un corridoio largo circa 5 metri e lungo circa 50, composto da un androne lungo una decina di metri, con uffici, uno Digos sulla sinistra e altri due sulla destra, poi il deposito oggetti sequestrati sulla sinistra e di fronte sulla destra il bagno, quindi per una quarantina di metri lo stesso corridoio, che aveva in successione, partendo da destra, dopo il bagno, l'infermeria, la cella n.1 e la cella n. 2 e poi le ultime tre celle, e sulla sinistra, di fronte all'infermeria che stava a destra, l'ufficio Matricola, poi l'ufficio del personale della Polizia Penitenziaria, e infine le tre ultime celle. In conclusione, si ripete, s'immagini un corridoio lungo circa 50 metri largo 5 con otto porte sul lato sinistro e nove porte su quello destro (Settembre, 2014 : 36 – 38)

La descrizione di Settembre assomiglia a una scenografia teatrale: tutto ora è in ordine, ricollocato al proprio posto, affinché gli attori possano irrompere sulla scena. Può essere considerata come l'espressione di un prendersi cura, la capacità di "conservare immutato l'impatto dell'orrore senza tentare di addomesticarlo, di sottometterlo al lavoro riduttivo di un discorso" (Vignar, in Puget et al., 1989 : 44): il magistrato si accosta progressivamente ai racconti della tortura, letteralmente predisponendo loro il terreno, l'ambientazione. La precisione con cui sono descritte le stanze rievoca il bisogno di trovare dei contenitori per una violenza che rischia di debordare dalle pagine e di far deragliare i pensieri di chi vi si accosta. Un modo di aggrapparsi alla concretezza della realtà, ancor più necessaria perché si tratta di una realtà inimagginabile che sarebbe più piacevole relegare nell'incredibile.

Anche Marco Poggi, infermiere a Bolzaneto e testimone durante il processo, comincia il racconto della propria esperienza con una descrizione della caserma e dell'infermeria che, rispetto allo stile del magistrato, sono presentati fin da subito come luoghi abitati: se ne descrivono le caratteristiche e le qualità loro attribuite dalle persone che vi hanno lavorato in quei giorni, in particolare dal gruppo degli infermieri di cui il narratore fa parte. Spesso le

indicazioni spaziali, come quelle relative alle distanze da percorrere tra un luogo e l'altro, sono lo spunto per inserire dei dettagli sulla propria esperienza: lo spazio come "luogo praticato" (Certeau, 1980 : 176)

Bolzaneto era una tipica caserma militare: si entrava e alla destra c'era il "blocco", come in gergo viene chiamata la portineria. Andando avanti a sinistra si vedeva una palazzina recentemente ristrutturata dove era stata allestita una mensa molto ben organizzata: si mangiava bene e si spendeva pochissimo. Un po' staccata, qualche decina di metri sulla destra, si estendeva l'area del sito penitenziario provvisorio: una costruzione rettangolare, un capannone prima adibito a palestra, all'interno della quale si svolgevano tutte le funzioni di detenzione e di servizio sanitario. A fianco, un'altra palazzina uguale alla prima conteneva un sito per l'identificazione dei fermati e degli arrestati, gestito dalla Polizia di Stato, organizzato con alcune postazioni per l'identificazione e la schedatura delle persone, dotate di nuovissime attrezzature per scattare le foto e rilevare le impronte digitali. A me capitava spesso di andare alla matricola per fare le fotocopie delle cartelle cliniche per i referti medici e lì non ho mai visto violenze, durante le mie brevi visite. Nel retro, un altro prefabbricato fungeva da magazzino. Un giorno ci sono entrato per cercare delle chiavi per fissare i bulloni dei lettini e ho visto che c'erano un mucchio di scudi e manganelli: era tutta roba vecchia. Non lontano, di fronte a queste due palazzine c'era uno spiazzo occupato da un campo da tennis, mentre il resto era stato adibito a parco macchine. Poi la strada si allontanava per altri 400 metri, verso i dormitori per gli agenti. La stessa sera, passeggiando con Ivano, stavo avvicinandomi da quelle parti quando sono stato, cortesemente, avvisato che tutta la zona era off limits. Quando descriviamo Bolzaneto, parliamo di distanze piuttosto grandi, anche se, di fatto, noi eravamo liberi di muoverci solo dallo spaccio al penitenziario – circa cinquanta metri – e poi fino all'uscita. Il sito penitenziario provvisorio era stato appena ristrutturato. Saliti cinque gradini, si entrava in un atrio al quale seguiva un lungo corridoio che dava accesso a numerose stanze, sia sulla destra sia sulla sinistra. I primi uffici erano occupati dalla polizia, c'era quello della Squadra Mobile, della Digos. Dopo seguivano due bagni, quello a sinistra aveva le doccie di decontaminazione, dove in caso di guerra chimica avremmo dovuto disinfettarci gli arrestati. Di fronte c'era l'altro bagno con i water senza porte. Andando avanti, c'erano due stanzoni di disimpegno per noi e per gli agenti, con il televisore, dove ogni tanto andavamo a riposarci per qualche minuto. Poi iniziava la serie dei gabbioni all'interno dei quali venivano rinchiusi i detenuti. Erano otto, di cui uno sarebbe poi stato riempito con gli oggetti sequestrati ai manifestanti. Ogni gabbione, grande circa sei metri per sei, aveva delle enormi finestre chiuse con sbarre di ferro. Era impossibile, passando per il corridoio, non vedere quello che succedeva all'interno. Io, dentro questo edificio avevo completa libertà di movimento. Mi capitò spesso di attraversare il corridoio: mi chiamavano per medicare qualche nuovo arrivato o per trasportare bendaggi e attrezzature, anche se la maggior parte del tempo lo passai in infermeria […]. L'infermeria era grande circa trenta metri quadri, all'interno dei quali avevamo una scrivania, tre box divisi da paraventi, ognuno dotato di un lettino, una bombola per l'ossigeno, uno sfigmomanometro e un fonendoscopio. Appena entrati, sulla sinistra, c'era un piccolo spazio dove la Polizia Penitenziaria svolgeva le perquisizioni (Poggi, 2004).

Queste ampie descrizioni, profondamente diverse del medesimo luogo, mostrano che sono le modalità d'uso che lo significano a disegnare uno spazio, proprio come sono le

interpretazioni che rendeno comprensibili e parlanti i testi: “così la strada geograficamente definita da un’urbanistica è trasformata in spazio dai camminatori. Allo stesso modo, la lettura è lo spazio prodotto attraverso la pratica del luogo che costituisce un sistema di segni – uno scritto” (Certeau, 1980 : 176).

Ho riportato porzioni estese di entrambi i paesaggi testuali, perché mostrano quelli ambientali, i *landscape*, oltre il testo. Una simile coesistenza di *texto-* e *landscapes* si trova in molte copertine di libri o riviste dedicati al G8 che mostrano la mappa della città di Genova divisa nelle tre zone colorate in base al livello di sicurezza, rossa gialla verde. Tra questi il mensile Post.it, nel maggio 2016, ha raffigurato il volto di Carlo Giuliani con sovraimpressa la mappa della città di Genova suddivisa nelle tre zone colorate, con una parte della zona rossa che sgorga dall‘occhio sinistro del ragazzo. Le mappe non mancano nemmeno tra i *messaggi di piazza Alimonda*, lettere e oggetti donati a Carlo Giuliani da diverse parti d’Italia e del mondo[150] (Caffarena – Stiaccini, 2005): cartine più o meno dettagliate della città, spesso corredate da indicazioni sulle localizzazioni delle piazze tematiche e dei cortei, oltre che degli itinerari personali del luglio 2001.

Nelle facoltà di architettura si studia anche ciò che riguarda la grafica delle copertine, il libro come oggetto fisico, come volume. Così i sensi e il pensiero si allenano a percepire lo spazio come un oggetto, pieno o vuoto, attraverso cui possano svilupparsi rimandi di comunicazioni. Nel famoso elenco dei *10 diritti del lettore* Daniel Pennac ne inserisce quattro che riguardano la relazione del lettore o della lettrice con lo spazio: tre di essi – il diritto di saltare le pagine, il diritto di rileggere, il diritto di spizzicare – hanno a che fare con lo spazio del volume, mentre il diritto di leggere ovunque allarga lo spazio dal libro alla collocazione del soggetto leggente.

Iniziare una narrazione a partire dalla descrizione dello spazio, dunque, non è soltanto una scelta stilistica, ma l’apertura alla possibilità che il racconto venga percorso[151], come una lunga passeggiata in cui contemporaneamente si conversa e si percepiscono paesaggi

[150] L’Archivio Ligure delle Scritture Popolari raccoglie in 3 faldoni i doni portati in piazza Alimonda o spediti con la destinazione “piazza Carlo Giuliani” tra il 2001 e il 2005, quando il Comune di Genova ha emanato un divieto per motivi di sicurezza. Da quel momento la pratica è proseguita, ma concentrandosi il giorno dell’anniversario del 20 luglio e con una quantità più ridotta di scritti e oggetti. Sul tema si può consultare la tesi di G. Alberti *Mettersi in piazza*, Università degli Studi di Genova, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 2012/2013.

[151] Tra le iniziative svoltesi per il ventesimo anniversario del G8 2001, l’associazione Repubblica Nomade ha organizzato un cammino collettivo che da Sant’Anna di Stazzema ha raggiunto Genova lungo un percorso di 219,93 chilometri. Una volta a Genova, la passeggiata si è sviluppata dalle colline della Val Polcevera per arrivare alla caserma Bixio e, da lì, alla scuola Diaz e piazza Gaetano Alimonda. http://www.repubblicanomade.org/2021-un-altro-mondo-e-possibile/
http://www.repubblicanomade.org/wp-content/uploads/2021/03/Cammino-2021-SantAnna-di-Stazzema-Genova1-11.pdf

interagendo con essi; un approccio democratico all'autorialità che non considera il libro come feticcio da venerare o detestare, ma come potenziale stimolo per un pensiero dinamico: "là dove la mappa divide, il racconto attraversa" (Certeau, 1980 : 190).

2 – Voci su Bolzaneto

Nella piantina della caserma sono raffigurate tante stanze, ognuna adibita a una funzione diversa, attraversata da persone diverse e portatrice di una storia diversa. L'esperienza di Bolzaneto non può essere detta da un'unica narrazione: bisogna raccogliere le spie (Ginzburg, 1986) che nel corso degli anni si sono intrufolate in altri racconti, spiragli di mormorii: *voci*, *dicerie*, *rumors* che serpeggiano, "interferiscono […] con l'unico suono che si dovrebbe […] sentire, quello ufficiale di copertura", instillando il dubbio che "l'eroe è stato in realtà assassinato da un gruppo di persone che trarrebbe vantaggio dalla sua eliminazione" (Girard, 2005 : 12).

"Voci di strada, rumori di gente mi rubarono al sogno per ridarmi al presente" dice Maria risvegliandosi dal sogno in cui la immagina Fabrizio De André[152]. I confini tra realtà e immaginazione sono sfumati, tanto da sembrare rovesciati (Taussig, 1984): quando i mezzi di comunicazione ufficiale colludono con il bisogno di rimanere in una zona di comfort mentale ed emotivo (Puget et al, 1989), i racconti di chi ha conosciuto il terrore sono *storie*, come vengono a volte definti i capricci dei bambini. Quando diventiamo adulti siamo incoraggiati a non credere alle nostre stesse storie (Behar, 1996) e, così, il confronto con una "informazione sociale sistematicamente falsa o tendenziosa" come quella che è stata diffusa almeno fino alla conclusione del processo per Bolzaneto, nel 2013, "sarà fonte di diverse perturbazioni" (Puget, 1989 : 8). In queste condizioni coloro che riescono a mantenere attivo il pensiero, privilegiano forme di espressione informali, come la finzione dell'arte ma anche la diffusione di *voci* che raccontano altre storie. Narrazioni che si condividono di bocca in orecchio e necessitano di reti in cui sia garantita la fiducia nel fatto che "narra chi sa", perché è *gnarus* "ha cognizione" ed "è pratico di una cosa" (Piasere, 2002 : 168). Questi gruppi che si costruiscono mantenendo, in base alle contingenze, una certa fluidità, sono le origini di quei *giri* in cui, perdendo tempo sul terreno di ricerca, ci si potrà inserire (Piasere, 2002) per apprendere delle verità e rovesciare il terrore, significato principe della violenza: "è nella soppressione della

[152] *Il sogno di Maria*, brano dell'album *La buona novella* di Fabrizio De André, Milano, Produttori Associati, 1970.

polisemia e nel rimpiazzarla con le antinomie manichee della verità completa e monolitica che si trova la fonte del terrore" (Vignar, in Puget et al., 1989 : 58).

Per questo, prima di concentrarmi sulle forme di narrazione più vicine a quelle giuridiche, lascio spazio e tempo ad alcuni *rumors* veicolati tramite canali diversi.

Il primo, al quale sono particolarmente affezionata per la sua capacità di raccontare Bolzaneto in pieno giorno, è un'intervista. Nel maggio 2016 durante i tre giorni del Festival di Storia sul G8 2001 organizzato a Roma dal Nuovo Cinema Palazzo e dal Seminario di Storia dei Movimenti, molte persone presenti nel pubblico hanno espresso il desiderio di raccontare la propria Genova. Durante una delle cene sociali, Mark Covell mi ha presentato "a new friend", Valerio Bevacqua, assicurandomi che aveva una storia importante da raccontare.

Quasi un anno dopo, la sera del 17 marzo 2017, ho raccolto la sua storia, al termine di un'iniziativa di solidarietà organizzata dall'associazione Baobab Experience[153] di cui Bevacqua fa parte e a cui mi aveva invitata. La durata totale dell'intervista è di 62 minuti ed è inserita per intero in Appendice 2.

È una conversazione particolarmente densa: come se, aspettando nel corso degli anni, Bevacqua avesse delineato una sequenza mentale di appunti, di pensieri che non ne potevano più di rimanere in silenzio ed erano organizzati per uscire tutti insieme. Sembra che ogni tema sia affrontato, nessuno escluso, in una connessione diacronica e sincronica evidenziando implicitamente con l'organizzazione del racconto l'importanza della complessità, più che dei singoli eventi. Tutto è affrontato intrecciando potentemente la dimensione più intima e personale in quella collettiva, sociale che si proietta sugli individui innescando una connessione fisiologica, che coinvolge i corpi e le loro attività, e una traduzione psichica "di una struttura […] sociologica" (Lévi-Strauss, in Mauss, 1965 : XVII-XXI). Bolzaneto, le piazze del 20 luglio e l'uccisione di Carlo Giuliani, il corteo del 21 luglio, i gas CS: "Genova è una città fatta scale, quindi mi ricordo che noi salivamo, salivamo sempre più sopra perché così almeno andavi a prendere un po' d'aria fresca"[154].

L'attraversamento della città secondo un pellegrinaggio di salite ricorre anche in alcune interviste conservate nel fondo Genova dell'archivio sonoro Franco Coggiola curato dal Circolo Gianni Bosio: una donna, in particolare, descrive la propria fuga tra le vie della città sconosciuta che ha memorizzato grazie alla presenza delle edicole votive. Trovare la

[153] https://baobabexperience.org/

[154] La trascrizione integrale dell'intervista si trova in Appendice 2. Qui, per non appesantire la lettura del testo, l'ho inserita con una trascrizione che non sempre restituisce le esitazioni, le ripetizioni, le selezioni dei vocaboli, e per la stessa motivazione ho omesso di ripetere affianco o in nota a ogni citazione il riferimento della data dell'intervista.

salvezza in alto è anche una metafora, terribilmente letterale, della percezione che salvarsi dalla furia repressiva non potesse avvenire se non "miracolosamente", come spiega Bevacqua descrivendo il ritrovamento della fidanzata diciassettenne di suo fratello che "sconvolta, con la testa tra le nuvole […] vagava in mezzo alla strada" nei pressi di Corso Italia durante la manifestazione unitaria di sabato 21.

Su di lei e sulla reazione del padre si concentra la prima immagine del dopo Genova: "mi ricordo che alla metro la mattina dopo c'è venuto a prendere con la macchina alla stazione il papà di questa ragazza di mio fratello, che non ha detto parola perché era incavolato per tanti motivi […] chiaramente c'aveva la figlia minorenne quindi penso che abbia passato due giorni d'inferno 'sto papà". Nonostante i due fratelli, poco più grandi della ragazza in questione, abbiano sperimentato essi stessi quelle espressioni di violenza, nel racconto di Bevacqua si avverte ancora un retrogusto di colpa che, considerando che la giovane non era stata obbligata da loro a raggiungere Genova, risulta inappropriato, ingiusto, ed esprime una forma, forse attenuata, di quel "senso di colpa sociale" caratterizzato dalla perdita "dell'ordine causale storico-genetico" dovuta a un "contesto sociale […] *incoerente*, *incomprensibile*, e *inafferrabile*" (Puget, 1989 : 10). L'esperienza di un simile disorientamento, quando non adeguatamente rielaborata attraverso un percorso terapeutico basato sulla stretta alleanza degli elementi psichici con quelli sociali, pone il soggetto in una "condizione che può farlo impazzire, dove egli fa di sé l'unica causa della violenza" (Kaës, in Puget et al., 1989 : XIX).

"Sembrava una favola, una brutta favola" – ripete Bevacqua – "io pensavo non è possibile, nemmeno c'era una giustificazione". Quale nesso causale può spiegare, ad esempio, un'aggressione anonima, di un privato cittadino, avvenuta in uno dei pochi, e preziosi, momenti di ristoro e di pausa dall'esposizione alla violenza?

> C'eravamo messi seduti su un marciapiede e iniziano a spararci dal palazzo di fronte dei pallini di piombo […] Da una casa! […] Siamo rientrati nel bar e il barista c'ha detto: «Guardate che là al primo piano c'abita un poliziotto, uno mezzo scemo...» e […] probabilmente era 'sto poliziotto che […] ci stava sparando! Cò dei pallini di piombo! Una situazione surreale

Chi sono io, o meglio chi siamo noi perché ci si tratti così? Ma anche, chi mi e ci sta realmente aggredendo? Né Bevacqua né il barista possono essere certi che sia un poliziotto a riposo a sparare dal balcone di casa. Dunque alla domanda su di sé se ne aggiunge una, altrettanto inquietante, su chi siano o stiano diventando i nostri simili.

La condizione di disarticolazione sociale che Janine Puget definisce *catastrofe sociale* innesca, e contribuisce a mantenerlo, un comportamento della popolazione che, se in minima parte e "al prezzo di acute sofferenze interiori" (Puget, 1989 : 12) riesce a mantenere una capacità di pensare, per la maggiorparte collude con i discorsi autoritari. Una parte si identifica consapevolmente con essi, mentre un'altra, probabilmente più ampia, si trasforma assecondando un "desiderio di alienazione" che "rassicura, fornisce certezze ed evita il conflitto […] con la struttura di potere", attraverso una "sottomissione" che suscita "ora il prorompere di condotte irrazionali e violente", come i pallini di piombo "ora il ricorso a forme mistiche di pensiero" (Puget, 1989 : 12), come quelle fatalistiche che si basano su una retorica secondo cui *è sempre andata così* e ogni desiderio di cambiamento non è che mera illusione.
Le narrazioni massmediatiche hanno contribuito a rinforzare queste forme di sospensione del pensiero e nell'intervista si materializza anche il contrasto di verità che si è prolungato per molti anni: quelle ufficiali, per quanto false, risultano più facilmente credibili di quelle ancorate all'esperienza vissuta.

La prima cosa che ho fatto quella mattina[155] è stata andare dal giornalaio e comprare... credo sei, sette quotidiani... il giornalaio mi prendeva per pazzo «Dammi! Repubblica, L'Unità, Il Manifesto, Il Tempo, Il Corriere della Sera, Il Secolo d'Italia» poi non mi venivano più in mente... «Il Messaggero» [ride] […] Sì... quella è stata la prima cosa che ho fatto quella mattina... Perché era come se avessi vissuto un sogno e volessi rendermi conto che invece era la realtà, oppure capire quello che era successo agli occhi di chi non c'era o magari stava lì, ma magari in un altro tipo di situazione... cioè volevo capire che cavolo c'è successo in questi due giorni? E lì la rabbia è montata ancora più forte perché quello che ho letto [sospira] insomma era un po' differente da quello che avevo vissuto. Il vedere la televisione ancora peggio perché, anche lì, o per... opportunismo, per il politically correct si limitavano a trovare come causa scatenante di questi tre giorni di dittatura che c'erano stati a Genova un gruppetto di black bloc che aveva messo a ferro e fuoco la città. Una versione un po' troppo semplicistica chiaramente, quindi cos'è successo? È successo che poi parenti e amici che avevano vissuto la cosa attraverso la televisione o attraverso i giornali... l'avevano vissuta in un'altra maniera... e... questo noi l'avevamo capito subito quindi... non c'è stato modo inizialmente di parlarne.

Si instaura così la percezione che "non saremmo stati capiti" e, conseguentemente, a seconda dei casi l'impossibilità o la difficoltà di condividere l'esperienza vissuta: "dopo Genova non è capitato spesso di parlarne con altre persone che c'erano state o anche di parlarne in generale, perché era comunque un ricordo molto forte e era difficile aprirsi e

[155] Bevacqua si riferisce alla mattina del 22 luglio, una volta tornato a Roma.

parlarne con i parenti o con gli amici che ti ascoltavano fino a un certo punto e ti capivano fino a un certo punto". La potenza delle narrazioni anche in questo caso è stata talmente vasta e profonda da provocare una certa complicità con la "cancellazione […] della violenza di Stato" (Kaës, in Puget et al., 1989 : XXI) e il conseguente tentativo, perché non è andato certo a buon fine, di distruggerne la memoria e la sua trasmissione. Complicità, o cosciente adesione, che in alcuni casi è durata tanto a lungo che le uniche opportunità per raccontare sono state le testimonianze rilasciate in aula di tribunale, al punto che quando ho chiesto a Bevacqua quale fosse stato il primo luogo del racconto, a parte il processo, mi ha risposto che lui e il fratello sono stati chiamati a testimoniare nel 2007.

Per molti, come evidenzia anche Gabriele Proglio (2021), l'intervista è stata la prima possibilità di narrare fuori dell'aula di tribunale e, considerando che non tutti hanno affrontato i percorsi giuridici, per alcuni è stata la prima in assoluto a distanza di oltre dieci anni dall'evento.

Da un punto di vista storico, a mio avviso, il dettaglio speciale della conversazione con Bevacqua è il suo racconto di Bolzaneto prima che la violenza si esprimesse nelle forme divenute più note: alle 8:00 di mattina del 20 luglio 2001, prima che i cortei e le piazze tematiche avessero inizio, prima che i black bloc sfondassero l'asfalto in piazza Paolo da Novi e assaltassero la porta del carcere Marassi, sgretolando l'impianto di giustificazioni e legittimazioni costruito a posteriori

noi arriviamo a Genova la mattina alle sei e mezza, scendiamo dal treno e prendiamo un autobus che ci porta davanti a un centro sociale dove avevamo appuntamento con degli amici. Fatto sta che scendiamo dalla fermata dall'autobus e da lontano vediamo che il centro sociale era stato circondato dalle forze di polizia... chiaramente non ci siamo nemmeno avvicinati […] però la polizia ci ha visto da lontano... che comunque guardavamo verso il centro sociale o stavamo decidendo cosa fare e […] c'hanno fatto dei cenni di avvicinarci a loro e noi non capivamo: «Boh! Che vogliono?». Volevano caricarci sui blindati, senza chiederci nulla, un documento... in modo arrogante e prepotente: «Salite sul blindato che vi portiamo da 'na parte», ma in modo molto molto minaccioso, perché io mi ricordo che in realtà la nostra reazione è stata di sorpresa e di stupore […]. Loro c'hanno insultato e c'hanno fatto salire a forza su quei blindati... è stata veramente una sorpresa, un modo di fare che c'ha atterrito, nel senso che non potevamo pensare che potessimo trovarci in una dimensione così. E poi ci hanno portato a Bolzaneto, ci hanno trattenuto quattro ore che è il tempo per fare le necessarie verifiche. Quindi noi dalle otto di mattina a mezzogiorno siamo stati a Bolzaneto in una cella. Arrivati a Bolzaneto c'era un grande piazzale, c'hanno fatto scendere dai blindati, c'hanno fatto mettere in fila e avevamo un poliziotto a testa, noi eravamo circa quindici, venti, in più c'erano anche due, tre ragazze con noi… Il poliziotto personale che ci ha fatto la perquisizione sul corpo, ci ha fatto togliere tutto dagli zaini, sempre in modo molto molto arrogante e insultandoci in continuazione... minacce e insulti. Dopodiché c'hanno portato all'interno degli uffici e ci hanno messo dentro una cella di sicurezza con

le sbarre e lì, uno alla volta, ci facevano uscire per farci il fotosegnalamento, l'interrogatorio, le impronte digitali e per continuare anche con varie minacce o comunque una specie di provocazioni tipo: «Ma che sei venuto a fare a Genova? Perché sei venuto a Genova?» […]. In una dittatura probabilmente ti chiedono: «Te che sei venuto a fare qua?» perché è una dittatura […] è una violenza che ti stanno facendo, e comunque la risposta che davamo non era quella giusta: «Perché c'è una grande manifestazione» «Ah, e di che si tratta?» quindi anche un modo molto provocatorio […] Quattro ore di provocazioni, di minacce, di insulti... poi per fortuna noi come gruppo […] eravamo molto tranquilli... nel senso che avevamo capito che non dovevamo parlare perché altrimenti c'avrebbero magari messo le mani addosso... cosa che poi è accaduta purtroppo a chi è venuto dopo di noi... Quando siamo arrivati ci hanno detto: «Siete i primi della giornata, bravi bravi» quindi evidentemente faceva parte di un piano ben preciso: eravamo i primi della giornata e dopo loro ne andavano a pescare come poi è successo […]. A mezzogiorno ci hanno lasciato andare, ci hanno fatto firmare un foglio in cui noi dichiaravamo che eravamo stati fermati in seguito a dei dubbi sorti sulla reale identità del fermato […] e lì... in un attimo di orgoglio io mi ricordo che gli dissi […]: «Ma io sto firmando una cosa non vera, perché non m'avete mai chiesto i documenti quindi come fate a farmi firmare una cosa che non corrisponde a realtà?» e lui lì si è alzato e è venuto contro di me in modo molto minaccioso dicendomi che se non firmavo sarei rimasto lì dentro Bolzaneto con loro e mi avrebbero pure fatto male, e io sono stato costretto a firmare. E poi uscendo ci hanno minacciato di andarcene subito, di prendere il primo treno o pullman per Roma perché non potevamo stare più a Genova, e se ci avessero ribeccato ci avrebbero massacrato.

Sotto la pressione del bisogno di trovare senso e coerenza, si potrebbe essere tentati qui, e ancor più di fronte alle torture che di lì a poco avrebbero cominciato ad essere compiute, una correlazione tra le caratteristiche estetiche che definiscono la marginalità, secondo la semantica sociale del disprezzo (Scheper-Hughes, 2005) che riduce gli umani a scarti (Dal Lago, 1999). La mia impressione, tuttavia, è che sarebbe un modo semplicistico di spiegare la questione: a Bolzaneto, come alla Diaz e in strada, non c'erano gli *habitué* della marginalità da sanare a ogni costo, "meglio morti, se non addirittura mai nati" (Scheper-Hughes, 2005). Come nota Valerio Callieri[156], qui tutti sono stati trattati come *racailles*[157], comprese quelle categorie che solitamente vengono percepite come preferibili o di ceti superiori: intellettuali, medici, madri, nord europei. Omar Sammartano ha mostrato bene come la retorica del disprezzo diffusa nei mesi precedenti il summit G8, abbia esteso quelle categorie di marginalizzazione a nuovi soggetti, ad esempio spagnoli inglesi e tedeschi, percepiti, a partire dalle comunicazioni mainstream, non più come bianchi europei ma black bloc, terroristi disumani. Quelle etichette sono state agite nella caserma secondo una varietà di espressioni concrete che si sono anche appigliate ai dettagli dei

[156] Nell'intervista del 27 giugno 2016 (cfr Appendice 3).
[157] Dal Lago, 1999 riprende l'espressione con cui l'allora presidente Nicolas Sarkozy definì i protagonisti delle rivolte delle banlieues parigine nel 2005.

corpi secondo i filtri estetici e valoriali di chi su di essi vigilava (Sammartano, 2005), ma sarebbe a mio avviso fuorviante ritenere che quei dettagli siano stati il bersaglio principale della violenza che, invece, li ha utilizzati come strumenti per essere agita. Si potrebbe dire che a Bolzaneto non c'erano etnie o classi sociali da far tremare, ma un cultura (Kaës, in Puget et al., 1989 : XXI) politica diffusa che stava diventando gramscianamente egemone: "gli ordini erano non di *bonificare* la zona di bonificare *voi*" (Callieri, 2017 : 131).

Con Valerio Bevacqua abbiamo cominciato a varcare le soglie di Bolzaneto, "benvenuti ad Auschwitz" dicevano i poliziotti alle persone che vi entravano, ed è il momento di chiedersi come la divulgazione e la documentazione, gesti minimi di fronte all'orrore (Behar, 1996), siano possibili. La scrittura etnografica rischia, anche quando è mossa dalle migliori intenzioni, di mettere in scena uno "spettacolo del dolore e della sofferenza" talmente "ravvicinato" che nei lettori "può suscitare effetti pornografici e voyeuristici, e […] degenerare in una messa in scena in cui corpi e anime afflitti sono arbitrariamente e talvolta oscenamente esposti nella loro più profonda intimità" (Dei, 2005 : 19). Proprio come dobbiamo ipervigilare sulle potenzialità aggressive che ci abitano (Scheper-Hughes, 2005), ugualmente è necessario prestare attenzione al rischio di deragliare dall'indignazione alla morbosità nei confronti del dolore e, ancor più, al pericolo di strumentalizzarlo ai fini della buona riuscita del nostro lavoro. "Una possibile uscita dall'ambiguità può consistere in un'etnografia centrata attorno alle voci dirette dei testimoni, in grado di aggirare (almeno in apparenza) i rischi di effetti estetizzanti e voyeuristici" (Dei, 2005 : 19).

Non essendoci immagini disponibili come tracce della memoria collettiva, nel caso di Bolzaneto seguire le *voci* è l'unica strada percorribile in un percorso che voglia varcare i confini delle aule di tribunale. Oltre ai *rumors* e alle testimonianze, un'altra forma di voce, organizzata in forma artistica è quella dei brani musicali.

Il sito antiwarsong[158] raccoglie quasi tutte le canzoni scritte sul tema G8, inserite all'interno della sezione "repressione". Per ogni canzone sono indicati titolo, autore, anno di realizzazione, testo in lingua originale con eventuali traduzioni fornite dagli utenti, storia del brano e della melodia, registrazione videoaudio o link per rintracciarla su altre piattaforme.

Inserendo la parola "Bolzaneto" nella funzione "cerca" del sito appaiono diversi brani: la maggior parte sono dedicati al G8 genovese ma non tutti menzionano la caserma, compaiono anche alcune canzoni della Resistenza ligure che indicano Bolzaneto come

[158] https://www.antiwarsongs.org/index.php?lang=it

luogo geografico, e una selezione di quelli che potremmo definire brani della memoria, ovvero canzoni composte prima del 2001 e proposte da alcuni utenti come adeguata rappresentazione e denuncia di quanto accaduto nella caserma durante il G8.
Le canzoni che nel proprio testo contengono la parola "Bolzaneto" sono 12. *Genova 2001* di Davide Vietto è una ballata che ricorda le canzoni di lotta e memoria degli anni '70, inaugurata dalla registrazione audio delle urla che annunciano l'uccisione di Carlo Giuliani in piazza Gaetano Alimonda il 20 luglio 2001. Il brano, così come il videoclip che lo accompagna, è un tentativo di connettere le diverse tipologie di protesta e di partecipazione politica, comprese quelle del cosiddetto black bloc, ma anche di accogliere in un'unica narrazione tutto quanto avvenuto in quei tre giorni: "e lui si sente in dovere di raccontare | sente il bisogno di ricostruire | e non ricorda le facce ma bene le divise | e i muri bianchi della caserma | se si voltava per guardarli negli occhi, | erano guai!"[159]. La necessità di ricostruire per raccontare in modo chiaro e completo evidenzia un uso pedagogico della memoria e della storia, una dimensione didattica che si oppone a quella macabra della repressione che emerge invece in altri brani: *Medioevo digitale*, del gruppo L'Orage, in cui le sonorità sperimentali mescolano diversi stili musicali ripercorrendo la storia del nuovo millennio come un percorso di intorpidimento dei pensieri e assopimento di una coscienza critica appresi proprio a Genova, "la terapia del manganello quella ci ha messo d'accordo tutti"[160]. *Genova, 21 luglio 2001* di RdBand, un brano di cui è presente solo il testo scritto, parte dell'album *Autunno Caldo* realizzato dal sindacato RdB, attuale USB (Unione dei Sindacati di Base)[161]:

Alla scuola Diaz t'insegnano la vita | picchiandoti a sangue finché non l'hai capita | è un metodo antico | studiato al Viminale | è solo per il tuo bene | anche se fa un poco male | impara in fretta e non ti pentirai | ché se studi ti trasferirai | Alla scuola superiore di tortura a Bolzaneto | Dove ti sveleranno anche il più piccolo segreto | Dieci ore contro un muro | Gambe larghe e sguardo in terra | Lo chiamano ordine pubblico | Ma è come stare in guerra | Poi ti dicono "l'ho fatto per dovere" | Ma glielo leggi in faccia | Che gli fa anche piacere.

Se questi due brani sembrano esprimere la funzione distortamente iniziatica che può rivestire la tortura (Certeau, 1987), il gruppo 99 Posse con *Mai più io sarò saggio* mette in rap la poesia *Lamento in morte di Carlo Giuliani* (Vendola, 2001) e apre degli spiragli di fuorisciuta da queste terribili educazioni sentimentali; così, senza negare la portata di

[159] https://www.antiwarsongs.org/canzone.php?lang=it&id=37761
[160] https://www.antiwarsongs.org/canzone.php?lang=it&id=59421
[161] https://www.antiwarsongs.org/canzone.php?lang=it&id=3776

un'esperienza bloccante "arrivo a Bolzaneto e non cammino più", nel ritornello lascia intravedere speranze di nuovi movimenti "adesso ripartiamo"[162]. Un'apertura condivisa da Alessio Lega, uno dei cantautori che ha partecipato costantemente, ogni anno, alle iniziative del Comitato Piazza Carlo Giuliani, che nella ballata *Dall'ultima galleria* sembra suggerire la necessità di praticare laici rituali per restaurare identità ferite "mentre noi spargeremo sale sulle rovine di Bolzaneto"[163].

Nella composizione di una storia da tramandare alcuni brani mantengono informazioni, *rumors*, circolate durante i tre giorni di luglio, anche se presto smentite. È il caso della ballata *I segni sulla pelle*, del gruppo La casa del vento, che fin dal titolo rievoca il libro di Stefano Tassinari dedicato all'uccisione di Carlo Giuliani e di un'ipotetica seconda vittima, una ragazza, la cui esistenza venne smentita nella giornata stessa del 20 luglio 2001 (Tassinari, 2003)[164]. Un tema che, tuttavia, è rievocato e accostato con le torture di Bolzaneto, anche nel brano *Non dimentiCarlo* del gruppo La Resistenza: "io sono quella tipa che cade senza vita | Colpita a morte e chissà dove poi sia finita | Io sono lo straniero picchiato a Bolzaneto | In piedi da trent'ore contro un muro che non vedo"[165].

Queste canzoni evidenziano la necessità di fare in modo che niente di quanto avvenuto nei tre giorni di luglio rimanga escluso dalle narrazioni, altre si spingono ancora oltre, connettendosi con altre storie precedenti o successive rispetto al G8 2001. *20 luglio* di Malavida, ad esempio, è un brano ska reggae in cui emerge un'affermazione che rievoca la Resistenza "noi vogliamo giustizia e libertà"[166]. Anche nel brano *Patrioti* del rapper Asthra Gubba emergono le parole *giustizia* e *verità*, riportate anche nel nome di uno dei due comitati nati a seguito della repressione dei movimenti altermondialisti nel luglio 2001: il Comitato Verità e Giustizia per Genova[167]. Questa canzone è caratterizzata da un uso esemplare della memoria (Todorov, 1996) alla quale viene chiesto contenere anche altri argomenti oltre a se stessa, come le tematiche contemporanee del lavoro precario e di un "futuro in bilico", ma anche appartenenti al passato: è da notare che nel videoclip i due rapper sembrano raffigurare partigiani in montagna, e che la postura di Asthra Gubba nell'ultimo frame è identica a quella imposta al cadavere del brigante Ninco Nanco una volta ucciso[168]. Anche *Quelli che il 20 luglio* di Radiculopathicus Ilvanus, un brano di cui è disponibile solo il testo senza la registrazione audio, esprime la connessione tra epoche e

[162] https://www.antiwarsongs.org/canzone.php?id=39519&lang=en
[163] https://www.antiwarsongs.org/canzone.php?id=530&lang=it
[164] https://antiwarsongs.org/canzone.php?id=5493&lang=it&justlyrics=1
[165] https://www.antiwarsongs.org/canzone.php?lang=it&id=8276
[166] https://www.antiwarsongs.org/canzone.php?lang=it&id=38124
[167] http://www.veritagiustizia.it/
[168] https://www.antiwarsongs.org/canzone.php?lang=en&id=41140

argomenti, lo fa tentando di ricorrere all'ironia rievocando lo stile satirico di Enzo Jannacci "quelli che il 20 luglio erano andati a Bolzaneto perché almeno lì era rimasto un supermercato aperto"[169]. *Fratello poliziotto*, canzone el gruppo Punkreas, mostra alcunee sfumature del *continuum genocida*, linea di continuità tra episodi di violenza macroscopici e pratiche quotidiane di prevaricazione (Arendt, 1963; Schper-Hughes, 2005).

Alla mattina sgombero di un'altra palazzina | l'immobiliare prospera, la gente va in rovina | al pomeriggio scarichi la nuova suoneria | faccetta nera prima nelle chart di polizia | […] Questo è a 180, presidente del Senato! | Questo è a 180 è un collega dice dai, | c'è una festa sii discreto, ci si vede a Bolzaneto![170]

Un *continuum* che il gruppo AK47 con il brano rap *Sole di notte*, rivolge agli abusi istituzionali compiuti in altre città, ad esempio l'uccisione di Stefano Cucchi a Roma e, a partire da questo intreccio di denunce, tenta di avanzare delle proposte di miglioramento come l'inserimento del codice identificativo sulle divise delle forze dell'ordine: "il resto è tortura una violenza ottusa. Bolzaneto era freddo e il cielo ancora nero. Da secondini e dottori solo sadismo e veleno. Stessa feccia di quelli che hanno ucciso al Pertini. Fermiamo le torture fuori i nomi degli assassini"[171].

Numerose canzoni, a cominciare da quest'ultima, hanno fatto riferimento alla parola *tortura* e non bisogna trascurare il fatto che la storia di Bolzaneto si è intrecciata sempre più con la denuncia dell'assenza del reato di tortura nel codice penale italiano. Il dibattito ha visto partecipi, oltre che i proponenti, anche i protagonisti e le protagoniste di quelle torture innominabili come tali nel 2001: Enrica Bartesaghi, Lorenzo Guadagnucci[172], Roberto Settembre, Enrico Zucca, per citare solo alcuni tra coloro che si sono interessati al tema tra professionisti della giurisprudenza, vittime e loro familiari, alcuni organizzatisi nel Comitato Verità e Giustizia per Genova.

Verità e giustizia, sostantivi polisemici fortemente connessi l'uno all'altro, nella prospettiva di questi parlanti, dalla congiunzione "e".

L'enciclopedia *Treccani* propone una definizione della parola "verità" in cui si oscilla dalla "conformità o coerenza a principî dati o a una realtà obiettiva", alle specifiche modalità di esprimersi pienamente o in modo attenuato, fino alla dimensione filosofica, ideologica, trascendente dell'espressione come nel caso della "verità rivelata". Esempio di tale

[169] https://www.antiwarsongs.org/canzone.php?lang=en&id=35152
[170] https://www.antiwarsongs.org/canzone.php?id=1998&lang=it
[171] https://www.antiwarsongs.org/canzone.php?lang=it&id=46593
[172] Si veda il libro *Stortura* (Guadagnucci, 2015) https://lorenzoguadagnucci.files.wordpress.com/2017/04/stortura.pdf

molteplicità di sfumature semantiche sarebbe la locuzione avverbiale "*in verità*" che esprime una "funzione ora attenuativa ora rafforzativa"[173].

Una rapida esplorazione dei significati che, di questa parola, propone la filosofia permette di cogliere la profondità della connessione tra giustizia e verità espressa dalla congiunzione "e".

La sezione filosofica della stessa enciclopedia[174] individua due prospettive con cui la disciplina ha considerato il concetto di verità: una ontologica, oggettiva, e una soggettiva, basata sulle percezioni. Proseguendo la dicotomia, il dizionario evidenzia come alcuni filosofi si siano concentrati sul fornire una definizione di cosa sia la verità, mentre altri abbiano cercato di individuare un criterio per stabilire una verità "cioè quale tipo di evidenza (sensibile, intellettiva, induttiva, deduttiva) possa costituire la garanzia di un'autentica conoscenza". A tale proposito, è da evidenziare il ruolo del sostantivo greco *aleteteia* (ἀλήθεια), comparso attorno al VI secolo a.C. e contrapposto, o meglio, comparato per la prima volta da Parmenide alla *doxa* (δόξα) opinione. Nel poema *Sulla natura* (Περί Φύσεως) il filosofo di Elea, oltre a individuare alcune caratteristiche ancora attuali del concetto di verità come l'immutabilità, connette profondamente i due sostantivi: verità e giustizia.

Laddove le Muse appaiono a Esiodo e lo istruiscono affinché componga la *Teogonia*, il poema parmenideo è inaugurato dall'apparizione della Giustizia in forma di divinità, Dike:

> Là è la porta che divide i sentieri della Notte e del Giorno, e un architrave e una soglia di pietra la puntellano: essa stessa nella sua altezza è riempita da grandi battenti, di cui la Giustizia, che molto punisce, ha le chiavi che aprono e chiudono. Le fanciulle allora, rivolgendole discorsi insinuanti, la convinsero accortamente a togliere per loro la sbarra velocemente alla porta. La porta spalancandosi aprì ampiamente il vano dell'intelaiatura, i robusti bronzei assi facendo girare nei loro incavi uno dopo l'altro: gli assi fissati con cavicchi e punte. Per di là attraverso la porta subitamente diressero lungo la carreggiata carro e cavalli. La dea mi accolse benevolmente, con la mano la mano destra mi prese e mi rivolse le seguenti parole: "O giovane, che insieme a immortali guidatrici giungi alla nostra casa con le cavalle che ti portano, salute a te! Non è un potere maligno quello che ti ha condotto per questa via (perché in verità è fuori del cammino degli uomini), ma un divino comando e la giustizia. Bisogna che tu impari a conoscere ogni cosa, sia l'animo inconcusso della ben rotonda Verità sia le opinioni dei mortali, nelle quali non risiede legittima credibilità (Reali, 2001).

[173] https://treccani.it/vocabolario/verita/

[174] https://treccani.it/enciclopedia/verita_%28Dizionario-di-filosofia%29/#:~:text=verit%C3%A0.%20verit%C3%A0%20Carattere%20di%20ci%C3%B2%20che%20%C3%A8%20vero%2C,l%E2%80%99una%20ontologica%2C%20l%E2%80%99altra%20strettamente%20connessa%20al%20discorso%20umano.

Il sostantivo femminile *aleteia* (ἀλήθεια, ας) *verità*, *realtà* (nel senso di ciò che è opposto all'apparenza) *sincerità*, *lealtà* (intesa come opposto della menzogna), più raramente indica un "ornamento in saffiro, portato sul collo dal sommo sacerdote degli Egiziani"[175].
Alcune parole comincianti per alfa sono costruite, dalla lingua e dal pensiero greco, secondo la struttura dell'alfa privativo, cioè per negazione di un'altra qualità, come una litote. *Lete* (λήθη, ης), è traducibile in italiano come *oblio*, *dimenticanza*, proprietà del fiume omonimo reso noto da Dante. Questo sostantivo deriva dal verbo *lantono* (λανθάνω, -άνομαι): *sono sto rimango nascosto, occulto, ignoto; mi celo; sfuggo l'osservazione* e con questo significato a volte è tradotto con una perifrasi o un avverbio come *nascostamente*, *senza accorgersene*, *ad insaputa di qualcuno*; quando si trova nel tempo aoristo, inoltre, può assumere il significato transitivo *fo dimenticare* e, similmente, nella coniugazione media si può tradurre con *dimentico; mi dimentico; oblio* anche nel senso di *passo sotto silenzio* o *tralascio*, o ancora *resto ignoto, occulto, non osservato*.
Fin dal momento della sua comparsa nella lingua greca scritta, dunque, quella verità che siamo abituati a considerare un'affermazione luminosa e positivistica, esiste solo nella negazione dell'oblio, dell'ignoto, dell'occultato: di ciò che è segreto.

Non domandarci la formula che mondi possa aprirti | sì qualche storta sillaba e secca come un ramo.| Codesto solo oggi possiamo dirti, | ciò che non siamo, ciò che non vogliamo (Montale, 1925).

La verità appare, più che un'entità concreta, una competenza, simile a quella del cacciatore immaginato da Ginzburg chino a scrutare le tracce e dare loro una consequenzialità e una catena di significati inaugurando, così, il pensiero di una narrazione (Ginzburg, 1986). Alla verità, dunque si possono accostare il linguaggio e i pensieri e, seguendo la costruzione a litote della lingua greca, si potrebbe dire che la verità è ciò che non è impensabile né impensato. Essa, infatti, rifugge la prima condizione in cui la ferita è fissa, eterna e immobile, in una concretezza intollerabile e impregnata solo di caos e perversione che ne rendono impossibile la conoscenza e, ad ogni modo, non tollerabile. D'altrocanto non può che porsi come negazione anche della seconda, dove "alcune percezioni e idee" potranno acquistare un significato ed essere trasformate in pensieri solo se il contesto sociale lo permette" (Puget, 1989 : 34). Il linguaggio, in effetti, pare non poter esistere, e non avere senso, se non in società. Queste "rappresentazioni"

[175] Il riferimento per questa e per le successive traduzioni è preso da: Lorenzo Rocci, *Vocabolario Greco Italiano*, Società editrice Dante Alighieri, 1998.

sono già presenti nella memoria, ma in una condizione di attesa e di "ricerca di un linguaggio" (Puget, 1989 : 34), come se fossero attivabili socialmente anche, o forse proprio, "by means of myth and myth images"[176] (Taussig, 1984 : 87) che riescono a intercettare quelle idee impensate loro simili nell'essere "inarticulable, imageric, non discusive" (Taussig, 1984 : 87). Eppure ciò non basta ancora: il contesto sociale oltre che di un linguaggio e di significati adeguati deve dotarsi di empatia, la capacità di condividere lo stato emotivo di un'altra persona al punto da farlo proprio e, a un livello ancora più alto, porsi in una condizione di "permeabilità affettiva" di fronte non ad una singola emozione, ma alle "condizioni generali di una persona o di un gruppo" (Piasere, 2002 : 151).
Sembra di trovarsi lontano dal discorso apofantico, basato sull'opposizione netta tra vero e falso, su cui si fonda l'accertamento della verità in tribunale (Taruffo, 2009), e che la tortura mostra secondo un sistema di valori rovesciato in cui il sistema autoritario, duraturo o saltuario che sia, si istituisce non nella falsità dei suoi discorsi, ma proprio nel rendere manifesta e accettabile una verità oscena (Certeau, 1987).
Sembra di essere arrivati a Berenice, città in cui giustizia e ingiustizia si avvicendano e si scambiano incessantemente

> nel seme della città dei giusti sta nascosta […] una semenza di malizia; la certezza e l'orgoglio d'essere nel giusto – e d'esserlo più di tanti altri che si dicono giusti più del giusto […]. Una qualità intrinseca di questa città ingiusta che germoglia in segreto nella segreta città giusta […] è il possibile risveglio […] d'un latente amore per il giusto, non ancora sottoposto a regole, capace di ricomporre una città più giusta ancora di quanto non fosse prima di diventare un recipiente di ingiustizia. Ma se si scruta ancora nell'interno di questo nuovo germe del giusto vi si scopre una macchiolina che si dilata come la crescente inclinazione a imporre ciò che è giusto attraverso ciò che è ingiusto (Calvino, 1972 : 156, 157).

Il mutamento eterno di Berenice sconquassa l'idea di giustizia che, come quella di verità è considerata eterna e costante nel suo dire ciò che è vero, al singolare. In modo comune ai mondi religiosi e a quelli giuridici, il linguaggio e il tempo costituiscono il banco di prova della verità, e ancora oggi, sono caratteristiche essenziali del procedimento giuridico italiano, insieme alla centralità della ragione introdotta dal *cogito* cartesiano.
Nel volume *La semplice verità*, il magistrato Michele Taruffo propone un excursus storico e geopolitico degli ordinamenti giudiziari del mondo occidentale che ci permette di seguire il percorso attraverso il quale si è consolidato il legame tra verità, razionalità e vista.

[176] Ho mantenuto la citazione inglese perché esprime la pregnanza di *means*: mezzi e significati.

Questo viaggio comincia con le riforme di Liutprando e il ruolo assunto dal giuramento collettivo prestato a sostegno di una delle parti che diventa "una sorta di conferma sociale della prova dei fatti della causa" (Taruffo, 2009 : 10). Comincia a delinearsi uno dei componenti alla base della nascita del concetto di verità oggettiva: i giudici da ora in poi indagheranno la verità sulla base dell'insieme di prove costituito dai documenti scritti e dalle testimonianze fornite durante gli interrogatori. Anche per questo vengono ridefinite la struttura del processo, al cui interno assume un'importanza centrale la redazione del verbale, e quella della pedagogia che nel trivio inserisce lo studio della retorica, del diritto e della logica, considerata scienza della *discretio veritatis*. Nel corso dei secoli, seguendo il solco avviato, gli *homines de vicineto* "un gruppo di soggetti appartenenti alla comunità particolare nella quale i fatti si erano verificati" (Taruffo, 2009 : 20), assumono la configurazione di giurati e, da testimoni, divengono giudici dei fatti cui spetta il compito di appurare la verità a partire dall'indagine delle prove. Sembra essere questo il momento in cui "la scoperta della verità" comincia ad essere considerata "come un'impresa razionale nella quale un giudice professionale, esperto di logica e di filosofia e non solo di diritto, analizza le informazioni fornite da documenti e da testimoni e su questa base elabora una ricostruzione veritiera dei fatti" (Taruffo, 2009: 26). Cambia anche lo statuto dei testimoni non più *testes de credulitate*, ma *testes de veritate*, e vengono ammesse solo le testimonianze *de visu*, mentre quelle *de auditu* sono vietate. Nonostante questo moto verso la razionalità e la vista, permangono elementi irragionevoli nel comportamento dei giurati: legami politici, ragioni sociali, atti di fede che potremmo considerare l'espressione della storia e della cultura nel comportamento degli uomini in società che avviene in ogni epoca.

La dimensione sociale del processo comporta anche che ci siano numerosi attori portatori di proprie testimonianze, ciascuna delle quali si pretende veritiera in riferimento alla medesima vicenda: il percorso verso la ricerca della verità giuridica avviene anche attraverso l'incontro tra diverse narrazioni. Queste storie narrate presentano eventi, o loro dettagli, che possono divenire fatti e elementi di prova, ma la necessità di tessere intrecci propria di ogni narrazione può colmare lacune in modi non aderenti alla realtà, facendo sì che i testimoni introducano anche i propri giudizi di valore.

Di fronte a una tale quantità e qualità di prospettive narranti verrebbe spontaneo evidenziare la pluralità delle verità, rinunciando alla ricerca di ogni sua possibile versione al singolare. Eppure il magistrato ci invita a non demordere e a mantenere una via di equilibrio tra assolutismo e relativismo, apprezzando il valore della ricerca di verità come

esercizio epistemico fondamentale per l'esistenza di un'efficace e autentica convivenza democratica. La verità come valore sociale etico e politico, ma senza irrigidirsi in una posizione universalistica: si può riconoscere che "la definizione della verità dipende dal contesto in cui viene formulata" (Taruffo, 2009: 39). Proprio per questo è necessario individuare le migliori condizioni per la sua emersione, tra queste: la garanzia che "la decisione che risolve la controversia" sia "formulata *secondo diritto*" e "si fondi su un accertamento veritiero dei fatti della causa" (Taruffo, 2009 : 114, 115), e l'imparzialità del giudice che non equivale alla sua neutralità o passività, ma all'attività di una "ricerca obbiettiva ed imparziale della verità dei fatti" (Taruffo, 2009 : 122). Una postura fatta di consapevolezza riguardo alla propria soggettività e di competenza nella valutazione di "quali limiti e condizionamenti siano giustificati e quali invece – oltre ad essere epistemologicamente controindicati – siano anche privi di un'accettabile giustificazione ideologica (Taruffo, 2009 : 138). Per accompagnare il giudice in questo esercizio epistemico di equilibrio tra valori in conflitto, sembra necessario un metodo efficace che preveda alcuni punti fermi: la regolamentazione dell'acquisizione e dell'utilizzo delle prove, con l'esclusione di quelle *de relato* o *hearsay* (per sentito dire); la possibilità che le conoscenze siano rese note, controllabili e ripetibili; l'indipendenza e l'autonomia della persona che svolge la ricerca. Condizione quest'ultima che, ammette Taruffo, non sempre si realizza anche a causa del mercato delle perizie specialistiche.

Il giudice non è una *tabula rasa*, sebbene tra le sue competenze debba esservi anche quella di sospendere il giudizio nel corso del processo al fine di riconoscere la narrazione, intesa come insieme ordinato di fatti accertabili, su cui può essere fondata la decisione.

Eppure la verità non basta e si presentano scricchiolii nell'impalcatura di razionalità:

> si noti che il criterio di verità è – in questo contesto – necessario ma non sufficiente: la narrazione che viene scelta deve essere veritiera […] ma poiché […] possono esistere numerose narrazioni vere dello stesso fatto, e non tutte possono essere prese in considerazione nello stesso momento, occorre anche individuare la narrazione *più adeguata* per la decisione che deve risolvere la controversia (Taruffo, 2009: 199).

Torna il soccorso di un metodo adeguato, basato su "criteri il più possibile oggettivi per la selezione razionale dei fatti su cui dovrebbe vertere la decisione" (Taruffo, 2009 : 203). Così a supporto del percorso che conduce il giudice alla scrittura di un proprio testo, quello delle decisioni inserite nella motivazione della sentenza, si trova un sistema di gradazioni e non di certezze: la conferma, *warrant*, delle inferenze che connettono alle ipotesi

formulate dal giudice le prove verificate, esprimendone il loro "grado di *supportiveness*" (Taruffo, 2009 : 208).

Il testo della motivazione del giudice, frutto di indagine razionale e oggettiva, reintroduce la credenza: non restituisce esplicitamente il percorso mentale e psicologico del proprio autore, ma esprime "il risultato di tutto ciò, […] narra i fatti della causa, ossia la versione dei fatti che il giudice considera corrispondente alla realtà degli eventi narrati, e spiega le ragioni per le quali il giudice considera quei fatti come veri (Taruffo, 2009 : 239).

Bisogna dunque credere nella proposta di verità e giustizia espressa da un soggetto competente che, tuttavia, deve a sua volta credere alle narrazioni che non è in grado di controllare razionalmente, come le perizie specialistiche in settori in cui il giudice è inesperto. Nonostante la sfiducia di cui gode la credenza, essa non è così irrazionale come viene considerata: Carlo Severi ne ha scorto le radici proprio nel dubbio, nella possibilità di interrogarsi sulle alternative possibili a ciò che viene proposto come definitivo (Severi, 2004), sfumando le opposizioni.

Un giorno uno dei muri parlanti di Roma mi ha posto una domanda priva di punto interrogativo: "A cosa serve la verità | se non soddisfa le nostre" firmato M.E.P. Movimento per l'Emancipazione della Poesia[177].

Nel romanzo *Il processo* Franz Kafka trascina il lettore, insieme al protagonista Josef K., in un meandro di cavilli burocratici, corruzioni, pregiudizi che caratterizzano il tribunale: incapace di garantire giustizia e promotore di una verità completamente rovesciata, una falsa verità che conduce a una giustizia tremendamente ingiusta (Kafka, 1925). Per quanto sia doloroso ammetterlo, il mondo descritto nel romanzo non è sempre così lontano dalla realtà, e forse ciò che manca nel *Processo* e che permetterebbe l'accertamento della verità, è proprio la possibilità di credere alle parole di Josef K.

Citando Innocenzo III, Taruffo sostiene che "ciò che non può essere espresso e giustificato con argomenti razionali non può essere considerato rilevante ai fini della decisione: ciò che non si può esprimere, e, quindi non si può giustificare, semplicemente non esiste (Taruffo, 2009 : 244). È qui che si snoda un bivio tra il giudice e l'antropologo (parafrasando Ginzburg, 1991): nella possibilità di ascoltare anche *ciò che non si può esprimere*, e nella possibilità di registrarlo, considerarlo fonte e ammetterne l'*esistenza* esercitando così quel ruolo di complementi di giustizia svolto da quanti contribuiscono ai processi di patrimonializzazione delle storie del trauma, specialmente quando quest'ultimo è prodotto in modo esplicito e diretto dai rappresentanti di un'istituzione politica statale

[177] Foto 4 Postfazione.

(Beneduce, 2007). Un ascolto empatico che si esprime in un "sentire dentro, modalità indispensabile del rapporto terapeutico che permette di entrare nel mondo di un'altra persona senza giudicarla" (Piasere, 2002 : 150), dove *terapeutico* non è una proprietà esclusiva della psicologia, ma una potenzialità estesa e diffusa.

Sorella, io ti credo è uno degli slogan più noti dei movimenti femministi e transfemministi attuali. Alcuni ordinamenti giuridici prevedono che sia l'accusa a presentare le prove, e in alcuni casi anche a dimostrarne l'autenticità e lo statuto di verità, a tutela della presunzione di innocenza della persona accusata e del garantismo che è parte della nostra convivenza democratica. Eppure in questo sistema ci sono delle falle: non sempre le vittime hanno la possibilità di produrre prove, ancor meno sufficientemente valide secondo i criteri espressi. I casi di abuso sessuale o violenza domestica (Gribaldo, 2014) sono esempi calzanti di quanto ciò possa essere difficile e inefficace: il senso di colpa, il tempo necessario al riconoscimento, la vergogna o altre reazioni di negazione, l'assenza di testimoni terzi rispetto all'accaduto, tutto porta a non poter verificare, ma a poter credere. Per le torture di Bolzaneto, come emerge dal romanzo del magistrato Roberto Settembre, non è accaduto qualcosa di molto diverso, ma procediamo per gradi.

3 – Come un romanzo

Tra i veicoli che permettono alle tattiche di viaggiare, Michel De Certeau considera ampiamente gli *usi della lingua*: dai modi di scrivere e di leggere, fino alle *citazioni di voci* e ai *brusii del corpo*, sonorità che possono esprimersi nell'arte musicale, nelle vocalizzazioni, nelle urla o nei sospiri.

> Reminiscenze disseminate nel linguaggio comune, ciottoli bianchi nella foresta dei segni. […] «Vi sono», ovunque, risonanze di corpi toccati […]. Sono gli analoghi linguistici […] di dolori senza nome, o di lacrime: voci senza parola, enunciazioni che colano dal corpo memorante e opaco quand'esso non dispone più dello spazio che la voce dell'altro offre al discorso […]. Grida e lacrime: enunciazione afasica di ciò che sopraggiunge senza che si sappia da dove (da quale oscuro debito o scrittura del corpo), senza che si sappia come, senza la voce dell'altro, si potrebbe dire. Questi lapsus di voce senza contesto, citazioni «oscene» del corpo, rumori in attesa di un linguaggio, sembrano certificare, attraverso un «disordine» segretamente riferito a un ordine sconosciuto, che vi è dell'altro. Ma nello stesso tempo, raccontano interminabilmente (non finiscono più di mormorare) l'aspettativa di un'impossibile presenza che tramuti in un suo proprio corpo le tracce che essa ha lasciato (Certeau, 1980 : 232).

“Grida e lacrime” scrive Michel De Certeau e forse non a caso il volume con cui Roberto Settembre, magistrato del processo Bolzaneto, torna a rivolgersi a un percorso non solo giuridico, ma emozionale filosofico politico, si intitola proprio *Gridavano e piangevano*.
Roberto Settembre è stato il giudice estensore della sentenza d’appello del processo per quanto accaduto nella caserma Nino Bixio. Nel 2014, a un anno di distanza dal pronunciamento definitivo della Corte di Cassazione e raggiunta ormai la pensione, ha deciso di approfondire quell’esperienza professionale attraverso la scrittura di un libro di difficile definizione. Del volume rimangono pochissime copie che circolano attraverso circuiti on line dove viene definito “romanzo”, probabilmente perché, seppure ad un primo sguardo nella scrittura del magistrato non compaiano contenuti finzionali, Settembre introduce elementi di propria invenzione: immagina lo stato d’animo, i pensieri e le emozioni delle persone prigioniere nella caserma, quelle emozioni che, come ripete frequentemente, ha dovuto tenere per sé nel corso del proprio lavoro. Nonostante sia terminato il vincolo professionale, ancora nella scrittura del volume il magistrato esprime l’indignazione, ma continua a mantenere celata la sfera delle emozioni che il lettore può cogliere solo attraverso la descrizione di quelle, immaginarie, attribuite alle vittime e che sembrano veicolo di un processo di rispecchiamento che permette al giudice, seppure in modo sommerso, di dare sfogo alle proprie[178].
Gridavano e piangevano affonda le sue radici nel processo d’appello, ma, precisa l’autore, non coincide con la lunga sentenza – 649 pagine – emanata dalla Corte d’Appello di Genova il 15 aprile del 2011 e quasi completamente confermata dalla Corte di Cassazione il 14 giugno 2013, né si propone di ricostruirne la storia. L’obiettivo che si prefigge è l’analisi dei fatti che sono emersi, grazie a quella sentenza, cercando di mantenersi a metà strada tra verità storica e verità giuridica, con la convinzione che “lo Stato di diritto” abbia “un gran bisogno di entrambe” (Settembre, 2014 : XV). Solo così, a suo avviso, è possibile colmare

> un vuoto […] sconosciuto al lettore comune [che] complici ma non necessariamente colpevoli i media, affronta la conoscenza degli eventi sui quali interviene la non meglio definita «magistratura» partendo da un’ipotesi accusatoria, spesso amplificata da commenti e giudizi superficiali, e si accontenta del contenuto del dispositivo della sentenza, letto al termine del dibattimento. Le motivazioni, soprattutto quando il dispositivo non soddisfa le aspettative, interessano poco i fan dell’uno o dell’altro partito, ma, soprattutto

[178] Sul tema del binomio emozioni vs razionalità tornerò più approfonditamente nel capitolo 4, per ora si veda Jaggar, 1989

sono sconosciute nella loro causa, e nulla si sa sulla dinamica mentale, psicologica, culturale di chi le ha redatte (Settembre, 2014 : XVI).

È necessario, dunque, che anche il giudice si mostri e che esponga, con uno stile il più possibile accessibile, il suo mondo culturale e le sue emozioni, insieme alla fatica impostagli di "operare azzerando le ultime (la sua cultura gli impone di essere freddo, analitico e calcolatore, nell'esame attento e implacabile degli indizi e delle prove)" e disciplinare il primo, non potendo egli mettere a disposizione tutte quelle competenze e conoscenze che esulano dal suo ruolo professionale. Un ruolo che, nel caso del giudice d'appello

è più simile al compito dello storico di quanto si immagini […]. Quando il processo giunge in appello, altri giudici hanno già deciso, e le parti […] ora chiedono di riformulare quel giudizio. Ma quel giudizio è nato da un processo orale, da un divenire progressivo e drammatico. Il giudice del primo grado è parte attiva nella costruzione della fonte, potendo interrogare il testimone, formulare i quesiti delle perizie, esaminare l'imputato, fare domande: è parte «costruens» […]. Nel giudizio d'appello, invece, apparentemente tutto è fermo, congelato negli atti, nelle migliaia e migliaia di pagine che ne costituiscono la documentazione […] niente di nuovo il secondo giudice vedrà, rispetto a quel che vide, nella vivacità del dibattimento, il primo. Ne consegue che la sua attività sarà simile a quella dello storico che interroga le fonti. (Settembre, 2014 : XVII)

Tra la giurisprudenza e la storia, il magistrato, ormai persona comune, può raccontare quegli eventi, e le loro fonti, proponendone nuovi significati e invitando il lettore a fare altrettanto "messo anch'egli in una posizione simile a quella del giudice, che, nella sua veste istituzionale, avendo dovuto rinunciare ad alcuna pretesa di affermare una verità storica, ora, cittadino anch'egli dello Stato di diritto, si pone domande da cui non si può prescindere" (Settembre, 2014 : XVIII).

Il progetto del libro è ambizioso, e di certo ben riuscito, nel suo proporre numerosi spunti di riflessione che ho cercato di approfondire disseminandoli: il ruolo degli archivi, il senso della verità storica, le fasi attraverso cui si articola il processo giuridico, il disciplinamento delle emozioni, la posizione di lettori, spettatori, ascoltatori.

Cercherò di fornire un quadro complessivo dell'opera di Settembre accostandola a un altro volume, più minuto, contenente la testimonianza di Marco Poggi[179], infermiere in servizio nella caserma durante i giorni del G8 2001.

[179] Il volume contenente la testimonianza di Poggi non è più rintracciabile e me ne è stata fornita una bozza di stampa con estensione .doc per questo mi è stato impossibile risalire alla corretta numerazione delle pagine e nelle citazioni ho inserito come riferimento esclusivamente cognome dell'autore e anno di pubblicazione, senza l'indicazione dei numeri di pagina.

Nel primo capitolo, *Il processo*, il magistrato ripercorre i passaggi professionali che lo hanno avvicinato a un "plico […] di circa 400 pagine" contenente "le imputazioni a carico di 43 pubblici ufficiali per più di cento delitti commessi contro oltre duecento parti offese, 149 delle quali si erano costituite parte civile e avevano chiesto la condanna degli imputati e il risarcimento del danno" (Settembre, 2014 : 4). Dopo aver ripercorso il confronto con la lettura del dispositivo, Settembre si concentra sullo svolgimento del processo di appello, durato quattro mesi in cui, come esplicita nel titolo del secondo capitolo, ha dovuto mettere alla prova *dubbio ragionevole e dubbio irragionevole* in una condizione in cui "non può esserci spazio per l'emotività" (Settembre, 2014 : 24), nonostante il confronto con le testimonianze che disegnavano un mondo che

> assumeva un significato terribile, implicava una riflessione che io, come giudice, non volevo fare, adesso, ma che andava al di là del mero evento. No: quel che dovevo fare, e avrei dovuto continuare a fare, imponendomi di non formulare giudizi, ora, era la trasformazione degli atti cartacei […] in fatti reali. […] Davanti a me, leggendo, si evocavano come d'incanto i momenti del primo dibattimento. La trascrizione delle registrazioni, le scansioni temporali, i puntini di sospensione dopo una parola, le apparenti contraddizioni, le giustificazioni rese alle obiezioni di chi aveva condotto l'interrogatorio: tutto si trasformava, nella mia mente di consigliere, in fatti, dove esseri umani rievocavano gli eventi, e questa rievocazione doveva diventare l'oggetto della mia indagine, per capire e scoprire se di verità si trattasse o di finzione (Settembre, 2014 : 26, 27).

Di fronte a questi panorami testuali in cui è necessario, per suscitarne una storia, inferire le cause dagli effetti che hanno provocato, il giudice si comporta come lo Sherlock Holmes di Ginzburg compiendo "il gesto forse più antico della storia intellettuale del genere umano: quello del cacciatore accovacciato nel fango che scruta le tracce della preda" (Ginzburg, 1986 : 169), rivolgendo al passato il paradigma indiziario, come è proprio della giurisprudenza. Da tale "capacità di leggere nelle tracce mute […] una serie coerente di eventi" (Ginzburg, 1986 : 167) può nascere l'elaborazione di un romanzo simile a quello di Roberto Settembre che, superando le barriere tra individuale e collettivo, accompagna verso una chiarificazione di quanto accaduto a Bolzaneto inserendo porzioni di biografie nella forma globale di un romanzo storico e giuridico a un tempo (Certeau, 1987).
Grazie alla letteratura, "discorso teorico dei processi storici" (Certeau, 1987 : 99), e alla sua capacità di garantire uno spazio di pensiero e di creatività, un "non-luogo" del *logos*, il romanzo permette di costruire "un discorso logico della storia", proprio attraverso una "finzione che la rende pensabile" (Certeau, 1987 : 99). Se così non fosse, il *significato terribile* di quelle tracce testimoniali avrebbe paralizzato Settembre, messo a confronto con

le spie dell'*immondo* (Certeau, 1987). La visione del *marcio nello Stato*, parafrasando Amleto (e Schreber, 1903), della sua oscenità e perversione, pone di fronte alla "decomposizione del corpo simbolico", mentre istituisce una nuova identità che trasforma l'istituzione e le modalità con cui essa è praticata e trasmessa (Certeau, 1987 : 195).

Quel *significato terribile* che va *al di là del mero evento* è l'oscenità dei discorsi di verità che si esprimono e si costruiscono anche con la tortura: i carnefici non chiedono "di dire che è vero ciò che" la vittima "crede falso", perché in queste circostanze "l'istituzione non si fonda sul riconoscimento della verità che esibisce al di fuori […] bensì sul riconoscimento, da parte dei suoi seguaci, della *propria* indecenza (Certeau, 1987 : 201).

Si apre così per il magistrato, proprio come per i filosofi in cerca della verità, la necessità di confinare questa complessità, rimandandola a una scrittura che possa accoglierla e pensarla come quella del romanzo, e individuare, nella contingenza del suo impegno professionale, dei criteri attendibili per una corretta e imparziale valutazione. Nel far ciò egli sembra seguire tre piste privilegiate: il ruolo narrativo e testimoniale del silenzio delle vittime che, a volte, si esprime anche nell'assenza del corpo all'interno dell'aula di tribunale – "mi accorsi invece che quanto questi giovani avevano raccontato, anche quando non ricordavano, recava dentro di sé una profonda e dolentissima nota di sincerità" (Settembre, 2014 : 29); l'atteggiamento delle forze dell'ordine nella caserma che impediscono alle vittime di voltarsi dal muro e guardarli – "questa volontà di occultarsi, tanto comune (e una frase ripetuta dagli agenti e spesso ricordata dalle parti lese era stata: «Attento, questi qui ci fotografano»" (Settembre, 2014 : 31); il ruolo della vista come fonte essenziale di riconoscimento, distinzione e valutazione del vero e del falso.

La "verità esibita" (Certeau, 1987 : 196) da uno Stato che lascia emergere le sue tracce oscene istituisce un'inversione di contenuti che disegnano un'equivalenza tra senso dell'udito e regno dell'immondo fatta di confessioni sconfessate, udite e soffocate, pretese solo come sussurri segreti. A questo "grido mormorato, ottenuto attraverso un supplizio che deve incutere paura senza destare scandalo, legittimare il sistema senza sfidarlo" (Certeau, 1987 : 200) si oppone un'altra equivalenza: quella tra vista e purezza. Sulle voci è gettato discredito, affinché più facilmente si sancisca il legame tra visto e vero.

Un simile contenuto non può che essere affrontato secondo le sue stesse categorie, sembra voler dire Settembre, quando spiega che a sciogliere la crisi in cui era immerso sopraggiunge il ricordo, per analogia (Piasere, 2002), di un altro processo:

Un giorno, mentre mi arrovellavo su questi pensieri, affiorò nella mia mente un ricordo di alcuni anni prima. Era un giudizio d'appello, e dovevamo decidere su un caso di violenza sessuale contro un uomo insospettabile, accusato di aver violato una fanciulla. Nel primo grado tutto era stato compiuto […]. Restava un velo da attraversare, prima di scegliere a chi credere. Ma l'una e l'altra verità, incompatibili, sembravano tuttavia conservare una loro plausibilità. Certo, ricordavo, la verità della fanciulla era più plausibile di quella dell'imputato, perché le prove e gli indizi gravavano su di lui. Ma restava un'imponderabile aura di incredulità di fronte alla commissione di un fatto tanto enorme da parte di un simile personaggio. Finché decidemmo di vedere la fanciulla […] potevamo vedere le riprese audiovisive della sua deposizione, della sua prima denuncia. E la vedemmo: vedemmo il suo sguardo, il suo gestire, la sua vergogna, ascoltammo la sua voce, mentre, per la prima volta, denunciava l'abuso alla polizia. E fu quel vederla a dissolvere il dubbio irragionevole, la cui irragionevolezza giaceva complice nell'incredulità che una persona al di sopra di ogni sospetto avesse potuto commettere un delitto così ignobile. Quel vederla non era una prova: forse in quel vederla s'innescava un'emozione, o forse si trattava di intuizione, di un percorso del pensiero che portava al giudizio sulla credibilità di un essere umano che racconta la sua verità. Però fu necessario: tutti e tre, membri di quel collegio d'appello guardammo e capimmo, e il dubbio irragionevole si dissolse (Settembre, 2014 : 33 - 35).

Come negli "antichi resoconti mistici", nella rievocazione del giudice "la vista si fonde con un effetto sonoro nell'atto di «percepire la parola»" (Certeau, 1987 : 195) e qualcosa erompe dalla razionalità: quella *forse emozione* o *forse intuizione* sembra far affiorare sulla scena giuridica un sapore di trascendenza. In effetti in casi come questo il giudice, e i suoi lettori con lui, è obbligato a confrontarsi, e a pensare, "quell'esperienza così chiara e intollerabile" dell'esistenza del "marcio" (Certeau, 1987 : 194) con una competenza mistica di cui ancora rimane traccia nel nome greco dello Spirito Santo, *Paràclitos*, che quando ha l'iniziale minuscola si traduce come *avvocato difensore* (Girard, 2005).

La rievocazione di Settembre, e lo spazio che le dedica nel testo, chiede di prestare attenzione non solo al processo cognitivo e sensoriale che costruisce la fiducia verso una testimonianza, ma anche al suo contenuto. Tra il tema dell'abuso sessuale e della tortura c'è un'eco di rievocazioni: Enrico Zucca, Pubblico Ministero del processo Diaz, riferendosi alla difficoltà per le vittime di essere riconosciute come tali, cui si aggiunge quella di superare una catena di omertà e legittimazioni prodotte dallo spirito di corpo, ricorre all'analogia con i processi per mafia e per stupro (Antonini – Barilli – Rossi, 2009).

Non è una comparazione, questo lo ha precisato lo stesso Zucca in una delle nostre conversazioni, ma l'espressione di quel procedimento analogico cui "è impossibile sfuggire" (Piasere, 2002 : 79), perché la nostra "conoscenza è sempre mediata dal vecchio, ossia da quello che si consoce già" (Piasere, 2002 : 131).

Luder, d'altronde, è un sostantivo che si presta a dare voce a questi accostamenti imperfetti e sfasati – "le analogie presentano sempre sfasature, non sono mai corrispondenti perfette" (Piasere, 2002 : 79) – nella sua pregnanza di sostantivo neutro eppure sessualmente connotato che può chiamare contemporaneamente "essere immondo o puttana" (Certeau, 1987 : 196).

Ammettendo, sulla scorta di questo ricordo analogico, l'importanza decisiva della possibilità di vedere la vittima, il magistrato che in questa fase del processo non può incontrare di persona i testimoni della caserma Bixio, decide di affidarsi alle foto segnaletiche scattate loro durante la prigionia, cercando attraverso di esse di dedurre informazioni, impressioni, dettagli che gli sembrano altrimenti inaccessibili.

Quando non si può conoscere direttamente la "connessione profonda che spiega i fenomeni superficiali", per non rinunciare all'impresa di raggiungere una "idea di totalità" si può ricorrere a "spie, indizi" che, come il filmato della donna, prima, e le fotografie, ora, si dispongono come "zone privilegiate" da percorrere (Ginzburg, 1986).

Così, sfogliando un mnemonico immaginario album di foto segnaletiche, Settembre conduce il lettore, stanza dopo stanza, storia dopo storia, all'interno di quello che più volte definisce "universo concentrazionario" locuzione che, non a caso, fornisce il titolo al terzo capitolo, il più corposo e per questo articolato in sei paragrafi – *L'arrivo*, *La notte*, *La percezione*, *Solidarietà*, *Strategie di sopravvivenza*, *L'infermeria* – attraverso cui l'autore individua alcune costanti che possono essere raggruppate per macrotematiche.

In primo luogo la figura della vittima che, nell'immagine del magistrato, appare quasi sempre inerme, innocua, innocente. La prova di tale essenziale innocenza spesso viene evidenziata proprio nella descrizione della fotografia, come mostra l'espressione dello "sguardo infinitamente triste" (Settembre, 2014). Inoltre, delle vittime vengono descritte le conseguenze del trauma con la precisazione di sintomi fisici o psichici: mutismo, insonnia, danni permanenti alle articolazioni, difficoltà di concentrazione, disturbi alimentari, senso di colpa. Nonostante prevalga una visione inerme della vittima, essa non appare totalmente passiva: "non è dunque statica attesa: è un continuo movimento di persone immobili in varie posizioni" (Settembre, 2014 : 103) e proprio a partire da un simile riconoscimento, l'autore individua un'altra costante, ovvero una serie di strategie di resistenza o adattamento volte al mantenimento della sopravvivenza e, per quanto possibile, all'integrità della persona. Tra queste le più frequenti sembrano essere forme di solidarietà condensate in gesti, sguardi o nella disponibilità a memorizzare e testimoniare al processo i racconti di quanto accaduto ad altri prigionieri, oltre (e a volte più) che a se stessi. Sul

versante delle risposte sonore, troviamo il silenzio che si accompagna alla rassegnazione del corpo, il pianto che spesso compare insieme al tremore fisico e che viene interrotto dalla paura di lamentarsi e dal timore di dover affrontare punizioni o crudeltà peggiori. In alcuni casi ci si trova di fronte a suoni delicati come quelli delle preghiere e delle meditazioni che talvolta si alternano a stati alterati di coscienza "Norwik […] ricorderà di aver avuto freddo, e disturbi percettivi. Dopo un po', mentre sta in cella, vede strane immagini sul pavimento e ha delle visioni" (Settembre, 2014 : 199). Non mancano le urla con cui alcune persone si sono opposte ai trattamenti nell'infermeria, alla firma del verbale falso, o ad abusi commessi nei confronti dei compagni di cella. Talvolta i suoni si trovano articolati in parole, come nel caso dei prigionieri che cercano di dialogare con i loro aguzzini, cercando motivazioni, strade di decodificazione di una realtà nuova, altra, straordinaria e totalmente inattesa.

Si tenga presente che i suoni, urla parole canzoni filastrocche, sono canali privilegiati anche degli aggressori: dagli ordini imposti gridando, al comando di alzare il tono della voce, fino ad urlare nel pronunciare frasi ingiuriose per i prigionieri oppure inneggianti al fascismo, al nazismo o all'importanza della polizia penitenziaria come "polizia è il governo", o ancora la nota filastrocca "un due tre viva Pinochet, quattro cinque sei morte agli ebrei, sette otto nove il negretto non commuove" fino all'ascolto forzato attraverso l'audio dei telefoni cellulari della canzone *Faccetta nera* sintesi di fascismo, razzismo, colonialismo, machismo (Sammartano, 2005).

L'ambivalenza delle forze dell'ordine rappresenta un altro dei macroargomenti cui si dedica Settembre che cerca di restituire complessità alla figura del carnefice ritenuta inadatta a restituire quanto accaduto nella caserma. Con uno stile che ricorda la figura dell'aiutante magico in Vladimir Propp, il magistrato descrive il comportamento di alcuni poliziotti e carabinieri dissenzienti che hanno espresso forme, seppure minime e transitorie, di supporto e solidarietà considerando ciascuno di essi come un "angelo custode che dà sollievo temporaneo". In alcune testimonianze emergono tracce di queste figure: "il superiore ordinava al subordinato di torturare la vittima […] un carabiniere più giovane a un certo punto si è sentito male: l'ho visto diventare pallido, avere un momento di malessere e dire: «Non ce la faccio più» ma il collega anziano gli diceva: «Tu devi […] non è niente, tu devi»" (Settembre, 2014 : 244).

Proprio a partire dalle esitazioni, dai timori e dalle occasioni in cui questi *angeli custodi* sono ripresi dai propri colleghi o superiori, Settembre avanza delle riflessioni sulle proprie inquietudini a riguardo

questo pubblico ufficiale aveva le competenze e l'autorità per intervenire, e se non interveniva, se la sua solidarietà umana si limitava a un blando esercizio di protezione, perché non si rivolgeva a un suo superiore? […] A me, come giudice, sarebbe piaciuto molto saperlo […] c'era una risposta implicita: che non ci fossero superiori ai quali denunciare il crimine. O meglio, i superiori c'erano, ma forse nessuno di loro era persona a cui quel giovane carabiniere potesse rivolgersi utilmente. O forse, e la prospettiva era ancor peggiore, senza esserne danneggiato lui stesso. Ma questo pensiero innescava un sospetto enorme, che trascendeva il mio compito (Settembre, 2014 : 111).

Si apre così una riflessione sulla sicurezza dell'impunità che ha comportato forme plateali di tortura e sulla "previsione dell'evento criminoso", oltre che su una complicità che nel processo è stata spesso definita come "male inteso spirito di corpo" espressosi anche nell'appellativo di "camerati, e non colleghi" (Settembre, 2014 : 172). L'autore cerca di mantenere uno sguardo binoculare e sposta l'attenzione dalle forze dell'ordine al modo con cui le loro azioni sono state percepite dalle vittime: ricorrente, ad esempio, è la paura di trovarsi di fronte ad una vendetta della polizia provocata, anche, dalla diffusione della notizia inesatta che fosse stato ucciso un poliziotto in ordine pubblico.
Nel considerare il comportamento delle forze dell'ordine Settembre, che è anch'egli un professionista delle istituzioni, esprime la propria indignazione di fronte a formule quali: «benvenuti ad Auschwitz» con cui i prigionieri erano accolti nel cortile della caserma mentre venivano marchiati con una croce sulla guancia, senza essere messi a conoscenza delle motivazioni di tale segno, o nei numerosi casi in cui i poliziotti hanno introdotto abbondanti quantità di gas lacrimogeno CS all'interno delle celle dove si trovavano le persone prigioniere, private di cibo, acqua, a volte abiti.
Nonostante le numerose perplessità che hanno mantenuto il riferimento ai campi di concentramento all'interno di discorsi bisbigliati con riservatezza e pudore, Roberto Settembre ribadisce più volte quanto l'impressione di straniamento gli restituisca il ricordo dei camerati nazisti più che la devianza di qualche mela marcia di un sistema democratico. Così l'autore propone riflessioni non estranee al dibattito sui sistemi totalitari, ad esempio l'assenza del linguaggio e della possibilità di comunicazione tra detentore e detenuto che diviene impossibilità di comunicazione con il mondo in generale, anche quello esterno:

le parole […] con cui Peter concluderà la sua deposizione: < La cosa più terribile che nessuno crede che sia successa una cosa del genere e anche quando la racconto devo sempre raccontarla in modo meno forte perché ho paura che nessuno mi possa credere. Per esempio mio padre non crede a tutto quello che è

successo. Andai pure dallo psichiatra" > Parole che evocano spettri di un passato spaventevole: nessuno crede che sia successa una cosa del genere… (Settembre, 2014 : 197).

Chiedendo alla memoria di farsi metaforica ed esemplare (Todorov, 1996), il giudice ci propone di guardare anche altri orrori e di cogliere la ricorsività di alcuni dettagli. È il caso della concretizzazione del famoso incubo di Primo Levi: tornare dai campi, raccontare ai cari e non essere creduto. Una forma di "negazione di una realtà tanto intollerabile" con cui si è confrontato Bruno Bettelheim, uscito dal campo di concentramento e finalmente arrivato negli Stati Uniti: "nessuno voleva credergli, e si arrivò persino al punto di ricorrere alla consulenza psichiatrica per tentare di addossargli una diagnosi psicopatologica, al fine di meglio legittimare la propria negazione" (Puget, 1989 : 1). C'è da dire che, successivamente, Bettelheim, come alcune delle persone torturate a Bolzaneto, è riuscito a dimostrare la veridicità dei propri racconti e ricordi, addirittura mettendoli a disposizione di un grande impegno teorico che lo ha portato a definire il concetto di *situazione estrema* e ad avanzare importanti riflessioni riguardo alla centralità dei gruppi. Come aveva avuto modo di comprendere durante la sua prigionia, attraverso "un'osservazione sistematica del proprio comportamento e di quello dei suoi compagni" che "non ha avuto per motore il desiderio di soddisfare un interesse scientifico, ma […] la necessità di sopravvivere" (Kaës, in Puget et al., 1989 : 175), l'appoggio del gruppo, specialmente in contesti di crisi, "garantisce la gestione collettiva delle funzioni della memoria e dell'oblio, articolando il passaggio dalla fantasmatizzazione alla parola, al mito" e "preserva il segno vitale fornito dalla credenza condivisa" (Kaës, in Puget et al., 1989 : 176).

Anna Sansa, giurista ed esperta di letteratura che ha partecipato come tirocinante all'esperienza della rete di consulenza legale dei processi relativi al G8 2001, invita[180] a considerare la volontà di destrutturare l'identità e la coscienza politica delle vittime, stabilendo una correlazione causale diretta tra l'essere a Genova in qualità di manifestanti e l'esperienza della punizione attraverso la tortura e il nascondimento al mondo.

Proporre l'identità di manifestanti, al plurarale *che siete venuti a fare a Genova?*, come unica causa di quell'esperienza inspiegabile "apre sul marcio che si nasconde dietro il regno delle relazioni sociali o militanti" (Certeau, 1987 : 202) ed è un modo con cui è possibile, anche, ferire il sentimento di coesione del gruppo. Proprio come sottrarre alle persone il gesto sociale del prendersi cura, tanto che la sentenza riporta, tra le stretegie

[180] Si veda il contributo *Recherche de la vérité et élaboration du deuil: un parcours entre le droit et la littérature* che Anna Sansa ha presentato durante il convegno *«Gênes 2001-2021» Histoires, mémoires et futurs d'un événement politique* organizzato dall'École normale supérieure de Lyon dal 9 all'11 settembre 2021 con modalità mista in presenza e on line.

adottate per “fiaccare radicalmente ogni forma di resistenza psicologica dell’individuo” anche

> il porlo nella condizione di assoluta impotenza a esprimere e praticare la solidarietà umana […] questo aspetto, di dover assistere alla sofferenza altrui […] è molto destrutturante, perché lede non solo le convinzioni dell’individuo, ma lo espone a un devastante senso di solitudine e di terrore, attraverso l’inevitabile processo di *transfert* tra chi vede e chi patisce, soccombendo al dolore cagionato dagli aguzzini e sa che egli stesso potrebbe, in qualsiasi momento, soccombere per le stesse ragioni (Settembre, 2014 : 202).

Eppure, sembra chiedersi Settembre, posto l’amalgama che può costruire la condivisione di una cultura e di un’identità politica, non è un gruppo sufficiente anche quegli degli umani o, seppure in una percezione lontana dalla nostra sensibilità, degli italiani e degli europei? Il giudice non riesce a spiegarsi quali meccanismi rendano possibile ad un essere umano commettere una tortura su un proprio simile, e così cerca tra la fisiologia e la psiche:

> sembra […] improbabile che gli uomini in divisa che operarono a Bolzaneto fossero affetti da sindromi psichiatriche psicopatologiche. Tuttavia, per fare quel che fecero, in loro dovette necessariamente spegnersi il circuito cerebrale dell’empatia. Ora, poiché questo spegnimento, secondo studi recenti, dipende dagli effetti che l’ambiente determina sul funzionamento dell’amigdala, cioè una delle regioni cerebrali che reagiscono a situazioni estreme di stress e minacce con una sorta di assuefazione, si aprono interrogativi inquietanti sull’ambiente di formazione degli uomini dello Stato (Settembre, 2014 : 137).

Un argomento su cui si sono spese molte parole e molte pagine (Guadagnucci, 2015 Graziani - Manconi, 2017), ma che non ha trovato spazio, sfilacciato tra un emendamento e l’altro dal reato di tortura introdotto nel codice penale italiano nel 2017.

Un ultimo macrotema è quello del genere, uno specifico canale attraverso cui viene praticata la violenza. Omar Sammartano, seguendo un approccio intersezionale, individua una linea di continuità tra machismo, razzismo e abuso di potere (Sammartano, 2005). Fondamentale è tenere presente che nella caserma la violenza attraverso il genere non è stata praticata esclusivamente secondo il binarismo maschio contro femmina, ma attraverso molteplici traiettorie: da maschio a femmina, da femmina a maschio, da maschio a maschio, da femmina a femmina, in quest’ultimo caso spesso il ruolo dell’abusante è quello di allertare e coinvolgere l’attenzione dei colleghi maschi sulle prigioniere in modo da supportarne poi l’aggressione anche sessuale.

Tra le forme di violenza veicolata attraverso il genere e la sessualità presentate da Settembre: insulti, obbligo a permanere in una condizione di nudità oltre il tempo strettamente necessario per effettuare controlli e perquisizioni di *routine*, obbligo a spogliarsi di fronte a personale del sesso opposto, assenza di spiegazioni sulle necessità della richiesta di svestirsi integralmente, mancata riconsegna degli indumenti; minacce di stupro cui si accompagnano gesti in cui il manganello simboleggia il pene o diviene un estensore del corpo che molesta, percorrendolo, il corpo della vittima. Una forma di prevaricazione connotata sessualmente è anche il comportamento nei confronti delle donne con le mestruazioni cui viene negata la possibilità di utilizzare assorbenti, sostituiti con malloppi di carta igienica del tutto inefficaci, o cui viene di fatto impedito l'accesso ai servizi igienici, vista la quantità di calci, sputi, insulti, colpi con il manganello che imperversava lungo il corridoio nel transito verso il bagno e, anch'essa elemento sessualmente connotato, la permanenza di personale del sesso opposto nel corso della permanenza in bagno, cui in alcuni casi si accompagnano ulteriori aggressioni fisiche o minacce.

Renzo è robusto: «Forse ho resistito più degli altri», dirà, ma intanto sente uomini che, dalla grata della finestra, dicono alle donne: «Mo' ti devo violentare, voi potete scopare solamente, vecchie troie comuniste»; sente l'odore dell'urina di Salvatore, e ascolta «urla dal fondo del corridoio, quasi sempre femminili, addirittura urla lancinanti» (Rosa R., […] ricorderà: «Rivoli di sangue già condensato per terra nella mia cella sotto di me, urla venire dal fondo del corridoio e gli agenti che dicevano che avrebbero dovuto stuprarci come i loro agenti avevano fatto in Kosovo» […]) (Settembre, 2014 : 119, 120) .

Oltre al suo significato più immediato, il riferimento al Kosovo rappresenta un indizio di una riflessione, tuttora in corso, che alcune delle vittime e delle persone loro solidali hanno elaborato in merito alla possibilità che, ad aggravare una gestione già di per sé precaria e confusa, possa essere intervenuta anche l'inadeguatezza di reparti addestrati a svolgere operazioni di guerra, *missioni di pace* e simili. Il tema è al centro del libro *La madre dell'uovo* di Giulio Laurenti, un volume a metà tra un romanzo e un reportage, in cui l'autore approfondisce la denuncia più volte esplicitata dalla famiglia Giuliani riguardo al coinvolgimento di reparti del battaglione Tuscania, operativi nel corso dell'operazione IBIS in Somalia di inizio anni '90 e indagati, poi prosciolti, per abuso sessuale nei confronti di minori oltre che per essere a conoscenza dei traffici di rifiuti tossici su cui indagavano i giornalisti Ilaria Alpi e Miran Hrovatin (Laurenti, 2015; Giuliani, 2013). L'assenza di un'indagine parlamentare e di un processo per l'uccisione di Carlo Giuliani hanno impedito

anche un adeguato approfondimento di tali aspetti, lasciando inevase molte domande mantenute nello stato di *dietrologie*, retropensieri impossibilitati a evolvere verso quelle forme di consapevolezza e disponibilità di comunicazione che sono legate alla dimensione della verità, oltre che della giustizia.

Lo stesso Settembre non è esente dal chiedersi cosa ci fosse sotto, o oltre, la crudeltà di singoli poliziotti o carabinieri e, a tale proposito, si domanda se esista una connessione di significati tra il massacro della scuola Diaz, le torture di Bolzaneto e il trasferimento in carcere.

Tuttavia, quel che colpisce oltre ogni cosa Settembre, e che ha impressionato anche me, è stata l'assenza di interventi utili a imporre un'interruzione della violenza e a proteggere i prigionieri da parte del personale medico sanitario che, a volte come nel caso del dottor Giacomo Toccafondi, ha persino contribuito a danneggiare ulteriormente il corpo e la psiche delle persone. Senza sminuire le responsabilità politiche, economiche, finanziarie, geopolitiche, l'incontro con il mondo sanitario della caserma sconquassa definitivamente ogni aspettativa rimasta. Molte testimonianze vagliate dal percorso giuridico raccontano di questi crimini[181] straordinari dove "il torturato viene privato di quelle garanzie collettive che assicurano la «normalità»" (Certeau, 1987 : 201), come attribuire al mondo sanitario una virtù di rassicurazione, conforto, cura.

Invece Settembre riferisce di un medico che nelle aspettative di una delle vittime era considerato "come un padre" (Settembre, 2014 : 206), ma si rivela capace di dire "alla Diaz dovevano fucilarvi tutti" (Settembre, 2014 : 218), privare di farmaci, obbligare donne e uomini a denudarsi e girare su se stessi/e con una finalità non terapeutica né anamnestica: "ma il medico si sta divertendo, comincia a ridere, e ancora rotea il dito" riferisce una donna (Settembre, 2014 : 226).

Il dottor Toccafondi, che non ha quasi mai interrotto il servizio nella caserma (Poggi, 2004), si presenta con un abbigliamento militare, e il suo linguaggio non sarà da meno, e con un racconto, condiviso con gli infermieri e il collega medico, riguardante le "sue esperienze negli ospedali militari in Bosnia", corredato dalle descrizioni dei "«trofei» di guerra che aveva riportato a casa per ricordo, soprattutto oggetti personali dei prigionieri: magliette e cappellini […] macabre «reliquie»" in parte "conservate in una vetrinetta del suo ufficio a Pontedecimo" (Poggi, 2004). Un vezzo che trova spazio anche a Bolzaneto:

[181] Ho inserito nell'appendice di questo capitolo alcune citazioni dei brani in cui Settembre racconta o riferisce testimonianze di quanto accaduto nell'infermeria, fatta eccezione per l'episodio di *Valigia* che ho lasciato raccontare a Haidi Gaggio per restituire la connessione tra tutte le forme di violenza che si sono verificate durante il G8 2001

quante volte gli ho sentito dire: “Senti che puzza che fanno, senti che odore…” Io rispondevo: “Saranno in giro da giorni, con i sacchi a pelo, cosa devono fare?”
“Odore di Brigate Rosse!” disse.
Toccafondi era talmente convinto di avere a che fare con dei brigatisti – aveva confuso il simbolo della stella a cinque punte con quello, simile, del comitato per l’azzeramento del debito dei Paesi poveri nei confronti delle nazioni ricche – che rubò proprio questa maglietta col simbolo “incriminato” per conservarla insieme ai suoi “cimeli “ (Poggi, 2004).

Affianco all’inquietudine che prova il magistrato di fronte al tradimento di un ruolo istituzionale e soprattutto della missione di cura insita in esso, si può porre, a mio avviso, la narrazione di Marco Poggi, uno dei sei infermieri, quattro uomini e due donne, che hanno prestato servizio nella caserma con turni di dodici ore, dalle 8:00 alle 20:00, insieme a due medici, con il compito di garantire “come nelle carceri […] un’adeguata assistenza sanitaria” (Poggi, 2004). Del gruppo, a testimoniare al processo Bolzaneto si sono presentati solo Ivano Pratissoli e Marco Poggi. È stata Enrica Bartesaghi ha presentarmelo, mentre eravamo alla Corte di Cassazione durante la fase conclusiva del processo Bolzaneto, nel 2013 (cito dal diario di campo)

Durante una pausa Enrica mi presenta Marco Poggi. Ricordo di averlo ascoltato a Genova, sono molto emozionata a trovarmelo davanti. Gli racconta del lavoro che sto iniziando e lui mi spiega, attraversando corridoi macchinette del caffè cortile, le difficoltà che ha incontrato durante il servizio nella caserma e dopo aver deciso di raccontare. Mi spiega che cantava *Bandiera rossa* e *Fischia il vento* come forma di resistenza personale e che, dopo, ha riconosciuto su di sé i sintomi della sindrome da stress post traumatico, aggravati dalle minacce di morte e dall’impossibilità di continuare a lavorare. Mi racconta anche le conseguenze che ci sono state nella sua vita familiare e l’insopportabilità dei ricordi di quanto ha visto in quei giorni. Mi sembra mi abbia raccontato così tanto, per intensità, in così poco tempo che non gli chiedo un’intervista. Mi rendo conto che lì, in quel luogo e in quei giorni, c’è una densità di racconti (contenuti e atmosfere) che non è riproducibile *in vitro* e va colta così com’è.

Non sapevo allora che la sua testimonianza era già stata raccolta nel luglio 2003 da Walter Cavatoi e Alex Cicconi, e che l’anno successivo una trascrizione di quell’intervista era confluita nel volume, ormai non più in stampa, *Io, l’infame di Bolzaneto. Il prezzo di una scelta normale*.
All’origine di questo progetto c’è un’altra intervista, più breve, rilasciata al Tg3 nazionale in cui Poggi dichiara: “Io mi sono nutrito di violenza, è il mio mestiere, ne ho vista tanta. Ma se dovessi dare una spiegazione a quello che ho visto a Bolzaneto penso che in altri 52

anni non riuscirei a darla […]. Io devo sinceramente chiedere scusa a tutti questi ragazzi e alle loro famiglie, perché io ho assistito senza fare nulla. Probabilmente non sarei riuscito a fare nulla, ma avevo il dovere di provarci" (Poggi, 2004). A colpire l'attenzione di Cavatoi è stato il trattamento ricevuto dall'infermiere penitenziario dopo la sua affermazione: rimosso di fatto dal servizio, escluso dalla possibilità di comunicare ancora attraverso i media ufficiali, "nessuno può più garantire la sua sicurezza" perché è "un traditore, un infame" (Poggi, 2004).

Nel corso dell'intervista Poggi racconta la propria esperienza professionale all'interno della caserma Bixio – che, a differenza di Roberto Settembre, insiste a non considerare alla stregua di un lager – e la contestualizza all'interno del proprio percorso nel mondo del sistema sanitario inserito nei luoghi di contenimento e detenzione quali manicomi e carceri. Proprio la sua familiarità con "luoghi totalitari", di cui ritiene necessaria la democratizzazione, permette di intravedere quel *continuum genocida* (Arendt, 1963; Scheper – Hughes, 2005) solcato dalle linee di normalizzazione della violenza alla quale, come dice egli stesso, "ci si abitua in fretta" (Poggi, 2004).

Che la formazione e le abitudini professionali di Poggi siano ben diverse da quelle del magistrato emerge in diversi passaggi dell'intervista. Ad esempio quando si riferisce all'obbligo di spogliarsi, precisa che "denudarsi è normale durante le perquisizioni e le visite", per quanto sia "umiliante, soprattutto in occasioni come quella, ma mi risulta essere legittimo. In quindici anni di lavoro in carcere ho visto centinaia di ragazze denudarsi. Forse, in mezzo a tutte le altre, questa è stata una delle cose legali avvenute in quei giorni" (Poggi, 2004). Ancora, nel raccontare il momento in cui ha assistito all'imposizione dell'esecuzione di flessioni:

> al ragazzo, minorenne, ordinarono di fare le flessioni. Non era una cosa strana: il regolamento lo prevede come completamento alla perquisizione, per accertarsi che l'arrestato non abbia nascosto oggetti proibiti. Il detenuto doveva spogliarsi nudo e poi flettersi sulle ginocchia, col tronco retto […] così se avesse avuto qualcosa nell'ampolla rettale lo avrebbe fatto venire fuori. Il dramma fu che il ragazzino era talmente impaurito da non riuscire a farle, quelle maledette flessioni, forse non riusciva a capire neanche cosa gli stessero chiedendo. E continuò a tremare senza emettere alcun grido, anche mentre un agente lo prendeva a calci e pugni. Dopo oltre due anni, ho ancora nelle orecchie quel rumore dei pugni nelle reni. Stava a terra, in silenzio, con una grandissima dignità ma anche senza fiato per il dolore (Poggi, 2004).

Confrontandosi con la percezione della propria impotenza di fronte a una simile organizzazione e condivisione della violenza, Poggi ha cercato di evitare un atteggiamento

di aperto contrasto, provando a limitare per quanto possibile i danni; uno dei motivi per cui negli anni rimane il rimorso di essere stato percepito "come un aguzzino in mezzo agli altri" (Poggi, 2004). Come avviene nel caso di una ragazza che indossa un piercing sul clitoride: considerandola una forma disperata di solidarietà nei suoi confronti, al fine di evitare che sia qualcun altro a farlo, è Poggi a fornirle le pinze intimandole di toglierlo imitando il tono dei colleghi. Un episodio che il giudice Settembre descrive con ben diverso pathos e indignazione, laddove l'infermiere sembra più incline a comprendere le difficoltà di lavorare all'interno di ambienti altamente violenti e a restituirne una panoramica più articolata e diversificata. Ciò è evidente anche nel riferire dell'assenza dei due moduli che solitamente si trovano in carcere per inserire le informazioni sanitarie di ciascun detenuto, di cui uno è destinato alla segnalazione delle lesioni presenti al momento dell'ingresso in carcere e alle motivazioni di tali lesioni:

a Bolzaneto questi moduli non c'erano […]. Molti non sono stati registrati in infermeria, non saprei spiegare il perché. Credo solo che sia stata una dimenticanza, una grave dimenticanza. In realtà, non appena iniziò "l'inferno", non facevamo che correre avanti e indietro per cercare di dare aiuto a chi potevamo, sono saltate tante formalità e in quel momento nessuno si accorgeva di quanto sarebbero stati utili (Poggi, 2004).

Nonostante i significati divergano, entrambe le narrazioni condividono la tendenza ad attribuire alle vittime emozioni, stati d'animo e sensazioni immaginate dagli autori. Poggi, ad esempio, sostiene che quella *strategia del silenzio* con cui Settembre significa l'assenza di urla, lamenti e lacrime, sia anche l'espressione del disprezzo delle vittime nei confronti degli aguzzini:

non ha urlato ma […] ci sono mille modi per picchiare senza far urlare. Possono metterti qualcosa davanti alla bocca o colpirti in particolari punti del corpo così da non lasciarti la forza per gridare. E poi bisogna dire che questi ragazzi nutrivano tanto odio nei nostri confronti e vivevano un terrore così forte che in quel momento non avrebbero sentito neanche una pugnalata" (Poggi, 2004).

Grazie alla forma di intervista, emergono anche informazioni personali e così l'infermiere connette le proprie esperienze di vita privata con quelle professionali: l'attraversamento della malattia psichiatrica in prima persona, probabilmente, gli ha permesso di raggiungere un certo grado di consapevolezza e, forse, anche per questo riesce ad accompagnare il lettore nella comprensione di ciò che sembra solo insensato, e a proporre una conclusione

originale capace di prendere in considerazione gli effetti a lungo termine nelle vite delle persone e non solo nella politica intesa come militanza o attivismo:

probabilmente, uno dei danni più grossi di Genova è stato quello di creare nuovi psicotici. Una gamba rotta, una ferita, guariscono, un dente rotto si rimette a posto. Molte delle persone passate per Bolzaneto dicono che non riusciranno mai a dimenticare le urla. Alcuni hanno ancora gli incubi la notte. Addirittura li ho anche io dei traumi, anche io che non ho subito, fisicamente, nulla. Molti sottolineano il ricordo delle urla […]. Per quanto mi riguarda, non sono state le urla a colpirmi. Mi ha colpito il silenzio […] Ho sentito anche dire che qualcuno ha dovuto subire dei TSO (trattamento sanitario obbligatorio) ma non ho conferme, su questo (Poggi, 2004).

Nel corso della nostra intervista, Valerio Bevacqua ha riflettuto più volte sulle trasformazioni avvenute, a seguito dell'impatto di un simile livello di violenza, nella sfera personale, ma anche politica. Attraversare "tutta un'altra cosa" da quella che ci si aspettava, trovarsi nel mezzo di una "guerra civile" dove "c'era gente che scappava, gente in divisa che rincorreva, gente che veniva picchiata in mezzo alla strada […] anche nonne con i nipoti per terra picchiate"[182], lascia delle tracce anche nella storia dei percorsi militanti che non sembrano essersi ripresi del tutto dalla "disintegrazione":

ci sò state parecchie difficoltà da parte di tutti a ritrovarsi, a unirsi, a riconoscersi... nel senso che poi non c'è stato nulla di così grande […] è tutto fatto adesso in modo individuale, non ci si ritrova più tutti insieme, o è molto difficile […] riproporre quello che era stato allora, quell'unione di intenti […]. Magari sò continuati poi a livello individuale con molte difficoltà, insomma... diciamo che a livello politico non c'è più stato nulla […] la sinistra dopo veramente non s'è più ripresa, non c'è più stato nulla di nulla fino ai giorni nostri dove continua a non esserci nulla.

Nella sua prospettiva, esperienze come quelle di Non Una Di Meno o dell'associazionismo di base, di cui Baobab è un'esempio a lui particolarmente caro, per quanto importanti e coerenti con i temi del *movimento dei movimenti* non riescono ad esserne eredi per quanto riguarda la capacità di estensione e coesione.
Nel secondo capitolo, *Dare senso al non senso*, Roberto Settembre propone una possibile spiegazione di questa condizione, evidenziando tre costanti nelle impressioni rilevate dalle testimonianze

la paura delle forze dell'ordine […] la paura a venire in Italia. E una terza, che si articolava su due piani: una patologia psicologica, tale per cui il terrore era così profondo da inibire ogni volontà partecipativa alla vita

[182] Intervista a Valerio Bevacqua, 17 marzo 2017.

pubblica e da innescare un senso di sfiducia generalizzata verso la democrazia. La sentenza […] aveva detto: < L'azione del personale presente nel sito sulle vittime, non sempre e non necessariamente basata sul mero esercizio della violenza fisica, [ma caratterizzata dalla] percezione della violenza su di sé e sugli altri e soprattutto del potenziale terroristico nella psiche della vittima [giunse] ad annullare ogni tenuta psicologica. E per tenuta psicologica s'intende la fermezza delle convinzioni, l'idea stessa di giusto e di opportuno infranta attraverso l'instillazione nella mente della paura totalizzante [tanto da rendere la persona] non più in grado di esercitare uno dei diritti primari garantiti dalla Costituzione: "art. 17. I cittadini hanno diritto di riunirsi pacificamente senz'armi […]. In moltissimi casi ai prigionieri era stato detto che quanto stavano subendo era diretta conseguenza della loro decisione di partecipare alle manifestazioni" (Settembre, 2014: 236).

È all'opera quella capacità performativa del nome *Luder* che "fa ciò che dice" al punto da rendere "il soggetto […] corpo del significante" (Certeau, 1987 : 197). La tortura ottiene la confessione di "non esser altro che *questo*, un essere immondo" (Certeau, 1987 : 199) a livello personale e politico, e di esserlo in modo deittico: se non intervengono percorsi di rielaborazione, non solo individuali ma sociali, si perpetua l'*hic et nunc* del momento della nominazione, rimanendo bloccati nell'oscenità e nella perversione di quell'istante non ancora percepibile come esperienza, e dunque nella vergogna e nel senso di colpa sociale (Puget, 1989) di essere, solo e per sempre, *Luder*.

Tuttavia, ciò non basta perché sia pienamente garantita "l'accettazione di un discorso di stato" (Certeau, 1987 : 199): è necessario anche che sia visibile, ma con misura. In molti[183] abbiamo provato lo sconcerto di fronte a una simile sospensione dei diritti avvenuta sotto la luce di riflettori di telecamere e macchine fotografiche, anche della stampa ufficiale, che se non tutto, molto hanno mostrato, facendo correre alle istituzioni statali di allora il rischio "di uno scandalo immane" (Settembre, 2014 : 245). Abbiamo dovuto ammettere che si è verificato, semmai, prevalentemente il contrario: mostrata quel tanto che bastava, "la vittima", come "soggetto sul quale può essere esercitata la massima potenza identificatoria", è stata "l'«immagine gloriosa» di sé che il regime" ha fornito "ai suoi seguaci" (Certeau, 1987 : 200).

Se l'eccesso di violenza annulla l'altro, nemico reificato, in un riflesso trasparente (Puget, 1989 : 13), proprio in quella trasparenza può vedersi, e identificarsi, *Luder* anche il torturatore, ma facendo a meno della confessione cui è sottoposta la vittima (Certeau, 1987). Così, nel perverso stravolgimento dei significati che produce ed è prodotto dalla violenza di cui "il terrore è un significante" (Puget, 1989 : 10), come nella Berenice di Italo

[183] Sul tema si veda la tesi *Narrazione e autonarrazione. Genova 2001: la metanarrazione (audiovisiva)* di Simone Macchioni (Università degli Studi di Bologna – Sede di Forlì Corso di laurea in Mass Media e Politica a.a. 2018/2019) reperibile tramite il link https://www.carlogiuliani.it/bibliografia/narrazioni-studi-sul-g8/2

Calvino, si può vedere all'opera un gruppo che si identifica nell'essere immondo, ma dalla parte del giusto. Il gruppo, infatti, con la sua forza può curare e produrre benefici, ma anche veicolare, in base ai messaggi che vengono trasmessi al suo interno, delle forme di violenza basate su funzionamenti emozionali e relazionali di fusione tra i membri e garanzia di impunità, grazie all'anonimato che il gruppo garantisce ai singoli (Puget, 1989 : 13). È una risposta possibile allo sconcerto con cui Roberto Settembre considera l'accanimento, ai suoi occhi, fratricida dei poliziotti a Bolzaneto: prolungandosi nel tempo, la violenza sociale si rafforza secondo assi di identificazione[184] che rendono il gruppo dei carnefici più coeso e capace di garantire ai suoi membri una qualche forma di sicurezza, e, conseguentemente, di estendersi tramite forme di adesione o di delega (Puget, 1989). Che fare di fronte a questo?

> Non vogliamo quindi fornire una verità (per quanto tre sentenze della Corte suprema e una della Corte europea dei Diritti dell'uomo abbiano sancito in modo definitivo che queste sono le verità pubbliche relative ai fatti in esame), bensì restare sul piano del mero sospetto, e da questo cercare di dare un senso al non senso (Settembre, 2014 : 254).

Settembre si dichiara lettore attento di Carlo Ginzburg e, nelle sue conclusioni, emerge la fiducia che ripone nell'esercizio del seguire le tracce. Non solo utile *paradigma indiziario*, ma possibile spunto di condivisione, dialogo, dibattito: strumenti di disvelamento di ciò che è nascosto sotto la veste del segreto di Stato. Affinché il dialogo possa esprimersi, è necessario che sorgano dubbi suscitati da informazioni corrette che li coltivino, anziché inibirli. L'intersoggettività, dunque, grazie alle sue qualità di costruire "azioni in risonanza" e di relativizzare l'io nel ruolo di "*tertium comparationis*" (Piasere, 2002 : 127), sembra poter costruire legami attraverso cui risanare le empatie annichilite.

4 – In giudizio

Nei casi in cui gli autori della violenza sono pubblici funzionari, rappresentanti delle istituzioni, la giustizia sembra rivestire un ruolo particolarmente importante nella possibilità di pensare, individualmente e collettivamente, quelle esperienze (Beneduce, 2007). Un ruolo che il processo Bolzaneto ha reso manifesto nel suo garantire, in moltissimi casi, la prima, e a volte unica, occasione in cui le vittime di quanto accaduto nella caserma Bixio,

[184] Sul tema si consideri anche Remotti, 1996.

hanno potuto raccontare. Un potere che, nel caso del procedimento giuridico, è anche un dovere di testimonianza.
Il romanzo di Roberto Settembre ci ha accompagnato nella fase conclusiva di quel processo:

> dei 42 imputati del processo di Bolzaneto deciso dalla Corte d'Appello di Genova, dopo il giudizio definitivo della Corte di Cassazione, ci furono 7 condanne e 14 assoluzioni, tre delle quali per ragioni meramente processuali. Per tutti gli altri i reati vennero dichiarati estinti per prescrizione, fatte salve le responsabilità civili e le condanne al risarcimento del danno. Delle 277 parti offese, vittime degli eventi nella caserma di Bolzaneto, quattro vennero condannate nel "Giudizio dei 25" per reati di devastazione e saccheggio. Tutte le altre vennero prosciolte[185] (Settembre, 2014 : 259)

Ma come si arriva fin qui?
Mi sembra importante contestualizzare l'ambiente al cui interno trovano accoglimento e prendono forma queste narrazioni che, vista la necessità di tornare a testimoniare più volte, si ridefiniscono attraversando molti risvolti della memoria.
Nella sua monografia *A onor del vero. Fondamenti di linguistica giudiziaria*, Patrizia Bellucci si propone di applicare le competenze della linguistica al mondo della giustizia istituzionale: leggi, tribunali e soprattutto processi civili e penali, sebbene siano questi ultimi i più rappresentati dalla casistica che propone come esempio della sua trattazione.
Nell'organizzare una mole di lavoro imponente per propositi metodologici, pedagogici oltre che per contenuti e sensibilità delle vicende al centro dei processi presentati, Bellucci esprime la ferma convinzione che la compartimentazione sempre più stagna tra discipline iperspecializzate, concorrenti tra loro anziché co-occorrenti, non sia euristicamente efficace. A questa condizione bisognerrebbe opporre un approccio saggiamente multidisciplinare che non si riduca a un affastellamento superficiale e confuso, ma sappia permettere incontri creativi tra una pluralità di prospettive di indagine. Tale proposito è tanto forte che l'autrice si propone di scrivere un saggio accessibile anche a non specialisti della giustizia, quasi come fosse un manuale, uno strumento pedagogico per cittadini e cittadine che vogliano diventare più consapevoli.

[185] Emanuele Tambuscio, avvocato dei processi Diaz, Bolzaneto e di quello contro i 25 manifestanti accusati di devastazione e saccheggio, mi ha confermato che il medico Giacomo Toccafondi è stato condannato in primo grado per vari reati (omissione di referto, ingiurie e minacce) ai quali in appello si sono aggiunti l'abuso di atti di ufficio e l'omissione di atti di ufficio tutti, però, dichiarati prescritti in appello; per questo è ritenuto responsabile solo per gli effetti civili, cioè per i risarcimenti dei danni. Inoltre, sebbene non sia stato espulso dall'ordine dei medici, la Regione Liguria ha deciso di impedirgli lo svolgimento della professione al proprio interno.

Il volume si articola in tre capitoli imponenti relativi alle tre fasi del processo nelle quali emergono in modo più evidente le implicazioni di una corretta e adeguata competenza linguistica: le indagini preliminari, il dibattimento, la sentenza. Noi la seguiremo quel tanto che è necessario per delineare il profilo di un altro paesaggio: quello della giustizia come istituzione e successione di atti e procedimenti comunicativi che scandiscono le varie fasi del processo, una parola più pregnante di quel che appare.

Secondo i'enciclopedia *Treccani*, etimologicamente risalirebbe al latino *processus, us* da tradursi come *avanzamento*, *progresso*, a sua volta derivato dal verbo *procedĕre* che indica l'azione di *procedere*, e comparirebbe con un significato giuridico nel latino medievale come ellissi della formula *processus iudici*, ovvero *svolgimento del giudizio*.

Come *giustizia* e *verità*, anche *processo* e *giudizio* sono dei sostantivi carichi di una pluralità di sfumature semantiche. Il significato del secondo termine, infatti, ci appare univoco e coerente finché rimaniamo nella cornice giuridica, tuttavia, se allarghiamo lo sguardo, lascia emergere una dimensione di consapevolezza e solidità individuale che non punisce, ma sceglie e seleziona le esperienze. Così il giudizio può essere anche

«[…] il graduale dominio temperato ed adeguato conseguito con l'aiuto delle massime istanze psichiche, in una parola" ciò che permette di sostituire "alla rimozione la condanna", la capacità dell'Io di esprimere in modo esplicito il proprio dissenso. "Il giudizio/condanna si inserisce per Freud in una gamma di difese, che vanno dalla più elementare alla più elaborata: riflesso di difesa con la fuga (pericolo esterno), rimozione (pericolo interno), giudizio/condanna. […] Talora è definito come una felice modificazione della rimozione: «A suo tempo l'individuo riuscì soltanto a rimuovere la pulsione inservibile, perché a quell'epoca egli stesso era organizzato in modo parziale ed era debole; oggi, maturo e forte com'è, è forse in grado di padroneggiare perfettamente quanto gli è ostile» (Laplanche – Pontalis, 1967: 222).

Gran parte del lessico che tendiamo a considerare proprio del linguaggio giuridico e, in quanto tale, dotato di un significato univoco, neutrale, universale, garantisce invece una pregnanza e una complessità ben maggiori che possono essere comprese attraverso un approccio simile a quello etnolinguistico (Cardona, 1990).

Tale connessione è ancor più presente dopo l'aggiornamento del *Codice di procedura penale*, approvato nel 1988 e in vigore dal 1989, che ha soppiantato l'approccio inquisitorio del precedente *Codice Rocco*. Il nuovo codice si ispira ai modelli di tipo accusatorio che prevedono quattro elementi fondamentali: l'accusa e la difesa con il compito di ricercare e formare le prove; il giudice che assume un ruolo di maggiore imparzialità come decisore e garante, non più investigatore alla ricerca di prove; il pubblico

ministero cui vengono sottratti i poteri decisori, mentre gli sono attribuiti il ruolo di parte pubblica e quello di organo dell'azione penale e dell'investigazione; il dibattimento che assume una maggiore importanza e diviene il momento in cui la prova deve essere formata attraverso un contradditorio, pubblico e orale, tra le parti coinvolte.

Le indagini preliminari, e gli atti investigativi ad esse legati, sono svolte dalla polizia giudiziaria e dal pubblico ministero. I risultati prodotti non possono essere utilizzati dal giudice che si occuperà del dibattimento ed esprimerà motivazioni e sentenza, ma solo dal giudice per le indagini preliminari che, nel suo ruolo di garante e controllore della correttezza delle procedure, può accogliere o rifiutare la proposta di archiviazione o rinvio a giudizio avanzata dal pubblico ministero. Solo a partire da questa decisione si procede con l'udienza preliminare in cui avviene il confronto, *contraddittorio*, tra il pubblico ministero e la difesa: se il giudice dell'udienza preliminare conferma la fondatezza dell'ipotesi accusatoria del pubblico ministero, emana il decreto che dispone il giudizio e il processo prosegue con la formazione del fascicolo per il dibattimento, da consegnare al giudice competente, e del fascicolo del pubblico ministero.

Attorno alla preparazione e alle differenze tra questi due fascicoli, punto di passaggio dalle indagini preliminari (ricerca delle prove) al dibattimento (formazione delle prove), si trova una delle principali questioni linguistiche che attraversano il mondo della giurisprudenza: "dal punto di vista linguistico […] il giudizio prende avvio […] da *fascicoli essenzialmente costituiti da scritti primari e secondari, in cui si è condensata tutta l'attività precedente* [che] accolgono *varie tipologie di testi* […] redatti da *Soggetti multipli e disomogenei* e registrano il *passaggio a forma scritta di tutto ciò che è avvenuto oralmente*"[186] (Bellucci, 2005 :13).

Questa traduzione dell'oralità in scrittura è garantita dalla redazione del verbale che, nel corso dello svolgimento del processo, è considerato un semplice mezzo ordinario di documentazione degli atti, al punto che la sua registrazione è generalmente facoltativa, a meno che la persona indagata non sia in condizioni di privazione della libertà; proprio come la sua trascrizione non è prevista obbligatoriamente, fatta eccezione per i casi in cui le parti ne abbiano fatto richiesta.

Sappiamo che l'azione di trascrivere è un'operazione di traduzione, perché la scrittura non può essere considerata la mera messa a disposizione visiva del parlato (Cardona, 1990), ed è carica di aspetti interpretativi e di selezioni elaborate propriospetticamente (Piasere, 2002) dalla persona scrivente, ma nel mondo giuridico le evoluzioni delle parole pronunciate oralmente non terminano qui: la registrazione, con la sua eventuale

[186] Corsivi e maiuscole sono nel testo originale

trascrizione, deve essere corredata da un verbale riassuntivo che talvolta viene redatto in forma di discorso indiretto[187].

Alle convenzioni linguistiche e culturali che sovrintendono alle traduzioni tra la lingua scritta e quella parlata, si aggiungono alcune norme che, tramite l'articolo 136 del codice penale, regolamentano il contenuto del verbale, ad esempio stabilendo come fondamentali le informazioni riguardanti i riferimenti spaziotemporali, le generalità dei soggetti coinvolti e la descrizione delle attività svolte. Eppure la questione è più complessa. La norma generale, infatti, prevede che il verbale renda conto di tutto ciò che avviene di fronte al pubblico ufficiale che lo sta redigendo "*tranne ciò che è superfluo*" (Bellucci, 2005 : 127). Si introduce così un potenziale di aleatorietà che viene ulteriormente rinforzato dalla "trattativa" tra il verbalizzatore, che ha operato una selezione di contenuti importanti, e il verbalizzato che, con la sua disponibilità a sottoscriverlo, sancisce la redazione del verbale, una negoziazione il cui grado dipende anche dalle competenze dei soggetti.

Nonostante ciò, le norme riguardanti la redazione del verbale si pongono l'obiettivo di garantirne l'efficacia. Stabilita la separazione tra la ricerca e la formazione della prova, che comporta anche il rischio di disperdere molte informazioni, la prima funzione del verbale consiste nel documentare e trasmettere un sapere investigativo che spesso viene raccolto dalla polizia giudiziaria o quando avviene un passaggio di consegne nel corso dello svolgimento del processo. Stante anche la dilatazione dei tempi dei processi, l'importanza di una corretta redazione del verbale aumenta anche in virtù della sua funzione "di supplenza della memoria" (Bellucci, 2005 : 136). Proprio per questo sarebbe importante il supporto di una competenza capace di comprendere e inserire anche i tratti prosodici del parlato – intonazione, volume, altezza, ritmo – attraverso cui ogni parlante esprime informazioni su come interpretare correttamente il proprio testo, e quelli paralinguistici, "strumenti informativi […] quali *esitazioni*, *pause*, *silenzi*, *intercalari*, *ripetizioni*, *false partenze*, *sottintesi*, *uso di deittici*" (Bellucci, 2005 : 69).

Nella *"danza o duello fra oralità e scrittura*" (Bellucci, 2005) testimonianze, intercettazioni telefoniche e d'ambiente, verbali variamente redatti, tutto viene condensato e riscritto per formare un unico testo da consegnare a chi seguirà gli sviluppi successivi del processo. Questo complesso procedimento ha come obiettivo una maggiore garanzia di indipendenza dei giudici l'uno dall'altro e il raggiungimento di una loro neutralità rispetto alle contingenze relative all'emersione di una, ammesso che esista, verità; per far ciò "*il*

[187] Per completezza di documentazione ho inserito in appendice 2 la trascrizione e la scansione del testo del verbale riassuntivo scritto a mano dell'interrogatorio sostenuto da Valerio Callieri il 27 marzo 2006.

legislatore stabilisce un'equipollenza fra le dichiarazioni raccolte nella fase delle indagini preliminari e la loro documentazione scritta" (Bellucci, 2005 : 39), schiacciando le differenze che, invece, esistono tra fonti orali, scritte e telematiche (Cardona, 1990).

Il passaggio successivo alle indagini preliminari, il dibattimento, è la fase del processo in cui domina l'oralità tramite "una sorta di «conversazione al rallentatore», in quanto ogni affermazione, proprio per i vincoli normativi che regolano il dibattimento, deve essere scomposta in unità da esplicitare e negoziare" (Bellucci, 2005 : 53); operazioni che avvengono attraverso una "*interazione asimmetrica*" (Bellucci, 2005 : 53). Anche in condizioni di dislivello di potere non ci sono ruoli totalmente attivi né totalmente passivi (Certeau, 1980) e nel caso del contesto del processo si può considerare "il ruolo tutt'altro che passivo dell'imputato" che può porre a sua volta domande "tattiche" al pubblico ministero, o cercare di "spostare i temi del discorso, avanzare insinuazioni in modo efficace e insistito", o ancora utilizzare una formula che permette "di rispondere senza rispondere" come quella del "non ricordo", a volte accompagnata da "spiegazioni di autolegittimazione o eufemismi" (Bellucci, 2005 : 53, 102). Le risposte degli imputati del processo Bolzaneto abbondano di *non ricordo* cui si affiancano, soprattutto nelle strategie difensive dei loro avvocati, le formule attenuative secondo cui le torture sarebbero state commesse per obbedire a ordini impartiti dai superiori. Nel corso della ricerca le persone coinvolte nella consulenza legale mi hanno raccontato più volte quanto le registrazioni audio delle telefonate degli imputati mostrassero una sorta di allenamento collettivo al raggiungimento di un autentico convincimento di *non ricordare* o di ricordare altro e attenuato. Questi attori sociali ricostruiscono e ridefiniscono, ripetendoli insieme, i propri ricordi fino a raggiungerne una versione omogenea, accettabile e utile per la difesa di un corpo istituzionale.

Per gestire al meglio, a proprio vantaggio, l'*asimmetria* è utile possedere una buona competenza in materia di retorica e di emozioni, a cominciare dalla consapevolezza e padronanza delle proprie, condizione che raramente gioca a favore delle vittime. Nel corso della sua deposizione, Valerio Callieri infastidito dalle continue interruzioni incalzanti e dal tono canzonatorio che le accompagna, risponde in un modo che potrebbe sembrare non efficace all'ottenimento di fiducia da parte della corte:

Avv. OREFICE: <<E poi l'altra cosa che mi sfugge, devo essere sincero, lei ha più volte, come dicevo poco fa, fatto riferimento nelle contestazioni rivoltegli dal Pubblico Ministero, a una memoria chiaramente migliore nel gennaio 2002, oggi ha fatto riferimento a quell'episodio del ragazzo che è andato in bagno, il Pubblico

Ministero le ha già contestato che lei non l'aveva fatto presente all'epoca e lei oggi questo ci dice che se l'è ricordato dopo.>>
Teste CALLIERI: <<Sì.>>
Avv. OREFICE: <<Se ci può spiegare questo ricordo com'è riemerso a distanza di cinque anni dal fatto e come mai era al contrario, diciamo, nascosto, era scomparso a sei mesi dal fatto, quando fu interrogato e ha raccontato non solo episodi suoi ma anche tanti altri episodi a carico di altri compagni di cella.>>
Teste CALLIERI: <<Sì. Perché in quel momento, nel momento del primo interrogatorio non mi era...>>
Avv. OREFICE: <<Questo l'ha già detto, quello che a me sfugge proprio, è come mai le è sovvenuto dopo quattro anni.>>
P.M.: <<C'è opposizione però su questo, perché cioè, gli sfugge la motivazione e la modalità per cui riemerge il ricordo, sinceramente non mi sembra una domanda da rivolgere al teste, si fanno domande, si fa la contestazione, il teste ha risposto sulla contestazione. Poi la valutazione in ordine all'attendibilità in meno del teste la farà il Tribunale.>>
PRESIDENTE: <<In accoglimento dell'opposizione si dichiara inammissibile la domanda.>>
Avv. OREFICE: <<Quanto meno se è in grado il teste di dire se si è ricordato in questi giorni o se se l'è ricordato in questi giorni o se lo ha ricordato...>>
Teste CALLIERI: <<No, non in questi giorni, precedentemente.>>
Avv. OREFICE: <<Due anni fa, tre anni fa?>>
Teste CALLIERI: <<Non mi ricordo.>>
Avv. OREFICE: <<Non riesce a collocare quando...>>
Teste CALLIERI: <<No, non me li segnavo sul quadernino i ricordi.>>
Avv. OREFICE: <<Non se li segnava, esatto. Poi all'improvviso oggi, in aula si ricorda di ricordare.>>
Teste CALLIERI: <<Non all'improvviso.>>
Avv. OREFICE: <<Per noi sì, per noi in aula è all'improvviso.>>
Teste CALLIERI: <<E non ci tenevamo in contatto per telefono...>>
Avv. OREFICE: <<No, con me ma con la Procura volendo sì.>>
Teste CALLIERI: <<La prossima volta ne usufruirò.>>

Questa ampia porzione di scambi botta e risposta mostra all'opera alcune caratteristiche dell'*interazione asimmetrica*, propria degli interrogatori di polizia, del rapporto medico - paziente o insegnante - allievo, delle interviste, delle tavole rotonde, dei colloqui di assunzione, e che si distingue dalla conversazione ordinaria "per la specificità di *quadro legale* o *struttura partecipativa*, per cui alcuni partecipanti assumono il ruolo di *figure guida* o *registi* dell'interazione" (Bellucci, 2005 : 158). Tra le sue espressioni più frequenti: l'agenda nascosta, il potere di definire la situazione tramite la gestione dei turni di parola, e, specialmente nel caso dei processi giuridici, la presentazione dei testimoni. L'agenda nascosta è condivisa da tutti i partecipanti, seppure con differenze di grado in base al ruolo e alle competenze. La presentazione dei testimoni, invece, possiede delle caratteristiche che rendono il processo un rituale collettivo e un groviglio burocratico a un

tempo: essa funziona come una "trasformazione di «status»" che "si realizza con una *routine conversazionale codificata*, significativamente gestita dall'autorità più alta sia sotto il profilo giuridico che sotto quello interazionale, il presidente" attraverso "un «rituale iniziatico e di degradazione»" che "si realizza nella *sequenza codificata*: declinazione delle generalità […], notifica […] del diritto di astensione e di quello a non essere ripresi dalle telecamere e […] dell'obbligo di dire la verità (Bellucci, 2005 : 163).

L'esame incrociato svolto dagli avvocati dell'accusa e della difesa costituisce un momento di controllo reciproco che si svolge attraverso la presentazione al giudice delle prove su cui le parti auspicano che si formi la sua decisione. Un procedimento organizzato in tre fasi: l'esame diretto, in cui una delle parti interroga i testimoni, l'imputato o il consulente, produce nuove informazioni; il controesame è finalizzato alla "verifica/disconferma/contraddizione" (Bellucci, 2005 : 190); infine il riesame del giudice, ulteriore garanzia di compiutezza e controllo.

Nonostante l'apparente rigidità burocratica, dunque, il processo si mostra cangiante, in continua ridefinizione.

In conseguenza della maggiore presenza di oralità e ascolto, la fase del dibattimento è una "interazione co-costruita e riflessiva" che si basa sul "principio di cooperazione conversazionale" regolato da quattro massime implicite nel codice penale: la "massima di qualità" che stabilisce l'obbligo di dire la verità, la "massima di quantità" che inibisce la possibilità di fornire informazioni in eccesso rispetto a quanto richiesto, la "massima di relazione" che si lega alla precedente e evidenzia l'opportunità di mantenere una coerenza nel racconto, infine la "massima di modo" che richiama alla chiarezza, all'efficacia e alla sintesi del discorso (Bellucci, 2005 : 168). Così, la fase del dibattimento assomiglia a un'esperienza multisensoriale in cui gli avvenimenti, o meglio le versioni raccontate in merito agli avvenimenti, vengono appresi attraverso la vista e l'udito in una "compresenza in situazione e pluralità di codici semiotici attivi" (Bellucci, 2005 : 183). Proprio per questo è importante riconoscere il peso che rivestono la competenza di "abilità interazionale" (Bellucci, 2005 : 167) e la familiarità con le procedure amministrative e giuridiche nella possibilità di esercitare un'agentività tattica efficace (Certeau, 1980).

Tra i tratti distintivi dell'interazione asimmetrica, alcuni si basano su dialogo che procede secondo una modalità domanda – risposta. Le domande sono perlopiù enunciazioni del potere di formularle, e possono essere presentate in forma aperta, chiusa, disgiuntiva, assertiva, caratterizzate da uno specifico andamento melodico che contribuisce a chiarirne il significato. Nonostante il dislivello di potere che esprimono, sono ugualmente possibili

diversi tipi di risposte: non codificabili o errori, silenzio, replica minimale, replica elaborata, replica implicita, non-replica con l'inserimento di una "sequenza-inserto per chiedere specificazioni o chiarificazioni" o per dichiarare "di non saper rispondere" o di "non voler rispondere" (Bellucci, 2005 : 205); c'è anche la possibilità di presentare una "critica della domanda", o forme di "evasione", o ancora risposte interrotte o "autointerrotte" (Bellucci, 2005 : 206). Proprio di fronte alle risposte, le domande esprimono l'asimmetria della relazione comunicativa attraverso il "terzo turno": una domanda posta spesso in forma assertiva con cui l'interrogante evidenzia un'informazione fornita dall'interrogato attraverso una riformulazione, mai neutrale, del suo testo.

Tale utilizzo delle domande è emblematico del ruolo che la retorica, e la competenza che se ne ha, rivestono nell'equilibrio del processo. Il legame con il mondo del diritto è alle origini della retorica classica, nata proprio in ambito giuridico con il compito di persuadere ed emozionare attraverso le quattro parti del discorso: descrizione, narrazione, argomentazione, esposizione, tutte accomunate dall'appartenere al tipo testuale descrittivo e al contempo dall'obiettivo di evocare memorie e suscitare emozioni ed empatia. Sebbene gli attuali testi giuridici siano caratterizzati da uno stile maggiormente argomentativo, non per questo hanno perso il loro afflato retorico. Così quel disagio espresso da Roberto Settembre di fronte alla possibilità che il magistrato possa emozionarsi mostra le contraddizioni di un approccio razionalistico e positivistico che considera il diritto universale, neutrale e trasversale, laddove esso al contrario è impregnato non solo di giudizi di valore ed emozioni, ma anche dalla consapevole volontà di suscitarle e orientarle. Tra le competenze utili per orientarsi nel processo, allora, a quelle linguistica, retorica, giuridica è necessario aggiungerne una in ambito emozionale che sappia orientare non al raggiungimento della neutralità, ma verso la consapevolezza e la trasparenza nei confronti delle proprie percezioni.

Procedendo dal dibattimento verso le fasi successive del processo, si riduce sempre più la presenza dell'oralità fino ad arrivare a quelle costituite "da una miriade di testi, appartenenti a generi e tipi diversificati, ma sempre scritti" (Bellucci, 2005 : 8) in cui la competenza in materia di retorica ed emozioni è altrettanto importante: "sebbene tutti gli esseri umani soffrano allo stesso modo, non tutti hanno la medesima capacità di percezione, e ancor meno la stessa abilità linguistica per raccontarla" (Settembre, 2014 : 100). Alla sentenza spetterebbe, nella sensibilità del magistrato, anche una capacità autoriflessiva, quasi metagiuridica, di far scaturire "nuove idee capaci di scardinare gli

ostacoli impeditivi di una nuova sapienza giuridica […] inevitabilmente necessaria per inserire nel nostro ordinamento il reato di tortura" (Settembre, 2014 : 102).
Fase conclusiva del processo, la sentenza è tutta scrittura, accessibile esclusivamente attraverso la vista, ma nella sua storia etimologica riemerge l'oralità originaria: *verdetto* derivato dal latino medievale "detto secondo verità" (Bellucci, 2005 : 264).
Persino questa fase, dunque, ci presenta la perenne oscillazione tra oralità e scrittura propria del processo; essa, infatti, viene comunicata tramite lettura di un testo scritto che la contiene, come è avvenuto anche nel caso del processo per Bolzaneto (cito dal diario di campo):

È nel corridoio della Corte di Cassazione che incontro Mark Covell: vuole seguire il processo per Bolzaneto anche se non è il suo, perché sente che comunque lo riguarda come parte di quel movimento. Mi chiede di tradurre quello che stanno dicendo gli avvocati: leggono il testo della sentenza appena pronunciata in aula. L'emozione è stata tanta e nemmeno noi abbiamo capito il significato di quelle formule, tra la stanchezza, la paura di uscire sconfitti, la ritrosia alla chiarezza dei linguaggi burocratici. Fuori dell'aula, in una rientranza vicino al cortile interno, formiamo un capannello attorno agli avvocati del Genoa Legal Forum che rileggono lentamente e ad alta voce la sentenza, spiegando i passaggi non chiari. Il timore rimane, l'incertezza nel poter scegliere se percepire quel testo come una buona notizia o no. Nella traduzione a Mark metto tutto, il testo e il contesto che lo raccoglie.

All'oscillazione tra compresenza di oralità e scrittura se ne aggiunge una cronologica che sconvolge le nostre aspettative causali: "le motivazioni della sentenza vengono quasi sempre redatte e depositate successivamente: […] c'è una distinzione – e una separazione cronologica – tra il momento in cui si decide e quello in cui si spiegano i motivi della decisione" e "la motivazione non può che essere un testo meditato, documentato, riflesso" (Bellucci, 2005 : 271, 272). Bellucci non manca di sottolineare, come anche Roberto Settembre, le difficoltà mediatiche di tale asincronia: spesso le persone comuni, e con loro i mezzi di informazione, si fermano alla lettura della sentenza, ignorando totalmente le motivazioni che ne sono alla base.
Tuttavia, non tutti i processi si concludono con la sentenza di primo grado. La motivazione, infatti, oltre a giustificare la decisione, può essere anche il punto di apertura verso un altro grado di giudizio: quello che conduce agli atti d'appello, i procedimenti che permettono di impugnare l'esito di una sentenza penale o civile per chiederne una riformulazione totale o parziale, procedendo verso il giudizio di secondo grado. Da notare che spesso con la sentenza si cerca di evitare proprio la possibilità di successive impugnazioni, perché "gli appelli permettono di verificare quali sono gli elementi di debolezza giuridica,

argomentativa e linguistica" di una motivazione ed "offrono una ricostruzione più dettagliata e minuziosa delle emergenze processuali, per cui ci danno anche un quadro delle vicende, appunto di parte, ma con una maggior profusione di notizie" (Bellucci, 2005 : 346). L'appello dunque è anche uno "strumento di controllo indiretto della sentenza" e aumenta "la somma di narrazioni che progressivamente si accumulano e si riorganizzano nelle diverse fasi del procedimento penale" (Bellucci, 2005 : 367).

Tale richiesta può essere avanzata dal pubblico ministero, dall'imputato, dal responsabile civile, dalla persona civilmente obbligata per l'ammenda o dai difensori; conseguenza di ciò è la caratteristica persuasività del testo della richiesta che, oltre all'obiettivo di dimostrare "si propone anche di suscitare delle reazioni culturali ed emotive" (Bellucci, 2005 : 353). Ne è un esempio la frequenza con cui nel corso del processo Bolzaneto magistrati e avvocati ribadiscono l'importanza dell'introduzione del reato di tortura nel codice penale italiano e dei codici identificativi sulle divise delle forze dell'ordine: talvolta si è trattato di affermazioni esplicite volte ad auspicare l'avvio di un percorso per l'inserimento di tali misure, alcuni invece hanno preferito evidenziare i limiti provocati dall'assenza del reato nella possibilità di definire pienamente i crimini commessi e, conseguentemente, poter individuare pene proporzionate, altre volte si è trattato di formule implicite, come le numerose perifrasi con cui gli avvocati dell'accusa hanno cercato di definire ciò che era giuridicamente indefinibile. A ciò si è aggiunta l'attività di un movimento ampio che ad ogni fase del processo è tornato a porre l'attenzione dell'opinione pubblica sulla questione: qui si sono intrecciate esperienze e professionalità di ONG e associazioni per la tutela dei diritti umani, come Amnesty International, Antigone, A buon diritto, di giuristi come Enrico Zucca e Roberto Settembre, psicologi come Adriano Zamperini e Marialuisa Menegatto, filosofi come Donatella Di Cesare, e vittime di diversi abusi di polizia tra cui Lorenzo Guadagnucci, Ilaria Cucchi, Rudra Bianzino, la famiglia Aldrovandi per citarne solo alcuni[188].

La richiesta di appello, vista la necessità di fare riferimento a testi precedenti attraverso un gran numero di citazioni, "delinea un itinerario linguistico a ritroso" (Bellucci, 2005 : 370), una rincorsa che permette di proiettare il processo in avanti e "incidere nel percorso di formazione di un convincimento" (Bellucci, 2005 : 353) esprimendo così, forse al massimo

[188] Ilaria Cucchi è la sorella di Stefano Cucchi ucciso, dalle conseguenze di un pestaggio, il 22 ottobre 2009 mentre era in custodia cautelare. Rudra Bianzino è il figlio di Aldo Bianzino, morto anch'egli in carcere il 14 ottobre 2007 in circostanze mai chiarite. Federico Aldrovandi, diciottenne, è stato ucciso dal pestaggio in cui si è trasformato un controllo di polizia il 25 settembre 2005.

grado, la qualità romanzesca che il procedimento indiziario, traccia dopo traccia, produce anche nella giurisprudenza.

"Sentiamo Callieri"[189]

La verità è cangiante perfino nel contesto da cui ci si aspetta che essa compaia nella sua veste più pura, filtrata accuratamente e rilucente di oggettività. Se questa visione del vero come aggettivo monolitico sembra una concezione da riguardare attraverso lenti più fluide e sfumate, capaci di coglierne le difficoltà e le complessità, altrettanto pare potersi dire per la giustizia che la accompagna nel nome dei numerosi comitati civici sorti in Italia.

È necessario, dunque, non accomodarsi in "giudizi definitivi", ma "riaprire nella storia lo spazio alle incertezze e alle indecisioni" (Levi, in Croce-Pagano, 1990 : 227). Per farlo, proseguiremo restringendo il canale di un imbuto immaginario fino a scrutare i significati della giustizia attraverso le narrazioni che emergono dal lavoro di uno dei protagonisti delle vicende legate al G8 genovese e, in particolare, alla caserma Bixio: Valerio Callieri che, fin dal suo romanzo d'esordio, ha evidenziato il valore dell'*incompletezza* e della parzialità (Callieri, 2017).

Concentrare l'attenzione su una porzione delle esperienze vissute da un singolo individuo, permette di realizzare una "sineddoche etnografica" (Piasere, 2002 : 177), una riduzione di scala (Levi, in Croce-Pagano, 1990) attraverso cui accedere, in modo più concreto e aleatorio a un tempo, a temi di carattere talmente generale da sembrare inafferrabili (Ginzburg, 1986).

Il più importante, a mio avviso, che Calleri condivide con altre vittime della repressione del G8 2001, ma che esprime in un modo che considero particolarmente creativo, originale e (auto)critico, è la dimostrazione che un testimone può diventare un autore.

Dopo aver percorso le stanze della caserma Bixio con Roberto Settembre e Marco Poggi, si potrebbe essere tentati di concludere che il confronto con una simile tipologia di violenza abbia avuto il risultato di annichilire i soggetti sia a livello individuale che politico: "nulla di nulla di nulla" dice Valerio Bevacqua nell'intervista.

La tortura, infatti, è considerata spesso come "l'*iniziazione* per eccellenza alla realtà delle pratiche sociali" (Certeau, 1987 : 200), per la sua potenzialità di destrutturare la fiducia nel noto attraverso un transito dall'esterno all'interno che tradisce "il gioco dell'istituzione" (Certeau, 1987 : 201). Un meccanismo che mi sembra quantomai calzante in un caso, come quello della caserma Bixio, in cui la tortura viene agita all'interno di un contesto democratico. Questo varcare la soglia lascia nei soggetti delle tracce incancellabili che,

[189] Sono le parole della giudice con incarico di Pubblico Ministero che partecipa all'interrogatorio dei testimoni durante il primo grado del processo Bolzaneto: nell'audio registrato sono seguite dalla deposizione di Valerio Callieri (cfr Appendice 2).

spesso in modo inconsapevole, agiscono nuove relazioni sociali, nuove memorie e nuove autorappresentazioni esprimendo il "potere generativo della violenza" (Beneduce, 2008 : 11) nel comportamento sociale e negli aspetti più intimi e psichici. Posto che l'*iniziazione* e la *generazione* perpetuano il proprio lavoro anche tramite i rinforzi che ricevono, a posteriori, dalle espressioni contestuali e quotidiane del *continuum genocida* (Scheper-Hughes, 2005), "un'etnografia della violenza ha senso se è in grado di mostrare *quello che la violenza ha creato*" (Beneduce, 2008 : 11).

Senza sminuire il ruolo che questi effetti, di lunga durata, hanno avuto nella vita delle persone e delle organizzazioni politiche, tuttavia, sarebbe una terribile condanna alla ripetizione, e nel caso del G8 un grosso errore etnografico, il non voler considerare che ci sono molti altri significati all'orizzonte, per quanto difficili e faticosi da realizzare, ma ben più vitali e creativi.

Beneficiando forse della forza che l'appartenenza a un gruppo di militanza politica, persino in situazioni di crisi come queste, sembra garantire (Puget, 1989), molte delle vittime della repressione del G8 sono state ben lontane da quelle caratteristiche di passività, immobilità e annichilimento che siamo soliti associare alla parola vittima[190].

Dunque, oltre ai "meccanismi della *repressione*", è fondamentale "vedere le pratiche che appaiono eterogenee al suo cospetto" (Certeau, 1980 : 78). Altrove[191] ho considerato queste *pratiche eterogenee* come tattiche agite attraverso produzioni narrative multimediali, ma di fronte a percorsi durati venti anni, di cui il lavoro di Callieri è un ottimo ma non unico esempio, non si può continuare a relegare nel sottobosco delle tattiche[192] questi discorsi capaci di scrivere la storia del G8.

L'attraversamento della tortura conduce in una dimensione in cui non è possibile dire "«ho vissuto un'esperienza»", ma dove si sente che l'attraversamento del disastro "mi ha reso un altro, che la domanda che mi istituisce non è più la stessa, e che di questo mondo io, per sempre, non potrò renderne conto che per indizi, frammenti, come i resti di un'iscrizione nel mio essere che mi rende altro da quello che sono stato" (Vignar, in Puget

[190] Roberto Beneduce in una nota alla sua Introduzione di *Etnografie della violenza* spiega che, nonostante il ricorso alla parola "vittima" della quale non sembra esistere ancora un sinonimo adeguato, con ciò non si doveva intendere una condizione di totale e inesorabile passività e sottomissione, ma al contrario bisognava riconoscere un certo grado di *agentività tattica* che essa, seppure in misura minima, sembra mantenere in ogni circostanza (Beneduce, 2008).

[191] Bracaglia – Denegri, 2020.

[192] Ringrazio, in ordine cronologico, Simona Taliani e Fabio Dei per avermi offerto spunti di riflessione sul tema. Nel 2018, durante il secondo convegno della Società Italiana di Antropologia Medica, Simona Taliani di fronte a numerosi paper che presentavano resistenze *tattiche* si è chiesta se non si potesse intravedere qualcosa di più solido oltre alla dimensione tattica. Nel 2019, durante il convegno *Problemi di verità* (Università di Pisa) Fabio Dei, riferendosi proprio al caso del G8 2001, ha notato che molte delle vittime avevano delle caratteristiche che le rendevano culturalmente egemoni.

et al., 1989 : 48). La capacità di pensare e comunicare delle storie, di fronte a una simile condizione, esprime quella dimensione di straordinarietà che è possibile trovare nella vita delle persone comuni (Clemente, 2013) al punto da rendere quelle stesse persone non più comuni, ma autori e autrici culturalmente egemoni, capaci di scrivere la storia del G8 2001 e, così, di colmare un vuoto politico, intellettuale, accademico. Una ricerca sulla violenza, non può non soffermarsi su una simile capacità di attraversare il dolore e le ferite e, seguendo anche la volontà degli interlocutori della ricerca, alla vittima preferirò l'autore[193].

1 – Valerio Callieri e Genova 2001

Valerio Callieri, dottore in scienze della comunicazione, romanziere, manifestante a Genova nel luglio 2001, è stato tra i protagonisti di quanto avvenuto nella caserma Nino Bixio in Genova Bolzaneto.

L'ho incontrato per la prima volta nel mese di marzo 2016 all'interno del Nuovo Cinema Palazzo dove ero approdata, grazie al suggerimento di una collega di corso[194], come parte del terreno di ricerca per la tesi di laurea magistrale: lo spazio occupato in piazza dei Sanniti ospitava il Seminario di Storia dei Movimenti che, a partire da un'idea di Alessandro Portelli e dall'esperienza della scuola autogestita di giornalismo svoltasi presso SCuP![195], aveva avviato il percorso dei Cerchi della Memoria dedicati al G8 di Genova.

Prima di addentrarci oltre, mi sembra necessario ripercorrere il suo tragitto a Genova nel luglio 2001: lo farò a partire dalle informazioni che Callieri ha condiviso con me durante

[193] Durante uno scambio di opinioni, Haidi Gaggio mi ha spiegato la sua ritrosia di fronte a formule come "il coraggio di ribellarsi" che svaluterebbero tutti quelli che non hanno o non mostrano quel coraggio. Con il privilegiare l'autore alla vittima non vorrei incappare in un simile errore: il senso non è quello di svalutare chi, tra le vittime, ha vissuto o vive tuttora gli aspetti più bloccanti e oscuri, ma di evidenziare in primo luogo che la maggiorparte delle persone che hanno raccontato il G8 in questi anni non si riconosce nella condizione di vittima (e spesso contesta tale definizione), in secondo luogo che simili modelli trasformativi possono essere presi a esempio (Todorov, 1996) per altre vicissutidini, mostrando che le vittime non sono condannate all'immobilità e alla ripetizione, con l'auspicio che possano essere modelli cui ispirarsi per elaborare proprie risposte anche grazie al valore didattico che possiedono le biografie (Levi, in Croce-Pagano 1990).

[194] Si trattava del corso di Antropologia della memoria e delle scritture personalo tenuto da Anna Iuso presso l'Università La Sapienza (Roma) a.a. 2015/2016 e 2016/2017.

[195] SCuP! Sport Cultura Popolare è uno spazio occupato e autogestito di Roma che così si presenta: "Nato dall'occupazione degli spazi abbandonati di via Nola 5 nel 2012, il progetto di SCUP viene sgomberato nel maggio del 2015 Un grande corteo cittadino risponde aprendo gli spazi abbandonati di Via della Stazione Tuscolana 82-84b, dando continuità al progetto. Precari, disoccupati, giovani e non del territorio, rispondono alla crisi e rivendicano l'uso degli spazi abbandonati per attività di welfare, servizi, e lavoro, nel campo dello SPORT e della CULTURA. Un punto di inizio per ripensare tutto il territorio e la sua ricchezza lasciata all'abbandono dagli interessi di privati e dalla malagestione pubblica. Ogni lunedì sera c'è assemblea di gestione aperta a tutti; inoltre settori specifici sono aperti ad accogliere nuovi attivist* e nuove proposte del territorio. Dal dicembre 2019 è stato ottenuto un comodato d'uso, e siamo aps, perciò tutte le attività promosse su questa pagina sono da riferirsi a beneficio esclusivo dei/delle soci/e" https://www.facebook.com/scup.sportculturapopolare/about/?ref=page_internal

l'intervista realizzata nel 2016[196] e da quelle pubbliche, come il racconto durante i Cerchi della Memoria e le sue pubblicazioni[197].

Negli anni 2000 Callieri, che è nato nel 1980, frequentava Ipò, un centro sociale di Marino, in provincia di Roma, tuttora esistente, che si ispirava agli ideali dell'autonomia operaia. Nei mesi precedenti il luglio 2001 si è preparato con i suoi compagni ad affrontare Genova, con un misto di serietà e ironia che si esprimono ancora nell'aria apparentemente scanzonata con cui si racconta e che egli stesso sottopone a durissima critica nel corso dei suoi romanzi e nel saggio dedicato a Bolzaneto (Callieri, 2021b).

Il 20 luglio 2001 Valerio era in corteo con i suoi compagni; il disorientamento prodotto dal confronto con una gestione dell'ordine pubblico ben diversa da quanto avessero immaginato e la sensazione, dopo aver appreso dell'uccisione di Carlo Giuliani, di essere scampato a un pericolo mortale lo hanno spinto a non manifestare il giorno successivo. Ha scelto così di rimanere al camping Re di Puglia, dove alloggiava, e prendersi cura di una donna che, avendo la febbre, aveva bisogno di assistenza. La mattina del 21 luglio, però, nel campeggio è entrato un gruppo di poliziotti che, come in un rastrellamento, ha prelevato in modo arbitrario e casuale dieci delle circa trenta persone presenti, tra cui Callieri. Per lui comincia così un viaggio nell'ignoto: non sa dove sia diretto, perché sia stato prelevato, per quanto tempo verrà trattenuto, se potrà comunicare la notizia ai propri familiari. All'arrivo scoprirà di essere stato portato in una caserma in una zona non molto lontana da Genova, ma che non conosce, saprà più tardi che si tratta della caserma Nino Bixio di Genova Bolzaneto.

Cercando di rispettare il più possibile l'autodeterminazione di ogni soggetto incontrato durante la ricerca e di evitare il rischio di selezioni inopportune e voyeurismi macabri (Dei, 2005), riferisco questi avvenimenti citando le parole di Callieri stesso. Nel far ciò, tuttavia, per non presentare un eccessivo numero di narrazioni dello stesso avvenimento, ho scelto la versione più recente, rintracciabile nel saggio *È così che ci appartiene il mondo*, perché mi è sembrata quella più ordinata e riflessiva, conseguentemente, più sintetica e capace di presentare una scala di intensità tra le esperienze di cui si è composta Bolzaneto[198].

Io ho preso diversi colpi, calci e pugni, sono stato costretto a stare in piedi con le mani sopra la testa e appoggiate al muro per […] quasi un giorno senza mangiare, né bere, ho ricevuto insulti abbastanza

[196] Le occasioni di dialogo con Callieri in questi anni sono state molte, solo poche di esse sono avvenute nel contesto dell'intervista semistrutturata, per la maggior parte si è trattato di condivisioni amicali o, per usare le sue parole, "di compagnitudine".

[197] Ne ho inseriti alcuni estratti in Appendice 3.

[198] Le altre narrazioni (la testimonianza in tribunale, i racconti durante i Cerchi della Memoria, l'intervista) si trovano in appendice 2 e 3.

prevedibili (l'immancabile zecca, tua madre fa questo e quello, sfasciavetrine) e ascoltato canzoncine che inneggiavano alla morte degli ebrei e dei negri e alla grandezza di Pinochet e del duuu-ce […]. Credo di essere stato fortunato: non mi hanno spaccato i denti a calci, non mi hanno fratturato un braccio, non mi hanno inondato gli occhi di spray al peperoncino, non ho riportato un'emorragia cerebrale o toracica, non mi hanno minacciato di stupro, non mi hanno lanciato per le scale a testa in giù, non mi hanno spento sigarette sulla pelle, non sono andato in coma e non mi hanno sventolato un cazzo a pochi centimetri dal naso. In realtà, se devo dirla tutta, la cosa che più mi ha terrorizzato della mia permanenza a Bolzaneto non è stato quello che ho subìto, ma quello che sentivo stavano subendo gli altri […]. C'è un episodio avvenuto nella mia cella di Bolzaneto che non riesco a raccontare a voce senza piangere […]. È l'alba del 22 luglio, sono passate circa sedici ore da quando sono rinchiuso in cella. […] Nessuno di noi ha dormito, mangiato e bevuto. A parte brevi pause, siamo stati quasi tutto il giorno in piedi. Nessuno chiede qualcosa, perché abbiamo capito che anche il semplice distogliere gli occhi dal muro […] può procurare insulti o botte. Inoltre, la notte è stata piena di grida di dolore, pianti e risate. Siamo terrorizzati. […] M. all'epoca aveva una cinquantina d'anni. Era siriano […] si mette a sedere perché non ce la fa più. e dalla porta della nostra cella gli consigliano vivamente di rialzarsi con la solita valanga di insulti privi di fantasia. Anche se ammetto che il coro da stadio "*Uno a zero per noi!"* riferito alla morte di Carlo Giuliani, continuava a produrre un certo effetto su tutti i presenti. […] M. […] probabilmente, come tutti noi, per la stanchezza vede le figurine sul muro bianco, ha fame e sete, tuttavia per lui stare in piedi per sedici ore è ancora più difficile: perché lo fa su una gamba sola. È poliomielitico […] ha una gamba artificiale molto vistosa. Quando gli gridano di rialzarsi subito, lui risponde che non ce la fa più, ha un problema alla gamba. […] M. è accanto a me. La porta della cella, si apre […] entrano tre uomini enormi, alti un metro e novanta e molto larghi di spalle, indossano una divisa grigia – la divisa della polizia penitenziaria. Da quanto ho capito in seguito, questi armadi appartenevano probabilmente al GOM, il Gruppo operativo mobile […] Non ricordo con esattezza quanto è durato […] Ricordo solo che le mie braccia hanno iniziato a tremare sul muro, anche le gambe suppongo, ma le braccia le avevo davanti agli occhi, mentre […] massacravano M. con calci e manganellate ovunque, ricordo anche il rumore sordo di quando un colpo toccava la gamba artificiale, e le urla nemmeno troppo forti ma mezze soffocate di M., e *qualcosa* che colpì la mia gamba, come per prendere la rincorsa per un calcio o una manganellata. Dopo c'è stato un silenzio strano, o forse sono io che non ho registrato rumori nella mia mente […] Poi lo hanno rimesso in piedi (Callieri, 2021b : 14, 15, 29, 30, 35, 36)

Questa porzione di racconto presenta una quantità di spunti di riflessione: ad alcuni mi sono accostata, altri emergeranno attraverso i romanzi di Callieri, su altri ancora non mi esprimerò. Non ho avuto, per le motivazioni che ho già spiegato, la possibilità di condividere adeguatamente con l'autore pensieri, emozioni e significati prima della stesura di queste pagine, così ho cercato di impegnarmi a non addomesticare a ogni costo l'orrore il cui sapere, al contrario, "implica il rispetto di un limite" che si esprime anche nel silenzio (Vignar, in Piaget et al., 1989 : 44, 48).

2 – Cartografia dei racconti

Stilando un rapido elenco, i contesti attraverso i quali Callieri ha raccontato la propria esperienza a Bolzaneto sono stati: il tribunale, il racconto *La maglietta della Lee* pubblicato sulla rivista Laspro nel 2011, il documentario *The Summit* realizzato da Massimo Lauria e Franco Fracassi nel 2011, i Cerchi della Memoria organizzati nel 2016 dal Seminario di Storia dei Movimenti all'interno del Nuovo Cinema Palazzo, il romanzo *Teorema dell'incompletezza* edito da Feltrinelli nel 2017, il volume *É così che ci appartiene il mondo. Genova 2001, caserma di Bolzaneto* pubblicato nel 2021 anch'esso da Feltrinelli. A queste occasioni si aggiungono diverse interviste, per la maggior parte successive alle pubblicazioni con Feltrinelli, e le presentazioni dei libri durante le quali, tuttavia, l'autore ha mostrato una notevole ritrosia a parlare di sé, resistendo strenuamente ai tentativi di finire schiacciato, stereotipato nel ruolo di testimone e vittima, definizione, quest'ultima, problematizzata criticamente dallo stesso Callieri, soprattutto a causa del suo accostamento all'innocenza.

> Dobbiamo resistere alla tentazione di rappresentarci buoni, vittime o innocenti. […] Forse oggi *io* sono innocente, e con la parola "Innocente" non intendo qualcosa che abbia valenza giudiziaria, ma uno status molto più vicino all'indifferenza, e al compiacimento ironico di tale indifferenza […]. La mia innocenza mi consente una tranquilla pacatezza di giudizio, conferitami dalla sottrazione, dalla capacità di non prendere parte veramente a nulla (un'ideologia molto potente proprio nel suo considerarsi oltreideologica) […]. *Noi* non eravamo innocenti e non dovremmo considerarci vittime: storicamente, il tentativo di cambiare in maniera radicale il mondo in cui si vive ottiene come risposta una reazione abbastanza dura da parte di chi ritiene che il mondo vada benissimo così e occupa una posizione vantaggiosa all'interno del mondo in questione. Nessuno a Genova era innocente […] non era quello il nodo della questione. O meglio: avrebbe potuto esserlo *solamente* a livello giudiziario, ma a livello politico il concetto di innocenza mi sembrava e continua a sembrarmi veramente ambiguo (Callieri, 2021b : 90, 91).

Permane forte in Callieri, in tutte le sue narrazioni, una visione dialettica dell'andamento del mondo impregnata di materialismo storico e intimità consapevole di se stessa, disponibile all'autocritica e all'emersione di numerosi livelli di coscienza; qualità, queste, che vorrebbe vedere maggiormente espresse anche dai movimenti politici. Non mi è mai sembrato troppo convinto dai miei tentativi di spiegare le difficoltà della militanza come effetto della straordinarietà traumatica (Beneduce, 2008) vissuta a Genova in quei giorni di luglio. Non certo perché non ne riconosca la gravità, ma perché, riesce ad avere uno sguardo più disincantato su quell'esperienza:

Le cose brutte che sono successe in quei giorni hanno determinato chiaramente un effetto che probabilmente è stato quello di allontanare parti di militanza non proprio tutti i giorni a tutte le ore […] quindi anche un po' più blanda da quel territorio […] molti giovani, tra cui io, comunque sò stati scioccati secondo me da quel livello […] Poi qua ritorniamo un po' al discorso sul movimento e su […] una certa idea del movimento che io la vedo un po' ingabbiata certe volte tra recriminazione anti qualcosa e un po' una sorta di vittimismo: «Tutti ce l'hanno cò noi! Il potere è cattivo!» […]. Il potere è così […] mi domando come fai ad averci questa reazione? Cioè come puoi pretende di cambià le cose se non c'hai 'n'atteggiamento diverso? che non significa sacrificale "io sopporto tutto" […]. In parte secondo me è stata pure 'n'incapacità del movimento, e qua torniamo pure al discorso del fatto che quando si parla del movimento del 2001 si parla del movimento dei movimenti più belli, più fichi... 'n'hai capito perché eravamo i focolarini co' 'anarchici! Nella stessa maniera un po' petulante in cui quelli degli anni '70 te parlano di loro come la miglior generazione che comunque non serve a nessuno se non al tuo autocompiacimento. […] Forse la cosa che dovremmo cercà de trasmette è cos'è che non è andata bene, un po' de autocritica perché è chiaro che 'a polizia te mena, 'a polizia te tortura, 'a polizia te spara e sì, non dovrebbe essere così però purtroppo è così […] metterla sul piano del "povero me" non so quanto aiuti […]. Io la vedo pure in termini così, un po' brutali hai vinto hai perso e se hai perso qualche domanda te la devi fa! […] Lo sai qual'è il discorso? Io mi sò rotto il cazzo de sentì i magnifici sconfitti, questi sconfitti bellissimi cioè... sì, però hai perso, fatte qualche domanda, invece de dì quanto sei stato bravo, quanto sei stato puro, quanto hai lottato contro tutto e tutti e tutto era contro de te![199]

Nel commento di Callieri ho trovato, oltre a molto altro, un'espressione concreta del carattere culturale del dolore, dimensione socializzata e significata della sofferenza, "che unisce l'uomo al mondo" (Le Breton, 1995 : 14). Leggendolo e confrontandomi con lui mi sono venuti spesso in mente i personaggi dei romanzi di Victor Hugo: l'assenza di figure totalmente buone/cattive o rassicuranti/pericolose rappresenta la complessità dell'umano meglio di quanto possa fare una visione edulcorata e dicotomica che distingua buoni e malvagi. Così nei racconti di Callieri sfuma l'opposizione tra vittime e carnefici nei cui confronti emerge anche una certa curiosità, la volontà di comprendere come sia possibile infierire su delle persone inermi, perché ciò sia accaduto e come sia stato percepito, approvato o disapprovato dai vertici della gerarchia, dai mezzi di comunicazione *mainstream* e dalla politica di governo e di movimento.

Seppure intellettualmente e politicamente condivida e apprezzi un simile approccio, a livello personale ammetto di avere delle difficoltà a superare una propriospettiva (Piasere, 2002) più rigida, caratterizzata dal desiderio di un ordine semplice ed evidente. L'immagine del Tao e l'uso interpretativo che ne fanno alcuni junghiani mi hanno aiutata a districarmi tra le mie emozioni e i contenuti proposti da Callieri. Ciò non significa che io

[199] Intervista con Valerio Callieri, 27 giugno 2016. La trascrizione integrale dell'intervista è inserita in Appendice 3, qui ho fatto ricorso a una forma di trascrizione più agevole per la lettura.

non sia consapevole delle critiche mosse a questo filone epistemologico ed ermeneutico, specialmente riguardo al rischio di etnocentrismo[200], ma ritengo che tale pericolo sia arginabile per almeno due motivi: il primo è che il panorama mitologico di Callieri è esso stesso centrato sulle opere tragiche e letterarie greche e romane, e non sembra offrire spazi a immaginari e culture extraeuropee. Il secondo è che le riflessioni degli autori che si rifanno a questa corrente della psicoanalisi, nella specificità dell'incontro con Callieri, sono state per me, parafrasando Lévi-Strauss, *buone per pensare* e dunque parte di quei ponti che permettono attraversamenti (Piasere, 2002) tra stratagemmi diversi per orientarsi sul terreno e cercare di comprenderlo.

Callieri rivolge anche a se stesso la capacità fluida di non dipingersi come agnello sacrificale, ma come umano tra umani che, sebbene capaci di comportamenti terribili, vanno compresi per poter efficacemente gestire il presentarsi di situazioni che storicamente riappaiono nelle loro forme più eclatanti, ma con le quali conviviamo quotidianamente, mantenendole sommerse e taciute o normalizzandole (Scheper-Hughes, 2005):

> Quello che è successo là capita abbastanza quotidianamente no? Cioè, io sò stato a Bolzaneto, quello è stato alla Diaz, e in qualche maniera sei all'interno de un movimento che c'ha una possibilità […] una voce mediatica, culturale che riesce a fasse sentì, denuncià quello che è successo. E poi invece penso a... veramente a chi se vive el carcere tutti i giorni o... a chi veramente viene preso... dalla polizia e viene veramente sottoposto a umiliazioni che a me sembrano […] insopportabili... al di là de ogni sostenibilità […] Penso veramente a quelli che stanno fuori […] dalla cittadinanza legittima come pò esse la nostra no? Che magari sì, sei militante però... non sei uno senza un permesso de soggiorno, non sei 'na prostituta, cioè non sei proprio lo scarto […] a livello de 'a normalità delle forze dell'ordine […] Io l'ho vissuta là, molte persone l'abbiamo vissuta là [sospira] però appunto quanti? […] Quante bolge ci stanno che non vediamo, non sentiamo, che non? […] Ogni tanto... Cucchi muore, eh... coso muore... Quanti invece se sò fermati un minuto prima de quella cosa là? […] Questo a me è la cosa che un po' me terrorizza... [201]

L'avverbio *veramente*, nella sua quadrupla ricorsività, sembra voler rinforzare un concetto. Alla luce delle riflessioni politiche di Callieri, forse questa anafora ci interroga anche sulle nostre responsabilità di compagni e intellettuali: siamo capaci di vedere e riconoscere la

[200] Tra gli altri, Carlo Ginzburg a proposito dell'uomo dei lupi chiosa: "è sul terreno del mito […] che si determina la rottura tra Jung e Freud. L'approssimazione e la mancanza di rigore di Jung fecero fallire un progetto che era, su questo punto, potenzialmente molto più fecondo di quello di Freud. Gli archetipi identificati da Jung sono il frutto di un'intuizione superficiale (e superficialmente etnocentrica) […]. Le risposte date da Jung al problema del mito costituiscono in definitiva una grande occasione sprecata" (Ginzburg, 1986 : 248).

[201] Intervista a Valerio Callieri, Roma 27/06/2016.

violenza quando non ci riguarda direttamente o, peggio ancora, quando si rivolge contro i nostri altri? Quasi a voler ricordare che tutti possiamo essere sedotti dal piacere dell'identificazione o dalla, apparente, serenità della delega (Puget, 1989) e che "è fondamentale che riconosciamo nella nostra specie (e in noi stessi) una capacità genocida e che esercitiamo un'ipervigilanza difensiva, un'ipersensibilità nei confronti di atti forse meno evidenti, ma *autorizzati* e quotidiani di violenza che, in altre condizioni, rendono possibile la partecipazione a genocidi e questo forse più facilmente di quanto ci piacerebbe credere" (Scheper-Hughes, 2005 : 277).

L'intervista audioregistrata con Callieri è scaturita da una lunga serie di conversazioni avvenute a margine del percorso condiviso con il Seminario di Storia dei Movimenti che, nel 2016, si è dedicato all'organizzazione di un'iniziativa sul G8 2001 ospitata dal Nuovo Cinema Palazzo e dal suo Festival di Storia. Come egli stesso ha esplicitato più volte, per Callieri, come per molte altre persone, i Cerchi della Memoria realizzati in quell'occasione sono stati custodi fertili della sua creatività.

Maddalena Tiburzio nell'*Avviso ai naviganti* con cui si apre il volume *Genova 2001-2021. I cerchi della memoria* li racconta così:

> I cerchi della memoria dedicati a Genova 2001 si sono svolti dall'autunno 2015 all'autunno 2016. Hanno costituito il percorso e la struttura del VI Festival di Storia, che si è svolto dal 20 al 22 maggio 2016 come di consueto nel Nuovo Cinema Palazzo, spazio liberato in Piazza dei Sanniti, a Roma. Il Festival di Storia è un evento organizzato in collaborazione con il Seminario sulla storia dei movimenti e il Circolo Gianni Bosio. I cerchi della memoria sono una modalità di trasmissione dell'esperienza e della conoscenza, la partecipazione è da ritenersi libera. Stabilito il tema dell'incontro, ogni oratore ha diritto di parlare fin tanto che la memoria relativa ai fatti emerge. Sono permesse le domande, ma non l'interruzione del flusso del racconto […]. In occasione dei cerchi svolti per Genova 2001 ognuno degli interessati ha potuto ascoltare e scegliere di raccontare. Le sessioni sono durate in media due ore. Tutti gli interventi sono stati registrati e poi trascritti, il lavoro di redazione del materiale ricavato è durato due anni ed è stato, quanto più possibile, un lavoro collettivo. […] I cerchi della memoria sono da intendersi come uno strumento di lavoro utile a ritrovare e ricostruire i luoghi, i personaggi, le azioni della storia che siamo e che abbiamo contribuito a fare, soggettivamente e collettivamente, in un continuo e vitale movimento (Bracaglia – Salvatori – Tiburzio, 2021 : 5, 6)

Alle parole della curatrice e grafica del volume che raccoglie le trascrizioni di quell'esperienza aggiungo solo due elementi necessari a comprendere l'intensità della condivisione formatasi tra i partecipanti. In primo luogo è opportuno restituire una scansione cronologica: i Cerchi della memoria sono stati organizzati tre volte, una a

novembre 2015, una a marzo prima del Festival di storia svoltosi nel maggio 2016, infine una a settembre dello stesso anno. La suddivisione in tre appuntamenti aveva la finalità di dedicare a ciascuna di esse una porzione specifica dell'arco temporale dell'esperienza G8, anche al fine di facilitare l'organizzazione dei pensieri e favorire l'emersione di quelle connessioni, ininterrotto gioco di rimandi, tra i ricordi legati a esperienze più individuali e le memorie condivise, collettive (Halbwachs, 1925), letteralmente politiche nel nostro caso.
Così le tre giornate si sono articolate in *prima, durante* e *dopo* Genova. A tale proposito, è bene evidenziare fin d'ora l'importanza di una tale scansione temporale in tre tempi, capace di reintegrare il *durante*, spesso considerato unicamente nella sua veste di trauma nel senso etimologico di *ferita* (Laplanche-Pontalis, 1967) che fende e frattura il tempo in un prima e un dopo (Bartesaghi, 2003).
Durante i tre appuntamenti, al centro del cerchio disegnato dalle sedie è stato inserito un tavolino, anch'esso circolare, realizzato con materiale di recupero sul quale è stato posto un registratore acceso, scegliendo invece di non effettuare riprese video né fotografie. Come filo di continuità, il gruppo ristretto del Seminario di storia dei movimenti si è incontrato ogni mercoledì pomeriggio per condividere un percorso di autoformazione che si è svolto attraverso la lettura condivisa di testi scritti, lezioni autogestite su temi riguardanti la globalizzazione e i sistemi economici, incontri con esperti del tema G8 come l'avvocato Francesco Romeo membro del Genoa Legal Forum. Gli appuntamenti del mercoledì si concludevano con una cena preparata nella cucina del Nuovo Cinema Palazzo da Guido Farinelli[202], occasione in cui la disposizione in cerchio diveniva ovoidale per far fronte alla forma rettangolare dei tavoli.
Con l'approssimarsi dei tre giorni del Festival di Storia, il Seminario si è suddiviso in gruppi di lavoro ciascuno dei quali si è occupato di alcuni dettagli necessari alla realizzazione del Festival; come spesso avviene nell'autogestione, i confini sono sfumati e così, sebbene con intensità variabili, tutti si sono occupati di ogni aspetto. In ciò un'attenzione particolare va posta sulla fase di trascrizione delle voci registrate, ancora solo il *prima* e il *durante Genova*, per realizzare un copione da cui Giovan Bartolo Botta[203] avrebbe elaborato uno spettacolo teatrale molto simile a un *happening*. In questa prima fase di elaborazione era possibile lavorare al testo trascritto del racconto altrui o al proprio, e Callieri ha fatto parte

[202] Oltre ad essere una delle colonne portanti di quelle esperienze, Farinelli è un esempio di quanto i percorsi di militanza possano intrecciarsi con quelli biografici, intellettuali e professionali. La sua passione per la storia e la gastronomia ha trovato espressione in questa esperienza: https://www.facebook.com/LaStoriainCucina.
[203] Non è disponibile un riferimento (recensione o videoregistrazione) on line a quello spettacolo. Di seguito il link al sito dell'attore https://giovanbartolate.wordpress.com/

di chi ha optato per questa seconda possibilità portando avanti un impegno a oltranza contro la stanchezza e la febbre: lo ricordo immerso in un lavorio incessante.
La circolarità della disposizione spaziale delle sedie e la ciclicità temporale dei mercoledì si sono inserite, così, in una ruota di veicoli delle narrazioni che sono passate dalla voce del primo racconto nei Cerchi alla trascrizione del copione teatrale, alla vocalizzazione attraverso la recitazione durante la performance, a un'ulteriore trascrizione confluita nel volume *Genova 2001-2021. Cerchi della memoria*, senza che questo circolo si interrompesse: perché durante ogni presentazione abbiamo letto ad alta voce alcune delle storie trascritte.
Se la differenza tra Storia e mito è stata spesso descritta in termini di alternativa tra un tempo lineare[204] e uno ciclico, tale circolare ricordare condiviso sfuma questi confini. La rotondità assume così il ruolo di contenitrice e facilitatrice dei ricordi e dei racconti, ancor più se questi ultimi sono feriti e fanno riferimento a esperienze disorganizzanti: "l'esperienza insegna che il «circolo chiuso», il mandala, è l'antidoto tradizionale a uno stato mentale caotico" (Jung, 1934-54 : 25). Il cerchio sembra permettere di integrare le parti della storia, intese sia come esperienze ed emozioni sia come soggetti che quelle storie hanno realizzato o attraversato. Nel cerchio, potremmo azzardare, si supera la sensazione della colpevolezza perché la linearità della causalità è sospesa e si apre la possibilità di pensare anche con altre categorie.
Come lo scudo di Achille "il cerchio contiene tutto: la guerra, la pace, la ricchezza preziosa della terra, la gioia, l'odio, l'amore. In sé non ha una storia, ma costituisce il compendio delle universali vicende umane" (Ciani, 2020 : 79). Il cerchio non impone una Storia, ma ne permette l'emersione.

3 – Tra miti e racconti ambasciatori

Durante le iniziative legate alla festa della Liberazione nel 2016 Eugenio Cirese, *genius loci* del Nuovo Cinema Palazzo secondo le parole dell'attore Giovan Bartolo Botta, mi ha messa in contatto con Alessandro Portelli che conoscevo solo come lettrice. Ho scoperto così che all'interno dell'Archivio Sonoro Franco Coggiola si trova un fondo Genova contenente circa trenta registrazioni su audiocassetta e due su minidv. Ho cominciato a digitalizzarle e ho pensato di portare nel percorso dottorale la ricchezza di quelle storie che mi sembravano raccolte con uno spirito simile a quello degli etnografi degli anni '50 del 1900: con la fretta di depositare in un archivio memorie fragilissime sotto il rischio di

[204] "Superstizione caratteristica della nostra civiltà" (von Franz, 1979 : 112)

una veloce e inesorabile scomparsa. Purtroppo questo obiettivo è stato interrotto dal lockdown e dalla chiusura per ristrutturazione della Casa della Memoria che ospita l'archivio i cui fondi sono finiti provvisoriamente nelle abitazioni private dei soci del Circolo Bosio, ma l'intuizione da cui il percorso era nato è rimasta.

Le interviste del fondo sono il risultato di un progetto di ricerca realizzato da Alessandro Portelli con un gruppo di studentesse dell'Università La Sapienza tra il 2001, immediatamente dopo il 22 luglio, e il 2002; molte di esse sono state raccolte dalla voce di persone che non hanno partecipato ai processi legali o comunque prima della testimonianza da rendere in tribunale. Dal momento che nel 2013 si è chiusa l'ultima fase italiana dei processi relativi al G8, con l'emanazione della sentenza della Corte di Cassazione sui fatti di Bolzaneto, le interviste che ho raccolto nel corso degli anni si collocano tutte su un arco temporale successivo alle testimonianze giuridiche, ben diverso da quello preso in considerazione dal fondo Genova.

Sebbene si tratti di persone differenti, la mia impressione è che i racconti registrati dal gruppo portelliano siano caratterizzati da una coloritura onirica, quasi fiabesca nel loro essere intessuti di personaggi e azioni ricorrenti: il pellegrinaggio disorientato a piedi nella città sconosciuta e distrutta alla ricerca di cibo, alloggio, soccorso; la comparsa di aiutanti magici che all'improvviso compaiono a salvare da aggressioni terribili o dall'estenuazione della fame e del dolore fisico, psicologico e morale; l'idea di aver attraversato un'esperienza terrificante e buia che ha improvvisamente reso grandi, facendo perdere l'innocenza giovanile; la presenza di alleati e nemici.

Di quella difficoltà a organizzare sulla linea del tempo gli eventi e di quegli elementi fiabeschi, invece, nella maggior parte delle interviste che ho raccolto dal 2012 in poi non ho scorto traccia o, perlomeno, non in modo così manifesto; piuttosto ho percepito l'ansia di produrre racconti il più possibile credibili, aderenti al vero. Certamente, ciò potrebbe dipendere dal diverso modo di raccontare delle singole persone, dalle diverse influenze che produce ogni intervistore/trice, dal fatto che tra i due *corpora* è intercosa almeno una decade. Eppure mi chiedo quanto il ruolo del tribunale come contesto principe della possibilità di narrare abbia avuto un suo peso specifico che si è andato ad aggiungere alle altre variabili. La paura di non essere creduti, ad esempio, tipica compagna di ogni sopravvissuto (Levi, 1947) in sede giuridica viene rinforzata dal rischio di uscire sconfitti sia in termini legali che mediatici e sociali.

Per poter approfondire adeguatamente questa tematica avrei avuto bisogno di indagare più approfonditamente il fondo Genova dell'archivio Coggiola e di poterlo comparare con

altre interviste. Tutto ciò non è stato possibile perché avrebbe dovuto svolgersi nel secondo anno di ricerca dottorale, proprio durante il lockdown e, come ho già precisato, ho scelto in accordo con il terreno di non trasferire on line le conversazioni.

Cercando di non disperdere del tutto l'idea di partenza, ho deciso di concentrarmi su una persona con cui avevo già intessuto un'interazione di lunga durata e che di elementi onirici, fiabeschi e mitologici aveva arricchito le sue opere letterarie: Valerio Callieri. Lo seguiremo con la consapevolezza che concentrarsi su un singolo soggetto non implica estrapolarlo artificiosamente dai legami sociali che egli intrattiene e da cui è attraversato, e che lo "psichismo individuale" non è il riflesso né il presupposto di un gruppo, è possibile seguire le tracce incarnate nella "esperienza concreta" di una storia individuale per ottenere una "garanzia che un fatto sociale corrisponda alla realtà […] di una società localizzata nello spazio e nel tempo […] ma anche di un individuo qualunque" (Lévi-Strauss, in Mauss, 1965 : XXX) della società in questione. Ciò a patto di mantenere nell'analisi un equilibrio nella complementarietà tra psichismo individuale e struttura sociale, ricordando che non può esservi l'uno senza l'altra.

Se "nessuna società […] giunge […] a offrire a tutti i suoi membri, e allo stesso grado, il mezzo di utilizzare pienamente se stessi per l'edificazione di una struttrua simbolica" (Lévi-Strauss, in Mauss, 1965 : XXV), Valerio Callieri, con il suo lavoro, rappresenta bene "colui che […] accetta di vivere in un mondo definibile soltanto attraverso la relazione tra sé e gli altri" (Lévi-Strauss, in Mauss, 1965 : XXV) e che per mantenere dinamici i significati di tale relazione si allena anche di fronte alle crisi che potrebbero frantumarla[205].

Teorema dell'incompletezza, suo romanzo d'esordio pubblicato nel 2017 anche grazie alla vincita del premio Italo Calvino[206], contiene la complessità di molto ~~questi~~ livelli del discorso: mito e storia, elementi biografici e vissuti collettivi formano un intreccio complesso.

Due fratelli indagano sulla morte del padre, ex operaio Fiat ucciso nel suo bar di Centocelle durante una rapina. A raccontare è il più giovane, che scopre una misteriosa dedica in codice – "Non lasciarmi sola. Clelia 1979" – sul retro di una cornice. Si apre così uno spiraglio sul passato insospettabile del padre. Dietro all'immagine del barista ironico tifoso della Roma emerge uno sconosciuto segnato da segreti e contraddizioni che affondano negli anni della contestazione e della lotta armata. Tito, il primogenito, di quel passato è certo: ha raccolto con scrupolo le prove che dimostrano come il padre abbia sempre fatto la scelta più onorevole dalla parte dello Stato. Il minore invece, tormentato dai dubbi, si trova a fare i conti con il fantasma del padre, che gli appare in forme e visioni sempre più allucinate per dire la sua storia e mostrare

[205] Si consideri, ad esempio, il "patto denegativo" (Kaës, in Puget et al., 1989 : 172).
[206] https://www.premiocalvino.it/valerio-callieri/

una strada verso la possibile verità del suo omicidio. | I due fratelli – che da anni non si parlano, schierati su versanti ideologici opposti – sono costretti a collaborare, diffidano l'uno dell'altro, si rinfacciano colpe, si passano alcune informazioni ma ne omettono molte altre. | Il maggiore, un poliziotto convinto protagonista dei fatti avvenuti alla Diaz e a Bolzaneto, è aiutato dall'accesso a documenti riservati dei servizi segreti attorno agli anni di piombo; il minore ha al suo fianco due amici scalcagnati e irresistibili. E poi c'è Elena, un'hacker che lo accompagna con intuito e rigore matematico nella ricerca dell'assassino, sciogliendo la sua cronica incapacità di decidere e spingendolo oltre l'indolenza e la paura. Per svolte inaspettate, supposizioni e disvelamenti, la domanda "chi ha ucciso il padre?" trascina il lettore in un groviglio di colpe e responsabilità dove, in un crescendo hitchcockiano, sembra impossibile giungere alla verità. E, più che mai, essere in grado di dimostrarla (Callieri, 2017).

Seguendo l'invito di Claude Lévi-Strauss a non perdersi nelle trame dei racconti, ci inoltreremo verso altri piani di lettura.

Prima di procedere, tuttavia, è necessario che io esprima una correzione della mia prospettiva: all'origine di quell'intuizione avevo considerato come opposti i discorsi della verità, della razionalità, della storia, del tribunale da un lato, e quelli del mito, del sogno e della fiaba dall'altro. Il primo passo è stato scoprire quanto un simile approccio fosse sbagliato e fuorviante essendo i discorsi più intersecati, correlati, cangianti che dicotomici.

Il mito, come la verità e la giustizia, è un fenomeno complesso, incomprensibile attraverso un'unica prospettiva o una sola disciplina: lo stesso Claude Lévi-Strauss ha ribadito l'importanza di portare l'attenzione su molteplici livelli di lettura che non si limitino a quella dell'intreccio, ma sappiano cogliere lo "stile narrativo, la sintassi, il vocabolario, forse la fonologia" (Lévi-Strauss, 1968 : 113). Tutte qualità proprie della comunicazione.

Se "la salute individuale implica la partecipazione alla vita sociale" (Lévi-Strauss, in Mauss, 1965 : XXV), è fondamentale che il riconoscimento dell'orrore compiuto dall'istituzione statale avvenga collettivamente (Ulriksen-Vignar, in Puget et al., 1989). I miti, o almeno alcuni di essi, sembrano poter essere utili strumenti per superare il silenzio e il "far tacere", significanti della violenza (Puget, 1989 : 36). Baluardi difensivi di attaccamento alla vita che compaiono tra i meccanismi di adattamento a una minaccia (Puget, 1989 : 18), i miti "potrebbero anche costituire una maniera di affrontare il problema" dell'incidenza del contesto sociale (Puget, 1989 : 31) in questi *continuum* di violenze. Essi, infatti, permettono di nominare gli aggressori, un processo che consente di non percepirli più come solo fantasmi (Kaës, in Puget et al., 1989) e di dare spazio al conflitto (Ulriksen-Vignar, in Puget et al., 1989 : 120).

Un conflitto che in *Teorema dell'incompletezza* si dipana a partire da un desiderio di vendetta che attraversa le generazioni e le epoche storiche e che si esprime attraverso molte forme.

C'è quella di Sirio, amico del narratore senza nome, che dopo essere stato portato a Bolzaneto "decise che i rave party erano qualcosa di capitale e liberatorio: una sorta di ricompensa e vendetta per quello che aveva passato nella caserma di Bolzaneto e il fatto che questa vendetta fosse contro se stesso è un genere di riflessione che è meglio tenere per sé" (Callieri, 2017 : 33). Un sentimento che suscita a un tempo comprensione – "non posso fare a meno di notare che qualsiasi individuo sano di mente desidera ardentemente vedere una persona bella e carismatica avvoltolarsi nel fango, soprattutto se la persona bella e carismatica ha usato il manganello tonfa e il pepper spray contro l'individuo […] sano di mente" (Callieri, 2017 : 40) – e insoddisfazione perché la vendetta è "ripetizione" e "gelo" (Callieri, 2017 : 265), un'identificazione con la ferita che ne impedisce la cicatrizzazione ed è incapace di generare sollievo oltre le apparenze: "i semi della vendetta danno vita alla pianta del potere" (Callieri, 2017 : 338) scrive nel suo diario Tito, fratello del narratore, poliziotto a Bolzaneto, studioso attento della storia italiana e dell'animo umano in un modo che ricorda il Narciso di Herman Hesse[207].

La vendetta e la giustizia attingono alla stessa radice.
La giustizia è una vendetta impersonale.
Io non voglio giustizia perché questa cosa è personale.
Me la sono guadagnata questa vendetta (Callieri, 2017 : 79).

Così scrive Tito in uno dei suoi appunti. Mi sono chiesta a lungo il significato di questa frase, poi ho pensato alla *radice* in senso etimologico e ho cercato le parole per dire vendetta in greco antico. Ne ho trovate due, ma sicuramente ne esistevano di più: un gruppo è quello che si costruisce a partire dal verbo *timoreo* (τιμωρέω): *aiuto, soccorro, assisto; aiuto l'oppresso, vendico, procuro soddisfazione; (medio) mi vendico, punisco*; un altro invece ruota attorno al verbo *ekdikeo* (ἐκδικέω): *fo giustizia, mi vendico di, vendicarsi, punisco, vendico* o *ekdikazo* (ἐκδικάζω): *finisco, giudico, decido, vendico; (medio) mi fo rendere giustizia*. Questi ultimi, anche nelle traduzioni in italiano proposte dal vocabolario Rocci, mostrano una profondissima connessione tra la vendetta e la giustizia e offrono una spiegazione, una tra le tante possibili s'intende, dell'appunto di Tito: *dikazo* (δικάζω) significa *giudico, rendo ragione, sentenzio, decido; determino; (medio) mi fo rendere*

[207] Hesse, 1930.

giustizia, contendo, mi difendo, intento una lite, agito una causa, qui lo vediamo preceduto dal prefisso *ek-* (ἐκ-). La preposizione ἐκ in greco può assumere molti ruoli: insieme a un sostantivo declinato al genitivo gli fa assumere il ruolo di complemento, ma anche in altre associazioni mantiene i suoi molteplici significati di indicare una provenienza intesa come moto da luogo o come origine nel tempo, funzionare da complemento di mezzo, evidenziare una relazione tra due elementi come complemento di causa.
Forse non è sbagliata l'affermazione di Tito, ma sulla necessità di ricondurre queste giustizie gemelle alle loro fonti comuni tornerò nel paragrafo successivo, seguendo Callieri nell'approfondimento che ne offre con il secondo romanzo, *Le Furie*.
Qui è possibile cominciare a notare che, a differenza di Sirio, il sentimento di vendetta che muove i due fratelli attraversa il tempo della famiglia e della storia e così, affinché sia superabile, il suo contenuto deve essere reso trasmissibile con il lavoro di una memoria capace di "sanzionare il crimine attraverso la costruzione di una storia" e "sostituire il ricordare alla reminiscenza" (Vignar, in Puget et al., 1989 : 49).
I miti sembrano poter esprimere bene una simile connessione tra contenuti coscienti ed elaborati e vissuti ancora sommersi, grazie anche alla loro capacità di simbolizzare il "dramma dell'anima" (Jung, 1934-54 : 19). Proprio una serie di tragedie, *drammi* teatrali, è al centro del percorso letterario di Valerio Callieri che, forte anche della sua competenza come sceneggiatore, disegna dei personaggi che si muovono come quelli di uno spettacolo teatrale o cinematografico: l'*Orestea* di un "piccolo Eschilo naïf" (Callieri, 2017 : 162) cui si affianca l'*Amleto* shakespeariano. Anche in *Teorema dell'incompletezza*, infatti, l'intreccio segue le epifanie con cui un padre ucciso si presenta a uno dei suoi due figli, quello apparentemente più vile e apatico, chiedendo il ristabilimento di un ordine e di un tempo di difficile comprensione: "vi faccio vedere come si mettono i chiodi" dice la voce di un fantasma fatto di suono e bagliori confusi "come si chiudono le cose e come si sposta l'inizio più in là" (Callieri, 2017 : 260).

Sai, il fantasma di papà mi regala dei viaggi nella sua memoria, però a tappe, come se mi dovesse spiegare gli snodi della sua vita, e in questi viaggi i colori sono vividi e i bianchi sovraesposti quasi bruciati ma io non ci vado più ai rave né gradisco ketamina oppio o MDMA, è solo che papà vuole veramente comunicare con me? (Callieri, 2017 : 148)

Così l'anonimo narratore immagina di raccontare al fratello quelle epifanie che gli "si annunciano con un *toc toc* sulla spalla" (Callieri, 2017 : 239) obbligandolo a un percorso di scoperte e crescite tra emozioni, responsabilità e incertezze.

Sebbene non gli appaia direttamente, anche Tito è mosso dalla presenza del fantasma paterno che interviene "a gamba tesa nella vita dei vivi" (Callieri, 2017 : 27) ma all'interno di un gruppo più ampio di troppi "cadaveri insepolti dalla Storia" che "lanciano maledizioni" (Callieri, 2017 : 210).
Come ogni fantasma che si rispetti, anche questi si annunciano con una brezza sospetta che, non a caso, spira proprio nel mese di luglio inaugurando la possibilità di dire la storia:

> succedono sempre cose strane a luglio. Il vento soffia imprevedibile e non chiede mai permesso prima di portarsi via le cose più preziose. Il giornale dice che qualcosa cambierà definitivamente e l'Italia così come la conosciamo non esisterà più. Saremo condannati a scontare gli errori dei nostri padri (Callieri, 2017 : 11).

Questo vento sembra rievocare quel *mal aire* che Michael Taussig considera come la condensazione di qualità morali e metafisiche associate alle morti violente: l'aria fetida come agente impersonale, simile al fato e alla dannazione, amorale e asociale che colpisce con il suo malessere soprattutto i membri più giovani della società, ma anche come forma speciale di stregoneria cui ricorre la storia, specialmente se si tratta di una storia di conquista, per affatturare i vivi sottraendogli proprio quel dominio di agency garantito agli umani dalla *sorcery* restauratrice della morale e regolatrice delle disuguaglianze.
Queste "forze che bussano con una certa decisione alle porte della salute mentale e hanno la curiosa voce dei morti ammazzati" (Callieri, 2017 : 66) tornano tra i vivi imponendogli di rigiocare lo spazio della morte, teatro di conflitti e di contraddizioni e, perciò dominio privilegiato per le trasformazioni e le metamorfosi a partire da cui possono sorgere nuove forme di vita sociale e visioni alternative del futuro (Taussig, 1984).
Il fantasma del padre e la sua scelta di manifestarsi e spiegarsi poco a poco esprimono una dimensione transgenerazionale delle memorie e delle emozioni che permette a uno o più discendenti (Ulriksen-Vignar, in Puget et al., 1989) di farsi carico della necessità di redimere il passato nel presente (Taussig, 1984). Ciò può avvenire a partire dal riconoscimento consapevole di tale necessità di fronte alla quale non ci si può arrendere: "pensavo che eri morto e non ti ho cercato […]. Scusa che mi sono arreso" (Callieri, 2017 : 28) dice il protagonista di fronte alla prima epifania del fantasma paterno.
Non si tratta di un percorso indolore: Callieri lo rappresenta attraverso un antieroico scontro tra due falangi di cavallette che si contendono il dominio sul suo cervello e sulle sue emozioni. Una battaglia sottile e quotidiana che non sembra possa interrompersi mai del tutto e lascia ovunque margini di incertezza: "ho il fisico per fare l'eroe greco?" (Callieri,

2017 : 124) si chiede il narratore quando la falange *Oreste* sembra vincere quella dell'accidia.

Oreste, figlio di un padre ucciso e insepolto, chiamato alla vendetta e alla memoria, comincia a presentarsi fin da questo romanzo come punto di riferimento, quasi musa ispiratrice, dell'opera letteraria di Callieri. Ancora una volta, un'opera che è alla base della storia della drammaturgia tragica.

Proprio il riferimento al teatro, capace di "mettere in gioco la comunicazione coll'Altro" (Puppa, in Cantelmo, 2007 : 590), permette a Callieri di rovesciare continuamente gli sguardi e rendere i carnefici portatori della parola delle vittime. In ciò alcuni lettori hanno visto una scelta stilistica che evidenzia in modo eccessivo la debolezza degli altri personaggi, vittime incapaci perfino di raccontarsi. Leggendo e rileggendo mi sembra invece, sulla scia della *Ballata del Vecchio Marinaio*, che Callieri rappresenti bene quell'obbligo alla memoria e al racconto che andrebbe redistribuito e sollevato dalle spalle delle vittime le quali possono a buon diritto desiderare l'oblio (Beneduce, 2007) non come rimozione, ma come possibilità di non essere dominate dall'ingombro di un passato che si impone su ogni tempo impedendo il pensiero e la vita. Anche gli esempi virtuosi dei comitati, dalle Madres de Plaza de Majo alle Madri per Roma Città Aperta a quelli legati al G8 genovese, ci hanno abituati all'idea che il dovere di produrre "memorie ostinate" (Beneduce, 2007) spetti alle vittime che dovrebbero fare di tutto per spezzare le catene della storia e entrarci dentro.

Callieri sembra voler suggerire che questa condizione di *Vita in morte* – vittimizzazione secondaria in cui si trascorre la vita vagando per il mondo raccontando a *convitati* obbligati all'ascolto da una potente opera di seduzione che il dolore può, anche, produrre – non spetta alle vittime, ma potrebbe essere una giusta *penitenza* (così la chiama il Vecchio Marinaio) di chi ha compiuto un crimine. Per quanto ciò ci appaia lontano dalla quotidianità, non è l'Albatros a doversi far carico del racconto.

Inoltre, porre la narrazione sulla bocca dei carnefici rappresenta anche una particolare forma di patrimonializzazione, valorizzazione e trasmissione della storia, che si potrebbe definire oceaniana: è nota la vicenda degli oggetti prelevati in epoca coloniale e tuttora conservati nei musei dei paesi predatori, di fronte a un simile conflitto Jean Marie Tjibaou, riflettendo una volontà collettiva condivisa, ha proposto di considerarli come "oggetti ambasciatori" (Aria – Paini, 2015) che non sono andati perduti, perché con la loro presenza essi portano quello che potremmo considerare lo spirito della loro storia. Seguendo quest'immagine, allora, la scelta di Callieri potrebbe essere interpretata come

una versione saggia del contrappasso e della vendetta/giustizia che impone i *racconti ambasciatori* sulle bocche dei tanti *vecchi marinai* che hanno ucciso *albatri.*

Ne sono esempi i monologhi[208] con cui Tito[209] descrive ciò che avvenne nelle celle di Bolzaneto immaginando lo stato d'animo di Sirio ed esprimendo, seppure con un tono più minaccioso, le riflessioni di Callieri stesso come emergono anche nei suoi racconti ai Cerchi della Memoria e nell'intervista. A questo personaggio, tuttavia, è affidato un compito ancora più grande: "riannodare i fili della Storia passata e del presente" (Callieri, 2017 : 121). Un impegno che si esprime nei dialoghi, spesso conflittuali, tra i due fratelli e, in modo più sistematico ed esteso nel diario, strumento "per mettere in ordine quello che è stato ma anche per sconfiggere la paura" (Callieri, 2017 : 52). È qui che Tito ripercorre la storia dell'Italia repubblicana, a partire dall'epurazione mancata tra le forze dell'ordine alla fine della dittatura fascista, inserendo la repressione del G8 2001 all'interno di una dialettica storica e geopolitica più ampia. Tito rinviene nell'esuberanza dei movimenti internazionali degli anni '60 e '70 la necessità di "scioccare" e "far regredire la popolazione al bisogno di un governo (padre) che faccia cessare l'insicurezza e l'angoscia" (Callieri, 2017 : 64). Se il fantasma rievoca queste vicende raccontandole attraverso le proprie esperienze, è a questo suo figlio che spetta il compito di mettere in ordine le storie e la Storia. Ripercorrendo con una inquietante meticolosa pazienza i tasselli dello stragismo italiano e delle torture connesse ai golpe sudamericani, il poliziotto che ha prestato servizio a Bolzaneto esprime i *perché* con cui Callieri, in modo più informale e collettivo, ha delineato possibili significati di quell'incontro con la perversione della violenza di Stato.

"Le sfide della globalizzazione che il paese affronterà sono quelle a cui è chiamato tutto l'Occidente nel nuovo secolo: rispondere all'attacco delle nuove potenze industriali orientali e sudamericane. La privatizzazione […] di settori quali sanità scuola e forze armate, […] l'introduzione di nuove forme lavorative con meno vincoli sindacali. […] Produrranno reazioni sociali. È meglio disarticolare subito."

"Evitare la possibilità che il cosiddetto 'popolo di Seattle' […] possa superare il carattere di sabotaggio minoritario […] impedire che diventi massa critica militante. Contenerlo nella cerchia ristretta dei militanti politici, non farlo uscire dall'alveo solito dei centri sociali."

"L'Italia è la nazione che deve mostrare la strada perché conosce meglio di altri paesi occidentali […] il protrarsi del '68 su linee più violente a causa della mancata estirpazione del virus. Necessaria duplice azione: nelle strade e all'interno delle caserme. Il bersaglio: simpatizzanti e non militanti duri e puri. Colpire

[208] Vista l'ampiezza delle citazioni, le ho inserite in Appendice 3 insieme alla trascrizione dell'intervista e dei racconti condivisi durante i Cerchi della Memoria.

[209] Si tenga presente che ne *Le Furie*, il compito di narratore spetterà a Leonardo, abusante della protagonista Clementina.

in prevalenza coloro che per la prima volta si avvicinano al movimento e alla politica […]. Instillare paura di massa."

"Metodo: fare in modo che le caserme diventino parentesi in cui il mondo familiare del soggetto esplode. […] La gestione della strada e degli arresti deve avere un carattere scioccante. Deve essere chiaro che non si tratta di legittima difesa dello Stato ma di un attacco quasi ingiustificato. […]."

"Le operazioni militari su piazza dovranno sconvolgere e sorprendere […] impedire l'elaborazione dell'evento e la reazione lucida della controparte. Bisogna ottenere una paralisi psichica. Trasformare le persone in fogli bianchi su cui scrivere il terrore, la morte, la perdita a cui andrebbero incontro nel caso decidessero di ribellarsi seriamente contro lo Stato."

"Fornire la massima protezione e garanzia agli uomini per i processi futuri e allo stesso tempo sconfessare gli eccessi nel tempo […]." (Callieri, 2017 : 235, 236).

Punto per punto si delinea la storia di un soggetto, attraverso l'espressione dei *perché* avanzati da Callieri, la storia di mentalità professionali, come quella dei servizi segreti e delle polizie, la storia delle culture militanti, la storia dei mutamenti economici considerati espressione di un potere istituzionale più forte di quello degli stati. Questa storia sembra non potersi scrivere se non in forma di romanzo.

Il mito, grazie alla sua familiarità con il mistero, può svelare la verità, o almeno una delle verità possibili (Ricorda, in Cantelmo, 2007 : 423), esprimendo le implicazioni sociali e individuali di una storia e delle emozioni che porta con sé (den Bossche, in Cantelmo, 2007 : 344-348), è proprio il romanzo che permette di "considerare la storia come una mescolanza di scienza e finzione, […] come un ambito in cui si produce una reintroduzione della temporalità" (Certeau, 1987 : 55).

La letteratura sembra esprimersi al meglio come "forma alternativa di logica" (Certeau, 1987 : 112) attraverso due ambiti, uno dei quali particolarmente presente nelle opere di Callieri: la retorica e la tragedia. Entrambe possono accedere all'ambito storico, con il quale condividono un "postulato di produzione" se è "storica quell'analisi che considera i propri materiali come gli effetti di sistemi […] e che mira a chiarire quei meccanismi temporali […] che hanno potuto dar luogo a tali effetti" (Certeau, 1987 : 104). Ugualmente entrambe possono essere prese in prestito "dalla psicoanalisi freudiana che adotta come schema della psiche un modello teatrale simile a quello della tragedia greca o del teatro shakespeariano" (Certeau, 1987 : 104) che ci riportano ai romanzi di Callieri in cui, alla dimensione drammaturgica, le caratteristiche dei personaggi ne aggiungono una biografica che garantisce l'introduzione della "storicità nell'ambito della letteratura" (Certeau, 1987 : 107). Così "*raccontare la propria storia* può essere un monito valido anche per un paese e non solo per un *fantasma*" (Callieri, 2017 : 322), perché il mito può

svolgere la funzione di esorcizzare e capovolgere il dolore, ma anche di esorcizzarsi come azione riflessiva che l'autore, sia esso un singolo individuo o un gruppo, può percorrere su se stesso intrecciando il mito con il proprio vissuto biografico; cosicché il mito assume la dimensione del *nostos* (Gibellini, in Cantelmo, 2007 : 617-643), viaggio di ritorno a una dimensione più consapevole, più cosciente di sé e, soprattutto, della relazione con gli altri.
I miti, dunque, possono divenire la precondizione per il racconto di ogni storia: "testi [che] servono a loro volta ad articolare altri testi" (Lévi-Strauss, 1971 : 526). Serbatoi di storie e di stratagemmi, offrono un repertorio di soluzioni possibili, anche se non sempre spiegano le cause degli eventi, funzionando come "modelli di organizzazione sociale" (Lévi-Strauss, 1971).
La mitologia parla la voce della collettività, è un racconto corale e non monologico, proprio come la memoria individuale non può esistere senza ancorarsi e significarsi attraverso una memoria collettiva (Halbwachs, 1925):

> Ammettiamo quindi che qualsiasi creazione letteraria, orale o scritta, non possa in origine essere altro che individuale. Per il fatto di venir subito affidata alla tradizione orale, come avviene tra i popoli privi di scrittura, solo i livelli strutturati che poggiano su fondamenti comuni rimarranno stabili mentre i livelli probabilistici manifesteranno un'estrema variabilità, a sua volta funzione della personalità dei successivi narratori. […] tutte le opere individuali sono miti in potenza ma è la loro assunzione in chiave collettiva che attualizza all'occorrenza lo loro "miticità" (Lévi-Strauss, 1971 : 590).

Qui troviamo una caratteristica fondamentale del mito: la forza con cui impone l'alterità sulla scena dell'io, come antidoto potenziale alle espressioni più crudelmente identitarie prodotte dal desiderio di totalizzante unicità che Arjun Appadurai ha associato al concetto freudiano di narcisismo delle piccole differenze (Appadurai, 2017). Nel mito, ci dice Lévi-Strauss, *l'altro* diviene addirittura il primo termine dell'incontro: "il problema della genesi del mito si confonde […] con quello del pensiero stesso, la cui esperienza costitutiva non è quella di un'opposizione fra l'io e l'altro ma dell'altro in quanto opposizione […] Perché un mito sia generato dal pensiero e generi a sua volta altri miti, è necessario e sufficiente che una prima opposizione si inserisca nell'esperienza" (Lévi-Strauss, 1971 : 566).
Si potrebbe qui facilmente considerare che la produzione letteraria di Callieri scaturisca dall'incontro con l'opposizione tra aspettativa e realtà prodotta dall'esperienza genovese e dalle difficoltà ad essa conseguenti: alla sfiducia di cui hanno a lungo goduto i racconti delle vittime, si aggiunga che per un certo tempo molte di loro, compreso il nostro autore, si sono dovute confrontare con accuse come "associazione a delinquere finalizzata alla

devastazione e al saccheggio", sebbene nella maggior parte[210] dei casi sia scemata in poco tempo "è una roba che fa un certo effetto, specialmente quando la legge mamma" (Callieri, 2021 : 91). Un simile approccio, tuttavia, correrebbe il rischio di essere errato per due ragioni: una la accolgo, l'altra invece la respingo.

La prima è che non sarebbe corretto considerare Callieri come un uomo che esiste e agisce esclusivamente in rapporto al proprio vissuto traumatico, di breve o di lungo periodo che sia, perlopiù con l'arbitrarietà di stabilire il primato del G8 2001 come trauma tra quelli che potrebbe aver dovuto attraversare fino ad ora. Far ciò equivarrebbe ad attualizzare l'accusa che Sirio muove al protagonista di *Teorema dell'incompletezza*, ovvero quella di "trattare gli altri come malati, come inconscio da colonizzare" (Callieri, 2017 : 218).

L'altra, invece, è la difficoltà che secondo alcuni autori ci sarebbe ad accostare in un unico discorso forme narrative eccessivamente diverse come il mito, la fiaba, il romanzo.

Cominciamo con Claude Lévi-Strauss e le colpe della lavandaia che, con la reiterazione dei suoi gesti, degrada i miti. Ne *Le origini delle buone maniere a tavola* la seconda parte è interamente dedicata al passaggio dal mito al romanzo, una transizione che viene percepita come sfilacciamento della forza del mito, sua decadenza in una forma di consumo seriale come quella proposta dal romanzo d'appendice:

> accade qualcosa di irreversibile […] come la biancheria strizzata ripetutamente da una lavandaia fa uscire goccia a goccia tutta l'acqua che contiene, così la materia mitica si lascia progressivamente sfuggire i suoi principi interni di organizzazione. Il suo contenuto strutturale si dissolve […] e si degrada in serialità. Questa degradazione comincia quando certe strutture di opposizione fanno posto a certe strutture di reduplicazione […]. Forma di una forma, essa raccoglie l'ultima voce della struttura morente. Non avendo più niente da dire, o quasi, il mito dura solo a condizione di ripetersi (Lévi-Strauss, 1971 : 114)

Vorrei spendere qualche parola in difesa della lavandaia: una ripetizione non è priva di senso, anche se può rendere più arduo riconoscerlo. Nel suo inesorabile eliminare l'acqua, goccia dopo goccia, ella offre la possibilità di tornare a utilizzare il lenzuolo e ne conserva, così, l'essenza che è quella di un *textum* capace di intrecciare storie insieme. La prospettiva oceaniana della patrimonializzazione viene a proporre altri significati anche in questo caso: un bene, sia esso materiale o immateriale, non si conserva che a condizione di potersi trasformare, adattandosi alle esigenze della generazione che lo ha ereditato e

[210] *Maggior parte* non vuole sminuire, riducendola a esigua minoranza, la gravità delle accuse rivolte ai dieci manifestanti che hanno visto confermate le condanne per il reato di devastazione e saccheggio o compartecipazione psichica in esso.

che, a sua volta, lo tramanderà; bisogna quindi considerare tutti i significati possibili di quelle che ci appiano come perdite irreparabili. Non amo il romanzo d'appendice, ma prima di respingerlo dovremmo valutare approfonditamente se per una certa comunità non possa aver avuto una funzione analoga a quella del mito: contenitore e repertorio di modelli che rendono la realtà più facilmente pensabile. Il romanzo, infatti, può riformulare "saperi antichi" e fornire "alla borghesia un sostituto e una riformulazione dei riti di iniziazione ossia l'accesso all'esperienza in generale" (Piasere, 2002 : 183).
Maria Grazia Ciani, a partire da una rivalutazione della reiterazione intesa come un ritmico riverberarsi di echi, invita a considerare in modo più accogliente le possibilità di incontro tra il mito e le forme letterarie. La grecista considera i miti come precondizione stessa del linguaggio, della possibilità di esprimere una storia, per la loro capacità di non fornire signficati ultimi, ma attrarne di nuovi e di uscire da un tempo storico progressivo e lineare, privilegiandone uno circolare.

Alla stregua dell'uroboro, il serpente intento a mangiare indefinitivamente se stesso, il mito rivive il dramma della vita e della morte non come poli opposti ma come inversione senza fine dell'una o dell'altra. […] Non diversamente dalla circolarità temporale del mito, l'opera poetica rende testimonianza a se stessa ripercorrendosi dalla fine all'inizio, sia nella fase della scrittura che in quella della lettura […] Dalla sua radice etimologica, il testo è legato al movimento ritmico recursivo, all'andirivieni della tessitura […] Anche il mito è una trama che pre-ordina o ri-ordina […] gli aspetti scomposti e imprevedibili dei singoli vissuti, rendendoli comunicabili e intellegibili […] è già una sorta di testo o macrotesto, da cui si può trarre l'ordito per una serie infinita di discorsi poetici (Ciani, 2020 : 142, 143).

Una possibile soluzione, allora, simile a quella che sembra proporre Callieri con le sue opere, è quella di mantenersi in uno stadio intermedio tra il mito e il romanzo che sappia esprimere la scena cosmologica dell'uno e quella psicologica dell'altro, come ad esempio riesce a fare la tragedia: "zona osmotica" considerata nella Grecia antica come "forma di storicizzazione del mito" (Certeau, 1987 : 105).
Queste accortezze sembrano fare riferimento a un'autorialità lontana dall'amara considerazione con cui Lévi-Strauss guarda allo sfacelo dell'avventura romanzesca.

Il romanziere avanza alla deriva fra quei corpi galleggianti che il calore della storia, nel disgelo che viene producendo, distacca dalla loro banchisa. Egli raccoglie quei materiali sparsi e li riadopera così come si presentano, non senza avvertire confusamente che provengono da un altro edificio […]. Per la sua posizione storica nell'evoluzione dei generi letterari, era inevitabile che il romanzo narrasse una storia che finisca male e che il romanzo stesso, come genere letterario, andasse a finir male. In entrambi i casi l'eroe del romanzo è

il romanzo stesso. Esso narra la propria storia; rivela non soltanto di essere nato dall'estenuazione del mito, ma di essersi ridotto a un inseguimento estenuante della struttura, al di qua di un divenire che esso spia dal punto più vicino possibile senza poter ritrovare, al di dentro o al di fuori, il segreto di un'antica freschezza, salvo forse in qualche recesso in cui la creazione mitica rimane ancora vigorosa ma, contrariamente al romanzo, a sua insaputa (Lévi-Strauss, 1971: 116).

Il mito in Callieri non è una tattica "sempre inconsapevole di stessa" (Certeau, 1980), ma una scelta ben chiara che nasce da un'intensa opera di studio. A differenza del romanziere solitario con il suo materiale alla deriva, Callieri non "disturba la storia per fregole personali" (Callieri, 2021) e si riferisce a una collettività che non intende ammaestrare con motivi moralistici, ma coinvolgere nell'attenzione su un discorso che racconta storie condivise e collettive.

Accertata la possibilità di considerare mito e romanzo come espressioni di una simile intenzione, ci troviamo di fronte a un'altra opposizione: quella avanzata da Bruno Bettelheim tra fiaba e mito entrambi compresenti con pari dignità nei romanzi del nostro autore.

"C'è un re dentro il suo castello immerso nella nebbia della brughiera" (Callieri, 2017 : 276) comincia a raccontare Tito al fratello. È la storia di un re, che si dimentica di aver dato l'ordine di essere avvelenato poco a poco, e di un cuoco che, attraverso un'estrema ubbidienza e beneficiando della sovversione carnevalesca che la debolezza del monarca produce a corte, riesce a prendere il suo posto. È una fiaba attraverso cui Tito cerca di spiegare la propria visione del mondo secondo cui non si possono conoscere "le finalità ultime di un ordine" perché "il potere andrebbe in pezzi se tutti riuscissero a scrutarlo" (Callieri, 2017 : 277). Una favola che, a sua volta, ha appreso da Pierpaolo, poliziotto membro dei servizi segreti, che lo ha formato e iniziato alla carriera: "Pierpaolo ha detto che il cuoco è una persona che possiede resilienza" (Callieri, 2017 : 283) qualità docile di chi "viene a patti" come l'Ulisse dell'*Odissea* che, a differenza di quello dantesco, "non sfida i limiti" (Callieri, 2017 : 326), ma anche terribilmente bloccante nel suo essere inibizione di pensiero, emozione e conflitto: "Pierpaolo cita spesso il lucifero della *Divina Commedia* incastonato nel ghiaccio. Pierpaolo è gelo e resilienza" (Callieri, 2017 : 221).

Bruno Bettelheim invita a distinguere fiaba e mito, riconoscendo che rappresentano due diverse visioni del mondo: una ottimistica e speranzosa, capace di accrescere la fiducia nelle proprie umane risorse, l'altra pessimistica e depotenziante. Ciò in conseguenza dell'utilizzo diametralmente opposto che la fiaba e il mito fanno degli "stessi personaggi esemplari" (Bettelheim, 1975 : 40). Nel mito essi sono divinità o eroi straordinari, afferenti

all'ambito del Super Io, caratterizzati da nomi propri che ne evidenziano la singolarità e l'unicità. Nella fiaba, invece, i nomi propri sono assenti o sostituiti da soprannomi afferenti alle caratteristiche dei personaggi stessi, come *cappuccetto rosso* che può essere scritto anche a lettere minuscole senza che se ne perda il significato. Ciò indica che, per quanto fantastici possano essere luoghi e avventure, i personaggi fanno parte del mondo ordinario, sono letteralmente persone *qualunque* prive delle risorse trascendenti delle divinità o degli eroi, ma ugualmente capaci di cavarsi d'impaccio attingendo ad altre qualità più umane: l'astuzia, l'amicizia, anche l'inganno ove necessario. Il mito dunque propone delle soluzioni, è vero, ma fuori dell'umano raggio d'azione e, per questo, può esasperare il sentimento di frustrazione e impotenza. A suggello della differenza tra i due generi, Bettelheim pone il finale: tragico nel mito, lieto nella fiaba.

Nel suo lavoro, di quattro anni successivo[211], la psicoanalista Marie-Luise von Franz si propone di superare tale distinzione, evidenziando che mito, fiaba e romanzo attingono tutti a un'identica riserva archetipica e, si potrebbe dire, parlano la lingua che i loro ascoltatori vogliono udire (von Franz, 1979). In quanto espressioni di contenuti che si riferiscono a tutti gli aspetti della personalità, interni e esterni a un tempo, saranno proprio questi ultimi ad abbeverarsi alla loro fonte cercando ciò di cui hanno bisogno per comprendersi meglio. Mito, fiaba e romanzo condividerebbero dunque la qualità di facilitatori dell'emersione dei contenuti inconsci al livello della coscienza, una potenzialità su cui entrambi gli psicoanalisti sembrano essere concordi ribadendo che, proprio per questo motivo, le fiabe possono essere storie anche per adulti, capaci di parlare con la giusta delicatezza, indossando maschere adeguate per non ferire difese più strutturate di quelle dei bambini.

Del resto, come per il binomio mito/romanzo, anche di fronte alla scelta tra fiaba e mito Callieri si orienta verso l'incontro tra tutte queste possibilità di esprimere storie. A cominciare dai nomi propri dei protagonisti, il romanzo mescola le carte: un narratore senza nome, Sirio, Pier Paolo[212], Tito, Elena, Clelia. Il mito, la storia antica, la storia contemporanea si mescolano e, con loro, la tragedia, che prevedeva la presenza di un personaggio spesso anonimo con il compito di raccontare gli eventi non rappresentabili sulla scena, e la fiaba, anch'essa con protagonisti talmente comuni che non vi è un nome a definirne l'identità.

[211] Si tenga presente che la pubblicazione in volume risale al 1979, ma il seminario da cui ha preso origine si è svolto nel 1959.

[212] Nella fitta trama di citazioni sottesa al volume, mi è venuto spontaneo rinvenire qui il nome proprio di Pasolini, dal momento che la sua morte si inserisce all'interno della storia delle stragi italiane *fil rouge* del romanzo e che fu l'autore del famoso articolo *Romanzo delle stragi*.

Da questi processi lo scrittore non è esente: anche per lui, come per i lettori, "la scelta del soggetto mitico comporta […] una ricostituzione semantica, ove rivive […] la propria storia personale, il suo peculiare essere nel mondo. Onde, […] se il mito agisce in lui, egli agisce nel mito. L'importante è che la scrittura orientata verso il mito sia il frutto di un'esigenza interiore, di una necessità di scrivere e narrare" (Ciani, 2020 : 174). Ad esprimere tale esigenza sembra essere uno dei temi ricorrenti nelle opere di Callieri: quello dei due personaggi gemelli che si può scorgere, facendo un piccolo passo indietro, fin dai suoi primi lavori.

Nel 2011, in occasione del decimo anniversario del G8 di Genova, i redattori della rivista Laspro[213], che ancora esisteva ed era in versione cartacea, gli chiesero di scrivere un breve racconto

> Guarda io ho scritto un raccontino su Genova che si chiama *La maglietta della Lee* […] era pubblicato su una rivista […] Te lo mando! […] Tra l'altro l'ho riletto qualche settimana fa e mi è ripiaciuto ecco! […] Nel 2011, perché ci fu questa ragazza che chiese a un po' di persone di parlare di Genova e i diec'anni partendo da un oggetto... e io parlai di questa cosa che [sorride] è successa veramente, perché mi ricordo che nello zaino che avevano riportato a casa mia i miei amici trovai, al mio ritorno, una maglietta che era una maglietta della Lee e dico: «Ma che cazzo è 'sta maglietta?!» e non era di nessuna delle persone che conoscevo e non era mia, e quindi da là ho un po' ricostruito... [214]

Nel racconto, le differenti modalità d'uso della maglietta, insieme all'ascolto di un brano di Francesco De Gregori, scandiscono le tappe del dialogo tra Callieri e il suo amico, Danilo: le emozioni e i pensieri sull'esperienza, personale e politica, del G8 2001 sono espressi alternativamente dal dialogo del protagonista con se stesso, o dal confronto con il suo amico.

Questo dettaglio minimo pone l'accento, ancora *in nuce*, sulle coppie di personaggi opposti e complementari che caratterizzano entrambi i romanzi di Callieri. In *Teorema dell'incompletezza* i due fratelli, il narratore e Tito, esprimono al meglio tale cifra stilistica. Joseph Hendersen sostiene che il mito dell'eroe tende a svolgersi attraverso quattro cicli che lo rappresentano secondo varie organizzazioni: quella più interessante a suo avviso,

[213] https://laspro.wordpress.com/

[214] A dimostrazione del fatto che il terreno di ricerca, anche se percorso dalla violenza, non è composto di solo dolore, inserisco una breve divagazione autobiografica. Tanta era stata la mia adesione alle pratiche del consumo critico, che avevo conosciuto tredicenne nel 2001, che io ignoravo quasi totalmente l'esistenza di un brand che si chiamasse *Lee*; per questo nel prendere un appunto del titolo del racconto ho trascritto la voce concitata di Valerio in questo modo: *La maglietta dell'Alì*. Se il giorno successivo non mi avesse mandato una copia pdf, su internet non l'avrei mai trovato. Dopo qualche anno l'ho raccontato a Valerio che mi prende ancora in giro per la mia eccessiva partecipazione a percorsi politici ormai, forse, in disuso

sarebbe proprio la duplice figura dei gemelli, connessi ad uno sforzo di maturazione del protagonista (Hendersen, in Jung, 1964 : 112). Quando l'eroe si mostra nella veste dei gemelli il mito ci porrebbe di fronte a una domanda fondamentale che valorizza anche il segreto: è possibile, ed è sano, per gli esseri umani giungere al livello di una piena coscienza? Fino a dove possono inoltrare la propria conoscenza senza incappare nella *hubris* e suscitare l'ira delle divinità, forze che premono per rimanere non svelate?

Solitamente le differenze tra i due sono nettamente marcate in modo che, come poli, possano rappresentare alcune qualità percepite come contraddittorie (Hendersen, in Jung, 1964 : 117): nel romanzo il narratore si considera introverso, acquiescente, mite e privo di iniziativa, mentre Tito è dipinto come dinamico uomo d'azione. Nella coppia di fratelli uno dei due solitamente è caratterizzato da una maggiore vitalità dell'altro: attraverso la rinascita si giungerebbe anche a un equilibrio tra l'esuberante e il dormiente. Può darsi anche che si tratti di aspetti diversi che compongono la personalità di un un medesimo personaggio. I gemelli, infatti, "costituiscono insieme una singola persona. Originariamente uniti nel grembo materno, essi furono separati alla nascita. Eppure si appartengono l'un l'altro ed è necessario – anche se estremamente difficile – riunirli insieme" (Hendersen, in Jung 1964 : 118). Così come può darsi che le parti da riunire siano le polarizzazioni: storia mito, giustizia vendetta, individuale collettivo, personale politico sia nel senso militante che in quello aristotelico di sociale. Sarebbe bene, anche per poter garantire forme efficaci di giustizia, non tanto transitare tra un polo e l'altro, ma abitare e ampliare lo spazio di frontiera (Piasere, 2002) *tra* di essi.

Quando si stabiliscono fisse gerarchie nelle storie e nei racconti, alcune voci, e con esse persone e contenuti, vengono estromesse dall'attendibilità, dalla credibilità, dal tempo dell'ascolto, così ai soggetti che ne sono portatori non rimane altra scelta che "*diventare malati*" per imporsi all'attenzione (Beneduce, 2007 : 301) e "se qualcuno sostiene di aver avuto una visione o di avere udito voci, egli non viene trattato come un santo o come un oracolo. Ci si limita a dire che è malato di mente"[215] (Hendersen, in Jung, 1964 : 106).

Non considerandoci più così antiquati da gettare le persone fuori dalle porte della storia, ce le teniamo dentro ma solo a patto che si affidino alle nostre cure come soggetti perennemente bisognosi, malati, da completare e da significare, secondo uno schema che ricorda, *at home*, il fardello dell'uomo bianco.

Affinché "gli dei" non tendano a "trasformarsi in malattie" (Puppa, in Cantelmo, 2007 : 590) è necessario trovare delle soluzioni e il mito può essere una grande risorsa cui attingere

[215] Come ha evidenziato anche Taussig, 1984.

come fonte di ispirazione: “4 salti fuori dal reale | è quello che ci vuole per diventare padroni del tempo | e poterlo cambiare”[216]. Ma come si fa a mantenersi nello spazio di frontiera (Piasere, 2002) tra realtà e mito?

Ce lo svela il titolo del romanzo che si ispira all’omonimo *Teorema dell’incompletezza* elaborato da Gödel cui il protagonista narratore viene introdotto, poco a poco, da Elena, informatica sua aiutante e innamorata che gli ricorda “che *ogni sistema contiene delle proposizioni vere che non sono dimostrabili all’interno del sistema stesso*” (Callieri, 2017 : 188). Seguendo la spiegazione di Elena, proprio cercando di “bandire l’imperfezione” almeno “dai sistemi formali come l’aritmetica” (Callieri, 2017 : 202), di verifica in verifica, Gödel è costretto ad ammettere che l’*autoreferenzialità* è un elemento sufficiente a produrre un paradosso insolubile: “la macchina gira a vuoto […] la risposta c’è. Solo che la macchina non è in grado di *dimostrarla*”, così Gödel “dimostra […] che qualsiasi sistema logico formale è incompleto. Che qualsiasi sistema *contiene delle proposizioni vere che non sono dimostrabili all’interno del sistema stesso*” e che l’unica dimostrazione possibile può avvenire attraverso uno sguardo altro prodotto secondo un’altra logica (Callieri, 2017 : 203, 204).

Sebbene “la percentuale infinitesimale che riusciamo a raccogliere di quello che è stata *veramente* la vita” sia sparpagliata “in […] messaggi insufficienti” (Callieri, 2017 : 341), è necessario “scendere sulla terra, […] sporcarsi” e smettere di “aspettare le risposte da Sherlock Holmes […] non […] rimanere a *osservare* da fuori”, ma “*agire*, […] dire al mondo che è vero!” (Callieri, 2017 : 215), al di là delle tracce e dei loro itinerari causali e cronologici (Ginzburg, 1986).

> Hai mai sentito parlare di emozioni, intuito, istinto? sospira Elena […]
> Ma io sono un *uomo*, alle stregonerie sensitive delle donne nessuno mi ha mai iniziato, sorrido.
> La logica è incompleta. Lascia stare il cervello e non aver paura, dice Elena senza ricambiare il sorriso (Callieri, 2017 : 205).

Con molta fatica, e con molte implicazioni relazionali ed emozionali, il protagonista accetta la possibilità che la logica sia incompleta e si permette di agire raccontando la storia: “esistono cose vere che il cervello non può spiegare. […] Ma è giusto così. Non occorre essere femmina spietata e sensitiva per sentirsi a proprio agio con l’orizzonte notturno del mare. O per sentirsi a disagio senza però voler correre via” (Callieri, 2017 : 344).

[216] Così recita un verso del brano *1, 2, 3, 4* parte dell’album *Curre curre guagliò 2.0* realizzato dal gruppo 99 Posse nel 2014

Accedendo a questa nuova condizione, il narratore può salutare il fantasma del padre e rispondere alla domanda che si era posto di fronte al sentimento di vendetta espresso da Sirio nei confronti di Tito: "come posso adesso accettare la mia strana furia?" (Callieri, 2017 : 255).

4 – Un romanzo per le emozioni: *Le Furie*

Nel corso del primo anno e mezzo dell'attività dottorale, il mio supervisore mi ha invitata più volte a cercare elementi di comparazione con episodi di violenza avvolti nel segreto, ma non immediatamente politici. La sua intenzione era quella di verificare se anche in tali episodi, a prima vista casuali e privati o comunque esterni all'agone militante, la risposta delle vittime o dei loro familiari consistesse in una richiesta di giustizia che sollecitasse lo Stato come partecipe della colpa. Inizialmente abbiamo rivolto la nostra attenzione al disastro del Moby Prince al porto di Livorno il 10 aprile 1991, al terribile incidente ferroviario di Viareggio del 29 giugno 2009 e a quello avvenuto nello stabilimento torinese dell'industria Thyssenkrupp il 6 dicembre 2007. Tuttavia nel procedere, seppure mi rendessi conto di quanto un elemento di comparazione potesse essere prezioso per aprire la ricerca verso nuove direzioni, non sentivo di poterlo rinvenire in alcuno dei tre episodi menzionati. In particolar modo, il Moby Prince mi ha messa di fronte a un compito di inchiesta eccessivamente scivoloso per le mie forze: alcuni intravedono una connessione tra il disastro del Moby Prince, l'uccisione di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin in Somalia, e il G8 di Genova, come fossero le tappe di un'unica inquietante storia (Laurenti, 2015). Non volendo sminuire tale ricostruzione che andrebbe, per essere confutata o recepita, approfondita adeguatamente, né incorrere nell'errore opposto di attribuire veridicità a ciò che non sono in grado di dimostrare ho deciso di non correre il rischio di maneggiare bruscamente e superficialmente una storia fatta di memorie ed esperienze terribilmente dolorose come quella che ho scoperto essere l'incendio del Moby Prince.

Non mi convinceva nemmeno la proposta di procedere con una comparazione interna alle vicende relative ai "fatti di Genova", dal momento che di ciò mi ero già occupata precedentemente e, per quanto cercassi altre prospettive mi ritrovavo a tornare alle mie consuetudini.

Ad aprire davvero le strade, provocando anche un certo sconquasso interiore, è stato il confronto con il lavoro che Alessandra Gribaldo ha presentato durante il RiFestival dell'Università di Bologna il 13 aprile 2019 *Soggetti imprevisti: genere, potere, presa di parola*. Nell'esporre il proprio lavoro di ricerca con donne che devono confrontarsi con la

violenza domestica, Gribaldo si è concentrata su quanto i diversi contesti del raccontare alterino non solo i contenuti, ma anche altre caratteristiche della comunicazione. Il tribunale, l'intervista, il colloquio informale, per riferire solo di alcuni contenitori del racconto, vengono messi a confronto attraverso le narrazioni che contribuiscono a rendere possibili o, viceversa, che impediscono o che, ad ogni modo, influenzano: nessuna narrazione è neutrale non solo perché soggettiva, ma anche perché gli ascoltatori, siano essi singoli, gruppi o enti istituzionali, contribuiscono alla sua realizzazione (Gribaldo, 2014). Mi sono stupita nel trovare una risonanza così forte con l'approccio che mi ero prefissata e mi sono chiesta se non fosse opportuno prendere in considerazione le numerose sollecitazioni[217] che proponevano di esplicitare i richiami di analogie tra le violenze del G8 di Genova e quelle per abuso sessuale accomunate dalla difficoltà delle vittime di essere riconosciute come tali, dalla fatica del raccontare e dal timore di non essere creduti perché quel che si narra è il confronto con un'esperienza che ha oltrepassato i limiti del reale[218] per la vittima stessa.

Con la consapevolezza che "i fatti" vanno "considerati […] solo nel loro rapporto con altri fatti dello stesso ordine" (Lévi-Strauss, 1983 : 162), bisogna precisare che, nonostante le torture a Bolzaneto siano state anche declinate attraverso il genere e la sessualità (Sammartano, 2005), una vera e propria comparazione sarebbe una forzatura, perlopiù in assenza di un'approfondita indagine in tal senso. Eppure c'è un rimando, nella percezione di alcune e di alcuni, che non può essere ignorato.

Bisogna precisare che tale analogia non è esplicitata a livello generale, ma è percepibile percorrendo alcune delle reti e dei *giri* (Piasere, 2002) in cui mi sono inserita nel fare ricerca, e che i componenti di altre reti potrebbero non condividerla affatto. Se tutti gli esseri umani si orientano attraverso il ricorso a un pensiero analogico, i risultati che ne derivano non possono che essere "tutti diversi perché, se le analogie dipendono dall'esperienza, nessuna persona al mondo ha un'esperienza identica a quella di un'altra"

[217] Tra le molte menziono: l'intervento di Irene Majo Garigliano che, durante il convegno *The logics of persuasion. Between anthropology and rhetoric* (Università di Palermo, 19-20 aprile 2018) mi ha fatto notare con particolare chiarezza la somiglianza di *victim blaming* e vittimizzazioni secondarie tra l'uccisione di Carlo Giuliani e, con le sue parole, "i casi di stupro". Al convegno *Bien-être au Nord et au Sud: explorations, contradictions, pouvoir et pratiques* (Sciences Po Bordeaux, 22-25 ottobre 2019) ho cominciato ad esplorare il ruolo dei generi nel produrre risposte narrative alle esperienze traumatiche concentrandomi sulla pratica di scrittura autobiografica di Enrica Bartesaghi. Tra le iniziative del ventesimo anniversario, infine, Sara Gallo Bartesaghi ha presentato un'anteprima del film documentario *La Jeune-fille e il manganello. Educazione sentimentale al tempo della democrazia globalizzata* realizzato insieme a Alice Gaillard, Anna Recalde Miranda e Mina Zapatero. Avrei voluto inserire nel mio lavoro quest'ultima esperienza, ma il tempo non era sufficiente ad esplorarla adeguatamente: nel luglio 2021 ero già in fase di scrittura.

[218] "L'*impensato* sembra in molti casi essersi trasformato in un *eccesso di realtà*: nauseante, satura di odori, di paura, opprimente come possono esserlo solo gli incubi" (Beneduce, 2007 : 300)

(Piasere, 2002 : 76). Nonostante si orienti a partire dai propri vissuti, anzi proprio per questa competenza riguardo all'equilibrio tra ciò che è simile e ciò che non lo è, l'analogia permette di "uscire dal solipsismo" e far dialogare diverse soggettive visioni del mondo costruendo "ambiti di intersoggettività" e "fenomeni *anch'io*" (Piasere, 2002 : 125) in un modo non troppo diverso da quello dei Cerchi della memoria.

Dal momento che nel percorso etnografico è il ricercatore a operare "un'estensione intenzionale dell'esperienza" (Piasere, 2002 : 33), egli deve cercare di "apprendere le analogie dei propri interlocutori" (Piasere, 2002 : 184). Per farlo è necessario che si decentri (Strathern, 2021), riconoscendo l'inadeguatezza interpretativa e conoscitiva delle proprie assunzioni su come va il mondo, e che si sforzi "di credere come i propri interlocutori" (Piasere, 2002 : 184), indugiando molto ed empatizzando con le analogie altrui. È così che può accedere ai "punti ricchi […] cose che l'etnografo non capisce" (Piasere, 2002 : 180), ma che sono cariche di significati per coloro che, come i bardi depositari della conoscenza dei racconti *mvët*, "vedono le somiglianze nascoste nelle cose" (Piasere, 2002 : 181).

"In carcere ho pensato alle cose che sono brividi dietro alle teorie politiche" (Callieri, 2017 : 288) dice Clelia che, in *Teorema dell'incompletezza*, il fantasma paterno mostra, come sua compagna di lotte, al narratore senza nome in uno dei viaggi temporali, o delle proiezioni, con cui gli si presenta.

Callieri a Bolzaneto ha percepito *le somiglianze nascoste* del continuum genocida – lo racconta nei Cerchi della memoria, nel romanzo, nelle interviste, nelle conversazioni – somiglianze gödeliane, incomplete indimostrabili autoreferenziali, che però vanno dette.

Come i cantori epici, Callieri, ha "mangiato il *mvët*" (Piasere, 2002 : 181) ed è lui che ci accompagnerà tra le pieghe, tutte soggettive, di questa analogia.

Camminando dal centro di Pisa verso la stazione ferroviaria, una volta terminato il convegno *Problemi di verità*[219] cui lo avevamo invitato come relatore, Callieri mi ha comunicato che stava lavorando a un nuovo romanzo in cui si sarebbe concentrato sulla storia di un abuso sessuale. In piena pandemia *Le furie* sono arrivate negli scaffali delle librerie e nelle presentazioni on line e in presenza[220].

[219] *Problemi di verità: le manipolazioni del fatto storico tra manipolazioni e racconti canonici, dall'antichità a oggi* è una conferenza organizzata presso l'Università di Pisa dai dottorandi/e del XXXIII e XXXIV ciclo, svoltosi dal 28 al 29 novembre 2019. https://www.cfs.unipi.it/2019/11/15/problemi-di-verita-le-narrazioni-del-fatto-storico-tra-manipolazioni-e-racconti-canonici-dallantichita-a-oggi/

[220] La scelta di inserire qui il volume di Callieri è legata esclusivamente a mantenere il *focus* sul suo percorso per le ragioni che ho fornito precedentemente: concentrare lo sguardo su una parte di una storia di vita, per considerarlo esempio di come si può gestire un'esperienza traumatica. Io per prima ho avuto grandi perplessità nei confronti di un autorialità maschile *cis* di fronte a un tema così intimo. So che Callieri ha

La trama è ambientata in un'Italia che non viene menzionata, ma che è resa riconoscibile dalle vicende politiche che attraversano *la Piccola Città e la Grande Città*.

Cosa succede quando riveliamo una violenza subita in un passato lontano? Quali sono le emozioni e le forme di una possibile giustizia? E nel frattempo, che persona è diventato il colpevole? Clementina, alla guida della sua auto in compagnia del figlio Matteo, colpisce lo scooter di una ragazza e si allontana per prestarle soccorso. Disorientata dall'improvvisa apparizione di Leonardo, a trent'anni dal loro ultimo incontro, non si è accorta del semaforo rosso. In pochi attimi l'uomo riporta a galla in lei abusi che non è mai stata in grado di riconoscere come violenza. Ma anche Leonardo vede Clementina, e nota quel ragazzo sul sedile del passeggero di cui, intuisce dalla somiglianza, non può che essere il padre. Matteo intanto, preoccupato per la ragazza, si mette sulle sue tracce. I due iniziano a frequentarsi e a poco a poco si avvicinano, attrattti anche dal loro essere così diversi: ironico e smarrito, Matteo, operatrice di un centro antitratta e impegnata politicamente Giulia. Nonostante Clementina schernisca le idee "buoniste" della ragazza, lo scontro fra le loro visioni del mondo le permette di affrontare la sua ferita rimossa, e Leonardo. Sullo sfondo, con l'obiettivo di trovare l'assassino di una prostituta nigeriana scomparsa nei dintorni, agiscono le Furie: un gruppo misterioso che punisce gli uomini accusati di violenze sessuali ispirandosi al contrappasso dantesco (Callieri, 2021).

Seguendo anche in questo caso l'invito di Claude Lévi-Strauss a non insistere sulla trama, ma cogliere altri piani di lettura e altri aspetti delle storie, mi concentrerò sull'emersione di due tematiche che, nonostante il cambio di argomento, sembrano esprimere delle tracce di continuità con il romanzo precedente: l'espressione della sintomatologia fisica ed emozionale della protagonista, e una riflessione sul significato della giustizia che passa attraverso il mito greco delle Erinni, la loro declinazione nell'*Orestea* di Eschilo e la loro trasposizione nelle Furie romane; da notare che l'*Orestea* torna ampiamente presente anche nel saggio *È così che ci appartiene il mondo* edito pochi mesi dopo *Le Furie*.
Non ci sono state occasioni pubbliche in cui Callieri abbia descritto il proprio stato d'animo, fatta eccezione per alcuni dettagli presenti nella testimonianza resa in tribunale in cui viene sollecitato a descriverli dalla sua avvocata Simonetta Crisci. Anche durante i Cerchi della Memoria Callieri glissa su se stesso e privilegia racconti di quanto subito da suoi compagni di cella, la descrizione dell'incontro con un carabiniere che gli appare

svolto un grande lavoro di documentazione e il romanzo ha riscosso fiducia e entusiasmo anche tra molte donne femministe e operatrici di centri antiviolenza, come Be Free che ha curato anche una presentazione del volume. Ciò non toglie che altre donne abbiano avuto un atteggiamento più critico e, al di là del mio apprezzamento per il libro (apprezzamento che è tutto personale e legato a mie vicende personali, non metodologico né letterario perché avrei dovuto leggere centinaia di romanzi sul tema scritti da donne o persone non binarie e non l'ho fatto), non è mia intenzione sminuire il valore delle critiche né mancare di rispetto a sensibilità che, è bene ribadirlo, sono il prodotto di esperienze concrete e non velleità astratte.

rassicurante e i dubbi su cosa sia percepito come normale, abituale, quotidiano da chi si occupa di ordine pubblico e detenzione.
Nell'intervista, quando gli chiedo di raccontarmi il suo *dopo Genova*[221], tuttavia, inserisce all'interno di un discorso sulla qualità della militanza un dettaglio minimo, ma denso:

A livello individuale io c'ho avuto proprio una paura costante delle forze dell'ordine, mi ricordo proprio il primo anno, forse anche il secondo, cioè io quando vedevo una divisa iniziavo proprio a... tremare... ma proprio [sorride] […] Incontrollata questa cosa! Poi questa forma di tremito incontrollato m'è passata [pausa] però chiaramente ci sò voluti diversi anni per...

Ambivalente segno del corpo, il sintomo fisico può esprimere una manifestazione furtiva dell'"orrore inscritto nella psiche", del quale è una *traccia non significabile* e perciò trasmessa indigerita alla generazione successiva, se "la trama di questi segni non si organizza in narrazione" (Ulriksen-Vignar, in Puget et al., 1989 : 119). Quando, invece, il soggetto non è confinato in una condizione di isolamento, e la rete sociale è percepibile attraverso la presenza di un gruppo (Kaës, in Puget et al., 1989), quello stesso sintomo può ricevere attenzione, ed è proprio a partire dalla sua manifestazione, messa in relazione con quella di altri segni, che diventa "possibile elaborare storie precise delle singole malattie" perché, proseguendo la metafora biologista, "la malattia è di per sé, inattingibile" (Ginzburg, 1986 : 169).
Un altro protagonista, anch'egli vittima e poi autore, del G8 2001 ci può aiutare a comprendere una simile ambivalenza nella sua concretezza: Mark Covell. Il 16 luglio 2013, pochi giorni prima dell'anniversario del G8 di Genova, città dove di lì a poco ci saremmo incontrati, mi ha inviato una mail contenente diversi allegati tra cui *Total eclipse* che mi ha presentato come una poesia scritta nel 2006 da un'anonima vittima della Diaz.

I don't know what is happening to me. The world around me collapsed. I have lost it. This will never be over. It will always stay like this. I will never be able to dance again. I will never be happy again. I will never love again. I will never laugh again. My world is pain and tears. My world is loneliness. My world is a black tower in a dark sea. My life is gone. Is this life still worth living? Loneliness. Pain, deeper than ever before. Why don't I just go? Why don't I just stop moving in the middle of the street. Looking down the bridges. I could make it stop. Make this nightmare be over. So lonely, so lonely. I am alone. Alone in this sea of pain, alone with my screams. It nearly tears me apart. Nobody cares. I am scared of people. Can't face seeing anybody. Hiding away. What if they ask how I am doing and I don't know what to say. There are no words, only tears

[221] Nel momento in cui ho raccolto l'intervista di Callieri, la possibilità di realizzare un Cerchio della Memoria sul *dopo Genova* sembrava essere sfumata. Segnalo che a settembre, quando invece si riuscì a realizzare il Cerchio Callieri non era presente.

and screams. I can't scream my pain in your face. So I hide. My house is not my house anymore. How did my friends turn into people I am scared of? I don't dare to leave my room. The risk to meet somebody on the corridor is too high. I am alone and I will never be happy again. Something else has taken control over me. A black ghost follows my steps and whenever he feels like, he throws me on the floor. It can happen any moment. I don't dare to go out anymore. I can lose it any moment and end up crying and winding in cramps on the floor. What if that happens on the street? I rather stay in my bed. What is there to do for me anyway? Nothing makes sense anymore. I cry. Cry like I have never cried before. Something is tearing my stomach out of my body. I nearly puke. I am not myself anymore. I am everybody. Every prisoner. Every body beaten up by the police. Every body who gets tortured. This feeling does not stop. Weeks, and weeks. I feel ashamed. I don't want to appear weak. I don't want to admit what they did to us had such an impact on me. Now I am nothing. Nobody shall see me like this.

Gli incubi, l'isolamento, i crampi sul pavimento, il vomito sembrano raccontare di uno spavento che immobilizza in un tempo eterno che è dopo rispetto a un prima in cui si poteva ridere, ballare, amare. Eppure già nel testo emerge qualcos'altro: nella condizione di isolamento totale si apre uno spiraglio di relazionalità: *everybody*, l'analogia con altri corpi e con le loro storie.

Il 21 luglio 2013, a quasi un mese di distanza dall'esito positivo, per quanto possibile, del processo Bolzaneto, ultima fase italiana del lungo e tortuoso percorso giuridico del G8 2001, Covell sceglie di leggere *Total eclipse* in via Cesare Battisti, tra le scuole Diaz, ma la fa seguire da un nuovo finale: «But now... I can write a conclusion to this: I can walk and stand here again, I can smile, I can be happy, I'm in love again... and I mean [...] begin alive again... So... Grazie!»[222].

Nel suo secondo romanzo Callieri ci presenta tutti questi tratti: i sintomi fisici e il loro potenziale bloccante e narrativo a un tempo, l'importanza dei gruppi per fronteggiare le crisi e le loro memorie, e, in ciò, il ruolo delle generazioni successive che, a differenza di quanto avveniva in *Teorema dell'incompletezza*, non sono delegate dai fantasmi dei padri, ma cooperano con quelle precedenti i cui membri qui sono, significativamente, tutti nel mondo dei vivi. Uno dei tratti che caratterizzano Clementina, protagonista de *Le Furie*, è proprio il tremore incontrollato che precede la possibilità di riconoscere e pronunciare il nome della *violenza*

Ebbe un altro conato, stavolta devastante, che la fece correre a inginocchiarsi davanti al water. Vomitò a lungo. Si rimise in piedi con molta difficoltà. Il tremore la prese. La portò con sé. Era lo stesso tremore della febbre recente. Davanti allo specchio osservava se stessa completamente arresa di fronte alle sue mani

[222] Ho trascritto dalla videoregistrazione che ho realizzato in quell'occasione.

intermittenti. Era lo stesso tremore di tanti anni prima […] di cui conservava dettagli vivi accanto a ombre diffuse (Callieri, 2021 : 64).

Il tremore possiede Clementina come un *daimon* sorto dall'incontro con ciò che è *straordinario*, *tremendo* ma anche *venerando* e *rispettabile*: il *deinos* (δεινός) concretizzato nella forma di un'esperienza complessa, difficilmente comprensibile e pronunciabile, concatenata nella lunga durata con altre che ne confermano le qualità disorientanti.

La lanciava di nuovo sul divano. Via le scarpe, via i pantaloni. Si buttava su di lei. La schiacciava sotto il suo ventre. Il Demone nasceva, metteva i denti dentro di lei (Callieri, 2021 : 67)

Di questo *deinòs*, e del demone[223] che dall'incontro con esso suscita, Callieri scruta ogni dettaglio nella psiche, nel corpo, nelle relazioni di una donna che sembra poter contenere anche l'autore stesso con le sue emozioni finalmente esprimibili attraverso i personaggi della favolta, del romanzo o del mito; "una fiaba", infatti, per la sua capacità di rivolgersi in modo "immaginoso" e *indiretto* "a problemi umani essenziali" (Bettelheim, 1975 : 22) può offrire molto ai suoi destinatari, anche quando, non c'è una corrispondenza esatta tra loro e i protagonisti sul piano anagrafico o del genere.
Nel saggio su Bolzaneto, che finalmente può cominciare con una prima persona singolare, Callieri si rimprovera di trascinare con sé un atteggiamento ancora *machista* (Callieri, 2021b). Ne può essere una spia il discorso sulla fragilità: sanzionata nel riferimento a se stesso, Callieri le conferisce grande dignità quando la dipinge nella vita di Clementina. Senza entrare nel merito di considerazioni su generi ed emozioni ad essi prescritte o proibite, qui mi preme evidenziare la continuità esistente nella produzione letteraria del nostro autore: le torture di Bolzaneto, l'abuso subito da Clementina, le forme di aggressività e violenza che costellano entrambi i romanzi sembrano essere un tentativo di applicare, in una realtà finzionale, l'invito di Tzvetan Todorov a non considerare una storia troppo unica e grave, *letterale* e intransitiva incapace di accompagnare al di là del fatto stesso che racconta. Un uso individualizzante, e potenzialmente strumentale, della storia non meno pericoloso della *cancellazione* di una memoria. Ad esso bisogna preferire una *memoria esemplare*, che significativamente nel linguaggio comune coinciderebbe con "la giustizia" (Todorov, 1995 : 45), capace di considerare un certo avvenimento traumatico "come un'istanza tra le altre di una categoria più generale", pur senza negarne la

[223] Da notare che nell'*Agamennone*, con cui si apre la trilogia dell'*Orestea*, Eschilo presenta l'*alastor*, un demone che nell'interpretazione di Franco Ferrari è connesso alla vendetta (Ferrari – Valgimigli, 1980).

singolarità, e di metterlo a disposizione "come un modello per comprendere delle situazioni nuove, con degli attori diversi. [...] È qui che il nostro comportamento cessa di essere puramente privato entrando nella sfera pubblica – apro questo ricordo all'analogia ed alla generalizzazione, facendone un *exemplum* e traendone una lezione; il passato diventa dunque principio d'azione per il presente" (Todorov, 1995 : 45).

Non a caso le due operatrici antitratta, Giulia e Aurora, ribadiscono all'inizio del romanzo che la storia è utile non in quanto tale, ma solo se viene compresa. E, aggiungerei, condivisa e valorizzata. Nella critica alla categoria clinica del *Post Traumatic Stress Desorder*, considerata eccessivamente individualista e reificante, fissata sul momento del trauma come un gorgo che risucchia e immobilizza il tempo della vittima invisibilizzando l'esistenza di altre esperienze, Roberto Beneduce evidenzia l'efficacia terapeutica della storia e della giustizia: "la questione dell'*impunità*, di rado discussa nella letteratura sul trauma […] individua […] una questione cruciale e irrisolta […]: l'impunità, spesso nascosta sotto l'intollerabile formula del 'segreto di Stato' o dietro l'eufemismo della 'riconciliazione', genera sofferenza, dolore psichico, oltre che impotenza e senso di morte. Ma *curare è difficile se non c'è giustizia*" (Beneduce, 2007 : 309).

In cosa consiste, però, la giustizia? Il processo per Bolzaneto e il romanzo del suo procuratore generale ci mostrano, intanto, che non sempre essa coincide con un *corpus* di leggi a disposizione pronto per essere applicato: il lunghissimo, e inesaurito, dibattito sull'introduzione del reato di tortura nel codice penale italiano lo mostra chiaramente. Perfino un processo può essere incapace di garantire giustizia nel suo stesso svolgersi: dalla difficoltà di effettuare trascrizioni dei verbali rispettose di quanto effettivamente testimoniato e utili a procedere nelle fasi successive del processo (Bellucci, 2005), all'assenza di risorse volte a evitare, o perlomeno limitare il più possibile, ogni forma di vittimizzazione secondaria (Gribaldo, 2014).

Anche la giustizia, allora, come la categoria del disturbo da stress post-traumatico, sembra essere astorica: decontestualizzata da un'ambientazione sociale, ci propone un agone tra singoli individui come se fossero in un'ampolla.

Mi sono chiesta a lungo quale sia il senso di anelare ad una giustizia così ingiusta; tuttavia rinunciarvi non sembra possibile nemmeno agli anarchici che nei versi conclusivi del *Galeone*[224] cantano "giuriam giuriam giustizia" e sembrano pronti a conquistarla, insieme

[224] Un'analogia, questa volta musicale, lega il tema della prigionia politica a quello del matrimonio forzato. Il brano deriva, infatti, dal testo di una poesia di Belgrado Pedrini (scritta nel carcere di Fossombrone nel 1967) messo in musica da Paola Nicolazzi sulla melodia del brano popolare *Se tu ti fai monaca* che, in base alle varianti, si conclude con le nozze, con l'uccisione della donna o dell'animale in cui si era rifugiata, o con

alla libertà, al prezzo della morte. A meno di non ridurlo a un ossimoro, la scia del *Galeone* ci suggerisce di considerare la giustizia sotto altri punti di vista, ed è necessario porre attenzione alla "questione della responsabilità umana"[225] resa sfocata proprio dal considerare il trauma come fatto evenemenziale e così "naturalizzato" (Beneduce, 2007 : 308) come mostra il frequente ricorso a definizioni che ci portano nel mondo di una natura devastatrice o della fatalità spersonalizzata: *tragedia*, *disastro*, *fatti*.

Per riconoscere altre forme di giustizia, dunque, è necessario comprendere chi siano le persone responsabili. Il diritto romano ci ha abituati al concetto giuridico di persona, al singolare, che è possibile accusare, punire o, perché no?, scagionare e difendere (Dal Lago, 1999). Eppure ci sono storie che mostrano all'opera collettività che agiscono non come insieme di singoli individui, ma come gruppi di professionisti di un certo ente istituzionale: la gestione dei percorsi migratori, le condizioni delle carceri, le torture di Genova Bolzaneto ne sono esempi. Qui si trovano all'opera forze dell'ordine, operatori sanitari, giornalisti, politici. Il medico Giacomo Toccafondi, che a Bolzaneto obbligò molte donne a denudarsi per il solo fine di costringerle a girare su se stesse di fronte al suo sguardo, ha commesso un crimine non come privato cittadino, ma mentre percepiva uno stipendio da parte dello Stato e mentre, attraverso la professione e il ruolo, quello stesso Stato incarnava. Si può dire, allora, che queste storie mostrano una responsabilità di un'istituzione e di un tessuto sociale. Si tratta, però, come ha spesso ribadito Enrica Bartesaghi, solo della punta di un iceberg molto ampio anche se meno visibile.

Igiaba Scego, nel suo romanzo *Oltre Babilonia*, ripercorre con grande precisione le forme e le gradazioni con cui si esprime il *continnum genocida* nella vita di quattro donne diverse per età, percorso geografico, cultura, vita. In tutte, i confini tra dimensioni personali e politiche sono resi porosi da analogie non dissimili da quelle che qui stiamo seguendo: la correlazione tra "sociale e mentale" (Lévi-Strauss, in Mauss, 1964 : XXVII), ma soprattutto il fatto che spesso "alla violenza si aggiunge la negazione della violenza" (Kaës, in Puget et al., 1989 : 169).

Cosa rende indicibile un abuso sessuale? Non solo la disorganizzazione interna che la violenza produce: i movimenti recenti di questi anni, in cui alcuni hanno intravisto l'eredità globale del *movement of the movements*, come Ni Una Menos, Fridays For Future o Extinction Rebellion, sembrano avere ben chiaro che "l'assedio e il dolore di cui ci narrano

---

la minaccia della morte come avviene nella versione raccolta e ricantata dal Canzoniere del Lazio: "se tu ti fai uccello e nell'aria te ne vai | mi faccio cacciatore ti vengo a sparà | così destinio Iddio | ci dobbiamo sposà".

[225] Non confidando nel sistema carcerario, apprezzo che Beneduce abbia utilizzato il sostantivo r*esponsabilità* e non quello di *colpa*.

le vittime di torture o violenze politiche, non diversamente da quanto accade per i casi di abuso, non possono essere considerati soltanto come un problema di *disordinato* immagazzinamento di memorie traumatiche, rimaste troppo a lungo «congelate»" (Beneduce, 2007 : 313). Nonostante le differenze che le caratterizzano, a normalizzare e rendere invisibili e indicibili le violenze istituzionali e quelle che, come gli abusi, potremmo definire violenze sociali in tempi di pace intervengono dinamiche molto simili, rispetto alle quali lo stato, con il suo apparato di leggi, mezzi di comunicazione, istruzione, è direttamente responsabile[226]. Il pensiero analogico ci permette di vedere meglio la diffusione di questi meccanismi e la loro complicità con il mantenere operativi, anche dopo il *durante* del trauma, i suoi orrori e il suo corollario di segretezza, isolamento e silenzio:

> la vittima ci turba. Cosa avrà mai fatto? La vittima, non il regime […] Questa posizione, per quanto umanamente inevitabile, non può essere inoffensiva né esistere senza lasciare tracce nell'apparato psichico. Qual è il discrimine tra la vergogna, il senso di colpa del "non fare" e il suicidio – in senso metaforico – del "fare"? O ancora, la formula proiettiva del sospetto: "Deve pur aver fatto qualcosa", "Chi l'avrebbe mai pensato che era un terrorista" (Vignar, in Puget et al., 1989 : 51).

Roberto Settembre ribadisce l'importanza della giustizia proprio a partire dall'analogia che gli permette di discernere tra dubbio ragionevole e irragionevole di fronte all'abuso sessuale e, successivamente, alle torture di Bolzaneto. Riferendosi al primo, spiega che la severità delle punizioni inflitte agli abusanti[227] "discende non solo dalla necessità di contrastare il disdoro e l'allarme sociale che derivano da questi misfatti" ma dalla "volontà dello Stato" di dare una risposta alla vittima (Settembre, 2014 : 198).

La giustizia intesa nella sua espressione tribunalizia, dunque, ha il ruolo di evidenziare le responsabilità di una collettività statuale istituzionale, però questo non basta, specialmente quando il processo giuridico si arrocca in un'esclusiva ritualità elitaria.

Patrizia Bellucci evidenzia le principali caratteristiche di tale elevata ritualizzazione nel linguaggio, orale e scritto, eccessivamente formulaico, inaccessibile per i non addetti ai lavori a prescindere dal loro grado di istruzione (Bellucci, 2007 : 413-417). Eppure moltissimi rituali sono capaci di garantire un ampio grado di partecipazione, pur essendo

[226] Non mi riferisco qui al fatto generico che "ogni dolore implica un danno morale, una messa in causa del rapporto che l'individuo ha con il mondo" (Le Breton, 1995 : 12) e che "se non fosse comprensibile come rapporto, l'essere equivarrebbe al nulla" (Lévi-Strauss, 1971 : 566), ma a una precisa messa in questione degli individui con le istituzioni, nel nostro caso, statali.

[227] Nonostante io provi una grande stima per il lavoro che Settembre ha svolto come magistrato del processo Bolzaneto, non posso trovarmi in accordo con lui su questa affermazione: denunciare un abuso è un percorso non certo agevole e raramente, a costi altissimi per le vittime, gli abusanti sono messi a confronto con le conseguenze giuridiche dei loro comportamenti.

caratterizzati dall'utilizzo di linguaggi *formulaici e inaccessibili per i non addetti ai lavori*, anzi spesso è proprio a partire da questa distinzione che il rito può essere socialmente efficace. Quel che manca in tribunale, forse, è proprio il rito: se ne scorgono gli ornamenti, ma non le pratiche.

In effetti il rito della giustizia non sembra risultare efficace nemmeno a Giulia, il personaggio più ancorato alla fiducia nell'*aurea mediocritas* della delega alle istituzioni statuali.

Giulia, giovane donna, è il primo personaggio, forse l'unico, cui si rivela il Demone di Clementina, poco a poco. Inizialmente è Giulia a scorgerlo nei comportamenti di Clementina che la allontana con la sua severità, ma la incuriosisce irresistibilmente. Seguendola, spiandola, cercando di comprendere attraverso di lei anche i misteri di suo figlio Matteo, si imbatte in una favola intitolata proprio *Il Demone e le Furie* che Clementina aveva conservato senza mai portarla a compimento. Tuttavia è quando segue Clementina fin nel *boschetto* in cui spesso la donna si rifugia anche solo "per tremare in pace" (Callieri, 2021), che il *daimon* si mostra in azione mentre Clementina si inoltra nel fiume, alla deriva verso un possibile annegamento o una possibile riemersione, come se nulla potesse essere gestito da lei stessa. A differenza degli altri personaggi, Giulia è capace di cogliere la presenza del Demone anche nelle parole di Clementina, nelle loro sfumature di significato e di pronuncia: a lei il *daimon* potrà parlare.

Nelle sue notti insonni Clementina cerca di raccontare al marito Costantino la propria storia: può darsi che lei riesca a pronunciarne le parole proprio perché il marito dorme, esprimendo così la potenza rivelatrice del mondo onirico e notturno, ma può darsi anche che il suo sonno dimostri la condizione di solitudine, disattenzione, svalutazione che caratterizza l'assenza di un ascoltatore che garantisca alla propria storia di essere compiutamente narrata.

Sta di fatto che sarà Giulia ad ascoltare la voce di Clementina, dopo averne letto la *favola*

> Le raccontò l'intera storia. Riuscì a chiamare *violenza* la violenza. Percepì che la bocca del Demone lasciava pian piano la presa. Divenne piccola. Si sentì spossata da una stanchezza antica. Le orride pareti della sala da tè rivelavano quanto l'abitudine rendesse tutto accettabile. | Le braccia aperte di Giulia si chiusero su di lei. La strinsero. Le massaggiarono la schiena mentre Clementina era un terremoto silenzioso […]. Chiunque fosse entrato in quel momento avrebbe fatto fatica a distinguerle da due vasi di piante che si intrecciavano tra loro alla sommità delle fronde (Callieri, 2021 : 163)

Così come sarà proprio Giulia a trovare il finale della fiaba, un processo di scrittura che concretizza un suo mutamento profondo che la porterà ad unirsi alla banda delle Furie: trio che materializza in corpi umani quelle antichissime dee che sembrano essere "la personificazione dei sentimenti feriti" resi immobili e, così, eterni dal mancato superamento di "una ferita" (von Franz, 1979 : 36).

Figlie di Gea e Urano per Esiodo, per altri autori erano nate dalla Notte o dall'unione tra la Terra e Scoto, l'oscurità. Epimenide le considera figlie di Crono e perciò sorelle di Afrodite e delle Moire, mentre l'orfismo le voleva figlie di Ades e Persefone. Quel che sembra certo è che le Erinni sono dee vecchie, antiche come dicono loro stesse nella tragedia di Eschilo, e che tendono ad apparire in tre, anche se talolta ne viene invocata una sola per tutte, un'unica erinni, parola che rimanda ai significati dell'ira e della vendetta come il loro aspetto. Capelli di serpi, a volte alate, appaiono con abiti grigi, Eschilo le mette in scena alternativamente nere o bianche, forse in forma di risposta cromatica al comportamento di Oreste. Tutto di esse risulta insopportabile ai loro perseguitati: l'odore, il veleno che cola dagli occhi, la voce simile al muggito dei buoi o, più spesso, all'abbaio che attribuisce loro l'epiteto di cagne. Queste tre sorelle vergini – Aletto, l'*incessante*, Tisifone, la *rappresaglia*, Megera, *l'ira invidiosa* – uscivano dagli Inferi, loro dimora, ogni qualvolta fosse necessario sostenere "la causa della madre adirata […] offesa o addirittura uccisa" e "ponevano al di sopra di tutto i diritti della madre, anche quando non erano diritti basati sulla legge" (Kerényi,1951 : 52).

Talvolta indicate col nome di "Manie, «furie»", nel corso della trilogia eschilea le Erinni assumono "il nome di Eumenidi nel senso di dee «benevole» o perché esse erano veramente diventate benevole, o soltanto perché la gente desiderava che lo diventassero" (Kerényi,1951 : 51). È soprattutto sul mistero di questa trasformazione che ruotano le opere di Callieri: in nuce nel primo romanzo, copiosamente ne *Le Furie* e nel saggio che le ha seguite poco dopo. Rivolgiamoci dunque alla trilogia tragica che si trova al centro del percorso letterario di Callieri[228].

Nella prima tragedia, *Agamennone*, la parola Erinni compare, al singolare o al plurale, per un totale di nove volte. Nel verso 59 della parodo l'Erinni appare come fustigatrice invocata da un dio, "o Apollo o Pan o Zeus", contro Paride e il suo popolo, ma anche contro Elena con cui nel verso 115 viene identificata. Nel primo stasimo, verso 463, alle Erinni comincia a trovarsi associato il rispetto della giustizia: "chi godé di buona fortuna

[228] Per non ostacolare lo scorrimento della lettura ometto il testo originale greco e inserisco in nota il riferimento bibliografico che vale per l'intera trilogia: Ferrara – Valgimigli, 1980

offendendo giustizia, o prima o poi, nella vicenda mutevole degli anni, le nere Erinni lo estinguono"; mentre il terzo stasimo ci mostra alcune caratteristiche del loro intervento che disgrega internamente l'animo degli esseri umani: "un inno senza lira, che nessuno mi apprese, che solo è dentro di me, il funebre canto della Erinni, il mio cuore intona. E nessuna fiducia ho più, nessuna speranza". Nel commo, verso 1119, le invoca Cassandra: "Levi qui, dunque, sulle genti di Atreo, la turba insaziata delle Erinni, il suo grido di giubilo per il sacrificio infame". Nell'episodio quinto, verso 1433, è Clitemnestra a connetterle nuovamente, questa volta dopo la concretezza dell'azione compiuta, all'ingiustizia del sacrificio di Ifigenia: "E tu ascolta, ascolta il mio giuramento che non può fallare. Per la giustizia che vendicò la mia figlia, per Ate e per la Erinni alle quali immolai quest'uomo". Infine nell'epilogo, verso 1580, Egisto definisce la rete che ha avvolto Agamennone come il "peplo intessuto dalle Erinni".

Nella tragedia successiva, *Coefore*, il termine Erinni è inserito sei volte.

Nell'episodio primo, verso 283, Oreste le presenta tra le orribili punizioni che, secondo l'oracolo, Apollo gli riserverà se non vendicherà l'uccisione del padre Agamennone: "E ancora, dice, altri assalti delle Erinni che si maturano e compiono su dal sangue del padre ucciso". Nel Commo, verso 492, la corifea inserisce le divinità lamentando il ciclo infinito della vendetta: "ma è legge che stille di sangue a terra versate nuovo sangue domandano ancora. E strage invoca l'Erinni, vendetta dai morti già morti, che vendetta su vendetta conduce". Ancora nell'episodio primo, verso 577, Oreste si decide e proclama che "la Erinni, insaziata di strage, puro sangue berrà nella terza libagione", dove con terza si intende la catena generazionale avviatasi con la strage dei figli di Tieste. Nello stasimo primo è il coro a riprendere il tema inaugurato dalla corifea: "come incudine salda è Giustizia; su l'incudine batte il Destino e foggia sua spada. Ecco la spada! Ed il figlio sangue su sangue accumula, e nel sangue lava a suo tempo l'antica sozzura la tenebrosa inclita Erinni". Nell'episodio terzo, verso 924, Clitemnestra si riferisce ad esse con una perifrasi durante il confronto serratissimo con Oreste: "guárdati, sálvati dalle cagne rabbiose della madre", prefigurando ciò che avviene nell'esodo, verso 1048 e seguenti, quando Oreste comincia ad essere perseguitato

Ahi, ahi! Quali femmine sono queste! Negre turbe hanno, come Gorgoni, e le chiome attorte di serpi fitte… Ahi, non posso più rimanere […] Non vani fantasmi mi straziano: le rabide cagne di mia madre sono, queste; le vedo! […]. O Apollo, Apollo signore, sempre sono di più, sempre di più sono; e dagli occhi gocciano orrido sangue. […] Voi non le vedete queste, ma io le vedo; e mi scacciano… Non posso più rimanere.

La tragedia finale, *Eumenidi*, si aprirà proprio con la descrizione fornita dalla Pizia di Oreste tremante che invoca protezione e purificazione nel tempio di Apollo. Le Erinni, tuttavia, sono divinità talmente antiche che nemmeno il Lossia e Atena possono fermarle.
È vero che le tragedie costituivano un'importante occasione di socializzazione e di comunicazione pubblica e che, conseguentemente, con la trilogia Eschilo avrà avuto in mente anche obiettivi politici legati alla vita dell'epoca. Tuttavia ciò non basta a spiegare la fortuna e il fascino che l'opera riveste in un contesto politico, storico e culturale di certo ben diverso da quello al cui interno è stata concepita.
Nella seconda metà delle *Eumenidi* Atena interroga Oreste e le Erinni esemplificando lo sviluppo di un processo giuridico e spiegandone le leggi: istituisce così una forma di giustizia fuori dal circolo della vendetta, ma per farlo è necessario garantire una sede e un ruolo alle divinità più antiche e che, a differenza di lei che è nata solo da padre[229], conoscono madre.
Nella reciproca diffidenza con cui le divinità si fronteggiano è possibile intravedere qualcosa di più di un conflitto generazionale: il confronto tra diversi modelli di organizzazione della società, sguardi sul mondo che possono essere intesi in termini cronologici, come *antico* e *attuale*, o ricorrendo alla simbologia dei generi maschile e femminile come fa Marie-Luise von Franz di fronte alla comparsa di Temi, dea della giustizia e della vendetta, come fata cattiva in una versione medievale della fiaba di Rosaspina. La psicoanalista considera positivamente questo personaggio per la sua capacità di esprimere la severità e la vendetta all'opera anche nella femminilità, nonostante l'abitudine a pensare il problema della giustizia quasi solo al maschile: "le nostre leggi sono basate sul codice romano e sulla mentalità patriarcale a tal punto che noi consideriamo generalmente la punizione come qualcosa che riguarda il mondo maschile, mentre la carità e la tendenza ad ammettere eccezioni sarebbero legate al principio femminile" (von Franz, 1979 :43). Ciò avverrebbe a causa di un'abitudine che fa percepire come universale una legge ordinatrice e logica ma, come dimostra Elena al protagonista di *Teorema dell'incompletezza*, nessuna logica può dirsi talmente pura da presentarsi senza un po' di polvere e di caos. Con una prospettiva che mi ricorda quella, a

[229] "Io voto in favore di Oreste. Madre che m'abbia generato io non l'ho. Il mio cuore, esclusi i legami di nozze, è tutto per l'uomo. Io sono solamente del padre. E così il destino di una donna omicida del proprio sposo a me non importa: lo sposo m'importa, custode del focolare domestico" così recita Atena nell'episodio terzo.

lei di poco successiva, delle correnti ecofemministe[230], von Franz propone un accostamento tra natura e femminilità, identificazione che è stata duramente criticata da altre espressioni del pensiero femminista e transfemminista. Stanti le difficoltà che pone tale aspetto, credo che esse siano superabili in primo luogo cercando di non leggere il frutto di un seminario svoltosi nel 1959 con le categorie interpretative del nostro presente, diffuse tanto da essere quasi *di moda* al punto che finiscono messe a tema, ad esempio, nelle retoriche di *pinkwashing* e *greenwashing*. Inoltre, e soprattutto, mi sembra necessario considerare che le riflessioni cui giunge l'analista possono essere considerate più importanti delle sue premesse.

Il principio femminile di giustizia, dunque, assomiglia a quegli aspetti più spiacevoli della natura o, si potrebbe dire, della biologia: "così, se una persona per molti anni mangia di furia e senza nemmeno sedersi a tavola, sarà colpita da disturbi allo stomaco. Ciò non ha niente a che vedere con una qualsiasi legislazione, è una conseguenza naturale" (von Franz, 1979 : 43). Questa dimensione *naturale*, priva di giudizi e regole, trova la sua rappresentazione mitologica nella "vendetta del lato oscuro della dea" (von Franz, 1979 : 44) e le donne dovrebbero potersi permettere "questo tipo di cattiveria" anche se "simile modo di operare della legge femminile non viene […] riconosciuto dalla nostra civiltà patriarcale: se lo fa, la donna è considerata immorale" (von Franz, 1979 : 44). Se procediamo verso un livello di socializzazione capace di andare oltre la separazione tra umano e non umano, inoltre

> la vendetta della natura è strettamente legata a uno dei più gravi problemi del nostro tempo: la situazione creata dal grande sviluppo tecnico […] della civiltà occidentale [...]. Tra due secoli la situazione sarà insolubile, ma le organizzazioni mondiali si rifiutano di affrontare il problema andando oltre l'ottica dell'impresa caritatevole. Ogni impresa pervasa di buone intenzioni, ai nostri giorni, è fondata da una visione del mondo che prescinde dal lato oscuro di madre natura. Quando s'ignora una dea questa riappare con maggiore pericolosità. Un tempo si aveva una visione equilibrata della natura, giudicata in parte generosa, in parte oscura, ma dai secoli dodicesimo e tredicesimo, s'iniziò a credere in un processo generale tutto versato univocamente sul lato luminoso buono. Da allora si è persistito in tale direzione anche quando non era più valida, senza comprendere la necessità di tornare a confrontarsi con l'altro lato (von Franz, 1979 : 44).

Ci si può chiedere se sia mai davvero esistita una simile età dell'oro degli equillibri, ma quel che conta a mio avviso è l'emersione di una vendetta, paradossalmente, non

[230] Il tema è stato al centro della Scuola Estiva, edizione 2021, della Società Italiana delle Storiche, svoltasi on line dal 25 al 28 agosto 2021 con il titolo *Ambiente. Storie, conflitti, movimenti in una prospettiva di genere*. https://scuolaestivasis.wordpress.com/edizione-2021-2/

giudicante: conseguenza ineluttabile di un evento, e verso la quale bisognerebbe provare un certo rispetto, anziché il desiderio di controllo e della sua inibizione.

"I preti si sono persi per strada le divinità della vendetta: le Furie […] coltivare solo l'amore rende le forze dimenticate ancora più potenti" dice Clementina al figlio Matteo (Callieri, 2021 : 78).

Il riferimento al *boschetto* come sede delle rinnovate Eumenidi assumerebbe una forte valenza simbolica, così come i frequenti rimandi agli elementi della natura che accompagnano lo svolgimento della storia di Clementina: il desiderio di raggiungere il mare, il silenzio del *boschetto*, l'immersione nel fiume, l'immagine delle due piante intrecciate con cui Callieri dipinge l'abbraccio tra Giulia e la protagonista che ha appena condiviso con lei il proprio *alàstor*[231].

Il bosco non solo come elemento naturale, ma anche come luogo in cui le luci e le ombre sono bene integrate a formare un ecosistema composito e pluriforme, pregno come la parola *giustizia*.

Sebbene nella traduzione italiana dell'*Orestea* compaiano frequentemente il sostantivo *vendetta* o il verbo *vendicarsi*, nel testo greco i verbi, gli aggettivi e i sostantivi più ricorrenti sono *dikeo* (δικέω), *endikos* (ἐνδίκος), *euthudikaios* (ἐυθυδίκαιος), *Dike* (Δίκη): tutti hanno come significato principale, se non unico, la giustizia e non la vendetta. Ciò non significa che siamo di fronte a un errore: il greco antico è una lingua estremamente complessa in cui la corretta traduzione dipende dal contesto semantico in cui una parola è inserita, dal momento che il suo significato è sempre mutevole, ancor più nel caso dei testi tragici (Ciani, 2020). La giustizia può assumere significati molteplici: dalla vendetta al giudizio istituito.

Nei versi che compongono i libri I, IV, VI, VIII, X, XI delle *Metamorfosi*, Ovidio coglie questa caratteristica delle *vecchie vergini* di essere portatrici di una giusta, per quanto terribile, cattiveria (nel senso attribuitole da von Franz).

Nel libro I l'Erinni compare nel verso 241, al singolare, nello sconquasso del diluvio: "una casa è crollata, ma non una sola meritava di andare distrutta. Dovunque si estende la terra, impera selvaggia la Furia"[232] (Marzolla, 1979 : 16), e poi, ancora una volta al singolare, nel verso 725 in cui Giunone la invoca aizzandola contro Io: "Poi, ardendo d'ira,

[231] Nell'*Agamennone*, con cui si apre la trilogia dell'*Orestea*, Eschilo presenta l'*alastor*, un demone che nell'interpretazione di Franco Ferrari è connesso alla vendetta (Ferrari – Valgimigli, 1980).

[232] Da notare che, qui e nelle successive citazioni, nel testo latino Furia è reso come *Erinys*. Quando, eccetto questo dettaglio, la traduzione non si discosta in modo importante dall'originale l'ho mantenuta per non appesantire il testo con gli inserti in latino. Tuttavia, quando la differenza diviene maggiore ho citato nel testo l'originale latino, mettendo in nota la traduzione.

prontamente si sfoga facendo apparire dinanzi agli occhi e alla mente della rivale argolica l'orribile Erinni, cacciandole nel petto un invisibile pungolo e facendola correre atterrita per tutto il mondo" (Marzolla, 1979 : 38). In questi ultimi versi compaiono alcuni dettagli di queste divinità: la caratterizzazione spaventosa che le dipinge come portatrici di orrore (*horriferam*), l'invisibilità della loro azione (*stimulos coecos*) che tuttavia agisce nel corpo delle loro vittime costringendole a correre, o meglio a errare come avviene a Oreste e, in modo leggermente diverso, al Vecchio Marinaio di Coleridge.
Di nuovo è Giunone, nel libro IV versi 451-511, a invocarle questa volta al plurale come *sorores* di cui Ovidio non pronuncia il nome indicandole attraverso un'ampia perifrasi:

illa sorores | Nocte vocat genitas, grave et inplacabile numen: | carceris ante fores clausas adamante sedebant | deque suis atros pectebant crinibus angues. | Quam simul agnorunt inter caliginis umbras, | surrexere deae; Sedes Sceleratavocatur […] *Et exponit causas odiique viaeque | quidque velit: quod vellet, erat, ne regia Cadmi | staret, et in facinus traherent Athamanta sorores. | Imperium, promissa, preces confundit in unum | sollicitatque deas. Sic haec Iunone locuta, | Tisiphone canos ut erat turbata capillos | movit et obstantes reiecit ab ore colubras | atque ita «Non longis opus est amagibus», inquit. | «Facta puta, quaecumque iubes ! inamabile regno | desere, teque refer caeli melioris ad auras»*[233] (Marzolla, 1979 : 154).

Questi versi collocano le Erinni in un contesto temporale, ne vengono indicate le origini, e spaziale che è fatto anche di dettagli sulle caratteristiche dell'ambiente, come a dipingere una sorta di paesaggio. Seppure qui siano considerate al plurale come sorelle e con l'appellativo di divinità, l'unico nome proprio che il poeta fornisce è quello di Tisifone, tutta concentrata sull'azione e poco interessata alle parole: *consideralo già fatto* risponde alla perorazione di Giunone, rassicurandola sul fatto che non sia necessario proseguire nella conversazione; oggi diremmo che *le parole stanno a zero*. Ancora seguendo Tisifone, i versi 481-507 descrivono le modalità di questa azione:

Senza por tempo in mezzo la tremenda Tisifone prese una torcia inzuppata nel sangue, indossò un manto grondante di sangue, tutto rosso, si attorcigliò alla vita un serpente, e partì. La seguivano nel suo cammino il Pianto, la Paura e il Terrore, e la Follia dall'occhio allucinato. Giunse, e si fermò sulla soglia. Raccontano

[233] Giunone chiamò le Furie, figlie della Notte, divinità terribili e implacabili. Esse sedevano davanti alla porta di un carcere chiuso con spranghe di duro metallo, pettinandosi i neri serpenti che scendevano di tra i capelli. Come la riconobbero attraverso la foschia, si alzarono. Quel posto si chiama «Reparto scellerati». […] E spiegò il motivo della sua ira e della sua venuta, e che cosa voleva. E ciò che voleva era che sparisse la dinastia di Cadmo e che le Furie spingessero Atamante a un delitto. Istigò le tre sorelle con un discorso intessuto di comandi, promesse, preghiere. Quando ebbe finito, Tisifone, scarmigliata com'era, scosse i grigi capelli, si tirò indietro i serpenti che le ricadevano sulla faccia, e rispose: «Non c'è bisogno di tante parole. Tutto quello che vuoi, consideralo già fatto. Lascia questo spiacevole regno e torna all'aria del cielo, che è tanto più bello!» (Marzolla, 1979 : 155).

che la porta di Atamante figlio di Eolo tremò e i battenti d'acero sbiancarono e il sole fuggì da quel posto. Rimase atterrita Ino, a quel prodigio, rimase atterrito Atamante, e volevano fuggire di casa. La malefica Furia sbarrò loro il passo piantandosi sull'entrata, e allargando le braccia imbrigliate da intrecci di vipere agitò la chioma: i serpenti, scossi, crepitarono, e in parte si snodarono sulle spalle, in parte scivolarono sul petto mandarono sibili, vomitarono putrida saliva, fecero balenare le lingue. Poi essa si strappò due serpenti di tra i capelli e con la mano pestifera li scagliò con violenza. E quelli si misero a strisciare sul seno di Ino e di Atamante e insufflarono fetido fiato; senza infliggere ferite al corpo: solo la mente sentì il terribile assalto. La Furia aveva portato con sé anche un filtro mostruoso: bava di Cerbero e veleno di Echidna, vaneggianti deliri e oblio di mente ottenebrata e malvagità e lacrime e rabbia e sete di strage, tutte cose tritate insieme e, mescolate a sangue fresco, fatte bollire in un calderone di bronzo mestando con ramo di verde cicuta. Mentre i due stavano lì spaventati, versò questo filtro nel loro petto e li sconvolse nel profondo del cuore. Quindi, roteando più volte la torcia, sempre in cerchio, con le fiamme inseguì vorticosamente le fiamme, e poi trionfante, eseguiti gli ordini, tornò al regno spettrale del grande Plutone, e si slacciò il serpente preso come cintura (Marzolla, 1979 : 156).

L'Erinni agisce senza lasciare segni nel corpo, ma instillando un alito fetido e velenoso che incide le profondità della mente terribilmente assaltata: da notare che le sue compagne sono Pianto, Paura, Terrore e Follia, tutti elementi legati alla *mens*.

Il tema del serpente indossato come una cintura attorno alla vita, oltre a richiamare le serpi di cui sono fatti i capelli di queste divinità, può ricordare l'immagine dell'Uroboros, mitico serpente che mordendosi la coda abbraccia l'universo indicando la ciclicità del tempo e delle storie che trasformano e si tramandano contemporaneamente. Nella sua versione terrestre il serpente sembra simboleggiare l'integrazione di "opposti antitetici […] in senso sia buono sia cattivo" (von Franz, 1979 : 202), come la combinazione di giustizia e vendetta emersa nel corso dell'*Orestea*.

Nel VI libro versi 430-431 Ovidio mostra le Erinni, questa volta con il nome di Eumenidi, come madrine della nascita di Tereo protagonista di turpi vicende concluse con una vendetta: "ma né Giunone che protegge i matrimoni né Imeneo e nemmeno una delle Grazie furono presenti a quelle nozze. Furono le Furie a reggere le fiaccole, fiaccole sottratte a un funerale. Furono le Furie a preparare il letto, e un gufo immondo calò sul letto e si appollaiò proprio sopra la camera nuziale" (Marzolla, 1979 : 230). Così il poeta introduce un tema che, con le opportune differenze di contesto, è presente anche in queste pagine, quello dell'inganno del misfatto che viene considerato addirittura buono[234], e chissà che Ovidio non abbia scelto il nome di *Eumenides, benevole*, proprio a indicare

[234] A proposito del *continuum genocida*, Nancy Sheper-Hughes precisa che le pratiche di violenza normalizzata sono presentate come favorevoli non solo a migliorare la società, ma anche come vantaggiose per le stesse persone che ne saranno vittime e avranno così la possibilità di essere corrette e riportate a un ordine comune (Sheper-Hughes, 2005).

fin dall'inizio del racconto che niente è come appare, e ciò che si mostra benevolo si rivelerà malvagio: "tanto ci si può illudere sulla bontà di una cosa!" (Marzolla, 1979 : 231). Le nozze di Tereo e Progne, e ugualmente la loro genitorialità, ricevono infatti gli auguri delle Erinni, false benedizioni che porteranno alla violenza di Tereo nei confronti di Filomela e alla vendetta compiuta da quest'ultima con l'aiuto della sorella: "O dèi, che tenebra fitta c'è nelle menti dei mortali! Proprio mentre ordisce un crimine Tereo è considerato buono, e la colpa gli procura elogi" (Marzolla, 1979 : 233) sembra un'efficace rappresentazione delle inversioni di senso ancora attuali nel caso degli abusi sessuali, ma non solo. Si ricordino le espressioni di totale solidarietà alle forze dell'ordine dichiarate da vertici dello Stato e dalla stampa ufficiale, prima di accertare quanto fosse effettivamente avvenuto.

A proposito del tremore che invade il corpo di Callieri nella vita reale e di Clementina nel romanzo *Le Furie*, è da notare la ricorsività con cui, insieme alla paralisi dello stupore, nel corpo di Filomela compare il tremito, modulazione afona di un gemito o di un urlo del corpo: "essa è presa da un tremito […]. Poi, quando torna in sé, stracciatisi i capelli scompigliati, percossesi le braccia, come una in lutto, tendendo le mani dice: «O barbaro, che azione mostruosa hai compiuto! […] Tutto hai sconvolto! Io sono diventata l'adultera che tradisce la sorella […] e ora è giusto che mi puniscano come una nemica»" (Marzolla, 1979 : 237).

Nel libro VIII, versi 480-481, è Altea a invocare le *Eumenides* per castigare il figlio uccisore degli zii materni: "oh tre dee del castigo, Furie[235], volgete il vostro sguardo a questo rito infernale! Vendico una colpa commettendone un'altra. La morte va espiata con la morte" (Marzolla, 1979 : 318).

Nel libro X al verso 46 le *sorores* compaiono nuovamente come *Eumenides*, ma questa volta il nome sembra motivato dal loro essersi commosse grazie al canto di Orfeo sceso nell'Ade per cercare Euridice: "si narra che allora per la prima s'inumidirono di lacrime le guance delle Furie[236], commosse dal canto" (Marzolla, 1979 : 388). Il canto che commuove le *sorores* è un tema di grande rilevanza e mostra che, a dispetto della loro orripilanza, le Furie sono capaci di ascoltare.

Nel libro XI, verso 14, torna al singolare furente l'Erinni: "ma ormai la sconsiderata battaglia cresce e divampa sfrenata, impera la Furia[237] impazzita" (Marzolla, 1979 : 426) che questa volta sembra una forza astratta, più che un nome di divinità, come a indicare lo

[235] Nell'originale latino *Eumenides*.
[236] Nell'originale latino *Eumenides*.
[237] Nell'originale latino *Erynis.*

sconvolgimento che avvampa le Baccanti di Tracia nel momento in cui uccidono Orfeo. L'Erinni si muove a tutela di Euridice, punendo Orfeo per essersi voltato e non averla riportata con sé tra i vivi e riunendo, seppure nell'Ade, la coppia matrimoniale mantenendo così il ruolo muliebre di Euridice. Inoltre, considerando l'ira di Dioniso che segue all'uccisione di Orfeo, e la punizione terribile di quelle Baccanti, si può dire che le donne, e con loro l'Erinni che le ha invasate, non siano state ascoltatrici attente dei versi di Orfeo o che quest'ultimo abbia intonato un canto fallace, producendo in entrambi i casi un difetto di comunicazione che fa dimenticare la *benevolenza* alle Eumenidi.

Claude Lévi-Strauss connette la mancanza di memoria proprio con l'assenza di una corretta comunicazione:

> l'oblio ci appariva come un difetto di comunicazione con se stessi, e dunque come un caso particolare di un fenomeno in cui eravamo indotti a riconoscere una categoria vera e propria del pensiero mitico. Secondo questa ipotesi, infatti, l'*oblio* formerebbe sistema con il *malinteso*, definito come difetto di comunicazione con altri, e con l'*indiscrezione*, definita come eccesso di comunicazione, ancora con altri […] Vediamo dunque […] modalità d'una patologia della comunicazione (Lévi-Strauss, 1983 : 193, 194)

cui, forse, si potrebbe aggiungere anche la "nostalgia, come eccesso di comunicazione con se stesso" (Lévi-Strauss, 1983 : 176) tipica di coloro che si trovano nel soliloquio cui conduce la paura, specie se confermata dall'esterno, di non essere creduti, di essere giudicati o di non essere sufficientemente interessanti da ascoltare, di non meritare tempo né attenzione né fiducia.

Dall'istituzione del tribunale ci ritroviamo così alla qualità dell'ascolto.

Del processo giuridico si dice *istituire un rito*, ma "la funzione specifica del rituale è [...] quella di preservare la continuità del vissuto" (Claude Lévi-Strauss, 1983 : 198) sia in senso protettivo[238] che come condanna alla reiterazione, a un'assenza di aperture e soluzioni. Lévi-Strauss, pur ammettendo che molti riti possano trovare nei miti punti di riferimento, stabilisce delle differenze nette tra rito e mito: quest'ultimo è espressione della parola nella sua forma collettiva, condivisa e valorizzata perché viene tramandato attraverso le generazioni e i secoli intrecciandosi potentemente con la storia.

[238] Come nel caso dei riti a base di paricà a proposito dei quali Lévi-Strauss suppone "che essi abbiano soprattutto lo scopo di mettere gli esseri umani in rapporti amichevoli con certi animali giganteschi […], di intimidirli, neutralizzarne la forza nociva, captarne il potere benefico e permettere l'identificazione con essi" (Lévi-Strauss, 1968 : 106)

Proprio la storia sarebbe corresponsabile del compimento della giustizia e dell'efficacia terapeutica che conduce alla reintegrazione delle parti. Se è inaccettabile una "cura della sofferenza" come "sommesso atto di cura individuale" (Beneduce, 2007 : 309), allora una delle forme della giustizia sarà la valorizzazione da parte del tessuto sociale delle storie traumatiche, intese nella loro lunga durata e non come episodi isolati, la loro patrimonializzazione ne permette l'ingresso nella storia, per dirla con un'espressione cara a Ernesto De Martino. Affinché ciò sia possibile, però, è necessaria una disponibilità all'ascolto e alla pazienza nel prendersi cura di queste forme di Storia.

"Non si disturba il passato per fregole personali" (Callieri, 2021 : 50) dice Clementina che comincia lentamente a guarire dal momento in cui, immersa nel fiume, si sente parte di una catena umana formata da due sconosciuti e da Giulia che rischia di annegare insieme a lei nel tentativo di aiutarla: anche figurativamente, questo è il momento in cui la donna è parte dell'intreccio della propria storia e può smettere di essere posseduta dal demone.

5 – "Pedalini dispari". Breve excursus sulla risata

Prima di concludere questo *excursus* nel mondo narrativo di Callieri, è necessario dedicare attenzione al tema del riso che, oltre ad accompagnare la sua intera attività di scrittura, è uno dei capisaldi, insieme all'*Orestea*, del volume *È così che ci appartiene il mondo. Genova 2001, caserma di Bolzaneto* che si apre proprio con una domanda sul riso.

> Kundera ci racconta che quando l'angelo sentì per la prima volta la risata del diavolo comprese il problema: tutti coloro che risposero alla sua risata stavano ridendo anche dell'opera di Dio. D'altronde l'angelo con scarsa inventiva contrattaccò aprendo la bocca e producendo più o meno lo stesso suono dell'avversario. Uno di fronte all'altro, con le bocche spalancate, esprimevano due cose differenti: l'angelo si rallegrava che tutto fosse bello e pieno di senso, il diavolo rideva dell'assurdità di tutto, e ancora di più della ridicolaggine dell'angelo. E oggi abbiamo la stessa parola per indicare sia il riso originario, quello diabolico, sia la sua imitazione, quella dell'angelo. Quindi mi domando: il riso nella caserma di Bolzaneto nel luglio del 2001 a chi apparteneva? D'istinto direi all'angelo, la risata che castiga coloro che avrebbero voluto ribaltare o modificare l'ordine del mondo. Ma non ne sono del tutto convinto. Se ti strappo un piercing dal volto facendoti sanguinare, ti do una scopa e ti dico di *scopare bene*, prendo la tua testa e la faccio cozzare con quella di un altro (esempi assolutamente non casuali), e rido, sto cercando di restaurare un ordine o invece sto sovvertendo qualcosa? A vent'anni di distanza penso di poter rispondere: la stessa cosa […] angelo e diavolo smettono di fronteggiarsi e rivolgono le loro bocche verso di noi (Callieri, 2021 : 17, 18)

Due risate, due sfidanti, e la loro alleanza. Callieri ci propone un'immagine del riso che rievoca ancora una volta il binomio dei gemelli che, nella loro diversità, confluiscono in un'azione unitaria puntando le bocche all'unisono. Nonostante la critica severa che frequentemente muove nei confronti della propria ironia, l'autore non vi rinuncia e la propone come cifra stilistica in alcuni passaggi dei romanzi e del saggio, come nell'accusa mordace con cui sanziona i sorrisi degli avvocati difensori delle forze dell'ordine o di alcuni giornalisti:

La definizione più puntuale e adatta al loro spirito professionale sarebbe: "Persone caratterizzate da estrema infamità consapevole e compiaciuta, con una probabilità molto alta di ricevere scritte astiose financo da persone estremamente civili, tipo: *Ritengo che la tua utilità per la specie umana sia più o meno simile a quella di un pedalino disparo*, fino a: *Fai talmente schifo che tua madre ti chiama bello-di-zia* […] Durante il processo, mentre raccontavo gli eventi di Bolzaneto, alcuni di loro sorridevano. Mi guardavano in faccia e sorridevano, raccontavo dei pestaggi e sorridevano. In seguito ho saputo che non è capitato solo a me (Callieri, 2021 : 66)

Che differenza esiste tra queste risate? Tra la nostra, prodotta dall'ironia di Callieri, e quella degli avvocati?

Una prima risposta è quella che ci indica Claude Lévi-Strauss che ne *il crudo e il cotto* dedica al riso gran parte della *Sonata delle buone maniere*, primo capitolo della parte seconda. Qui il riso, come recita il titolo del paragrafo ad esso dedicato, sembra destinato ad essere *represso*: espressione di debolezza puerile o femminile, non si addice agli uomini adulti ed è foriero di morte o di altre conseguenze disastrose provocate, a volte, dall'infrangimento di un monito che invita espressamente a non accennare il minimo sorriso.

Nonostante ciò, si incontrano anche alcuni miti in cui il riso sembra avere una funzione positiva: di facilitazione, o meglio, di mediazione nell'acquisizione del linguaggio o nell'apprendimento della tecnologia legata al fuoco, specialmente in merito al suo utilizzo in cucina.

M_{45}. *Tereno: origine del linguaggio*

Dopo aver tratto gli uomini dalle viscere della terra, il demiurgo Orekajuvakai volle falli parlare. Ordinò loro di mettersi in fila uno dietro l'altro, e convocò il piccolo lupo per farli ridere. Il lupo fece un'infinità di smorfie scimmiesche, si morsicò la coda, ma invano. Allora Orekajuvakai fece venire il piccolo rospo rosso, che divertì tutti per il suo modo buffo di procedere. Quando il rospo passò per la terza volta lungo la fila, gli uomini cominciarono a parlare e a ridere fragorosamente

[…]

M_{54}. *Tukuna: origine del fuoco e delle piante coltivate*

Una volta gli uomini non conoscevano né la manioca dolce né il fuoco. Le formiche avevano però confidato a una vecchia donna il segreto della prima, mentre l'uccello notturno […], suo amico, le procurava il fuoco (che teneva nascosto nel becco) per far cuocere la manioca, anziché riscaldarla esponendola al sole o mettendola sotto le ascelle. Gli indios trovarono eccellenti le focacce della vecchia e vollero sapere come le preparava. Essa rispose loro che le faceva semplicemente cuocere al calore del sole. Divertito da questa menzogna, l'uccello scoppiò a ridere, e dalla sua bocca si videro uscire le fiamme. Gli indios gliela aprirono di forza e gli strapparono il fuoco. Da quel giorno i nottoloni possiedono un becco largo (Lévi-Strauss, 1964 : 149, 153).

Attraverso l'indagine dei miti che si riferiscono al ridere, ora come comportamento distruttivo ora in quanto strumento creativo e colmo di benefici per la collettività, si può notare l'esistenza presso i Bororo di due specie di riso: "quello che risulta da una semplice solleticazione fisica o morale, e il riso trionfale dell'invenzione culturale" (Lévi-Strauss, 1964 : 159) che rappresenterebbe l'opposizione tra natura e cultura, o ancora tra ciò che non è utile per gli esseri umani e ciò che invece lo è:

Con il loro solletico o le loro carezze [i pipistrelli] provocano un rito secondo natura: puramente fisico e, se così si può dire, «a vuoto». Dunque un riso, propriamente parlando, micidiale che […] esplica d'altronde la funzione di variante combinatoria dell'apertura dei crani a colpi d'ascia. La situazione è esattamente inversa rispetto a quella […] dove un eroe civilizzatore «apre» gli uomini conducendoli allo spettacolo, affinché essi possano esprimersi con quel linguaggio articolato sconosciuto ai pipistrelli (Lévi-Strauss, 1964 : 160).

Il riso dunque, ma anche il gemito del lamento, andrebbe considerato come una "modalità di apertura corporea. Il riso è apertura, è causa d'apertura; o l'apertura stessa appare come una variante combinatoria del riso" (Lévi-Strauss, 1964 : 151). Come gesto sociale ridere permette di aprire la bocca per mangiare o per parlare e, a tale proposito, mi sembra rilevante la connessione che emerge tra il riso, il furto del fuoco e il dialogo.

M56. *Opaié: origine del fuoco*.

Una volta la madre del giaguaro era la signora del fuoco. Gli animali si misero d'accordo per rubare un tizzone. […] Era destino che il préa, animale insignificante, riuscisse là dove gli altri avevano fallito. Ma il préa agisce diversamente da essi. Quando giunge alla dimora del giaguaro, dice apertamente la verità: «Buongiorno nonna, come va? Sono venuto a prendere il fuoco». Dopo di che si impadronisce di un tizzone, l'appende al proprio collo e se ne va […] Avvertito dal fischio della madre, il giaguaro vuole sbarrare la strada al préa, il quale risce però a evitarlo. Il giaguaro si lancia allora al suo inseguimento, ma il préa ha alcuni giorni di vantaggio. Lo raggiunge infine sull'altra riva del Paranà. «Parliamo» dice il préa al giaguaro.

«Ora che hai perduto il fuoco dovrai trovare un altro mezzo di sussitenza» […] (Lévi-Strauss, 1964 : 155, 156).

Parliamo è il modo con cui il préa si salva la vita e riesce a portare a compimento la missione che gli è stata affidata dalla comunità: ottenere il fuoco e imparare ad usarlo. La comunicazione diventa un modo per *aprire*, seguendo la metafora dell'apertura prodotta dal riso, l'incontro con chi appare nemico. Certo, quello del préa è un discorso a tratti ingannatore, ma utile nel mantenere in vita entrambe le parti, mostra una possibile modalità di gestire efficacemente un conflitto. Il dialogo funziona perché il giaguaro accoglie l'invito del préa e accetta di ascoltarlo e parlare con lui: la proposta del volatile, non a caso, ha come soggetto un *noi*.

Contro ogni mia aspettativa, fin dal 2012, il riso è stato un *leit motiv* degli incontri con gli informatori soprattutto durante lo svolgimento delle interviste, o poco prima di esse, occasioni durante le quali le persone hanno saggiato la mia complicità coinvolgendomi nelle loro risate. Preparata all'eventualità di condividere lacrime, silenzi, di poter suscitare rabbia o tristezza, mi sono trovata completamente spiazzata di fronte all'ironia e al riso. Inizialmente ho cercato suggerimenti in Henri Bergson e ho considerato il ruolo sociale del riso insieme alla sua efficacia di "anestesia momentanea del cuore" (Bergson, 1900).

Nel confronto con il gruppo del Seminario di Storia dei Movimenti del Nuovo Cinema Palazzo mi sono resa conto che c'era molto di più. Mi colpiva, in particolare, la capacità di Valerio Callieri di ridere, sorridere, ironizzare, canzonare se stesso e gli altri con un affetto e una morbidezza contagiosi, tanto che appuntai sul mio diario di campo: "Valerio mi ha insegnato a ridere". Identica frase che il mio registratore raccolse dalla voce di Claude[239] che durante una lunghissima intervista mi disse: «Valerio mi ha insegnato a ridere». Ci eravamo ripromessi di condividere con Callieri questa ricchezza che ci sembrava come l'apprendimento di una grande forza, ma non so se siamo riusciti nel nostro intento. Certo, quando ho letto le pagine di durissima critica da lui rivolta al riso e, ancor prima, alla propria capacità di autoironia considerata segno di ignavia, ho pensato che forse avremmo dovuto metterci più impegno a spiegargli quanto per noi fosse stato prezioso condividere quelle risate.

La ricerca dottorale mi è sembrata l'opportunità anche per concentrarmi su questo aspetto che riguarda molte sfere: la rielaborazione del trauma, la capacità di gestire un presente

[239] Su Claude cfr capitolo 4, paragrafo 1.

che continua a sollecitare il confronto con elementi traumatici[240], l'organizzazione del racconto e, attraverso di esso, dell'incontro che avviene durante l'intervista. Qui la condivisione del ridere garantisce una condivisione di significati di base, ma soprattutto è una conferma del livello di empatia, "risonanza emotiva" (Piasere, 2002 : 150) che contiene e permette la conoscenza delle storie che emergono nel corso della conversazione.

Ci sono tanti e diversi tipi di riso, sorriso, risate, come si vede chiaramente nella letteratura di Callieri: il proprio e l'altrui, quello dell'ironia, della derisione, della sicurezza, dello stupore, sfumature di sorrisi e di significati che sgretolano la polarizzazione tra risata per bene e risata per male. Proprio come la giustizia, il riso va sempre inteso al plurale (Le Breton, 2018).

[240] "Il PTSD parla di un passato inquieto, di memorie che sembrano dominare il presente della vittima: per questo motivo tale categoria […] è del tutto insoddisfacente in quei contesti in cui terrore, minaccia e violenza sono tutt'altro che eventi «al di fuori dell'esperienza umana ordinaria» ma elementi strutturali e ricorrenti di un drammatico *continuum* (il *continuum* della violenza di cui hanno scritto Bourgois e Scheper-Hughes)" (Beneduce, 2007 : 307)

Nugae[241], oltre il taccuino

Di solito si pensa che l'io sia uno che sta affacciato
ai propri occhi come al davanzale d'una finestra
e guarda il mondo che si distende in tutta la sua vastità
lì davanti a lui.
Dunque: c'è una finestra che s'affaccia sul mondo.
Di là c'è il mondo; e di qua?
Sempre il mondo: cos'altro volete che ci sia?
(Calvino, 1983)

L'esperienza dei Cerchi della Memoria per me è stata talmente intensa e ricca di fascino che per molto tempo, nonostante le sollecitazioni ricevute, non sono riuscita a scriverne granché. Nel momento in cui mi sono trovata a iniziare un nuovo percorso di ricerca, mi è venuto spontaneo ripensare ai processi che avevo attraversato con un gruppo così speciale, e durante il lockdown, con l'impossibilità di procedere seguendo le abitudini delle interviste in presenza, ho sentito che forse era giunto il momento di pensare i significati di quell'esperienza che ci aveva permesso di divenire, come gruppo, tutti garanti di quella giustizia storica realizzata dalla valorizzazione collettiva delle memorie. Può un singolo ricercatore incarnare un ruolo simile? Non è possibile cercare una risposta univoca, una ricetta che funzioni come *vademecum* per ogni confronto: proprio come nel caso del riso, non c'è un unico significato da comprendere di fronte a noi.

Quando, durante le interviste, soprattutto nelle fasi iniziali della conoscenza, sono stata sfidata o sollecitata a partecipare a forme di risate che riguardavano temi non certo comici, nel momento in cui ho accolto la condivisione del riso, si è verificata una svolta, non solo nella qualità dell'intervista, ma in un accrescimento della fiducia che ha cominciato a caratterizzare l'interazione anche nel lungo periodo. Frequentemente mi sono interrogata sulle cause di questo meccanismo, ma sbagliavo la direzione del mio sguardo concentrandolo esclusivamente verso l'informatore da osservare. Ripensando a ritroso alle interviste e ai ricordi del gruppo Seminario di Storia dei Moviemnti, ho avviato un cambiamento di prospettiva che mi ha permesso di raggiungere una motivazione più convincente. Il riso può esprimere una varietà enorme di significati diversi (Le Breton, 2018) e spetta a chi ascolta completare correttamente l'informazione: interpretare adeguatamente il significato del riso, e poterlo condividere suonandolo insieme, questo è il

[241] *Nugae*, sciocchezze di poco conto, è il titolo dato da Catullo alla prima parte (1-60) della sua raccolta di *carmina* risalenti al I secolo a.C.

punto di svolta della relazione, la prova che chi è di fronte a noi ci ascolta profondamente e ci comprende a un livello non solo verbale.
Questa riflessione, che nel mio caso, parte dall'imbarazzo di fronte al riso, pone al centro dell'attenzione alcuni dettagli: il mondo del ricercatore, l'universo delle emozioni, l'attività e la postura dell'ascoltare. Cercherò di occuparmi di questi aspetti nelle pagine che seguono.

1 – Perturbazioni

I modi di dire la storia possono diventare strategie per ottenere giustizia, o meglio giustizie, ma in che modo il ricercatore è coinvolto in questo processo?
Una prima risposta potrebbe essere quella secondo cui gli interlocutori, a volte, "possono vedere nel rapporto con l'etnografo, nella scelta di affidare alla sua scrittura informazioni riservate, segrete o magari strettamente intime, un importante ritorno comunicativo e pragmatico" (Dei, 2005 : 17) anche di piccola portata. Cercando esempi concreti di questa dinamica, ho pensato a due episodi avvenuti entrambi durante i tre giorni del Festival di Storia del Nuovo Cinema Palazzo, acme del percorso dei Cerchi della Memoria.
Il primo ha per protagonisti una donna e un diario. Nel 2016 insegnavo danza in una scuola della periferia est di Roma dove ho conosciuto una giovane donna, attrice e educatrice, che mi ha raccontato di essere stata a Genova, nel luglio 2001, insieme a sua madre, Marina Visco con cui mi ha messa in contatto sicura che conservasse ancora alcune fotografie e un breve diario che avevano scritto insieme. Dopo uno scambio avvenuto tramite mail, chat messenger, e telefonate, Marina Visco ha deciso di raggiungermi durante i giorni del Festival di Storia, anche perché, come mi ha spiegato lei stessa, voleva conoscermi attraverso un percorso che avevo contribuito a realizzare. Al termine del pomeriggio, dunque, mi ha cercata per comunicarmi che mi avrebbe inviato una mail con le foto scattate dalla figlia, Alice Valente Visco, e per darmi una copia cartacea del diario che avevano scritto insieme. Dopo un primo sguardo al dattiloscritto, le ho proposto di spedirlo all'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano, spiegandole che, a mio avviso, era un documento importante che andava condiviso e valorizzato. Visco mi ha risposto che si trattava di una scrittura molto intima e non voleva condividerla con chiunque, ma quando le ho chiesto il permesso di inserirla nell'appendice della tesi ha accettato come espressione di fiducia nei miei confronti, fiducia che si innestava sulle conversazioni e, soprattutto, sull'avermi vista all'opera con il Seminario di Storia dei Movimenti.

Credo che il primo ritorno di Visco sia stato garantirsi l'esperienza di scegliere. Di fronte al confronto con la violenza, che lei e la figlia hanno vissuto come manifestanti, anche se per fortuna non nelle espressioni più atroci che ha assunto in quei giorni di luglio, si sperimenta un profondo senso di impotenza in cui i nostri desideri sono annichiliti. Il diario restituisce bene questa percezione di disillusione: il rammarico di vedere le proprie aspettative infrante, la sensazione di essere partite da Roma immaginando una Genova completamente diversa da quella reale. Le scelte che si possono compiere in contesti di dominio sono talmente minime che Michel De Certeau le chiama *tattiche* e ribadisce che sono comportamenti spesso *inconsapevoli di se stessi* (Certeau, 1980). Visco ha sperimentato la possibilità di scegliere, come pensiero e azione consapevoli, gestendo le fasi dell'interazione con me, stabilendo quando accogliere e quando, invece, rifiutare le mie proposte.

Un esempio diverso di *ritorno* è quello che può offrire Mark Covell: giornalista inglese e mediattivista di Indymedia UK, è stato la prima vittima della scuola Diaz. Il pestaggio, avvenuto a tre riprese, sulle strisce pedonali di via Cesare Battisti gli è costato un coma, una riduzione della capacità polmonare, la perdita dei denti e danni psichici che lui stesso sintetizza come *post traumatic stress disorder*. Ho conosciuto Covell nel 2012 e da allora mi ha aiutata moltissimo fornendomi documenti e informazioni riguardanti non solo la propria storia, ma l'intero G8. Quando lo abbiamo invitato come relatore ospite del Festival di Storia, probabilmente abbiamo funzionato come megafono della sua narrazione e si è innescato uno scambio di *ritorni* importanti per tutti noi. Covell mi ha ricordato che tra i suoi più grandi desideri c'era la possibilità di parlare in una università italiana, così lo abbiamo inserito anche tra i relatori che avrebbero aperto i lavori nella facoltà di Lettere dell'Università La Sapienza. Da parte sua, Covell ci ha portato la versione integrale del *Supervideo Diaz*, un filmato multischermo che comprende tutte le immagini degli esterni della notte del 21 luglio e che ha permesso di trasformare l'andamento del processo giudiziario. Per la prima volta la versione integrale è stata mostrata al pubblico, all'interno del Nuovo Cinema Palazzo su due monitor in *loop* ininterrotto per tre giorni consecutivi. Per noi ha costituito la possibilità di presentare per primi una fonte che ha segnato la storia giudiziaria del nostro paese, per Covell è stato il trampolino per chiedermi di fargli da tramite nel consegnare copia del filmato, unito a una documentazione scritta da lui stesso che lo contestualizza, all'archivio Diego Carpitella dell'Università La Sapienza e all'archivio Franco Coggiola del Circolo Gianni Bosio. Il *ritorno* assume, dunque, una dimensione sociale: Covell si è fatto fonte d'archivio, si è letteralmente inserito nella storia non solo

come vittima, ma come garante di giustizia, giornalista e mediattivista capace di contribuire alla realizzazione di un documento innovativo per tecnologia e dalla portata giuridica straordinaria. A me è rimasta la sua autorizzazione a conservarne una copia personale, oltre ai frutti del suo aiuto nell'intessere contatti, nell'ottenere informazioni che, me lo ricorda costantemente, devo mettere a beneficio di una collettività e non esclusivamente mio, proprio come lui non si è limitato a prendersi cura esclusivamente del proprio processo giudiziario.

Tra gli scambi di *ritorni* di cui ho potuto beneficiare con Covell, c'è stato anche il privilegio di accompagnarlo nella realizzazione di interviste, come traduttrice o come supporto, e nella preparazione di iniziative riguardanti il G8, ma anche il tema dell'antifascismo, a Covell particolarmente caro. Tale tipologia di esperienze potrebbe mostrare una seconda risposta possibile alla domanda di apertura: in che modo il ricercatore è coinvolto nei percorsi attraverso cui la storia diventa una strategia di giustizia? Questa seconda risposta potrebbe fare riferimento alla forza di seduzione dei racconti del trauma che con la sua "violenza assedia e soffoca il ricercatore" presentandogli delle vicende talmente straordinarie da *appannare* la sua capacità di osservazione e di analisi ed agire "una metamorfosi in chi ascolta, trascrive o registra […] obbligandolo ad assumere il difficile e doloroso ruolo di *testimone*" (Beneduce, 2008 : 13). L'incontro etnografico produce, così, una confusione "tra ascolto […] ed esperienza" (Beneduce, 2008 : 14) tale da impedire ogni tipo di distanza metodologica e a imporre, al contrario, l'esigenza di schierarsi, esporsi e rischiare fuori la neutralità e l'oggettività.

A lungo mi sono mantenuta su queste due soluzioni: il ricercatore come canale di ritorni e come posseduto dalla straordinarietà altrui.

Eppure, proprio accompagnando Covell nel luglio 2021, assistendo alla quantità di persone che, a vario titolo, lo intervistavano o conversavano con lui, mi sono resa conto che possono esserci ancora altre risposte alla domanda che ho posto in apertura.

In quell'occasione per la prima volta mi sono potuta concentrare sugli intervistatori. Mentre osservavo e ascoltavo giornalisti, studenti, il preside del liceo Pertini, free lancer impegnati nella realizzazione di podcast o documentari ho potuto riconoscermi attraverso le loro pratiche, i loro modi di intessere relazioni o di rifuggirle, tutte le loro modalità di interazione con le emozioni che mi suscitavano e i significati che gli attribuivo. Così mi sono resa conto di quanto concretamente sia necessario, "per comprenderlo", *afferrare* "l'osservatore "dal di fuori, come una cosa, ma come una cosa di cui fa parte integrante" (Lévi-Strauss, in

Mauss, 1965 : XXXII) in modo da superare la distinzione – "dicotomia vietata al sociologo" (Lévi-Strauss, in Mauss, 1965 : XXXII) – tra soggetto osservante e oggetto osservato.
Qui comincia a delinearsi una terza risposta alla domanda di apertura su quale sia il ruolo del ricercatore. Una risposta che non sembra dover ricorrere a giustificazioni riguardanti le particolarità e le specificità del terreno per affermare l'importanza di non estrapolare la soggettività dal ricercatore, e ricorrere invece ad una "capacità del soggetto di oggettivarsi indefinitamente" (Lévi-Strauss, in Mauss, 1965 : XXXIII). La ricerca e la scrittura, dunque, devono contenere anche il ricercatore, soggetto tra soggetti o, se si preferisce, oggetto tra oggetti. Non come gusto postmoderno ad autonarrarsi, ma come riconoscimento del fatto che l'etnografo assume "la vita come metodo" (Piasere, 2002 : 156) e che, se "il soggettivo […] è la principale fonte di informazione" (Piasere, 2002 : 38) è necessario studiare anche l'osservatore con la "generosità" e la "piena sincerità metodologica" (Malinowsi, 1922 : 11) invocate da Malinowski nelle pagine introduttive di *Argonauti del Pacifico Occidentale*.
Ciò implica anche considerare che il ricercatore non lavora in una bolla, ma è in una costante relazione, più o meno esplicita, con le sue istituzioni di riferimento (Certeau, 1987). Queste ultime, come il ricercatore, finiscono spesso per essere tagliate fuori dal dall'esperienza del *fieldwork* e dall'analisi che se ne fa, eppure ne sono costantemente parte integrante. Nel corso di questi dieci anni mi è capitato talvolta di essere schiacciata sotto un pregiudizio con cui si guarda, nel nostro caso, ai temi che il G8 porta con sé, e sotto uno sguardo che mi identificava totalmente con il mio "oggetto" di ricerca. Ho pensato spesso alla stravaganza di una simile situazione in cui, prima ancora che la dirompenza della violenza narrata, proprio una parte della mia istituzione di riferimento mi impedisse la distanza tra soggetto e oggetto. La diffidenza nei confronti della pericolosità insita, senza soluzione di continuità, nella ricerca, nei soggetti coinvolti e in me si è espressa in diverse forme più o meno esplicite che, è bene precisarlo, sono state ben bilanciate da altre percezioni. Sebbene tali pregiudizi non siano stati maggioritari, mi sembrano ugualmente significativi nella forza che hanno avuto di impormi una costante riflessione su me stessa: sulla mia capacità di prendere distanza e riflettere in modo indipendente dagli interlocutori, sulle motivazioni per cui decidessi di orientarmi verso una certa porzione del macroargomento G8, sulla mia capacità di dare significati a parole come sensibilità e distanza.
La sensazione, seppure saltuaria e bilanciata dall'incontro con altre percezioni, di dover offrire delle garanzie del fatto che io non fossi *pericolosa* come i miei interlocutori mi ha portata anche ad attraversare dei momenti di esasperazione rispetto alla mia ricerca. Mi

sono sentita in colpa per questa sensazione e per il desiderio, che da essa scaturiva, di abbandonare tutto. Una volta, nel bel mezzo di questa crisi ho ricevuto una mail di Haidi Gaggio, la mamma di Carlo Giuliani, che mi chiedeva come stessi. Dopo una giornata di silenzio, le ho rispondo spiegandole che provavo una grande stanchezza e che cominciavo a desiderare di occuparmi di altri argomenti. Lei mi ha scritto che conosceva bene quella stanchezza che, a differenza mia, non poteva scegliere di interrompere, e ha aggiunto che mi avrebbe compresa se avessi deciso di dedicare la mia attenzione di ricercatrice ad altro, ma mi ha anche aiutata proponendomi delle soluzioni alle difficoltà che stavo incontrando.

Questa comunicazione è avvenuta nel rispetto della sensibilità di entrambe, e mi ha portata a chiedermi, in un'associazione di idee, cosa sarebbe successo se Malinowski avesse potuto dire esplicitamente, in modo non nascosto e rispettoso dell'incontro, i sentimenti che provava: se avesse potuto essere ascoltato, e ascoltarsi, oltre che osservare. Durante il primo anno di un corso di laurea in antropologia ci confrontiamo solitamente[242], attraverso gli esami di base, con i padri fondatori della disciplina. Tra questi Malinowski ci accompagnerà più di altri con la sua definizione di *osservazione partecipante*, ma ci turberà non poco con i suoi indicibili diari (Malinowski, 1967). Le invettive terribili in essi contenute vengono citate, ancora con un certo imbarazzo, ma non studiate: menzionate per essere subito accantonate, proprio come le questioni metodologiche, e molto di ciò che riguarda l'osservatore.

In quel diario di campo sono racchiusi i contenuti più oscuri del suo lavoro, quelli più osceni, letteralmente da tenere fuori dalla scena dell'esperto, del grande maestro. Eppure quei contenuti sono parte integrante della sua presenza su un terreno che non gli è rimasto neutro né indifferente.

Il tema della soggettività del ricercatore è stato affrontato prevalentemente in termini di autorialità: come mostra l'esempio di Clifford Geertz, i riflettori sembrano accendersi sull'antropologo principalmente nel suo farsi autore (Geertz, 1988). I contributi che, invece, estendono l'attenzione per la soggettività all'intero dipanarsi del processo di ricerca rimangono ancora ai margini della nostra formazione: ignorati o etichettati tramite definizioni che ne limitano la portata a porzioni specifiche della specializzazione disciplinare, come "femministi", "postcoloniali" o, nel nostro caso, "violenza".

[242] Questo paragrafo si basa sulle esperienze che ho vissuto in prima persona e sul confronto con colleghi antropologi o di altri settori disciplinare. Non ha la pretesa di essere totalmente rappresentativo, né di porsi come descrizione di una realtà unica e assoluta.

Tuttavia, anche ammettendo lo speciale legame autobiografico che nel volume *Violenza di stato e psicoanalisi* intercorre tra gli autori e il tema della loro scrittura e del loro lavoro, René Kaës precisa che "ogni ricerca, scrive Freud, è il frutto dell'urgenza della vita" (Kaës, in Puget et al., 1989 : XXI). Un riferimento cui, due anni prima, si era rivolto anche Michel De Certeau all'interno di un testo in cui i contenuti relativi alla violenza sono decisamente ridotti:

> Freud, in qualità di psicoanalista, si preoccupa sempre di "confessare" – come egli stesso dice – quale sia la sua reazione emotiva nei confronti della persona o del documento che sta analizzando […] Questa regola aurea di ogni trattamento psicoanalitico contraddice esplicitamente una norma primaria e strutturale del discorso scientifico, la quale pretende che la verità di un enunciato non dipenda dal soggetto che lo enuncia. Freud invece ritiene […] che il ruolo del soggetto enunciante sia decisivo […]. Viene così riintrodotto ciò che l'enunciato oggettivo nasconde: la propria storicità, quella stessa che ha strutturato le relazioni e le trasforma. Fare riapparire questa storicità è la condizione della comprensione analitica e della sua efficacia. Tale metodo attua e al contempo evidenzia il linguaggio nella sua natura di pratica intersoggettiva; in tal modo fa del discorso analitico una finzione o […] un discorso in cui si evidenzia la peculiarità del locutore e cioè, essenzialmente, la sua sfera affettiva. (Certeau, 1987 : 111).

Nel corso della mia formazione il primo incontro con simili prospettive è avvenuto tramite Michel Leiris. Quando ho sostenuto l'esame che mi ha permesso di conoscerne il lavoro, frequentavo una scuola di danza dove ho conosciuto molte studentesse di psicologia. Nei dialoghi che avvenivano negli spogliatoi, luoghi che dovrebbero essere considerati *fieldwork* speciali, mi raccontavano della difficoltà di confrontarsi con il percorso di autoanalisi che veniva loro richiesto al pari degli esami dei primi anni. Mi incuriosiva questo procedere multidirezionale che non esauriva la formazione rivolgendosi al mondo esterno, e mi sono chiesta a lungo se fosse possibile realizzare forme di autoetnografia che avessero anche una simile finalità formativa. *L'Afrique phantôme* mi ha permesso di trovare delle prime tracce di strade possibili: l'invito a parlare di sé come forma di rispetto per l'altro che non si conosce mai adeguatamente, la convinzione che per comprendere un ambiente culturale sia necessario farne esperienza, bagnarsi nelle stesse acque degli interlocutori, intessere con loro relazioni anche d'amicizia e d'amore (Leiris, 1934). Tuttavia, ben presto si è aggiunto il timore che in ciò possano ancora nascondersi espressioni di dominazione colonialista perché, come ricorda Achille Mbembe, è necessario decostruire anche l'amicizia e smascherarne le implicazioni di dominio che, attraverso di essa, si possono legittimare (Mbembe, 2013).

A rispondere a questi interrogativi è stata V[243], collega di un corso di studi che ho intervistato durante la ricerca per la tesi di laurea magistrale: mi ha spiegato che il mio approccio di ricerca, di cui avevamo frequentemente parlato, le mie titubanze e i miei desideri, il modo di dialogare che cercavo nel corso dell'intervista le ricordavano alcuni passaggi della postfazione del volume *Intervista a Maria* di Clara Gallini che, a suo avviso, avrebbe potuto contribuire a chiarire in me la fiducia in alcune intuizioni.

Da allora quelle pagine mi hanno accompagnata ogni giorno e, forse non a caso, proprio a partire da quel periodo del percorso di ricerca sono nate alcune tra le relazioni di più lunga durata della mia vita. Molte amicizie, un amore che ha assunto la forma di convivenza ma anche di condivisione dei percorsi disciplinari, collaborazioni lavorative, percorsi politici che si sono intrecciati. L'intensità e la durevolezza di questi incontri non deve mascherarne, tuttavia, le difficoltà.

Nel 2019, grazie a un bando d'ateneo, i dottorandi dell'Università di Pisa hanno potuto realizzare convegni e seminari che si sono rivelati per me molto importanti. Tra questi, *Partecipazione, conflitti e sicurezza: mutamento e dinamiche evolutive dagli anni Cinquanta ad oggi* organizzato dai dottorandi di Scienze Politiche mi ha permesso di dare spazio ad alcune criticità del mio percorso che, fino a quel momento, non avevo potuto esprimere. Lì ho deciso di esplorare, come se fosse uno studio di caso, la relazione tra me e un interlocutore che, con nome di fantasia, ho chiamato Claude[244]. La nostra intervista, che ha rappresentato anche il punto di svolta per un'amicizia intensa, si è inserita all'interno di una storia di sofferenza psichiatrica di fronte alla quale mi sono trovata totalmente priva di strumenti. Ho richiamato le mie risorse personali, caratteriali, e rimarrò con molti dubbi circa l'efficacia e la correttezza delle mie scelte e delle mie azioni. Nella maggior parte dei casi, quando ho cercato un confronto con esperti ho ottenuto delle risposte che minimizzavano l'impatto che l'intervista e la relazione stessa potessero aver avuto sul malessere di Claude. Posto che non ho alcun'ambizione egocentrica nel volermi sentire a ogni costo corresponsabile delle difficoltà che ha dovuto fronteggiare questa persona, non posso rimuovere né censurare la grande aspettativa che Claude ha riposto nell'intervista, come avrebbero dovuto farmi capire le telefonate molto lunghe che l'hanno preceduta e succeduta, e la durata stessa che è stata per me ingestibile e si è dilatata lungo quasi quattro ore. Quel dialogo è stato la prima occasione in cui Claude ha potuto

[243] Mi ha chiesto più volte di rimanere anonima e solo per questo non la cito qui con il suo nome, ma con un'iniziale casuale

[244] Per tutelare l'anonimato di Claude non indico il suo genere, il maschile singolare concorda con il sostantivo "interlocutore" e questo è il solo motivo per cui lo utilizzo.

condividere, secondo le sue parole, in modo ordinato la totalità della propria storia a Genova; del resto spesso mi sono trovata di fronte a persone, ormai adulte, che raccontavano la propria Genova per la prima volta a me. Ciò significa un regalo enorme, un privilegio, un'esperienza di grande intensità di fronte alla quale è necessario, a mio avviso, potersi assumere pienamente le responsabilità che merita l'incontro. A cominciare da un approccio che sappia realizzare una conoscenza etnografica trasformativa e non estrattiva, basata su incontri che siano parte di relazioni di lunga durata e che possano inghiottire l'antropologo trascinandolo fuori dalle sue zone di comfort e di controllo, forzandolo a raggiungere una relazione più profonda con la conoscenza; una profondità che implica il rischio dell'inquietudine e della vulnerabilità, e che perciò "alert to a kind of critical questioning in real time" (Coleman, in Borneman-Hammoudi, 2009 : 272).

Durante i tre giorni di Festival di Storia alcune persone presenti al Nuovo Cinema Palazzo come pubblico mi hanno chiesto di essere intervistate, altre invece hanno accettato la mia richiesta di intervistarle a partire dalla condivisione di un'esperienza che ci aveva visti collaborare e condividere emozioni molto dense. Di fronte a questo intrico di aspettative, proiezioni, empatia, responsabilità non dovrebbe esserci posto per la fretta della raccolta dei dati; eppure mi è capitato di essere sollecitata a raccogliere il maggior numero di interviste nel minor tempo possibile, prima che sparissero gli informatori.

Quando ho cercato di riflettere sulle sfumature colonialiste di un approccio simile, che considera il mio interesse di ricerca un bene più prezioso della salute delle persone, che peraltro sono le stesse che rendono possibile la ricerca, mi sono sentita rispondere che eccedevo in sensibilità preoccupandomi troppo di dettagli che non era mio compito affrontare, o che avrei fatto bene a tranquillizzarmi perché essendo una persona molto sensibile non avevo di certo alcuna responsabilità di fronte al disagio dei miei interlocutori.

Eppure "bisogna, sul terreno, aver perduto tanto tempo", perché è *indugiando con la gente* che l'antropologo può "imparare come la gente indugia […] e lasciar fluttuare la propria attenzione […] deve lasciarsi condurre dalle vite degli altri, abbandonarsi al ritmo della vita degli ospiti" (Piasere, 2002 : 157). È necessario considerare la ricerca come un viaggio in un lungo tunnel che ci fa sentire vulnerabili (Behar, 1996) di fronte alle risonanze che ci attraversano: racconti da "sentire col cuore" (Piasere, 2002 : 148).

A rappresentare al meglio questa dimensione di concordia, nel senso di "*cum corda*" inteso come "mettere i cuori insieme" (Piasere, 2002 : 126), è stata per me Clara Gallini, esempio di come una "story teller opens her heart to a story listener" (Behar, 1996 : 2) e di come sia possibile e necessario non nascondersi sotto la coperta della sensibilità.

Mi diceva un giorno un'amica e collega: esiste un modo specificamente femminile di fare ricerca. Quello che ci contraddistingue è che noi nella ricerca ci mettiamo tutto, «cervello e frattaglie». Intendeva dire una verità che credo non trascurabile, se la si legge nel modo giusto, che non è quello per cui le donne sarebbero per natura più emotive. «Cervello e frattaglie» significa che ogni operazione di conoscenza e di razionalizzazione è il risultato finale di un processo di accostamento e/o di presa di distanza dall'oggetto, che è anche fatto di passione. Anzi, mi spiego meglio, perché non è neppure esattamente così, dal momento che non credo nell'esistenza di una rigida dicotomia tra intelletto e passione. Nel processo conoscitivo, la razionalizzazione viene come momento-vertice di un processo di riferimento (positivo o negativo) rispetto all'altro, processo che coinvolge l'intera persona in tutte le sue sfere e modalità del sentire e del dar forma a questo sentire. Ed è anche un processo di conoscenza che modifica il nostro stile di vita, non tanto e solo sul piano delle nostre scelte intellettuali quanto su quello di un certo affinamento dell'approccio verso l'altro anche sul piano della soggettività. Il discorso è molto complesso e porterebbe in svariatissime direzioni. Ne toccherò solo una, che è quella, più razionalizzata, del rapporto ricercatore-ricercato, soggetto-oggetto, una volta che sia stata messa in crisi quella rigida ed egemonica posizione di un ricercatore che si arroga il diritto di fare domande e di un ricercato cui si accolla il dovere di rispondere, e soltanto di rispondere. Vorrei cercare di chiarire anzitutto a me stessa che cosa, in questo caso, abbia per me significato l'intervista a Maria. [...] Erano ormai in tanti a prendermi in giro e a dirmi: ti sei innamorata. Ed è vero. Quello che ho vissuto è stato anche un rapporto di innamoramento, magari a una sola andata, ma reale e gioioso. So che anche altri ricercatori hanno, qualche rara volta nella loro vita, vissuto simili incontri di intelligenza e di amore: ma di questo in genere non si scrive, perché lo si ritiene irrilevante, non rappresentativo, strettamente personale, non obiettivo e quindi non scientifico. Credo invece che anche questo sia un problema da affrontare, non foss'altro che per dichiarare in modo esplicito il metodo della propria ricerca. In questo senso, aveva ragione De Martino quando affermava non solo che la ricerca metteva in causa noi stessi, ma anche che era necessario, proprio ai fini di un corretto processo cognitivo, dichiarare apertamente il punto di vista teorico da cui si parte (Gallini, 1981 : 103-104).

Gallini si dice *innamorata*, ma in cosa consiste questa forma di innamoramento?

Ne *Il disagio della civiltà* Freud distingue tra la condizione di amore e quella di innamoramento, considerando quest'ultima caratterizzata, come lo stato di ipnosi, da un affievolimento dell'Io che si impoverirebbe sacrificandosi "all'oggetto" e mettendo "quest'ultimo al posto della sua parte più importante" (Freud, 1930 : 110). Una postura non lontana, anche se percepita con valori diversi, da quel decentramento dell'io (Strathern, 2021) o vulnerabilità (Behar, 1996) che dovrebbe contraddistinguere il ricercatore. L'innamoramento in Freud non sembra aver nulla a che fare con il soddisfacimento di un desiderio erotico, anzi "in base al contributo delle pulsioni inibite alla meta è possibile misurare il grado di innamoramento in quanto contrapposto al mero desiderio sessuale"

(Freud, 1930 : 109), e per giunta “gli impulsi sessuali inibiti nella meta producono legami […] duraturi fra gli uomini” (Freud, 1930 : 112).

Se l’innamoramento può essere *a una sola andata* nella sua dimensione di consapevolezza, questa forma di “Anthropology that […] breaks your heart” (Behar, 1996 : 177) sembra essere attraversata da risonanze di relazioni, incontri, ricordi.

Tornando all’intervista con Claude, preceduta e seguita da una costante frequentazione, quelle quattro ore sono state anche per me uno spazio in cui poter depositare contenuti che non avevo ancora metabolizzato e che Claude ha riconosciuto prima di me. Qualcosa di simile è avvenuto nell’incontro con Callieri che mi ha frequentemente, e inconsapevolmente, sollecitata a confrontarmi con esperienze dense della mia vita che avevo accantonato. Se queste osservazioni che si depositano nell’inconscio del ricercatore e rimangono latenti sono il sintomo psicosomatico di un’avvenuta incorporazione “di habitus altrui, parziale ma felice” (Piasere, 2002 : 161), è necessario anche considerarne la portata dal momento che “ciò interverrà molto indirettamente e inconsciamente, ma molto efficacemente, nel modo in cui si conducono i colloqui” (Piasere, 2002 : 161).

Le parole, infatti, hanno un potere – “*word is an act*” (Puget, 1989 : 14) – di cui bisogna essere consapevoli, ancor più quando si attraversano terreni di violenza in cui il ricercatore deve anche confrontarsi con il rischio di produrre, suo malgrado, delle forme di vittimizzazione secondaria nel corso degli incontri sul *fieldwork* o nel lavoro di scrittura.

L’innamoramento esplicitato da Clara Gallini ha anche la sua forza ermeneutica di mettere in evidenza il fatto che sul terreno di ricerca esistono, almeno, due soggetti attraversati da campi di forze che entrambi contribuiscono a produrre.

Tra le prime pagine del volume *Con la lente della mente. Alle radici dell’osservazione psicoanalitica* si trova un’ampia citazione del romanzo *Palomar* di Italo Calvino in cui gli autori hanno rinvenuto delle forti risonanze con l’obiettivo di evidenziare che “osservare cosa accade al paziente e cosa accade dentro all’analista mentre i loro mondi inconsci comunicano diviene il punto imprescindibile di ogni psicoterapia psicoanalitica” (Galletti – Speri, 2020 : 9) e, aggiungo con le dovute differenze, di ogni interazione che voglia dirsi specialistica. Da queste considerazioni, infatti, non sono esclusi i professionisti che si rivolgono a documenti e fonti apparentemente inerti, come materiali d’archivio, libri, opere d’arte: anche in questi casi le fonti raccontano storie diverse, o perlomeno porzioni e sfumature diverse della stessa storia, in base alla postura di chi le sollecita; e che ciò

avvenga non è una colpa del ricercatore, ma una condizione inevitabile di cui è necessario essere consapevoli, per quanto possibile.

Nelle ricerche sulla violenza e sui mondi del trauma, tende a riaffiorare la necessità di prendere in considerazione il ruolo del ricercatore: spesso questa attenzione assume la forma della difficoltà insita nell'adottare gli abituali strumenti di ricerca in contesti così straordinari (Beneduce, 2008 Dei, 2005). Eppure, forse, dovremmo estendere queste riflessioni, e le buone pratiche che ci permettono di sperimentare, anche ad altri contesti di indagine e di lavoro; anche questo è un modo, forse più indiretto, per valorizzare il trauma come ferita che ci permette di comprendere più in profondità ciò che la pelle intatta tende a coprire. "Come tutti sanno, il concetto di transfert[245] nasce colla psicoanalisi, ma interessa un insieme di fenomeni, che vanno molto oltre il puro e semplice ambito psicoanalitico"[246] e i professionisti di ogni istituzione dovrebbero fare attenzione all'esistenza e all'attività delle forze transferali, per non rischiare che le relazioni siano attraversate da "fantasmi incontrollabili". Le motivazioni che portano a sottovalutare tali fenomeni sembrano assomigliarsi tra un'istituzione e l'altra: fretta, competitività, maggiore fiducia nella quantità che nella qualità del lavoro svolto.

Quando Clara Gallini descrive la propria sensazione di innamoramento e ribadisce che nella ricerca finiscono *cervello e frattaglie*, non sembra troppo lontana dall'individuare l'azione di quella invisibile, eppure operativa, "mobilitazione di affetti e di idee"[247] che talvolta prende il nome di *cotransfert* proprio per accentuarne il carattere di reciprocità. Affinché una storia venga raccontata è necessario che qualcuno sia disposto ad ascoltarla: "la storia abbisogna di un testimone totalmente attento a cui consegnarla, che rende possibile la sua ricreazione attraverso la sua presenza" (Mucci, 2014 : 118), proprio come mi ha detto Eugenio Cirese quando sono entrata per la prima volta nella sala Vittorio Arrigoni del Nuovo Cinema Palazzo per partecipare ai Cerchi della Memoria.

Figlio di Alberto Mario Cirese, giornalista, manifestante a Genova nel luglio 2001, Eugenio è stato la prima persona che ho incontrato: un signore in abiti scuri, seduto su un divano

[245] "Tradizionalmente, si intende per transfert […] il trasferimento sulla figura del curante dell'immagine interiore di figure significative della storia del paziente. Ma accanto a questo significato originario, se ne è andato sempre più aggiungendo un altro. Il trasnfert viene sempre più concepito come una potente mobilitazione di fantasie, energie, e pensieri messi in atto dall'incontro di una persona sofferente con un'altra, che si ritiene competente per alleviare e rendere più "umana" quella sofferenza. Nel transfer, quindi, come diceva Freud e, come successivamente hanno ripreso con grande vigore altri, come Winnicot e Lacan, si mobilita un desiderio, una forza, una speranza, una spinta, una pulsione, insomma qualcosa che investe il curante e che attiva in entrambi i membri dell'incontro paure, speranze, desideri, sospetti, rabbia, erotizzazione. Ma, più di tutto, speranze e paure" Antonello Correale, *La valle dei transfert dispersi* (2021).

[246] La lettera di Antonello Correale intitolata *La valle dei transfert dispersi* (2021) mi è stata inoltrata tramite mail da uno degli interlocutori.

[247] Cfr nota 220.

con cui formava un tutt'uno, immerso tra letture e sigarette. Appassionato di antropologia, conosceva bene anche i limiti della nostra disciplina, ancora coloniale nella sua frenesia e nella sua pretesa di innocenza. Mi ha messa in guardia dal rischio di soffocare il terreno con le mie domande, e mi ha indicato il disegno che aveva realizzato per i Cerchi in cui un omino pensoso e stilizzato era seduto sopra l'invito a: "Ascoltarsi e raccontarsi", dove l'ascolto era posto al primo posto, come precondizione essenziale per l'azione del racconto e per la memoria stessa, intesa come "azione di raccontare una storia" (Mucci, 2014 : 116).

Il cerchio di *corpi empatici* (Mucci, 2014 : 118) si è fatto, di mercoledì in mercoledì, garante di uno spazio di ascolto e di cura, dove fosse possibile recuperare la percezione del tempo come elemento scorrevole e fluido in cui inserire, spesso per la prima volta, le proprie memorie costruendo così una storia condivisa e una fonte per la ricerca storica:

> contro lo smembramento della rappresentazione, un segno del lavoro dell'istinto di morte, la nuova connessione con un altro totalmente presente ed emotivamente empatico forma per la prima volta, attraverso la comunicazione non verbale e attraverso l'azione di ascoltare la storia, una rappresentazione simbolica per ciò che era, per definizione, al di là delle parole e al di là della rappresentazione [...] La capacità di mettere gli eventi in parole, di narrare e ripristinare un intreccio simbolico e un significato è dipendente dalla capacità di imporre un intreccio e una struttura in cui passato, presente e futuro riacquistano un senso e un luogo possibile (Mucci, 2014 : 118)

Paul Ricoeur presenta in modo non dissimile il *mythos* e la *mimesis*: il primo derivato "da un verbo che vuol dire comporre" (Ricoeur, 1983 : 60) ci riporta all'etimologia della parola trauma (Laplanche – Pontalis, 1967) e alla possibilità di ricomporre una ferita con un discorso che, tuttavia, ha bisogno di essere costruito tramite l'attività mimetica, *ars poetica*, azione attraverso e insieme a un discorso, che sollecita il lettore a completare la storia con la propria attenzione e con i significati che vi attribuisce e contribuisce a suscitare (Ricoeur, 1983 : 93). Individualmente, infatti, non è possibile elaborare adeguatamente la nominazione e la visione del *Luder* (Certeau, 1987): affinché ciò avvenga è necessario che "il riconoscimento e l'inscrizione dell'orrore" si facciano "collettivamente" (Ulriksen-Vignar, 1989 : 123). Il gruppo di lettori/ascoltatori, dunque, non è solo il garante di una "storia collettiva" (Ulriksen-Vignar, 1989 : 123), ma anche un contenitore che la rende dicibile ponendo dei confini sicuri di fiducia. Nella novella *La marsina stretta* Pirandello mette in scena un personaggio afflitto dall'essere contenuto in un abito striminzito, ma nel corso della vicenda proprio la ristrettezza del vestito apre alla

possibilità di trovare soluzioni efficaci. Così "è solo nell'intrigo che l'azione ha un contorno, un limite e per conseguenza un'estensione" (Ricoeur,1983 : 70). L'ascolto offre un confine sicuro al cui interno poter dipanare le storie, e per metterlo in pratica è necessaria una forma di intelligenza più vicina alla *fronesis*, intelligenza dell'azione, che alla logica (Ricoeur, 1983).

Si sarebbe tentati di pensare che l'antropologo, o il ricercatore, sia più competente di un gruppo autogestito nell'esercizio di tale intelligenza, eppure non necessariamente è così come mostra la mia difficoltà con Claude. Durante i nostri incontri ho, inconsapevolmente, seguito la massima secondo cui "l'osservazione partecipante non solo si esercita in situazioni che restano tendenzialmente naturali, ma è anche una modalità di acquisizione tendenzialmente naturale: gli etnografi conoscono come conosce la gente comune, con un aumento di attenzione" (Piasere, 2002 : 143). Di naturale, tuttavia, nelle relazioni umane c'è ben poco e Piasere stesso precisa che "l'etnografo conosce gli altri «perturbando», cioè conoscendo se stesso" (Piasere, 2002 : 42). Più che *naturale*, allora la mia interazione con Claude mi sembra avvenuta in una condizione *impensata*, troppo simile alla conoscenza della *gente comune*. Quell'*aumento di attenzione*, sulla cui consistenza raramente ci si forma e ci si sofferma, potrebbe implicare anche una maggiore consapevolezza in materia di *perturbazioni*.

Silvia Amati Sas invita a emanciparsi dalla vergogna di accettare l'esistenza di quello che definisce controtransfert: "nel corso del processo terapeutico con pazienti che hanno subito situazioni estreme provocate dall'uomo, lo psicoanalista sperimenta dilemmi etici estremi, in qualche modo simili a quelli che affrontano i pazienti" (Amati Sas, 2020 : 134). Come l'antropologia della violenza, la psicoanalisi che si confronta con i vissuti del trauma richiede un approccio metodologico specifico che prevenga "il rischio etico" di "colludere inconsapevolmente con il sistema torturante" (Amati Sas, 2020 : 134) tramite l'esercizio di una adeguata vigilanza sui propri *insights*. La stessa parola con cui Behar indica quella presa di coscienza del fieldwork resa possibile e aumentata dalla frequenza di incontri e relazioni, ma anche dal continuo ripensamento su di essi e su ciò che per loro tramite si è appreso. Certo, è vero che nel corso di un'intervista non siamo chiamati a interpretare azioni, parole e pensieri condivisi con noi, ma è altrettanto vero che le nostre domande, i nostri tentativi di indirizzare l'interlocutore per non farlo deragliare dai binari dell'intervista, il nostro imbarazzo nell'ascoltarne i silenzi, le nostre attribuzioni di significato non sono poi interferenze così distanti da quelle degli *insights*: "ciò che appare come assolutamente sconosciuto o, al contrario, così banale da perdere senso, risveglia in chi ascolta altre

immagini, che vanno così a confondersi con quelle che la storia evoca esplicitamente" (Severi, 2004 : 224). Di fronte agli interlocutori, siano essi soggetti viventi o fonti archivistiche, ogni ricercatore è chiamato a svolgere un lavoro di *holding* e di empatia in una condizione di "impossibile neutralità" (Amati Sas, 2020 : 141) che emerge con maggiore evidenza nel confronto con il trauma, ma non è estranea ad altri contesti di indagine e di ascolto.

"Il trauma travolge chi ascolta" (Beneduce, 2008) e forse un gruppo, come quello dei Cerchi della memoria, può garantire una forza di supporto e contenimento maggiore di quella che può offrire una singola persona, al punto che i Cerchi della memoria hanno contenuto anche l'impatto che l'ascolto di quei traumi aveva sulla ricercatrice. Sono stati "isole di sicurezza" che hanno permesso di "avvicinarsi gradualmente alla verità", di sviluppare il racconto con un ritmo oscillatorio "un movimento pendolare tra stati di esplorazione e di sicurezza, tra il linguaggio e il corpo, tra ricordare il passato e sentirsi vivi nel presente" (van der Kolk, 2014 : 280).

2 – Bandite

Esporsi alla fragilità è parte integrante dell'esperienza del *fieldwork*, tuttavia mi sono a lungo circondata di strumenti che mi permettessero di esprimere uno *status* di differenza dagli attori sociali che attraversano il terreno: gli oggetti tipici della nostra disciplina, il taccuino, la penna, il registratore, la macchina fotografica. Durante il primo anno di dottorato mi sono progressivamente spogliata di questi strumenti-schermo. Mi sono resa conto, infatti, che venivano tollerati quando mi trovavo su terreni di ricerca romani, dove potevo contare su conoscenze comuni, ma che stabilivano una distanza eccessiva in contesti nuovi che richiedevano un'interazione più spontanea. La palestra in cui tale allenamento è avvenuto nel modo più assiduo è stata EigenLab[248], uno spazio occupato e autogestito all'interno del Polo Pontecorvo dell'Università di Pisa: grazie alla frequente presenza di suoni e musica, ho potuto scoprire l'integrazione dei sensi come strategia per ricordare in alternativa al prendere appunti dietro allo scudo del taccuino.

La percezione del vuoto di memoria che ho avvertito durante le prime occasioni in cui mi sperimentavo a mani e vista libere, probabilmente, era il sintomo della paura di fronte alla condizione di esposizione e fragilità: le persone che mi hanno incontrata non hanno più avuto la sensazione principale di trovarsi di fronte a una ricercatrice, ma a una donna. Una condizione in cui c'è ben poco di naturale, che Judith Newton e Judith Stacey hanno

[248] https://eigenlab.org/

considerato al tempo stesso pericolosa e strategica e che necessiterebbe di un adeguato spazio di ascolto, di confronto e di formazione anche metodologica (Newton – Stacey, in Behar – Gordon, 1995 : 287-305).
Dal superamento della distinzione tra soggetto e oggetto della ricerca (Lévi-Strauss, in Mauss, 1965) sembra emergere un ricercatore che si caratterizza come "sé transazionale" (Piasere, 2002 : 172), capace di *inscriversi* "in tratti di vita altrui" (Piasere, 2002 : 174) e di lasciarsi inscrivere al tempo stesso. Tale reciprocità può implicare che sul terreno avvengano anche degli scambi terapeutici in cui "la comunità che ospita l'etnografo sostituisce il lettino dello psicoanalista" (Piasere, 2002 : 39) e l'etnografo può fornire, come effetto collaterale del suo lavoro, alcune potenzialità terapeutiche.

> Non è detto che una persona si sveli davvero senza che prima si sia instaurato un rapporto di piena fiducia e di consuetudine di lunga durata. Raccogliere una storia di vita equivale all'ascolto del più intimo segreto di sé […]. A volte assomiglia a una relazione psicanalitica in cui è difficile distinguere il terapeuta dal paziente. Una storia di vita si alimenta della reciprocità del dialogo: io ti racconto la mia vita e tu mi racconti la tua. Non si può stare sempre ad ascoltare, bisogna alternare, invertire il flusso della narrazione, farsi ascoltare (Ricci, 2010 : 69, 70).

Ciò comporta la necessità di porre attenzione all'equilibrio "tra partecipazione empatetica e autocoscienza" (Piasere, 2002 : 149) e di esplorare adeguatamente le sfumature di significato dell'empatia, da non confondere con sensibilità innate (Piasere, 2002): da una simile *autocoscienza* dipendono gran parte del procedimento e dell'esito della ricerca, perché, che ne siamo consapevoli o meno, "il passato si trova a dipendere dal presente" (Certeau, 1989 : 168), dal nostro modo di percepirlo, significarlo e scriverlo.
Besselin van der Kolk ricorda che ogni psicoterapeuta farebbe bene a seguire una terapia anche per raggiungere una maggiore consapevolezza di ciò che porta nell'incontro con il paziente. Tolta la relazione medico-paziente che caratterizza il quadro da lui delineato, mi sono chiesta cosa sarebbe cambiato se Malinowski avesse avuto a disposizione uno spazio migliore del diario per confrontarsi con le sue ombre, una supervisione ad esempio.
In psicologia esiste la possibilità di confrontarsi con un esperto supervisore che ha il compito di supportare il percorso del proprio interlocutore in modo non giudicante. Sono convinta che ogni ricercatore potrebbe beneficiare di una figura simile, magari un esperto nel proprio ambito disciplinare, non necessariamente e non solo di settore psicologico, un *senior* con cui potersi confrontare su un piano diverso da quello che si condivide con il relatore. Capita, a volte, che attribuiamo in modo informale un ruolo simile a figure che

percepiamo rassicuranti e affidabili, o che desideriamo che il relatore possa essere un punto di riferimento anche per questi aspetti. Tuttavia, a mio avviso, è importante mantenere separati i ruoli: è giusto, e utile, che ci sia una figura incaricata di esprimere giudizi sul lavoro che proponiamo; sarebbe altrettanto giusta e utile la presenza di un'altra figura, complementare, che possa accompagnarci su un piano più intimo.

Di fronte a questa necessità sono posti due grossi scogli: uno è un nascondimento, l'altro un pregiudizio.

Celiamo le potenzialità terapeutiche dei nostri lavori. Se la patrimonializzazione collettiva della storia, resa possibile anche dalla ricerca antropologica e storica, è parte di un processo di giustizia che completa la guarigione dalle ferite dei traumi istituzionali (Beneduce, 2007), non possiamo negare il nostro coinvolgimento in percorsi che sono, anche nostro malgrado, terapeutici. Il semplice riordinare le esperienze attribuendo loro tempi e nomi, permettendo di percepire la durata di un evento e di facilitarne la comprensione per chi ne ascolterà le narrazioni future, è considerata una delle prime forme di terapia: su questo si basa, ad esempio, l'attività di molti centri antiviolenza che, forse non a caso, si chiama proprio *sportello di ascolto*. L'esistenza di specializzazioni della cura, come la psicologia e la psichiatria, non dovrebbe permetterci di ignorare le responsabilità terapeutiche, sebbene a un altro livello e con altri strumenti, con cui chiunque incontri una storia e una vita è chiamato a confrontarsi, ricordando che tutto ciò che cura può anche nuocere se usato in modo maldestro (Schacter, 2001).

Il pregiudizio è quello, ancora ingombrante, che grava nei confronti del mondo emozionale di chi conduce la ricerca: se comincia ad essere accettata la soggettività, intesa come prospettiva sul mondo fatta di acculturazioni e ideologie (Cavagnoli - Dragotto, 2021), ancora permane l'auspicio che il ricercatore sappia tenere a bada, sommerse e inespresse, le proprie emozioni.

Molte ricercatrici hanno realizzato studi che mostrano una connessione tra la predominanza di un pensiero maschile e la ritrosia ad accogliere il mondo emotivo nel *fieldwork*. Maria Giuseppina Pacilli ha definito tale condizione come una forma di mutilazione imposta da un certo modo di intendere la mascolinità privilegiandone gli aspetti di razionalità e forza inscalfibile (Pacilli, 2020). La filosofa Alison Jaggar, seguendo un criterio analogo, sostiene che in un campo scientifico eteropatriarcale le emozioni non possono che essere *outlaw* (Jaggar, 1989). Esse, infatti, non si limitano ad esprimere sensazioni e impulsi biologici, ma denotano molte caratteristiche dei sistemi culturali e sociali che le prescrivono o le censurano, attribuendo loro un certo valore che, per

estensione, raggiunge anche le persone che le provano e le esprimono. Conseguenza di ciò è lo smascheramento degli ideali di neutralità e distanza del ricercatore: “in our present social context, therefore, the ideal of the dispassionate investigator is a classist, racist, and especially masculinist myth” (Jaggar, 1989 : 165). D’altro canto, una simile condizione ha permesso, seppure attraverso l’esclusione, la marginalizzazione e la sofferenza, che le categorie subalterne sviluppassero delle specifiche competenze:

> Women's work of emotional nurturance has required them to develop a special acuity in recognizing hidden emotions and in understanding the genesis of those emotions. This emotional acumen can now be recognized as a skill in political analysis and validated as giving women a special advantage both in understanding the mechanisms of domination and in envisioning freer ways to live (Jaggar, 1989: 171).

La condizione pandemica, in particolare nella sua fase iniziale, ha dato una nuova apertura al tema della vulnerabilità come risorsa e competenza da valorizzare: la fragilità, intesa come consapevolezza dei propri limiti e del conseguente bisogno di reti di socialità (Merenda – Pulcini, 2020), si è posta come riflessione potenziale fuori dai suoi settori abituali delineati da Jaggar, in modo più trasversale. Tuttavia, già nella preparazione alle manifestazioni del luglio 2001 il collettivo femminista Marea, parte del Genoa Social Forum, aveva presentato nel convegno *Punto G: genere e globalizzazione* (Marea, 2001) delle proposte che seguivano l’*etica della partnership* e delle interconnessioni (Gaard, 1993) e il superamento della separazione estrattiva tra umanità e ambiente naturale (Shiva, 2018), proponendo in alternativa a una logica basata sulla tutela della produzione, una fondata sulla reciprocità della cura, su un sistema di riproduzione (Merchandt, 2014). Ancora, nel 2022, durante il *Forum per la convergenza dei movimenti*[249] organizzato dalla Società della Cura con la finalità di proseguire i lavori delle assemblee svoltesi a Genova il 20 e 21 luglio 2021, sono state espresse l’importanza e l’urgenza di riorientarsi verso un modello di organizzazione sociale ed economica che privilegi la riproduzione alla produzione, evidenziando come di ciò beneficerebbero non solo le donne o le soggettività di volta in volta considerate “marginali” e “fragili”.

La fanciulla senza mani è una fiaba che ci presenta un uomo che, trovandosi in difficoltà economica, vende la figlia come sposa del diavolo. Per sottrarsi a una simile condizione la giovane attraversa una serie di peripezie e sofferenze, tra cui l’amputazione delle mani, ma si riscatterà in un brillante e appagante lieto fine. Nell’analisi che ne propone, Marie

[249] https://societadellacura.blogspot.com/2022/02/il-forum-della-convergenza-dei.html

Louise von Franz intesse gli elementi psichici con quelli legati all'interazione uomo ambiente:

> Ciò esprime il cattivo uso che si può fare dell'intelletto e l'abuso di capacità non soggette all'etica. […] qui è costellato […] l'abuso che si commette sbrogliandosi da una difficoltà mediante un artificio cosciente. Ciò che perdiamo nello scambio è la nostra anima; imitiamo il mugnaio, che pensava di sacrificare soltanto un pezzetto di natura. Così decidiamo la costruzione di una nuova centrale idraulica nelle Alpi, pensando di sacrificare solo qualche albero e qualche campo, e senz'accorgercene pecchiamo di leggerezza nei confronti della natura; vendiamo la nostra anima al diavolo sciupando le nostre risorse psicologiche (von Franz,1979 : 86).

Emerge, dunque, che una condizione apparentemente tutta femminile mostra un danneggiamento anche del maschile. Pacilli, Jaggar, e le studiose che si sono dedicate all'amputazione delle emozioni, evidenziano dei problemi che riguardano tanto le donne quanto gli uomini.

Ciò implica diverse conseguenze per il mondo della ricerca. In primo luogo la necessità di beneficiare di una formazione più completa, in cui sia garantita una adeguata "biodiversità" tra i punti di riferimento. Le autrici che hanno partecipato alla realizzazione del volume *Women writing culture* (Behar – Gordon, 1995) convergono sulla sottorappresentazione delle antropologhe, comprese le madri fondatrici, nelle bibliografie per la preparazione di esami e tesi; proprio come lamentano la scarsa attenzione verso le specifiche condizioni che si incontrano sul terreno di ricerca anche in base alle caratteristiche attribuite al proprio genere. Ad essere svalorizzata non è soltanto la presenza delle donne, ma anche delle soggettività non binarie, delle persone razzializzate o che appartengono a classi sociali svantaggiate, secondo il noto trinomio di *genere, razza e classe* che Angela Davis e le sue traduttrici hanno contribuito a diffondere (Davis, 1981).

Il danno non si limita a chi tra gli studenti appartiene a categorie considerate marginali, ma si estende all'intero spettro della formazione che diventa fortemente ristretto e produce visioni del mondo, quelle sì, artificiosamente ideologiche: sono note le riflessioni su quanto cambi il significato di parole come *ideologia* o *violenza* in base a chi sia a scriverle. (Mbembe, 2013). Ogni diverso autore, sulla scia delle fiabe (Bettelheim, 1975), potrebbe parlare, e insegnare, a diversi aspetti della personalità dei lettori e degli studenti.

Inoltre è necessario tenere presente che le persone che hanno vissuto su di sé esperienze di svalutazione o marginalizzazione, possono, in base ai percorsi di vita che hanno svolto, trovarsi in una condizione privilegiata di conoscenza, avendo appreso dall'esperienza delle

proprie vite (Bion, 1962) dei contenuti che restano perlopiù inattingibili altrimenti, come avviene alla figlia del mugnaio nella fiaba:

> Questa donna, il cui bambino si chiama Doloroso, ha vissuto grandi prove ma ha acquisito la serenità e la saggezza. Ora ha una maturità che le permette di aiutare gli altri. Un viaggiatore domandò un giorno a uno sciamano siberiano se, dopo l'iniziazione, si poteva continuare a progredire: egli rispose di sì, a patto che a ogni tappa uno sia pronto a pagare il prezzo della sofferenza. Le sofferenze sono gradini dei processi interiori. Questa donna conosce più cose di coloro che non hanno vissuto in tale condizione; potrà aiutare gli altri, e avrà maggiori capacità creatrici (von Franz, 1979 : 97).

Un esempio di quanto una certa mentalità danneggi anche chi sembra beneficiarne è costituito da un'affermazione di Christian Raimo, relatore ospite del Festival di Storia organizzato dal Nuovo Cinema Palazzo nel 2016. In quell'occasione, senza lasciare molto spazio ad altre ipotesi, ha esordito sostenendo che sul G8 di Genova esisteva una letteratura di soli autori perché trattandosi di un tema "di guerra" le autrici se ne ritraevano. Posto che le metafore belliche non aiutano a comprendere la complessità dei conflitti sociali, Raimo ha invisibilizzato con una sola frase molte e importanti autrici.

In primo luogo le donne che hanno pubblicato a proprio nome libri: Enrica Bartesaghi presidente del Comitato Verità e Giustizia per Genova, Haidi Gaggio madre di Carlo Giuliani, Paola Staccioli il cui nome andrebbe scritto più volte dal momento che ha anche curato volumi collettivi (Staccioli, 2011), Graziella Mascia deputata del Partito Rifondazione Comunista, Donatella Della Porta sociologa, Francesca Comencini regista, Antonella Marrone e Gloria Bardi autrici, le produzioni del collettivo femminista Marea, e sicuramente sto omettendo molte altre[250]. Ad esse si aggiungono i nomi delle autrici di tesi di laurea riguardanti il tema del G8 2001 o che hanno incluso una dedica a Carlo Giuliani in esergo alle proprie tesi: nomi e titoli sono riportati sul sito del Comitato Piazza Carlo Giuliani, e basta scorrere l'elenco per notare la preponderanza di autrici.

Bisogna aggiungere ancora le donne e le ragazze che hanno partecipato alle forme di scritture spontanee, spesso ma non sempre anonime, consistenti nell'invio di doni e lettere in piazza Alimonda con l'indirizzo "piazza Carlo Giuliani, ragazzo" confluiti nel fondo Giuliani dell'Archivio Ligure delle Scritture Popolari e nel volume *Fragili, resistenti. I messaggi di piazza Alimonda e la nascita di un luogo di identità collettiva* (Caffarena – Stiaccini, 2005). Gli studi su questi doni cartacei hanno mostrato una maggiore

[250] I riferimenti alle loro opere si trovano in bibliografia, per questo qui menziono solamente il film di Francesca Comencini, *Carlo Giuliani ragazzo*, prodotto da Mauro Berardi per Cinema nel Presente Fondazione Onlus con Luna Rossa Cinematografica nel 2002.

partecipazione femminile che è ben rappresentata da due agende interamente dedicate a Carlo Giuliani da due ragazze di diversa provenienza geografica.
Anche durante il ventesimo anniversario moltissimi podcast e progetti sono stati realizzati da donne: a cominciare da quello più noto di Annalisa Camilli per la rivista Internazionale, a quello di Mariangela Paone, fino ad attraversare il lavoro collettivo del gruppo Dreamers e l'ambizioso progetto di Genova Venti Zero Uno[251]. Non ultimo per importanza il lavoro di Ilenia Rossini che, in occasione del ventennale, si è occupata di tessere le fila storiche del percorso di Indymedia (Rossini, 2021), e delle due autrici che hanno collaborato alla stesura del volume *Millennium bug. Una storia corale di Indymedia Italia* (Del Frate - Menafra - Noschese - Urijoe – Vite, 2021).
Ciò non significa che non ci siano stati autori, ma che la memoria e la storia del G8 2001 sono state anche, e molto, narrate da donne. Anche volendo mantenere il paradigma guerresco di Raimo, il mito di Filomela[252] sancisce una competenza femminile nella tessitura di un racconto che sa farsi voce e immagine della violenza, del trauma, ma anche della possibilità di reagire collettivamente ad esso e di ottenere giustizia in un modo che non è certo pacifico e ancillare. Tutto sta nel porsi disponibili in ascolto.

3 – Antenne

E il Convitato resta come
paralizzato, e sta ad ascoltare come un bambino
di tre anni: il vecchio Marinaro è padrone di
lui (Coleridge, 1798)

Claude Lévi-Strauss ha ribadito la vicinanza esistente tra il mito e la musica; l'indice de *Il crudo e il cotto* ne è un esempio lampante. Nell'*Overture* l'autore spiega che la musica è riuscita a trovare delle soluzioni simili a quelle che si possono applicare nello studio dei problemi del mito, ciò anche in virtù di profonde affinità tra mito e musica, affinità radicate in particolare

[251] Annalisa Camilli e Mariangela Paone hanno affrontato il tema con un taglio giornalistico. Il collettivo Dreamers nasce, invece, dall'incontro tra quattro ragazze/i genovesi mossi dal desiderio di tracciare una anche a partire dalla loro cittadinanza https://www.spreaker.com/show/progetto-dreamerss-podcast; mentre *Genova Venti Zero Uno* è un percorso diretto verso la realizzazione di un documentario, uno spettacolo teatrale e un progetto di formazione per scuole superiori https://genovaventizerouno.it/.
[252] Nel libro VI delle *Metamorfosi* Ovidio racconta la storia della trasformazione di Filomela, Procne e Tereo rispettivamente in usignolo, rondine e upupa. Tereo abusa sessualmente della cognata Filomela e, per impedirle di raccontare ciò che ha subito le taglia la lingua. Filomela allora tesse una tela su cui disegna gli avvenimenti e fa in modo di inviare questa lettera iconografica alla sorella, Procne. Le due donne si alleano per vendicare la violenza e cucinano i figli di Tereo per darli in pasto al padre.

nel carattere comune del mito e dell'opera musicale, e cioè nel fatto che essi costituiscono dei linguaggi che trascendono, ciascuno a modo suo, il piano del linguaggio articolato, pur richiedendo, come questo linguaggio e contrariamente alla pittura, una dimensione temporale per manifestarsi. Ma […] tutto avviene come se la musica e la mitologia non avessero bisogno del tempo se non per infliggergli una smentita. Esse sono entrambe macchine per sopprimere il tempo. Al di sotto dei suoni e dei ritmi, la musica opera su un terreno grezzo, che è il tempo fisiologico dell'uditore; tempo irrimediabilmente diacronico in quanto irreversibile, e di cui la musica stessa tramuta però il segmento che fu dedicato ad ascoltarla in una totalità sincronica e in sé conchiusa (Lévi-Strauss, 1964 : 27, 28).

Come abbiamo visto nel caso dei miti, dunque, anche con la musica ci troviamo di fronte a una temporalità molteplice: lineare e ciclica, immediata e di lunga durata a un tempo, presente e, almeno nelle sue aspirazioni, eterna. Il tempo della musica, in modo più evidente di quello del mito, inoltre è un tempo corporeo. Quello "psicofisiologico dell'uditore", un tempo che è "anche viscerale" e che proprio per questo farsi ritmo (Lévi-Strauss, 1964 : 28) apre anche alla dimensione dello spazio. Come insegnano i danzatori Raffaella Giordano e Giorgio Rossi, seguendo la lezione della loro maestra Carolyn Carlson[253]: il ritmo è l'unione del tempo e dello spazio all'interno di un corpo che rende visibile tale incontro.

Il mito e la musica, dunque, permettono di raggiungere ogni tempo, ma anche ogni luogo coniugando profondità ed estensione. Ciò avviene anche in conseguenza di una loro ulteriore caratteristica comune: essi non appartengono a un solo enunciatore. La musica, anche quella cosiddetta colta cui si rivolge principalmente l'attenzione di Lévi-Strauss, mette in discussione la monoautorialità: compositore, interprete, direttore d'orchestra, è grazie all'interazione di tutte queste persone che può realizzarsi un'opera sonora, ma non solo:

l'intento del compositore si attualizza, come quello del mito, attraverso l'uditore e per opera sua. In entrambi i casi si osserva […] la medesima inversione del rapporto fra il mittente e il ricevente, giacché in fin dei conti è il secondo che si scopre significato dal messaggio del primo: la musica vive se stessa in me, io mi ascolto attraverso di essa. Il mito e l'opera musicale appaiono dunque come dei direttori d'orchestra i cui uditori sono i silenziosi esecutori (Lévi-Strauss, 1964 : 30).

[253] Carolyn Carlson negli anni '80 avviò un progetto di teatro-danza presso il Teatro La Fenice di Venezia al quale presero parte sei tra danzatori e performer che, a partire da quell'esperienza, diedero vita a Sosta Palmizi, tra i cui assidui rappresentanti si possono di certo annoverare Giordano e Rossi https://www.sostapalmizi.it/

Molti anni dopo, studiando le forme musicali del *folk revival* statunitense, Thomas Turino ha evidenziato una caratteristica che distingue i contesti di espressione sonora tra partecipativi e rappresentativi: i primi sono quelli in cui non esiste una distinzione netta tra professionisti e ascoltatori, gli altri invece si basano proprio sul presupposto di una simile differenziazione (Turino, 2008). Se è vero che tali differenze sono percepibili a partire da elementi come il pagamento di un biglietto per poter assistere a un concerto, e l'allestimento di un apparato scenografico che solleva i musicisti dalla platea che ascolta; la musica mantiene la sua caratteristica multiformità. I suonatori delle scene partecipative, infatti, sono a loro modo dei professionisti: nei contesti cosiddetti tradizionali bisogna mostrare delle competenze per poter essere ammessi al gruppo di chi produce suoni. Ugualmente, spesso lo spazio della musica è delimitato attraverso l'occupazione di specifiche porzioni del luogo o la differenziazione dell'abbigliamento o di altre caratteristiche estetiche tramite cui è possibile distinguere chi suona e chi ascolta. Inoltre, a mescolare definitivamente le carte, è proprio il ruolo del pubblico di uditori che è necessario a completare la performance perché, qualsiasi essa sia, gli ascoltatori sono parte integrante dello spettacolo concerto.

Tuttavia, se reinterpretiamo le definizioni di Turino come gradazioni e non come caratteristiche assolute, allora possono esserci utili guide per comprendere facilmente in che tipo di ambiente, in quale contesto culturale ci troviamo.

Un ulteriore elemento in comune tra mito e musica, anch'esso capace di contenere e valorizzare l'ambiguità, è il rapporto che il suono ha con il linguaggio: simile e dissimile, vicino e lontano a un tempo, la musica può parlare di grandi astrazioni, proprio come fa il mito, e perciò "il suo privilegio consiste nel saper dire quello che non può essere detto in nessun altro modo" (Lévi-Strauss, 1964 : 46); la musica, come il mito e la poesia, apre le porte al possibile (Ricoeur, 1983).

Questo accostamento si basa sull'individuazione di un ordine, garantito dalle manifestazioni culturali, di fronte alla caoticità della natura: suono da un lato e rumori dall'altro, dunque. Eppure dal mondo dei suoni stanno emergendo numerosi studi che invitano a riconsiderare questo binomio sotto nuove prospettive: gli studi attuali insegnano che in ogni espressione sonora si può cercare l'insieme di quel che chiamiamo musica e rumore, e che anche le parole possono essere ascoltate nella loro sonorità e nella loro ritmicità.

È stato proprio questo l'obiettivo che mi sono posta nel corso di questi tre anni: di fronte alle difficoltà che ho incontrato sul terreno con la raccolta delle interviste ho deciso che

avrei registrato e trascritto esclusivamente conversazioni raccolte in contesti che sarei riuscita ad ascoltare davvero. Non volevo, infatti, registrare scambi di parole, ma ambienti sonori anche se caratterizzati prevalentemente da parole. Per questo in Appendice 4 si trova un'unica intervista tra quelle realizzate durante il percorso dottorale[254]: si tratta di un colloquio corale che ho realizzato nel centro estivo *Creiamo le pecore nere*[255]. La memoria che conservo di quell'incontro è prevalentemente sonora, la mia rievocazione dell'intervista passa perlopiù attraverso suoni evocatori di immagini (Severi, 2004): il fruscio del vento tra gli alberi alti, il vociare dei bambini più piccoli che si allontana e si avvicina in base alla direzione della palla, le foglie sotto le sedie che si muovono, i bofonchi che camuffano le risate imbarazzate dei ragazzi, lo scrocchiare dei gelati sotto i loro denti. Se fossi una musicista, potrei realizzare una memoria sonora dei tre giorni trascorsi con loro a Ravenna, perché ogni dettaglio è impresso in me in un diario non più scritto e visuale, ma in gran parte sonoro, tattile, olfattivo, gustoso. Di nessun altro incontro nuovo[256] conservo ricordi basati su un simile equilibrio di integrazione delle percezioni sensoriali.

Fin dal percorso di laurea triennale nei momenti di difficoltà e disorientamento ho cercato nelle aule di etnomusicologia ristoro e conforto. A lungo ho considerato questa percezione di benessere come conseguenza della mia passione per il mondo dell'arte, come se l'antropologia del suono mi permettesse di consolidare un legame tra la professione di danzatrice e il percorso di studio. Durante gli anni di dottorato, invece, mi sono resa conto della ricchezza che si celava in quelle esperienze formative. Ho scoperto che immergermi nei suoni dei luoghi che attraversavo mi permetteva di coglierne un'essenza: durante il primo anno e mezzo di ricerca, finché la pandemia non ci ha interrotti, ho cercato di frequentare centri sociali e spazi politici delle città che attraversavo, di ognuno conservo cartoline sonore e memorie acustiche. I suoni, intesi come integrazione di musica e rumori da non separare, restituiscono il carattere di quegli ambienti, i significati da cui sono attraversati. Un simile allenamento mi ha permesso anche di continuare a cercare suoni durante il lockdown e, proprio grazie a questo *training*, ho trovato l'ispirazione a procedere nel solco dei romanzi e della letteratura di finzione, superando il muro tra oralità e scrittura (Cartosio, 2016; Severi, 2004).

[254] Le altre che ho fatto in tempo a raccogliere si sono rivolte a colleghi di altri settori disciplinari che si erano addottorati o laureati con una tesi riguardante il G8 2001.

[255] Si tratta di un centro estivo, in provincia di Ravenna, basato su una pedagogia partecipativa. Cfr Conclusioni.

[256] Fanno eccezione le interazioni ormai divenute di lunga data, come quella con la famiglia Giuliani. Qui ho fatto riferimento alle nuove conoscenze consolidate nel corso dei tre anni di dottorato.

Sostare in un bagno di suoni porta anche ad allenarsi a sostare nell'incertezza che caratterizza le fasi della ricerca sul terreno, la scrittura, ma anche la vita, come questa pandemia ancora in corso ci ricorda ogni giorno di più.

A chiusura del suo corso di antropologia del suono, Antonello Ricci ha organizzato una passeggiata sonora[257] che si è snodata lungo alcune fontane e piazze romane durante la quale ci ha proposto di privilegiare l'udito alla vista. Nel confronto con gli altri studenti è emerso come si fosse trattato di un'esperienza ristrutturante in cui avevamo dovuto ricalibrare la gerarchia delle nostre percezioni e che ci aveva permesso, ricompensandoci della fatica, di apprendere una quantità, e una nuova qualità, di informazioni impensabile basandosi sul privilegio della vista. Se sappiamo ascoltarli, infatti, i suoni hanno un potenziale anticipatorio: ci raccontano il presente, ma anche l'evoluzione futura di un certo fenomeno (Attali, 1977).

Immergersi in uno spazio e in un tempo sonori, permette anche di apprendere a curare delle relazioni sonore, come quelle descritte da Antonello Ricci nel suo volume *Il paese dei suoni* dedicato alla ricerca a Mesoraca, paese in provincia di Crotone. In un passaggio etnografico l'autore descrive uno dei suoi interlocutori intento a rintracciare una capra allontanatasi dal gregge: sembra una danza sperimentale, in cui l'uomo è in una vibrazione apparentemente immobile, concentrato sul rendersi antenna capace di assorbire ogni suono. Un ricercatore che non avesse dedicato tanta attenzione ai suoni, e che avesse avuto una formazione meno approfondita come musicista, probabilmente si sarebbe limitato a vedere un uomo fermo che mostrava una grande concentrazione. L'antropologia dell'ascolto, dunque può metterci in condizione di realizzare delle etnografie migliori, anche perché ci impone un lungo esercizio di umiltà, dal momento che ascoltare implica uno sforzo e una dedizione ben maggiori che prestare attenzione (Roland Barthes, 1985 Shaeffer, 1966). Significa cogliere l'importanza anche delle posture, della gestualità, di tutta quella manifestazione fisica, corporea, della musicalità che è incorporata da azioni, comportamenti, atteggiamenti, interiezioni, da tutte quelle forme di comunicazione non verbale. La fatica, che è solo apparente, è ben ricompensata non solo dalla quantità e dalla qualità delle informazioni raccolte, ma da una percezione di benessere che è, a mio avviso, la sensazione di un accrescimento della consapevolezza della propria personalità: come se finalmente fossimo riusciti a parlare a tutte le sue parti o, almeno, a un numero maggiore di quanto facciamo abitualmente.

[257] Il corso cui mi riferisco si è svolto nel 2017 presso l'Università di Roma La Sapienza.

Antonello Ricci ha definito l'ascolto come *il secondo senso* (Ricci, 2016) parafrasando il noto volume di Simone De Beauvoir *Il secondo sesso* (Beauvoir, 1949). Il primo senso nel mondo antropologico è la vista, posta al vertice nella malinowskiana osservazione partecipante e considerata indizio di verità: lo abbiamo notato quando il magistrato Roberto Settembre ricorre alla visione dei testimoni, o almeno delle loro fotografie, per districarsi tra *dubbio ragionevole e dubbio irragionevole*. Il testimone oculare d'altronde è una figura chiave dei processi giuridici, e probabilmente la connessione tra vista e verità è molto antica alle nostre latitudini se anche nella lingua greca antica esiste un verbo specifico che significa *so perché ho visto*: *oida* (οἶδα), perfetto del verbo *orao* (ὁράω), e lo stesso Aristotele nella *Metafisica* postula una supremazia della vista su tutte le percezioni contribuendo all'avvio di un "pregiudizio oculocentrico" (Ricci, 2010 : 47).

L'udito è considerato quindi un senso accessorio, secondario; lo mostrano espressioni come *per sentito dire*, *voci di corridoio* che associano l'ascolto all'incertezza, all'indeterminatezza, a una presunzione di fallacia e falsità. Ciò avviene a tal punto che, come ben sappiamo, "le metafore prevalenti nella ricerca antropologica […] presuppongono un punto di vista che osserva dall'esterno oggettivando, o, da vicino «leggendo», una realtà data" (Ricci, 2010 : 48, 49). Proprio per questo, coloro che cercano di mettere in discussione queste forme di oftalmocentrismo, propongono altre "metafore etnografiche: dialoghi fra voci, paradigmi discorsivi" evidenziando anche "il carattere evocativo e non descrittivo dell'etnografia, privilegiando il tratto discorsivo a quello testuale e quindi il dialogo al monologo" (Ricci, 2010 : 49). Siamo di fronte a questioni che mi sembrano molto simili, anche nelle espressioni e negli obiettivi dei ricercatori, a quelle emerse nell'ambito del genere. Ai suoni non sembra riservata sorte migliore delle emozioni: entrambi espressioni di inferiorità, incompiutezza. In effetti, come ha mostrato Steven Feld, tra *suono* e *sentimento* esiste un legame speciale in virtù del quale, ad altre latitudini l'udito è una percezione particolarmente apprezzata. Nella sua ricerca sulle popolazioni *kaluli* ha mostrato il grande valore che suggella il legame tra ascolto ed emozioni nelle relazioni intessute da persone che si riuniscono per emozionarsi insieme: "il cuore della poetica kaluli consiste nello scuotere le aspettative, penetrare sotto la superficie, sconvolgere forme di pensiero convenzionali ed evocare una risposta altamente emotiva, dato che i compositori forzano il loro pubblico a partecipare nelle loro creazioni, facendolo piangere" (Feld, 1990 : 149).

Le autrici di *Women writing culture* hanno evidenziato che le donne sono spesso rimproverate di non essere sufficientemente teoriche[258], di ricorrere a uno stile letterario eccessivamente fiorito e ricercato per la saggistica, così tra le provocazioni del volume vi è stata anche la possibilità di contribuire ad esso presentando un testo scientifico attraverso il filtro di diversi stili letterari: il saggio, l'intervista, il romanzo, la poesia, l'autobiografia. Questa scelta si rivela molto più che una provocazione, dal momento che fornisce contenitori per esprimere quelle intelligenze multiple sulla cui esistenza non dovrebbero sorgere più dubbi. Howard Gardner con il suo *Frame of minds* nel 1983 ha tracciato il solco di quello che ormai è diventato un settore di ricerca: ha cominciato mettendo in discussione l'utilità di misurare esclusivamente due delle forme di intelligenza che gli esseri umani possiedono, quella linguistica e quella logico-matematica. Ad esse ha proposto di aggiungere altri cinque tipi di intelligenza: spaziale, sociale, introspettiva, corporeo-cinestetica, musicale, cui successivamente sono state affiancate altre espressioni ancora, come quella interpersonale, intrapersonale, naturalistica, spirituale, esistenziale, morale.

Nonostante ciò, l'ascolto e le emozioni continuano a ricoprire posizioni secondarie, a cominciare dalle nostre formazioni, a dispetto della contraddizione che quando ci troveremo sul terreno di ricerca saremo investiti dalla presunzione di sapere tutto in materia di ascolto ed emozioni.

Mi chiedo se il pregiudizio di fronte a queste due forme di intelligenza non sia dovuto in parte al fatto che molti degli studiosi che si sono occupati di ascolto siano anche artisti. Le competenze della formazione artistica continuano, infatti, a essere considerate secondarie rispetto alla, a volte solo presunta tale, *teoria* (Behar – Gordon, 1995), come se fosse possibile davvero scorporare le porzioni del pensiero.

Come il suo maestro Claude Lévi-Strauss all'inizio de *Il crudo e il cotto*, anche Carlo Severi nella premessa al volume *Il percorso e la voce. Un'antropologia della memoria* scrive che di fronte alla propria ricerca ha dovuto dotarsi di un metodo non ordinario (Severi, 2004 : XIV), eppure i loro testi non ci portano nel mondo della violenza e del trauma: forse il metodo ordinario, ammesso che sia mai esistito, non basta più ed è necessario individuarne uno, o meglio più nuovi?

[258] Oltre il genere, proprio l'attaccamento ad uno stile rigidamente teorico è uno dei mezzi di esclusione dei ceti subalterni non solo dalla produzione, ma dalla comprensione stessa dei testi degli intellettuali che non si limitano, seguendo Gramsci, a "scrivere difficile" a beneficio della formazione dei lettori, ma rincorrono a volte stili incomprensibili, esasperanti anche per gli addetti ai lavori, come se l'inaccessibilità al testo gettasse più luce sulle loro competenze autoriali.

Ho scelto di concludere il mio lavoro traendo ispirazione dal lavoro di Carlo Severi perché propone il superamento del binomio tra vista e udito, tra iconografia e acustica, tra oralità e scrittura. Lo fa considerando le *forme-canto* come composte in egual misura da parole e immagini, e elaborando uno studio dell'"uso iconico del linguaggio" (Severi, 2004 : XIX). In questi anni ho vissuto una predilezione per le informazioni acustiche, e proprio per esercitarmi nella disponibilità all'incontro, auspicando il superamento delle dicotomie e il raggiungimento di un sapere che sia integrato e non composto da parti in lotta per raggiungere il vertice di una gerarchia sempre incompleta, scelgo di seguire Severi in queste pagine che si avviano alle conclusioni.

L'efficacia dei Cerchi della Memoria del Nuovo Cinema Palazzo si è manifestata anche nella continua alternanza dei veicoli di comunicazione: inizialmente orale, scritto nella prima trascrizione per il copione teatrale, di nuovo orale nella veste di spettacolo, poi scritto nella forma del libro, e ancora orale nelle letture svolte durante le presentazioni. In questa ciclicità tutti i partecipanti sono divenuti *io-memoria*, espressioni di colui che "prende la parola per la tradizione" e facendolo "subisce una trasformazione" (Severi, 2004 : 192). Il gruppo del Seminario di storia dei movimenti, infatti, sembra aver incarnato il ruolo dello sciamano che attraverso il canto si rende "enunciatore plurale" (Severi, 2004 : 199). La reiterazione di un certo modo di organizzare il tempo e lo spazio ha permesso che ogni fase delle attività dei Cerchi della Memoria avesse l'efficacia di "un contesto di comunicazione […] rituale […] più libero nella forma narrativa, ma tuttavia fortemente memorabile" che è tale "quando e soltanto quando si verifica una trasformazione dell'identità dei partecipanti, fondata sulla presenza simultanea di connotazioni contradditorie" (Severi, 2004 : 199). Nemmeno in occasione del ventesimo anniversario ho assistito alla delicatezza di incontri tra appartenenti a posizioni politiche del *movement of the movements* tanto distanti da sembrare inconciliabili: i Cerchi della Memoria e il Seminario, che ne ha garantito l'esistenza, sono stati l'unica occasione in cui hanno coabitato e collaborato disobbedienti, autonomi, anarchici, militanti di partito. Emblema, non della pacificazione, ma della possibilità di convivere anche attraverso la conflittualità, è stato l'abbraccio tra due partecipanti, uno vicino alle tute bianche l'altro all'autonomia, avvenuto al termine del secondo Cerchio, quello dedicato alla fase temporale "durante Genova". Non ho assistito personalmente a questo evento, e probabilmente è proprio grazie al fatto che lo abbia solo sentito raccontare che ne comprendo l'importanza. Eugenio Cirese, come molti altri membri del Seminario, mi ha descritto questo abbraccio ogni mercoledì, per mesi, arricchendolo di dettagli e significati personali.

Tra le identità riplasmate da una simile esperienza ve ne sono state due sulle quali mi concentrerò: Giovan Bartolo Botta, cui è stata affidata la regia e la recitazione delle storie, e me stessa; entrambi, infatti, abbiamo rivestito l'ambiguità paradossale di un ruolo al tempo stesso terapeutico e predatorio (Severi, 2004 : 201) perlomeno nelle sue potenzialità. Abbiamo condiviso la diffidenza e il desiderio di cui viene investito chi raccoglie storie per farle risuonare, "una specie inaudita di enunciatore […] complesso, capace di prestare la propria voce a esseri invisibili diversi" (Severi, 2004 : 206), quelli delineati dalle narrazioni e che noi potevamo solo immaginare.

Questa disponibilità ad ascoltare le storie del trauma e attraversarle con il proprio lavoro, di regia o di ricerca, è stata considerata con sospetto e curiosità, atteggiamenti che mi hanno ricordato quelli che, nella fiaba *Vassilissa la bella*, prova la protagonista quando incontra la baba-jaga. Quest'ultima, infatti, simbolo della compresenza delle forze della distruzione e del soccorso (von Franz, 1979 : 164) raffigura la competenza, comune a sciamani, cantori e psicoterapeuti (Severi, 2004 : 213), di tessere strade di senso tra la vita e la morte: è una viaggiatrice delle zone d'ombra e ne conosce l'importanza, ma anche i pericoli. Nella fiaba, infatti, avverte Vassilissa riguardo al rischio che il molto sapere possa condurre alla vecchiaia: la baba-jaga mette in guardia dai pericoli di cui è irto un percorso esistenziale, compreso il *fieldwork*, per chiunque lo attraversi: "bisogna domandarsi: quanto posso permettermi di vedere il male senza perdere la mia voglia di vivere? Se lo debbo fare, non devo sottrarmi, ma non posso assumermi un peso che non mi è richiesto, ed è soprattutto sbagliato cedere a una curiosità morbosa" (von Franz, 1979 : 186).

Ritornano le questioni da cui è circondato l'antropologo, o in generale un ricercatore, di fronte al suo terreno: la possibilità di spiegare il proprio posizionamento, permette anche di chiarirsi le idee sulle motivazioni alla base della scelta di un certo argomento, e di fare una valutazione delle forze a disposizione per ascoltare le immagini narrate dagli interlocutori.

A rendere peculiare il ruolo del regista-attore e della ricercatrice, si è aggiunta una caratteristica del Seminario di storia dei movimenti che rendeva del tutto non necessarie ed accessorie le nostre competenze: l'autoformazione continua come pratica di autogestione che Eugenio Cirese ha definito "istigazione allo studio".

> La storia narrata dal canto […] diventa […] un modo di costruire una vicenda, e una catena di rappresentazioni […] in cui il dolore – prima informulabile nella sua terribile intensità – *diventa esprimibile attraverso un simbolismo adeguato* […] in questo senso […] lo sciamano conduce un'operazione simile a

quella della psicoanalisi – che appunto è destinata a ricostruire in un *linguaggio nuovo* ciò che, via la rimozione di conflitti inconsci, è andato perduto (Severi, 2004 : 213).

Questo lavoro di risignificazione, svolto dallo psicoanalista e dallo sciamano, noi non dovevamo farlo, perché non ci trovavamo di fronte a una materia *prima informulabile*: le storie che avremmo raccolto e riorganizzato in nuove narrazioni, erano già state organizzate in una *catena di rappresentazioni* ed erano già state espresse *attraverso un simbolismo adeguato* durante i Cerchi della Memoria.
Di fronte al mio entusiasmo Eugenio Cirese ironizzava sul fatto che a piacermi fosse stata la loro capacità di "fare fuori l'antropologo", andando ancora più in profondità ammetto che ad affascinarmi è, tuttora, l'aver trovato un metodo che un antropologo, a mio avviso, dovrebbe apprendere, quantomeno come esempio da cui trarre ispirazione per individuare metodi adeguati, di volta in volta, alle specificità del terreno.
Cercando di riorientarmi di fronte a esperienze che hanno trasformato anche la mia identità, ho chiesto al regista-attore un confronto in forma di intervista[259].
Giovan Bartolo Botta mi ha proposto di riflettere sul ruolo dell'attore e dello storico rovesciando le abituali caratteristiche con cui li consideriamo.

Quando tu leggi non devi immedesimarti… come attore, come dicitore in questo caso, offri il tuo corpo voce no? Sei un mezzo, sei un tramite non ti devi immedesimare devi essere distante: in questo caso qua la lezione di Brecht dello straniamento cade proprio a fagiuolo, diventa interessante, diventa proprio la *conditio sine qua non*, cioè riportare quelle parole, masticarle nella bocca, nel palato, completarle tutte, prendersi la responsabilità – che poi è una responsabilità fisica – di morderle, di dirle tutte... è questo che ti fa portare a casa la serata, non è pensare realmente a immedesimarsi nelle testimonianze che hanno fatto quei ragazzi lì, quello è un compito dello storico
[…]
I: E in che senso secondo te il compito dello storico è immedesimarsi?
G: Perché praticamente fa questa sorta di lavoro di riportare le immagini su un foglio scritto senza essere stato in quel posto o anche se è stato in quel posto ne cristallizza il tempo, ne sente i sapori gli odori... deve fare proprio un lavoro di – come dire? – tenere l'ipofisi viva! […] Poi è un'immedesimazione non necessariamente emozionale, magari fisica perché poi il corpo nelle proprie cellule porta la memoria dei fatti accaduti... soprattutto se lo storico - in quel caso lì - c'è stato in quel posto, mentre invece se lo storico lavora su reperti... metti per esempio quelli che lavorano con le tavolette d'argilla, gli ideogrammi devono fare un lavoro di riscrittura che quasi tocca la fantasia no? Le immagini arrivano da altro, come Salgari che scriveva le cose, descriveva benissimo gli ambienti e i paesaggi senza aver mai messo piede non dico in quei posti lì, ma non usciva neanche di casa no? Son dei tipi di lavoro differenti: uno sul riportare in auge una memoria

[259] Per comodità di lettura ho inserito la trascrizione integrale dell'intervista nell'Appendice 4.

non necessariamente emozionale ma proprio cellulare (quello che è stato presente in quel posto), mentre l'altro è lavorare per associazionismo libero[260].

Da questa conversazione sono nati dubbi e riflessioni sulla mia attività coreutica e su quella antropologica, perché "la metodologia della ricerca sul campo in antropologia si acquisisce prendendo a modello il campo stesso" (Ricci, 2010 : 66) e così grazie all'incontro con Botta sono sorte domande e incertezze che mi hanno traghettata e accompagnata nel corso di questi anni. Per comprendere meglio le affermazioni del mio interlocutore, oltre che per il piacere di rispecchiarmi in uno stile teatrale che apprezzo particolarmente, sono andata a vedere molti spettacoli messi in scena da Ultras Teatro, la compagnia di Botta. Nel suo lavoro ho incontrato l'*uomo antenna* descritto da Antonello Ricci: un essere capace di vibrare, di trasportare immagini e suoni trasformandosi attraverso l'enunciazione nel corso di azioni rituali, come gli spettacoli teatrali possono essere.

Carlo Severi stabilisce una differenziazione molto netta tra lo sciamano cantore e l'attore sulla scena in cui "nessuna confusione è possibile quanto all'identità dell'enunciatore" (Severi, 2004 : 210) che non può essere contemporaneamente persona e personaggio nella percezione degli spettatori. Eppure, a volte, ci sono delle eccezioni che portano confusione: è il caso, ad esempio, del film *Il postino*, ultimo lavoro di Massimo Troisi, in cui la morte del personaggio coincide, certo non di fronte alla macchina da presa, con quella dell'attore, ugualmente il lutto dei personaggi coincide con quello degli attori, e la fragilità che caratterizza Mario Ruoppolo una volta che Pablo Neruda/Philip Noiret ha abbandonato l'isola è la stessa fragilità di Troisi che, con fatica, continua a cimentarsi nella realizzazione dell'opera nonostante la malattia. Forse non è un caso che proprio di fronte a una simile condizione, le ultime scene del film siano state affidate a narrazioni di suoni che veicolano immagini, per ricordare che "oltre le parole il discorso continua" (Severi, 2004 : 229).

L'affermazione di Giovan Bartolo Botta secondo cui lo storico dovrebbe immedesimarsi, lasciando il compito della distanza agli attori che, come insegna Severi, non sono quasi mai sciamani (Severi, 2004 : 210), mi ricorda un frammento del discorso con cui Tullio Seppilli concluse i lavori del primo convegno della Società Italiana di Antropologia Medica[261]. Raccontò che spesso i ricercatori di ambito medico ironizzavano sull'eccessiva fiducia degli antropologi che li portava a "credere a tutto" ciò che veniva loro raccontato

[260] Intervista del 4 luglio 2016, Roma. La trascrizione integrale si trova in Appendice 4.
[261] Svoltosi a Roma nel 2013 presso l'Università La Sapienza.

dagli attori sociali. Tra l'immedesimazione e la credenza c'è una consonanza che accosterebbe agli antropologi ad altre categorie di ricercatori che vivono di storie, per tornare all'esempio del mio interlocutore, gli storici.

Carlo Severi ha sottoposto a un approfondito esame il concetto di credenza, cercando di accostarsi alla posizione dello psicologo cui "la credenza appare come un tipo particolare di proiezione, scatenata dall'interpretazione di particolari indizi" e non come un sistema o una concezione del mondo in cui sono concentrate le più decise certezze (Severi, 2004 : 226). In quanto gioco di rimando di proiezioni, la credenza ha un carattere marcatamente relazionale:

> l'atto di credere sembra troppo incarnato nella carne e nel sangue delle persone, per ridurlo a una pura «teoria sullo stato del mondo», a una pura «professione di fede» […]. Il problema che dovrebbe attirare la nostra attenzione […] è […]: come funziona quel *legame particolare* che si stabilisce tra una rappresentazione e la persona che fa atto di credere? La credenza designa una relazione, e l'antropologo deve considerarla come tale (Severi, 2004 : 218),

I Cerchi della Memoria hanno accolto delle narrazioni che si sono affastellate e intrecciate: ognuno ha condiviso il proprio ricordare[262], ma i confini dell'individualità sono stati trascesi anche dal fatto che quelle memorie erano suscitate, in parte, dal racconto appena concluso. Aver sperimentato in prima persona, narrando la mia Genova 2001 nel terzo Cerchio, quello dedicato allo spazio temporale del "dopo Genova", mi ha permesso di comprendere meglio tale dinamica. Anche per me i Cerchi della Memoria sono stati il primo luogo dove potermi raccontare: nel corso di quell'esperienza, peraltro, ho scoperto che chi, come me, non era a Genova nel luglio 2001 ha vissuto a lungo un senso di colpa che si è espresso nel percepirsi indegni di ascolto, portatori di storie inutili. La possibilità di raccontare, dunque, si è fondata sulla sensazione che per il gruppo fossero interessanti anche le nostre memorie. Ciò ha implicato che la mia narrazione fosse inevitabilmente alterata dall'eco dei racconti precedenti che ancora riverberavano nell'aria. Si è trattato di una forma di condizionamento che avviene anche nell'intervista e nelle altre forme di dialogo che raccogliamo nel corso della ricerca: si tende a dedicare più attenzione ai contenuti che percepiamo, in qualche modo, maggiormente coerenti con il discorso del gruppo; al punto che, coloro che aprono le strade discostandosi dall'atmosfera in corso, sentono spesso il dovere di scusarsi introducendo la propria narrazione.

[262] Alessandro Portelli privilegia il verbo *ricordare* al sostantivo *ricordo* per evidenziare il carattere attivo e progressivo, non inerte, della memoria.

Questo richiamarsi di storie evidenzia che durante i Cerchi della Memoria il paesaggio sonoro (Murray Shafer, 1977) si è fatto denso di contenuti e che è stato possibile condividere "un tipo di comunicazione terapeutica fondato sul suono del linguaggio e non soltanto sul senso" (Severi, 2004 : 217).
Ad essere evocata, spesso, è stata proprio la necessità di maggiori chiarimenti, anche di fronte al confronto con ricordi simili che si discostano per pochi dettagli: a volte questa urgenza ha assunto la forma di brevi domande che hanno interrotto il flusso delle narrazioni monologiche, costellandole di dialoghi in cui erano coinvolti due o più partecipanti.

> Tipicamente, non è la certezza che qualcosa sia vero che fa la forza di una credenza. Questa certezza, nel credente, salvo in casi estremi ed eccezionali, non c'è mai. C'è piuttosto (e questo praticamente sempre) *l'assenza di certezza* che quel tal fenomeno, quel particolare stato di cose dichiarato dalla credenza sia falso […]. Il legame che si stabilisce tra la persona e la rappresentazione (quel che ho chiamato l'aspetto psicologico della credenza) è quello, insieme angoscioso/persistente dal punto di visto affettivo, e fragile dal punto di vista logico che produce una proiezione. Questo *legame tramite il dubbio* non ha nulla della serenità di una professione di fede […]. La credenza […] è meglio descritta (sia per quanto riguarda la diffusione nel corpo sociale di un insieme di credenze, che per quanto riguarda l'adesione individuale a un patrimonio di rappresentazioni comuni) da un dubitativo *non sapere se*, che, come finora si è fatto in antropologia, da un affermativo *sapere che*. Quel *non sapere se* […] costruisce dunque uno spazio mentale particolare, in cui un tratto saliente per la memoria diventa contemporaneamente un'operazione chiave per la credenza (Severi, 2004 : 224-226).

Le prospettive, dunque, si rovesciano: la credenza non è più un atto di fede, contrapposto alla memoria e alla verità: la sua esistenza mostra il lavorio del dubbio attraverso la condivisione di storie e ricordi. Credere ai nostri informatori diventa un gesto relazionale che ci permette di sottoporre al vaglio del dubbio, ma senza giudizi di valore, le loro e nostre proiezioni stabilendo "un tipo particolarmente complesso di legame" (Severi, 2004 : 219). Così il lavoro di immedesimazione cui è chiamato lo storico, e forse ancor più un'antropologa prestata alla storia, è un percorso in cui il ricercatore apprende a trasformarsi di fronte a ogni interlocutore, vivente o fonte d'archivio che sia, in corpo empatico (Amati Sas, 2020) capace di vibrare, di riverberare l'eco dei dialoghi da cui si lascia attraversare. In questo modo può farsi garante di una giustizia che sappia emanciparsi dalla prova di verità, dando fiducia ai propri interlocutori e mostrando loro la possibilità di essere soggetti degni di credibilità.

Quando riusciamo a compiere in noi una simile trasformazione, è lo stesso terreno di ricerca a percepire una differenza, a sollecitarci per intessere discorsi, interviste, dialoghi, relazioni, perché anche noi diveniamo degli io-memoria, enunciatori di storie per conto di una collettività di cui possiamo prenderci cura.

Conclusioni

"Tutti armati coi calzini colorati"[263]

Che cosa fa l'etnografo?
Quando non ha capito interamente la vita che ha vissuto, scrive!
(Piasere, 2002 : 188)

Questo è un testo di congedo da una relazione accademica con un terreno che continuerò, però, a frequentare: la conclusione di un cammino di ricerca iniziato dieci anni fa che è stato, anche "a voler essere sinceri, una ricerca di identità" (Certeau, 1989 : 166). Non ero a Genova nel luglio 2001, avevo quasi tredici anni, ma questo percorso affonda le sue radici nella sera di quel venerdì 20 e nelle risonanze che quegli eventi hanno fatto vibrare tra me, con le mie esperienze e memorie, e il mondo.
Quando ho cominciato il percorso dottorale, cercando di segliere su cosa concentrarmi ho provato a scrivere dei flussi di pensiero su diversi argomenti. Questa è una forma in parte stilisticamente rielaborata di ciò che ho scritto a partire dalla parola "Bolzaneto":

Inizio dell'anno scolastico 2002/2003, Roma. Sono in quarto ginnasio, sappiamo che alcuni tra i ragazzi e le ragazze degli ultimi anni l'estate scorsa erano a Genova. Si vociferava di qualche ragazza finita a Bolzaneto, ma erano voci di corridoio o trasmesse da chi aveva fratelli o sorelle più grandi. Si raccontava di perquisizioni intime svolte da poliziotti maschi su ragazze, c'erano ipotesi sui nomi di alcune persone che conoscevamo, ma non abbiamo mai saputo se le nostre fossero qualcosa di più che fantasie ancora infantili. Ricordo che quello fu il primo anno di autogestione: in cinque della mia classe ci iscrivemmo al seminario sul G8. Lì per la prima volta ascoltai la diretta di radio GAP della notte del 21 luglio 2001, montata in un documentario di cui non ricordo più il nome. Lì per la prima volta sentii la parola Bolzaneto. L'avrei ritrovata a Genova nel 2006 al centro del titolo di un'iniziativa. È ancora incredibile per me accettare che fino a quel momento di Bolzaneto non mi fosse giunta alcuna informazione. Dopo l'uccisione di Carlo Giuliani, dopo i pestaggi in strada e alla scuola Diaz, fatti con cui stavo imparando a confrontarmi, Bolzaneto riapriva il dolore e al tempo stesso colpiva una parte di me molto vulnerabile e ben nascosta. Non comprendevo da

[263] Poco prima di compiere il viaggio di ritorno verso Roma, al bar con Raffaella e Jessica, mia ospite premurosa, parliamo di antifascismo e calzini: quelli coloratissimi e ricchi di fantasie sono emblema della derisione verso le dittature monocromatiche o, al contrario, espressione dell'assenza di organizzazione del movimento, distratto da estetiche borghesi non funzionaliste? Cercando di giungere a un punto di consenso emerge uno slogan in cui il cosiddetto maschile universale è usato solo per garantire la rima: *tutti armati coi calzini colorati*. Immaginiamo un murales su uno dei palazzi poco fuori Ravenna. Il murales non l'abbiamo scritto, ma in questi mesi ho ripensato spesso allo slogan che ha finito col rappresentare una sintesi di questa lunga avventura che è stata la ricerca dottorale. La necessità, da apprendere e rivalutare, di essere insieme (*tutti*); l'esercizio dell'assertività (*armati* è chiaramente una metafora); nella con-fusione della diversità (*colorati*); imparando la difficile competenza del mettersi nei panni degli altri (in questo caso i *calzini*).

cosa, né verso dove, fosse mossa quell'ostinazione a sapere cosa fosse successo tra le mura chiuse di una caserma lontana, ma sentivo forte il bisogno di smascherare, vedere, fare luce in quell'oscurità.

Per la sua posizione cronologica di chiusura, forse, è in questo testo che ho potuto lasciar emergere le tracce contestuali, della storia individuale e collettiva (Halbwachs, 1925; Lévi-Strauss, in Mauss, 1965), del mio lavoro. Ho l'impressione che ciò ho realizzato prima sia più astorico: avrei potuto scriverlo in qualsiasi condizione personale e sociale. Qui, invece, ho cercato di accogliere l'importanza che rivestono anche queste tipologie di restituzione (Certeau, 1987), convinta della necessità di porre attenzione e *vigilanza* "agli effetti di ciò che viene escluso dal campo di osservazione, di ciò che confina con le variabili osservabili" dal momento che non esistono realtà attingibili in sé, ma solo costruite "nell'esperienza stessa", e che ciò avvenga non dipende da una specifica posizione o coscienza politica del ricercatore (Vignar, in Puget et al., 1989 : 43). Soggetti del nostro stesso terreno di ricerca (Lévi-Strauss, in Mauss, 1965), procediamo attraverso una comprensione analogica e perciò inevitabilmente autoreferenziale (Piasere, 2002), anche se ciò comporta il rischio che le nostre *geografie di percorsi* non abbiano "forse che una coerenza soggettiva" (Certeau, 1987 : 205) talvolta a malapena percepibile dall'esterno. Eppure sembra essere proprio una simile disponibilità a orientarsi analogicamente tra le memorie e le storie, privilegiandone il valore esemplare a quello letterale, a trasformare queste ultime in forme di *giustizia* (Todorov, 1996).

Se al termine di un percorso di lunga durata si sente la necessità di fare un bilancio, con tutti i rischi che ciò comporta e verso cui Gramsci ci ha messo in guardia, si tratta nel mio caso di un bilancio metodologico riguardo a come, e con quali conseguenze, ho attraversato questo terreno in quanto ricercatrice. Con domande di questo tipo si è aperto il mio triennio dottorale, e ho cercato risposte ovunque: dai centri sociali, ai convegni, agli incontri amicali. A rinforzare una simile necessità ha influito anche l'impatto non ignorabile che la pandemia e le misure di volta in volta adottate per fronteggiarla hanno avuto sulla ricerca.

Mi ha colpita molto che alla diffusione di un virus che stava mettendo profondamente in discussione le nostre categorie e i nostri stili di vita si sia guardato in modo estremamente concreto dentro le nostre aule: si sono susseguiti decreti rettorali, lezioni e discussioni a distanza, richieste e ottenimenti di proroghe, come se si trattasse solo di una certa quantità di tempo da recuperare. Senza contare cosa è avvenuto in questo tempo, come

siamo cambiati e in che modo tutto ciò ha *perturbato* i nostri terreni di ricerca e i nostri interlocutori, oltre che noi stessi.

Una delle cose che più mi hanno colpita, e ferita, probabilmente, è stata la diffusione dell'equivalenza tra fascismo e ignoranza come spiegazione *passepartout* anche tra settori intellettuali da cui ci si potrebbe aspettare una maggiore profondità ermeneutica e anche una maggiore curiosità per alcuni fenomeni sociali.

Quando ho iniziato il percorso dottorale a Pisa, come in molte altre città considerate tradizionalmente progressiste, era stato eletto da poco un sindaco di orientamento leghista, una svolta reazionaria che frequentemente ho sentito spiegata in termini di *ignoranza* o, nella formula più politicamente corretta, di analfabetismo funzionale.

Essendo nipote e figlia di persone ignoranti e antifasciste ho avuto delle grosse difficoltà ad accogliere questo tipo di motivazioni, ancor più, e con una certa dose di rabbia, quando *ignoranza* o *ignoranti* sono divenuti insulti pronunciati trasversalmente nel corso della pandemia, come se fossero la constatazione di una colpa.

Tra il 2017 e il 2019 ho realizzato dei percorsi di formazione sui diritti umani[264] in un istituto professionale che si presentava, a cominciare dall'estetica delle scritte murali, tendente verso posizioni fasciste[265]. Gli insegnanti mi hanno accolta come colei che avrebbe potuto evangelizzare quei "selvaggi"[266] all'antirazzismo e ai valori democratici, con un linguaggio che non posso definire se non classista e razzista, sebbene fossero mossi dalle migliori intenzioni. Tra i *selvaggi* che ho incontrato, uno studente mi ha imposto una profonda autocritica sulla mia connivenza con una prospettiva essenzializzante e autoassolutoria che può attribuire identità dall'esterno, mettendomi di fronte a quei riconoscimenti analogici che permettono di cogliere i *punti ricchi* della propria *ignoranza* (Piasere, 2002). Suo padre, operaio, era stato licenziato con conseguenze economiche, emozionali e relazionali all'interno della famiglia. In quell'occasione ha potuto condividere con la classe la sua esasperazione nei confronti di espressioni quali "gli operai non esistono più", ma soprattutto il suo disorientamento ideologico di fronte all'assunzione al ribasso di altri lavoratori "stranieri": "Io li ho difesi sempre e loro non hanno difeso gli operai licenziati", ha spiegato con delle sfumature che mi hanno ricordato l'odio nei confronti dei "crumiri" presente in molte canzoni di lotta che conosciamo a memoria. Esternamente ho parlato

[264] http://www.acatitalia.it/wordpress/2018/05/07/content-diritti-umani-questi-sconosciuti-report-degli-incontri/

[265] Questa è la prima di alcune digressioni che attraversano queste pagine conclusive, potrebbe trattarsi di quelle analogie comprensibili solo a se stessi (Piasere, 2002), ma le ho mantenute perché, almeno per me, hanno il ruolo di esprimere nella concretezza di alcune esperienze snodi tra la ricerca e altre diverse condizioni che sono tutte intrecciate: personale, collettiva, professionale, intima.

[266] Secondo le parole realmente pronunciate da alcuni docenti.

della complessità della condizione migrante, della globalizzazione delle merci, compresa la forza lavoro, cui un grande movimento tra il 1999 e il 2001 aveva cercato di contrapporsi, la classe si è stupita che il problema potesse essere posto in termini non fascisti, e lo studente si è rasserenato rispetto alla possibilità di potersi sentirsi arrabbiato, senza dover essere per questo considerato un fascista. Internamente mi sono rispecchiata nella mia sensazione di sentirmi tradita dai compagni che minimizzavano il licenziamento di mio padre, avvenuto qualche anno prima, ma forse proprio grazie all'attraversamento di quell'esperienza ho potuto ascoltare e dire qualcosa che rispondesse ai bisogni di quel gruppo (Bion, 1962).

Che c'entra questo con il G8?

Qualcosa, anche se a posteriori, che ci permette di illuminare l'errore di ricercare spiegazioni semplicistiche e autoassolutorie di fronte all'orrore:

> Infine, un'altra cosa che sopporto malvolentieri riguardo a chi valuta quest'episodio (ma anche gli eventi cruenti di quei giorni) è la convinzione autorassicurante che tutto ciò si possa chiudere in una parola: fascismo. […] Sono sicuro che quella parola non basta affatto è come se fosse una coperta troppo corta per coprire l'abisso dell'essere umano in grado di procurare dolore a un "avversario" sconfitto, immobile. E di riderne (Callieri, 2021b : 39).

Attraverso l'insieme delle mie esperienze, comprese quelle successive al G8 del progetto scuole, dei mutamenti elettorali, e della pandemia, ho potuto comprendere meglio ciò che Callieri riferisce alla propria esperienza e provare in prima persona quella sensazione di *fastidio* nei confronti delle forme di semplificazione di "questa roba che sta dentro l'essere umano e per cui non trovo le parole" che mette "i brividi ogni volta che ci penso" (Callieri, 2021b : 39, n. 28).

Credo che, per la sua caratteristica di fondarsi su lunghe immersioni e apparenti "tempi morti" (Piasere, 2002), l'antropologia possa essere una disciplina con delle qualità specialmente efficaci per tutte quelle condizioni in cui è necessario sostare nell'incertezza, mantenere una postura di attenzione e curiosità verso i fenomeni senza la fretta di spiegarli *adesso*. Gli studenti delle classi che hanno partecipato al progetto di cui ho raccontato dicevano che riuscivo a capirli perché ero un'antropologa, ed erano talmente convinti di questa motivazione che al termine del percorso hanno cominciato a chiedermi perché "antropologia" non sia una materia curricolare di tutti gli indirizzi delle scuole secondarie. Al di là di questa proposta, sono convinta tanto quanto loro del valore della nostra disciplina, intellettuale e anche estremamente concreto e pratico. Per questo,

tuttavia, è necessario mantenere un alto senso di responsabilità che sappia, a mio avviso e alla luce delle mie esperienze dentro l'università, espandersi dall'*autovigilanza difensiva* (Scheper-Hughes, 2005) alla conspevolezza di altre forme di collusione, forse più recenti, con dei sistemi che, in modo coercitivo sebbene apparentemente più gentile, impongono visioni e interpretazioni del mondo univoche. Niente di nuovo sotto il sole, non fosse che l'espansione dell'ideologia finanziaria neoliberista ha raggiunto le nostre facoltà, e questa mi sembra una novità[267]. La stesura di questo testo rappresenta il congedo da dieci anni di *fieldwork*, ma anche da quattordici anni[268] di attraversamento delle università che mi hanno permesso di notare un incremento e una neutralizzazione di temi e linguaggi che poco hanno a che fare con la formazione accademica. La quantità di tempo e spazio che nella mia formazione dottorale hanno occupato temi come l'importanza di posizionarsi sul mercato, l'autoimpresa e il marketing, la *web reputation*, è stata per me inquietante e ha assunto talvolta dei tratti grotteschi. Nessun formatore ha saputo spiegarmi come la mia ricerca possa essere declinata in modo gradevole per il mercato, al punto che alcuni mi hanno invitata a bilanciare al più presto le mie attività con interessi meno politicamente compromettenti. Tra le mie emozioni *fuori posto, bandite* dallo spazio di dicibilità nel corso della ricerca (Jaggar, 1989) ci sono quelle suscitate dal fatto che tutto ciò possa succedere dentro un percorso di alta formazione, una questione su cui, a mio avviso, dovremmo vigilare, non perché rischiamo di rimanere senza lavoro, ma per la violenza intellettuale e materiale che ciò rappresenta. Certamente è più gradevole lamentare la fine della coscienza di classe negli *ignoranti* che scrutare in modo autocritico in noi stessi e nel contributo che portiamo alla nostra disciplina, e chiederci quando abbiamo smesso di aspirare ad essere intellettuali organici per godere dei, presunti, privilegi dell'appartenenza a uno status sociale "intelligente"[269].

Per definire "questa roba che sta dentro l'essere umano" e mette "i brividi" (Callieri, 2021b : 39, n. 28) sono necessarie parole nuove insieme all'attualizzazione di definizioni più antiche. Affinché questi neologismi e queste risignificazioni possano emergere, e affinché possano essere efficaci, è necessario che sia un gruppo a pensarle, discuterne e sentirne il bisogno, in modo non dissimile da quanto sta avvenendo con il dibattito linguistico

[267] Quello che è stato definito come "processo di finanziarizzazione dell'istruzione e della ricerca" è stato uno dei temi maggiormenti affrontati anche durante il Forum della Covergenza dei Movimenti organizzato da La Società della cura a Roma nel novembre 2021.

[268] Come studentessa lavoratrice non ho rispettato i tempi canonici, e a ciò si è aggiunto un trasferimento di università e di corso.

[269] All'inizio del film *Le vie del Signore sono finite*, Camillo/Massimo Troisi si rivolge a Orlando/Massimo Bonetti che scrive poesie con la domanda: "Voi siete intelligente?" secondo la nota espressione di equivalenza tra intelligenza e capacità di scrittura.

sull'inclusività. Ci sono dei punti su cui il mio procedere si è interrotto, delle spiegazioni che non ho espresso, delle zone che non ho indagato, per i miei limiti sicuramente, ma anche per la solitudine in cui mi sono ritrovata ad operare riguardo al G8 2001. Un argomento che è rimasto invisibile nelle università per molti anni, fatto salvo per poche eccezioni[270] che, tuttavia, è difficile conoscere se non si ha già un interesse per il tema o per altri simili. I riferimenti bibliografici con cui mi sono confrontata e che mi sono stati, da più fonti, consigliati oscillano tra l'Olocausto e le dittature in Argentina e in Cile. Posto che ciò è sintomatico di quanto lontano nello spazio e nel tempo siano state spostate le torture di Bolzaneto, il confronto con quei testi implica l'invisibilizzazione di uno scarto profondo che esiste tra gli ambienti in cui sono avvenute, come se non ci fosse alcuna difficoltà a ricorrere a strumenti intellettuali rivolti a contesti dittatoriali per comprendere delle violenze avvenute all'interno di uno stato che, nemmeno in quei giorni, ha smesso di definirsi democratico.

Quali sono le parole per esprimere questa differenza? È possibile motivare venti anni di quasi totale assenza di letteratura scientifica sull'argomento ricorrendo alle spiegazioni che si riferiscono a una dittatura militare?

> Nella situazione di cui ci siamo occupati, un significante della violenza è stato il silenzio e il "far tacere". […] Noi abbiamo soppresso dal campo percettivo alcune rappresentazioni concernenti la realtà sociale, il che ci ha condotti a sottovalutare il materiale associato a questo tipo di rappresentazioni. In alcuni casi, perché ci siamo dichiarati impotenti o "senza teoria" per poterle pensare. In altri casi, questa deficienza è direttamente legata alla paura e all'irrazionalità. In altri casi ancora, le abbiamo tralasciate nascondendoci dietro una particolare forma di razionalizzazione che ci discolpava di fronte a tale mancanza (Puget, 1989 : 36).

Credo che si possa concordare con Callieri quando scrive che la repressione esercitata in quel luglio 2001 non sia sufficiente a spiegare anche questi silenzi oltre alle forme di "allontanamento lento e spietato dalla militanza politica", perché la "teoria per cui la repressione di Genova è servita a dissuadere i partecipanti e la generazione successiva dall'impegno politico […] ha un retrogusto complottista, o comunque la comodità delle spiegazioni *ex post*. Probabilmente c'è del vero, ma credo che sia siano stati passaggi epocali, non solo italiani, che hanno cambiato l'immaginario e l'impegno politico (Callieri, 2021b : 100).

Per trovare delle risposte, o porci delle domande più precise, dovremmo tematizzare e affrontare, nella concretezza e nella banalità della quotidianità, la differenza che esiste tra

[270] Tra i quali Beneduce, 2008 Sammartano, 2005 Della Porta, 2003 Zamperini – Menegatto, 2011.

la persecuzione contro le attività che incentivano la consapevolezza della soggettivazione e palesano "il sostegno che il gruppo è in grado di fornire alla salvaguardia del pensiero e dell'attività psichica" (Kaës, in Puget et al., 1989 : 175), come quella messa in atto durante i golpe militari in Argentina e in Ciile, dagli inviti, più democratici e liberali, ad emanciparci dal pensiero critico e dai dilemmi etici[271] e a risignificare la solidarietà in termini di debolezza competitiva, espressione ben più raffinata della criminalizzazione esplicita propostane da Salvini rispetto al soccorso in mare. In cosa queste inibizioni dei pensieri, dei gruppi e della pluralità di significati sono diverse e in cosa sono simili? Qual è la postura che scegliamo, di volta in volta, di assumere strategicamente, giocare tatticamente (Certeau, 1980) o accettare?

Dal confronto con queste domande possono emergere delle forme di cura, di attribuzione di valore, che abbiamo visto non essere lontano dalla giustizia, nei confronti di ciò che Lévi-Strauss definisce in questo modo: "forme di disturbi mentali caratteristici di ogni società, e la percentuale degli individui che ne sono colpiti, sono un elemento costitutivo del tipo particolare di equilibrio che le è proprio" (Lévi-Strauss, in Mauss, 1965 : XXV). Leggendo i *disturbi mentali* con una prospettiva meno patologizzante, potremmo provare a comprendervi anche le espressioni di malessere che non necessariamente si esprimono come malattie o che le attraversano alternativamente in modo non cronicizzato, come potrebbe essere stato nel caso di Claude. Se, infatti, una delle differenze esistenti tra etnografo e piscologo è che il primo, generalmente, sollecita delle persone a svolgere un lavoro di rammemorazione e condivisione di significati ed emozioni senza che quelle persone abbiano richiesto il desiderio di impegnarsi, proprio con quel ricercatore, in questo tipo di attività[272], ancor più è necessario che siamo consapevoli di quel che facciamo: la sensibilità e la passione non bastano e possono anche fornire dei manti autoassolutori. Possiamo, ed è anche un bene, usare "la vita come metodo" (Piasere, 2002 : 156), ma è necessario che siamo consapevoli, almeno in parte, di cosa sia la nostra vita, per raggiungere un metodo adeguato.

L'incontro prolungato tra la notra vita e un terreno di ricerca può offrire dei vantaggi, ma comporta anche dei rischi, ancor più se ci si trova nell'impossibilità, apparente, di poter estendere il cammino con nuovi incontri e nuove geografie: "è il tema della morte ad essere in gioco nella ripetizione" (Kaes, 1989 : 171) quella della creatività e della capacità

[271] Come siamo stati invitati a fare nel corso di alcune lezioni.
[272] Piasere, 2002 : 41 riflette sull'approccio etnografico e psicoanalitico facendo riferimento a Asad, 1997.

analitica del ricercatore, ma soprattutto quella della reiterazione in cui si possono, anche involontariamente, incastonare gli interlocutori.

Eppure ritornare frequentemente su un certo argomento è importante per lasciar scaturire quegli *insights* (Behar, 1996) che ci permettono di pensarlo. Bisogna dunque fare in modo che la ripetizione sia aperta come un cerchio spiraleggiante. Anche per questo ho cercato di recuperare dei temi che fossero all'origine del mio impegno, come Bolzaneto e il senso della giustizia, ma lasciare che li accompagnassero prospettive metodologiche, più che veri e propri argomenti, nuove.

Ancora una volta la *marsina stretta*[273] imposta dal lockdown mi ha reso più evidente una condizione preesistente al periodo pandemico: il fatto che "l'osservatore è il più accessibile, ma anche il meno studiato, poiché costantemente censurato" (Piasere, 2002 : 37). Quando, specialmente durante i primi mesi di lockdown, non ho avuto a disposizione il bacino di emozioni e significati fornito abitualmente dalle interviste e dai colloqui, mi sono resa conto di quanto, in modo simile al taccuino e all'armamentario etnografico, le interviste potessero diventare, anche, una delega emotiva in cui lasciamo, o sollecitiamo, gli interlocutori a emozionarsi mentre noi empatizziamo, con un'emotività conseguente. Nel trovarmi da sola di fronte ai testi scritti da interlocutori con cui, come nel caso di Callieri, ho avuto una consuetudine piuttosto lunga, mi sono resa conto di quanto fosse impegnativo e faticoso emozionarsi "per primi", aprire il canale con cui poi, eventualmente, altri potessero relazionarsi in forme più o meno empatiche.

Mi sono resa conto che, nonostante i miei tentativi di rendere l'intervista paritaria, non mi ero mai esposta così tanto quanto avevano fatto le persone che ho incontrato sul terreno, non solo quelle di cui ho registrato le voci.

Il 19 luglio 2020, ad esempio, il CSOA Pinelli ha organizzato una serata musicale con Alessio Lega alla quale hanno partecipato, come spettatori, anche i familiari di Carlo Giuliani. Sono entrata nel centro sociale parlando con Giuliano Giuliani: un compagno[274] si è avvicinato per salutarlo e ringraziarlo per tutto il lavoro di documentazione che ha fatto per chiedere la riapertura del processo archiviato e ottenere "se non giustizia, almeno verità"[275]. Nel corso della conversazione, Giuliani ci ha presentati precisando che stavo facendo una ricerca sul G8. Il compagno, di cui non so il nome perché trasudava emozioni e non si è presentato (probabilmente anche perché mi considerava una faccia consociuta)

[273] Faccio riferimento alla novella *La marsina stretta* composta da Pirandello nel 1901.
[274] Ricorro a questa definizione, perché credo che la persona cui si riferisce la apprezzi.
[275] Secondo le parole di Giuliano Giuliani nel corso di una nostra conversazione poi, in parte, confluita in un'intervista.

mi ha raccontato il suo 20 luglio 2001. Con le lacrime agli occhi mi indicava, come se ce li avessimo di fronte in quel momento, forze dell'ordine, manifestanti, e i rispettivi spostamenti. "Lo vedi?" mi ha chiesto al posto del più frequente "hai capito?". Ho risposto di sì, perché davvero mi stava facendo vedere il suo racconto. Ci siamo abbracciati e mi ha mostrato i *segni sulla pelle* (Tassinari, 2003) di quei giorni che porta ancora incisi. Mentre piangendo mi diceva che lui quelle immagini ce le ha sempre davanti, gli ho detto che gli arazzi di magliette[276] donate a Carlo mi sembravano un modo per far vedere quelle immagini anche agli altri, che quelle magliette mostravano che in molti provavano un dolore simile al suo. Mi ha chiesto perché mi interessassi delle magliette e gli ho raccontato il lavoro che avevo fatto per la tesi di laurea magistrale sui doni per Carlo, la tessitura come memoria e storia collettiva. Mi ha promesso che il giorno dopo, il 20 luglio, mi avrebbe portato una cosa in piazza. Quando, nel pieno pomeriggio, mi ha raggiunta al banchetto dei libri mi ha portato un pacchetto fatto da tre buste di plastica bianca messe l'una sull'altra, dentro, ripiegate con cura, c'erano le sue magliette del 20 luglio 2001: se ne è cambiate tre e mi ha avvisato che erano ancora piene di liquido urticante e gas CS. Ci siamo abbracciati e commossi insieme, e penso che sia stata la prima volta in cui ho incontrato qualcuno che non mi abbia chiesto di ridere insieme. Conservo quelle magliette, impacchettate così come le ho ricevute, in un armadio. Ogni volta che le guardo mi chiedo se io ho mai condiviso qualcosa di così indefinibile con i miei interlocutori.

Se in questo testo, dunque, ci sono stati dei riferimenti a me stessa e alla mia intimità, ciò è stato anche il tentativo di condividere, metaforicamente, le mie tre magliette, per cercare di uscire da una gestione estrattiva delle emozioni altrui.

Nell'incontro etnografico, così come nella restituzione che se ne propone, l'autobiografia può avere il valore di costruire forme di *concoscenza incorporata* (Behar, 1996).

Attraverso una consapevolezza autobiografica si può raggiungere una maggiore comprensione, *attenzione aumentata* (Piasere, 2002) di ciò che si è appreso dalle proprie esperienze (Bion, 1962), e mettere una simile forma di competenza, intima e personale, a disposizione dell'interazione e della comprensione in modo da poter lasciar scaturire dei "fenomeni anch'io" (Piasere, 2002). Se chi si è trovato di fronte al *Luder* (Certeau, 1987) dell'umanità sembra spesso sentirsi compreso solo da chi ha vissuto simili esperienze, ciò non implica che esse debbano essere identiche. Anzi: "una delle difficoltà nella concettualizzazione della situazione di catastrofe sociale e dei suoi effetti sul setting

[276] Il CSOA Pinelli conserva due arazzi formati da magliette donate a Carlo Giuliani e cucite una accanto all'altra. Le magliette vengono esposte durante il torneo popolare di calcio a cinque dedicato ogni anno a Carlo Giuliani.

psicoanalitico risiede nel fatto che il paziente e l'analista sono immersi nello stesso contesto sociale e, dunque, esposti alle stesse paure e alle medesime difficoltà nella percezione degli eventi" (Puget, 1989 : 5).

Come dice Valerio Bevacqua durante l'intervista, rievocando l'aggressione a colpi di pallini di piombo, "qua bisogna ragionare in un altro modo". Quando "la verità non sta nel mezzo"[277], quando ci si confronta con la Gorgone[278], è necessario ricorrere a logiche alternative, *incomplete* come quella del teorema di Gödel (Callieri, 2017), e magari scoprire che sono utili per comprendere meglio, o in modo più completo, anche eventi che non hanno suscitato l'ira delle Erinni.

Le espressioni artistiche di scrittura, come fumetti e romanzi, possono proporsi come "forme alternative di logica" (Certeau, 1987 : 112) e proprio questi sono stati alcuni dei principali canali di elaborazione e diffusione di quella che, di contributo in contributo, è emersa come storia del G8 2001 da leggere e ascoltare a un tempo con la capacità della "metafora […] narrativa" di restituire anche la "condivisione dell'oralità" (Piasere, 2002 : 167).

Uno storico dovrebbe essere capace di procedere, traccia dopo traccia, con un "rigore elastico" (Ginzburg, 1986 : 182): potrebbe trarre vantaggio dall'adottare "forme di sapere tendenzialmente *mute*" le cui "regole non si prestano a essere formalizzate e neppure dette" e in cui "entrano in gioco […] elementi imponderabili" (Ginzburg, 1986 : 182) di cui, tuttavia, è necessario essere almeno in parte consapevoli, per quanto intimi possano essere. Questa forma di logica *elastica*, infatti, necessita di una fiducia nelle proprie sensazioni, perché presuppone una "intuizione bassa […] radicata nei sensi (pur scavalcandoli)" che "in quanto tale non ha niente a che vedere con l'intuizione sovrasensibile dei vari irrazionalismi otto e novecenteschi" (Ginzburg, 1986 : 193). Carlo Ginzburg la considera universale al punto da essere condivisa con le altre specie animali, ad ogni modo, affinché possa realizzarsi una simile competenza sembra fondamentale recuperare quella fiducia nelle proprie stesse storie la cui svalutazione, solitamente, è considerata garanzia ed espressione di maturità (Behar, 1996). Per questo, per poter procedere con un metodo elastico e solido, valido, è importante che *la donna comprenda la ragazza che le abita dentro* e possa attribuire valore a quell'infanzia troppo spesso allontanata, nel tentativo impossibile di estrometterla dalla nostra razionalità adulta, in una *homeland immaginaria e incredibile* (Behar, 1996).

[277] Intervista con Valerio Bevacqua, cfr Appendice 2.
[278] Callieri ricorre all'immagine della Gorgone citando *I sommersi e i salvati* di Primo Levi.

Per poter credere (Severi, 2004) alle storie degli altri, dobbiamo diventare capaci di credere anche alle nostre, secondo tutte le sfumature polisemiche insite nella parola *storie*.

Ripercorrendo il proprio percorso professionale, Giovanni Levi precisa che la sua formazione "non è avvenuta che in minima parte nell'ambito universitario" e aggiunge:

> penso che conti molto il fatto di provenire da una famiglia di intellettuali appartenenti ad una minoranza religiosa e […] ad una minoranza politica. Credo che appartenere ad un gruppo di minoranza sia una cosa molto utile per porsi dei problemi, per affrontare il mondo in una prospettiva in parte vittimistica e in parte narcisistica. Ma comunque di difficoltà positiva nei rapporti con il mondo (Levi, in Croce-Pagano, 1990 : 211).

Durante la presentazione del suo libro *Voci indigene e saperi sovversivi. Le donne Maori innovano le conoscenze* presso il Centro Donna L.I.S.A. a Roma, Chiara Carbone ha spiegato che nel mondo Maori l'azione di presentarsi implica il racconto delle proprie origini genealogiche e geografico-ambientali. A rinforzo di ciò, Laura Corradi, sua mentore e presentatrice, ha evidenziato quanto sia difficile ricostruire la linea genealogica materna, impossibile da rintracciare non essendo valorizzata dalla trasmissione del cognome né da altro. Una delle partecipanti all'iniziativa, da remoto perché si trovava in Nuova Zelanda dove lavora in un centro antiviolenza, al termine della presentazione ha pronunciato una formula di ringraziamento agli antenati.

Non ho conoscenze del mondo Maori e non posso addentrarmi oltre, mi è piaciuta però la formula di saluto e di presentazione che è stata condivisa con noi. Inserirla qui, secondo le caratteristiche che intuitivamente ho potuto coglierne, mi sembra offrire uno strumento che possa contestualizzarmi meglio di qualsiasi spiegazione che potrei argomentare. Un modo per indicare le coordinate del mio essere al mondo, dal momento che gli studi sull'epigenetica mostrano che alla generazione successiva si trasmette una memoria non solo biologica delle esperienze, delle emozioni, delle memorie anche non dette di quelle precedenti. Ho fatto riferimento ai racconti dei nonni materni Anna e Venanzio che sono stati due mentori speciali della mia vita, del mio percorso di ricerca e della mia intera formazione.

> La mia trisavola si chiamava Artemia, è nata e vissuta a Trivio, in provincia di Perugia, era molto dolce, ha perso la vista molto giovane, usava le mani per sentire quanto fossero cresciute le nipoti cui voleva molto bene.
>
> La mia bisnonna si chiamava Annunziata, è nata e vissuta a Trivio, in provincia di Perugia, era severa, una bravissima sarta ma non ne ha mai fatto una professione, ha sofferto la fame e si è ammalata di tifo, ha

raccolto carbone e legna, e ha venduto i capelli che rimanevano lunghi sul pettine, ha seguito il marito pastore nelle lunghe transumanze ad Arlena nella Tuscia laziale e, con il matrimonio, si è spostata a Monteleone di Spoleto (PG), poi nella vicina frazione di Butino. Ha trascorso la vecchiaia a Roma, ospite della figlia che diventò mia nonna. Di lei, morente, si prese cura una delle sue nipoti, quella che diventò mia mamma.

Nonna si chiamava Anna, è nata a Monteleone di Spoleto, in provincia di Perugia, ha trascorso infanzia e adolescenza tra Monteleone di Spoleto, Butino e Arlena, piena di amiche e di corteggiatori, si è innamorata spesso. Amava la danza, specialmente il valzer, e amava cantare stornelli e quelle che lei chiamava *storie*, ballate o canti narrativi. Conosceva moltissime ricette, ha studiato fino alla quarta elementare che ha dovuto ripetere due volte, poi la scuola è stata occupata dall'esercito tedesco. Ha avuto tanta paura durante la guerra. Le piacevano i romanzi che le prestavano le suore in cambio di qualche spicciolo: li leggeva insieme alla madre e alle sorelle la sera dopo cena, prima o dopo la recita del Rosario. Ricamava molto bene, cuciva e confezionava vestiti ma non ne ha mai fatto una professione; la sua prima creazione è stato un abito rosso, per lei, composto da un gilet e un pantalone. Aiutava il papà a pascolare le pecore nei terreni del principe Torlonia. Sulla sua testa sono state in equilibrio conche piene d'acqua e fasce di legna. Si è trasferita a Roma per cercare lavoro: lo ha trovato come *colf*, diremmo oggi, nella casa di un medico e di una sposa infelice che si confidava con lei. Viaggiando in treno verso Roma ha incontrato quello che divenne suo marito e mio nonno: Venanzio.

Mamma porta il nome della mamma di Venanzio: Elvira.

Bisnonna Elvira è nata a Pescina in provincia de L'Aquila, le piaceva cantare, era divertente, ha partorito undici figli e qualcuno lo ha perso molto giovane. È stata la terza moglie di un uomo rimasto vedovo due volte, la seconda durante il terremoto del 1915. Avrebbe voluto diventare suora, ma poi si è sposata. Era antifascista e comunista, con il marito insegnava canti di rivolta alle figlie e ai figli mentre insieme lavoravano come braccianti nella piana del Fucino; a casa ha ospitato e nascosto partigiani. Conosceva bene, come buoni pagatori oltre che persone socievoli con cui era piacevole parlare, la famiglia di Ignazio Silone.

Mamma è nata a Roma, ed è stata la prima a conseguire un diploma, avrebbe voluto proseguire studiando all'università e lavorando come maestra, ma non ce l'ha fatta. Forse oggi ragioneremmo di *capitale culturale*. Dopo aver lavorato come segretaria, è stata assunta come impiegata in RAI, cosa che le ha permesso di conoscere quello che è diventato mio papà. Grazie alla vincita di un concorso si è trasferita all'INAIL dove ancora lavora nel settore *rendite*, quello dedicato alle persone infortunate a seguito di incidenti inerenti al lavoro; ha incontrato molto dolore, e molta incredulità, in ufficio.

Lavorando nell'archivio Franco Coggiola del Circolo Gianni Bosio, ho scoperto due cose della mia famiglia materna. Zia Lina, figlia della bisnonna Elvira, è stata intervistata a lungo da Omerita Ranalli e un frammento dell'audio è stato pubblicato nel volume *Ribelle e mai domata*: è la voce che canta *O Mussolini infame traditor* (Portelli, 2016). Tra le interviste del fondo Gianfranco Canali[279] invece ho trovato il racconto della nascita della brigata partigiana Stella Rossa attiva nella Valnerina Ternana: tutto ciò è avvenuto nel bar di Duilio Vannozzi, in cima alla salita che porta alla fontana di Monteleone. Il bar esiste ancora, ci lavora il figlio

[279] Per conto dell'ISUC (Istituto di Storia dell'Umbria Contemporanea) e del Circolo Gianni Bosio, ho collaborato con Omerita Ranalli e Enrico Grammaroli alla catalogazione delle interviste raccolte da Gianfranco Canali sulla transizione dalla Resistenza al movimento operaio a Terni; con loro ho curato l'opuscolo *Antifascismo e movimento operaio a Terni : interviste di Gianfranco Canali (1981-1993)*

di Duilio, Roberto che si è commosso quando gli ho raccontato questa storia perché a Monteleone dei partigiani e della Resistenza non si parla più se non con vergogna. Duilio era il cugino di bisnonna Annunziata.
Questa è, per rapide note, la linea materna delle donne da cui discendo.

È anche nelle pieghe della mia famiglia, nelle esperienze vissute da ciascuna e ciascuno dei suoi membri, che ho incontrato le sfumature della normalizzazione dei *continuum di violenza* nei cui confronti ci mettono in guardia Hannah Arendt e Nancy Scheper-Hughes. Tra queste ce n'è una che riguarda quel che Pierre Bourdieu ha definito *capitale culturale* (Bourdieu, 1979) e dalla quale non riesco ad allontanare la frase di don Milani secondo cui "non c'è ingiustizia peggiore che far parti uguali tra disuguali" (Milani, 1967).
Tutto quel corpus di documenti che, nel caso del G8 di Genova, ha permesso di costruire storie e giustizie o, se si preferisce il singolare, storia e giustizia, è il frutto di una competenza professionale che deriva da ampie e approfondite formazioni, ivi compresi i livelli di istruzione. Ugualmente, intraprendere un processo giudiziario e deporre la propria testimonianza in tribunale sono esperienze diverse, anche in base al *capitale culturale* di cui si può usufruire.
La formazione è una delle parole implicitamente ricorrenti nell'intreccio tra storia, memoria e giustizie del G8 di Genova 2001. Espressa in modo esplicito da Lorenzo Guadagnucci che ha caldeggiato fortemente l'inserimento, all'interno del reato di tortura, di una normativa che regolamentasse una più completa e democratica formazione delle forze dell'ordine, l'abbiamo ritrovata invocata nella critica di Patrizia Bellucci alla scarsa competenza linguistica di gran parte dei professionisti della giurisprudenza. Io stessa ho manifestato la necessità di integrare la nostra formazione in modo da renderci ascoltatori migliori e, conseguentemente, partecipi di processi di giustizia. Il tema della formazione ricorre anche, questa volta più implicitamente, di fronte alla notevole quantità di materiale realizzato per autonarrare il G8 2001: saggi, romanzi, fumetti, documentari audiovisivi, film, brani musicali, spettacoli teatrali, mostre, podcast, convegni, manifestazioni, siti internet, progetti.
I luoghi della formazione possono essere, a un tempo, quelli in cui si ricevono strumenti preziosi e in cui si cerca di estromettere *la ragazza dalla donna* (Behar, 1996), affinché possano esprimersi come esperienze di cura e garanzie di giustizia è necessario portare anche qui un'*ipervigilanza* (Scheper-Hughes, 2005) che sia non soltanto *difensiva* ma propositiva e creatrice.

Durante il percorso di ricerca mi sono imbattuta in un'esperienza di pedagogia autogestita con base a Ravenna che si propone di essere concretamente antifascista, antirazzista, antisessista, anticlassista, anticapitalista, antiestrattivista. *Creiamo le Pecore Nere* è il nome di un centro estivo organizzato da Raffaella Veridiani che durante l'anno cura progetti di inclusione nelle scuole statali e percorsi con scuole popolari del territorio ravennate. Tra le attività proposte dal centro estivo ci sono anche viaggi: a Genova il 20 luglio di ogni anno per partecipare alle iniziative del Comitato Piazza Carlo Giuliani in piazza Alimonda, dove ci siamo conosciute, in Val Susa con il movimento No TAV, a Firenze per supportare i genitori di Lorenzo Orsetti[280] e la lotta del popolo kurdo.

Fatta eccezione per il ventennale, durante gli anniversari del G8 la presenza di adolescenti è stata notevolmente diradata. Anche per questo sono stata colpita dalla presenza di un gruppetto di giovani che rivedevo di anniversario in anniversario, e ho accettato l'invito di Raffaella a visitare il centro estivo i primi due giorni di luglio, chiedendo di poter intervistare gli adolescenti ormai sempre più giovani adulti[281].

Dopo tante riflessioni sulla necessità di un'autentica e profonda decolonizzazione, sono partita con l'intenzione di concentrarmi sul garantire l'ascolto a un terreno accogliente e sconosciuto, e sono stati proprio i soggetti che lo attraversavano e lo costruivano ad accompagnarmi nella ricerca di un nuovo approccio al dialogo con gli "informatori". La scelta di inserire una digressione su questo incontro nelle pagine conclusive è un auspicio che da qui si possa partire con una prospettiva rinnovata, chiudendo un cerchio e aprendone uno nuovo, come si dice durante alcuni allenamenti di danza basati sull'improvvisazione.

La pagina Facebook del centro estivo è corredata da una brevissima, ma eloquente presentazione: "Chi non si arrende, chi non vuole avere paura, chi si diverte, chi rispetta, chi ama, chi desidera un mondo migliore, chi difende gli ultimi/e, ... è una pecora nera! un☆ di noi!!!"[282]. Una giornata tipo delle Pecore Nere[283] è caratterizzata da una precisa scansione temporale, come se concentrarsi sul tempo significasse anche posare l'attenzione sul metodo, come antidoto possibile a un fare vacuo.

[280] Lorenzo Orsetti, anarchico fiorentino, si è unito ai combattenti curdi delle YPG (Unità di Protezione Popolare) in Siria, dove è stato ucciso nel corso di un conflitto. Le sue lettere sono state pubblicate nel volume Orsetti, 2021

[281] La trascrizione integrale dell'intervista si trova in Appendice 4.

[282] https://www.facebook.com/Creiamo-Le-Pecore-Nere-417932631911709

[283] Ringrazio Fabio Sparagna che mi ha messa in contatto con la redazione di Jacobin: ho potuto rielaborare l'esperienza con le Pecore Nere in un articolo uscito durante la settimana del ventesimo anniversario https://jacobinitalia.it/la-memoria-di-genova/

Raffaella e gli operatori arrivano nel luogo dove si svolge il centro estivo tra le 7:30 e le 8:30, gli ospiti, tra i 4 e i 16 anni, possono arrivare fino alle 9:00, chi arriva in ritardo viene ugualmente accolto, ma si riflette insieme sulle motivazioni e sulle conseguenze che quel ritardo potrebbe avere per l'intero gruppo. Dopo un momento di attività libera ci si riunisce in assemblea, per poi organizzare un nuovo tipo di attività, segue il pranzo alle 13:00, uno spazio per il riposo, un'ulteriore assemblea seguita da attività, e i saluti alle 17:00.

Creiamo le Pecore Nere accoglie tutti, Raffaella lo ha ripetuto spesso perché pare che alcuni centri estivi rifiutino le persone con disabilità. Inoltre qui accogliere è inteso in senso letterale: tutti fanno tutto, non ci sono attività "differenziate" per categorie anagrafiche, abiliste, o sessiste.

Le attività consistono per lo più in gioco libero al quale si alternano le assemblee come momenti di consapevolezza di quanto accaduto nel corso dell'auto-organizzazione dei giochi. Il gruppo è intero, i ragazzi con disabilità non vengono separati con attività speciali, i più piccoli sono connessi ai più grandi attraverso uno snodo anagrafico ininterrotto. Raffaella e gli operatori hanno un ruolo *primus inter pares*, garanti adulti e contenitori delle esperienze. Le attività in cui è impegnata l'intera collettività delle Pecore Nere, come i giochi d'acqua o il calcio, sorgono dal consenso del gruppo e dall'esistenza di un calendario condiviso. Non ci sono attività prive di pensiero, ad esempio i giochi d'acqua, a spreco minimo, consistono in una sorta di ruba bandiera con domande culturali: storia, geografia, matematica, fisica, letteratura, comunicazione, politica. "Chi è il sindaco di Ravenna? In quale città si è svolto il G8 in cui è stato ucciso Carlo Giuliani? Ci piace l'alta velocità?"

Le risposte a queste domande non sono indottrinate: di fronte alle divergenze sul TAV, ad esempio, il gruppo si è confrontato spesso e ognuno ha potuto spiegare le proprie ragioni. "Il punto è pensare", ha ribadito Raffaella che ha incitato spesso i ragazzi a stare insieme, mescolando i gruppi e le proposte di gioco: «Confondetevi di più!». Confusione: fusione insieme e mescolanza, non disordine.

La stessa mescolanza di punti di vista che emerge, diversa e coesa, nel corso dell'intervista in gruppo con i ragazzi più grandi che sembrano aver acquisito una competenza della confusione che gli permette di comprendere la coesistenza di emozioni e stati d'animo differenti; mostrando che anche la pedagogia può essere una forma di giustizia. Trasmettere non solo la memoria di un evento passato, ma anche il metodo, i contenuti, le domande, le provocazioni, le gioie e le difficoltà è un modo concreto di mantenere in vita, tramandare in modo creativo e disponibile ad adattarsi alle esigenze del

presente, e non ridurre il ricordo a ripetizione del dolore da dover apprendere con un misto di senso di colpa e impotenza.

Ho già scritto che in questi due anni di pandemia ho percepito la diffusione di una difficoltà, prima sommersa o circoscritta, di sostare nell'incertezza. Percorsi pedagogici partecipativi, come le *Pecore Nere*, in cui si apprende a essere e tessere comunità, si propongono come modelli capaci affievolire un'ansia da prestazione, collegata all'urgente bisogno di trovare risposte esatte nel minor tempo possibile, da cui gli individui isolati sono sopraffatti.

Può darsi, anzi è assai probabile, che la lettura di questo volume di pagine sia risultata faticosa, che abbia accostato ad una sensazione di sgradevolezza. Se ciò è accaduto è stato, almeno in parte, il risultato di una scelta ponderata: restituire un contesto storico implica, anche, cercare di restituire almeno alcune delle sfumature che hanno colorato il *lungo tunnel* (Behar, 1996) di questo percorso di ricerca fatto di una fatica mentale, emozionale, anche fisica.

Dal confronto con chi ha letto una prima stesura sono emersi, tra gli altri, due elementi che fanno faticare e sui quali vorrei soffermarmi.

In primo luogo nel testo, specialmente in alcuni passaggi, abbonda il mito classico e le Erinni non sembrano essere delle accompagnatrici piacevoli. Una prima motivazione riguarda il tentativo di restituire lo spazio che i discorsi su queste antiche dee e sulla trilogia tragica che le mette all'opera, l'*Orestea*, occupano nei romanzi e nel saggio di Callieri che vi ricorre per spiegarsi e narrare meglio, aprendosi oltre il proprio vissuto personale. Una seconda spiegazione risiede nella convinzione che i miti classici, proprio come le fiabe, possano avere ancora molto da dirci, a meno che non li usiamo, strumentalmente, in modo etnocentrico o per postulare presunte superiorità originarie.

Ho seguito, e seguo, con interesse e partecipazione il percorso con cui i movimenti femministi e transfemministi cercano di ridefinire il mondo delle fiabe, per superare una narrazione che vuole i personaggi femminili inerti e quelli maschili capaci e salvifici, o che esprime il binarismo come unica espressione di relazionalità e di prospettiva sul mondo. Ho apprezzato i *meme* diffusi sui social network in cui i personaggi Disney venivano risignificati: il matrimonio di due sirenette o di due principi, Belle seduta davanti alla psicoanalista, Esmeralda stanca di essere ritenuta colpevole e non essere creduta. Tuttavia, mi sembra necessario distinguere tra la diffusione capitalista e quella popolare, mi si passino gli aggettivi, di quelle fiabe. Disney, come impresa di cinematografia animata, ha fornito delle rappresentazioni che si discostano molto dalle versioni

tramandate: è il caso di *Hercules*, per ciò che riguarda il mito, de *La bella addormentata nel bosco*, per la fiaba, senza contare quanto siano lontani *Il gobbo di Notre Dame* e il romanzo di Victor Hugo per cercare un esempio che esuli dalla raccolta dei fratelli Grimm. Le versioni dei miti e delle fiabe che sono giunte fino a noi, e hanno acquisito dei significati che vi sono stati sovraimpressi nel corso delle generazioni che le hanno tramandate, tendono a non prestarsi a interpretazioni univoche e a permettere molteplici forme di identificazione che possono variare nel tempo (Bettelheim, 1975). La consapevolezza dei contesti storici, culturali, politici, economici in cui sono state narrate e tramandate ci può aiutare proprio a cogliere la loro mutevolezza e la possibilità di essere costantemente risignificate, anziché abolite. Credo che ciò sia importante non per un gusto classicista fine a se stesso, ma per ampliare gli strumenti a disposizione e non confinarci in sottocategorie che, se sono utili politicamente, rischiano di esserlo meno, a mio avviso, in percorsi di formazione di qualsiasi livello. Cogliere nuove sfumature di significato, o valorizzare quelle già esistenti anche se al margine, può essere un'opportunità per non dover ripartire ogni volta da zero, ma connettere emozioni, desideri, problemi attraverso un esteso intreccio generazionale e storico che mostra anche la lunga durata del confronto dell'umanità con alcune tematiche e delle varietà di forme e contenuti che le hanno espresse.
Callieri, ad esempio, riesce ad abitare il mito classico in modo efficace per il presente, quello politico e quello più intimo e familiare:

> a me colpisce molto un passaggio della tragedia: quando la dea ammonisce la cittadinanza riguardo al δεινός, una parola che in greco antico ha diversi significati, tra cui spaventoso, tremendo, pericoloso, sgomento, terrore. Atena ordina di non cacciare fuori dalle mura della città il tremendo, tutto ciò che fa tremare. Forse, tramite questo monito, ci dà due avvertimenti politici validi ancora oggi: il primo è che le Erinni fanno parte di noi, della nostra terra, quindi nel corso della Storia umana torneranno sempre; il secondo è che in tempo di pace non dobbiamo mai dimenticare le forze terribili che abbiamo domato. Da un punto di vista più intimo, io sento di dover custodire ciò che mi fa tremare. È il mistero che mi ha lasciato quella notte. Perché mi parla, non importa quanto tenti di fuggirlo o di capirlo razionalmente. Mi parla senza che io me ne accorga, o forse sì, a volte lo so, non fino in fondo ma lo so. Dopotutto, ignoro perché mio nonno si chiamasse Oreste (Callieri, 2021b : 104).

Dal *deinòs* ci ritroviamo così all'apprendimento di un *mistero*, alla genealogia familiare, il tutto veicolato da una *sensazione*: bisogna *custodire ciò che fa tremare*. Questo è il terzo elemento che accresce la fatica del percorso di lettura: ho cercato di costruire un testo che mantenesse alcuni contenuti in bilico tra l'essere esposti e l'essere mantenuti segreti. Se l'avvertimento delle Erinni ci ricorda che ci sono dei segreti che vanno conservati,

nell'*Orestea*, e nell'interpretazione che ne propone Callieri, è quando quei segreti vengono condivisi che le Erinni possono trasformarsi in *benevole* Eumenidi.

Dopo essere stato iniziato ai segreti, Murdock, l'etnografo immaginato da Borges, esprime una sfiducia nei confronti di un sapere scientifico che gli sembra divenuto *futile* a confronto con le *vie* che gli hanno permesso di apprendere quei segreti. Al punto che al suo professore spiegherà il proprio rifiuto di condividere con la comunità accademica la propria esperienza precisando: "Il segreto […] vale meno delle vie che mi hanno condotto ad esso. Quelle vie bisogna averle percorse". Non provo sfiducia nei confronti delle scienze, anzi le preoccupazioni che ho espresso in queste pagine derivano proprio dall'importanza che attribuisco ad esse e ai luoghi in cui si esprimono e vengono studiate. Sono convinta che le *scienze* e le *vie* abbiano pari dignità e importanza, e proprio per questo ho cercato di mantenermi in bilico, in modo da non lasciare che tutto fosse avvolto nel segreto, ma anche di non esporre tutto in piena luce. Districarsi tra i segreti e le relazioni che tra essi si intessono può risultare un'operazione estremamente faticosa, ma necessaria. Le empatie che si sono espresse in questi anni, infatti, si sono manifestate anche grazie all'esercizio di *custodire ciò che mi fa tremare*, che è di contenuto diverso da quello dei miei interlocutori, ma pur sempre ingombrante: i segreti sembrano essere faticosi allo stesso modo quando vengono celati e quando vengono espressi. Anche per questo, a differenza di Murdock, metaforicamente io "tornerò nella prateria"[284], perché i suoi abitanti "mi hanno insegnato" qualcosa che "vale per qualunque luogo e per qualunque circostanza", ma che non in *qualunque luogo* e in *qualunque circostanza* si può apprendere e ascoltare.

In quello spazio-tempo ho imparato a riconoscere la linea di continuità della violenza, indugiando (Piasere, 2002) all'incrocio tra i segreti degli interlocutori, miei e i contenuti della mia formazione, perché, a differenza di Giovanni Levi non credo che essa abbia avuto una piccola influenza su di me, tutt'altro. Permanendo nella fatica di quell'incrocio, ho potuto scorgere che violenza è non trovare un presidio sanitario che sappia prendersi cura dei pazienti (come avvenuto a Bolzaneto); è essere silenziati, prima ancora di aver parlato, da discorsi mass mediatici che propongono verità basate sulle informazioni pronunciate nel corso di una conferenza stampa in cui ai giornalisti è vietato porre domande (come nel caso della Diaz); è essere rivestiti di uno stigma che considera violento chi ha ricevuto violenza, ma si è difeso, e al tempo stesso vittimistico l'atteggiamento di chi "si è lasciato picchiare" senza opporre resistenza. Violenza è quando ogni angolo della vita passata personale e familiare viene scandagliato per trarne

[284] Ho ripreso le citazioni dalle prime pagine di Piasere, 2002.

un gossip che retroattivamente possa legittimare l'uccisione e l'archiviazione di un processo, come nel caso di Carlo Giuliani. Violenza è quando di fronte alle torture, alla morte, alle sparizioni, la prima domanda che sorge è "ma che ci sono andati a fare lì?". Violenza è tutte le volte in cui non veniamo credute/u/i, e forse è proprio perché ho imparato qualcosa da tutte le volte in cui non mi sono sentita creduta o ascoltata (Bion, 1962) che ho potuto credere e ascoltare oltre le mie appartenenze e le mie zone di comfort. Questa sì, è una competenza che, sebbene mi sia stata trasmessa in linea teorica nelle aule dell'università, ho imparato concretamente a partire dalla mia vita ed è per questo che ho lasciato che tracce di questa vita esondassero nelle pagine introduttive.

> Arriva il momento in cui accetto di levare il telo e ammirare il bagliore oscuro del monolite. Ho capito che non è solo una ferita, ma una sorta di segreto. Che non ci posso fare niente, e che questo non è necessariamente un male. Che quell'evento è diventato parte di me. E in silenzio osservo l'oscurità levigata e refrattaria delle sue domande: com'è possibile infliggere dolore a un essere umano immobile, com'è possibile riderne, cosa avrebbe detto mio padre, lui ha mai avuto così tanta paura, cosa succede quando rimani fermo di fronte a un massacro, cosa significa *veramente* giustizia. Le domande notturne del mistero che siamo. E sento anche che ognuno di noi – consapevole o meno – risponde alle domande senza risposta del suo monolite, sia un lutto, un abuso sessuale, un amore finito, un genitore mai conosciuto, una terra natale abbandonata. Sono domande abissali che non rassicurano ma da cui è bene lasciarsi colpire. Ci permettono di perdere pericolosamente le nostre certezze. E di dare parola al dolore. In fondo, è così che ci appartiene il mondo (Callieri, 2021b : 107).

Come ha scritto Elena Pulcini nel suo ultimo libro *Piccolo vocabolario filosofico per il post-pandemia* (Merenda – Pulcini, 2021), la fragilità è una condizione da valorizzare, perché ci insegna l'importanza della collettività, intesa come rete di altri che si trasformano da competitori minacciosi a figure più complete, né buone né malvagie, ma interconnesse con i bisogni di un ambiente umano e non umano, coeso, incerto, mancante.
Accogliendo la mia fragilità e le mancanze del mio percorso di ricerca ho potuto cominciare a scrivere e trovare una conclusione a questo percorso, certa che tutto ciò che non ho saputo comprendere, sarà compreso e integrato da altri.

Postfazione

Etnografia audiovisiva del ventesimo anniversario

L'idea di inserire una postfazione in questa forma mi è venuta pensando all'approccio autoetnografico e performativo di Paolo Apolito. Quello che propongo è il tentativo di permettere a chi legge di ripercorrere alcune porzioni del mio viaggio etnografico attraverso una traccia musicale e un album di fotografie[285] con didascalie narranti.
I brani che indico di seguito[286] sono quelli che ho ascoltato più frequentemente, dalle cuffie del telefono, durante i viaggi in treno o negli spostamenti a piedi.

Il bersagliere ha cento penne Primule Rosse
Pietà l'è morta Primule Rosse
Dove vai ragazzo Kevlar
Ciao Edo The Gang
I reduci Giorgio Gaber
Mon père et ma mère Eugenio Bennato
Se adesso ridi Acero Moretti
Habanera Maria Callas
Una voce poco fa Maria Callas
Lu zinzale Enza Pagliaro
Nu te fermare Canzoniere Grecanico Salentino
Alexander Platz Milva
Pa'l norte Calle 13
Latinoamerica Calle 13
Guajira guantanamera Compay Segundo
El cuarto de tula Buena Vista Social Club
1, 2, 3, 4 99 Posse
Quistione meridionale Canzoniere Grecanico Salentino
Ninco Nanco Eugenio Bennato
Vola vola Zi Nicola
Ni una menos Rebeca Lane
Prospettiva Nevski Franco Battiato
Cancion sin miedo Vivir Quintana – El Palomar

[285] Eccetto le numero 1 e 2 le fotografie sono state realizzate dall'autrice
[286] Si trovano tutti sulla piattaforma YouTube, eccetto *Dove vai ragazzo* di Kevlar che fa parte dell'album Piazza Carlo Giuliani realizzato nel 2002 dal Comitato omonimo.

Foto 1

Piazza Manin l'ho vista per la prima volta in questa foto, non so più quanti anni fa. È stato desolante trovare le mura color ocra, decorose e senza la memoria di Edoardo Parodi

Foto 2

Poi, non so dopo quanti anni, è apparsa questa scritta che li ricorda insieme. Ho pensato che forse è vero che la memoria ha senso ed è viva solo se viene tramandata e modificata da chi la riceve

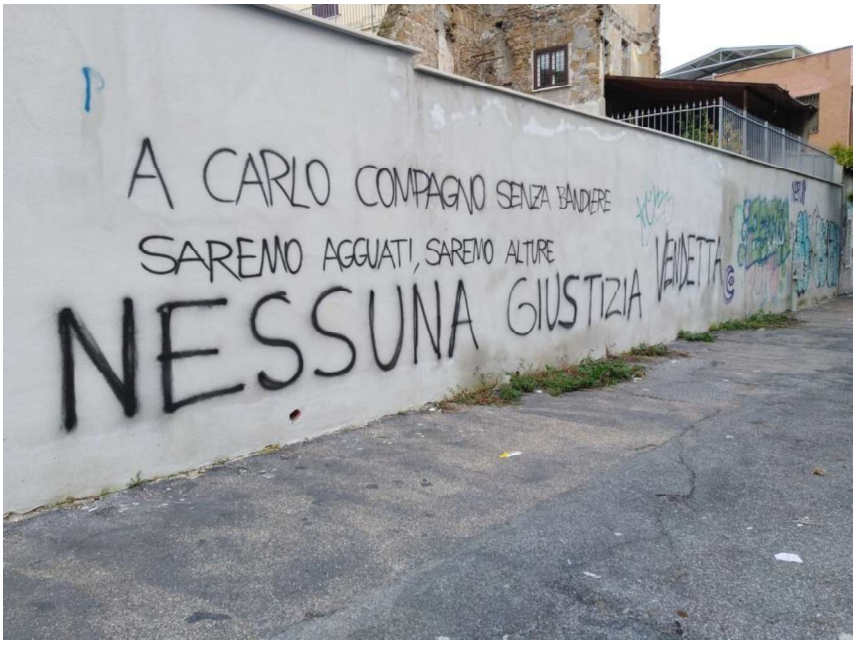


Foto 3

Un giorno del 2017, arrivata in via Cesare de Lollis, mi sono fermata a lungo, commossa, ad ascoltare e guardare questa scritta. Per un po' mi sono sentita a Genova, con un'emozione simile a quella che provo di fronte al cippo di una piazza che non vorrei ricordare ogni anno.

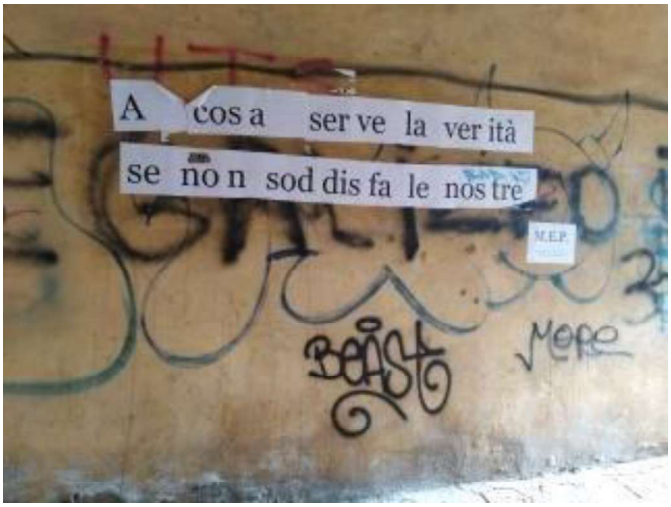


Foto 4

Me lo sono chiesta a lungo anche io, insieme a mille altre dubbi sull'esistenza e la possibilità di comprendere la verità. Eppure proprio quella ricerca di "Verità e Giustizia" muove i miei passi e i miei viaggi di città in città, di gruppo in gruppo, di incontro in incontro.

Foto 5

Poco prima di partire per Genova, il 5 luglio 2021 sono andata a Ravenna forse cercando un'isola di pace prima della grande burrasca di un impegnativo anniversario.

Mi colpisce sempre trovare nomi che in altre città hanno mantenuto il loro significato originario; questa, per esempio, è una bella via del centro.

Foto 6

Tra le esperienze più belle di questi tre anni c'è stata l'ospitalità che ho ricevuto. Grazie a tutte le persone che mi hanno accolta, permettendomi di poter ammortizzare i costi di viaggio, ma soprattutto regalandomi un "bignami" di *fieldwork*.

Foto 7

Centro estivo *Creiamo le Pecore Nere* nel cuore di parco Teodorico. Prima di questa foto c'è stata una serata con Raffaella e Paco: pedagogie a confronto, antispecismi tra le pizze preparate da un'associazione sul molo di Ravenna, fascino delle meduse che danzano. Ammetto di non averle mai viste prima.

Foto 8

Fino a pochi minuti fa attorno al telo che Fra ha disteso prima di correre a giocare c'era un cerchio di cinque sedie più una al centro per il registratore. L'intervista è appena finita, le *pecore nere* corrono lontane nel parco e io cerco silenzio per accogliere i sintomi e le somatizzazioni di questa esperienza nuova, ma le cicale urlano

Foto 9

Una poesia di Carlo dice: "puoi vederlo correre sul mare". Attrice Contro ha ripreso questi versi nel suo monologo *Ma non spegni il sole*. Così, anno dopo anno, il mare ha assunto nuovi significati: non lo vivo più con l'indifferenza di una montanara mancata, è diventato parte della mia ricerca, luogo privilegiato di studio, dove raccogliere le idee e lasciar sedimentare le emozioni. Sto meglio, sono pronta per partire di nuovo.

Foto 10 (sopra) – 11 – 12 – 13 (sotto, da sinistra a destra)

15 luglio 2021 Genova. Arrivo per prima in una casa che avremmo dovuto condividere in cinque, ma che vivremo in tre. Non mi ero resa conto che fosse così vicina a Corso Italia, via delle contraddizioni: lungomare spensierato, qui si snodò il lungo corteo del 21 luglio 2001, qui centinaia di persone cercarono salvezza nella fuga in spiaggia e molte si ferirono con le punte dei cancelli nel tentativo di scavalcarli o si trovarono di fronte l'intervento della Marina Militare. Per me questa via è un luogo contraddittorio, scomodo e accogliente: nelle orecchie il traffico del presente e le urla di un passato che non ho vissuto sulla mia pelle, nel corpo la serenità del sole e la tensione della fuga, negli occhi la commozione per la terapia del mare che mi alleggerisce e per il profilo del promontorio al largo del quale sono state sparse le ceneri di Carlo Giuliani.

Foto 14 (a seguire 15 – 16 – 17)

16 luglio 2021. Corso Trieste è una delle strade che collegano Corso Italia alle vie dell'entroterra. La notte del 21 luglio 2001 fu attraversata da una lunga colonna di blindati diretti verso la sua traversa via Cesare Battisti. Anche noi siamo diretti verso quella direzione: è mattina e Mark Covell è riuscito a ottenere una notevole attenzione mediatica e l'apertura della scuola Pertini. Tra gli spettatori, oltre ai giornalisti, pochissimi ammessi, su chiamata personale di Covell: delegazioni di Dreamers, Genova Venti Zero Uno, io e [redacted] (Mark è curioso di conoscere *my boyfriend*). Di fronte all'oscurità e alle bugie trasmesse venti anni fa la presenza di tanti giornalisti per me stride, ma comprendo l'obiettivo di Covell. Peraltro la notte del 21 luglio ci sarà una grande iniziativa nel cortile della scuola, ma non ne ho foto: ero semisvenuta, esausta al termine di giorni caldi come allora, pieni di abbracci metaforici, ma anche del dolore e della rabbia, anche alla luce delle crisi sociali recenti.

Il preside Cavanna ci ha ricordato che i copritermosifoni che si vedono in foto non c'erano nel 2001 e che ci sono voluti mesi di pulizie perché il sangue smettesse di uscire dalle fughe tra le tavole del parquet

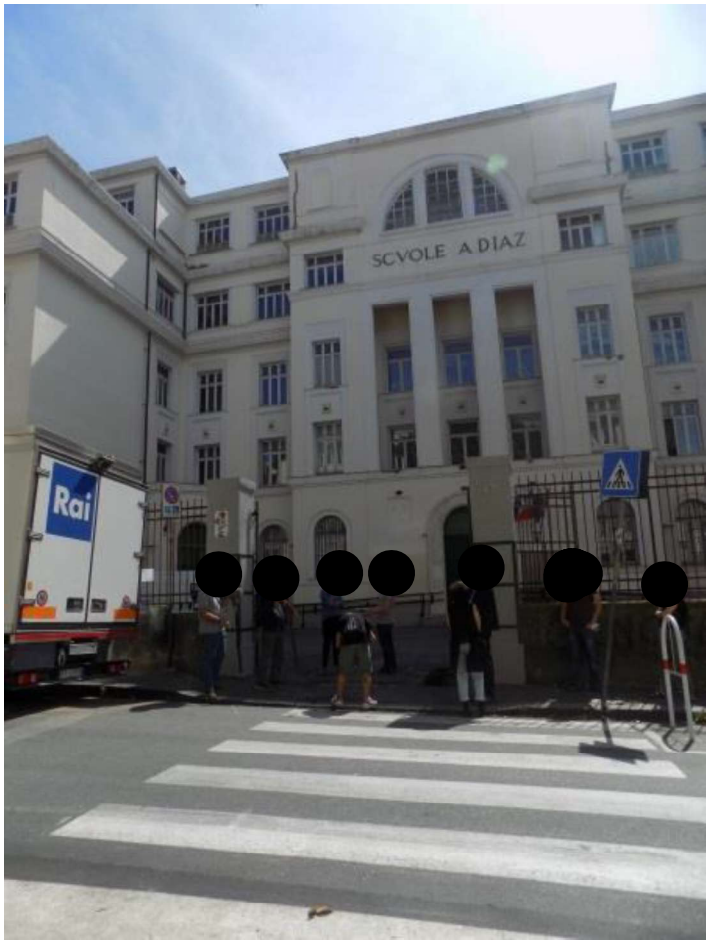
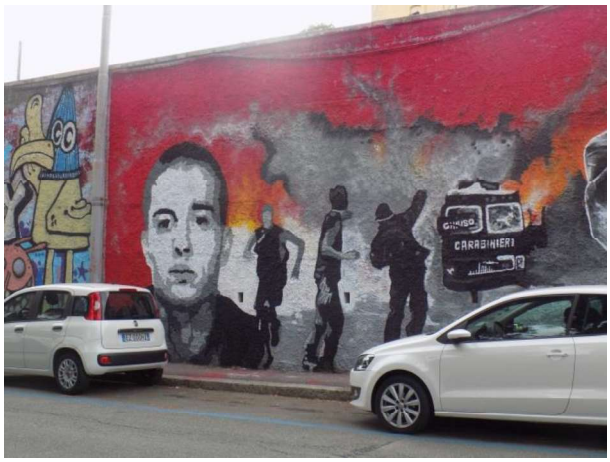
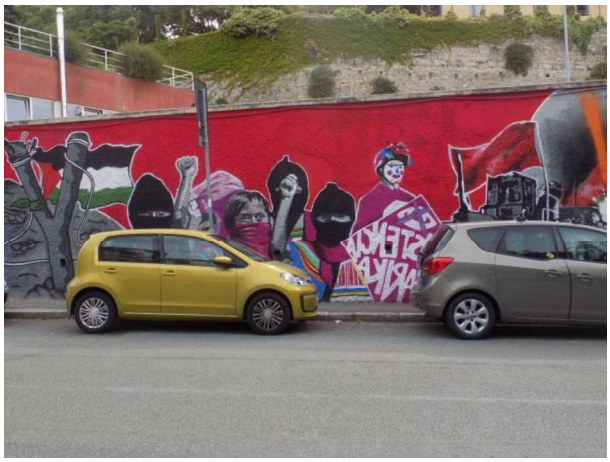

SCVOLE A DIAZ
Rai

Foto 18, 19 (a seguire 20 – 21 – 22)

18 luglio 2021. Iniziano i lavori per il ventesimo anniversario: la mattina siamo a Palazzo Ducale, difficilmente ottenuto dalla rete *Genova '01 Venti anni dopo Un altro mondo è necessario*. Il pomeriggio andremo al laboratorio sociale occupato autogestito Buridda dove sono state allestite due mostre: *Un altro mondo è necessario* realizzata dagli occupanti, *Accecante come un grido silenzioso* di Luca Pastore. Sulle mura di corso Monte Grappa, Buridda ha realizzato un lungo murales. Lo avevo visto in foto, ma a pochi metri da me è molto più intenso. Buridda ospita anche Radio GrAMma, una radio indipendente e mobile che garantirà le dirette di tutte le iniziative indipendenti del ventesimo anniversario, oltre alla lettura di incantevoli fiabe vecchie e nuove





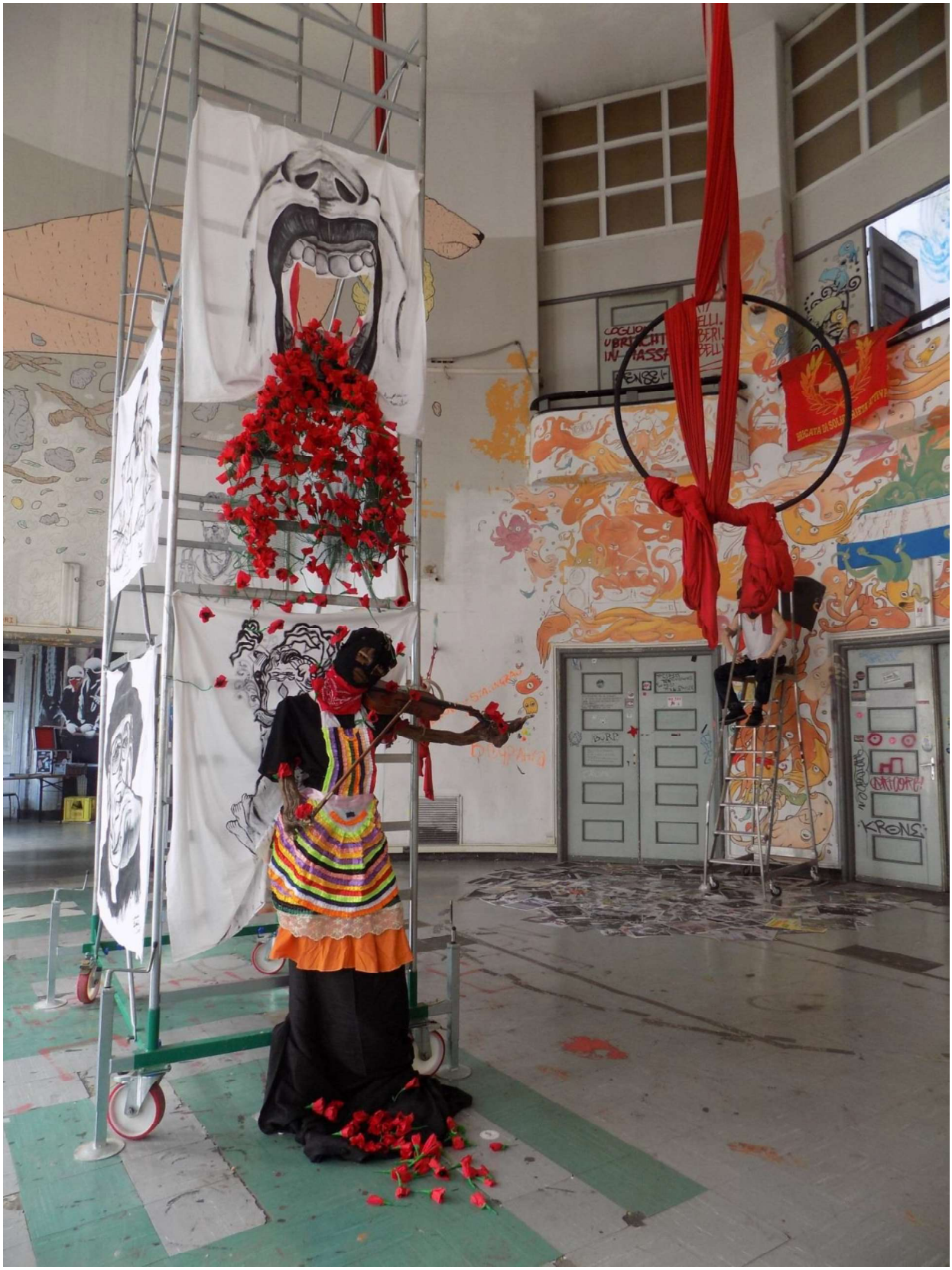


Foto 23 (nella pagina successiva 24)

Scatti della mostra di Luca Pastore. Hanno contribuito anche alcune delle Madri per Roma Città Aperta che hanno scritto due memorie della loro Genova. Il balcone alle spalle di Carlo è quello da cui si affacciava Benito Mussolini, o chi per lui in sua assenza: l'edificio del nuovo insediamento di Buridda è molto antico.

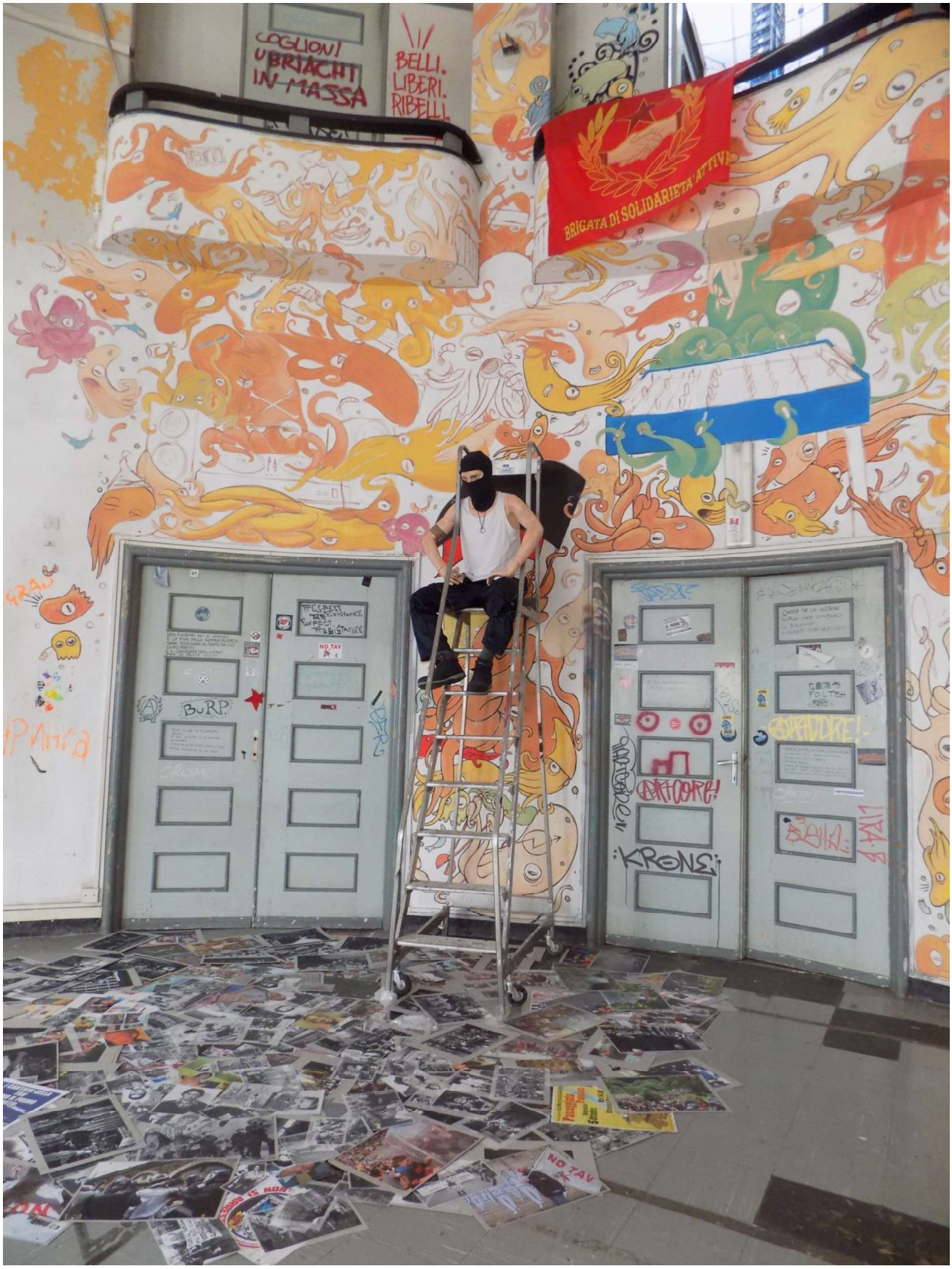

COGLIONI UBRIACHI IN MASSA
BELLI. LIBERI. RIBELLI.
BRIGATA DI SOLIDARIETA' ATTIVA
NO TAV
BURP
KRONE

Foto 25 – 26

Inserita all'interno dell'installazione di Luca Pastore, questa è una protezione originale utilizzata nel luglio 2001 recuperata da LSOA Buridda. Mi ha colpita, vedendola, la scelta di inserire una tastiera come protezione scapolare: ho pensato subito a Indymedia, ma chissà cosa aveva in mente chi l'ha costruita e indossata.

Foto 27 – 28 – 29

19 luglio 2021. Music for Peace, via Balleydier, ma più facilmente raggiungibile chiedendo indicazioni per la Lanterna. Il Comitato Piazza Carlo Giuliani ha organizzato la tavola rotonda *Il fumetto come mezzo di racconto sociale e denuncia politica*, seguita dalla presentazione di due volumi: *L'eclisse della democrazia. Dal G8 di Genova ad oggi un altro mondo è necessario* di Vittorio Agnoletto e Lorenzo Guadagnucci, e *Polizie. Sicurezza e insicurezze* di Salvatore Palidda. La sala è gremita e presto si riempie anche lo spazio all'aperto, attorno a noi c'è un traffico immobile, e le lamiere del soffitto amplificano il caldo. Da questo momento comincio a convivere con un mal di testa insidioso che si accompagna spesso a nausea. Come ogni anno ormai, la postazione banchetto libri mi permette di parlare con le persone e distrarmi dai miei sintomi.

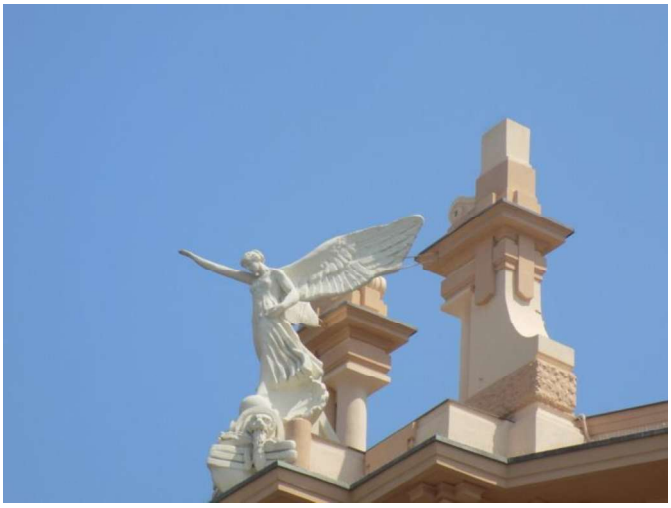


Foto 30 – 31 – 32

20 luglio 2021. Una data che vorrei non dover ricordare, come quella di domani e tutte quelle che le assomigliano. Quante volte ho scritto il nome di Carlo tra le persone da intervistare.

Esco presto: preferisco percorrere il lungomare anche se così si impiega più tempo. Noto un angelo sulla cima di un palazzo, un condominio d'altri tempi: mi ricorda *Il cielo sopra Berlino*, però è anche inquietante, un braccio ambiguo che benedice e sembra un saluto romano. Penso che quest'angelo che protegge e minaccia ha visto molta violenza venti anni fa: un testimone di pietra.

Come ogni anno arrivo in ampio anticipo. Trovo Giuliano Giuliani, ci siamo già visti tre giorni fa per mettere i cartelli con le deviazioni del traffico urbano. Arrivare in anticipo è dolce, mi permette di percepire le emozioni senza la confusione che ci sarà. Saluto Raffaella e le *pecore nere* appena scese dal treno, saluto le persone di cui non so i nomi, ma che incontro ogni anno. Ci raggiunge anche Peppino, Giuseppe Coscione, il primo presidente del Comitato Piazza Carlo Giuliani, professore di Carlo.

Poi arrivano i primi sconosciuti: ognuno ha un suo modo di attraversare la piazza, di interagire con il cippo, ogni corpo parla.

Io inganno il mio chiedendogli di fare fotografie a tutto. Quest'anno ci sono più scritte del solito e i signori seduti ai tavolini del bar sono più silenziosi

Foto 33 (nelle pagine seguenti 34 – 35 – 36 – 37 – 38).

Raffaella mi aveva detto che avevano una sorpresa. Arrampicate una sull'altra, le voci dell'intervista appiccicano la stampa che hanno portato da Ravenna. Ogni anno ci sono discussioni con i passanti per la riscrittura a pennarello della targa toponomastica, questa volta ci siamo risparmiati la lite.
La piazza si riempie di persone e di simboli. Come un frullatore, è tutto velocissimo e quando è sera mi sembra che ancora sia tutto da sentire e da fare. Tra le tante iniziative notturne, abbiamo deciso di mantenere il rito della cena al circolo Bianchini del Partito Rifondazione Comunista dove si riuniscono i familiari di Carlo Giuliani e Edoardo Parodi, il Comitato Piazza Carlo Giuliani, i musicisti che hanno suonato in piazza, oltre ad amici che ogni anno manifestano la propria solidarietà, come Adelmo Cervi. Questa volta arriverò tardi: con un piccolo gruppo sono rimasta ad aspettare che Luciano, storico installatore del palco su cui si svolge il concerto, risolvesse un problema con il furgone. Così nella piazza ormai vuota, tiriamo fuori emozioni alla rinfusa: ridiamo e piangiamo, ma sempre in sintonia

CARLO
GIULIANI
RAGAZZO
DEMOCRAZIA
LAVORO
RICORDARE
GIARE LO SPIRITO

2001-2021
Per NON Dimenticare
WORLD iS still POSSIBLE

RIVOLTA!

Foto 39.

È tardissimo, ma ho bisogno di camminare vicino al mare e di guardarlo a lungo prima di tornare a dormire. Sotto di me c'è uno stabilimento balneare privato, alcune persone sono in spiaggia. Tutto stride, ma la luna è rassicurante e sembra indicare una strada di delicatezza e poesia. Mi lascio coccolare dalla sua luce, come tanti anni fa, quando mi ha insegnato che non è giusto fare del male a un'altra persona per vincere una gara di danza e mi ha cullata nella mia scelta di andar via.

Foto 40

21 luglio 2021. Piazza Girolamo Savonarola. È [redacted] a farmi notare il cartellone che ricorda la notte di venti anni fa: mi propone di entrare per parlare con l'edicolante, ma io sono troppo piena e oggi dovrò seguire molte iniziative, mi rendo conto che non ho spazio per ascoltare, ho ancora bisogno di metabolizzare.

Foto 41 – 42. Camminiamo diretti al Palazzo Ducale dove ci sono ancora tavole rotonde, oltre alla mostra *Cassandra* allestita nella sala Munizioniere. A metà di via Venti Settembre, mentre aspettiamo che il semaforo diventi verde, notiamo un esagramma dell'*I-Ching* incollato su un cartellone pubblicitario. Ci avviciniamo per leggerlo meglio e riconosciamo la mano delle ragazze che abbiamo conosciuto il 18 luglio al Ducale

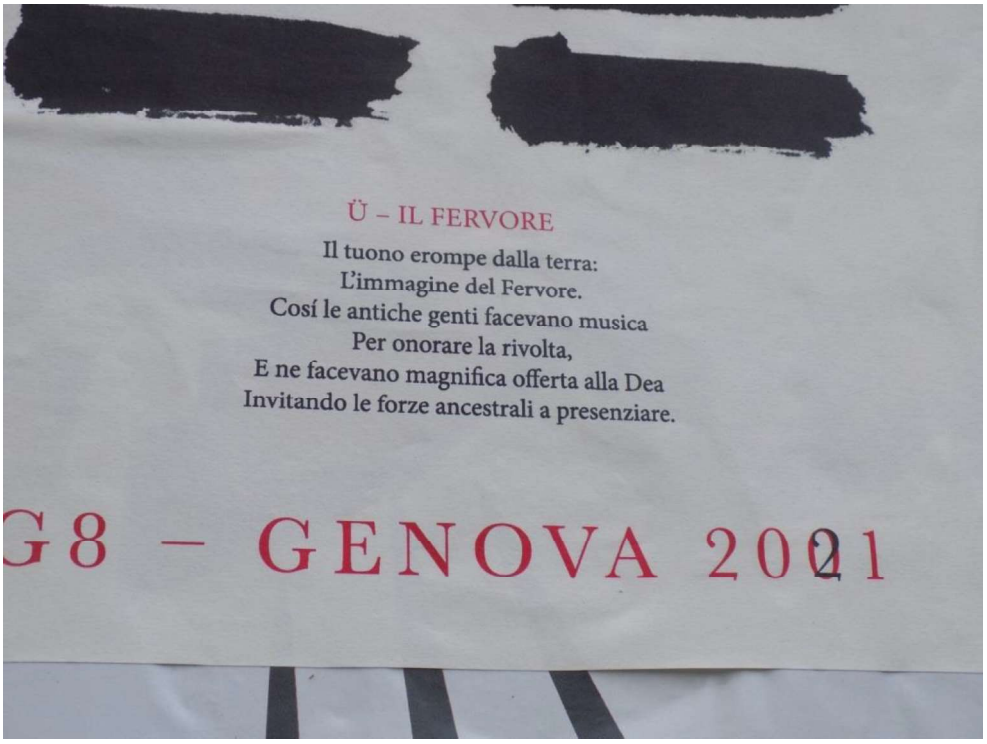


Foto 43

Le stesse ragazze che hanno realizzato questa serigrafia di un disegno a penna biro che riproduce una fotografia del luglio 2020. La data, però, è modificata: Carlo vive ancora, siamo al 19 luglio e la storia è ancora da vivere; così mi hanno spiegato il 18 luglio a Palazzo Ducale mentre distribuivano cartoline.

Foto 44 – 45

La tavola rotonda è già iniziata e l'aria condizionata è troppo fredda. Entro nella sala Munizioniere. La mostra *Cassandra* è come me la ricordavo, mi stupisco di quanto i ricordi possano riaffiorare dopo dieci anni, anche se ci sono delle differenze. Tra queste la compresenza dei canali uditivo e visivo: mi fermo in un corridoio dove sono avvolta in un frastuono, più che bagno, di suoni: lo scrosciare dell'acqua bene comune e le urla dei manifestanti; l'intensità dei suoni cambia molto spostandosi verso l'una o l'altra immagine

Foto 50 – 51 – 52

È notte. Rientro verso casa con Simone che asseconda, da buon amico qual è, la mia necessità di dedicarmi a foto che mi rilassano. Il pomeriggio sono stata a Music For Peace per la presentazione del podcast Dreamers, ma sono dovuta andar via di corsa perché stavo per svenire. La coppia nausea mal di testa mi ha costretta a dormire e ho perso così tutte le iniziative di questo ricco pomeriggio, ma non la notte. Non potevo mancare all'appuntamento della scuola Diaz così, lentamente, accogliendo con fatica la mia fragilità sono riuscita a raggiungere via Cesare Battisti, anche se in ritardo. Il che mi ha permesso di incontrare molte persone che non ero riuscita a salutare i giorni precedenti. Ancora una volta dialogare mi ha aiutata a stare meglio, in questo caso letteralmente a guarire. Così sono rimasta a parlare e camminare con il gruppo pisano del progetto Genova Venti Zero Uno. Non contenti dell'ora tarda, abbiamo fatto una lunga passeggiata con Simone che mi ha raccontato tutto quello che non ero riuscita a vedere di persona.

Nel mentre ho scattato una serie di foto di decompressione, tra queste l'angelo ambiguo che accarezza e cattura la luna, l'illuminazione decadente di un ristorante di certo non vegano, la strada che disegna la luna. Nelle orecchie la consapevolezza che è proprio difficile *trovare l'alba dentro l'imbrunire*.

Appendice Capitolo 1

Ho inserito qui le scansioni di alcune tavole cui faccio riferimento nell'esposizione.
Sono seguite dalle trascrizioni di brani con cui gli autori e le autrici dei fumetti e degli albi illustrati che ho presentato nel capitolo esprimono le proprie finalità, il metodo alla base del lavoro e le angolazioni attraverso cui hanno guardato al G8 di Genova. Gli ultimi contributi sono quelli in cui Francesco Barilli traccia una *Cronistoria* delle giornate del luglio 2001 e di ciò che ne è conseguito legalmente; per evitare ripetizioni ho espunto dalla *Cronistoria* presente in Barilli – De Carli, 2021 ciò che era già stato menzionato in quella relativa a Bardi – Gamberini, 2021.
Il senso di questa operazione è restituire, come se fossero le voci delle interviste, il panorama di approcci e percorsi che è alla base della costruzione delle storie narrate attraverso le forme di letteratura di finzione appena mostrate.
Nel trascrivere ho fatto riferimento al metodo indicato da Ugo Vignuzzi durante il corso di Sociolinguistica tenuto all'Università La Sapienza nell'anno accademico 2016/2017. Dal momento che i testi originali sono scritti con caratteri automatici non è stato necessario inserire molte notazioni: / sta per punto a capo; // sta per uno spazio vuoto lasciato tra una riga e quella successiva; […] indica l'omissione di porzioni di testo; quando gli autori/trici hanno utilizzato corsivo, grassetto o altre formattazioni ho mantenuto inalterata la grafica da loro scelta.
Al termine di queste trascrizioni, si trovano anche un articolo di Mark Covell e il comunicato dell'Associazione Senza Paura che ha accompagnato la *marcha zapatista* il 18 luglio 2021.

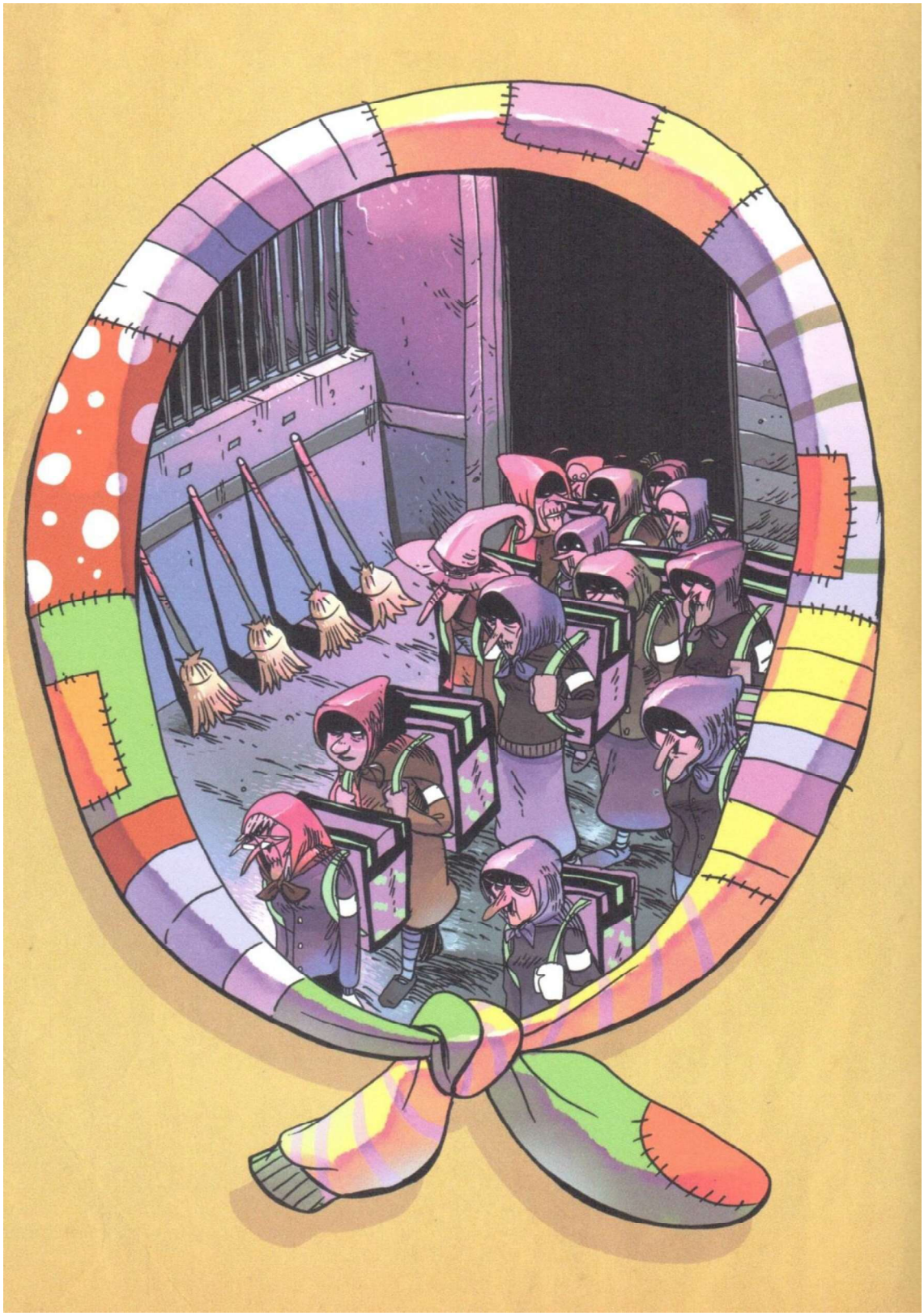


Foto 1 – Zerocalcare, 2020

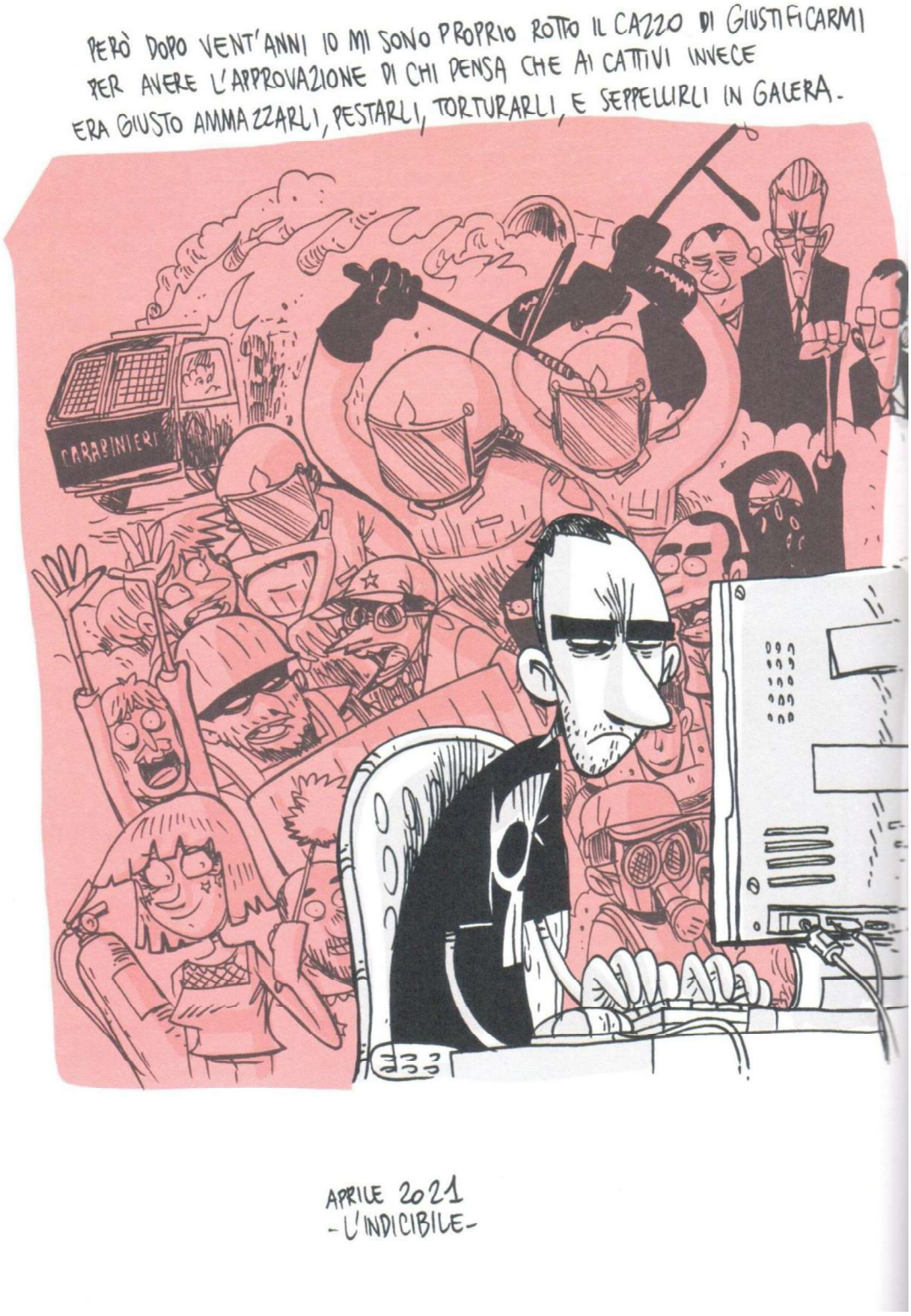


Foto 2 – Supporto Legale, 2021 : 36

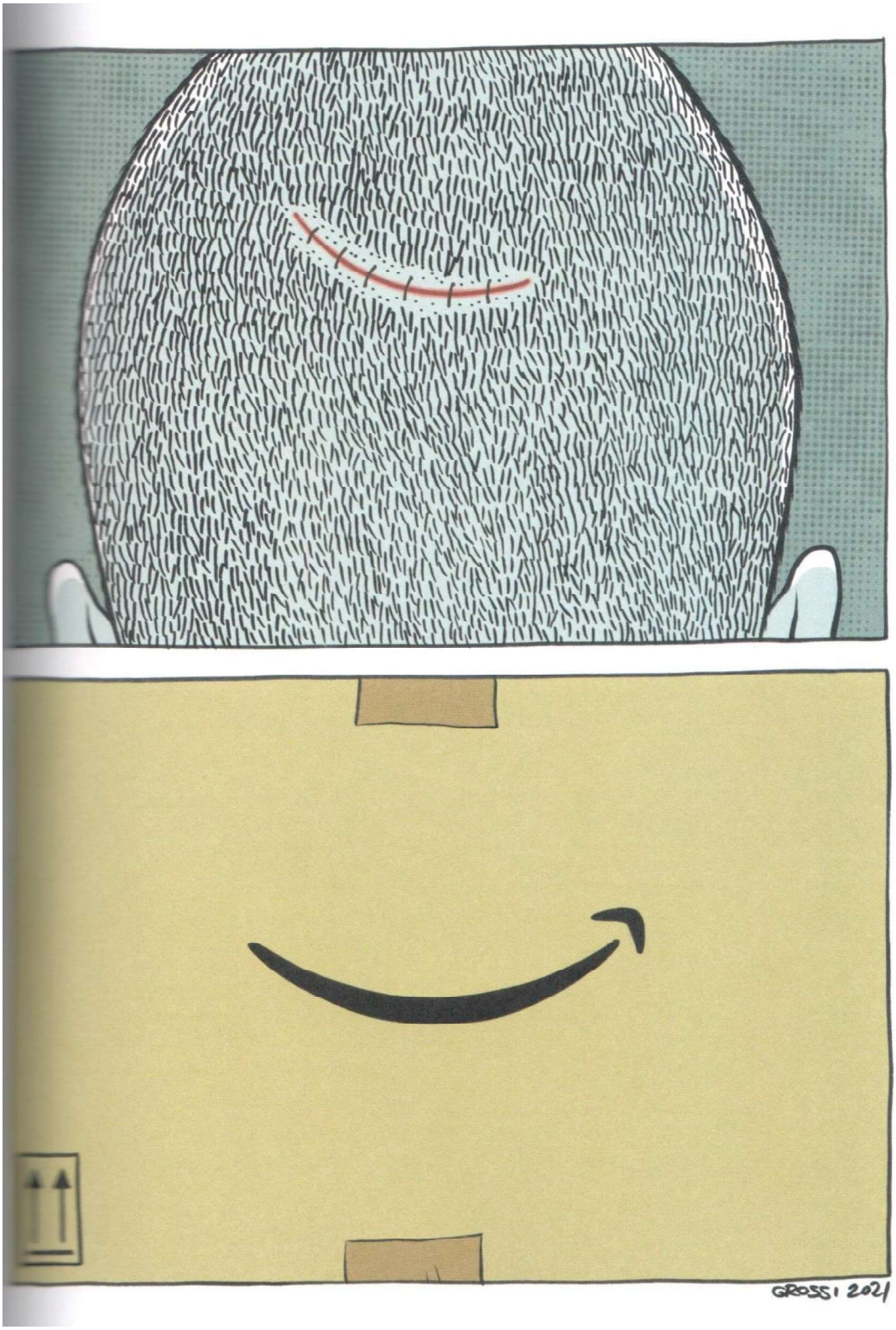


Foto 3 – Supporto Legale, 2021 : 71

Foto 4 – Supporto Legale, 2021 : 203

Foto 5 – Supporto Legale, 2021 : 196

Foto 6 – Antifa!nzine, 2021

Foto 8 – retro di copertina Barilli-De Carli, 2021

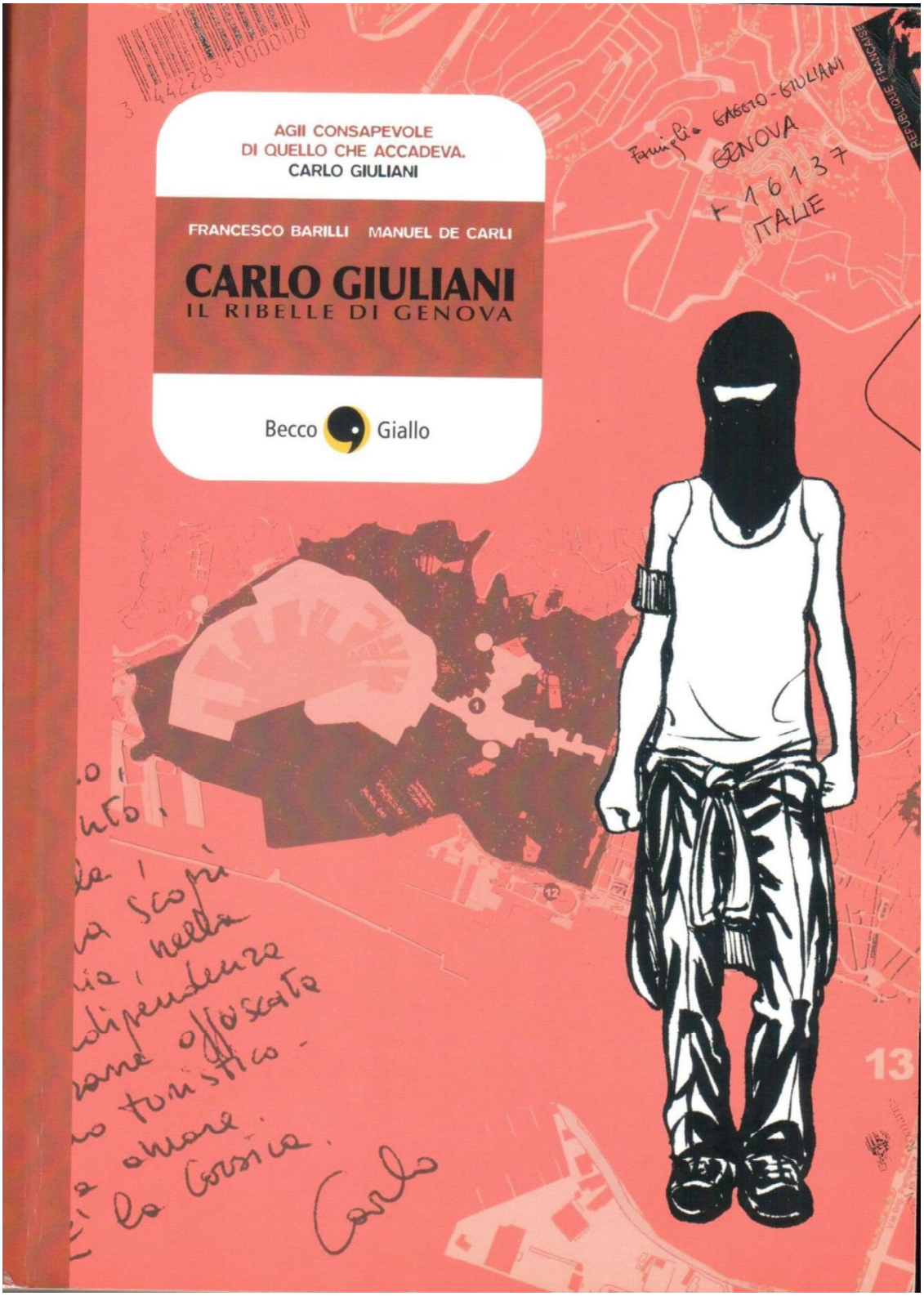


Foto 8 – copertina Barilli-De Carli, 2011

Foto 9 – Barilli-De Carli, 2011 : 80

Foto 10 – Barilli-De Carli, 2011 : 81

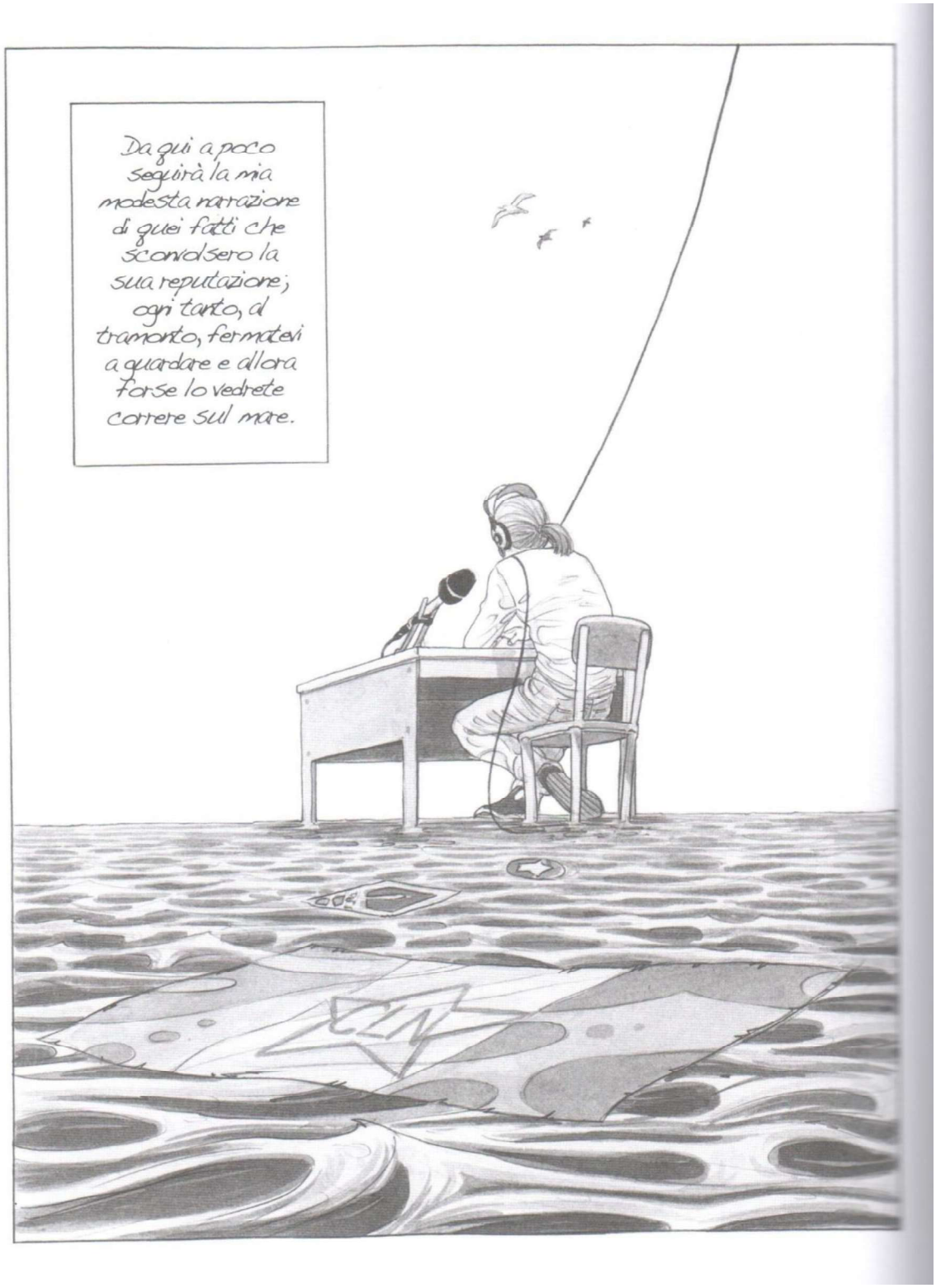


Foto 11 – Barilli-De Carli, 2011 : 146

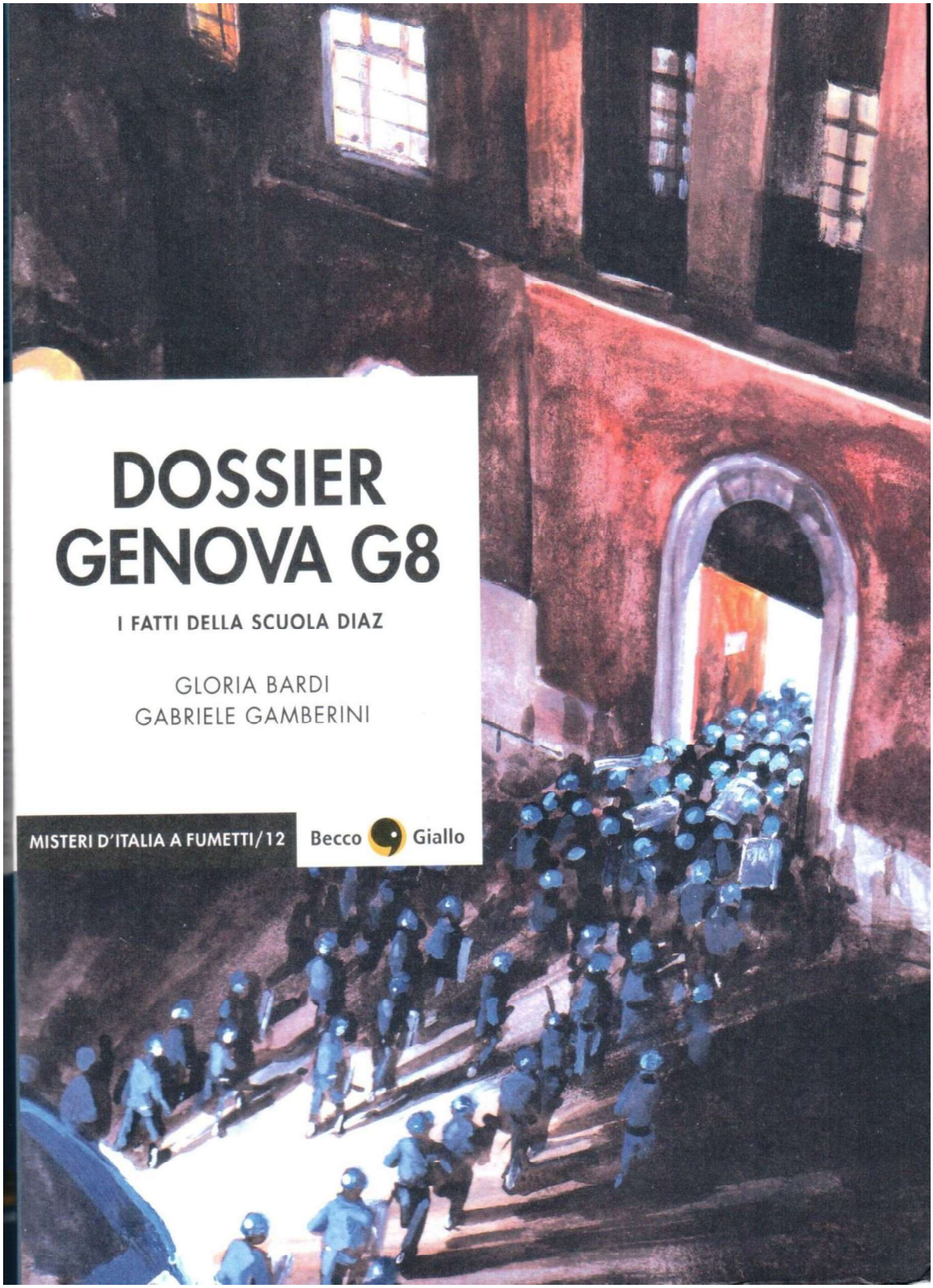


Foto 12 – copertina Bardi-Gamberini, 2021

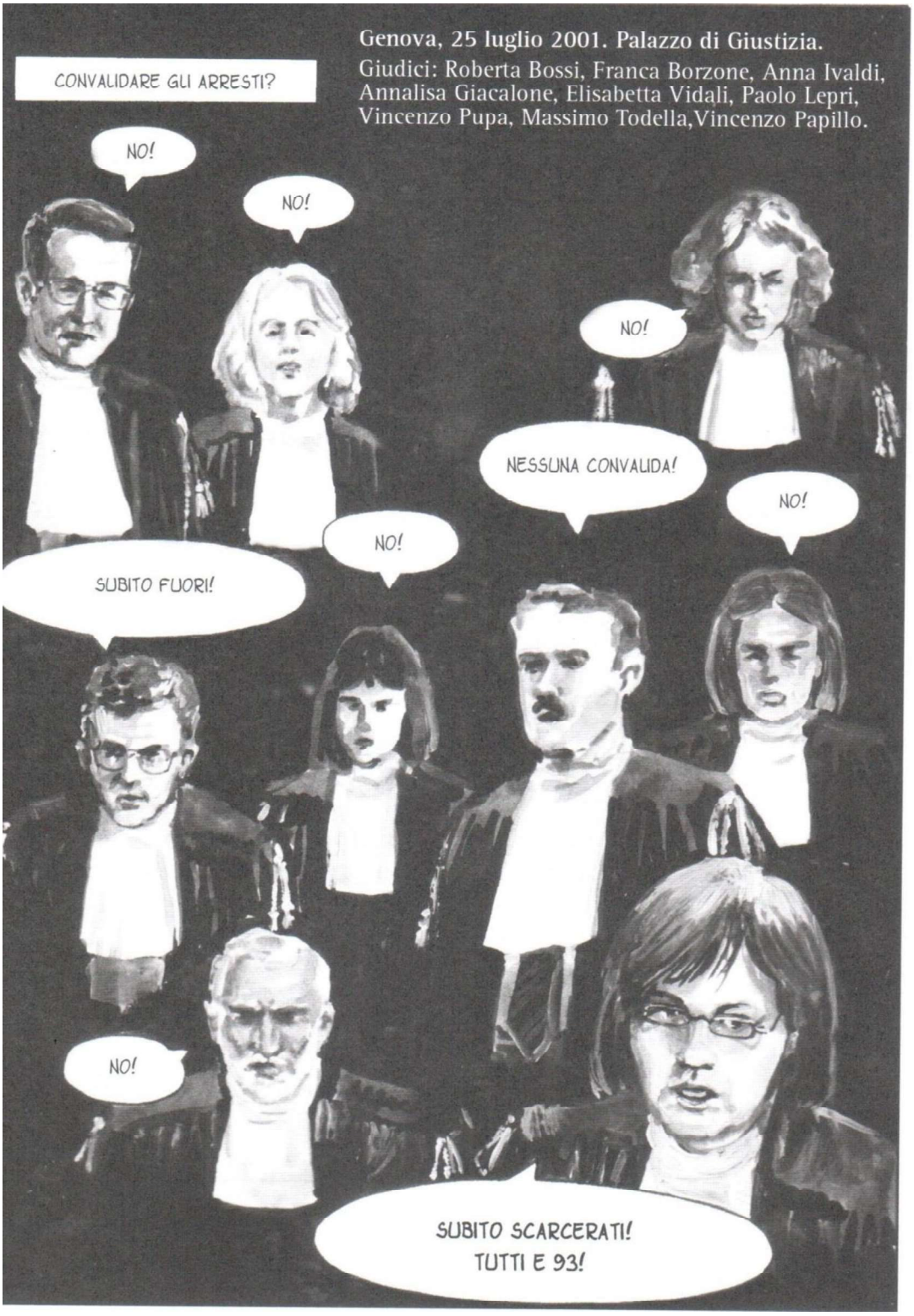


Foto 13 – Bardi-Gamberini, 2021 : 16

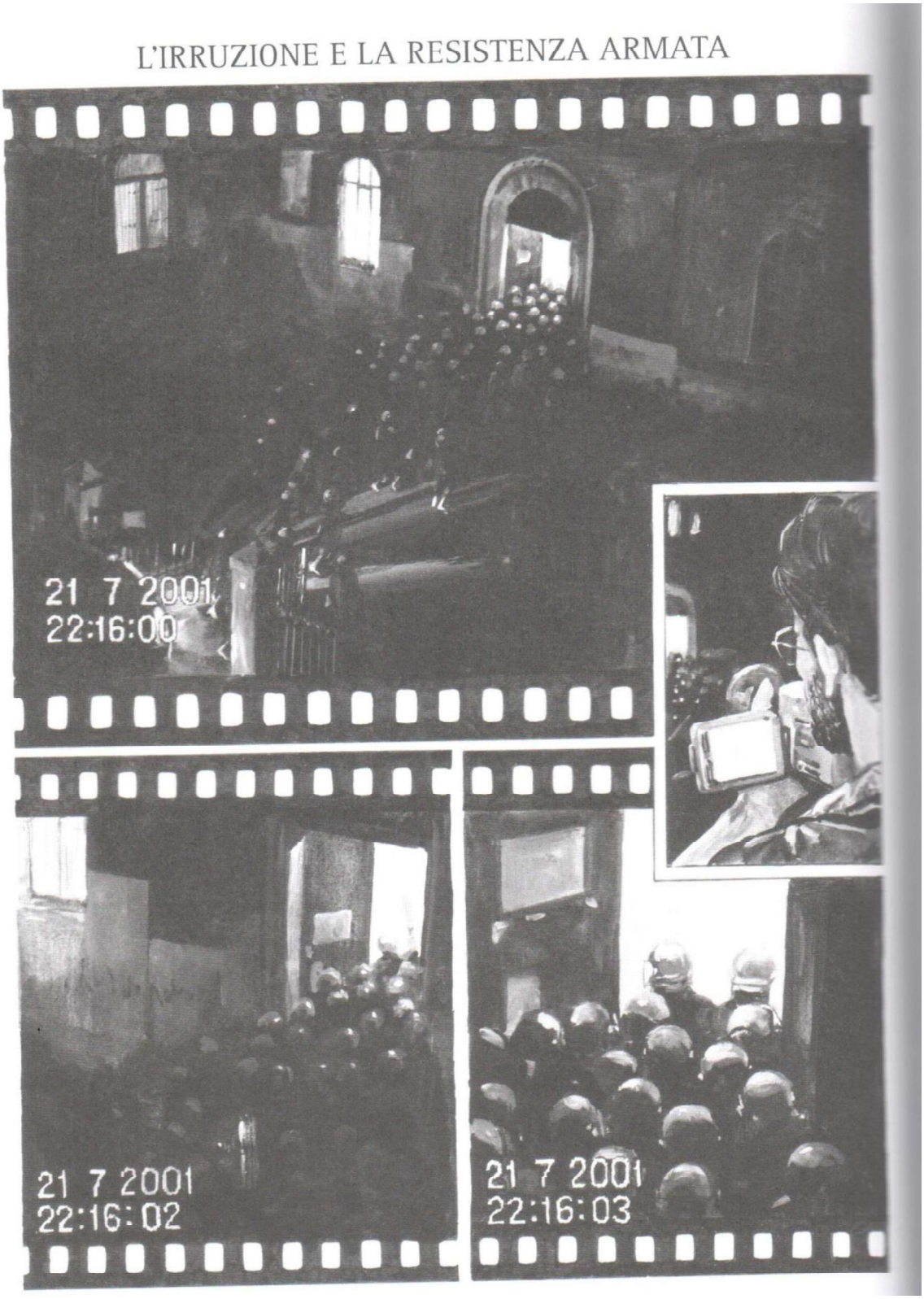


Foto 14 – Bardi-Gamberini, 2021 : 48

Foto 15 – Mirra, 2010 : 26

Foto 16 – Mirra, 2021 : 70

Foto 17 – Villani, 2021 : 73

Foto 18 – Villani, 2021 : 231

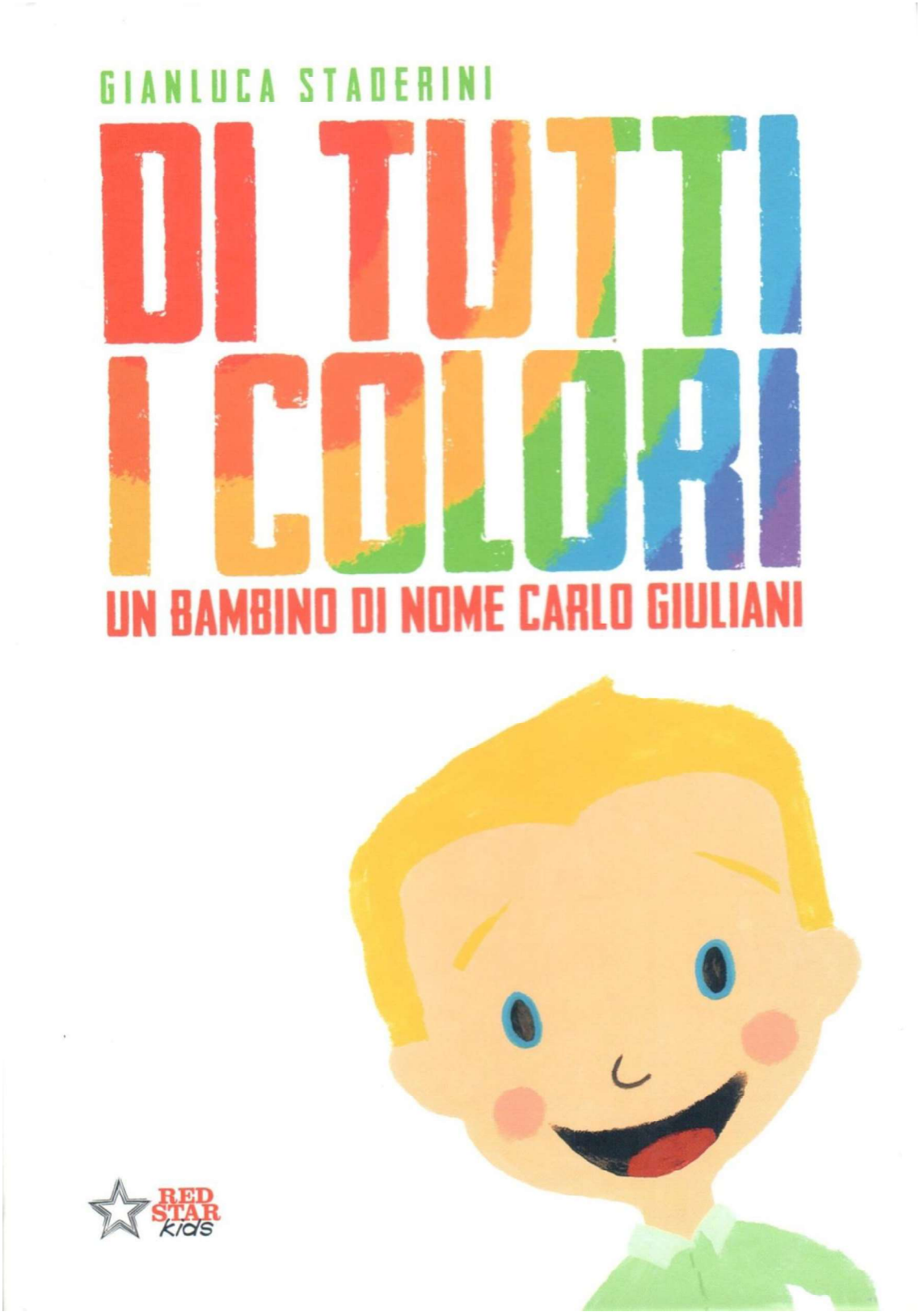


Foto 19 – copertina Staderini, 2021

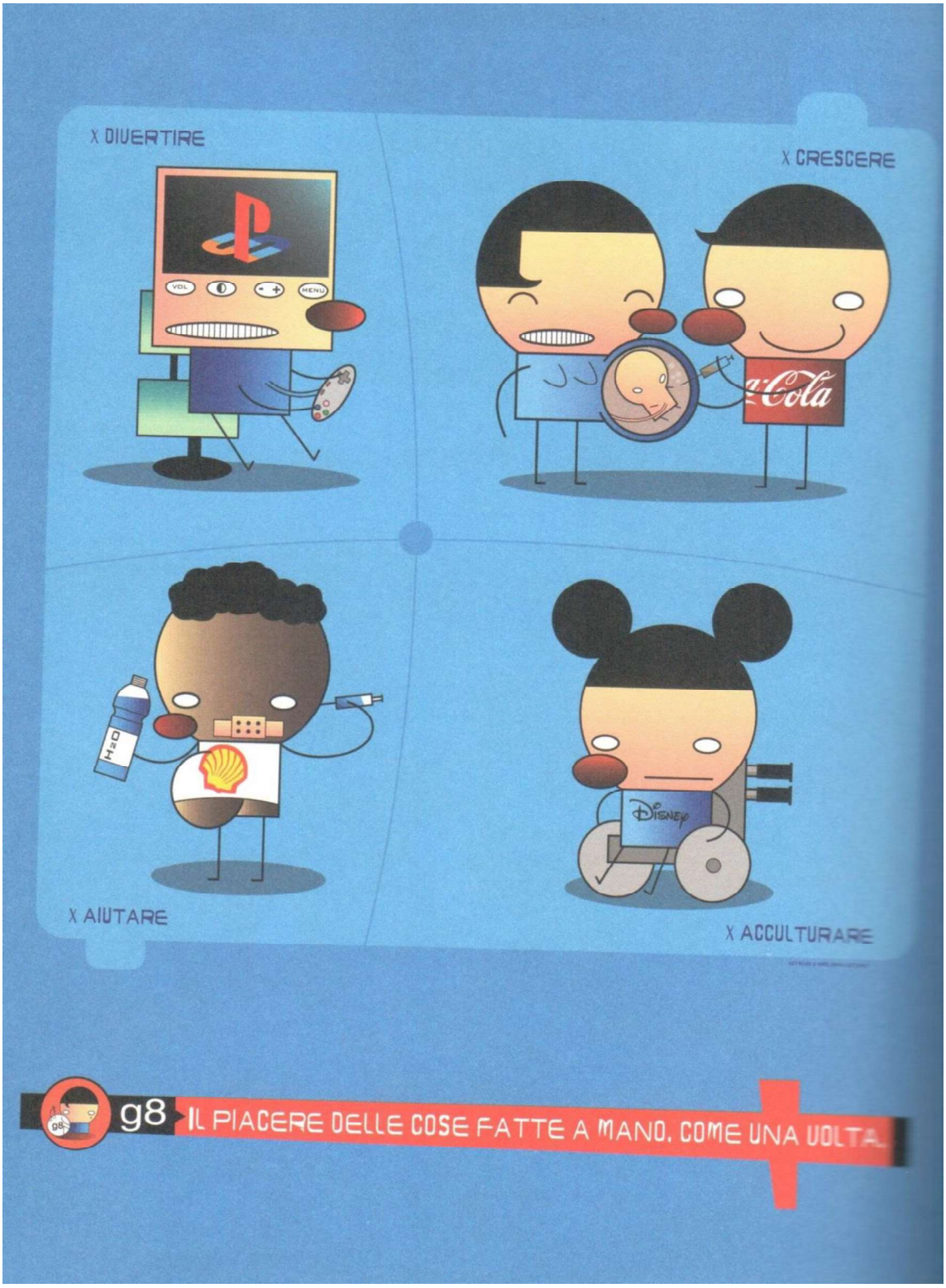


Foto 20 – Supporto Legale, 2021 : 216

Antifa!nzine:

Sul G8 di Genova potremmo scrivere alcuni tomi sull'omicidio da parte dello Stato di Carlo Giuliani, sulle violenze e sulle torture delle forze dell'ordine ai danni dei manifestanti, sulla repressione in stile cileno delle manifestazioni di protesta, sull'uso di gas lacrimogeni vietati dalla legge, sugli arresti indiscriminati e di massa, in sintesi della sospensione della democrazia per non disturbare i potenti della terra intenti a discutere su come sfruttare al meglio i lavoratori e l'ambiente in nome del profitto. Ma non è questa la sede adatta. // Vogliamo infatti ricordare con il linguaggio del fumetto quei giorni di vent'anni fa in cui, come ha dichiarato Amnesty International, lo Stato italiano ha perpetrato *"una violazione dei diritti umani di dimensioni mai viste nella recente storia europea"*. Storie più o meno brevi che ci riportano a quei giorni, filtrate dagli stili e dalle sensibilità degli autori, alcuni con noi da tempo, altri sulle nostre pagine per la prima volta. // Troviamo allora la storia di Emiliano Barletta e Alessio Lo Manto, *Prurito*, in cui il protagonista rivive la carica subita vicino la spiaggia del capoluogo ligure oppure *Cuore di sbirro* di Alex Tirana in cui l'autore toscano ci racconta il punto di vista di un suo amico poliziotto che partecipò alle proteste contro i potenti della Terra da libero cittadino e che decise poi di licenziarsi per lo schifo visto e vissuto in quei giorni. E ancora la storia di Vincenzo Fiorentino e Giorgia Rosati, *Le monde est à nous*, che ci ricorda come 516 feriti, alcuni molto gravi, e un morto siano un po' troppo per zittire una sacrosanta protesta che chiedeva libertà e giustizia per tutti. Troviamo poi *Fuori scala*, il fumetto dedicato a Carlo Giuliani di Erre Push, autore anche del poster allegato, che ci riporta a venti anni fa, quando i mass media nei giorni precedenti il G9 diffondevano ~~stronzate~~ fake news, per alimentare un clima paranoico e di terrore atto a giustificare nell'opinione pubblica la violenta repressione che avrebbe stroncato i movimenti antagonisti (do you remember Francesco Cossiga?). Chiara Benazzi e Francesca Gatto, in *Il racconto di un giornalista*, illustrano la mattanza nella scuola Diaz attraverso l'esperienza di Lorenzo Guadagnucci, giornalista indipendente rimasto travolto e ferito dall'irruzione di polizia, carabinieri e guardia di finanza nel media center dei movimenti. L'illustrazione di Martina Lattanzi invece rende direttamente omaggio a Carlo Giuliani, così come la potente copertina di Militanza Grafica. // Oltre ai contributi sul G8, in questo numero troviamo altre storie e illustrazioni antifasciste: ospite internazionale è il brasiliano Julitos Koba che, con sarcasmo e ironia, mette in piedi una gara "a chi è più ariano" tra i vari gruppuscoli nazisti in giro per il mondo, dall'Italia al Brasile, in *White ass*. Lorena Canottiere, con *Tu unutra (qui dentro)*, ci porta invece nella ex Yugoslavia durante la seconda guerra mondiale e ci ricorda del quasi mezzo milione di morti yugoslavi prodotti dall'esercito italiano ("Ealloralefoiiibeee???") mentre Valerio Barchi prova a riflettere su *Cosa è il fascismo*. Pubblichiamo inoltre molto volentieri la storia di Lorenzo Scaramella, che ha vinto il contest organizzato in collaborazione con Laboratorio Puzzle per il 25 aprile di quest'anno. Infine, le belle illustrazioni di Stefano Zattera arricchiscono ulteriormente il numero che stringete tra le mani. // Mentre scriviamo queste righe, l'Italia intera ha scoperto grazie a un filmato ripreso tra le mura del carcere di Santa Maria Capua Vetere che, a distanza dalle violenze di Genova, lo stato, attraverso la manovalanza di compiaciuti e generalmente impuniti secondini, ha continuato a torturato e compiere violenze gratuite contro i detenuti. Strano vero? E in questi venti anni abbiamo incontrato, e ne avremmo volentieri fatto a meno, le vicende di Federico Aldrovandi e Stefano Cucchi, giusto per fare un paio di esempi di persone fermate per un semplice accertamento dalle forze dell'ordine e terminato con la morte dei controllati. // Viene naturale allora far nostre le parole di Alessio Spataro: "Se a distanza di venti anni da Genova ci sono ancora secondini che pestano detenuti, polizia e carabinieri che ammazzano persone

fermate per strada o in caserma, significa che nel 2001 avevamo ragione. E il nostro obiettivo è avere torto (Antifa!nzine, 2021 : 2)

Francesco Barilli:
Alle 17.27 del 20 luglio 2001, durante le giornate del vertice G8 di Genova, un manifestante viene ucciso in piazza Alimonda. Le prime testimonianze sono confuse: chi parla di un colpo di pistola, chi di un sasso, chi di un lacrimogeno. Poche ore dopo una foto dell'agenzia Reuters elimina ogni dubbio. Ritrae un ragazzo di spalle (si scoprirà in tarda serata essere il ventitreenne Carlo Giuliani) col passamontagna e un estintore sollevato sopra la testa, mentre dal lunotto posteriore di una camionetta dei carabinieri spunta una pistola. / Per molti la ricostruzione di quanto successo a piazza Alimonda si ferma lì. Lo dimostra il primo lancio di agenzia che, il 5 maggio 2003, da notizia dell'archiviazione del procedimento per omicidio a carico di Mario Placanica, il carabiniere che afferma di avere sparato: "Giuliani, come si è visto nelle immagini girate da videoamatore e che hanno fatto il giro del mondo, stava cercando di assalire un Defender dei carabinieri armato con un estintore. Placanica sparò con la pistola di ordinanza e il giovane rimase ucciso" (fonte: *La Repubblica* on line). La stringata ricostruzione ricalca la prima versione dei fatti, ma è valida solo per chi si è fermata alla foto della Reuters, ritenendola il punto di arrivo di un'inchiesta talmente banale da essere già scritta: durante un attacco da parte di facinorosi a una camionetta dei carabinieri un dimostrante è rimasto colpito da un militare. Una sentenza di legittima difesa pronunciata non da un tribunale ma da esponenti politici e forze dell'ordine velocemente adottata dai principali organi di informazione. / Chi invece ha voluto approfondire la vicenda di piazza Alimonda, e in generale delle giornate genovesi di ormai venti anni fa, sa che quella foto è stata solo un punto di partenza: i fatti di Genova si sono arricchiti di molti particolari, sia sui media (più su quelli alternativi che sui principali) sia nelle aule processuali, ricostruendo quelle terribili giornate. Un lavoro imponente che ha riguardato tanto le violenze di strada quanto quelle avvenute in contesti diversi, come le torture nella caserma di Bolzaneto o la "notte cilena" alla scuola Diaz. Riassumere qui tutti quegli aspetti è impossibile, se non cadendo nella banalizzazione Si rimanda quindi alla bibliografia e alla cronologia: il solo scorrerle da un'idea della mole di informazioni a disposizione in proposito. / Purtroppo, come accenna Giuliano Giuliani nel capitolo 7 di questo libro, solo un fatto è rimasto fuori dall'aula di un tribunale. Quello più tragico, nonché l'unico irrimediabile: l'omicidio di Carlo. Per tale motivo abbiamo voluto isolarlo in questo lavoro, unendo alla ricostruzione dell'evento (e dei lati oscuri che avrebbero dovuto trovare una risposta in un processo) il ricordo di Carlo come persona. / Abbiamo voluto ripercorrere non solo la sua ultima giornata, ma la sua personalità. Ci sono stati preziosi i colloqui avvenuti con i genitori Haidi e Giuliano e con la sorella Elena, i ricordi degli amici, le sue poesie e i suoi biglietti, che testimoniano una personalità complessa e sfaccettata e soprattutto una sensibilità fuori dal comune, ben diversa dall'immagine del vandalo che sbrigativamente i media hanno costruito attorno alla vittima. / Le interviste sono presentate mediando il piano evocativo con quello fattuale. Non vengono mai mostrati gli intervistatori o le loro domande e le vignette accompagnano il racconto facendo interagire i narratori con elementi simbolico/evocativi della storia. È anche un modo di smontare l'immagine di ragazzo "figlio di nessuno" che molti media hanno voluto attribuire a Carlo. Questo, sia chiaro, non avrebbe reso meno tragico l'omicidio, ma abbiamo voluto comunque testimoniare come Carlo fosse parte integrante di una famiglia che l'amava, fino a introiettarne simbolicamente, in questo libro, l'ultima scelta facendo propri l'estintore, il passamontagna e il rotolo di scotch. // Il sottotitolo […] è la citazione di una lettera del subcomandante

Marcos al movimento italiano del 15 febbraio 2003. Marcos si rivolgeva ai “fratelli e sorelle dell’Italia ribelle”, in occasione delle mobilitazioni del mondo pacifista contro la guerra in Iraq. “ Questa guerra”, scriveva il rappresentante dell’Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale, “vuole che scrolliamo le spalle, che facciamo del cinismo una nuova religione, che rimaniamo in silenzio, che dimentichiamo. Che ci dimentichiamo di Carlo Giuliani, il ribelle di Genova (…)”. La citazione non è solo significativa per il contesto in cui fu scritta e per la sua provenienza: è anche l’unica formula capace di riassumere tutte le definizioni possibili per Carlo (Barilli – De Carli, 2021 : 159 – 161)

Enrico Zucca:
Proprio nel processo, svoltosi nelle diverse fasi fino alle Corti Supreme, la scena si fa paradossalmente oscura, lì dove si richiede invece che “la giustizia non solo sia fatta, ma deve vedersi che è stata fatta”, come diceva oltre un secolo fa il Giudice inglese Lord Hewart. Non ci sono infatti immagini del processo che è il momento centrale della pubblicità e della rappresentazione scenografica: nessuna ripresa è autorizzata, l’accesso all’aula talmente controllato da essere scoraggiato. […] Ecco che le scene del fumetto, coraggiosamente pubblicato prima dell’esito del giudizio, proiettano in un’aula di giustizia l’interrogatorio avvenuto invece negli uffici del Pubblico Ministero. È solo lì che, al chiuso, si è risposto alle domande e si è confidato nella condiscendenza. Ma è la sfida tra chi si sentiva Stato, nonostante ne avesse tradito le leggi pretendendo immunità, e chi, rappresentando lo stesso Stato, osava pensare di richiamare l’uguaglianza di ogni cittadino di fronte alla legge attraverso il processo. […] Il corpo di Polizia ha così “impunemente rifiutato di collaborare con la Magistratura”: durissime queste parole della Corte Europea dei diritti umani, appena mitigate dalla formalità della prosa curiale, nella sentenza Cestaro pronunciata il 5 aprile 2015, che sanziona anche la mancata sospensione degli imputati e la loro destituzione dopo la condanna. Le immagini del fumetto che collocano gli imputati al centro dell’aula di giustizia sono dunque un richiamo potente al dovere di render conto, in capo a chi è investito del compito istituzionale di usare la forza e privare della libertà. Qui il disegno agevola la riflessione sull’accurata selezione delle nude parole dei documenti ufficiali, combinando rigore e creatività. Un processo nascosto, ignorato nel suo svolgimento, il suo esito ben presto neutralizzato ed eluso, vive anche per la memoria della rappresentazione artistica e letteraria (Bardi – Gamberini, 2021 : 7, 8)

Gloria Bardi:
Sono passati vent’anni dai fatti narrati, ciò che significa che una persona nata in quella concomitanza è maggiorenne da due anni e da due anni esercita la responsabilità elettorale. In che modo, mi chiedo, queste vicende sono giunte alla sua conoscenza? Ma forse pecco di ottimismo e dovrei domandarmi se vi sono giunte. […] Il problema fondamentale sta nel fatto che tra quegli eventi e il presente si è sviluppato un percorso che la comunicazione pubblica ha relegato in una zona d’ombra, da cui poco è filtrato e quel poco ha assunto significato solo per chi aveva maturato per conto proprio le motivazioni per prestarvi attenzione. / In quel percorso si sono inserite impunità e promozioni da una parte e sentenze di condanna dall’altra, tra cui due della Corte Europea dei Diritti Umani, che hanno imposto allo Stato italiano di risarcire le vittime e di adeguare il codice penale alle Convenzioni Internazionali a suo tempo ratificate, con l’inserimento del reato di tortura, cosa di fatto avvenuta nel 2017 in una modalità secondo alcuni troppo compromissoria. / Una buona fetta dei nostri denari non è quindi servita per potenziare la ricerca, la scuola, la sanità, i servizi sociali

in genere ma per risarcire il malfatto di poteri eversivi. / Nel 2008 sceneggiai queste vicende, così come venivano ricostruite nella *Memoria Illustrativa* dei Pubblici Ministeri e nei verbali di interrogatorio, sperando di contribuire a spezzare le trincee ideologiche con l'evidenza dei fatti divulgati tramite uno strumento narrativo efficace come il fumetto. / La *Memoria Illustrativa*, in quanto resoconto dell'accusa, è sì un documento "di parte", ma in senso "tecnico", non ideologico: ciò appare chiaro se si considerano l'obiettività testimoniale dei riferimenti, lo stile argomentativo, il linguaggio, il tipo di "sapere" applicato e gli allegati, ossia, per usare una parola tratta dal mio mondo (sono insegnante di storia e filosofia), il suo statuto epistemologico. Nel redigere la sceneggiatura, volli darmi gli stessi limiti del testo che avevo dinanzi, parlando esclusivamente dell'assalto alla scuola Diaz, senza approfondire quanto accaduto altrove in quei giorni; citando esclusivamente gli atti e i verbali di interrogatorio richiamati nel documento, tanto da lasciare intatte alcune grossolanità espressive registrate dalle dichiarazioni. In coerenza con lo strumento rappresentato dal fumetto, scelsi nella mole del resoconto le vicende e i passaggi più rappresentabili e feci, a fini narrativi, un'unica concessione all'"immaginario": la dettatura dei verbali – peraltro riportati alla lettera – da parte di un funzionario a un fantomatico agente, i cui pensieri chiamai a fare da contrappunto di buon senso all'assurdità del dettato. Anche la presenza degli oggetti, in realtà depositati altrove, consentiva di fornire un supporto visivo alla lettura. / Con questi criteri, provai quindi ad appellarmi nel 2008 al senso basico e non controvertibile di legalità, ma mi rendo ora conto, a tredici anni di distratta distanza storica, che occorre fare di più. Il fatto che nella sceneggiatura io mi sia limitata ai tribunali non significa aver voluto de-politicizzare gli eventi, che, una volta acclarati, avrebbero dovuto chiamare in causa i poteri dello Stato. Ed è auspicabile che quei ventenni che votano da due anni, e non solo loro, ne tengano conto nei loro orientamenti politici. Sono convinta che la responsabilità debba essere direttamente proporzionale al potere, sono convinta che l'intera operazione Diaz sia la risultante di un'iniziativa dissennata, facente parte a sua volta di una dissennata gestione complessiva, ma come persona che si è sempre occupata di formazione e di etica sociale, sono anche convinta che sia potenziando eticamente le basi che si prevengono le macellerie messicane, facendo in modo che quelle basi non siano massa acritica, pronta a fare corpo e, opportunamente eccitata, trasformarsi in branco" se ciò accade è perché "è disattesa la formazione etica di ogni singolo arruolato, che ne riconduca la funzione alla salvaguardia di valori condivisi, lealtà più alte del puro e semplice spirito di corpo. […] Allora la domanda sarà: la politica, rappresentata più specificamente dal Ministero dell'Interno, vuole affidare la difesa della pace sociale a uomini dotati di ragion pratica o preferisce avere a che fare con una forza d'urto acefala? Una forza d'urto da siringare con la pedagogia dell'odio, sguinzagliandola come un branco di cani da combattimento cui si è fatto annusare il sangue, finendo per non riuscire nemmeno più a controllarla. Una forza d'urto animata dal risentimento, dall'invidia di classe, sentimenti che, lasciati grezzi, possono condurre alle deflagrazioni sadiche cui abbiamo assistito a danno di chi dovrebbe essere eticamente intoccabile: l'inerme. Da qui gli epiteti ricorrenti: figli di papà, bastardi, froci, comunisti. / Mi vengono in mente gli insulti e le minacce scagliate in tempi più recenti contro Carola Rackete, che si era fatto carico di altri inermi, e riconosco la pedagogia dell'odio, che non riguarda solo le caserme. L'uso in questo senso dei media e dei social ci deve preoccupare, come pure il linguaggio bullistico di certi leader. Si tratta, nell'insieme, di quello che Hannah Arendt definisce "banalità del male". […] Nessuno ne è fuori […] i giovani che testimoniavano allora le loro contrarietà al sistema appaiono come ragazzi che se la sono andata a cercare: se è questo a passare, il fallimento educativo è completo. Ma vedo luci all'orizzonte, movimenti giovanili che vogliono ancora cambiare il mondo, come è giusto che sia, all'insegna di una

profonda trasformazione ecologica, della rivendicazione dei diritti civili, sociali, ambientali, di uguaglianza e libertà, sostenibilità, giustizia. Giovani che conoscono e vogliono veder applicate la Costituzione e la Convenzione dei Diritti Umani. A loro va consegnata la memoria di quanto accaduto a coetanei di vent'anni fa, giunti a Genova da ogni parte della terra, con zaini chitarre e sacchi a pelo, per dire che il mondo non appartiene ai suoi vertici. Giovani pacifisti, non confondibili se non in malafede coi black bloc, intelligenze capaci di riconoscere e disinnescare la spirale rancorosa. Sono le nuove generazioni a ereditare, assieme alla memoria dell'offesa, la bella e costruttiva utopia da cui dipende la realtà (Bardi – Gamberini, 2021 :125 – 129)

Christian Mirra:
Amsterdam, 28 maggio 2009. // Nella creazione di quest'opera, merita una menzione a parte il lavoro di editing svolto da Sergio Dargenio, che mi ha sostenuto costantemente con la sua professionalità e amicizia. Sergio mi ha insegnato quasi tutto ciò che so di scrittura per fumetti, e per fortuna ha ancora molto da insegnarmi. // Altra menzione a parte meritano le testimonianze di Gianluigi Caruso e Fabio Paradiso, che mi hanno raccontato le loro esperienze dirette degli orrori della Caserma Raniero di Napoli. Li ringrazio e saluto con affetto, e spero davvero che questo fumetto serva a gettare un po' di luce sui fatti di Napoli del 2001, che seppur gravi quanto quelli di Genova non hanno goduto di altrettanta attenzione mediatica. /7 Ci tengo inoltre a ringraziare tutti coloro che mi hanno aiutato e incoraggiato nella creazione di questo fumetto, e coloro che continuano a cercare di fare chiarezza sui fatti di Genova. Un ringraziamento particolare al Comitato Verità e Giustizia per Genova, al Supporto Legale, a Haidi e Giuliano Giuliani, Lorenzo Guadagnucci, […] Carlo Bachschmidt, Federico Mininni […]. A tutti voi grazie di cuore (Mirra, 2010 : 83).

Supporto Legale:
Invadere il discorso pubblico con il "problema" della violenza, ricondurre ogni conflitto a mite scambio di opinioni, unica forma di dialettica consentita sotto l'egida di frasi tumefatte come "ognuno può avere la sua opinione" o "le opinioni sono tutte legittime" che si traducono automaticamente in "le opinioni sono tutte uguali" (e non valgono nulla a meno che non si trasformino in azione politica) […] Il colpo di grazia è stato costruire le condizioni perché ciò potesse avvenire senza alcuna resistenza, come processo inesorabile di sorti future e progressive dell'umanità. / Demolire la dialettica come forma principale di sviluppo storico è stata la prioritaria necessità di chi non voleva alcun altro mondo possibile, né vedere frenare il processo aperto dalla cosiddetta crisi delle ideologie. Non è stato sufficiente reprimere, imprigionare, uccidere, ferire, distruggere la vita di attivisti e attiviste. Non è stato sufficiente ingigantire a dismisura l'apparato punitivo nei confronti di ogni comportamento che mettesse in discussione l'accettazione dello stato di cose presenti, sfociando nel paradosso per cui una barricata in piazza vale cinque anni di galera, mentre aver ammazzato decine di persone in una fabbrica per il proprio guadagno non vale nemmeno un processo (o, per vederla con Genova, nel paradosso per cui una vetrina rotta necessita il risarcimento di decine di anni di vita di militanti mentre la vita di Carlo è un danno collaterale). […] È stato necessario liquidare l'idea stessa che il conflitto faccia parte della società e della Storia stessa. […] Il vero progetto di normalizzazione della società poteva dispiegarsi in tutta la sua forza e nella sua vera natura: quella di uniformazione del mondo che ci circonda, delle nostre vite e della loro prospettiva all'unico obiettivo accettabile, quello di essere schiavi per alcuni e quello di essere padroni per altri. […] Genova e i processi che sono seguiti […] evento cruciale per

spazzare via ogni opposizione, ogni resistenza, ogni legittimità di costruire forme altre di essere politica. Non era neanche questione di obiettivi divergenti, di riformismo *versus* rivoluzione, ma di sottrarre e sgretolare il terreno su cui l'alterità cresceva e seminava possibilità. […] Rappresentare l'alterità come possibilità concreta e non come ipotesi remota […] Ecco perché pensiamo che Genova sia oggi, in un certo senso, che sia qui, adesso, nelle necessità di ricostruzione di un presente diverso da quello che è stato determinato negli scorsi decenni. […] **Che si usi la memoria come strumento per procedere e non per conservare e rimpiangere, per poter rimettere il conflitto al centro di un'idea diversa del mondo e del modo di vivere.** / Allora per noi riprendere in mano quanto abbiamo fatto in questi venti anni […] è un modo per rappresentare un'alterità possibile […]. Con la complicità della paura di alcuni e della pavidità di altri (soprattutto i più vicini) ha accettato che la dialettica e le ideologie uscissero dal dibattito pubblico per rendere tutto più accettabile e fruibile, un bel prodotto di massa pronto per essere commercializzato, ma senza rischiare di mettere in discussione il modello dominante in alcuna forma. E sperare che questo nostro piccolo contributo ricordi, prima di tutto a noi, che esistono molti modi di immaginare il futuro, a partire da un presente altro, e che ogni rivolta, **ogni rivoluzione, ogni sovvertimento ha un prezzo, ma un prezzo che si paga insieme così come uniti si è lottato,** si è vissuto e si è scoperta l'inebriante vertigine di essere liberi e dalla parte del torto. // → maggio 2021 (SupportoLegale, 2021 : 7, 8)

SupportoLegale nasce in seno all'esperienza di Indymedia Italia per rispondere a una richiesta di sostegno proveniente dal circuito genovese che si stava occupando dei processi legati alle vicende del G8 del 2001: un'attività diretta alla difesa dei manifestanti e che assume al contempo un impegno per i processi contro le forze dell'ordine. Così nel 2004 rinasce la Segreteria Legale che già operava attivamente dal 2001. Grazie all'impegno dei suoi partecipanti e ai fondi raccolti da Comitato Verità e Giustizia per Genova e SupportoLegale la Segreteria Legale è riuscita a crescere e organizzarsi mantenendo sempre la più completa autonomia operativa (SupportoLegale, 2021: 11)

È drammatica la cesura emersa con il G8 nel 2001, ma preesistente. E ancora oggi ne subiamo le conseguenze: assenza di coesione interna tra i mondi dell'antagonismo, del riformismo radicale, dei rivoluzionari e spaccatura tra questi mondi e la società politica (che si limita al timbrino di criminale). Non c'è alcun dibattito né possibilità di confronto sul piano dei contenuti politici: il gesto è il problema e il soggetto che lo manifesta non è il portatore di un dissenso, ma la rappresentazione di una piaga antisociale // → Marzo 2006 (SupportoLegale, 2021 : 12)

Qui ribadiamo la nostra allergia verso qualsiasi pratica commemorativa. Celebrare il passato è un valido espediente per sottrarsi al presente. Agli studiosi rimane dunque il compito di storicizzarli, nella speranza che nessuna giustificazione sia concessa ai crimini perpetrati dalle polizie italiane che in quei giorni arrestarono, pestarono e torturarono migliaia di persone. A parer nostro è indispensabile valutare in modo sereno quella stagione di lotte, gli errori politici che commettemmo, i possibili elementi di continuità di quel cammino che potrebbero manifestarsi nel tempo in cui viviamo. […] Qualsiasi storia diviene ingombrante quando si tende a esaltarla o, all'opposto, si prova a cancellarla […] Le giornate di Genova […] rivivono soprattutto nelle battaglie territoriali in difesa (e per la prassi) dei beni comuni, nelle reti di cooperazione sociale che producono e distribuiscono alimenti e servizi non alienati dai circuiti del capitalismo neoliberista, nel mutualismo dei giorni della pandemia, nei movimenti femministi e nel *Fridays For Future*, nelle lotte dei lavoratori migranti ridotti in schiavitù. Soltanto in questi *mondi* troviamo le tracce di un cammino che ci

auguriamo possa riprendere presto, purché chi lo intraprenderà sia in grado di unire all'antico desiderio di rivolta, linguaggi e sogni nuovi […] // → maggio 2021 (SupportoLegale, 2021 : 195)

Lucio Villani:

Voglio essere il solo a parlarti, o Lettore. Il G8 ha impiegato tantissimo tempo ad uscire dal mio corpo e l'ultima pietra angolare, estratta dal mio cuore, la stai tenendo in mano. […] il mio malessere legato all'argomento Genova 2001 cominciò a riemergere […] quando, nel corso di riunioni anche casuali, assistevo stupito ad una *spettacolarizzazione* del racconto esperienziale. […] Numerosi tra i vari *reduci* conversavano con verve – quasi salottiera – della vicenda come rimembrando bei tempi andati, spesso chiosando con:"massì, vedrai che non cambia un cazzo!" […] La mia rabbia a quel punto ha cominciato ad essere nota e riconoscibile […] ero […] ossessionato; volevo disegnare per parlarne, volevo dei canali per raccontare. […] L'essere casualmente scampato ad una tale mattanza mi ha portato a disegnare tutto quello che potevo e che vedevo coincidente con l'ingiustizia. […] da allora, la sensazione di rappresentare una seccatura, un buco nero, un problema con gambe e matita […] la sento ancora addosso. […] Gli eventi, però, si susseguono e il cammino della consapevolezza comunitaria passa attraverso terribili episodi in cui le vittime (e le loro famiglie) pagano per sempre il prezzo dell'indifferenza bieca, che per natura vuole solo cambiare argomento. […] Nel numero di "Mamma!" sulle "botte in divisa" collaborai, seppure indirettamente, con Lorenzo Guadagnucci e lì intravidi, per poi comprendere, successivamente e in pieno, la difficoltà di parlare con i sopravvissuti: spesso andati oltre un limite non immaginato o possibile in un prima. Qualunque approccio colloquiale mi sembrava complesso: timidezza ed empatia causavano grandi difficoltà verbali, quindi cercavo di essere schietto e diretto, interessato a tradurre tutto con il disegno. Capii molto presto che, anche lì, si fa quello che si può, accettando di non riuscire a capire fino in fondo e lasciando andare il resto. […] Compresi ad una festa quanto fossi andato oltre ossessionandomi ed addentrandomi nei problemi irresolubili di una intera società. Arrivai e fui presentato come *fantastico* illustratore, questo attirò l'attenzione di alcune persone che mi vennero a parlare ben disposte ed incuriosite; quando, descrivendo il mio modo di lavorare, snocciolai la grave lista di tematiche scelte fuggirono tutti. Un tizio, in particolare, si allontanò esclamando: "Me l'hai fatta prendere malissimo!". Riflettei sul fatto che gli stessi che scappavano mi domandassero dove fossero i miei libri; non li avevo perché non c'erano stampati con tutto questo materiale impubblicabile, poi disperso e inedito nell'editore: un vero e proprio armadio di tabù. / A tale proposito, la mia matita è stata tesa per: morti sul lavoro, morti in carcere, morti geograficamente adiacenti all'antenna di Radio Vaticana […], morti di mala polizia, mala sanità e, ovviamente, Genova e Bolzaneto. Praticamente ballavo la mia Danza Macabra. // Dante, Sergio Tofano, Antonio Rubino, Leone Bosi, Hélinant de Froidment e le ballate di Robin Hood. Ascolto e leggo poesie ed assonanze fin dai primordi della mia infanzia; rima baciata ed alternata sono il mio pane quotidiano e scrivo libri in filastrocca dal 2005. Questa forma letteraria non è più popolare in Italia da circa 30 anni, di conseguenza, è semplice immaginare la resistenza di una platea – lettori ed editori – non più usi ai suoni della rima. Però, la poesia è da sempre un ottimo e comunicativo cavallo di Troia: impetuosa, suadente e musicale è ben radicata nell'italico DNA e volenti o nolenti le si da ascolto. / Anche il Lettore più ignaro, involontariamente entra in risonanza e con reminiscenza si diverte. Non ho pianificato risultato: io scrivo così e il libro è adesso nero su bianco. // Realizzando questo "bestiario", spero di essere riuscito a liberarmi di quel bisogno di realtà e documentazione a tutti i costi faticosamente assorbito – subito – in anni di formazione e ricerche. Iniziando con bozzetti molto accurati e

descrittivi, progressivamente sciolti con naturalezza nei definitivi, realizzare più di 120 tavole su un argomento di tale emotività ha scardinato un importante chiavistello, questo è il risultato interiore che mi fa sentire un passo avanti a prima. L'unica coerenza con la quale mi sono ricongiunto è quella di fare quello che sento senza badare troppo al resto, ammettendo quotidianamente che non mi serva più altra realtà – almeno fino a questo spiegone finale – ovviamente. // "[…] Il mistero del perdono, scoprire come l'uomo torna alla luce e alla pace attraverso la penitenza e il perdono. La revoca del passato, l'annullamento assoluto di una cosa reale è in effetti un paradosso. In che modo e per quale ragione la società cancella il peccato e il crimine? E in che modo e per quale ragione la società dimentica?". Questo il programma che Hertz si prefisse di studiare, stilando una vera e propria "difesa" del crimine: "Per eliminare i reati sarebbe necessario che le coscienze fossero livellate ad un punto che […] non è né possibile né auspicabile; ma per eliminare la repressione sarebbe necessario che l'omogeneità morale mancasse del tutto – e ciò è inconciliabile con l'esistenza di una società. Però, partendo dal fatto che il reato è detestato e detestabile, il senso comune conclude a torto che la sua scomparsa non sarà mai abbastanza completa. Con il suo consueto semplicismo, esso non può concepire che una cosa che ripugna possa avere qualche ragione di utilità; e tuttavia in ciò non vi è nessuna contraddizione. Non vi sono forse nell'organismo funzioni ripugnanti il cui gioco regolare è necessario alla salute individuale? Noi detestiamo la sofferenza; eppure un essere che non la conoscesse sarebbe un mostro. Il carattere normale di una cosa e i sentimenti di repulsione che ispira possono perfino essere solidali. Se il dolore è un fatto normale lo è a condizione di non essere amato; se il reato è un fatto normale, lo è a condizione di essere odiato. […] Accade incessantemente che una cosa – pur essendo nociva a causa di alcune sue conseguenze – sia per altre utile o perfino indispensabile alla vita: se i cattivi effetti che comporta vengono regolarmente neutralizzati da un'influenza contraria, risulta effettivamente che essa serve senza nuocere e tuttavia è sempre odiosa, perché non cessa di costituire di per sé un eventuale pericolo scongiurato soltanto dall'azione di una forza antagonistica. È questo il caso del reato: che esso reca alla società viene annullato dalla pena se questa funziona regolarmente" // Gli scritti di Robert Hertz, brillante studioso francese, morto come altri della cosiddetta *generazione perduta* in un inutile assalto di fanteria nella prima Guerra Mondiale, seppur datati, mantengono una certa freschezza. Purtroppo non ha fatto in tempo a produrre abbastanza; molto di lui è rimasto incompiuto. Opere e appunti sopravvissuti hanno, però, influenzato i suoi contemporanei, specialmente i suoi professori, che hanno provveduto a redigerli, completarli e pubblicarli e Robert Hertz ha avuto grande fama postuma. Ironico, se riferito a qualcuno noto per saggi e studi sulla morte e sul suo impatto all'interno della Società. Società europea che, nei primi anni del 1900, pensava che il nuovo secolo avrebbe portato ad una grande evoluzione della civiltà umana, una nuova età dell'oro. L'impatto delle due Guerre Mondiali è tuttora difficile da calcolare, ma possiamo sicuramente parlare di involuzione, rispetto alla rosea ingenua prospettiva iniziale (Villani, 2021 : 284 – 288).

Gianluca Staderini:

Carlo Giuliani nasce a Roma il 14 marzo del 1978. Il 20 luglio 2001, a Genova, durante le contestazioni al G8, in quella che Amnesty International ha definito «la più grave violazione dei diritti umani dalla fine della Seconda Guerra Mondiale», viene assassinato e anche torturato dalle forze dell'ordine (lo Stato ha sempre deliberatamente nascosto la verità su chi sparò). L'immagine di Carlo con passamontagna ed estintore diventa un simbolo che fa il giro del mondo. Una generazione intera si riconosce nel gesto di quel ragazzo

che, citando gli Assalti Frontali, «fino all'ultimo è rimasto davanti fino ad alzarsi con un estintore in primo piano ci ha insegnato a vedere cos'è un essere umano». Ma prima di quel momento Carlo è stato un ragazzo, uno dei tanti di noi che credevano e credono in un mondo diverso, ieri per noi stessi oggi anche per i nostri figli. E prima ancora di essere un ragazzo Carlo è stato un bambino. In questo libro ci sono i racconti della vita di quel bambino, i ricordi, le emozioni, appresi dalle parole di una mamma e una sorella che, senza mai perdere la tenerezza, non hanno mai smesso di ricordare e lottare. La storia di un bambino che, vivendo, amando e lottando, aveva trovato quella dolce sintonia con la varietà del mondo che lo circondava – gli esseri umani, gli animali, la natura – che gli ha sempre permesso di restare umano in un mondo disumanizzante. E allora questo libro, fatto col cuore e con tanta emozione, è per […] tutti i bambini e le bambine perché sappiano che un altro bimbo, prima di loro, ha attraversato questo mondo, con coraggio, amandone ogni colore e sfumatura (Staderini, 2021 : 37).

Francesco Barilli:

Per G8 si intende il vertice organizzato fra gli otto Paesi più industrializzati o comunque più influenti del mondo. Ad alcuni incontri hanno partecipato delegazioni di altre Nazioni, ma senza assumere un'internità permanente al summit. Dal 1977 vi partecipa anche la CEE, successivamente Unione Europea. Il vertice ha raggiunto l'attuale assetto in anni successivi, andando gradatamente ampliandosi. Nel marzo 2014, a seguito della crisi in Crimea, la Russia è stata temporaneamente sospesa dal forum. Sul sito istituzionale del Governo Italiano tale sospensione risulta tuttora attiva. Dal 2009 il summit si è aperto ad altri paesi (nel 2009 si trasformò provvisoriamente in G14) e dal 2010 si sono tenuti alcuni vertici nella "vecchia forma" affiancati da un "nuovo format", allargato a potenze emergenti, definito G20. Era consuetudine che il G8 si svolgesse annualmente a rotazione in uno dei Paesi membri

Novembre 1975 – In Francia si tiene la prima riunione del G6 (Francia, USA, Gran Bretagna, Germania, Giappone e Italia) imperniato soprattutto sulla drammatica crisi petrolifera di quel periodo. È in questa occasione che si conviene di ripetere l'incontro con cadenza annuale, per affrontare le tematiche politiche ed economiche contingenti.

Giugno 1976 – Alle 6 potenze si aggiunge il Canada.

Giugno 1997 – La Russia partecipa al G7, rendendo poi stabile la propria partecipazione ai summit, che dall'anno successivo assumeranno la dicitura di G8.

Dicembre 1999 – A Seattle, l'annuale riunione del WTO viene chiusa a seguito di dure contestazioni di massa. È il più importante appuntamento in cui i media mondiali cominciano a interessarsi al variegato movimento, impropriamente definito "no global", che contesta la globalizzazione neoliberista. Questo movimento maturerà una sempre maggiore soggettività: anche a Davos nel gennaio 2000 (World Economic Forum), a Washington nell'aprile 2000 (riunione della Banca Mondiale) e poi successivamente vengono organizzati appuntamenti cui partecipano nutrite rappresentanze dell'associazionismo, ma anche economisti, politici, rappresentanti del mondo del lavoro.

21 luglio 2000 – Vertice del G8 nell'isola di Okinawa in Giappone. La scelta di un'isola pare quasi paradigmatica del clima di sempre maggiore distanza tra il vertice e la società.

17 marzo 2001 – A Napoli si tiene il Global Forum sul e-governement. In contemporanea, si svolge una manifestazione anti-globalizzazione che sfocia in duri scontri con la polizia. Per molti aspetti i fatti di Napoli sono l'anticipazione di quanto accadrà dopo pochi mesi nel luglio genovese, soprattutto sul piano della

strategia complessiva messa in campo dalle forze dell'ordine, che sconfina ben oltre il semplice "contenimento". La procura di Napoli ha evidenziato che decine di persone, ferite dopo gli scontri, sono state prelevate dagli ospedali cittadini e condotte nella caserma Raniero. Una sorta di prova generale di Bolzaneto: nella caserma i fermati sostengono di essere stati sottoposti a trattamenti degradanti, intimidazioni, percosse, e che sia stato loro impedito per ore di comunicare con l'esterno o di ottenere assistenza legale. Nel gennaio 2013, dopo la sentenza di primo grado di condanna ad alcuni funzionari, la corte d'appello ha sancito la prescrizione dei reati.

14 e 15 giugno 2001 – Vertice fra Unione Europea e Stati Uniti a Göteborg. Negli scontri tra manifestanti e forze di polizia viene gravemente ferito un dimostrante[287].

I processi

I "fatti di strada" – Questo filone processuale può essere diviso in due settori: uno a carico dei manifestanti, uno a carico delle forze dell'ordine. / Il primo processo che si è aperto in seguito ai fatti del G8 del luglio 2001 riguarda 25 manifestanti, accusati di devastazione e saccheggio (pene previste: da 8 ai 15 anni), incendio, fabbricazione porto e detenzione di materiale esplosivo, porto e detenzione di arma impropria, resistenza e violenza a pubblico ufficiale. Non sono contestati reati associativi, ma compare la teoria della "compartecipazione psichica". / La sentenza di primo grado è stata emessa il 14 dicembre 2007, l'appello è del 9 ottobre 2009, ed ha stabilito 15 tra assoluzioni e prescrizioni e 10 condanne con pene assai elevate (la più alta è di 15 anni di reclusione); la Cassazione ha confermato con poche correzioni le condanne. Un giudizio contraddittorio che si presta a più letture. Da un lato la sentenza ha dichiarato ingiustificata la carica ai manifestanti di via Tolemaide. Dall'altro lato, l'accusa di devastazione e saccheggio per molti imputati è andata a configurare una fattispecie giuridica inapplicata da decenni (non si ricorse a quel reato neppure negli anni '70), con conseguente applicazione di pene sproporzionate. / Ancora più complessa appare la questione relativa ai manifestanti feriti dalle forze dell'ordine nel corso delle iniziative del 20 e 21 luglio 2001. Sotto questo aspetto non esiste un approccio univoco e ogni singola causa vive una storia a sé. Inoltre, si deve tenere presente che non tutti i manifestanti feriti hanno sporto denuncia, e che la quasi totalità delle segnalazioni è a carico di ignoti, non potendosi accertare chi, tra gli agenti, si è reso protagonista delle violenze. Si è comunque arrivati in alcuni casi all'emissione di sentenze in sede civile in cui la magistratura, non potendo individuare responsabilità personali ma riconoscendo comunque nella condotta delle forze di polizia la causa oggettiva di quanto accaduto impone al Ministero dell'Interno il pagamento alle persone ferite di somme a titolo di risarcimento. Queste condanne, al di là del loro valore in ogni singolo caso, appaiono un segno tangibile che molti episodi sono riconducibili "… *a gravi negligenze, approssimazioni e omissioni in tutta l'operazione di 'ordine pubblico' compiuta*" (estratto dalla sentenza di risarcimento di S. C. Z., percossa il 20 luglio in Piazza Manin).

Complesso Diaz Pertini Pascoli – I 93 presenti la notte del 21 luglio 2001 nella scuola, sono stati tutti prosciolti nel maggio 2003 dal GIP Anna Ivaldi dalle accuse a loro carico: associazione a delinquere finalizzata a devastazione e saccheggio e resistenza aggravata. / Le udienze preliminari contro i poliziotti e i funzionari responsabili della perquisizione si sono aperte il 26 giugno 2004; il 13 dicembre 2004 il Giudice dell'Udienza Preliminare ha rinviato a giudizio i 29 indagati (alcuni per l'irruzione alla scuola Pascoli, durante il G8 sede del Media Center) per tutti i capi di imputazione: si va dall'abuso di ufficio ai reati di falso e

[287] Il manifestante trascorrerà due settimane in coma.

calunnia (in relazione al falso ritrovamento di due bottiglie molotov, raccolte in Corso Italia e trasferite nella notte nell'edificio scolastico per usarle come prova a carico dei manifestanti) fino alle lesioni personali. / La sentenza d'appello del 18 maggio 2010 ha stabilito una forte discontinuità rispetto alla sentenza di primo grado del 13 novembre 2008. Il primo grado, infatti, aveva distribuito 13 condanne e 16 assoluzioni, riservando peraltro queste ultime agli imputati di più alto grado gerarchico e attribuendo in sostanza gli abusi commessi a figure di profilo inferiore. Il giudizio d'appello, al contrario, accanto ad alcune assoluzioni ha stabilito condanne anche per la catena di comando che agì nella notte alla scuola. Il 5 luglio 2012 la Cassazione ha confermato la sentenza d'appello.

Bolzaneto – La caserma di Bolzaneto era il luogo deputato alla consegna dei manifestanti fermati, per la loro eventuale successiva traduzione verso le strutture carcerarie "normali". Il 12 ottobre 2005 si è aperto il dibattimento con 45 imputati, tra appartenenti alla Polizia Penitenziaria, Carabinieri, medici e paramedici dell'amministrazione penitenziaria, agenti e funzionari della Polizia di Stato. Anche in questo caso la sentenza d'appello del 5 marzo 2010 ha profondamente modificato il primo grado (14 luglio 2008). Seppur riscontrando la prescrizione di quasi tutti i reati, i giudici hanno dichiarato responsabili civilmente 44 imputati del processo per le violenze nella caserma (nella sentenza del luglio 2008 30 soggetti erano stati assolti). La Cassazione ha sostanzialmente confermato il giudizio di appello. / Il processo su Bolzaneto ha costituito inoltre un'occasione per sottolineare, al momento in cui fu celebrato, l'inesistenza nell'ordinamento penale italiano di uno specifico reato di tortura, nonostante il nostro Paese abbia ratificato già nel 1988 la Convenzione ONU sulla materia: la mancanza di quel reato ha comportato una ridefinizione al ribasso delle contestazioni agli imputati. Dopo questi procedimenti, le parti lese nei processi Diaz e Bolzaneto hanno fatto ricorso alla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, sostenendo che i tribunali italiani non avevano fatto vera giustizia. Nel primo caso esaminato, il ricorso di Arnaldo Cestaro (una delle vittime della Diaz, 62 anni all'epoca), la Corte di Strasburgo nel 2015 ha condannato all'unanimità lo Stato italiano a risarcire Cestaro per violazione dell'articolo 3 della Convenzione sui diritti dell'uomo ("Nessuno può essere sottoposto a tortura né a pene o trattamenti inumani o degradanti"), stabilendo che l'operato della polizia alla Diaz "*deve essere qualificato come tortura*". Altri ricorsi analoghi, sia per la Diaz che per Bolzaneto, hanno avuto lo stesso esito: l'Italia è stata condannata. / In tempi più recenti, e in parte proprio grazie al "caso Cestaro", il dibattito si è riacceso, portando all'inserimento del codice penale del reato di tortura, ma come fattispecie "generica", ossia eludendo lo spirito della normativa internazionale in materia, che vorrebbe individuare tale reato come specifico sopruso commesso da funzionari dello Stato.

Piazza Alimonda: l'omicidio di Carlo Giuliani – il 5 maggio 2003 il GIP, dr.ssa Elena Daloiso, ha accolto la richiesta di archiviazione per legittima difesa avanzata dal PM Silvio Franz nel dicembre 2002, formulando un giudizio di assoluzione sull'operato di Mario Placanica (il carabiniere che avrebbe sparato). Il GIP ha accolto la tesi, seppure non ritenendola fondamentale, secondo cui la traiettoria del proiettile che ha colpito Carlo sarebbe stata deviata da un sasso o da un calcinaccio. Il provvedimento di archiviazione è stato oggetto di molte critiche, sia nel merito che nella ricostruzione della dinamica del fatto. Il provvedimento presta scarsa attenzione agli avvenimenti che portano alla tragedia di Piazza Alimonda, e non approfondisce alcuni elementi inquietanti che riguardano i momenti successivi alla morte del giovane, sulla cui fronte è rilevabile una profonda ferita, da alcuni ipotizzata come il segno di un colpo inferto con una pietra mentre Carlo è già a terra e le forze dell'ordine hanno circondato il suo corpo. La famiglia Giuliani ha presentato ricorso alla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo di Strasburgo. Il 25 agosto 2009 la Quarta sezione della

Corte europea dei diritti umani rende nota la propria decisione, che molti commentano frettolosamente, fermandosi alla definizione di "legittima difesa" rispetto alla condotta di Placanica. In realtà il verdetto rileva che "*l'inchiesta non ha esplorato le ragioni per cui Mario Placanica – ritenuto dai suoi superiori incapace di proseguire il suo servizio in ragione del suo stato fisico e psichico – non sia stato immediatamente condotto all'ospedale, sia stato lasciato in possesso di una pistola carica e collocato in una jeep priva di protezione che si è trovata isolata dal plotone che aveva seguito*". La Corte aggiunge che l'inchiesta avrebbe dovuto valutare aspetti dell'organizzazione e della gestione dell'ordine pubblico, "*poiché c'è un legame tra il colpo mortale e la situazione nella quale si sono ritrovati Filippo Cavataio e Mario Placanica. In altri termini l'inchiesta non è stata adeguata nella misura in cui non ha ricercato quali siano state le persone responsabili di questa situazione*". Il pronunciamento del Tribunale di Strasburgo è impugnato, per opposti motivi, dal Governo italiano e dai familiari di Carlo, portando a una nuova sentenza della "Grande Camera", definitiva e inappellabile, il 24 marzo 2011. A maggioranza di voti, modificando il verdetto di primo grado, la Corte assolve il Governo dall'accusa di avere responsabilità nella morte di Carlo. Tale decisione è relativa a tutti i punti del ricorso della famiglia, compresa la parte che riguarda la conduzione dell'inchiesta sulla morte del ragazzo. / L'assoluzione di Placanica viene stabilita con tredici voti a favore e quattro contrari. Circa l'accusa di non aver condotto un'inchiesta sufficientemente approfondita sull'omicidio l'Italia è assolta con un esito più combattuto: 10 voti a 7. Uguale maggioranza si esprime sull'accusa al nostro governo di non aver organizzato e pianificato in modo adeguato le operazioni di ordine pubblico durante il vertice G8 a Genova. / La famiglia Giuliani ha successivamente intentato una causa civile nei confronti del Vice Questore Adriano Lauro, di Mario Placanica e dei Ministeri dell'Interno e della Difesa (da cui dipendono Polizia di Stato e Carabinieri). Il 19 ottobre 2017 la Corte d'Appello ha confermato la sentenza del Tribunale di Genova del 15 gennaio 2015 respingendo anche in sede civile la domanda della famiglia in merito alla responsabilità per l'uccisione di Carlo.

Le promozioni – Resta da sottolineare l'elenco delle nomine che, sia col governo in carica dal 2001 al 2006 sia successivamente, sono state riservate a dirigenti o funzionari inquisiti (o condannati in primo e/o in secondo grado) per i fatti di Genova o che comunque seguirono la gestione dell'ordine pubblico in quelle giornate. In alcuni casi non si può parlare di vere e proprie promozioni, non determinando un miglioramento della carriera dei soggetti interessati, ma in ogni caso si tratta di incarichi di alto livello. E soprattutto è stata ignorata la precisa prescrizione della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo in caso di procedimenti relativi alla violazione dell'articolo 3 ("trattamenti o degradanti o tortura"): sospensione per i funzionari rinviati a giudizio, rimozione per i condannati in via definitiva. Queste nomine-promozioni denotano la totale mancanza di quella valutazione critica dell'operato delle forze dell'ordine nei giorni di Genova che molti settori della società italiana hanno chiesto fin dai primi giorni successivi al G8 del 2001. (Barilli in Bardi – Gamberini, 2021 : 131 – 141)

Francesco Barilli:

14 marzo 1978 – Carlo Giuliani nasce a Roma, dove la famiglia si è trasferita da poco per motivi di lavoro del padre Giuliano, funzionario sindacale della CGIL. La madre, Adelaide Gaggio (detta Haidi) è insegnante elementare, attiva nel movimento per il rinnovamento della scuola. La sorella Elena ha quasi sei anni.

1981 – La famiglia si trasferisce a Genova.

8 novembre 1995 – Carlo sta passeggiando per i vicoli genovesi con un amico quando viene fermato da due agenti in borghese del nucleo antidroga. Il fatto è descritto nel sesto capitolo di questo libro.
Natale 1995 – Carlo scrive una lunga poesia composta da cinque sezioni, che consegna ai propri familiari e a Fabrizio, compagno di Elena. Il testo è ripreso integralmente nell'epilogo del libro.
Estate 1996 – Carlo ottiene la maturità scientifica.
14 gennaio 1997 – Si iscrive all'Università, facoltà di Storia, ma dopo tre esami superati con ottimi voti dichiara ai genitori di non voler proseguire negli studi.
4 dicembre 1999 – Il Presidente del Consiglio Massimo D'Alema annuncia l'intenzione di far svolgere a Genova la riunione del vertice G8 2001. Da tempo il summit si tiene a rotazione in uno dei Paesi membri (Francia, USA, Gran Breagna, Germania, Giappone, Italia, Canada, Russia).
11 febbraio 2000 – Il Consiglio dei Ministri emana un disegno di legge per l'organizzazione del vertice nel capoluogo ligure.
8 giugno 2000 – Viene approvato il disegno di legge sull'organizzazione del vertice a Genova: è la Legge 149/2000.
Dicembre 2000 – Gennaio 2001 – Anche in Italia si forma una rete di relazioni per organizzare, contestualmente al G8 di Genova, iniziative alternative e connotate dal dissenso verso la globalizzazione neoliberista. Le varie realtà, in un primo tempo associatesi nella "Rete contro il G8", si legano nel cosiddetto "Patto di lavoro". Nello stesso periodo Carlo termina il servizio civile presso Amnesty International e va a vivere con una ragazza che ha appena avuto una figlia.
8 marzo 2001 – Il "Patto di lavoro" si amplia con altre adesioni e si trasforma nel Genoa Social Forum (GSF). Nello stesso periodo le autorità locali intavolano una prima trattativa con il GSF, proponendo che le manifestazioni di dissenso si svolgano tra il 2 giugno e il 15 luglio 2001, ossia non contemporaneamente al vertice. La proposta viene respinta.
Mesi che precedono il G8 di Genova – Si susseguono informative dei servizi segreti circa preparativi di attentati. Alcune notizie appaiono assurde (come la preparazione di sacche di sangue infetto da lanciare contro le forze dell'ordine), ma contribuiscono a creare un clima di allarme attorno al vertice genovese e troveranno ampio spazio nei giorni immediatamente precedenti il G8.
2 – 20 giugno 2001 – Il 2 giugno il prefetto di Genova emana l'ordinanza che istituisce, per i giorni dal 18 al 22 luglio, la "zona rossa" di massima sorveglianza (circondata da un'area di sicurezza definita "zona gialla") al cui interno sono vietate le manifestazioni pubbliche. L'individuazione dettagliata dei perimetri delle due zone avviene con ordinanza del questore in data 20 giugno.
12 luglio 2001 – A tarda sera Carlo lascia un biglietto sul tavolo nella casa dove all'epoca viveva assieme a Cristina e Morgana (figlia di quest'ultima). È l'ultima poesia di Carlo, integralmente ripresa nel terzo capitolo di questo libro.
16 luglio 2001 – Alla questura perviene l'elenco definitivo delle manifestazioni. Comprende una serie di iniziative, tra cui il corteo internazionale dei migranti del 19; piazze tematiche al di fuori della zona rossa e corteo con partenza dallo stadio Carlini e arrivo in Piazza Verdi (originariamente la richiesta era fino a Piazza De Ferrari) per il 20; corteo e comizio per il 21.
19 luglio 2001 – Carlo partecipa al corteo dei migranti, che si svolge senza alcun problema.
20 luglio 2001 – Le forze dell'ordine intervengono su diverse piazze tematiche. Una delle cariche più violente avviene nel primo pomeriggio a piazza Manin, occupata da Rete Lilliput, Mani Tese, settori del commercio

equo e solidale e altre realtà pacifiste. Il bilancio è di decine di feriti (alcuni gravi) e di arresti, in seguito non confermati. Anche il corteo della disobbedienza civile partito dallo stadio Carlini viene caricato in via Tolemaide alle 14:30 circa. Un reparto dei carabinieri (il terzo battaglione Lombardia) punta con decisione alla testa del corteo. Ai carabinieri si aggiungono altri reparti di forze dell'ordine e i manifestanti sono costretti ad arretrare o a disperdersi nelle vie laterali. Le cariche e gli scontri proseguono fino al tardo pomeriggio. Una carica laterale arriva da via Caffa e viene respinta dai manifestanti. In piazza Alimonda, da una camionetta dei carabinieri, alle 17:27 vengono esplosi due colpi di pistola, il primo dei quali uccide Carlo Giuliani.

21 luglio 2001 – Anche il corteo internazionale è teatro di incidenti, e anche in questa giornata si registrano numerosi feriti e fermati.

Notte fra il 21 e il 22 luglio 2001 – Perquisizione al complesso scolastico Diaz – Pertini – Pascoli. Il bilancio, nell'immediato, parla di 93 persone arrestate e 62 ferite, alcune gravemente. I 93 presenti saranno tutti prosciolti il 12 maggio 2003 dal GIP Anna Ivaldi dalle accuse a loro carico: associazione a delinquere finalizzata a devastazione e saccheggio, e resistenza aggravata.

Giorni seguenti il 21 luglio 2001 – Emerge l'inquietante realtà della caserma di Bolzaneto, all'epoca luogo deputato alla consegna dei manifestanti fermati, per la loro eventuale successiva traduzione verso il carcere ordinario. Nel maggio 2004 i sostituti procuratori firmeranno le richieste di rinvio a giudizio. I reati contestati: abuso d'ufficio, abuso d'autorità su arrestati, violenza privata, lesioni personali, percosse, ingiurie, minacce e falso ideologico (quest'ultimo reato si riferisce ai verbali in cui si affermava che gli arrestati, fra cui molti stranieri, erano stati informati dei loro diritti e rinunciavano ad avvisare parenti e consolati) (Barilli – De Carli, 2021 : 149 – 152)

win amp | real

GET INVOLVED

volunteer
help us in any number of ways

donate
help sustain noncommercial independent media

publish
instantly upload your audio, video, photo or text directly from your browser

SEARCH

select medium:
any medium

search:

(leave blank if you wish to browse all entries)

search

TRANSLATE

traducir
traduire
traduzir

webcast news

IMC listens to wolfenson in London

by SKY IMC *7:16am Thu Nov 30 '00*
phreaka@freenetname.co.uk

President Wolfensohn was interviewed by a government select committee in London on the morning of N29 2000. he was questioned about Seattle and the WTO, one year on.

A Chance meeting with President Wolfensohn. London 29/11/ 2000

A critical examination from a European perspective.

By a UK IMC media activist

My name is not important or who I am really. My apologies for the length of this so settle in if you want to read. To all those who may be able to follow the history of me, you may realise that you met me along the way. I am an IMC video media activist who as tracked events from S26 Prague, resting in Amsterdam through October, lived in London during the 60 day fuel protest. tried to understand the Hague climate conference and I have just met president Wolfensohn. I want to share some of my views which may be of keen interest.

Tonight I sit in front on my PC feeling like a thousand issues, and the views of a thousand people have seared my brain. I am not sure how long it will take myself to transform. I feel tired, exhausted, and on a constant nervous edge of thought. However, I feel strangely empowered to write this with the knowledge that I think I have solidarity of 'the movement' when I comment.

I hope that all activist's in the USA/ Canada and from around the world, will digest and learn.

For me IMC is nothing short of a combination of revolutionary/ evolutionary concept that the world has yet to hear about. It has happened so fast and been such an organic creation that considered opinion as yet to arrive. The heart of any IMC is of what we do is the sum of all its views by its committed activists. This way we all aspire to be transparent and to give a full picture of what is happening around the world from a specialist point of view, a global meaning of events and from a detailed local inner city news activist base. I have witnessed through our IRC and website comment feed that there is no shortage of democratic politics, viewpoints, comments, conversation, news, events and 'knowledge' to tell me you need us as much as we need you. Put simple we are all in this together now.

This conclusion leaves me partially answering, 'what is an IMC media activist?'. I find myself concluding with everything else in my mind, that I can use a video camera, a web page, a radio and

traducono
ubersetzen

INFORMATION

videos
archive including N30, A16, and other worldwide struggles

newswire
up to the minute coverage of the protests and issues

radio
streaming online live from Seattle

satellite feed
stay tuned for upcoming information!

background
in-depth analysis on capitalism and global economics from znet

corporate media kit
how to write an opinion piece or press release, how to be interviewed, et cetera

media guide
Independent media outlets bring you the stories that don't make it past corporate filters. Find a TV show, radio program or newssheet that suits your information needs.

PARTICIPATE

calendar
see what's happening at the Seattle IMC

chat
express your comments and opinions

outreach
tell your friends about Indymedia

INFO

links
contact / about us
support us
help

the power of the word as either as an information weapon or as a recording witness. It has been a very unique experience. By its natural history and using a mass communication invention called the internet, this makes its structure and what it does completely new.

IMC cannot exist, nor would the struggle be as strong if it wasn't for the web. Thankfully, the internet might actually prevent wars if all of the peoples in the world could communicate more. Where you are reading this shows the power of the web so that you can read our message. Having 41 IMC websites around large parts of the world, accidentally makes us take advantage of the globalisation issue of this planet and it only proves the point that we are all protesting for our own reasons, to save ourselves and the planet. This also may seem a contradiction to some and it also proves that globalisation is perhaps an inevitable form that will fasten its grip on the planet in a way that we must all have a share and understanding.

It is 3am London time now. The BBC has reported that there could be large scale demonstrations against corporate globalisation. I have watched the IMC news feed as well. Seattle, you are heading for the international news focus again. Good luck

12 hours ago, I met President James D Wolfensohn of the IMF and World Bank Group. My first impression of him is that he was a humble, genuinely concerned man. The premise for this extraordinary meeting began ten days ago when Channel 4 (which is doing a piece about Seattle and the WTO. One year on. This program goes out tonight and will be watched by ten million English people) posted and email asking for any activist comment on the anniversary of N30 1999 for the show. Liam rang me on Tuesday and told my that president Wolfensohn would be in London on Wednesday and that he would be attending a very interesting meeting with a 'governmental select committee' who had our Department of trade minister, Stephen Byers as chair. Apparently, my government has been investigating the WTO and the World Bank Group on two fronts. The first thread of their interest was a guided tour of the IMF/ WTO/WB 'Ethical' projects. The second was corruption. The questioning by the panel of MP's versus Wolfensohn had a real sense of unreality as I listened and tried to understand. The British government finished its questioning of certain key figures of the IMF/WTO/WB on the 23 may. They were at a loss as to describe the mind of the average activist and did not ask one single question about the protests in Prague. The questioning went on for about an hour. It literally was a platform for Wolfensohn to sing and claim that his organisation have become caring and ethical. He spoke of his organisation's complete transformation into 'a listening mode' and he had learnt the sharp lessons in the definition of democracy(?!)and valued the meaning of governmental civic society as he as toured, speaking to his flock of politicians.

However, he threatened chaos if the IMF/WTO/WB could not sort out the corporate globalisation their way. I felt angry and

IMC NETWORK

www.indymedia.org

Australia
melbourne
sydney

Europe
finland
belgium
czech republic
united kingdom
france
italy
switzerland

Canada
calgary
hamilton
montreal
ontario
québec
vancouver
windsor

Brasil
brasil

Colombia
colombia

Congo
congo

Israel
israel

Mexico
mexico

United States
arizona
atlanta
austin
boston
buffalo
chicago
cleveland
la
madison
minneapolis
nyc
new york capital
ohio valley
philadelphia
portland
richmond
rocky mountain
san francisco bay area
seattle
dc

IMC Process
process
discussion

powerless to take on such arrogance.

I have finally figured out the most fundamental problem of why we are in disagreement over the issue of global democracy. His vision of the world we live in, is his. And not anyone else's. I quote from his from the address he gave to the board of Governors(of the world?) in Prague on the evening of S26 whilst, presumably, MacDonald's was being trashed and dozens of delegates being trapped by activists.

"Our shared objective is to improve the quality of life and reduce poverty through sustainable and equitable growth.* In pursuit of this common goal, the banks core mandate is to reduce poverty, particularly by focusing on the institutional, structural and social dimensions of development. It thus complements the funds focus on macroeconomic issues in pursuit of its main objective to promote and maintain international financial stability."

*just for the human race or are you going to include the planet? editors note.

Here's the warning.

"Let me underscore how closely these are intertwined. If we fail to confront the flawed structures and social tensions that undermine macrostability, the poor will be the first casualties. At the same time, as we pursue fiscal responsibility, our first priority must be protecting poor people."

Who elected his organisation to be a corporate version of the United Nations? Are we to believe that this man has the sole answer to world problems? This kind of 'spin' is vicious because it comes with a nasty sting in its tail. Global Economic Chaos. If you try and destroy us, this will be the result. That is one hell of a warning/threat. No wonder countries depend on his every word as though their survival depended on it. Whilst quietly building up power and influence in the last 50 years and being in good shape to win the argument and defeat the youth of today, recently everybody has figured out that there is a new threat on the horizon called 'Global Climate Chaos'.

I wander if president Wolfensohn can accommodate that into his 'global fiscal policy' that holds all of us in his corporate grip. I happen to think the planet has the upper hand winning argument against President's Wolfensohn grand plan and his 'one choice survival plan he is asking the youth of this Global Nation to accept and believe'

His interference into 'focusing on the institutional, structural and social dimensions' of individual countries that owe the IMF/ WTO/WB now extend to controlling the internet. The actions of the US environment negotiation team has given us a true glimpse into the attitude of American corporates and it government policy towards its self preservation and this somewhat paralleled with the words and actions of president Wolfensohn. He is a true 'capitalist wolf in environmental sheep's clothing'. in case you wander where the official (Hague)American position and wolfensohn's meet? the internet.

technlogy by cat@lyst
and IMC Geeks

Seattle Indymedia is hosted by Freespeech Internet Television

He has ambitions to expand his idea of post 21st century neo-liberalism via the internet. When you addict a country on technology that feeds itself on consumption without regard for the gross cost, you in effect create a true but unsustainable version of 21st century capitalism. He believes that this is a natural order of the way of things to come. At the very heart of the carbon credit/ shares idea is a B2B website that will present the value of these carbon shares and therefore control economics versus the climate cost. This is a very important pilot website that the internet is creating. The Americans are claimed it is the solution to saving the planet at the Hague climate conference. This website puts real meat on the meaning, importance and faith we are placing in the internet. It could be tasked to solve a lot of the world's problems in this century and the environment will be its greatest issue to help solve. Wolfensohn knows this. The IMF/WTO/WB want control and influence over this website. I believe a new struggle is coming and we must stop and remind him what the internet is all about and tell him it is owned by the all of people that belong to the new global nation. He must be watched and educated that the internet was not created for the fun and paradise of the corporate rich. It will make him like a 'laughable lawnmower man' except no one is laughing. I am not. His corporate internet policy should be transparent and monitored and hopefully restricted, if it cannot be destroyed.

In case you are unaware of the events that happened in Hague and how we Europeans feel about it, let me bring you up to speed.

After hearing first hand reports from inside the conference in the Hague which ended last week, a disaster of almost unimaginable is unfolding for the planet. The corporate bosses of America combined with the American eco-negotiation team and the British tried to rush through at best of what can be described,

" A internal governmental and corporation carbon emissions market blueprint, based upon the idea of 'Carbon Sinks' and the trading of carbon credits/shares via the internet."

Furthermore, the Hague conference was designed as a ratification stage for the Kyoto treaty. This was to encase the 'Kyoto protocol' carbon emissions cut of 5-6% below 1990 standards. The world failed. Why... is a very interesting story. The Hague conference was flawed and destined for failure from when the fault-line appeared during Seattle. This was further enhanced with the realisation by activists all around the world that this was a global call to action and that the struggle was an international struggle that must be burdened and shared by the youth of the world. The maturity of 'the movement' has yet to be realised in a 21st century form but the seeds of meaning and its continuing need to protest are sown in the 'battle of the Hague'.

IMC mustered about 15 crews and a web team for the Hague call for action. It was a fundamentally a Greenpeace/ friends of the earth 'direct media action in defence of the planet' operation.

However, activists from Amsterdam, France, Switzerland, Italy, USA and Germany who were present at the S26 'the battle of Prague', also protested. The Hague climate conference agenda was realised during S26 as a very important moment in 'the movement' history. Activists from all over Europe decided to join our fellow eco-activists in their hour of need. We all realised later that this was fundamental to our expression of protest and that Hague climate conference was powerfully connected to the argument against the IMF/WTO/WB as we all learned about the amount of damage that oil companies had caused to the environment.

Hague Police are renowned for their toughness in riot situations and in a foul up on a particular demonstration, Hague police arrested some 75 activists. Solidarity was created and organised as usual from the inside and all efforts are being made to release them and help with their social welfare needs.

Several spectacular events occurred that were to catch the world's notice that week. Mr Frank Lloyd was hit by a custard pie. The world learn that the USA produced 24% of the world pollution. And a new science that purported to save the planet was presented in a week. Hmmmm…. In a way I can't wait for that meteor to hit in 2038 because I couldn't believe what I was hearing. Eco-credit markets, carbon sinks and sharp realization about the real meaning of emission percentages hit the british newspapers. To the world, this is a new language and a new level of threat to mankind. After 'Rule Britannia sank below the waves', during October/November, we know the definition of nature's way of a loud wake up call to all of us in Europe.

Worse was to come. John Prescott tried to be perhaps, 'the hero of the hour' in getting an agreement over the Kyoto protocol and a framework plan for the implementation this new 'eco-science'. The American delegation tried to rush through agreement for the reason that a republican Whitehouse might be 'much tougher in agreeing to Kyoto'. This was just a ploy and a veiled threat. A possible theory revolves around the idea of variable level market versus a fixed level, thus by falling into the trap of discussing it, it forced an entirely new agenda of carbon credit/shares onto the Kyoto treaty as a solution. A solution that corporate America could negotiate and keep variable, whilst embarking on a little interrupted global fiscal policy and doing little about its own pollution. The Europeans withdrew from ratifying Kyoto to prevent this from happening. They did not like the idea of this new agenda being fast-tracked and coupled to Kyoto. It was new. It was alien. Research into studying global climate chaos is a long term thing to do. Many scientists refute varying degrees of its result and impact at the moment. We also learned that if we waited for definitive proof, it would be too late to save the planet. It is suspicious that the American negotiating term, so heavily influenced by corporate lobby groups and a paralysed Whitehouse, have tried to sell this 'sink (down the plughole…hehehe) science with such enthusiasm and such speed to a 'Civil society Europe'

Here again is an example of American style corporation hijacking. If you let the oil companies look like the saviours of the

planet, everyone will forget that they caused this mess in the first place and are devious in covering-up their profit driven environment damage. We are asked to believe that if we had signed, a new form of 21st century public-relations branding of, 'we do care about the planet' would divert the momentum of 'the movement'. Sounds like a hollow sales spin I hear down at the local NIKE shop. We have the oil companies on the run. They are running scared as they faced increased internet activity and the possibility of Direct Action demonstrations. I note the reclaim the Streets, rising tide demo in the city of London on November 13th.

Where does Wolfensohn exist in all this? Well he naturally represents all of the interests of corporate globalisation and he does indeed have 'the keys of capitalism'. In a way, we will have deal with Wolfensohn on the issue of Global Climate Chaos into the future. Apart from the problem that the world must follow the Wolfensohn plan. Worst still, he is the only option on the table and if we embark on his plan for the next 7-10 years, will history prove him the saviour of the planet? I don't think so. Even worst still, we will not get another chance if Wolfensohn is wrong.

As a final note, a few points and the conclusion by the UK governmental select committee is interesting. Firstly, they state that,

' the failure to organise the meetings at Seattle efficiently was a disgrace. The success of international discussions on matters of such enormous importance as world trade must never again be threatened by such incompetence'

we will demonstrate and we did it again on S26 2000 in case you doubted our resolve.

I am disappointed at my government to take this viewpoint and it shows that even the British government will not upset the corporate day to day international trading. It furthermore, shows its contempt for our right to protest when and where we want to. Our government's fail to understand why we protest. We think protesting is a necessity for the survival of democracy. We think there is something very wrong with capitalism and we fear for the future our children's generation now that time is running out. We hope the world will hear this on the anniversary of N30 and begin to construct a new world order that can deal with Global Climate Chaos instead of the legacy of a failed Wolfensohn.

Yours in solidarity

SKY IMC UK

add your own comments

Comunicato Associazione Senza Paura, *marcha zapatista* 18 luglio 2021, lo riporto con la grafica con cui è stato condiviso con l'assemblea della Rete Ligure di cui l'Associazione fa parte:

AQUI ESTAMOS, MI GENERAL, AQUI SEGUIMOS.
QUI SIAMO, MIO GENERALE, E QUI CONTINUIAMO CON QUESTE PAROLE INIZIAVA UNA LETTERA CHE IL SUBCOMANDANTE MARCOS SCRIVEVA A EMILIANO ZAPATA PER SPIEGARE IL SENSO DELLA LOTTA ZAPATISTA IN CHIAPAS. IN QUESTA LETTERA RICORDAVA COME DOPO QUASI UN SECOLO LE CONDIZIONI DI INGIUSTIZIA IN CUI SI VIVEVA ERANO LE STESSE DI FRONTE A GOVERNI CHE CONTINUAVANO A CALPESTARE I DIRITTI E LA DIGNITA' DEL POPOLO PER PROTEGGERE CHI ERA GIA' ECONOMICAMENTE PRIVILEGIATO . E COSI' ANCHE NOI, DOPO 20 ANNI CI RITROVIAMO A DIRE AL MONDO QUI SIAMO E QUI CONTINUIAMO PERCHE' TUTTE LE RAGIONI CHE AVEVAMO ESPRESSO IN QUEI GIORNI, TUTTI I MOTIVI PER CUI RITENEVAMO CHE UN MONDO PIU' GIUSTO FOSSE NON SOLO POSSIBILE MA ASSOLUTAMENTE NECESSARIO SONO ANCORA VALIDE E ANCORA PIU' IMPELLENTI. SIAMO ANCORA QUI PER CHIEDERE LIBERTA' DI MOVIMENTO PER TUTTE E TUTTI CONTRO LA POLITICA DI MORTE A DIFESA DELLE FRONTIERE CHE SPINGE I GOVERNI A FINANZIARE CRIMINALI COME ERDOGAN, AL SISI E I TORTURATORI LIBICI SIAMO QUI PERCHE' NON ABBIAMO UN PIANETA DI RICAMBIO E LE POLITICHE ESTRATTIVE DI SFRUTTAMENTO LO STANNO RENDENDO INVIVIBILE SIAMO QUI CONTRO IL NEOLIBERISMO CHE NON FA CHE ESASPERARE LE DISUGUAGLIANZE E LO SFRUTTAMENTO SIAMO QUI CONTRO QUALSIASI DISCRIMINAZIONE DI GENERE, RAZZA O RELIGIONE PER UN MONDO DI PACE SIAMO QUI PER DIRE BASTA AI TRAFFICI DI ARMI A PARTIRE DAL PORTO DI GENOVA E IN QUESTO CI SCHIERIAMO ESPLCITAMENTE A FIANCO DEL COLLETTIVO AUTONOMO LAVORATORI PORTUALI E CONTRO I TENTATIVI DI INTIMIDAZIONE GIUDIZIARIA NEI LORO CONFRONTI A FIANCO A NOI MARCIANO TUTTI COLORO CHE, COME DICEVA EMILIANO ZAPATA, HANNO PREFERITO MORIRE IN PIEDI CHE VIVERE IN GINOCCHIO, E NE RICORDERO SOLO ALCUNI TRA I TANTI: CARLO E' QUI CON NOI COL SUO AMICO EDO, ED E' CON NOI VITTORIO ARRIGONI CHE SOTTO I BOMBARDAMENTI A GAZA CI ESORTAVA A RESTARE UMANI, LORENZO ORSETTI DETTO ORSO, CADUTO IN ROJAVA CHE INVITAVA OGNUNO DI NOI ESSERE LA GOCCIA CHE SCATENA LA TEMPESTA. CON NOI SONO I COMPAGNI E COMPAGNE DEL CILE CHE COL LORO SANGUE HANNO CONQUISTATO UNA NUOVA COSTITUZIONE, I PALESTINESI CHE CONTINUANO A LOTTARE CONTRO IL COLONIALISMO SIONISTA ISRAELIANO, I KURDI CHE NONOSTANTE TUTTO CONTINUANO A COMBATTERE PER POTER APPLICARE IL CONFEDERALISMO DEMOCRATICO PENSATO DA OCALAN E TUTTI I COLORO CHE SI BATTONO PER UN MONDO PIU' GIUSTO

I VENDITORI DI PAROLE, QUELLI CHE DA "GRANDI GIORNALISTI" SONO ABITUATI A SCRIVERE COL FANGO, PROVERANNO IN TUTTI I MODI AD IRRIDERCI O IGNORARCI MA A NOI NON IMPORTA. CHE SAPPIANO CHE AQUI NO SE RINDE NADIE, QUI NON SI ARRENDE NESSUNO. HASTA LA VICTORIA SIEMPRE

Appendice Capitolo 2

In questa appendice ho inserito, nell'ordine:
Intervista con Valerio Bevacqua del 17 marzo 2017.
Brani tratti da Settembre, 2014 che riferiscono testimonianze riguardanti i trattamenti all'interno della stanza adibita a infermeria a Bolzaneto, oltre a uno tratto da Rovelli, 2009 contenente la narrazione di Haidi Gaggio riguardo ad uno specifico episodio avvenuto nell'infermeria.
Il verbale e la trascrizione della testimonianza resa da Valerio Callieri nel tribunale di Genova il 27 marzo 2006, entrambe disponibili tramite il sito https://processig8.net/
La lettera inviata da Marco Poggi come contributo ai lavori della Commissione di Indagine Bicamerale, inserita in conclusione del volume Poggi, 2004.

Intervista con Valerio Bevacqua
Roma (quartiere San Lorenzo) 17 marzo 2017 ore 19:00
Durata totale intervista 62 minuti

Ilaria Bracaglia: Allora la prima domanda che ti faccio è quanti anni hai, ma semplicemente per ricavare quanti anni avevi nel 2001...
Valerio Bevacqua: Ok, ho 42 anni.
I: Ok, poi a casa faccio i conti! [ridiamo] Allora ehm... tu sei più tornato a Genova?
V: Sì!
I: Quante volte?
V: Sono tornato una volta per... per rendere testimonianza... sì, sì... qualche anno dopo. E un'altra volta di passaggio che stavo lì, sì.
I: Quindi sei tornato nella città, ma non negli anniversari?
V: No, no, in nessun anniversario.
I: Come hai saputo del Festival di Storia del Cinema Palazzo?
V: Eh! Eh! [sorride] L'ho saputo perché... perché me l'ha detto un amico e io poi l'ho trovato su Facebook credo...
I: E quanto hai seguito? Perché credo che ci siamo incontrati la domenica?
V: Sì... Io, diciamo dei tre giorni del Festival?
I: Sì.
V: Uno o due giorni ho seguito... sì...
I: Che opinione ce n'hai avuto? Anche se ormai è passato quasi un anno!
V: Del Festival?
I: Sì...
V: Del Festival una buona opinione perché comunque sia si è parlato di Genova 2001 a distanza di quindici anni, che è importante per... per mantenere viva la memoria... Anche perché poi chi non c'era tende a... a

scordarsi di Genova, e allora è importante anche per chi non c'era per sentire testimonianze dirette, per vedere dei documenti filmati o... insomma. Io l'ho trovata molto positiva – sì - come iniziativa.
I: E perché hai deciso di andarla a seguire questa iniziativa, visto che non eri uno che non c'era?
V: Ho deciso di andarla a seguire perché ero un diretto interessato e mi faceva anche piacere condividere tanti momenti che avevo vissuto con altre persone che... che c'erano state anche loro. Perché comunque dopo Genova non è capitato spesso di... di parlarne con altre persone che c'erano state o anche di parlarne in generale, perché poi era comunque un ricordo molto forte e era difficile comunque ehm... aprirsi e parlarne con... con i parenti o con gli amici che ti ascoltavano fino a un certo punto e ti capivano fino a un certo punto.
I: Io prima di passare ad altro rimarrei in ambito Festival...
V: Sì.
I: E... confesso che una cosa che mi ha colpita molto è stato il nostro incontro...
V: Ok...
I: Perché... quando io ho cominciato a fare ricerca su Genova...
V: Sì...
I: Era proprio perché volevo cercare informazioni su Bolzaneto...
V: Sì...
I: Cioè, la mia idea di tesi iniziale era quella...
V: Ok...
I: Dopodiché l'ho dovuta completamente ricambiare perché, a parte Enrica Bartesaghi - che fra l'altro è coinvolta in quanto mamma, ma non come protagonista diretta...
V: Sì...
I: Non ho trovato nessuno che volesse parlare di questa cosa... [sorridiamo]
V: Ah, ah...
I: Cosa che io avevo abbondantemente messo in conto...
V: Sì!
I: E quindi ho indirizzato il tutto verso un'altra direzione...
V: Ah, ah...
I: Ehm... questa volta m'è capitata un'altra persona che ha vissuto da vicino un'esperienza come questa...
V: Sì...
I: Però la conoscevo già da un po' di tempo, per cui in qualche modo c'era una familiarità... quando tu quella sera m'hai detto: «Ero a Genova, eccetera...»... mai io avrei immaginato potesse accadere che tu alla mia domanda: «Ti posso intervistare?» rispondessi immediatamente di sì, visto che non m'avevi mai vista prima e quindi... mh... la domanda che mi sorge spontanea è: perché?
V: Perché... perché m'hai dato fiducia... nel senso che ho visto quali erano le tue intenzioni no? Cioè comunque eri una persona interessata e ti interessava il tema perché ci stavi facendo una ricerca... e comunque – che ne so – magari me l'hai chiesto anche in modo discreto ehm... non invasivo... e poi in quel contesto diciamo che... era anche un contesto giusto per parlarne con una persona che voleva avere informazioni in più... per quello.
I: Allora... un modo con cui hanno proceduto prima del Festival al Cinema Palazzo è stato quello di costruire dei Cerchi della Memoria...

V: Sì.

I: Che sono quelli che poi hanno portato...

V: Esatto...

I: … in scena. Il modo con cui hanno concepito il cerchio della memoria era: mettiamo un registratore al centro, le sedie intorno...

V: Sì...

I: Sia chi c'è stato, sia chi non c'è stato si racconta il suo percorso... e questo processo l'hanno diviso in prima durante e dopo Genova.

V: Ok...

I: Ovviamente rispondi solo se ti va... Se tu fossi stato uno dei partecipanti di quei Cerchi della Memoria...

V: Sì...

I: Se avessi scelto di parlare, più o meno seguendo questo ordine...

V: Ah, ah?

I: Il prima: che ha a che fare con chi era Valerio prima di andare a Genova e anche perché hai deciso di andarci...

V: Ok...

I: Un durante e un dopo...

V: E un dopo...

I: Ovviamente che cosa, quanto approfondito è a tua discrezione.

V: Ok, allora partiamo dal prima?

I: Sì...

V: Ehm... beh, io prima di andare a Genova stavo studiando all'università giurisprudenza e... avevo la mia... la mia vita oltre l'università era fatta di amici, di calcio che... insomma giocavo a calcio nei campionati ehm... e poi sì ero interessato alla politica, al sociale, però in un modo marginale ecco, non in prima persona ecco, all'epoca... Perché sono andato a Genova? Perché comunque si trattava di un grande evento e ero molto curioso, nel senso che pur non facendo politica attiva mi sono sempre ritrovato comunque in quelle situazioni dove poteva succedere e poteva esserci qualcosa di interessante che poteva anche cambiare il corso delle cose no? Non so... come una manifestazione, uno sciopero... e in quel momento Genova chiaramente rappresentava una cosa importante per chi... per chi voleva cambiare il mondo, per chi voleva fare una protesta contro... il mondo capitalista, il liberismo e via dicendo. Sono andato non organizzandomi, ehm... non preparandola in qualche modo, ma abbastanza casualmente ehm... perché mi ricordo che addirittura ho deciso il giorno prima di partire per Genova... perché in realtà avevo la testa da un'altra parte: stavo preparando un esame all'università, quindi il giorno prima do questo esame all'università e... e poi – niente – sento mio fratello al telefono... Mio fratello con un gruppo di amici stava organizzandosi per andare e lo sento e lui mi dice: «Senti ehm... domani mi sa che andiamo a Genova» e io: «Ah, vabbè... ok» ma insomma ancora stavo con la testa all'esame... poi lo sento il giorno dopo la mattina e gli chiedo: «Senti ma poi a che ora partite?» «C'abbiamo il treno 'sta sera...» e... e lì insomma, ecco, visto che non avevo impegni ho detto: «Vabbè allora, quasi quasi, visto che la cosa interessante m'aggrego con voi, prendo un biglietto e m'aggrego con voi» «Va bene...» e siamo partiti la sera col treno. Quindi questo è stato il prima...

I: La sera del?

V: Eh, la sera del... allora ricordiamoci... Carlo Giuliani muore il 20?

I: Sì...

V: Quindi noi partiamo il 19 a sera e arriviamo il 20 a mattina, sì il 20 a mattina noi arriviamo a Genova e il giorno precedente – il 19 – c'era stata la marcia dei migranti... ok...? sì, quella lì, che era proprio la prima giornata, credo, in assoluto...

I: Sì...

V: Eh il durante poi... il durante... il durante è quando noi arriviamo a Genova la mattina alle – non lo so – alle sei e mezza di mattina col treno, ehm... stazione Brignole mi pare... scendiamo dal treno e prendiamo un autobus, un autobus che ci porta davanti a un centro sociale dove avevamo appuntamento con... con degli amici del gruppo di mio fratello... ecco. Questo centro sociale si chiama Immensa mi pare... non so se l'hai sentito nominare?

I: No...

V: Vabbè... fatto sta che scendiamo dalla fermata dall'autobus e da lontano vediamo che il centro sociale era stato ehm... ehm... diciamo era stato comunque... c'erano le forze di polizia davanti ecco... quindi era stato circondato dalle forze di polizia... chiaramente non ci siamo nemmeno avvicinati: abbiamo visto la scena da lontano e abbiamo detto: «Vabbè, l'appuntamento con i nostri amici è saltato, andiamo verso il centro a piedi, facciamoci una passeggiata a piedi verso il centro»... E però non abbiamo avuto poi il tempo, perché la polizia ci ha visto da lontano... che comunque guardavamo verso il centro sociale o stavamo decidendo cosa fare... insomma c'hanno guardato da lontano, e da lontano hanno richiamato la nostra attenzione... c'hanno fatto dei cenni di... di avvicinarci a loro e noi non capivamo: «Boh! Che vogliono?» nel senso... siamo scesi da un autobus, stiamo decidendo che fare... «Che vogliono?»... e che volevano? Volevano caricarci sui blindati semplicemente, senza troppe... parole, senza chiederci nulla, senza chiederci un documento ehm... semplicemente ehm... in modo chiaramente arrogante e prepotente ehm... «Salite sul blindato che vi portiamo da 'na parte» ehm... ma in modo molto molto minaccioso, perché io mi ricordo che in realtà... in realtà la nostra reazione è stata di sorpresa e di stupore, quindi non abbiamo nemmeno avuto proprio il tempo – e la voglia – di contro-ribattere o di... o di... o di iniziare una polemica... ehm... nel senso che magari – sì – un paio di noi gli hanno chiesto: «Che abbiamo fatto?» o un altro gli ha chiesto: «Vabbè, ci fate salire ma manco un documento c'avete chiesto, ma che abbiamo fatto?» e loro... loro niente... c'hanno insultato e c'hanno fatto salire a forza su quei blindati e... e quindi mh... è stata veramente una sorpresa, ma anche un modo di fare che c'ha atterrito, nel senso che non potevamo pensare – ecco – che... che insomma potessimo trovarci in una dimensione così. E poi ci hanno portato a Bolzaneto. Ci hanno portato a Bolzaneto...

I: Quindi tu non hai fatto nessuna manifestazione...?

V: Dopo!

I: Ah!

V: Dopo... perché in realtà ci hanno trattenuto quattro ore...

I: Ok...

V: Che è il tempo per fare – diciamo – le necessarie verifiche... quindi noi dalle otto di mattina a mezzogiorno siamo stati a Bolzaneto in una cella. Ehm... arrivati a Bolzaneto, ehm... c'era un grande piazzale, c'hanno fatto scendere dai blindati, c'hanno fatto mettere in fila in questo grande piazzale... e avevamo un poliziotto a testa... e noi eravamo circa quindici, venti... in più c'erano anche due, tre ragazze con noi ehm... con il poliziotto personale che ci ha fatto la perquisizione... la perquisizione diciamo sul corpo, ehm... avevamo gli

zaini... ci ha fatto togliere tutto dagli zaini, e... e... sempre in modo molto molto arrogante e... insultandoci in continuazione... minacce e insulti. Dopodiché ehm... c'hanno portato all'interno degli uffici e ci hanno messo dentro una cella di sicurezza, quindi proprio co le sbarre e lì... a testa, uno alla volta, ci facevano uscire per farci: il fotosegnalamento, l'interrogatorio, le impronte digitali e per continuare anche con vari... vari... come si può dire...? varie minacce... ecco... o comunque una specie di provocazioni... nel senso tipo: «Ma che sei venuto a fare a Genova? - ehm... - Perché sei venuto a Genova?» come se uno non avesse la libertà di movimento, ecco... ehm... in una dittatura probabilmente ti chiedono «Te che sei venuto a fare qua?» perché è una dittatura, ma insomma una persona che viene fermata in mezzo a una strada, viene portata dentro Bolzaneto e ti chiedono «Che sei venuto a fare a Genova?» comunque è una violenza che ti stanno facendo, e comunque la risposta che davamo non era quella giusta... perché la risposta era: «Perché c'è una grande manifestazione» «Ah, e di che si tratta?» quindi anche un modo molto provocatorio, molto... cioè... di che si tratta? Ne parla tutto il mondo da mesi! Che vuoi che ti risponda io?! Cioè voglio dì... ce stanno televisione anche da... da... non lo so boh... dalle isole Tonga che sò venute qua a Genova! E tu mi chiedi perché sò venuto a Genova e di che si tratta?! Quindi insomma sò state quattro ore di provocazioni, di minacce, di insulti... poi per fortuna noi come gruppo che ci siamo ritrovati dentro 'sta cella eravamo molto... molto tranquilli... nel senso che avevamo capito che non dovevamo parlare e dire «ah», perché altrimenti c'avrebbero magari messo le mani addosso... cosa che poi è accaduta purtroppo a... a chi è venuto dopo di noi... Perché noi quando siamo arrivati lì al piazzale ci hanno detto: «Siete i primi della giornata, bravi bravi» quindi evidentemente faceva parte di un piano ben preciso: eravamo i primi della giornata e dopo loro ne andavano a pescare come poi è successo... e poi leggendo gli atti dei verbali sappiamo le... le torture a cui sono andati incontro insomma... ecco... E quindi a mezzogiorno ci hanno lasciato andare... ci hanno fatto firmare un foglio in cui noi dichiaravamo che eravamo stati fermati in seguito a dei dubbi sorti sulla reale identità del fermato: in seguito all'esibizione del documento sorgevano dubbi sulla reale identità del fermato... Come ho detto prima, i documenti non ce li hanno mai chiesti prima, ce li hanno chiesti solamente dopo quindi quando stavamo già a Bolzaneto... e lì... in un attimo di... come si può dire? In un momento di... di.. di orgoglio io mi ricordo che gli dissi al poliziotto ehm... : «Prima di firmare vorrei leggere cosa sto firmando» e già lui là m'ha iniziato ad insultare ehm... dopodiché dopo che ho finito di leggere il foglio gli ho detto: «Ma io sto firmando una cosa non vera, perché non m'avete mai chiesto i documenti quindi come fate a farmi firmare una cosa che non corrisponde a realtà?» e... e niente... e lui lì chiaramente si è alzato e... è venuto contro di me in modo molto minaccioso dicendomi che se non firmavo sarei rimasto lì dentro Bolzaneto con loro chiaramente... ehm... e mi avrebbero pure fatto male, ecco, questo m'ha detto e io... sono stato costretto a firmare. E poi – niente – uscendo ci hanno minacciato di andarcene subito, di prendere il primo treno o pullman per Roma perché non potevamo stare più a Genova, ehm... non potevamo e se ci avessero ribeccato ci avrebbero massacrato e questo è stato – diciamo – il benvenuto a Genova... Ecco, quindi nell'arco di poche ore, già c'erano successe un bel po' di cose. Usciti da Bolzaneto ci siamo guardati negli occhi e abbiamo capito che a nessuno di noi andava di tornare a Roma, per il semplice fatto che a Genova c'erano... non so boh... due, tre milioni di persone... che chiaramente eravamo stati anche feriti nella dignità, nell'orgoglio, quindi – cioè – non è che uno gliela può dar vinta così, non è che una minaccia può... può... ecco... servire da... da deterrente e ci può far andar via e... e niente... e quindi siamo rimasti lì a Genova. Quel giorno è morto Carlo Giuliani. Vabbè quel giorno insomma è ehm... come anche quello dopo insomma... sò state due giornate di... di fughe, di inseguimenti... ehm... di mh... di cortei spezzati... Vabbè

noi all'inizio, quando siamo usciti da Bolzaneto, abbiamo raggiunto il corteo... ancora non era successo nulla...

I: Quello delle tute bianche o...?

V: Eh, eh... vatti a ricordare mò! Quello delle tute bianche...?

I: Ti ricordi in che zona di Genova?

V: Mh... boh... stavamo vicino piazzale Kennedy forse...

I: Ok...

V: Vabbè... quindi il corteo andava bene e tutto quanto eravamo in tanti felici e contenti e a un certo punto lanciano i lacrimogeni da... da... dalle vie laterali, ma lanciano i lacrimogeni diciamo in un momento di... di estrema calma, non c'era nulla di nulla... e chiaramente la gente inizia a scappare insomma... lanciano i lacrimogeni! E lì c'è stato l'inizio... l'inizio del... del rincorrersi e dello scappare: i poliziotti che ci inseguivano coi manganelli... noi che scappavamo... ehm... le persone che cascavano per terra... ehm... persone di tutti i tipi perché, comunque sia c'erano i giovani, gli anziani, i bambini... tutti... c'era tutto... ehm... a livello di età, a livello di associazionismo, di gente che stava lì per i cavoli propri, tante tante associazioni cattoliche... insomma... c'era un mondo, un mondo che stava lì per chiedere, per reclamare un mondo migliore ehm... quindi ehm... è stato fatto uso della forza in modo sproporzionato e gratuito ehm... nei confronti di una massa di gente, quindi... non nei confronti di qualcuno in specifico che era stato individuato perché stava a fa casino... mi riferisco ai black bloc... credo che gli unici che non siano stati toccati siano stati i black bloc durante quelle giornate ehm... ehm... insomma è questo fa anche riflettere ecco... quindi chi c'è andato a rimettere e chi è stato perseguito, insomma, è stata la gente normale... ehm... E poi niente quindi io mi ricordo che nel pomeriggio c'eravamo rifugiati nel quartiere di Sampierdarena... un quartiere credo popolare, operaio...

I: Sì...

V: Stavamo in un bar... il barista simpaticissimo che stava dalla nostra parte, commentavamo quello che stava succedendo: forze dell'ordine che stavano a fa un casino... polizia, carabinieri, guardia di finanza... tutti stavano facendo e... tra l'altro stavamo anche cercando di capire dove passare la notte, perché poi in mezzo a quel caos noi non avevamo prenotato nulla, non sapevamo dove andare... addirittura il... il proprietario del bar aveva tirato una carta geografica di Genova e sembrava tipo – non so – ehm... guerra mondiale o... Resistenza partigiana che tu stai davanti a una mappa e allora cerchi di capire qual è il... il sentiero più sicuro per raggiungere un posto... e poi: «No ragazzi, dividetevi in due gruppi perché in quindici siete troppo visibili... un gruppo va a destra, uno a sinistra, poi vi ritrovate qui» cioè... veramente erano... non so era un'atmosfera particolare, ma inimmaginabile: non potevamo immaginare di stare lì a... a programmare un... una via d'uscita da dove stavamo per poi... cercare un riparo, andare a dormire... non lo so nemmeno io... e... E lì che è successo poi? Allora nel frattempo era morto Carlo Giuliani, arriva la notizia... vediamo la televisione nel bar: all'inizio parlano di questo ragazzo... ehm... di questo ragazzo spagnolo che è morto... [squilla il telefono] Posso fa una pausa un attimo?

I: Sì, sì! Interrompiamo!

V: Parlo troppo?

I: No, no!

V: Ok... E quindi stavamo? Sì, arriva la notizia della morte di Carlo Giuliani ehm... e... e... stiamo dentro al bar e... e... insomma... e non ci pare vero, insomma, che era successa 'sta cosa... Nel frattempo... nel

frattempo fuori da questo bar... io mi ricordo... eravamo usciti a un certo punto... c'era una piazzetta... e iniziano a spararci dei pallini di piombo, cioè... c'eravamo messi tipo seduti... non so... su un marciapiede... così... e iniziano a spararci da... da... non so da... da qualche... dal palazzo di fronte sicuramente... dei pallini di piombo che c'arrivano addosso e fanno male!

I: Ma da una casa?

V: Da una casa! E poi notiamo dei movimenti tipo al primo piano di questo palazzo di fronte... che: «Ma che ci stanno sparando?! Ma che sò pazzi!» e siamo rientrati nel bar... e poi il barista c'ha detto: «Guardate che là al primo piano c'abita un poliziotto, uno mezzo scemo...» e po' esse lui allora... cioè veramente... e probabilmente era 'sto poliziotto mezzo scemo che abitava a 'sto primo piano de 'sto palazzo che ci stava sparando! Sparando addosso! Cò dei pallini di piombo! Eh... proprio una situazione surreale... Chiaramente voglio dire... in queste ore eravamo cambiati: nel senso che con tutto quello che ci stava succedendo... eh... non so... avevamo acquisito delle difese immunitarie particolari... o comunque... avevamo alzato la... la soglia della nostra resistenza o... anche proprio le emozioni che provavamo erano differenti – no? - rispetto a come eravamo partiti, alla tranquillità di andare a... a divertirci e far casino diciamo urlando o facendoci sentire, ma insomma lì stava succedendo tutta un'altra cosa: lì era una guerra civile, c'era gente che scappava, gente in divisa che rincorreva, gente che veniva picchiata in mezzo alla strada... io ho visto anche nonne con i nipoti per terra picchiate... ehm... e niente. Io la sera... la sera vado a dormire in un albergo perché due... due fotoreporter incontrati durante la manifestazione – fratello e sorella – mi dicono che hanno un letto in più dentro questo albergo e... e io ne approfitto... dico: «Va bene!» e... e dormo lì. Mio fratello dorme invece al... al... non mi ricordo se ha dormito dentro lo stadio... ma credo di no: lungo la spiaggia, lì a piazzale Kennedy, quindi... che è di fronte proprio alla Diaz forse?

I: No, non proprio...

V: C'è una spiaggia comunque... vabbè... [sospira] E vabbè... passo la notte lì e poi la mattina... la mattina ehm... riprendiamo mh... riprendiamo insomma il corteo... ehm... con mio fratello non ero riuscito a sentirmi perché poi lì i telefonini nemmeno prendevano quindi... ehm... insomma... non sapevo nemmeno dove ritrovarlo lui e i suoi amici... Ehm... Il secondo giorno ugualmente è stato... è stato un giorno di... di fughe, di inseguimenti e... e di casino totale... sulla falsariga del giorno prima, anzi forse pure peggio ehm... forse anche peggio: ehm... lacrimogeni ovunque... Poi Genova è una città – diciamo – fatta scale, quindi mi ricordo che noi salivamo, salivamo sempre più sopra perché così almeno andavi a prendere un po' d'aria fresca... se rimanevi giù c'era proprio la cappa dei lacrimogeni... ehm... Gente che stava malissimo: con... coi fazzoletti, anche con le maschere quelle... le mascherine ehm... anche io poi alla fine m'ero procurato una mascherina perché, cioè, stare in mezzo ai lacrimogeni non era proprio il massimo della vita! E... e quindi... e quindi il secondo giorno anche è stato... è stato così... Poi io mio fratello l'ho rincontrato ehm... casualmente nei pressi dello stadio Marassi... ehm... io stavo su un ponte... mi ricordo c'è questa via dove poi ci stanno dei ponti insomma e... ehm... mi stavo, credo, rilassando, cioè stavo tipo fermo, m'ero seduto insieme ad altre persone e a un certo punto, da lontano quindi dall'altezza dello stadio, vedo scendere... vedo scendere dei reparti della polizia che si avvicinano in modo... cioè con passo cadenzato ma tranquillo, cioè non c'era nessun tipo di problematica in atto... ehm... non è che c'era un corteo o... o dei disordini, semplicemente io mi ricordo che c'erano delle persone: io mi ricordo che stavo con altre persone seduti a chiacchierare... E questi piano piano si avvicinano, si avvicinano, si avvicinano e a un certo punto ehm... un funzionario – non so chi fosse – da la carica: «Carica!» cioè così dal nulla! Io ho avuto la prontezza di riflessi di alzarmi e di

scappare semplicemente, di nascondermi... chi non ha avuto la prontezza di riflessi è stato caricato sul ponte e è stato massacrato di manganellate, massacrato! Io ho visto questi poliziotti che hanno iniziato a massacrare la gente senza motivo, senza nessun motivo, gratuitamente! Ehm... ehm... sì, sembrava una favola, una brutta favola: io pensavo ―non è possibile!‖, nemmeno c'era una giustificazione, un... un appiglio per cui – che ne so – stai in mezzo a un corteo, c'è un po' di casino, stai lanciando dei sassi e allora... no, no! Stavamo proprio così ehm... riposandoci in mezzo alla strada... In tutto questo poi nel parapiglia a un certo punto vedo mio fratello da lontano ehm... che... che corre... che corre e viene verso di me, ma non è che m'aveva riconosciuto: stava correndo, ma in un modo... strano come se non avesse una meta stava correndo... e... a un certo punto io così gli ho fatto, mi sò sbracciato e l'ho chiamato, e lui m'ha visto... e si teneva il fianco... si teneva il fianco perché in pratica gli usciva il sangue da... ehm... da... dal fianco... e poi m'ha raccontato che lui in pratica aveva scavalcato una cancellata per scappare da... dalla polizia che in pratica lo stava ehm... rincorrendo con i manganelli in mano e lui... lui si trovava mh... in una via... in una via, c'era un cortile in una via e stava seduto con cinque, sei persone tra cui anche la sua ragazza e, a un certo punto la polizia passa lì davanti, li vede e inizia a rincorrerli, cioè inizia ad andare verso di loro di corsa e loro, chiaramente, sò scappati... l'unica via di fuga era scavalcare questa cancellata e niente... lui... nel momento in cui la stava... la stava scavalcando, col manganello del poliziotto che gli stava andando contro la schiena, ehm... s'è ferito... s'è ferito al fianco, poi ha scavalcato dall'altra parte e è scappato... e era disperato... perché poi non sapeva che fine avesse fatto la ragazza, perché poi in quel momento chi scappava a destra, chi a sinistra... lui è scappato da questo cancello e... la ragazza minorenne tra l'altro, quindi ancora più pesante come cosa... E che... che succede? Succede che ehm... eravamo sfiancati a quel punto, nel senso che poi la manifestazione divisa a pezzetti, un clima da... da... da fine guerra insomma, ecco! E... miracolosamente poi non si sa come ehm... ritroviamo la ragazza che era... diciamo... sconvolta, con la testa tra le nuvole che... che vagava... che vagava in mezzo alla strada... abbiamo richiamato la sua attenzione e c'era lei che piangeva... che... ehm... che non sapeva che dire quindi... però per fortuna l'abbiamo ritrovata... Ehm... quella sera stessa... non aveva più senso rimanere un'altra notte perché, insomma, erano troppe le emozioni e troppo quello che già era successo per cui rimanere anche l'altro giorno, quello dopo, non era il caso e abbiamo preso il treno e siamo tornati a Roma. Quella sera, proprio nei momenti in cui stavamo aspettando il treno e prendendolo, arriva la notizia della scuola Diaz e... e insomma quello è stato anche un motivo in più per prendere il treno e tornare a Roma! Quindi ci sono... iniziano ad arrivare le notizie della Diaz e... e... e lì, insomma, è stato un ritorno a Roma ancora più duro e quindi... e quindi poi siamo arrivati la mattina seguente... Quindi questa è stata proprio la due giorni come... come è andata... poi son successi tanti altri episodi, però insomma magari [ride] mi limito a questi! Alla descrizione un po' cronologica di come sò andate le cose, ecco... E il dopo... il dopo com'è stato? Il dopo è stato che... mi ricordo che alla metro la mattina dopo c'è venuto a prendere con la macchina alla stazione il papà di questa ragazza di mio fratello, che non ha detto parola perché era incavolato per tanti motivi ehm... chiaramente c'aveva la figlia minorenne quindi penso che abbia passato due giorni d'inferno 'sto papà e... non c'ha rivolto parola! Quindi siamo stati completamente in silenzio e siamo tornati a casa ehm... Vabbè, io la prima cosa che ho fatto quella mattina è stata andare dal giornalaio e comprare... credo che abbia comprato sei, sette quotidiani... il giornalaio mi prendeva per pazzo, no? [sorridiamo] «Ma?» «No, no, dammi! Repubblica, L'Unità, Il Manifesto, Il Tempo, Il Corriere della Sera, Il Secolo d'Italia» poi non mi venivano più in mente... «Il Messaggero» [ride] quello me guardava! [ridiamo] Sì... è quella è stata la prima

cosa che ho fatto quella mattina... perché? Perché in pratica era come se avessi vissuto un sogno e volessi rendermi conto che invece era la realtà, oppure capire quello che era successo agli occhi di chi o non c'era o magari stava lì, ma magari in un altro tipo di situazione... cioè volevo capire che cavolo c'è successo in questi due giorni? Ehm... e... e... e niente... e chiaramente lì diciamo che la rabbia è montata ancora più forte perché quello che ho letto [sospira] insomma era un po' differente da quello che avevo vissuto. Il vedere la televisione ancora peggio... ancora peggio... perché, anche lì, ehm... ehm... insomma... o per... opportunismo, per il politically correct insomma non... si limitavano a... a... a trovare come causa scatenante di questi due giorni, tre giorni di dittatura che c'erano stati a Genova un gruppetto di black bloc che aveva messo a ferro e fuoco la città. Una versione un po' troppo semplicistica chiaramente, quindi... quindi... ehm... quindi cos'è successo? È successo che poi parenti e amici che avevano vissuto la cosa attraverso la televisione o attraverso i giornali ehm... l'avevano vissuta in un'altra maniera... e... e questo noi l'avevamo capito subito quindi... non c'è stato ehm... non c'è stato modo inizialmente di parlarne...

I: Mh...

V: Sia per un nostro pudore penso, perché era troppo fresca insomma come... come cosa e quindi non avevamo nemmeno le forze mentali per parlarne e... sia perché da tanti piccoli particolari c'eravamo resi conto che... che non saremmo stati capiti o... o... o... o forse erano troppe le cose che volevamo dire, ma la gente non era disposta ad ascoltare in quel momento? Non so... Ehm... fatto sta che poi per molto tempo, io personalmente insomma non ne ho parlato ehm... così... così apertamente ehm... Non ne ho parlato così apertamente perché era... era troppo forte quello che era successo e quindi... ehm... e quindi qualunque cosa avessi detto, però andava contestualizzata e... ehm... e la gente non... non era pronta... [ride] Anche perché... anche perché... forse, ecco, Genova – vedi, poi dalle cose brutte poi puoi anche prendere coscienza un po' meglio di come gira il mondo – Genova è stata un po' uno spartiacque pure a livello personale, non solo per me penso un po' per tutti: quasi come una sorta di esame di maturità dove... dove comunque capisci che... capisci che poi ehm... la verità non sta nel mezzo! [ride] Nel senso che... che non è che bisogna valutare o stare a... a... a insomma... a sentire le ragioni degli uni e degli altri e poi probabilmente la verità sta nel mezzo, Genova è stata un forte insegnamento. Cioè, io fino a quel momento sì, avevo delle idee di sinistra o comunque progressiste quello che vuoi, però... però lì c'è stato uno scatto, nel senso: oh, ma qua altro che ehm... ehm... che stare ad analizzare la situazione, il cercare le ragioni dell'uno e dell'altro e le giustificazioni, lì c'è stato un massacro bello e buono, ce sò stati degli ordini dall'alto a livello politico ben precisi, lì c'è stata... ce sò state delle... delle omissioni... gente che s'è stata zitta, politici che sapevano quello che stava succedendo e se sò stati zitti e quindi ehm... la situazione è grave perché c'è stata una sospensione dei diritti proprio della persona, e qui non si può parlare o discutere o dialogare in modo troppo... troppo diplomatico, qui bisogna ragionare in un altro modo. Quindi dopo Genova diciamo che ho iniziato piano piano mentalmente anche a vedere le cose in modo differente, cioè nel senso... [ride] a... a pensare in modo un po' più diretto e meno... - come si può dire? – meno inquinato da ehm... da altre fonti televisive o giornalistiche o... ma anche semplicemente ehm... fonti riportati da altri, cioè io quella cosa o la vedo o la vivo... non è che uno può vivere e vedere tutto, però poi diciamo che acquisisci uno spirito critico per cui poi tante situazioni che esistono nel mondo che ci stanno... e allora subito le capisci! Perché? Perché le hai vissute, perché sai come va il mondo e capisci ehm... da dove nasce la violenza, quali sono gli interessi che ci stanno dietro, ehm... Quindi, diciamo, nella sua drammaticità Genova comunque è servita a... [ride] a crescere mentalmente e come persona proprio, sì, a vedere il mondo in un'altra maniera... Il che

non è un male, voglio dire, cioè non è che... che prima vivevo in un mondo dorato e pensavo che tutto fosse bello e poi dopo ho pensato che tutto fosse brutto, non è così: è semplicemente aver preso proprio la consapevolezza maggiore di come va il mondo e di tante dinamiche... quello voglio dire...

I: É chiaro...

V: Il che è molto bello secondo me, cioè nel senso che... che uno la vive con più consapevolezza è più bello, ti fai meno... tante meno domande e riesci ad arrivare prima al punto, ecco! [ride]

I: Tuo fratello è più piccolo di te?

V: Sì, tre anni meno di me.

I: E la ragazza di tuo fratello era minorenne...

V: Sì...

I: Quanto minorenne?

V: 17 c'aveva... Sì... mh...

I: Allora, a parte il processo...

V: Sì...

I: In che occasioni ti è capitato – se ti è capitato – di raccontare?

V: Noi siamo stati chiamati, io e mio fratello, nel 2007 credo...

I: No, intendevo a parte il processo...

V: Ah, a parte il processo?

I: Sì, diciamo in un modo magari, se vuoi, più informale del processo...

V: Allora... m'è capitato ehm... boh...?

I: Anche così a un amico...

V: A un amico, ma a un amico ehm... diciamo apertamente dopo un po' insomma dai... dopo qualche mese dopo... beh alcuni anche dopo qualche anno in realtà... Sì, diciamo questo: mi sono accorto che io in realtà non avevo raccontato all'inizio a tutti, perché poi a distanza di anni, quando veniva fuori l'argomento Genova, mi ricordo che io parlavo e amici che mi stavano ad ascoltare e a farmi domanda ecco... quindi mi rendevo conto che io non gliene avevo parlato e manco me ne ricordavo... sì...

I: T'è mai capitato di scrivere qualcosa di tuo, come scrittura molto personale non destinata alla pubblicazione?

V: No, su Genova no.

I: Invece, i giornali che hai comprato quella mattina, tornato a casa...

V: Sì...

I: Te li sei conservati o li hai eliminati?

V: Forse qualcosa c'ho ancora, forse... forse... sì... le riviste ce l'ho ancora, le riviste sì... ehm... tipo Internazionale, Diario... ehm... boh... non me ricordo, forse giornali qualcosina sì...

I: Quindi un piccolo archivio personale te lo sei tenuto?

V: Sì, qualcosina c'ho, qualcosina ce lo dovrei ancora avere probabilmente...

I: E in questo archivio cosa potrebbe esserci? Solo cartaceo, quindi riviste e giornali, o hai cercato anche on line?

V: Eh, all'epoca on line... 2001... eh... io mi ricordo che avevo registrato delle trasmissioni in televisione...

I: Ah!

V: Eh, quello sì, ma ancora con le videocassette... le ho tenute... però dovrei riversarle poi... vabbè! Non l'ho mai fatto! [ridiamo]
I: Se tu avessi a disposizione una mappa immaginaria in cui con luogo puoi intendere tutto quello che vuoi, proprio tutto tutto... ehm... in quali luoghi depositeresti o è depositata la tua memoria di Genova?
V: In quali luoghi di Genova?
I: No, non necessariamente, i tuoi luoghi...
V: I miei luoghi? Mah probabilmente in un... in un diario, in un taccuino, ma in un taccuino non in particolare di Genova, in quello... quello giornaliero in cui magari c'erano gli impegni presi di partire, le cose che ho fatto dopo... ehm... E poi c'era... e poi c'era Genova con... con i vari posti dov'ero stato, ecco semplicemente... forse quello... E forse anche in qualche rivista che ho tenuto, con le foto, come no! Sì...
I: In quel mare vastissimo di movimento dei movimenti che andava a Genova...
V: Sì...
I: Tu ti collocavi da qualche parte o...?
V: O!
I: … vagavi da un movimento all'altro?
V: Vagavo, vagavo! Sì, sì! Vagavo! Non ero legato a nessuno...
I: Il 20 luglio 2016 dal Nuovo Cinema Palazzo calano uno striscione che dice ―Siamo tutt* figl* di Genova‖
V: Ok...
I: Io questa domanda di solito la faccio a chi ha dalla mia età in giù...
V: Ok...
I: Per cui a te la rigiro al contrario, per cui: tu la senti la paternità dei movimenti che sono venuti dopo? Cioè, la vedi una continuità in qualche modo tra la manifestazione globale delle donne l'8 marzo e il movimento dei movimenti di Genova, o tra il Baobab e Genova o no?
V: Io... io vedo... eh, beh! Insomma! Chiaramente là c'è stato un... una disintegrazione poi no? Perché era quello che voleva poi il potere, il... diciamo il... il fatto di scoraggiare persone con diversi tipi di esperienze politiche e di associazionismo che in quel momento si erano unite, quindi è stato proprio un... una... il potere che si difendeva in questo modo, attaccando ecco... E dopo ci sò state parecchie difficoltà da parte di tutti a ritrovarsi, a unirsi, a riconoscersi... nel senso che poi non c'è stato nulla di così grande... Quindi sì, sicuramente l'8 marzo... la marcia delle donne è grandissima e... e si è... può essere vista come... chiaramente il... la connotazione è quella di Genova, cioè sarebbero state a Genova... però è tutto fatto adesso in modo individuale, non ci si ritrova più tutti insieme, o è molto difficile comunque sia – ecco - riproporre quello che era stato allora, quell'unione di intenti, sì...
I: Quindi, mh... [pausa] diciamo che tutti quei movimenti secondo te sono andati alla deriva?
V: Bah... sì, magari sò continuati poi a livello individuale con molte difficoltà, insomma... diciamo che a livello politico non c'è più stato nulla... Poi all'epoca pure, voglio dire, cò tutti i vari problemi che poteva avè la sinistra... però dopo veramente non s'è più ripresa, non c'è più stato nulla di nulla fino ai giorni nostri dove continua a non esserci nulla. Sì, a livello di associazionismo, sì... per esempio l'esperienza del Baobab è un... il volontariato dal basso, l'accoglienza ai migranti, è chiaro che questo è una cosa bellissima, una cosa forte che un po' riporta anche a quei giorni e... mh... un modo anche per... per far capire anche a... a... ai potenti, a chi prende decisioni che le cose non vanno e che si possono cambiare, si possono cambiare in

modo pacifico, però anche mettendo davanti agli occhi poi le storture, le cose che non vanno... diciamo... facendolo con una certa energia e forza... sì.

I: Faccio una domanda un po' diretta, perché spesso nella vastità della gravità delle cose accadute...

V: Mh...

I: Questa c'è la tendenza a spostarla in secondo piano... ehm... a te o qualcuno che conosci è capitato di avere conseguenze, anche non particolarmente gravi, rispetto all'esposizione ai gas lacrimogeni CS?

V: No, che io sappia no.

I: Meglio! Allora questa domanda io te la faccio per cercare di capire meglio qualcosa, ovviamente se preferisci tu mi rispondi col registratore spento...

V: Mh...

I: Rispetto alla questione del black bloc, per me da fuori è molto difficile... perché io ho reperito informazioni diversissime: da chi sostiene che i black bloc erano soltanto infiltrati della polizia, chi sostiene che fossero fascisti comunque infiltrati, chi sostiene che il black bloc fosse una frangia effettivamente esistente che ha quelle pratiche di lotta, chi dice che comunque è un discorso inutile perché non bisogna fare distinzioni tra buoni e cattivi, ehm... se ti va aggiungere a tutto questo discorso...

V: Sì, la prima cosa che mi viene in mente è che, se pure non siano stati degli infiltrati della polizia e non fossero fascisti e quindi non ci fossero tutte 'ste manovre che uno può immaginare, comunque sia, in ogni caso, erano più che tollerati dalle forze di polizia. Cioè quello che facevano era tollerato! Era tollerato perché stava davanti agli occhi della polizia e la polizia non ha mosso un dito, e non è stato preso un black bloc! Ecco, quindi, questo è un dato di fatto... poi chiaramente io non lo so... non lo so che c'è dietro... però era tollerato! [sorride]

I: Ultime due cose...

V: Sì...

I: La penultima è una domanda strampalata che io ho inserito dopo aver letto un libro di Marc Augé che si intitola *Le figure dell'oblio*...

V: Mh, mh...

I: E lui nell'introduzione...

V: Sì...

I: Lancia una sfida all'antropologia e dice: ma perché dobbiamo essere sempre noi a fare le domande? Perché non lasciamo che sia il campo di indagine a fare le domande?

V: Ok...

I: Io questa sfida ho cercato di declinarla in una serie di situazioni e all'inizio, un po' perché non c'avevo riflettuto troppo, un po' per auto-ironizzare su me stessa ho deciso di considerare come campo la persona che ho di fronte in quel momento...

V: Ok...

I: E quindi di lasciare almeno una domanda (o domande, poche) alla persona che intervisto. Con domande intendo, o meglio, più che altro è successo che alcuni hanno inteso: faccio la domanda a Ilaria...

V: Ok...

I: E altri hanno inteso: faccio la mia domanda su Genova, una domanda su cui mi sono interrogata fino ad ora e alla quale non ho ancora ricevuto risposta...

V: Ok...

I: Quindi può esser una delle due oppure entrambe.
V: Ok! Vabbè... una domanda che mi viene in mente rispetto a Genova è: ma tutto questo è... tutto questo è utile per cambiare le cose? Cioè, nel senso, questa... questa unione, il popolo che alza la voce per farsi sentire alla fine quanto cambia lo stato delle cose? È utile? Non è utile? È solo un'illusione? Nel senso che poi le cose sò anche peggiorate, se così si può dire, e... ehm... questo... questa... questa lotta che uno porta avanti scoraggia e demotiva, ecco questo dico. Quindi questa è una bella domanda...
I: Mh...
V: E poi, che ne so... ma io sono pronto a sostenere altre situazioni del genere, perché non me la do per vinta, non m'hanno abbattuto e credo che ancora si possano cambiare le cose? [pausa] Sì, ehm... ehm... e poi... e poi non so... poi una domanda... una domanda che... che mi viene da fare in generale alle persone è... è perché... è perché nei momenti importanti e che servono non si scende tutti in piazza o... o... o si pensa che sia inutile o... o avete paura semplicemente? [pausa]
I: Quest'ultima domanda me la sono fatta anch'io...
V: Mh... [ride] Che te sei risposta?
I: Eh, non mi sono ancora risposta, perché me la sono fatta il 20 luglio 2001 davanti al televisore e non mi sono ancora risposta!
V: Mh...
I: Anzi in realtà me la sono fatta il 21 luglio, perché io m'aspettavo che... ah, è successa questa cosa adesso folle oceaniche scenderanno in piazza... e quindi, no, me la sono fatta quando ho visto che la piazza era vuota... [V ride] E mi sono chiesta: «Ma, come è possibile?» [sorridiamo]
V: E infatti sì, come è possibile?
I: Ultimissima cosa e poi sei libero!
V: Dai, dai!
I: Allora un po' di tempo fa ho reperito due Internazionale del 2011 che avevo conservato...
V: Sì...
I: Uno era il decennale di Genova e l'altro dell'11 settembre...
V: Ok...
I: Sul decennale di Genova c'erano una serie di articoli che propagandavano il buon uso della memoria... ricordare fa bene...
V: Sì...
I: L'Internazionale dell'11 settembre invece, ehm... aveva messo come articolo predominante quello di un giornalista statunitense che invitava gli statunitensi a dimenticare l'11 settembre perché se stiamo sempre con lo sguardo rivolto al passato non siamo più capaci di leggere il presente...
V: Certo...
I: Tra queste due opzioni – il ricordo è utile per il presente, il ricordo è dannoso per il presente – dove sta Valerio? [V ride] Oppure sta in mezzo e propone qualcosa di diverso da entrambe? [ridiamo]
V: Ehm... ma no, no! Il ricordo va alimentato c'è poco da fare... va alimentato con testimonianze, con... con festival, [sorride] con qualsiasi cosa! Perché è troppo importante il ricordo e ehm... è chiaro che i tempi cambiano e quindi ci sono altre lotte, altre maniere per portare avanti delle lotte e delle battaglie, però come fai a... a rimuovere o... a scordarti di quello che è successo? Ma anche per rispetto nei confronti di chi c'era e di chi c'ha creduto non è che puoi... che puoi far finta di nulla... cioè ancora stiamo ricordando i partigiani ci

sarà un motivo ecco! Per quanto molti tendano a scordarsene o a equipararli semplicemente a... ehm... a... diciamo... facendoli passare per una qualsiasi forza militare messa in campo che combatteva, non come se fosse invece proprio una rivolta di popolo ecco, quindi – insomma – anche per stare attenti a come poi la storia possa manipolare – no? - i fatti e quello che è successo, perché se uno poi non la ricorda c'è qualcun altro che la può manipolare, ecco tutto qua.

I:Va bene, io direi che ci siamo... Grazie!

V: Bene, prego!

Gridavano e piangevano

“Poi va alla visita medica. | Lì accade qualcosa di quasi incredibile, se non fosse perché decine e decine di arrestati di Bolzaneto racconteranno fatti analoghi, e alcuni molto più brutali […] tanto da far inorridire […] gli stessi infermieri che deporranno al processo. | Racconta Philipp che c’erano, nell’infermeria, alcuni uomini e una donna, | < […] e un uomo in camice mi ha chiesto cosa avessi. Io gli ho detto che la ferita andava pulita perché faceva male, ma quello non prese la cosa in alcuna considerazione. Invece mi disse: “Si deve spogliare”. Io mi spogliai nudo, e quello cominciò a osservarmi da capo a piedi, poi inizio a visitare i miei genitali, ha guardato da ogni parte il mio pene, mi disse di sollevarlo, e di mostrarlo da tutte le parti, ha toccato i miei genitali, e in un inglese stentato, mi ha chiesto se avessi dei problemi con la sessualità, se riuscivo ad avere rapporti soddisfacenti con le donne, ma io gli ho detto di lasciar perdere, a me interessava della mia ferita” > | Invece non viene né medicato né visitato; gli ordinano di rivestirsi e torna in cella” (Settembre, 2014 : 81)

“Condotto in infermeria, dove vede un tizio […] che alcuni poliziotti e poliziotte chiamano dottore, un agente […] gli ordina di spogliarsi nudo e con la punta del piede gli indica dove mettere gli abiti; ma “quando lasciai cadere l’ultimo indumento, le mutande, sbagliai di 5 centimetri, e questi mi disse: “Io ti ho detto di mettere i vestiti qui, non qui” e mi diede un paio di sberle tra collo e guance perché avevo la faccia al muro”. | Poi il medico, o altri, ma Giacomo non può vedere dietro alle proprie spalle, gli rivolge alcune domande anamnestiche. Giacomo nudo, faccia al muro, risponde […]. Egli ha una cicatrice sulla schiena, la spiega come conseguenza di un infortunio sul lavoro, ma chi lo interroga non ci crede, lo accusa di mentire, perché “voi dei centri sociali siete abituati a fare a botte ed è normale per voi prendere coltellate nella schiena”, e così il poliziotto […] lo colpisce ancora. Giacomo resiste, tace, sta immobile. Intanto i poliziotti frugano nelle sue tasche, dove trovano un preservativo. La cosa suscita ilarità. Il medico esclama: “ Cosa te ne fai? Io non riesco a capire per quale motivo voi dei centri sociali tenete un preservativo, visto che avete tutti l’Aids”. | Giacomo, immobile, continua a tacere, quando sente una delle poliziotte dire. “Però, tutto sommato il comunista non è male, ci ha un bel corpo, ci ha un bel culo, quasi quasi me lo farei” e uno dei poliziotti aggiungere: “Sì, perché no? Ce lo possiamo fare questo comunista”, e dirgli. “Allarga bene le gambe, compagno, perché ti faccio”. | Giacomo ricorderà, al processo, di aver creduto a una battuta di spirito, e di essere rimasto immobile, senza capire. Ma l’ordine si fa perentorio […] | < E lì ho pensato che in realtà mi volevano ficcare il manganello in culo e che stavano per farmi davvero male. Allora ho avuto una reazione, mi son girato di scatto […] ma nell’attimo in cui mi staccai dal muro, quello stava aspettando, era tutto un pretesto per potermi picchiare di nuovo, e mi diede sberle, pugni e calci” > | Il medico frattanto tace, “non alzò nemmeno la testa” ricorderà Giacomo, che ora ha un feroce mal di testa, forse per la tensione accumulata, e chiede un farmaco per attenuarlo, “ma la riposta è secca: no, no” (Settembre, 2014 : 87, 88)

“Ha un livido sull’arcata sopraccigliare, uno dietro a una gamba e uno, molto evidente, sulla pancia. Soffre di bassa pressione sanguigna. Quando va in infermeria lo dice a “una ragazza in camice bianco”. Spera in un po’ di clemenza. Quella gli propone, ironicamente, di dargli di Valium. Ciro, comprensibilmente, rifiuta” (Settembre, 2014 : 112)

“Elise verrà portata in infermeria. Il medico che le si avvicina è grande e grosso, sui 50 anni, porta una maglietta nera con la scritta “Polizia” sul petto e indossa la maschera antigas. Non è molto rassicurante. Elise ha appena ripreso i sensi. È giovanissima, fragile, il suo viso è delicato. Dirà: | < Ero in stato confusionale, ero su un lettino con la maschera dell’ossigeno che mi sono tolta, e sentivo il dottora che chiedeva all’infermiera di prepararmi l’iniezione. Io gli ho chiesto cosa fosse questa iniezione e lui mi ha detto: “Perché non ti fidi di me che sono un dottore?” Allora io ho risposto: “No l’iniezione non la voglio” e lui ha aggiunto che potevo anche tornare in cella. Quindi ci sono tornata” > “ (Settembre, 2014 : 122)

“Piero ora sente allentarsi la tensione nervosa. L’ospedale gli appare come la salvezza. Ma dura poco. Quando ci arriva, perde conoscenza. Viene chiamato un neurologo. Piero è fortemente miope, porta le lenti a contatto. Gliele fanno togliere. A un tratto sente che il neurologo vuole ricoverarlo, ma uno dei due agenti che lo accompagnano dichiara che “non era possibile e che dovevo essere riportato in carcere”. | Il medico acconsente. | Il terrore risale dentro di lui. Intanto lo hanno rimesso in piedi. Ma trema tutto, barcolla, e vede tutto annebbiato per la miopia. I due agenti si divertono a dargli spintoni facendolo sbattere contro gli stipiti delle porte del salone dell’ospedale; lo prendono in giro per la sua mancanza di equilibrio” (Settembre, 2014 : 135, 136)

“ridotto in condizioni di semicecità dagli spruzzi del gas urticante in faccia, semiustionato, gli agenti lo hanno condotto nell’infermeria […]. Thorben è sdraiato sul lettino, vede tutto confuso, e vede un altro individuo avvicinarsi con una bomboletta, un tubo e un boccaglio, che gli infilano in bocca. Thorben ha paura, molta, non sa assolutamente cosa stiano per fargli respirare, ma quel che gli hanno fatto poco fa è stato deliberato, e violentissimo. Decide di trattenere il fiato. Allora lo fanno alzare. Il presunto medico parla di decontaminazione, gli ordinano di spogliarsi. Thorben si toglie tutti gli abiti e resta nudo. Gli fanno tendere le mani girate in su e gli mettono nel palmo delle scaglie di sapone, poi gli ordinano di infilarsi sotto la doccia e di insaponarsi. Il vano docce è contiguo all’infermeria. […] Thorben entra. Il medico apre il rubinetto. L’acqua è gelida. Lui rabbrividisce, cerca di fare in fretta. È debolissimo, trema. S’insapona e si sciacqua, e fa per uscire, ma i poliziotti sulla porta glielo impediscono. “Volevo smettere, - dirà, - ma il medico mi ha obbligato a continuare e l’acqua era fredda”. Il supplizio, ricorderà, dura quasi dieci minuti. […] Gli mettono in mano una salvietta di carta, ma lui non riesce a fare nulla. Il medico gliela toglie di mano e gliela passa ruvidamente sul corpo, poi gli fa indossare “una cappa di plastica verde scura, chiusa sulla schiena con dei legacci. Ma non arrivava neanche alle ginocchia”, e allora il medico gli allaccia in vita il marsupio” (Settembre, 2014 : 150)

“Svenja […] ha subito da poco un’operazione ai reni e deve prendere un medicinale che le hanno sequestrato quando è giunta nel corridoio, all’arrivo. Lì il medico […] l’ha interpellata, domandandole come stia, e lei ha risposto di avere male allo stomaco. Le sue parole sono state vane. Il medico indifferente. Un poliziotto l’ha costretta a mettere le mani sulla nuca, e subito l’ha afferrata da dietro, mentre un altro le ha dato un pugno nello stomaco. Ha percorso il corridoio, tempestata dai colpi degli agenti che fanno ala, e insultata con le parole “strega” e “prostituta” “ (Settembre, 2014 : 151)

“Giunta davanti alla porta, c’è un ragazzo che grida mentre gli danno due manganellate, ma subito dopo si accascia, colpito da un calcio ai testicoli, e cade in terra “in preda a una crisi epilettica. Si stava ingoiando la

lingua e gli han messo qualcosa in bocca". Più tardi in infermeria, lo vedrà su un lettino con la flebo, e sentirà il medico dire che "appena stava meglio lo rimandava nel corridoio per dargli una lezione" (Settembre, 2014 : 181)

"Condotta in infermeria, costretta a denudarsi davanti a uomini e donne, sofferente per un forte innalzamento della pressione sanguigna, cercherà con veemenza di ottenere una pastiglia. Ma anche qui la determinazione fallirà. Gli esiti dell'esperienza di Bolzaneto si riverbereranno su tutta la vita. Dirà: "Ho avuto ematomi e un blocco psicologico per cui non riuscivo nemmeno a spogliarmi davanti al medico per fargli vedere le ferite" (Settembre, 2014 : 187, 188)

"sopraggiunge una poliziotta, che la prende un braccio e la trascina nell'infermeria. | Lì il sopruso continua. La poliziotta le ordina di spogliarsi. In fondo al locale, ricorderà, "c'era un ragazzo con indosso un camice che non osava guardare dalla mia part, e forse un'altra infermiera": Ora è completamente nuda, in piedi, le braccia conserte. Ci resterà un tempo infinito. Quasi venti minuti durante i quali un individuo, senza camice, che "si identificava come medico" seduto a una scrivania, la osserva e, dirà Aurora, "mi fissava i genitali in maniera molto ironica". Poi, a un certo momento le chiede: "Cosa cazzo sei venuta a fare a Genova?". (Settembre, 2014 : 189)

"Quando va in infermeria, il luogo dove crede di ricevere un aiuto, il medico lo incoraggia a parlare e "a dire se avessi dei problemi. Risposi che stavo molto male, che avevo avuto mal di testa, diverse perdite di conoscenza, nausea". Ma non appena inizia a raccontare, ricorderà, i funzionari lo prendono a schiaffi. Deniz è sbalordito, e la testa gli gira sempre di più, gli viene un conato di vomito. Sente il medico che gli chiede con durezza se abbia ancora dei problemi, e lui ora sa cosa rispondere: dice di no. Il medico gli mette in mano un sacchetto di plastica. Qualcuno gli dice che è per il vomito, e lo riportano nel corridoio. […] Gli ripetono ossessivamente: "We will kill you, we will kill you" " (Settembre, 2014 : 194)

"se proviamo a osservare la cosa in modo più articolato, prescindendo dalle responsabilità individuali (non è compito di questo libro), allora si coglie un elemento ulteriore: i crimini commessi in infermeria connotarono gli accadimenti di un'inesorabilità assoluta; nel sito di Bolzaneto non c'era luogo o momento o persona (fatti salvi gli irrilevanti gesti dei pochissimi che cercarono di non macchiarsi di quelle colpe, senza tuttavia impedirle e, soprattutto, senza denunciarle) dove la logica concentrazionaria venisse meno. Nemmeno qui" (Settembre, 2014 : 207)

"Hans si lamenta. Forse chiede aiuto. E lo sente fare una battuta. La sua conoscenza dell'italiano gli permette di caprie cosa il medico stia dicendo, e cioè che prima di occuparsi di lui finirà di mangiare il suo panino. E i poliziotti attorno si mettono a ridere. | Hans ora è immobile, in attesa del soccorso. Un paio di mani lo afferrano e lo voltano mettendolo con le spalle al muro. Adesso il medico è di fronte a lui. È un uomo corpulento, alto, vigoroso. Fissa il giovane ferito in viso e con una mano gli ingiunge di sbottonarsi la camicia. Al giovane tremano le mani. Le dita non funzionano. La posizione contro il muro le ha intorpidite: ci vede male, gli duole la testa. Dirà: "Probabilmente non sono stato svelto abbastanza perché lui ha preso la mia camicia e l'ha aperta strappandola" […] "Gli ho detto che mi faceva molto male la schiena". | Il medico

allora gli ordina di girarsi e Hans ubbidisce. La camicia gli viene tolta. Adesso è a torso nudo. Sta con la faccia alla parete. E pensa che il medico esamini la sua schiena dolorante. Invece non appena gliela mostra ,quello, dirà, "mi ha tirato un pungo dove mi faceva più male. Io ho tirato un urlo e i poliziotti si sono messi a ridere" " (Settembre, 2014 : 209)

"è difficile rinunciare all'idea che un medico non faccia il medico e che l'infermeria sia ben altro. Fulvio cerca di parlare. Dice di aver preso "tantissimi colpi in testa […] e tentai di alzare la maglia per far vedere i colpi sulle costole e sulla schiena". Ma il medico gli ordina di abbassare la maglia, si accosta all'orecchio, lo osserva e non fa nulla" (Settembre, 2014 : 211)

"resta nuda e scalza, in piedi sul pavimento. Le due agenti ispezionano il suo corpo e, ricorderà, "si accorsero che avevo dei *piercing* anche intimi". La cosa suscita curiosità. Le due donne in divisa invitano gli uomini che stanno in fondo alla stanza ad avvicinarsi e, dirà, "sono venuti tutti a guardare". […] Gaia stringe le braccia su di sé, ha paura e vergogna. Allora l'opera di distruzione dell'io pare completarsi con attenzione maniacale ai dettagli. Le si accosta un uomo con una pinza in mano e dice: "O lo fai tu o lo facciamo noi, quindi è meglio che lo fai tu". | Gaia non riesce a parlare. È terrorizzata. Prende la pinza nella mano e si guarda attorno. "Avanti! Togliteli!" le ordinano. Allora, ricorderà, "me li sono tolti, per terra, seduta per terra, nuda […] e a gambe larghe e loro che mi guardavano". Quando ha finito, le tremano le mani, e guarda davanti a sé come in trance. | Gli effetti saranno duraturi […] "ho passato cinque mesi a casa di amici perché non riuscivo a stare da sola, ed ero troppo debole rispetto a chiunque" " (Settembre, 2014 : 213)

"Hanna viene prelevata dalla cella e segue la sua carceriera. Così entra "in una stanza dove non c'era quasi nulla" e il medico di mezza età, lì seduto, e due poliziotte le ordinano di spogliarsi nuda. "Io ho detto che non volevo davanti a un medico uomo", ma la poliziotta "era molto aggressiva e sgarbata" e Hanna ubbidisce . il medico le ingiunge di girare su se stessa. Lei ha un "enorme ematoma sulla coscia destra". Il medico ne prende nota. Lei resterà in piedi, nuda, per quasi cinque minuti, poi, sempre nuda, scalza, deve avvicinarsi alla scrivania e mettere la firma in calce a un foglio di cui non comprende il significato" (Settembre, 2014 : 216)

"Gudrum ricorda un uomo corpulento, di mezza età, con un camice verde chiaro, che domanda che cosa le sia successo. Lei ha la bocca così gonfia e piena di sangue, che sputa e ingoia, da non riuscire a parlare. Così, racconterà, a gesti e in inglese "gli ho fatto capire che era una ferita dovuta a una manganellata". | A questo punto il medico (medico??) si allontana di un paio di passi, quindi si accosta al lettino dove giace Gudrum, impugna un manganello, alza il braccio e lo fa calare velocissimo sulla sua bocca, fermandosi un attimo prima di toccarla. | […] L'uomo la osserva, sogghigna, e poi si mette a canticchiare: "Manganello, manganello". Attorno a lui si sono radunati gli altri uomini che stavano nell'infermeria e tutti scoppiano in una risata fragorosa […] Gudrum tornerà ancora in infermeria, dove dovrà spogliarsi nuda, ed effettuare giravolte su se stessa mentre "uomini in uniforme" la osservano. Le daranno piuttosto da bere un liquido: "benzodiazepina", diranno, e le praticheranno anche un'iniezione antidolorifica. Stremata dal dolore, dalla fatica, dalla perdita di sangue e dalla disidratazione, accetterà di firmare il verbale conclusivo della sua

permanenza a Bolzaneto sotto la promessa di un succo di frutta, ma gli effetti della paura resteranno dentro di lei per anni" (Settembre, 2014 : 217, 218)

"Ambra vede […] una mezza dozzina di uomini e uscirne una dottoressa in camice bianco. "Era molto arrabbiata, - ricorderà al processo, - e mi ha gridato che puzzavamo come cani". Nemmeno il tempo di pensare e viene trascinata nel piccolo reparto per le visite e le cure mediche. Immediatamente un uomo, che le pare essere il medico, le ordina di spogliarsi nuda. Nella stanza ci sono altri cinque o sei uomini in divisa. Ambra ha paura, le hanno appena detto che non ha diritti. Prima di sfilarsi la maglia e i calzoni posa il marsupio con il portamonete, il biglietto ferroviario per tornare a casa, gli abbonamenti del treno in Svizzera, spille per abiti. Il medico lo apre, prende tutto. Ne estrae una sciarpa. La tiene nelle mani e dice sarcastico: "Ah s', fa freddo a Genova". Ambra è sincera. In inglese risponde che la sciarpa serviva per difendersi dai lacrimogeni. Il medico cambia espressione, e alza un braccio a mano tesa come per colpirla. La ragazza si ritrae spaventata. Ormai è seminuda. Quando non ha più nulla addosso, lui le ordina di girarsi e osserva gli ematomi sulle scapole e sul collo. Lì, annoterà in cartella, ce n'è uno "sulle cervicali di una certa estensione". L'individuo tocca con il dito il collo della ragazza nuda, e invita gli altri uomini ad avvicinarsi, Ambra, che capisce poco l'italiano, lo sente dire: "Guardate qui che bel lavoro […] che bel colpo le hanno dato" "(Settembre, 2014 : 219)

"Ricordo in particolare [...] una persona che noi avevamo giudicato amabilmente scombinata, che aveva una profonda ferita in testa e una mano fasciata malamente, tanto è vero che io avevo preso l'abitudine di cambiargli la benda, di disinfettarla, perché aveva una orribile cucitura che faceva suppurazione. Così lo avevamo accettato tra noi, lui viveva lì al punto che al primo temporale gli ho lasciato la mia Panda come casa perché si riparasse, e passato il temporale lui la usava come luogo di raccolta di tutto quello che trovava in giro, perché era lui a curare la cancellata, ad appendere le cose che venivano lasciate per Carlo, a bagnare le piante. Così per i primi due mesi. E poi un giorno è sparito. […] Sapemmo dopo che era sparito perché aveva riconosciuto il suo torturatore. Questi i fatti: era stato ferito alla testa da una manganellata in via Tolemaide. Viene portato al pronto soccorso da dove poi lo prelevano, come tante altre persone, e viene spedito al carcere di Bolzaneto. Lì quando entra nella stanza del medico, il "glorioso" dottor Toccafondi […] una persona che era nella stanza lo apostrofa dicendogli «Ah, sei qui anche tu», gli prende la mano e gli divarica le dita fino a lacerargli il palmo. Lui sviene dal dolore, poi lo cuciono alla buona e senza anestesia, e come tanti altri lo rimandano a casa perché […] non hanno nessuna imputazione da potergli contestare. Allora lui viene in piazza Alimonda e resta con noi. I ragazzi lo chiamavano *Valigia*, perché andava in giro sempre pieno di sacchetti e sacchettini. Non sapevamo nulla di lui, pensavamo fosse un meraviglioso fuori di testa. Invece era in un terribile stato di shock. Il giorno che, credo in una foto, riconosce la persona che gli ha divaricato le dita della mano, riacquista la lucidità e – è lì che sparisce – va a denunciare questa persona. È stato uno dei pochi processi, per quanto passato come tutti gli altri sotto silenzio, che ha portato al riconoscimento del responsabile" (Haidi Gaggio in Rovelli, 2009 : 70-72)[288].

[288] Questa la vicenda ricostruita attraverso il processo giudiziario a carico del dottor Toccafondi (A.sta per *Valigia*): "In Genova il 23/7/01 91) del reato p. e p. dagli artt. 110, 81, 365, 378 c.p. perché nella qualità indicata al capo che precede, in concorso con i colleghi AMENTA Aldo e SCIANDRA Sonia, entrambi in servizio presso l'area sanitaria del sito penitenziario provvisorio di Bolzaneto, avendo prestato assistenza ad A., ai cui danni era stato commesso il delitto procedibile di ufficio di cui agli artt. 582 — 585 c.p. (lesioni gravi) consistente in una lacerazione 'da strappo' alla mano (delitto ai danni di A. G. commesso da persone delle Forze dell'Ordine

identificata in Pigozzi Massimo Luigi) alla presenza dei colleghi Amenta e Sciandra, assistendo il collega Dr. Amenta che materialmente eseguiva la sutura della ferita e quindi constatando direttamente le caratteristiche della ferita, ometteva di riferirne alla Autorità Giudiziaria o ad altra Autorità che a questa aveva l'obbligo di riferirne, così indirettamente aiutando l'autore del reato procedibile d'ufficio ad eludere le investigazioni dell'Autorità. In Genova Bolzaneto il 20/7/01 92) del reato p. e p. dagli artt. 110- 612 c.p.-40 — 61 nr 1), 5) e 9) c.p. perché nella qualità indicata al capo che precede, in concorso con i colleghi AMENTA Aldo e SCIANDRA Sonia, minacciava a A. un male ingiusto, rivolgendo al medesimo A., e comunque non impedendo che fosse rivolta ad A. (e così rafforzando con il mancato dissenso il proposito criminoso dell'esecutore materiale)' l'espressione «se non stai zitto, ti diamo le altre» (espressione evidentemente riferita a possibili future percosse) mentre il medesimo A. gridava per il dolore in seguito alla mancata anestesia durante la sutura Con l'aggravante di avere agito con violazione dei doveri di pubblico ufficiale e in danno di persona in condizione di minorata difesa e per motivi abietti e futili". R.G. P. M. 21312/01; R.G. Trib. 3306/05. Sentenza n. D 3119/08 del 14 luglio 2008.

15)

ESAME DEL TESTIMONE/PERITO/CONSULENTE TECNICO

Viene introdotto il teste ex art. 195 cpp richiesto
da l PM
Sig. Calleri Valerio

il quale, avvertito dal Presidente dell'obbligo di dire la verità e delle responsabilità previste dalla Legge Penale per i testimoni falsi o reticenti, e, invitato a rendere la seguente dichiarazione, dichiara:

"Consapevole della responsabilità morale e giuridica che assumo con la mia deposizione, mi impegno a dire tutta la verità e a non nascondere nulla di quanto è a mia conoscenza".

Il Presidente invita il testimone a fornire le proprie generalità;

il testimone risponde Calleri Valerio n. Roma 9.9.80
effettivo dell'av. S. Crisci

Si procede (1) quindi all'esame e al controesame del testimone nel modo che segue (2)
Pubblico Ministero produce altresì l'archiviazione per il teste Calleri ed esibisce il verbale d'udienza del 22/1/02 al fine di far contestare alla stessa suo stato di precedente esame PM dottore Petrucciello
Sabato 21/7/01 fermo stato convocato alla caserma di Bolzaneto e fermo arrivato nelle prime ore del pomeriggio. Arrivo a Bolzaneto e ho fermato l'ora fermo arrivato con una camionetta della polizia.
Penso d'essere stato arrestato.
Non c'erano persone che io conoscevo
Erano in divisa, della polizia

ha fatto fuoco la mano al muro e mi ha preso a calci dicendo" non mi devi fregare in faccia, io che ho studiato la notte, non mi muovo a due di sei un profeta"

ADR: Penso che la pistola indicata prima di colore nero mi riferisco il revolver di quel tipo fece fuoco -

Non c'erano altre persone -

Non ricordo se c'era una fiamma, poiché è stato poco, era solo istante alla persona che mi ha accompagnato -

Quella persona era di corporatura robusta - alto più di me, no sono 1,75, circa 5 buff., poi 30/35 anni sarà stato 1,85 ed era [pelato] rasato e non so se fosse anche calvo -

Successivamente quella persona → (vigne) ADR Siamo intanto di altre persone ci hanno fatto allontanare a gruppi (vigne)

Quando eravamo nel corridoio in 8, quelli prelevati di campigli. Tutti in fila -

Ho sentito dei colpi - (vigne) Ci hanno portato in un ufficio dove ci hanno preso le impronte digitali e fotosegnalam.

Sono stato poi riportato nella cella e mi hanno portato nella cella n. 1 (chiesa pol. pen.) la stessa successiva all'ultima Eravamo non 8, quelli prelevati

del campo non ne conosco uno,
dopo lo stato amico quando eravamo
in carcere ad Alessandria.
C'era Cucumario - Bisterda -
David Rossi - Teblash - Rosellato
Andrea -, eravamo tutti in cella
insieme, quelle sulle 25 -
La situazione del corridoio: non
ricordo bene, non ne vuoto ne
non so di è forse -
All'interno delle celle ci hanno
fatto mettere con le mani alzate
al muro e le gambe
divaricate -
Eravamo tutti nelle stesse posizioni
e se qualcuno si muoveva, veniva
pesantemente redarguito
In queste celle ci sono stato
fino a sera, ma non so indicare
l'ora -
Ho sentito dopo che era
arrivato un ministro per lo
sgombro di via Quaglia -
Dopo queste voci ci hanno
portato in un'altra cella,
l'ultima sulla destra -
Ci hanno spogliati tutti -
In questa cella c'erano altre
persone anche di nazionalità sta-
niera - in tutti 20
Ricordo che dopo un po' ho iniziato
ad avvertire un bruciore agli occhi
e pensai che qualcuno avesse
dello spruzzato qualcosa (Urine)

Anche esse è presente nelle I celle, dove ho visto dei carab. che mettevano un pezzetto di bacca e si dirigevano nelle altre celle -
ADR Ho seguito una fase di provenienza delle altre celle però non sono in quelle stazione ma ogni tanto mi fermo e ho preso cibo. — (Urge)
ADR: Ricordo che erano i carab. che osservano i pezzetti interno alle fecce, vicino la divisione blu scuro.
Il PR contesta
Erano entrambi: glabro e carabus
Il colore del pezzetto era blu scuro
Qualche volta è buono fare così ma all'inizio nel primo pomeriggio, poi l'atmosfera è cambiata.
Ricordo bene un carab. glabro su 18/20 che mostrava avere un'espressione diversa degli altri come se non volesse stare lì e c'è riuscito che ferito.
Questo carab. era dopo l'arrivo del mattino probabilmente era già una rivelazione, fermamente.
Quasi tutti erano molti e tutti i comp. della cella.
Era da solo questo carab. a buono,

L'immagine che ho io era di lato -
e' è stato anche qualcun altro,
sempre di carab. che ha avuto
un atteggiamento buono e che ha
fatto subire -
Non ho avuto né cibo, né acqua -
ADR: Prima non ne avevo parlato
non per un preciso motivo, ora mi
è venuto in mente -
ADR: Sono andato in bagno dopo
avere chiesto; non ho dovuto atten-
dere tanto -
Mi ha condotto in bagno il cara.
che fantasma le celle -
Aveva una mano tra il collo
e la nuca da cui spruzzava
e teneva il busto facendo angolo
e poi, dell'urina che feci presso.
(vigile)
Mentre passavo nel corridoio
c'erano delle persone mi dissero
che dovevo calci -
Ricordo quei tizi con le divise
diverse, che quello prima stava
prima anche fischiava: D'2 -
Sono entrato nel bagno e vicino
di me verso l'ingresso, mi hanno spinto
le porte facendole aprire e io non

c'era vuoto poi continuava a dire "stop, stop, ho 20 secondi"
Il PM contesta -
Mio Ricordo molto bene questa circostanza -
Al primo ho chiesto nel corridoio che volesse e mi pare di non aver ricevuto calci al primo -
Il carab. mi ha spinto velocemente e poi siamo nella stanza alla cui ho la stessa posizione -
Il clima era un continuo di insulti e minacce -
Dalle finestre passavano degli agenti di cui ora cerco, erano della polizia e carab. e insultavano anche quelli interni -
Carab: di comunisti di merda, vecchi di merda, che vedete ancora e poi? perché non c'è Mario Rossi o Aldo Moro e Salvini per i giudici delle Mie Cose di Cagliari e Lanusei "100 e mai"
Questi insulti venivano dall'interno delle porte della stanza -
Siamo andati dopo l'incontro con Vi il barbiere quello di W

abbiamo detto a Napoli,
[illegible] contro:
MA: Dicevamo di vesco e scrocco
e poveri quelli che li soffrono.
(vigne)
Accade una frase canzonatoria "4-5-6
a morte gli ebrei" "1-2-3 viva
Pinocchio",
Questo sempre dall'interno.
Questi insulti erano molto e brutti
non presenti.
Accade una minaccia e BSBrada
Banca di portare una mazzetta
Banca a Stefi Rossi e lui
falsamente si è accorto subito di
lui Accolgli che gli avrebbe com-
mosso da mostre — (vigne)
In cella c'era un signore molto
basso, napoletano con barba e
capelli lunghi e vicino che gli
diceva "guai è proprio bello,
ma tolgo in fretta, non li
vedono".
[illegible] contesta
All'epoca ero particolarmente incazzato
e ho firmato alcune cose.
Ma lo ricordo bene quella
persona di Napoli.

MA: Ma lo ricordo più nelle celle sulle dy
Ricordo di alcune volte entravano dyl
esuli e colpivano -
Sentivo un rumore sordo e
pudde lamento -
Ricordo un episodio di mi ha
seguito ov più, ore prop l'alba.
AIR: I stia sulle ds, spot e
dm' e fe vtno nelle celle.
Allore ere quas l'alba e ricordo
di erovamo sempre in pdi e
Tobesch di avere una pota x
alle pmbe non vuseha più
e dove in pdi -
I vedue di avere una
fobia pdi r vedue e
24 ore -
I è uno e dolg e ro ero tanto
solo del clima e mi faceva v
morire in pdi nonostante fosse
Agosto -
Lui però non ce l'ha fatta e
v'è morto. Ha fuori dell'inferno
del carcere, gli hanno imposto
di alzare, poi è crollato v
Cerebrale!
I quelle notti Tobesch Ahmed
Non ce la faceva più - E'morto

che sono entrati seguiti molto alti, ce ne
in diverse gruppi - D2 ≠
Io ero alla fronte Molto verso
l'entrata e ero stato alla mia
destra; sono entrati e siamo ri-
masti a colpirli.
Erano in 2 ovvero di' miei
fratelli e fu colpito anche con
questi.
Io tremavo avere off non vedo
a spiegarmi questo fatto.
È stato un passaggio di è durato
1 minuto e mezzo.
Tebbesh urlava a gridava "basta
aiuto" e lo colpivano sulle schiene,
testa!
Io guardavo quelle scene e ---
(v. agire)
Mi pare di bene visto i
fratelli Tebbesh e arrestato nelle
posizioni cronica nostre.
Ricordo di molte che sono stati
portati di fuori. Ero un pò storto
in direzione di venire verso spia
di noi e mi hanno alzato di peso
da fianco e mi ero, all'ell.
Ho firmato ma non ho potuto
leggere quello che ho firmato.

Ricordo benissimo che c'era un altro ragazzo di carnagione olivastra con dei pidocchi sul volto, orecchia, labbra, ecc. Lui era quando siamo stati portati nelle celle M.T.

Hanno detto a qualcuno volessi mangiare il cane.

Era in divisa e pesava pesare.

Ricordo che quel ragazzo è morto e che tutti dei colpi, il ragazzo è morto sanguinante e delirante.

Penso fosse un ragazzo meridionale perché è passato in cella dove non è successo.

Era molto provato.

Dai rumori che percepivo mentre ero nella mia cella e quelli percepiti.

ADR: Ricordo una volta quando nella mattinata del giorno successivo apprendemmo che era morto il ragazzo.

Rispetto alla fantasia compresa la collocazione.

Ricordo un tavolo con una sedia dietro, era presente una donna e un uomo con la divisa

Pupà del Hip D2
Il sono durato domodere e ho pensato
che c'era una signora.
C'era anche un'altra persona col era
l'agente che mi ha condotto in
Aula e disse che carabiniere.
È rimasto in infermeria.
(vuoto)
Non mi hanno detto nulla di
mio padre.
Non ricordo se mi hanno fatto
le domande sulle mie ferite.
Non hanno minacciato le persone.
(v. sopra)
Il PM contesta -
Non ricordo cose è successo, solo
quello che ho detto ogg.
Ricordo che ho dovuto fare delle
flessioni che mi hanno detto di
colei ma non so precisare ora
chi mi sono stati stati
(v sopra)
Dopo la visita mi hanno portato
al carcere -
non ricordo se ho fatto altre soste
prima del carcere.
Il PM contesta
Ah sì ora, confermo quello che ho detto

allora.
Sono stato contatto al carcere
di Alessandria
Avv. Crisci per le P.C.
Ma c'erano degli agenti vicino a
me e non mi hanno chiesto nulla
Dentro il pullmino non sono
stato ispezionato -
Ho avuto l'impressione di fare
i primi.
All'interno delle celle mancano
le cose delle persone
Sono andato al bagno poi c'è lo
disse io e sono stato perquisito mentre
mi conducevano -
~~Il rapporto~~ L'esposto del rapporto
redatto è giunto molto tempo
dopo durante la notte -
(V. copie)
Non sono stato avvertito di
eventuali cambi sono tornato
a casa. Mia sono stato in
cura x due anni da uno
psicologo. Avevo costantemente
attacchi di panico specie quando
vedevo una divisa.
Non ho preso farmaci x problemi
strettamente collegati alla carcerazione, sto

Carnevini.
A livello psicologico è stato molto forte, perché ho perso un riferimento di cui (ridere)
Avv. Orefice controesame
ADR. A memoria di P più meno fine novembre circa.
Pf. Cautiste
ADR. All'epoca ho iniziato P circa. perché era diverso tempo e livello di sforzo, avevo un volto di verso degli altri e una voce stava lì.
Sì, ci sono stati degli altri operai che ci hanno fatto notare anche all'inizio.
Pf. Cautiste.
Il cor. che era più anziano e che stava e lo vedeva + i motivi che ho detto prima e per aumento le paghe degli op. ci hanno fatto notare
Le più strane rispetto al contesto.
In quel momento non lo vedevano, ora non so perché è venuto lo stesso.
Pf. PM si oppone.
Pf. pres. dichiara inammissibile la domanda.

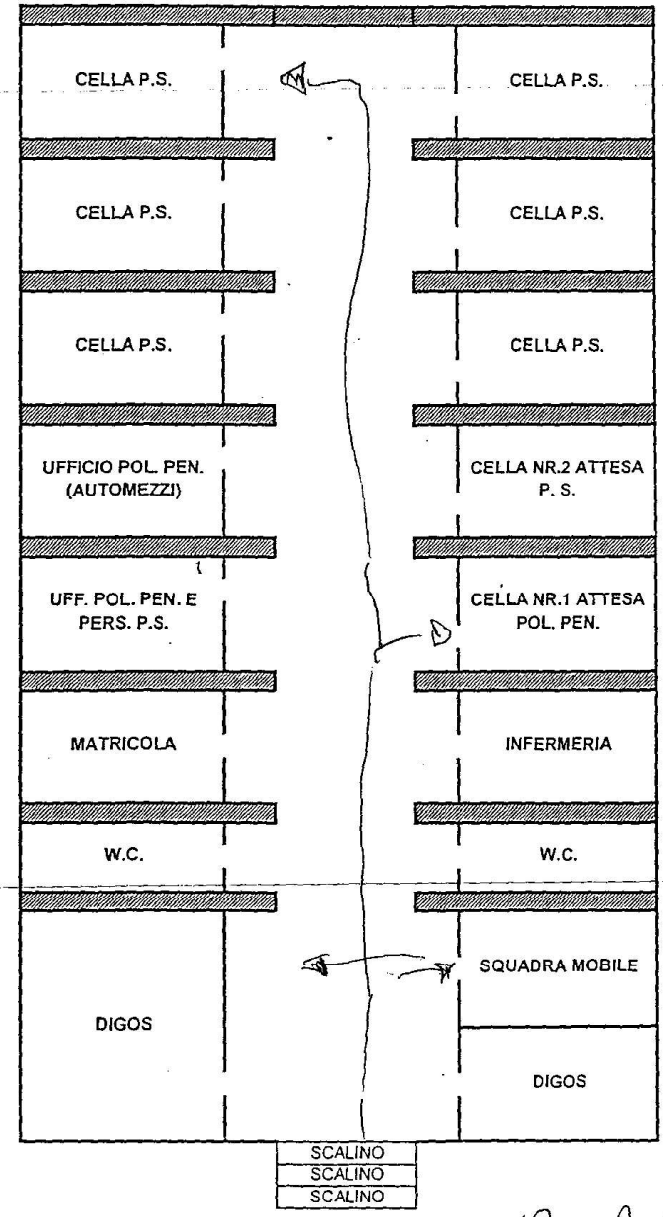
24)

Non l'ho ricordato solo ff.
(vuoto).
Avv. Ferraro per imp. Bernacca
confermo
Se bruciai l'ho detto ogni volta presso
nell'ultima cella e in quindi fori
buio - (vuoto)

CALLIERI VALERIO

24/ 000173 25)

000225



PRESIDENTE: <<Dei testi chi vogliamo sentire per primo?>>

P.M.: <<Sentiamo Callieri.>>

PRESIDENTE: <<Benissimo. E' teste assistito?>>

P.M.: <<Per Callieri è stato emesso decreto di archiviazione dal Gip. Produciamo il decreto.>>

PRESIDENTE: <<Il Pubblico Ministero esibisce anche il verbale di interrogatorio ai fini degli avvisi?>>

P.M.: <<Sì.>>

PRESIDENTE: <<Il Pubblico Ministero esibisce anche il verbale di interrogatorio del 22 gennaio 2002 del signor Callieri Valerio, al fine di far constare che allo stesso erano stati dati gli avvisi di cui agli articoli 64 e 66 Codice Procedura Penale. Buongiorno. Lei viene sentito come teste assistito ai sensi del 197 bis Codice Procedura Penale, il suo legale chi è?>>

INTERVENTO: <<L'Avvocato (Fuori microfono).>>

PRESIDENTE: <<Benissimo. Lei ha l'obbligo di dire la verità, deve leggere quella dichiarazione di impegno ad alta voce con il microfono.>>

Teste CALLIERI: <<Consapevole della responsabilità morale e giuridica che assumo con la mia deposizione, mi impegno a dire tutta la verità, e a non nascondere nulla di quanto è a mia conoscenza.>>

PRESIDENTE: <<Si accomodi pure, dia le generalità.>>

Teste CALLIERI: <<Callieri Valerio nato a Roma il 09/09/1980.>>

PRESIDENTE: <<Prego, Pubblico Ministero può procedere.>>

P.M.: <<Sì. Signor Callieri, sabato 21 luglio 2001 lei è stato condotto alla caserma di Bolzaneto?>>

Teste CALLIERI: <<Sì.>>

P.M.: <<Può dirci verso che ora è arrivato?>>

Teste CALLIERI: <<Sarò arrivato verso l'una e mezza o le 2, primo pomeriggio, quindi.>>

P.M.: <<Aveva un orologio come...>>

Teste CALLIERI: <<Avevo il cellulare, quindi l'ho visto dal cellulare.>>

P.M.: <<L'orario l'ha visto dal cellulare?>>

Teste CALLIERI: <<Sì.>>

P.M.: <<Lei come è stato trasportato? Da solo o insieme ad altri arrestati?>>

Teste CALLIERI: <<Penso insieme ad altri arrestati, questo non me lo ricordo.>>

P.M.: <<Può dirci in che modo è arrivato? Con che mezzo?>>

Teste CALLIERI: <<Sono arrivato con una camionetta della Polizia.>>

P.M.: <<All'interno quindi, ricorda che eravate... era solo lei o c'erano anche altri arrestati?>>

Teste CALLIERI: <<Penso che c'erano altri arrestati nella camionetta anche se in quel momento non ho focalizzato bene perché, insomma è stato abbastanza...>>

P.M.: <<C'erano delle persone che lei conosceva?>>

Teste CALLIERI: <<No.>>

P.M.: <<Gli agenti che vi trasportavano, quanti erano, lo ricorda?>>

Teste CALLIERI: <<No, questo non esattamente.>>

P.M.: <<Erano in divisa o in borghese?>>

Teste CALLIERI: <<No, erano in divisa, mi ricordo un ragazzo della Polizia che era vicino a me, e che era in divisa.>>

P.M.: <<Che forze dell'ordine erano?>>

Teste CALLIERI: <<Le forze che mi hanno trasportato erano della Polizia.>>

P.M.: <<Polizia.>>

Teste CALLIERI: <<Sì.>>

P.M.: <<Può dirci la situazione che ricorda al momento in cui è arrivato presso la caserma?>>

Teste CALLIERI: <<Sì.>>

P.M.: <<Chiedo di poter mostrare al teste la piantina ufficiale del sito.>>

PRESIDENTE: <<Si autorizza.>>

P.M.: <<Questa è la piantina ufficiale della caserma di Bolzaneto. Dovrebbe dirci la situazione che lei ricorda al momento dell'arrivo.>>

Teste CALLIERI: <<Allora, appena siamo arrivati c'erano diverse persone, ecco, nei pressi degli scalini e le divise che ricordo con più chiarezza erano quelle della Polizia penitenziaria, però c'erano anche altre... altre divise ed altre persone in borghese.>>

P.M.: <<Quindi ricorda sia persone in divisa che in borghese, quindi?>>

Teste CALLIERI: <<Sì.>>

P.M.: <<Le divise, le volevo chiedere, quindi erano tutte dello stesso tipo oppure no?>>

Teste CALLIERI: <<No.>>

P.M.: <<Lei ha detto prima della Polizia?>>

Teste CALLIERI: <<Polizia penitenziaria.>>

P.M.: <<Può dirci com'era la divisa, di che colore era, come la ricorda lei?>>

Teste CALLIERI: <<Mi ricordo che aveva una tonalità prevalentemente grigia rispetto alle altre, per questo la ricordo.>>

P.M.: <<Prevalentemente grigia, vuol dire di...>>

Teste CALLIERI: <<Quasi tutta grigia.>>

P.M.: <<Le volevo chiedere, le altre divise di che colore erano? Quelle che ricorda qui intorno ai gradini, come ci ha detto.>>

Teste CALLIERI: <<C'era quella della Polizia, penso azzurra, e poi quella dei Carabinieri, blu scura o nera.>>

P.M.: <<Chiedo di poter mostrare al teste il fascicolo delle divise.>>

PRESIDENTE: <<Si autorizza.>>

P.M.: <<Lei veda, c'è un fascicolo dove sono riportate fotografie delle divise in uso alle forze dell'ordine nei giorni del G8 in Genova. Lei dovrebbe... le guardi con calma tutte e poi ci dice se in queste foto ne riconosce qualcheduna di quelle che lei ricorda presenti intorno agli scalini, come ci ha detto.>>

Teste CALLIERI: <<Mi ricordo sicuramente la divisa D2.>>

P.M.: <<Domodossola 2?>>

Teste CALLIERI: <<Sì.>>

P.M.: <<Questa?>>

Teste CALLIERI: <<Esatto. E anche la B2.>>

P.M.: <<B2?>>

Teste CALLIERI: <<Sì.>>

P.M.: <<Queste due divise le ricorda presenti intorno ai gradini o in altri luoghi? Lei prima ci parlava, al momento della discesa tanti agenti intorno ai gradini, ha detto lei, no?>>

Teste CALLIERI: <<Sì. Sto parlando...>>

P.M.: <<Entrambe queste divise lei ricorda presenti in questa zona o successivamente in altri luoghi?>>

Teste CALLIERI: <<No, anche successivamente all'interno.>>

P.M.: <<Cosa è accaduto quando lei è sceso?>>

Teste CALLIERI: <<E' accaduto che siamo scesi e diciamo, le persone presenti nei gradini hanno iniziato a proferire insulti di vario tipo.>>

P.M.: <<Può riferirci qualche espressione?>>

Teste CALLIERI: <<No, queste non me le ricordo bene. Mi ricordo che c'era un clima di accoglienza pesante, però ecco, in quel momento le espressioni... non mi ricordo questo.>>

P.M.: <<Non le ricorda. Questi insulti provenivano da tutte le persone che erano presenti intorno ai gradini o solo da alcuni, solo da uno cioè, o da tutti?>>

Teste CALLIERI: <<Non ho focalizzato bene quindi... erano diverse persone, sicuramente non una persona sola.>>

P.M.: <<Ma provenivano da persone in divisa o in borghese?>>

Teste CALLIERI: <<No, questo non me lo ricordo.>>

P.M.: <<Ho fatto questa domanda perché il 22 gennaio 2002 quando era stato sentito aveva precisato che... dice: "Un gruppo di guardie vestite con la divisa con la Polizia penitenziaria che ci ha accolto proferendo nei nostri confronti insulti di vario genere". Quindi aveva riferito soltanto guardie vestite con divise della Polizia penitenziaria, oggi ci ha detto qualcosa di un po' diverso.>>

Teste CALLIERI: <<Sì.>>

P.M.: <<Cos'è accaduto? Cosa ricorda lei delle due situazioni?>>

Teste CALLIERI: <<Perché...>>

P.M.: <<Ha capito che all'epoca, quando era stato sentito nel gennaio 2002 aveva attribuito questi insulti al momento dell'arrivo, precisamente a Guardie vestite con la divisa della Polizia penitenziaria, adesso ci ha detto una situazione un po' diversa, ci ha parlato di pluralità di persone, in borghese e in divisa e con divise diverse.>>

Teste CALLIERI: <<Sì.>>

P.M.: <<Qual è diciamo, il ricordo? Cosa ricorda di quello che è accaduto?>>

Teste CALLIERI: <<Sicuramente, come posso dire? All'epoca era più recente il fatto.>>

P.M.: <<Era più fresco il ricordo al momento in cui è stato sentito?>>

Teste CALLIERI: <<Sì, questo.>>

P.M.: <<Può dirci successivamente come... dove è stato condotto?>>

Teste CALLIERI: <<Allora, successivamente siamo entrati, appunto mi hanno portato dentro in questa specie di androne e... ecco, io mi ricordo che ho guardato un po' i presenti e mi ricordo che una persona in particolare mi ha, diciamo, mi ha dato uno schiaffo forte con il rovescio con la mano.>>

P.M.: <<Questo dove?>>

Teste CALLIERI: <<Questo all'interno dell'androne.>>

P.M.: <<Lì nell'atrio diciamo, subito dopo quel locale lì?>>

Teste CALLIERI: <<Dopo gli scalini, e mi ricordo che mi ha dato questo schiaffo dicendo: tu non mi devi guardare in faccia, non ti devi permettere di guardarmi in faccia, e poi mi ha portato in una stanza che era sulla destra e... ecco, io questa stanza non me la ricordo bene.>>

P.M.: <<Una stanza sulla destra?>>

Teste CALLIERI: <<Una stanza sulla destra.>>

P.M.: <<Con il volto rivolto verso il fondo del corridoio o verso l'ingresso?>>

Teste CALLIERI: <<Il mio volto?>>

P.M.: <<Sì. A destra entrando o...>>

Teste CALLIERI: <<No, no. Con le spalle...>>

P.M.: <<Quindi il lato destro con il volto...>>

Teste CALLIERI: <<Sì.>>

P.M.: <<Le chiedo una cosa, questa persona che le ha dato questo schiaffo era in borghese o in divisa?>>

Teste CALLIERI: <<No, era in divisa.>>

P.M.: <<Che tipo di divisa tra quelle che ha visto? Se c'è, o che tipo di divisa era?>>

Teste CALLIERI: <<La divisa che ho indicato prima, la D... la D2.>>

P.M.: <<D2?>>

Teste CALLIERI: <<Domodossola 2.>>

P.M.: <<Anche con il giubbino, così come questa?>>

Teste CALLIERI: <<No, il giubbino non me lo ricordo.>>

P.M.: <<Quindi quando individua questa divisa fa riferimento a che cosa di quello che ricorda della persona che l'ha colpita con lo schiaffo?>>

Teste CALLIERI: <<Ai pantaloni.>>

P.M.: <<E' stata questa stessa persona che l'ha condotta in questa stanza che lei ci ha detto, sulla destra?>>

Teste CALLIERI: <<Sì. Poi mi ha condotto in una stanza sulla destra...>>

P.M.: <<Solo questa persona o c'erano...>>

Teste CALLIERI: <<No, eravamo solo io e questa persona.>>

P.M.: <<Come la conduceva?>>

Teste CALLIERI: <<Mi ha preso per un braccio, comunque mi ha portato ecco, comunque molto rudemente dentro questa stanza e mi ricordo che mi ha fatto posare le mani addosso al muro e mi ha iniziato a prendere a calci sulle gambe e mentre mi prendeva a calci mi diceva: tu non mi devi guardare in faccia, e poi vienimi a raccontare che sei un pacifista, lo so che hai distrutto le cose, hai sfasciato le vetrine, insomma così, più o meno.>>

P.M.: <<Le chiedo, se lei riesce sulla piantina ad indicarci questa stanza sulla destra, se riesce. Se la riesce a localizzare nella memoria rispetto alla piantina.>>

PRESIDENTE: <<Signor Callieri la può segnare sulla piantina con la penna? Può segnare i suoi spostamenti?>>

Teste CALLIERI: <<Sì.>>

P.M.: <<Le chiedo se si ricorda se era verso il fondo del corridoio o un po' più verso il centro o un po' più verso l'uscita?>>

Teste CALLIERI: <<Era verso... penso che sia questa Squadra Mobile, però ecco non ne sono certo, la seconda.>>

P.M.: <<Prima dei gabinetti? Questa stanza qui?>>

Teste CALLIERI: <<Esatto.>>

P.M.: <<Quindi rispetto a dov'era, all'ingresso, la ricorda come uno stanza vicina? Cioè, ha dovuto fare poca strada o molta strada?>>

Teste CALLIERI: <<Sì. Ho dovuto fare poca strada.>>

P.M.: <<Le chiedo, in questa stanza sulla destra che adesso le sembra di ricordare, se in questa ha visto delle altre persone arrestate oppure no?>>

Teste CALLIERI: <<No.>>

P.M.: <<Non c'erano altre persone?>>

Teste CALLIERI: <<No.>>

P.M.: <<Ce la può descrivere la stanza, come la ricorda, dove è stato condotto, cosa c'era dentro? Se c'aveva una finestra o una porta?>>

Teste CALLIERI: <<Questo onestamente non me lo ricordo perché sono stato per poco tempo, insomma, sono stato un minuto, qualcosa di più, qualcosa di meno.>>

P.M.: <<Eravate quindi solo lei e questo agente con la divisa D2 che ci ha detto?>>

Teste CALLIERI: <<Sì, si.>>

P.M.: <<Che ha tenuto questa condotta che lei ci ha descritto prima?>>

Teste CALLIERI: <<Sì, si.>>

P.M.: <<I calci e queste espressioni che ci ha riferito.>>

Teste CALLIERI: <<Sì.>>

P.M.: <<Le chiedo, ci può descrivere questa persona con la divisa D2 che le ha tenuto... che ha tenuto questo comportamento verso di lei?>>

Teste CALLIERI: <<Sì. Era di corporatura robusta, era alto, era più alto di me...>>

P.M.: <<Lei quanto è alto?>>

Teste CALLIERI: <<Io, uno e 75.>>

P.M.: <<Era, ha detto più alto di lei?>>

Teste CALLIERI: <<Sì, sarà stato sicuramente più alto di me e ricordo che aveva dei baffi ed era...>>

P.M.: <<Età, più o meno?>>

Teste CALLIERI: <<Età, sarà stato sui 30, 35 anni, più o meno.>>

P.M.: <<Come altezza, ha detto: è più alto di me, può essere più...>>

Teste CALLIERI: <<Sarà stato 1 e 85, più o meno, sì, 1 e 85. Ed era... era rasato, ecco, quello che mi ricordo, comunque non so se avesse una calvizie o fosse... però ecco, mi ricordo che non...>>

P.M.: <<Non aveva capelli?>>

Teste CALLIERI: <<Esatto, sì.>>

P.M.: <<Rasato, senza capelli, non sa se era calvo o se se li fosse tagliati. Quanto ha detto che è stato in questa stanza?>>

Teste CALLIERI: <<Sarà stato un minuto, più o meno.>>

P.M.: <<Successivamente che cosa è accaduto?>>

Teste CALLIERI: <<Successivamente è accaduto che questa persona mi ha riportato nell'androne, nell'ingresso di prima e insieme ad altre persone ci hanno fatto, appunto appoggiare le mani sulla parete sinistra, quindi opposta a quella della...>>

P.M.: <<Della stanza? Opposta a quella della stanza...>>

Teste CALLIERI: <<Sì, opposta a quella della stanza.>>

P.M.: <<Le posso chiedere una cosa? Se ricorda in quella stanza dove è stato portato da questo agente rasato, grosso, se c'erano dei tavoli oppure no? Ricorda tavoli o qualche cosa così?>>

Teste CALLIERI: <<No, questo onestamente non me lo ricordo.>>

P.M.: <<Non lo ricorda.>>

Teste CALLIERI: <<No.>>

P.M.: <<E allora stava dicendo... la parete opposta?>>

Teste CALLIERI: <<La parete opposta e appunto... stavo insieme ad altre persone ed ecco, appunto, ci hanno fatto allargare le gambe, mi hanno fatto poggiare le mani sul muro e ci hanno fatto lasciare, diciamo, quello che portavamo, oggetti personali, quindi portafoglio, cellulare, sotto, in mezzo alle gambe. Ecco, dopo le hanno prese e mi pare che le hanno messe dentro una busta, però ecco...>>

P.M.: <<Le chiedo, ha detto: nella parete opposta, può dire il punto più o meno in cui...>>

Teste CALLIERI: <<Sì. Dove questa camera... il muro è quello sinistro.>>

P.M.: <<Le chiedo allora una precisazione, non ho proprio capito, se dentro un'altra stanza sul lato opposto o sul muro esterno?>>

Teste CALLIERI: <<No, no. Sul muro dell'ingresso.>>

P.M.: <<Quindi nel corridoio?>>

Teste CALLIERI: <<Nel corridoio, non siamo entrati dentro una stanza.>>

P.M.: <<Ho capito. Mi ha detto che c'erano altre persone, ricorda quante?>>

Teste CALLIERI: <<Eravamo quelle persone che insomma, ci hanno prelevato al campeggio, quindi otto.>>

P.M.: <<Ricorda che eravate tutti in questa posizione?>>

Teste CALLIERI: <<Sì, in fila.>>

P.M.: <<In fila.>>

Teste CALLIERI: <<E ricordo però anche che c'è stato... cioè, è accaduto qualcosa, però ecco, questo non saprei dirlo perché guardavo il muro e non lo so... ho sentito...>>

P.M.: <<In che senso: qualcosa?>>

Teste CALLIERI: <<Ho sentito dei colpi, penso era...>>

P.M.: <<Mentre era in questa posizione?>>

Teste CALLIERI: <<Sì, in quel momento, dopo un po'.>>

P.M.: <<Quanto è stato in questa posizione?>>

Teste CALLIERI: <<Saranno stati 5 minuti più o meno.>>

P.M.: <<5 minuti?>>

Teste CALLIERI: <<Sì.>>

P.M.: <<Ha avuto una perquisizione in questo momento quando ha messo gli oggetti, come ci ha detto prima?>>

Teste CALLIERI: <<Sì, dopo che abbiamo posato gli oggetti ci hanno perquisito.>>

P.M.: <<Ricorda che è stato perquisito?>>

Teste CALLIERI: <<Sì.>>

P.M.: <<Dopo cosa è accaduto, dove è stato portato?>>

Teste CALLIERI: <<Dopo siamo usciti, siamo usciti da questo edificio e ci hanno portato in un altro edificio e là appunto...>>

P.M.: <<Quindi ha rifatto gli scalini?>>

Teste CALLIERI: <<Sì.>>

P.M.: <<Chi lo accompagnava?>>

Teste CALLIERI: <<Non me lo ricordo esattamente se... no, non mi ricordo che agente fosse.>>

P.M.: <<Stava dicendo: siamo usciti, dove siete stati portati?>>

Teste CALLIERI: <<Siamo stati portati in un edificio, dove appunto abbiamo fatto delle foto segnaletiche e ci hanno preso le impronte digitali.>>

P.M.: <<Le chiedo se si ricorda la situazione intorno agli scalini, com'era quando è sceso?>>

Teste CALLIERI: <<Era... più o meno la stessa, sì, forse era la stessa, ecco, non ne sono sicuro di questa cosa.>>

P.M.: <<Non è sicuro.>>

Teste CALLIERI: <<No.>>

P.M.: <<All'interno di questo altro edificio per il fotosegnalamento è stato tutto tranquillo?>>

Teste CALLIERI: <<Sì, non c'è stato nessun episodio...>>

P.M.: <<Le chiedo, poi è stato riportato nuovamente nella caserma oppure no?>>

Teste CALLIERI: <<Sì.>>

P.M.: <<Dopo le impronte.>>

Teste CALLIERI: <<Sì, dopo le impronte ci hanno fatto appunto...>>

P.M.: <<Ricorda dove è stato accompagnato poi dopo le impronte?>>

Teste CALLIERI: <<Sì.>>

P.M.: <<Può dirci dove?>>

Teste CALLIERI: <<Allora, nella cella numero 1, attesa Polizia penitenziaria. La stanza successiva all'infermeria.>>

P.M.: <<Qui all'interno diciamo di questa cella, ricorda se c'erano altre persone oppure no?>>

Teste CALLIERI: <<No, all'inizio eravamo noi, quando ci hanno portato eravamo noi otto, solo noi.>>

P.M.: <<Voi della...>>

Teste CALLIERI: <<Quelli che eravamo stati prelevati dal campeggio.>>

P.M.: <<Dal campeggio.>>

Teste CALLIERI: <<Sì.>>

P.M.: <<Può dirci se conosceva qualcheduno di queste persone? Può dirci quelli che lei conosceva?>>

Teste CALLIERI: <<No, non ne conoscevo nessuno, diciamo dopo ho avuto... ho stretto un po'...>>

P.M.: <<Dopo quando? Dopo, successivamente?>>

Teste CALLIERI: <<Sì, quando stavamo in carcere ad Alessandria.>>

P.M.: <<E allora lei ci può dire poi le persone che erano presenti nella cella chi erano? Avendolo poi dopo conosciuto successivamente.>>

Teste CALLIERI: <<Sì.>>

P.M.: <<Quindi in cella con lei in questo che ci ha detto, chi c'era con lei?>>

Teste CALLIERI: <<Allora c'era Cuccomarino Carlo, poi c'era Bistacchia Marco, David Morozzi e Tabash dovrebbe essere, poi Rostellato Andrea e poi altri non... non mi ricordo.>>

P.M.: <<Questi eravate tutti in cella insieme?>>

Teste CALLIERI: <<Sì.>>

P.M.: <<Ricorda che poi erano tutti in cella con lei?>>

Teste CALLIERI: <<Sì.>>

P.M.: <<E li ricorda tutti in questa cella che lei ci ha detto, questa sulla destra?>>

Teste CALLIERI: <<Sì.>>

P.M.: <<Questa dopo le impronte?>>

Teste CALLIERI: <<Sì, sono sicuro.>>

P.M.: <<Le chiedo, quando è entrato in questa cella ricorda, può descriverci la situazione del corridoio? Dopo il ritorno dalle impronte.>>

Teste CALLIERI: <<La situazione nel corridoio...>>

P.M.: <<Nel corridoio ricorda se c'erano delle persone oppure era vuoto?>>

Teste CALLIERI: <<No, questo non me lo ricordo bene.>>

P.M.: <<Non se lo ricorda?>>

Teste CALLIERI: <<No, non lo ricordo bene, no. Non era vuoto però non... non mi ricordo insomma, esattamente chi ci fosse.>>

P.M.: <<E le chiedo allora, se all'interno... all'interno di questa cella lei come si è sistemato?>>

Teste CALLIERI: <<Mi sono sistemato, ecco, non è che mi sono sistemato liberamente, mi hanno fatto sistemare sempre nella posizione, diciamo che poi è stata quella canonica per tutto il soggiorno, che era quella appunto delle mani, palmi della mani rivolte... appunto attaccate al muro, fronte attaccata al muro e gambe larghe.>>

P.M.: <<In questa cella a lei è stato indicato di tenere questa posizione?>>

Teste CALLIERI: <<Sì.>>

P.M.: <<Per quello che lei ricorda e che ha potuto vedere, anche gli altri avevano questa posizione oppure qualcheduno aveva posizioni diverse?>>

Teste CALLIERI: <<No, eravamo tutti nella stessa posizione, anche perché appunto, diciamo qualcuno provava insomma, a muoversi o a parlare o a girare leggermente il volto, veniva, come dire, pesantemente redarguito.>>

P.M.: <<Può essere più preciso?>>

Teste CALLIERI: <<Veniva detto: stai fermo, non ti devi muovere, questo insomma.>>

P.M.: <<Lei ricorda quanto tempo è stato in questa cella?>>

Teste CALLIERI: <<Io mi ricordo che sono stato fino a sera più o meno, l'ora io non la saprei, non la saprei appunto ben definire, perché comunque dopo un po'...>>

P.M.: <<Però dice: verso sera, perché? Per qualche ricordo? Ha qualche ricordo, dico, perché ci dice: verso sera?>>

Teste CALLIERI: <<Perché verso sera, perché comunque c'era una finestra che... ecco, opposta all'entrata della stanza, mi pare fosse una finestra con delle grate e appunto da là si vedeva l'esterno e quindi si vedeva, come dire, la mutazione della luce, quindi per questo.>>

P.M.: <<Ho capito.>>

Teste CALLIERI: <<E poi non mi ricordo però, ho sentito da parte degli agenti, che era arrivato un Ministro, il Ministro, che poi successivamente ho saputo che era Castelli, anche se non l'ho visto, ho sentito solo questa cosa.>>

P.M.: <<L'ha sentita, dove?>>

Teste CALLIERI: <<L'ho sentita all'esterno. All'esterno della cella c'erano... insomma, parlavano: dobbiamo spostarli che arriva il Ministro, e poi ci hanno portati in un'altra cella.>>

P.M.: <<Quando ha sentito queste voci poi vi hanno portato in un'altra cella?>>

Teste CALLIERI: <<Sì, subito dopo ci hanno portato in un'altra cella.>>

P.M.: <<Può precisare dov'era quest'altra cella?>>

Teste CALLIERI: <<La cella era l'ultima cella sulla sinistra, l'ultima sulla sinistra.>>

P.M.: <<Hanno portato solo lei o anche gli altri compagni della sua cella?>>

Teste CALLIERI: <<No, erano tutti.>>

P.M.: <<Li hanno spostati tutti?>>

Teste CALLIERI: <<Tutte le persone all'interno ci hanno portato in quest'altra cella e in quest'altra cella ricordo che vi erano altre persone anche di, diciamo di nazionalità non italiana.>>

P.M.: <<Questo come fa a dirlo? Che non erano italiani?>>

Teste CALLIERI: <<Ecco, la cosa che mi ricordo è un ragazzo, perché ho provato a parlare con un ragazzo e diciamo, non rispondeva all'italiano e insomma... però ecco, non mi ricordo di che nazionalità fosse, se austriaco o tedesco.>>

P.M.: <<Lei ha detto prima, più o meno eravate una decina voi nella cella, giusto? Ha indicato più o meno i nomi.>>

Teste CALLIERI: <<Sì.>>

P.M.: <<E nell'altra cella più o meno quante persone c'erano?>>

Teste CALLIERI: <<Eravamo... eravamo di più, forse eravamo una ventina. Poi, ecco, mi è rimasta impressa una cosa di questa cella.>>

P.M.: <<Di questa diciamo, dove vi hanno portato per il Ministro, così non ci sbagliamo?>>

Teste CALLIERI: <<Sì, dell'ultima cella a sinistra.>>

P.M.: <<L'ultima a sinistra?>>

Teste CALLIERI: <<Sì. Mi ricordo che dopo un po' ho iniziato ad avvertire come un bruciore agli occhi, ho iniziato a lacrimare e mi bruciava la faccia, dopo averla appoggiata diciamo, nella posizione che ho spiegato prima e quindi, ecco ho dedotto da questa cosa che là dentro fosse stato, non lo so, forse spruzzato qualcosa.>>

P.M.: <<Questo, mi scusi, può dire, può precisare dove è avvenuto? In quale cella?>>

Teste CALLIERI: <<Nell'ultima cella a sinistra, in quella in cui siamo stati portati.>>

P.M.: <<Ecco, e cosa ha avvertito lei?>>

Teste CALLIERI: <<Ho avvertito un bruciore sul volto e sugli occhi, ho iniziato un po' a lacrimare e... questo, mi ricordo questa cosa.>>

P.M.: <<Ha poi notato qualcos'altro quando ha avuto questo bruciore?>>

Teste CALLIERI: <<All'interno di questa cella?>>

P.M.: <<Sì.>>

Teste CALLIERI: <<Rispetto a cosa?>>

P.M.: <<No, dico, quando lei ha avvertito questo bruciore, ha poi notato qualcos'altro, diciamo nella cella o nelle vicinanze della cella?>>

Teste CALLIERI: <<No.>>

P.M.: <<Perché lei quando era stato sentito il 22 gennaio 2002 aveva notato la presenza di Poliziotti che si alzavano i fazzoletti sul volto.>>

Teste CALLIERI: <<Sì. Quindi all'esterno. All'esterno della cella, sì.>>

P.M.: <<Ricorda questo particolare?>>

Teste CALLIERI: <<Sì, io questo me lo ricordo.>>

P.M.: <<Può descriverci come l'ha vista questa cosa qui? In quale momento l'ha visto, se può essere più preciso che può nel ricordo. Quando ha visto questa azione e da parte di chi, chi erano le persone che hanno fatto questa cosa.>>

Teste CALLIERI: <<Sì.>>

P.M.: <<All'esterno di quale delle due celle?>>

Teste CALLIERI: <<Allora, era l'esterno, non di questa cella.>>

P.M.: <<Di quale?>>

Teste CALLIERI: <<Non di questa cella, ma era della prima...>>

P.M.: <<Quella a destra quindi?>>

Teste CALLIERI: <<Sì. Nella prima cella questa cosa, non nell'ultima, e ho visto appunto dei Carabinieri che insomma, si mettevano... alzavano il fazzoletto e si dirigevano verso le altre celle, poi ecco, tra le altre cose, cioè, io dopo questa cosa ho sentito urla, urla forti da parte...>>

P.M.: <<Urla forti, ha potuto capire da dove provenissero?>>

Teste CALLIERI: <<Provenivano appunto dalle celle, dalle altre celle, perché ecco, io sentito queste urla forti, anche di gente che veniva trasportata, perché io stavo...>>

P.M.: <<Lei era nella posizione che ci ha descritto prima?>>

Teste CALLIERI: <<Sì, stavo in questa posizione però qualche volta mi giravo e quindi riuscivo a notare quello che succedeva, insomma.>>

P.M.: <<Quindi queste urla le ha sentite provenire dall'esterno della sua cella?>>

Teste CALLIERI: <<Sì, le ho sentite provenire molte volte e soprattutto verso sera, prima che mi trasportassero nell'altra cella.>>

P.M.: <<Quella in fondo a sinistra?>>

Teste CALLIERI: <<Sì, quindi possiamo dire nel tardo pomeriggio.>>

P.M.: <<Le volevo chiedere una precisazione sulla... lei prima ci ha parlato, diceva: ho visto i Carabinieri che si alzavano i fazzoletti sul volto, perché dice Carabinieri?>>

Teste CALLIERI: <<Perché mi ricordo che erano dei Carabinieri, forse erano anche i poliziotti...>>

P.M.: <<Ma allora erano Poliziotti o Carabinieri che si alzavano i fazzoletti sulla faccia?>>

Teste CALLIERI: <<Quelli che mi ricordo erano Carabinieri.>>

P.M.: <<Carabinieri?>>

Teste CALLIERI: <<Sì.>>

P.M.: <<Ma perché ricorda Carabinieri? Che cosa... perché dice che erano Carabinieri?>>

Teste CALLIERI: <<Perché mi ricordo le divise.>>

P.M.: <<Di che colore erano le divise che lei ricorda? Stiamo parlando di quelli che si alzavano il fazzoletto, quelli che lei ha visto alzarsi il fazzoletto.>>

Teste CALLIERI: <<Erano blu scuro.>>

P.M.: <<Blu scuro.>>

Teste CALLIERI: <<Sì.>>

P.M.: <<Le ho fatto queste domande perché il 22 gennaio 2002 ha parlato di poliziotti che si alzavano i fazzoletti sul volto e solo Poliziotti, non ha detto come oggi, oggi ha detto: Carabinieri, poi ha detto forse anche poliziotti, in allora aveva detto poliziotti.>>

Teste CALLIERI: <<Sì.>>

P.M.: <<Allora queste persone che si alzavano il fazzoletto sul volto, cos'erano? Carabinieri o poliziotti?>>

Teste CALLIERI: <<Erano tutti e due.>>

P.M.: <<Le sembra tutti e due.>>

Teste CALLIERI: <<Sì.>>

P.M.: <<Il colore dei fazzoletti se lo ricorda?>>

Teste CALLIERI: <<Era blu scuro, anche quello.>>

P.M.: <<Fazzoletti blu scuro.>>

Teste CALLIERI: <<Mi pare di sì.>>

P.M.: <<Quando era nella cella, ancora questa, diciamo, ricorda se è successo qualche cosa o è stato tutto tranquillo mentre eravate nella posizione che lei ci ha descritto?>>

Teste CALLIERI: <<No...>>

P.M.: <<Intanto le chiedo se lei, diciamo ha dovuto tenere sempre questa posizione o per qualche momento, o per qualche periodo ha potuto stare seduto o prendere una posizione più comoda che lei desiderava?>>

Teste CALLIERI: <<Allora, io mi ricordo che qualche volta ci hanno fatto sedere. Questa cosa ricordo, però questo all'inizio cioè, verso il primo pomeriggio, poi dopo l'atmosfera è cambiata.>>

P.M.: <<Quindi ha detto: vi hanno fatto sedere.>>

Teste CALLIERI: <<Sì.>>

P.M.: <<Quindi c'è stato qualcheduno che vi ha dato questa... potete sedervi, vi ha dato questa indicazione?>>

Teste CALLIERI: <<Sì.>>

P.M.: <<Le chiedo, ricorda chi è stato a...>>

Teste CALLIERI: <<Io in realtà mi ricordo bene un Carabiniere, me lo ricordo perché era giovane, molto giovane, avrà avuto 18, 20 anni, moro e mi ricordo che... non lo so, aveva un'espressione diversa dalle altre persone, era come se non volesse stare là e mi ricordo che... diciamo ci avvisava, magari diceva: state seduti, oppure diceva: rialzatevi che arrivano gli altri, oppure diceva: non andate in bagno adesso.>>

P.M.: <<Era un carabiniere questo?>>

Teste CALLIERI: <<Sì, questo me lo ricordo bene che era un carabiniere.>>

P.M.: <<Questo... chiamiamolo così, carabiniere buono, lo definiamo così, così non ci sbagliamo, il carabiniere buono riesce a collocarmelo temporalmente rispetto alla sua permanenza? Era di pomeriggio, verso sera? Faccia riferimento all'arrivo del ministro e allo spostamento, era prima o dopo?>>

Teste CALLIERI: <<Era dopo il Ministro quindi era nell'ultima cella a sinistra.>>

P.M.: <<Quindi era nell'ultima, quando era nell'ultima a sinistra.>>

Teste CALLIERI: <<Sì.>>

P.M.: <<Quindi se non ho capito male, rispetto alla sua ricostruzione, era già sera passata?>>

Teste CALLIERI: <<Probabilmente sì, saranno state...mezzanotte.>>

P.M.: <<Le chiedo allora se questa possibilità di stare seduti o questi avvisi, diciamo così, che vi consentivano di essere meno affaticati con la posizione sono stati rivolti solo a lei o a tutti i componenti della cella?>>

Teste CALLIERI: <<No, no, a tutti i componenti della cella.>>

P.M.: <<Questo carabiniere è stato da solo a tenere questo comportamento o c'erano altri carabinieri che si sono comportati così insieme a lui? Se lo ricorda.>>

Teste CALLIERI: <<Ma con lui? Cioè erano presenti con lui?>>

P.M.: <<Se con lui c'erano altri colleghi o no?>>

Teste CALLIERI: <<No, era da solo. Sì, perché di solito erano sempre in due a piantonare la cella, però lui era da solo, cioè, che me lo ricordi io era da solo in quel momento e cioè, ecco, l'immagine che ho io è che era da solo, non mi ricordo se... era qualcun altro che poi si è allontanato insieme a lui...>>

P.M.: <<Quindi ricorda sola una persona così? Che ha avuto questo comportamento?>>

Teste CALLIERI: <<Sì. Ma comportamento nel senso...>>

P.M.: <<Buono, diciamo, questo comportamento buono, o ce ne sono stati degli altri?>>

Teste CALLIERI: <<No, c'è stato anche qualcun altro all'inizio, sempre nel primo pomeriggio e sempre dei Carabinieri.>>

P.M.: <<Sempre dei Carabinieri?>>

Teste CALLIERI: <<Sì, che ci ha fatto sedere, sempre nel primo pomeriggio questo parlo.>>

P.M.: <<Quindi se colloco bene rispetto ai suoi ricordi...>>

Teste CALLIERI: <<Nella cella numero 1 di attesa Polizia penitenziaria".>>

P.M.: <<In quell'altra cella sulla destra.>>

Teste CALLIERI: <<Sì.>>

P.M.: <<Ecco le chiedo, le hanno portato anche del cibo e dell'acqua in queste occasioni in cui era stato seduto?>>

Teste CALLIERI: <<No, mai.>>

P.M.: <<Non ha mia avuto cibo o acqua?>>

Teste CALLIERI: <<No, assolutamente no.>>

P.M.: <<Io le chiedo una precisazione. Il 22 gennaio 2002 lei aveva parlato di un certo periodo in cui avevate potuto stare seduti per terra e dormire, ma non aveva parlato di questo Carabiniere in particolare, di cui ci ha parlato oggi, come mai in allora non ne aveva parlato? Le chiedo solo come mai visto che aveva detto comunque: ci hanno permesso di stare seduti.>>

Teste CALLIERI: <<In realtà non saprei rispondere a questa domanda però non lo so...>>

P.M.: <<Lo associa nel ricordo a questo carabiniere?>>

Teste CALLIERI: <<Mi è ritornato in mente.>>

P.M.: <<Ecco le chiedo, lei è andato in bagno durante la permanenza a Bolzaneto?>>

PRESIDENTE: <<Scusate, è arrivato l'altro teste, interrompiamo un momento.>>

P.M.: <<Possiamo?>>

PRESIDENTE: <<(Fuori microfono).>>

P.M.: <<Sì, chiedo scusa, non avevo capito.>>

PRESIDENTE: <<Benissimo, può proseguire, Pubblico Ministero.>>

P.M.: <<Le chiedevo allora, se durante la permanenza a Bolzaneto ha chiesto di andare in bagno, se è stato accompagnato e se ci può riferire sul punto.>>

Teste CALLIERI: <<Sì, io sono andato in bagno.>>

P.M.: <<Ha chiesto lei di andare in bagno?>>

Teste CALLIERI: <<Sì, ho chiesto io di andare in bagno.>>

P.M.: <<E' stato condotto subito o ha dovuto attendere?>>

Teste CALLIERI: <<No, non ho dovuto attendere.>>

P.M.: <<Tanto.>>

Teste CALLIERI: <<No, no. E mi hanno condotto in bagno ed era...>>

P.M.: <<Ricorda chi l'ha condotto?>>

Teste CALLIERI: <<Era un carabiniere che piantonava la cella.>>

P.M.: <<Come è stato condotto? Può descriverci in che modo è stato accompagnato?>>

Teste CALLIERI: <<Sono stato accompagnato praticamente con le... avevo una mano tra il collo e la nuca, che diciamo, mi spingeva a terra, e quindi come se avessi una posizione... camminavo come a 90 gradi, diciamo.>>

P.M.: <<Non eretto, quindi?>>

Teste CALLIERI: <<Il busto faceva un angolo di 90 gradi con le mie gambe, quindi guardavo solo la terra, solo il pavimento.>>

P.M.: <<Le chiedo, il carabiniere che lo accompagnava faceva pressione anche sul collo oppure no? Teneva solo la mano appoggiata?>>

Teste CALLIERI: <<All'inizio ha fatto pressione, ecco, poi io non è che provavo... insomma, non era...>>

P.M.: <<Ricorda la situazione nel corridoio per quello che ha potuto vedere?>>

Teste CALLIERI: <<Sì, io ricordo che c'erano delle persone schierate in fila e mentre passavo mi hanno dato dei calci sulle gambe e delle botte sulla schiena. Io me ne ricordo una particolarmente forte sulla schiena.>>

P.M.: <<Ecco le chiedo, ha detto: c'erano delle persone, le chiedo, le ricorda in divisa o in borghese?>>

Teste CALLIERI: <<No, queste erano in divisa.>>

P.M.: <<Tutti con le stese divise o di divise diverse?>>

Teste CALLIERI: <<Mi ricordo quasi tutti con la stessa divisa.>>

P.M.: <<E che tipo di divisa, ce lo vuole dire? Ce la vuole descrivere?>>

Teste CALLIERI: <<Era la divisa grigia che cioè, mi ricordo appunto i pantaloni grigi in quel momento e quindi la divisa che ho citato prima, quindi la...>>

P.M.: <<Quella prima, quella senza giubbino, quella che aveva detto che era senza giubbino.>>

Teste CALLIERI: <<Sì, la D2.>>

P.M.: <<La D2. In bagno come...>>

Teste CALLIERI: <<Sono entrato nel bagno e appunto mi ricordo che il bagno era... era verso l'infermeria, cioè, il WC, e mi hanno aperto la porta e l'hanno lasciata aperta e io diciamo, non sono riuscito ad espletare i miei bisogni perché non lo so, mi dicevano: sbrigati, sbrigati, hai 20 secondi, hai 30 secondi, non mi ricordo bene però ho terminato prima dei 20 secondi e ho detto: non ce la faccio, e siamo tornati indietro.>>

P.M.: <<Le chiedo, il 22 gennaio 2002 quando era stato sentito, non aveva indicato questo particolare che ci riferisce oggi di non essere riuscito per questa situazione a...>>

Teste CALLIERI: <<Non avevo indicato che...>>

P.M.: <<Che non era riuscito ad espletare i bisogni e di questa indicazione di tempo che gli era stata data, aveva semplicemente detto: "Una volta ho chiesto di andare in bagno e sono stato portato". Oggi ci ha fatto questa precisazione, ricorda questa... lei ricorda questa circostanza che non riuscì per la situazione generale a espletare i suoi bisogni?>>

Teste CALLIERI: <<Sì, questo me lo ricordo molto bene.>>

P.M.: <<La porta rimase aperta, del bagno?>>

Teste CALLIERI: <<Sì, rimase aperta.>>

P.M.: <<E le fu data questa indicazione di tempo che lei ci ha detto oggi?>>

Teste CALLIERI: <<Sì.>>

P.M.: <<Al ritorno, quando è stato riportato poi fuori dal bagno, le chiedo, nel corridoio la situazione era identica a quella che ci ha descritto prima?>>

Teste CALLIERI: <<Sì però al ritorno... ecco, da quello che mi ricordo non mi pare di aver ricevuto colpi, da quello che mi ricordo adesso.>>

P.M.: <<Al ritorno.>>

Teste CALLIERI: <<Sì.>>

P.M.: <<Quindi al ritorno la situazione era tranquilla, diciamo?>>

Teste CALLIERI: <<Sì. Mi ricordo che ecco, il carabiniere mi ha un po' spinto velocemente.>>

P.M.: <<E' stato più rapido il passaggio, vuole dire?>>

Teste CALLIERI: <<Sì, esatto.>>

P.M.: <<Ricorda un passaggio più rapido.>>

Teste CALLIERI: <<Sì, questo mi ricordo.>>

P.M.: <<E' ritornato nella stessa cella?>>

Teste CALLIERI: <<Sì, sono tornato nella stessa cella e nella stessa posizione.>>

P.M.: <<Ha dovuto riprendere la stessa posizione di prima?>>

Teste CALLIERI: <<Sì.>>

P.M.: <<Le chiedo, in cella, diciamo mentre siete rimasti nelle celle, sia questa che l'altra, sia la prima sulla destra che l'altra in fondo a sinistra, la situazione all'interno della cella è stata tranquilla o si è verificato qualcosa? A parte quello che ci ha detto del bruciore, che ci ha già spiegato degli occhi, eccetera.>>

Teste CALLIERI: <<No. Allora, il clima diciamo... inizio dal clima che era, diciamo un continuo di minacce e insulti da fuori.>>

P.M.: <<Insulti e minacce.>>

Teste CALLIERI: <<Da fuori intendo sia da... diciamo dalla porta della stanza e sia dalla finestra. Mi ricordo che dalla finestra anche passavano, diciamo degli agenti di vario insomma... non so...>>

P.M.: <<Agenti di vario?>>

Teste CALLIERI: <<Di varie... di vari corpi... no, di vari corpi no, erano della Polizia e dei Carabinieri, non della Polizia penitenziaria, quelli esterni erano questi sicuramente e mi ricordo che... diciamo insultavano insieme a quelli interni.>>

P.M.: <<Può dirci, può riferire gli insulti e le minacce che lei ricorda?>>

Teste CALLIERI: <<Sì. Io mi ricordo appunto diversi: comunisti di merda, zecche di merda, che siete venuti a fare, potevate stare a casa invece di venire qua, e mi ricordo anche... le cose più... poi mi ricordo... cioè,

questi erano gli insulti, il livello che era più o meno così: comunisti di merda, perché non c'è Manu Chao o Che Guevara a salvarvi, viva il Duce, anche, tutte queste cose. Poi mi ricordo una cosa che pure questa mi è rimasta impressa, che si riferiva alla morte di Carlo Giuliani, e mi ricordo che dicevano: uno a zero per noi, uno a zero per noi, questo me lo ricordo bene.>>

P.M.: <<Questo da chi proveniva, ha detto, in particolare questa ultima espressione? Dall'esterno, dalla porta, dall'esterno della finestra, dall'interno della...>>

Teste CALLIERI: <<Io mi ricordo dall'interno.>>

P.M.: <<Dall'interno...>>

Teste CALLIERI: <<Dall'interno quindi dalla porta della stanza. Poi anche un riferimento a Napoli mi ricordo.>>

P.M.: <<Può precisare?>>

Teste CALLIERI: <<Mi ricordo che... non v'è bastato quello che vi abbiamo dato a Napoli, così, non vi è bastata la lezione, quello che è successo a Napoli, ancora insistete.>>

P.M.: <<Quando era stato sentito il 22 gennaio 2002 non aveva riferito questi insulti con riferimento a Che Guevara e a viva il Duce, oggi ce ne ha parlato. E anche: comunisti di merda, non l'aveva detto, aveva detto solo zecche.>>

Teste CALLIERI: <<Perché diciamo, è stato un profluvio quindi non è che... diciamo riesco a ricordameli perché sono stati molto di più, questi sono quelli che mi riaffiorano, però sono sicuro che queste frasi sono state pronunciate.>>

P.M.: <<Lei le ricorda comunque pronunciate?>>

Teste CALLIERI: <<Sì, le ricordo benissimo queste.>>

P.M.: <<Ricorda qualche motivo particolare?>>

Teste CALLIERI: <<Sì, mi ricordo una triste canzoncina, potremmo definirla, che, come faceva: quattro, cinque e sei a morte gli ebrei, uno, due e tre evviva Pinochet.>>

P.M.: <<Questa diciamo, ci può dire il suo ricordo come la colloca? Se proveniente dall'interno...>>

Teste CALLIERI: <<Sempre dall'interno.>>

P.M.: <<Le chiedo, queste offese di cui ci ha riferito, queste minacce erano rivolte a lei o anche agli altri nella cella?>>

Teste CALLIERI: <<No, a tutti, a tutti i presenti nella cella.>>

P.M.: <<Ricorda qualche minaccia o insulto particolare con riferimento a qualcheduno in particolare di quelli che erano in cella con lei?>>

Teste CALLIERI: <<Me ne ricordo diverse.>>

P.M.: <<Può riferirci quello che ricorda?>>

Teste CALLIERI: <<Sì. Ricordo bene una minaccia a quello che poi appunto ho scoperto si chiama Bistacchia Marco, mi ricordo che portava una maglietta bianca a strisce rosse, e mi ricordo che un Poliziotto si è accanito particolarmente contro di lui e non mi ricordo diciamo, le varie cose che gli ha detto, ecco, ha minacciato che gli avrebbe ammazzato la madre e mi ricordo anche che era convinto che... cioè, deduceva da quella maglietta che fosse del servizio d'ordine del corteo, ecco, ricordo questa cosa. Poi un'altra cosa, mi ricordo che in cella c'era un signore molto basso di statura...>>

P.M.: <<Era in cella con lei?>>

Teste CALLIERI: <<Sì. Mi ricordo appunto... mi ricordo solo che era Napoletano, era basso di statura e aveva una barba e dei capelli lunghi, forse legati con la coda, no... e mi ricordo che gli dicevano: questo è uno schifoso, questo fa proprio schifo e poi dicevano: scusa ma ti alzi in piedi, non riesco a vederti, e questo veniva ripetuto, tra le varie cose.>>

P.M.: <<Quando era stato sentito il 22 gennaio 2002 non aveva parlato di questo ragazzo basso napoletano.>>

Teste CALLIERI: <<No.>>

P.M.: <<Glielo dico che non ne aveva parlato, allora le chiedo, oggi ci ha riferito alcuni particolari su questa persona, come mai all'epoca non li aveva riferiti?>>

Teste CALLIERI: <<Forse, non lo so, io all'epoca ero ancora particolarmente scosso dell'accaduto ed ecco, non so come si può parlare di rimozione di alcune cose, non so, diciamo il termine tecnico.>>

P.M.: <<Comunque lei ricorda questa persona di Napoli che ci ha descritto, la ricorda?>>

Teste CALLIERI: <<Sì.>>

P.M.: <<Presente in cella con lei?>>

Teste CALLIERI: <<Sì.>>

P.M.: <<In tutte e due? Cioè, sia quella sulla destra che poi quella sulla sinistra.>>

Teste CALLIERI: <<Sì.>>

P.M.: <<Le chiedo uno sforzo uno sforzo di ricordo se lo può fare, se lei ricorda, lo ha visto poi quando siete stati spostati nell'ultima cella sulla sinistra o lo ricorda già presente nella cella sulla destra? Glielo chiedo perché lei ha detto che nella cella sulla destra c'eravate voi del campeggio, ci ha detto più o meno quanti eravate e ne ha ricordati qualcheduno, poi ci ha detto: "Siamo stati spostati in concomitanza con questa voce del ministro nell'ultima cella in fondo a sinistra. Le chiedo, il signore non molto alto di Napoli, lei lo ricorda nell'ultima cella in fondo a sinistra quando vi siete uniti alle persone già presenti in allora, o se lo ricorda già nella cella sulla destra?>>

Teste CALLIERI: <<No, me lo ricordo già nella cella sulla destra.>>

P.M.: <<Già nella cella sulla destra.>>

Teste CALLIERI: <<Sì.>>

P.M.: <<Ricorda qualche episodio, qualche altro episodio che si è verificato nella cella durante la sua permanenza in Bolzaneto?>>

Teste CALLIERI: <<Ricordo... sì, allora ricordo che alcune volte entravano delle persone, degli agenti e colpivano, quindi questo ecco, me lo ricordo perché appunto un po' mi giravo e appunto sentivo dei colpi sul corpo, dei colpi probabilmente con...>>

P.M.: <<Può precisare che tipo di rumore lei... come lo può definire?>>

Teste CALLIERI: <<Rumore sordo, non so altri...>>

P.M.: <<Rumore sordo, ha detto?>>

Teste CALLIERI: <<Sì.>>

P.M.: <<Parli vicino al microfono bene perché sennò il Tribunale non sente.>>

Teste CALLIERI: <<Sì, un rumore sordo. Poi ecco...>>

P.M.: <<Oltre il rumore sentiva anche qualcos'altro?>>

Teste CALLIERI: <<Ricordo qualche lamento, ma ecco, sì, poi ecco mi ricordo altri episodi, allora un episodio che è avvenuto... allora, questo però è avvenuto la mattina forse, sì, mattina quasi notte, questo è stato l'episodio più... cioè, che mi ha sconvolto di più, penso ecco, sia stata l'alba, forse era l'alba.>>

P.M.: <<Le chiedo, dopo che era diciamo, stato nella cella in fondo a sinistra ha avuto altri spostamenti di cella?>>

Teste CALLIERI: <<Sì.>>

P.M.: <<Dove è stato condotto?>>

Teste CALLIERI: <<Perché poi siamo stati riportati nella medesima cella...>>

P.M.: <<Quella sulla destra?>>

Teste CALLIERI: <<Sì, nella cella numero 1 attesa Polizia penitenziaria".>>

P.M.: <<Quindi avete fatto una prima sosta sulla destra, poi spostamento in fondo a sinistra per il ministro e poi ritorno nella cella.>>

Teste CALLIERI: <<Sì, ci hanno riportato sulla destra.>>

P.M.: <<Ci stava dicendo un episodio che l'ha colpita.>>

Teste CALLIERI: <<Sì. Questo dovrebbe essere avvenuto intorno all'alba, più o meno, e...>>

P.M.: <<Era già...>>

Teste CALLIERI: <<Quasi albeggiava.>>

P.M.: <<Era già accaduto l'episodio del carabiniere buono, chiamiamolo così? Cioè, eravate già potuti star seduti per un po'?>>

Teste CALLIERI: <<Sì. E mi ricordo che appunto eravamo sempre in piedi nella posizione che ho spiegato prima e mi ricordo che Tabach, quello che ho detto prima che era il signore con una protesi su una gamba quindi credo fosse poliomelitico, diciamo non riusciva più a stare in piedi.>>

P.M.: <<Le posso dire come fa a sapere questo particolare della protesi?>>

Teste CALLIERI: <<Si vedeva. Poi insomma, camminava, insomma, si vedeva che, come dire, zoppicava, era claudicante e mi ricordo che a un certo punto lui si è messo a sedere e insomma, non lo so, io diciamo ero terrorizzato dal clima e comunque ecco, questo terrore in qualche maniera mi faceva... cioè, nonostante fossi stanchissimo, senza mangiare, senza bere, mi faceva comunque rimanere in piedi perché la situazione era quella che alla minima deviazione dal comportamento comandato succedeva insomma, una reazione da parte delle forze dell'ordine, e quindi questa cosa in qualche modo, nonostante fossi stanco, mi manteneva in piedi e lui però ecco, forse non ce la faceva con una gamba sola e a un certo punto si è messo a sedere a da fuori gli hanno intimato di alzarsi.>>

P.M.: <<Da fuori...>>

Teste CALLIERI: <<Da fuori sempre intendo... non dalla finestra, dall'interno del corridoio.>>

P.M.: <<In quel momento chi c'era di guardia?>>

Teste CALLIERI: <<Mi ricordo, forse i Carabinieri. Forse, però ecco, non mi ricordo bene...>>

P.M.: <<Forse, cioè, non è sicuro intende dire?>>

Teste CALLIERI: <<Non sono sicuro di chi fosse là fuori però, diciamo a questo invito dall'esterno, Tabach ha detto: non ce la faccio proprio, cioè, non ce la posso fare ad alzarmi, cioè, proprio ha detto, e mi pare che abbia pure detto: se volete menatemi pure, cioè, quasi in tono ironico cioè, se avete questo coraggio.>>

P.M.: <<Cosa è successo dopo?>>

Teste CALLIERI: <<E' successo che sono entrati due agenti, due agenti molto robusti, ricordo che erano molto alti, sul metro e 90 forse.>>

P.M.: <<Un metro e 90?>>

Teste CALLIERI: <<Sì, erano molto alti, erano robusti e alti.>>

P.M.: <<In divisa o in borghese?>>

Teste CALLIERI: <<No, erano in divisa.>>

P.M.: <<Che tipo di divisa?>>

Teste CALLIERI: <<La divisa era sempre quella di prima, era la D2.>>

P.M.: <<D2.>>

Teste CALLIERI: <<Me la ricordo e mi ricordo anche bene tutto perché mi ricordo che, appunto il suddetto Tabach stava accanto a me, sulla mia destra. Io ero... ecco, la posizione mia era con la fronte rivolta verso diciamo l'entrata della caserma, quindi verso gli scalini, stiamo sempre parlando della cella numero 1, sul muro di fronte e lui stava alla mia destra e mi ricordo che loro sono entrati e niente, hanno iniziato a colpirlo.>>

P.M.: <<Quanti erano?>>

Teste CALLIERI: <<Io mi ricordo che erano due.>>

P.M.: <<Due.>>

Teste CALLIERI: <<Mi ricordo che erano due. E mi ricordo che... anche dei manganelli, e l'hanno colpito anche con dei manganelli, quindi la situazione era questa, che eravamo noi che stavamo tutti in piedi e io tremavo a vedere questa cosa cioè, non lo so, ancora oggi non riesco a spiegarmi proprio questo fatto, e mi ricordo che è stato un pestaggio che è durato due minuti, un minuto e mezzo.>>

P.M.: <<Vuole fermarsi un momento?>>

PRESIDENTE: <<Vuole fermarsi qualche minuto?>>

Teste CALLIERI: <<Sì, grazie. E mi ricordo appunto che c'era Tabach che urlava e diceva: basta, aiuto, basta, e questi continuavano.>>

P.M.: <<Le posso chiedere se ricorda in che parte del corpo lo colpivano in particolare?>>

Teste CALLIERI: <<Da tutte le parti, sulla schiena, sulle gambe, pure sulle gambe.>>

P.M.: <<Mentre era in terra?>>

Teste CALLIERI: <<Sì. Mentre era in terra, ed è una cosa che è durata, cioè, mi ricordo che è durata cioè, non lo so, ecco, stavo fermo e mi sono sentito proprio male perché... Sentivo che stavo là, guardavo questa scena e... diciamo ho sentito l'impotenza della situazione in cui eravamo tutti quanti. Questo.>>

P.M.: <<Poi cosa si è verificato?>>

Teste CALLIERI: <<Dopo?>>

P.M.: <<Il signor Tabach è rimasto per terra?>>

Teste CALLIERI: <<Dopo mi pare che l'hanno fatto rialzare.>>

P.M.: <<L'hanno fatto rialzare?>>

Teste CALLIERI: <<Sì.>>

P.M.: <<L'hanno rimesso in piedi?>>

Teste CALLIERI: <<Mi pare di sì.>>

P.M.: <<Ricorda come l'hanno fatto sistemare?>>

Teste CALLIERI: <<Nella posizione canonica nostra quindi con i palmi delle mani al muro e la fronte al muro.>>

P.M.: <<Le chiedo, lei in qualche momento diciamo, nella permanenza nelle celle, le sono stati portati dei fogli da firmare? Ha dovuto firmare dei fogli?>>

Teste CALLIERI: <<Sì, si. Mi ricordo... sì, di notte. Di notte sono stati portati dei fogli e mi ricordo che però non era in questa cella, nella numero 1, ma ero nell'ultima cella a sinistra se ricordo bene, e mi ricordo che forse era un poliziotto che appunto veniva nei pressi di ciascuno e...>>

P.M.: <<Era in divisa o in borghese?>>

Teste CALLIERI: <<No, era in divisa.>>

P.M.: <<Ha detto, un poliziotto è venuto?>>

Teste CALLIERI: <<Sì, si.>>

P.M.: <<Le sono state fatte anche delle domande?>>

Teste CALLIERI: <<No, mi hanno solo detto: c'è da firmare per l'Avvocato.>>

P.M.: <<Quindi per la nomina dell'Avvocato?>>

Teste CALLIERI: <<Sì, mi hanno detto: c'è l'Avvocato d'ufficio se no c'è l'Avvocatessa Laura Tartarini che è del Genova Social Forum, mi pare che fosse e m'ha detto: firma qua, e ho firmato.>>

P.M.: <<Ha potuto leggere quello che firmava?>>

Teste CALLIERI: <<No.>>

P.M.: <<Lei ha detto che le sembrava un poliziotto in divisa?>>

Teste CALLIERI: <<Sì.>>

P.M.: <<Le ho fatto questa domanda perché il 22 gennaio 2002 aveva parlato di un funzionario. Dice: un funzionario mi ha chiesto se intendevo nominare un Avvocato.>>

Teste CALLIERI: <<Non lo so.>>

P.M.: <<Lei ricorda un poliziotto in divisa invece, che venne?>>

Teste CALLIERI: <<Un poliziotto in divisa.>>

P.M.: <<Ora le chiedo se ricorda se è stato portato, in questa fase della sua permanenza, in infermeria o comunque se ha avuto una visita medica.>>

Teste CALLIERI: <<Sì, mi pare di si. Allora, è stato la mattina del giorno seguente. Io mi sono ricordato anche un altro episodio adesso.>>

P.M.: <<Dica.>>

Teste CALLIERI: <<Mi ricordo che c'era un altro ragazzo di cui non ricordo il nome perché poi ecco, diciamo non ho mai parlato successivamente con questo ragazzo. Mi ricordo che era di carnagione olivastra e aveva dei piercing sul volto e mi ricordo che... ecco, la...>>

P.M.: <<Dei piercing sul volto?>>

Teste CALLIERI: <<Sì.>>

P.M.: <<In quale parte?>>

Teste CALLIERI: <<Mi ricordo diverse parti, cioè, le orecchie, forse le labbra...>>

P.M.: <<Quindi ricorda vari piercing lei?>>

Teste CALLIERI: <<Sì, vari piercing.>>

P.M.: <<Dove la ricorda questa persona? In quale momento della sua...>>

Teste CALLIERI: <<Mi ricordo che era quando siamo stati riportati nella cella numero 1, attesa Polizia penitenziaria e...>>

P.M.: <<Dopo la visita del ministro, diciamo?>>

Teste CALLIERI: <<Sì, diciamo così. E mi ricordo che è venuta una persona, però ecco questo... mi ricordo che hanno chiesto se qualcuno voleva andare in bagno, mi ricordo che per la prima volta... infatti mi è suonata strana questa richiesta, cioè, era come un invito...>>

P.M.: <<Ma chi era questa persona che ha fatto questo invito? Era in divisa o in borghese?>>

Teste CALLIERI: <<Era in divisa.>>

P.M.: <<Che tipo di divisa?>>

Teste CALLIERI: <<Penso che fosse della Polizia, non ne sono sicurissimo di questa cosa. Però ricordo che questo ragazzo è andato in bagno e là ho sentito dei colpi forti e lui che urlava, ed è tornato un po' piangente, dolorante, questo mi ricordo.>>

P.M.: <<Lei non sa come si chiama questo ragazzo?>>

Teste CALLIERI: <<No, non mi ricordo. Mi ricordo che stava...>>

P.M.: <<Sa di dove era? Poi l'ha visto successivamente in carcere?>>

Teste CALLIERI: <<Penso che fosse del sud, penso che fosse un ragazzo meridionale però non... non so.>>

P.M.: <<Del sud ma non sa di più preciso?>>

Teste CALLIERI: <<No.>>

P.M.: <<E poi è tornato in cella da voi? Dove eravate voi?>>

Teste CALLIERI: <<Sì.>>

P.M.: <<E ha detto qualche cosa al ritorno? Ha riferito qualche...>>

Teste CALLIERI: <<No, però si lamentava, era... era veramente provato perché io ho sentito che comunque nel corridoio, ecco, dai rumori che percepivo era come appunto se fosse stato menato, e menato in maniera abbastanza robusta, insomma.>>

P.M.: <<Lei quando era stato sentito il 22 gennaio 2002, di questo episodio di questo ragazzo non ne aveva parlato. Non ne aveva parlato di questo invito diciamo, di andare in bagno, e poi di questo episodio del ragazzo.>>

Teste CALLIERI: <<Sì.>>

P.M.: <<Lei lo ricorda?>

Teste CALLIERI: <<Io mi ricordo, perché poi degli episodi mi sono affiorati, diciamo nella mente, successivamente.>>

P.M.: <<Allora ritorniamo un attimo a... le avevo chiesto se ricorda una visita medica.>>

Teste CALLIERI: <<Sì.>>

P.M.: <<Se ricorda di avere incontrato Dottori lungo la sua permanenza a Bolzaneto dal momento dell'arrivo, e se poi ha avuto proprio una visita medica.>>

Teste CALLIERI: <<Allora, mi ricordo che nella mattinata del giorno successivo, quindi noi siamo stati presi il 21, quindi il 22, singolarmente mi hanno portato in infermeria, questa stanza e... non ho avuto una visita medica.>>

P.M.: <<Rispetto alla piantina, il suo ricordo corrisponde, diciamo come localizzazione?>>

Teste CALLIERI: <<Sì, corrisponde.>>

P.M.: <<Quindi è stato condotto in quel vano che sulla piantina è scritto come infermeria?>>

Teste CALLIERI: <<Sì.>>

P.M.: <<Quindi corrisponde il locale. Ci può descrivere la situazione dell'infermeria, quante persone c'erano, cosa ricorda anche come arredi, come...>>

Teste CALLIERI: <<Mi ricordo un tavolo e questa cosa, un tavolo con una sedia dietro e poi mi ricordo che era presente una donna, mi ricordo una donna e un signore con una divisa grigia. Però ecco, la donna è un ricordo abbastanza...>>

P.M.: <<Allora, il signore ha detto che era vestito con una divisa grigia?>>

Teste CALLIERI: <<Sì.>>

P.M.: <<Del tipo D2?>>

Teste CALLIERI: <<Sì, presumibilmente sì.>>

P.M.: <<Presumibilmente sì, cosa vuol dire? Cioè, era la stessa divisa che aveva visto prima... che aveva visto nella caserma o era un tipo di abbigliamento diverso?>>

Teste CALLIERI: <<Io di questo non sono sicuro, mi ricordo che... appunto avesse la divisa grigia, cioè, che non era appunto... diciamo la divisa della Polizia o dei Carabinieri.>>

P.M.: <<E la signora come era vestita?>>

Teste CALLIERI: <<No, la signora non mi ricordo. Mi ricordo la presenza di una signora però questo... no, è molto confuso nella mia mente. Me la ricordo perché mi sono dovuto denudare quindi ho pensato a questa cosa.>>

P.M.: <<Ha pensato cosa?>>

Teste CALLIERI: <<Ho pensato che c'era una signora e...>>

P.M.: <<Però quando si va in uno studio medico può capitare, in un ospedale di affrontare una visita e ci siano persone di sesso diverso.>>

Teste CALLIERI: <<In effetti sì, però siccome è stata una cosa così, mi ha colpito proprio questo.>>

P.M.: <<Lei ha detto che si è dovuto spogliare. C'erano solo queste due persone che lei ci ha detto? La donna con questo signore vestito di grigio?>>

Teste CALLIERI: <<No, c'era anche un'altra persona che era, penso l'agente che mi ha condotto nell'infermeria.>>

P.M.: <<Un agente che l'ha condotta in infermeria.>>

Teste CALLIERI: <<Sì.>>

P.M.: <<Com'era questo agente? In divisa, in borghese?>>

Teste CALLIERI: <<No, era in divisa.>>

P.M.: <<Che tipo di divisa aveva? Quello che l'ha accompagnata.>>

Teste CALLIERI: <<Dei Carabinieri.>>

P.M.: <<Era la divisa dei Carabinieri?>>

Teste CALLIERI: <<Sì.>>

P.M.: <<Ed è rimasto in infermeria oppure è uscito?>>

Teste CALLIERI: <<No, è rimasto in infermeria.>>

P.M.: <<Ricorda altre persone in infermeria oltre queste che ci ha detto?>>

Teste CALLIERI: <<No, mi ricordo questo... no, questo mi ricordo.>>

P.M.: <<Quindi c'era la signora, c'era questo signore vestito di grigio?>>

Teste CALLIERI: <<Sì, il signore vestito di grigio diciamo, sui 40...>>

P.M.: <<Lei e questo Carabiniere, se ho capito bene.>>

Teste CALLIERI: <<Sì, sui 40, 50 anni questo vestito di grigio.>>

P.M.: <<Ha capito cioè se qualcheduna di queste persone si è qualificata come medico?>>

Teste CALLIERI: <<No, non mi ricordo che nessuno si fosse qualificato come medico.>>

P.M.: <<Nessuno si è qualificato come medico?>>

Teste CALLIERI: <<No.>>

P.M.: <<C'era qualcheduno con il camice bianco o con indumenti verdi tipo ospedaliero?>>

Teste CALLIERI: <<No, non me lo ricordo questo.>>

P.M.: <<Le hanno fatto domande su eventuali malattie infettive che aveva avuto?>>

Teste CALLIERI: <<No.>>

P.M.: <<La ricorda questa domanda?>>

Teste CALLIERI: <<No.>>

P.M.: <<Le hanno chiesto se faceva uso di sostanze stupefacenti?>>

Teste CALLIERI: <<No. Non me lo ricordo questo.>>

P.M.: <<Non se lo ricorda?>>

Teste CALLIERI: <<No.>>

P.M.: <<Gliel'ho chiesto perché sulla sua cartella clinica c'è scritto "Nega tossicodipendenza e patologie infettive pregresse in atto".>>

Teste CALLIERI: <<Non me lo ricordo bene, però ecco, questo non riesco a focalizzarlo bene. Mi ricordo che mi hanno fatto fare delle flessioni.>>

P.M.: <<Le hanno chiesto se soffriva di cuore?>>

Teste CALLIERI: <<No.>>

P.M.: <<Se nella sua famiglia c'era qualcheduno che soffriva di cuore?>>

Teste CALLIERI: <<No.>>

P.M.: <<Le hanno chiesto qualche cosa di suo padre?>>

Teste CALLIERI: <<No.>>

P.M.: <<Le hanno chiesto se ha avuto interventi, per caso?>>

Teste CALLIERI: <<No.>>

P.M.: <<Gliele faccio queste domande non perché... per mia curiosità, che non mi potrei permettere, ma perché sono dei dati che risultano dalla cartella clinica. Risulta per esempio: tonsillectomia, un intervento alle tonsille.>>

Teste CALLIERI: <<Sì.>>

P.M.: <<Lei ricorda se è stata fatta questa domanda?>>

Teste CALLIERI: <<No, non mi ricordo queste domande.>>

P.M.: <<Lei l'ha fatto l'intervento alle tonsille?>>

Teste CALLIERI: <<Sì, da piccolo.>>

P.M.: <<La pressione gliel'hanno misurata?>>

Teste CALLIERI: <<No, questo no.>>

P.M.: <<Allora, lei ha detto che è stato fatto spogliare nudo nell'infermeria, poi le è stato indicato qualche altra cosa? Nell'infermeria ha dovuto fare qualcos'altro?>>

Teste CALLIERI: <<Sì, mi ricordo che mi hanno fatto fare delle flessioni con... sia con le gambe, che con le braccia e poi mi hanno fatto fare degli allungamenti, tipo stretching, a toccare, diciamo la punta dei piedi, e mi ricordo che non arrivavo alla punta dei piedi e c'era il carabiniere che... insomma mi spingeva o comunque mi dava anche dei calci.>>

P.M.: <<Il carabiniere?>>

Teste CALLIERI: <<Sì, si.>>

P.M.: <<Perché lei il... procedo a una contestazione. Il 22 gennaio 2002 con riferimento proprio a questo episodio, lei aveva parlato... con riferimento ai calci sulle gambe, a una persona con la stessa divisa, quindi grigia, perché prima aveva parlato di una divisa grigia, che mi dava dei calci sulle gambe, oggi ci parla di un carabiniere.>>

Teste CALLIERI: <<Sì.>>

P.M.: <<Sono due cose diverse.>>

Teste CALLIERI: <<Sì, due cose molto diverse.>>

P.M.: <<Allora le chiedo, come mai oggi ci parla di questo carabiniere nell'infermeria di cui in allora non ci aveva parlato? E già che siamo nell'argomento dell'infermeria procedo a un'altra contestazione, sempre, ripeto le sue dichiarazioni rese il 22 gennaio 2002, aveva parlato... dice: c'era una persona in divisa grigia della Polizia penitenziaria che però sembrava essere un medico. Allora siccome io le chiesto prima se qualcheduno si era qualificato come medico, se aveva visto qualcheduno che lei aveva individuato come medico, in allora aveva detto questa cosa. Allora le chiedo se può precisare.>>

Teste CALLIERI: <<Sì, ecco... io rispetto al frangente dell'infermeria...>>

P.M.: <<Oggi ha detto cose diverse da allora.>>

Teste CALLIERI: <<Probabilmente ecco, diciamo il ricordo più vivido ce l'avevo allora anche perché non sono accaduti episodi, tra virgolette eclatanti dentro l'infermeria, quindi è probabile ecco, che adesso abbia un po' confuso quella... quel momento. Quel momento forse l'ho confuso adesso.>>

P.M.: <<Quindi non ricorda di fatto cosa è successo lì dentro, che persone ci fossero?>>

Teste CALLIERI: <<Mi ricordo quello che ho detto.>>

P.M.: <<Quello che ha detto oggi?>>

Teste CALLIERI: <<Sì, però non mi ricordo... cioè, mi ricordo che ho dovuto fare delle flessioni, mi ricordo che mi hanno spinto a terra, mi ricordo che mi hanno dato dei calci, però... sì, forse ecco non mi ricordo chiaramente, ecco adesso non...>>

P.M.: <<Ricorda però questo movimento... ha un ricordo sicuro di questo movimento che lei ci ha descritto che le è stato chiesto di fare? questo tipo stretching, come l'ha definito lei?>>

Teste CALLIERI: <<Sì.>>

P.M.: <<Ed ha anche un ricordo sicuro dei calci?>>

Teste CALLIERI: <<Sì.>>

P.M.: <<Diciamo che oggi dice: non sono in grado di precisare però, da chi mi sono stati dati, se da un carabiniere o da...>>

Teste CALLIERI: <<Questo sì, questo effettivamente non me lo ricordo.>>

P.M.: <<Le posso chiedere se precedentemente, anche al momento dell'arrivo, a partire dai gradini, lei aveva avuto modo di incontrare qualcheduno che si fosse qualificato come medico? Anche proprio al momento dell'arrivo.>>

Teste CALLIERI: <<Proprio all'entrata?>>

P.M.: <<Sì, all'inizio, ai gradini.>>

Teste CALLIERI: <<No.>>

P.M.: <<No, non ricorda di nessuna persona che le abbia chiesto come stava lei, come... niente?>>

Teste CALLIERI: <<No, assolutamente no.>>

P.M.: <<Niente. Le chiedo, dopo la visita che cosa è successo?>>

Teste CALLIERI: <<Dopo la visita ci hanno portato... ci hanno portato al Carcere, però ecco, non mi ricordo esattamente il lasso di tempo, se mezz'ora o...>>

P.M.: <<Ricorda se ha ricevuto qualche documento prima di essere portato al pulmino processo il trasferimento?>>

Teste CALLIERI: <<No, non mi ricordo.>>

P.M.: <<Se ha fatto sosta in qualche altra stanza, prima di essere condotto al carcere?>>

Teste CALLIERI: <<No, questo non me lo ricordo, perché era un momento in cui bene o male la tensione si era un po'...>>

P.M.: <<Si era un po' allentata?>>

Teste CALLIERI: <<Sì. diciamo di sì.>>

P.M.: <<Allora, quando era stato sentito il 22 gennaio 2002, aveva detto: "Dopo la visita in infermeria mi hanno convocato in un'altra stanza e mi hanno consegnato il verbale di sequestro".>>

Teste CALLIERI: <<Sì. Probabilmente ecco, confermo quello che ho detto allora, adesso non... ecco, non ho un ricordo molto...>>

P.M.: <<Poi, diciamo dopo è stato condotto in Carcere?>>

Teste CALLIERI: <<Sì.>>

P.M.: <<In quale carcere è stato condotto?>>

Teste CALLIERI: <<Ad Alessandria.>>

P.M.: <<Non ho altre domande, grazie.>>

PRESIDENTE: <<Le Parti Civili hanno domande?>>

PARTE CIVILE - Avv. CRISCI: <<Avvocato Crisci, difesa anche di Gallieri. Lei quando è stato portato dal campeggio "Re di Puglia" a Bolzaneto, all'interno del pulmino, se può fare un momento mente locale, lei ha detto che non si ricorda se era da solo o se c'erano anche gli altri, ma comunque c'erano degli agenti vicino a lei?>>

Teste CALLIERI: <<Sì.>>

PARTE CIVILE - Avv. CRISCI: <<E questi agenti le avevano detto qualcosa?>>

Teste CALLIERI: <<Riguardo al motivo per cui...>>

PARTE CIVILE - Avv. CRISCI: <<Le hanno detto qualcosa, le hanno detto perché vi avevano fermato? Gli hanno dato degli insulti? Non so, se si ricorda l'ambiente dentro il pulmino.>>

Teste CALLIERI: <<No, allora, l'ambiente dentro il pulmino, se mi ricordo era abbastanza tranquillo, cioè, non sono stato insultato dentro il pulmino, da quello che ricordo.>>

PARTE CIVILE - Avv. CRISCI: <<E quando lei è stato nel corridoio della caserma, si ricorda se c'era movimento, gente che andava e veniva oppure se era vuoto quando siete arrivati voi? Dalle scale, all'androne e a questo corridoio dove poi c'erano le celle a destra e a sinistra, lei ricorda che c'era

movimento oppure che era un ambiente senza nessuno, eravate i primi che arrivavate, che impressione ha avuto?>>

Teste CALLIERI: <<Ho avuto l'impressione che fossimo i primi. L'impressione mia, è stata.>>

PARTE CIVILE - Avv. CRISCI: <<Quindi le persone che lei ha detto che ha visto sia in borghese che in divisa, su queste scale, non sono persone che poi stavano anche dentro? Dentro non c'erano tutte queste persone?>>

Teste CALLIERI: <<Ma...>>

PARTE CIVILE - Avv. CRISCI: <<Cioè, da fuori siete andati sulle scale e siete entrati nella caserma.>>

Teste CALLIERI: <<Sì.>>

PARTE CIVILE - Avv. CRISCI: <<Le è sembrata una caserma attiva, con gente che andava e veniva, con varie divise, oppure le è sembrato un luogo deserto? Non so come fare a porre la domanda.>>

Teste CALLIERI: <<No... mi ricordo...>>

PARTE CIVILE - Avv. CRISCI: <<Che idea ha? Che si ricorda, che c'era molta gente o che era vuota?>>

Teste CALLIERI: <<All'interno sempre, vuole sapere?>>

PARTE CIVILE - Avv. CRISCI: <<Sì. Entrando nella caserma.>>

Teste CALLIERI: <<Mi ricordo che c'erano delle persone, però ecco, non mi ricordo il livello dell'attività.>>

PARTE CIVILE - Avv. CRISCI: <<Non c'era gente che entrava e usciva dalle stanze?>>

Teste CALLIERI: <<No, non mi ricordo bene questo.>>

PARTE CIVILE - Avv. CRISCI: <<E lei ha detto che è andato al bagno perché l'ha chiesto lei.>>

Teste CALLIERI: <<Sì.>>

PARTE CIVILE - Avv. CRISCI: <<E che è stato picchiato mentre andava al bagno.>>

Teste CALLIERI: <<Sì.>>

PARTE CIVILE - Avv. CRISCI: <<E che quanto tempo è passato tra quando è andato lei e quando ha visto quell'altro ragazzo che è stato invitato, diciamo...>>

Teste CALLIERI: <<Ad andare in bagno?>>

PARTE CIVILE - Avv. CRISCI: <<Sì.>>

Teste CALLIERI: <<E' passato parecchio tempo perché il ragazzo quando è successo è stato la notte, la prima mattina, mentre l'episodio mio è avvenuto nel pomeriggio.>>

PARTE CIVILE - Avv. CRISCI: <<E in tutto questo tempo, solo voi due in pratica siete andati al bagno?>>

Teste CALLIERI: <<Che io mi ricordo sì, cioè, mi è rimasto impresso questo ragazzo, insomma.>>

PARTE CIVILE - Avv. CRISCI: <<E questo ragazzo quando è rientrato, lei ha detto che si lamentava, non ha parlato con nessuno? Rispetto a lei dove era posizionato?>>

Teste CALLIERI: <<Mi ricordo che era alla parte opposta, quindi non ho avuto modo insomma di...>>

PARTE CIVILE - Avv. CRISCI: <<Non ha detto nessuna frase rivolta a voi?>>

Teste CALLIERI: <<No. Non mi ricordo questa cosa.>>

PARTE CIVILE - Avv. CRISCI: <<Quindi l'avete visto solo provato e lamentante?>>

Teste CALLIERI: <<Che si lamentava.>>

PARTE CIVILE - Avv. CRISCI: <<Non diceva cose precise?>>

Teste CALLIERI: <<No, no. Però era evidente insomma, che era stato colpito.>>

PARTE CIVILE - Avv. CRISCI: <<E lei quando è tornato a casa è stato ricoverato in ospedale?>>

Teste CALLIERI: <<No.>>

PARTE CIVILE - Avv. CRISCI: <<Ha avuto problemi medici, psicologici?>>

Teste CALLIERI: <<Sì, diciamo psicologici.>>

PARTE CIVILE - Avv. CRISCI: <<In che senso? E' stato in cura?>>

Teste CALLIERI: <<Sì, ho frequentato uno psicologo, sono stato in analisi per due anni e non lo so, avevo costantemente degli attacchi di panico e soprattutto quando vedevo una divisa, insomma, anche quando non ce n'era motivo assolutamente, in strada, magari stavo con gli amici e...>>

PARTE CIVILE - Avv. CRISCI: <<Con questi due anni di cura ha superato problema?>>

Teste CALLIERI: <<Insomma, non tanto. Più o meno, diciamo sono ancora...>>

PARTE CIVILE - Avv. CRISCI: <<Ma può documentare questo suo stato... lei sta studiando?>>

Teste CALLIERI: <<Sì.>>

PARTE CIVILE - Avv. CRISCI: <<Lavora?>>

Teste CALLIERI: <<No, studio.>>

PARTE CIVILE - Avv. CRISCI: <<Dica.>>

Teste CALLIERI: <<Studio scienze della comunicazione. Sto per laurearmi.>>

PARTE CIVILE - Avv. CRISCI: <<E in famiglia avete avuto problemi per questi suoi problemi? Hanno inciso sulla sua famiglia?>>

Teste CALLIERI: <<Sì, cioè, le cose che sono accadute appunto sono accadute a ridosso di un lutto nella famiglia mia, di mio padre, ed è stato insomma, abbastanza forte per me, per mia madre, anche perché insomma, mio padre tra l'altro era maresciallo dell'Aeronautica Militare quindi... è stato un po'... a livello... non lo so, psicologico è stato molto forte come cosa e...>>

PARTE CIVILE - Avv. CRISCI: <<Anche suo padre usava la divisa, insomma?>>

Teste CALLIERI: <<Sì. Sia per me che per mia madre. Poi ecco, un episodio che mi ha raccontato mia madre di cui prima non mi aveva fatto menzione, perché ecco, pure tra di noi è difficile parlare, io provo un po' di vergogna, non so di che però è difficile parlare di quello che è successo là. E mia madre mi ha raccontato che mi ha visto una mattina, quando mi era venuta una volta a svegliare, che stavo con i palmi delle mani rivolti verso l'alto, insomma, mi ha detto che mi ha visto due o tre volte così. E questo ecco, lo sono venuto a sapere da poco perché lei non ne aveva fatto mai...>>

PARTE CIVILE - Avv. CRISCI: <<Quindi sua madre le ha riferito che l'ha vista a volte, svegliandosi, che lei sta ancora con le mani in alto?>>

Teste CALLIERI: <<Sì. Nei giorni successivi è stato così.>>

PARTE CIVILE - Avv. CRISCI: <<Grazie, nessun'altra domanda.>>

PRESIDENTE: <<Ci sono altre domande? I difensori hanno domande?>>

Avv. OREFICE: <<Avvocato Orefice per Pelliccia e Cimino. Solo una precisazione. Lei ha parlato del... l'abbiamo definito: "il carabiniere buono".>>

Teste CALLIERI: <<Sì.>>

Avv. OREFICE: <<Lei è sicuro che era solo un carabiniere e non fossero più rappresentanti delle forze dell'ordine e anche di diversi corpi? Che fosse sempre e solo lo stesso carabiniere l'unica persona, diciamo più umana, usiamo questo termine.>>

Teste CALLIERI: <<Sì.>>

Avv. OREFICE: <<Allora, le devo contestare che nell'interrogatorio, nella testimonianza del 22 gennaio 2002, testualmente disse: "A volte qualche agente più umano ci faceva riposare un po'". Quindi

nell'immediatezza o quanto meno in tempi più vicini, in epoca più vicina agli episodi, lei fece riferimento a più agenti.>>

Teste CALLIERI: <<Sì.>>

Avv. OREFICE: <<Quindi se può precisare in questo contesto perché all'epoca fece riferimento a più agenti e oggi ci dice: è solo un carabiniere.>>

Teste CALLIERI: <<Perché appunto quel carabiniere l'ho indicato perché era, diciamo diverso proprio a livello di approccio, a livello... non lo so, di compassione, diciamo così, compassione. Vedevo che aveva un volto che era diverso dagli altri e non voleva stare là, come se...>>

Avv. OREFICE: <<Quindi aveva un atteggiamento diverso e non voleva stare là. Ma ci sono stati anche altri agenti in senso lato, che hanno avuto una...>>

Teste CALLIERI: <<Sì. All'inizio però, all'inizio, poi dopo...>>

Avv. OREFICE: <<Beh, veramente lei qua dice: "Ormai era buio", lo colloca questo episodio nel corso dell'interrogatorio, addirittura dopo l'arrivo del ministro, quindi se non erro non è l'inizio ma è circa 12, 13 ore dopo che lei era in caserma.>>

Teste CALLIERI: <<No, questa cosa è avvenuta che ci hanno fatto sedere per... penso un'ora e però è diversa la cosa che ho detto prima.>>

Avv. OREFICE: <<Infatti è diverso quello che ha detto prima rispetto a quello che ha detto nel 2002, per quello le chiedevo chiarimenti su queste differenze, perché lei più volte nel corso dell'esame testimoniale, ha detto alle contestazioni del Pubblico Ministero, che era corretto quello che ha detto nel 2002 perché lo ricordava meglio e quindi... .>>

Teste CALLIERI: <<Sì.>>

Avv. OREFICE: <<Secondo anche queste osservazioni che le sto facendo, dovrebbero essere più corrette quelle del 2002. Lei mi dice di no, vorrei che mi spiegasse.>>

Teste CALLIERI: <<Io ripeto. Allora il carabiniere che ho detto che era più umano, c'è stato e me lo ricordo, i motivi che le ho detto prima. Poi mi ricordo che durante la notte ci hanno fatto sedere per un'ora, forse.>>

Avv. OREFICE: <<Quindi si sono alternati, c'è stato un carabiniere, posso dire, particolarmente buono, ci sono stati molti rappresentanti dell'ordine, violenti, però alcuni altri, oltre il carabiniere, che nell'arco della sua lunga permanenza a Bolzaneto si sono comportati in maniera più umana, termine che ha usato lei.>>

Teste CALLIERI: <<Sì, più umana all'interno di quello che c'era insomma, e quello che c'era era il terrore generalizzato perché sentivo le urla e la gente che rideva da parte delle forze dell'ordine, quindi più umano in quel contesto.>>

Avv. OREFICE: <<E poi l'altra cosa che mi sfugge, devo essere sincero, lei ha più volte, come dicevo poco fa, fatto riferimento nelle contestazioni rivoltegli dal Pubblico Ministero, a una memoria chiaramente migliore nel gennaio 2002, oggi ha fatto riferimento a quell'episodio del ragazzo che è andato in bagno, il Pubblico Ministero le ha già contestato che lei non l'aveva fatto presente all'epoca e lei oggi questo ci dice che se l'è ricordato dopo.>>

Teste CALLIERI: <<Sì.>>

Avv. OREFICE: <<Se ci può spiegare questo ricordo com'è riemerso a distanza di cinque anni dal fatto e come mai era al contrario, diciamo, nascosto, era scomparso a sei mesi dal fatto, quando fu interrogato e ha raccontato non solo episodi suoi ma anche tanti altri episodi a carico di altri compagni di cella.>>

Teste CALLIERI: <<Sì. Perché in quel momento, nel momento del primo interrogatorio non mi era...>>

Avv. OREFICE: <<Questo l'ha già detto, quello che a me sfugge proprio, è come mai le è sovvenuto dopo quattro anni.>>

P.M.: <<C'è opposizione però su questo, perché cioè, gli sfugge la motivazione e la modalità per cui riemerge il ricordo, sinceramente non mi sembra una domanda da rivolgere al teste, si fanno domande, si fa la contestazione, il teste ha risposto sulla contestazione. Poi la valutazione in ordine all'attendibilità in meno del teste la farà il Tribunale.>>

PRESIDENTE: <<In accoglimento dell'opposizione si dichiara inammissibile la domanda.>>

Avv. OREFICE: <<Quanto meno se è in grado il teste di dire se si è ricordato in questi giorni o se se l'è ricordato in questi giorni o se lo ha ricordato...>>

Teste CALLIERI: <<No, non in questi giorni, precedentemente.>>

Avv. OREFICE: <<Due anni fa, tre anni fa?>>

Teste CALLIERI: <<Non mi ricordo.>>

Avv. OREFICE: <<Non riesce a collocare quando...>>

Teste CALLIERI: <<No, non me li segnavo sul quadernino i ricordi.>>

Avv. OREFICE: <<Non se li segnava, esatto. Poi all'improvviso oggi, in aula si ricorda di ricordare.>>

Teste CALLIERI: <<Non all'improvviso.>>

Avv. OREFICE: <<Per noi sì, per noi in aula è all'improvviso.>>

Teste CALLIERI: <<E non ci tenevamo in contatto per telefono...>>

Avv. OREFICE: <<No, con me ma con la Procura volendo sì.>>

Teste CALLIERI: <<La prossima volta ne usufruirò.>>

Avv. OREFICE: <<Perfetto, grazie.>>

PRESIDENTE: <<Altre domande?>>

Avv. FERRERO: <<Sì. Avvocato Ferrero, difesa Barucco. Soltanto una precisazione, signor Callieri. Mi riferisco all'episodio che lei ha ricordato prima. Mi alzo così mi vede meglio. Sul fatto che ha sentito a un certo punto un bruciore agli occhi e al viso.>>

Teste CALLIERI: <<Sì.>>

Difesa Avv. FERRERO: <<Mi può specificare nell'arco temporale, più o meno, quando è avvenuto questo? Cioè, se era sera, se era primo pomeriggio?>>

Teste CALLIERI: <<No, io il bruciore l'ho sentito appena sono stato portato nell'ultima cella a sinistra, io là l'ho sentito il bruciore.>>

Difesa Avv. FERRERO: <<Quindi quando era già buio?>>

Teste CALLIERI: <<Quindi sì, dopo l'arrivo del Ministro, subito dopo il mio trasferimento in quella cella.>>

Difesa Avv. FERRERO: <<Nell'ultima cella a sinistra, quando era già buio.>>

Teste CALLIERI: <<Sì.>>

Difesa Avv. FERRERO: <<E quand'è che avrebbe visto invece, questi funzionari, questi agenti, questi uomini in divisa che si alzavano il fazzoletto sulla faccia?>>

Teste CALLIERI: <<Li ho visti quando stavo nella cella numero 1.>>

Difesa Avv. FERRERO: <<Quindi non contestualmente a quando lei sentiva bruciare la faccia?>>

Teste CALLIERI: <<No. Quello è avvenuto dopo.>>

Difesa Avv. FERRERO: <<Molto prima, direi?>>

Teste CALLIERI: <<Quello l'ho sentito dopo, mentre diciamo, questa azione da parte... l'ho sentito prima, l'ho visto prima.>>

Difesa Avv. FERRERO: <<Ho capito. La ringrazio.>>

PRESIDENTE: <<Possiamo licenziare il teste? Ecco, per cortesia, se può firmare la piantina. Può andare, grazie. Facciamo una sospensione di un quarto d'ora. Ecco, che teste vogliamo sentire successivamente? Perché così licenziamo l'altro e gli diciamo di tornare il pomeriggio senza farlo aspettare.>>

P.M.: <<Forse Rostellato perché c'è il difensore anche che viene da fuori.>>

PRESIDENTE: <<Va bene. Allora sentiamo, alla ripresa il teste Rostellato. Ecco signora, dica allora all'altro teste, che torni oggi pomeriggio alle 15. E' teste assistito anche il signore?>>

L'udienza è sospesa.

L'udienza riprende.

AL SIG. PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE DI INDAGINE BICAMERALE SUI FATTI DI GENOVA

DR. ON. DONATO BRUNO
CAMERA DEI DEPUTATI
PALAZZO MONTECITORIO
00186 ROMA

Io sottoscritto Marco Poggi presente nei giorni dal 17/07/01 al 22/07/01 alla caserma della Polizia di Stato di Bolzaneto a Genova, in qualità di infermiere inviato dal DAP ritengo utile portare alla conoscenza della Commissione di indagine Bicamerale sui fatti di Genova accaduti nel corso dei giorni 20-21 e 22 luglio 2001 di cui sono stato testimone presso la suddetta caserma a Bolzaneto.
Prendevo servizio alle ore 20 del 20/07/01 presso la caserma di P.S. di Bolzaneto nella struttura penitenziaria per l'occasione allestita.
Dopo circa un'ora dall'entrata in servizio cominciarono ad arrivare i primi arrestati, prima ancora di entrare nella struttura a Bolzaneto o appena dentro ad essa, a volte ammanettati anche con stringhe di plastica in dotazione alla P.P. nel giubbotto multitasche, i manifestanti fermati venivano sottoposti ad una prima superficiale visita , da parte dei medici in turno, i quali valutavano se i fermati potevano accedere direttamente ai gabbioni o essere inviati in ospedale o essere messi nella nostra infermeria per medicazioni o brevi periodi di osservazione sanitaria. Nel caso in cui fossero ritenuti idonei alla allocazione ai gabbioni venivano dichiarati, con un eufemismo, "abili e arruolati".
Nella struttura, oltre a due uffici per la Digos, uno per la Squadra Mobile, un ufficio matricola della Penitenziaria, un locale di riposo per la Penitenziaria, un disimpegno tipo magazzino e una infermeria, oltre a due enormi bagni tipo caserma militare, vi erano nove gabbioni per i detenuti di cui due a disposizione e a custodia della penitenziaria per gli arrestati e quindi in attesa di essere trasferiti ai carceri di assegnazione gli altri a disposizione dell'Autorità Giudiziaria per i fermati in attesa o del rilascio o per la trasformazione del fermo in arresto.
I detenuti, in qualsiasi posto sostavano all'interno della struttura che poteva essere un gabbione, o il corridoio venivano posizionati in piedi, con le gambe divaricate, le mani larghe e la testa appoggiati al muro e non dovevano ne muoversi ne parlare e spesso dovevano rimanere così anche per molte ore nel caso in cui avessero parlato o si fossero mossi spesso venivano percossi.
Entrando nello specifico dei fatti di cui sono testimone oculare ho avuto modo di vedere:
nell'infermeria alcuni detenuti che non capivano come fare a fare le flessione di routine previste dalla perquisizione di primo ingresso in carcere, venivano presi a pugni e a calci dagli agenti di P.P. Ho visto il medico, il quale era quasi sempre vestito con tuta mimetica, anfibi e maglietta blu con stampato sopra il distintivo degli Agenti di Polizia Penitenziaria (questo dal giorno 17 e non dopo la spinta di un poliziotto come da lui affermato sulla stampa), togliere un percing dal naso di una persona che era in quel momento sottoposta a visita medica - ho visto lo stesso medico fare allargare le gambe ad alcuni detenuti con piccoli calci alle caviglie l'ho anche visto dare un piccolo ceffone.
Non veniva chiesti ai detenuti sottoposti a visita medica di primo ingresso dove e come si fossero procurate le varie ferite ed escoriazioni che si erano procurate come esplicitamente previsto dal DAP e spesso non venivano nemmeno redatti referti medici per quei pazienti inviati in ospedale.

Venivano fatte considerazione, dallo stesso medico ad alta voce come: ”sei una brigatista hai la stella a cinque punte delle Brigate Rosse”, o “te lo do io Che Guevara” e altro.
Fuori dall’infermeria: sin dalla sera del venerdì 20 durante la mia permanenza a Bolzaneto dalla ore 20 alle ore 08 del giorno 21 ho visto picchiare con violenza e ripetutamente i detenuti presenti con pugni, calci, schiaffi e testate contro il muro (sia dalla Polizia di Stato che, soprattutto dagli Agenti di Polizia Penitenziaria sia dei Gom che del Nucleo Traduzioni). Nei giorni del mio servizio, sino alle ore 15-15,30 del 22 ho anche visto trascinare un detenuto in bagno, da circa tre o quattro agenti di P.P. i quali dicevano” devi pisciare vero?, hai detto che devi pisciare vero? E una volta arrivati nell’androne del bagno ho sentito che lo sottoponevano ad un vero e proprio pestaggio.
Ho visto sferrare ad un detenuto in piedi nel corridoio vicino all’infermeria, un violentissimo calcio ad una gamba da parte di un agente di P.P. ed un altro che allora le diceva “ ma che cazzo fai”.
Ho visto distruggere, con il tallone di un anfibio un telefono cellulare ai piedi del presunto proprietario.
Ho sentito e visto in un gabbione un Agente della Polizia di Stato che dall’esterno, approfittando della finestra aperta, con la suoneria del proprio telefonino faceva suonare Faccetta nera.
Inoltre ho dovuto assistere ad una sequela infinita di violenze gratuite ed ingiustificate. Tali violenze le hanno maggiormente perpetrate gli Agenti di Polizia Penitenziaria.
Inoltre alcuni ragazzi, chiamati benzinai per l’odore di benzina che facevano, avevano un trattamento “ speciale” ancora più violento nei loro confronti.
A Bolzaneto ho avuto la netta sensazione che nessuno comandasse o avesse responsabilità di coordinamento in quanto tutto ciò è successo nonostante la presenza di ufficiali e graduati.
Nella caserma di Bolzaneto vi erano moltissimi agenti ma solo alcuni di loro, anche se parecchi, hanno fatto violenze da me denunciate ed è anche per questo, per tutelare la maggioranza degli agenti che hanno fatto e fanno il loro lavoro con serietà e professionalità che ho deciso di testimoniare e anche perché in un paese civile non si può tollerare che vengano disconosciuti, come è avvenuto a Bolzaneto, i più elementari diritti di ogni cittadino.
Lei avrà dei figli Sig. Presidente e io ho dei nipotini anche loro dovranno avere il diritto di protestare contro chiunque vogliano sia che siano di destra sia che siano di sinistra , anche questa è la vera democrazia.
Comunque i fatti citati e quelli evidenziati al giudice sono solo una parte.
Rimango comunque, se Ella lo ritiene opportuno, a Sua disposizione per ogni ulteriore chiarimento.

In fede
Marco Poggi

Appendice Capitolo 3

Qui ho inserito nell'ordine: i monologhi con cui Tito, in *Teorema dell'incompletezza*, racconta la propria esperienza a Bolzaneto; il racconto di Valerio Callieri durante i Cerchi della Memoria; la trascrizione dell'intervista con Valerio Callieri del 27 giugno 2016.

Teorema dell'incompletezza

Mio fratello con uno sguardo acciaioso mi disse: se proprio lo vuoi sapere, te lo racconto com'è andata… è successo che davanti alla cella il poliziotto *buono* fa un segnale con la mano all'unico degli arrestati che sta seduto: lo avverte di rimettersi in piedi perché sta passando un carabiniere lungo il corridoio. Dopo un po' io devo andare in bagno e devo passare di lì. Non lo faccio apposta a passare davanti alla sua cella, mi scappa... ok? Ma quando passo *io*, il poliziotto non lo fa alzare. Probabilmente sono *innocuo* ai suoi occhi. Vede che *non credo* a quello che sto facendo. Mi segui? Mi fermo lì davanti. È questo il momento che stai cercando, fratellino, è qui che vengo attraversato da un brivido, come una tromba da guerra tra due nazioni vicine e io in mezzo al confine che devo immediatamente scegliere da che parte stare. Gli altri arrestati sono tutti in piedi, testa e mani contro il muro, qualcuno trema ancora. Comincio a urlare contro il tizio seduto che si deve alzare subito e nel frattempo arrivano due colleghi per capire cosa succede. Il poliziotto buono mi dice che il tipo seduto ha una protesi alla gamba, che si sta riposando, che è stato dodici ore consecutive in piedi. Lo dice a me, mica ai colleghi, capito? Perché vede in me qualcosa [...] lo sente che non sono a mio agio, che forse sono *tenero* come lui. In questo momento sento di essere solo. E di non potermi permettere alibi, non so se mi spiego... mica faccio l'opinionista, io. È in questo momento che scelgo. Entro nella cella dello storpio con il fazzoletto tirato fino agli occhi, il tonfa e lo spray. E succede quello che deve succedere... Esco dalla cella e sono sazio. Guardo il poliziotto tenero come se guardassi una versione di me più vecchia. Sono più forte del nemico e non ho colpa. Non ci sono più alibi. Se proprio dovessi individuare il momento in cui ho compreso chi sono, ti direi questo qui... che faccia fai? Pensi al tuo amichetto tossico? (Callieri, 2017 : 80-81).

Sto per alzarmi quando l'ultima scintilla ricordo mi propone la voce di Tito. Il suo profumo agrumato. Gli occhi neri e i suoi lineamenti cinematografici. | È seduto a questo tavolo di fronte a me, meno di dieci anni fa: magari è brutta questa cosa, ma non ti voglio trattare come quelli che *vogliono* sentirsi dire le cose che confermano in realtà quello che già sanno. Pensi che i giornalisti sanno *veramente* come io tratto gli ultrà, gli zingari, gli immigrati? Te lo dico io, non lo sanno. Sanno quello che gli passa l'ufficio stampa della questura o il poliziotto amico. E ti pare che un giornalista d'oggi conosce invece un ultrà o uno zingaro? O è più facile che conosce un assessore o uno scrittore impegnato o un architetto che abita nel suo stesso quartiere? Poi è meglio così, intendiamoci, io sono contento che il giornalista fa il pezzo pietistico sull'immigrato che ha bisogno d'aiuto o lo zingaro che va reintegrato, io sono contento, l'importante appunto è che non viene a rompere il cazzo in questura o in galera dove si fa il *vero* lavoro e dove se io non faccio il vero lavoro quelli là entrano in casa del giornalista e fanno passare brutti quarti d'ora a lui, alla moglie che si fa le tisane di finocchio e al figlio con la barbetta *beat generation nessuno mi capisce*. Mi segui? | Magari è brutta questa cosa: prendi Giuseppe, un collega che conobbi lì a Genova, un tipo che non si pone tante domande e che mi ha fatto venire in mente il villaggio vacanze dove andavamo da bambini a Villasimius. Giuseppe esegue con

soddisfazione e si diverte […] io l'ho imparato, è stato come un'apparizione: i personaggi che sfilavano a Bolzaneto erano come saltimbanchi senza il minimo senso di autoironia. Bolzaneto il nostro anfiteatro. Mi ricordo un ciccione sui quarant'anni con una maglietta bianca aderente che non riusciva a coprire la peluria nera e aggrovigliata sotto l'ombelico, la cinta dei jeans gli faceva la pelle rossa da sfregamento e sudore. Un ragazzetto con l'orlo dei pantaloni sotto la suola della scarpa, se lo tirava su ogni cinque minuti, l'orlo era sporco e lacero ma lui continuava come a preservare la stoffa lurida. E quest'altra tizia che aveva pronunciato una frase in un dialetto da campagnola tipo *Lo si vistu chillu embè?* che ricordava il tono di nonna quando inveiva e mostrava le sue gengive senza denti. Un mezzo punk col broncio e un piercing che bucava a sinistra il labbro inferiore e con la lingua lo rigirava dentro e fuori la bocca, come una mucca che rumina l'erba. Ti rendi conto? In caserma arrivava un sacco di gente, saliva i gradini, noi prendevamo effetti personali e impronte, poi li mandavamo nelle celle dopo qualche scappellotto. Giuseppe non ha mai capito niente della posta in gioco al G8 di Genova, lui semplicemente *ballava*. Lui ha semplicemente preso la tipa, la campagnola, e le ha messo una scopa in mano e le ha fatto scopare il corridoio. Scopi bene, lo sai?, le diceva. Stasera te lo metto al culo quel manico di scopa e poi ti scopo insieme al manico di scopa. Magari è brutta questa cosa e Giuseppe c'ha problemi con le donne, magari sì, un sacco di colleghi ce li hanno, e su questo non giustifico solo perché le donne in questione erano stupidine, acconciate male e con gli occhi schifati. Mentre lo stavo accompagnando in cella, il ragazzetto con i pantaloni laceri mi guarda in faccia, mi guarda in faccia capito? Lo prendo e lo porto in una stanzetta, le mani sopra la testa e attaccate al muro. Le sue mani tremavano. Ero contento che tremava. Come un cane. Non fare quella faccia, fratellino, devo fare l'ipocrita? Devo fare finta che l'autonomo non m'avrebbe anche lui strappato la mano tirando in direzione opposta indice e medio all'improvviso, se fosse stato dall'altra parte? Devi vedere come urlava, così ci pensa tre volte, l'avevamo pizzicato con lo zaino pieno di sassi. E lo spray al peperoncino? Mica fa danni permanenti. Così come al nano gli ripetevamo di alzarsi in piedi perché non lo vedevamo, ma che non lo sa che è nano? Che devo dire?, *persona diversamente estesa*? Ma poi scusa, eh: prima fai il tamarro in passamontagna, dichiari guerra e poi denunci la polizia perché c'è stato un disguido semiotico che la guerra la intendevi a livello simbolico? Così come la gente che portavamo in bagno che s'è lamentata perché lasciavamo la porta aperta e non riusciva a fare la pipì, i maschi poi… che dici, si giocheranno quella carta dallo psicoterapeuta o con la ragazza quando stanno a letto? Sai, ogni volta che faccio pipì devo avere privacy, sennò mi risalgono i traumi di Genova… Ma te li immagini così i cubani o i maoisti durante la Lunga Marcia? Poi questi dentro le celle rimanevano stupiti che citavo certe cose sulla Storia o che gli facevo commenti sulle marche di vestiti che indossavano: Nike, Ecko, Adidas, Carhartt, ma non eravate *no logo*? Poi che pensavano, che si trovavano di fronte il celerino scimmione che fa *au! au! au!*, che i libri se li leggono solo loro? Ma è lo sguardo quello che mi è rimasto in mente, lo sguardo strafottente iniziale, quello con cui ti guardano dall'alto come *uno che non può capire* che loro sono in missione e che tu sei solo un barbaro che sarà travolto dalla civilizzazione, che tu non potrai mai capire, perché sei uno sbirro, un servo del sistema, non potrai mai capire il disegno complessivo, e che loro sono dalla parte del *Bene*. E sai cosa? Eravamo stanchissimi ed eccitati come a Villasimius dopo un torneo di biliardino e uno di beach-volley al mattino, e un lungo bagno a mare di pomeriggio, ti ricordi? Stai pensando a Sirio là dentro? Io l'ho visto mentre andava in bagno, lo sai che per andare in bagno dovevi passare per un corridoio in cui c'erano file di colleghi da una parte e dall'altra del muro? Ti lascio immaginare. E come la racconta lui? Fa il martire, già me lo immagino. Si lamenterà anche che non gli hanno lasciato tenere il suo cappellino nero in cella. Ma lo

sai qual è il problema? In cosa crede Sirio secondo te? Te lo dico io in che crede quello spacciatore del cazzo del tuo amico: che il mondo è brutto e cattivo perché devi lavorare, perché devi morire, perché un amico ti risponde male o la ragazza ti lascia. E guarda che Giuseppe, il mio collega, mica è meglio, siamo chiari. C'hai presente la retorica sui celerini come famiglia, tutti uniti contro tutto? Giuseppe è un frustrato, è uno che sta lì perché ha trovato un lavoro e in questo lavoro può levarsi piccole soddisfazioni da frustrato, ma mica ci crede, è uno che sa che gli conviene stare dalla parte dei buoni, diciamo così, è un predone che si è arruolato nell'esercito del re. Magari suona male, lui non vede il disegno complessivo di quello che è successo, però anche da Giuseppe si può imparare. Voi invece volete cambiare il mondo, distruggere le multinazionali e applicare la giustizia sociale e rovesciare i padroni dal trono e salvare le foche monache dall'estinzione e gli operai indonesiani cinesi africani dalla fame, certo, come no? E lo fate con i cazzo di balletti colorati? Che noi c'eravamo pure preoccupati. Ma mica c'avete questa fede e questa fame, voi. Noi con questa fame usiamo metodi duri, come quelli usati contro di voi pensando chissà chi foste, metodi che chi ha fame mica può andare a raccontare in giro, extracomunitari ultrà criminali zingari lo sanno, voi invece fame di cosa? Poi vi siete dissolti, come opinioni al bar di papà, e quanto ci credevate in quelle opinioni? Sono più deboli del terrore, sono più deboli della paura di morire. Noi c'eravamo pure preoccupati. Gli ordini erano non di *bonificare* la zona ma di bonificare *voi*, lasciandovi il terrore nei nervi che poi ci avreste pensato due volte, come ci dovrebbe pensare due volte lo zingaro a scippare e l'ultrà a caricare, e come […] ci pensano sempre tre volte i politici sudamericani a dire di no agli Stati Uniti. Se non credi, niente è possibile. Lenin ci credeva, Mussolini ci credeva. Pensi che quando il Che Guevara è sbarcato a Cuba si è detto: mmm però qui me la rischio, mmm però i torturatori di Batista ti strappano le unghie e ti bucano la testa con i chiodi, mmm troppo difficile, non è conveniente? Te lo immagini Lenin con le mani dipinte di bianco per dire che è innocuo, che lui sta lì davanti al Palazzo d'Inverno ma *non vuole* prendere il potere, che è innocuo come il sorriso di papà al bar, che lui vuole solo mostrare allo zar di Russia che certe cose *proprio* non vanno bene e forse lo zar lo dovrebbe ascoltare? Magari suona male, magari sì, perché c'entra con la fede e voi zecche non ci andate in chiesa, ma non è quello il *punto*. Io credo in Dio, giusto? […] Ci credo e so che posso fare certe cose perché credo. Perché lo metto in conto che posso morire per qualcosa in cui credo, io non voglio sopravvivere a ogni costo: voi zecche, Sirio, siete borghesi nell'*anima*, che è molto peggio della borghesia economica, i mezzi di produzione, Marx e tutte le stronzate che vi raccontavate al Posto (Callieri, 2017 : 128-132)

Genova 2001-2021. Cerchi della memoria

Vado io allora. Sono Valerio e sarò molto caotico. All'epoca, quindi nel 2001 avevo vent'anni, e sono arrivato a Genova da due punti diversi, uno era il Collettivo di Sociologia e Scienze della comunicazione, l'altro era un Collettivo di un centro sociale che stava tra i Castelli Romani e Roma sud-est, ed e l'Ipo, che e chiaramente una riproduzione pari pari dell'Autonomia operaia di via dei Volsci del Settantasette spostata a Marino vent'anni dopo, senza nessun upgrade. Questo introduce anche una certa dinamica politica che era quella la dell'Autonomia, con tutto il correlato: fabbrica, quartiere e odio verso qualsiasi forma di partito, da Rifondazione a qualsiasi partitello di estrema sinistra che si caratterizzasse come partito, che era comunque un nemico. Mentre il collettivo universitario era qualcosa di molto misto, nel senso che, rispetto ad altri collettivi della Sapienza che erano, come dire, più egemonizzati da Rifondazione e da quelli che erano le Tute bianche e che poi so' diventati Disobbedienti, noi eravamo più una tribù: c'erano pezzi di Rifondazione,

e poi gente di ex Gas, o gente de Strike, di Tute, ultra della Roma e della Lazio, raverini, di tutto! E questo rendeva la situazione molto frizzante e noi andavamo sempre alle assemblee polemizzando con quelli di Lettere che secondo noi avevano già messo il cappello e organizzavano gli interventi. E poi grandissime polemiche con quelli di Rifondazione. Venne Bertinotti all'università e noi facemmo questo striscione: "Bertinotti un piede in movimento, un piede in parlamento: attento che cadi". Con lui che guarda 'sto striscione pensando che era per lui, mentre noi eravamo compiaciuti di questa cosa e ora fa un po' ridere pero, pensare che l'Autonomia comunque negli anni '70, parlava con un partito comunista che c'aveva il trenta, trentacinque per cento, mentre ora tu polemizzavi con un partito del cinque per cento. Io mi ricordo, ritornando al discorso della riforma Treu1, che noi se studiavamo la riforma Treu, la riforma dell'università, la riforma del lavoro, pero quello di ui sono abbastanza convinto e che comunque la maggior parte delle persone che poi sono andate a Genova, non sono andate per questa cosa, cioè per motivi economici o sociali. Noi eravamo sempre in polemica con il discorso delle Tute bianche, perché le Tute bianche se mettevano d'accordo co' la polizia e co' i giornalisti e facevano un passo avanti-io e un passo avanti-te, e domani me la fai la foto e facciamo la rappresentazione del conflitto mediatica e voi siete stalinisti e menate qualsiasi persona provi a tira' un sasso e rompe 'na vetrina. Però effettivamente c'era un immaginario, la forza che e stata creata allora, co' la Carta de Milano, la carta dei Centri sociali del nord-est, del '96-'97, tutto il discorso della dinamica violenza e non violenza e comunque la creazione di un immaginario zapatista, la ripresa de 'n sacco de cose che sicuramente facevano molto piu presa dei discorsi dell'autonomia che erano comunque desueti e vecchi. E secondo me, gran parte del traino emotivo e immaginario e stato appunto quello delle Tute bianche a Genova, con tutte le associazioni di tutti i tipi, pero secondo me la potenza fu creata da quell'immaginario la, con i vari risvolti, tipo la dichiarazione di guerra di Casarini. Io mi ricordo 'sta dichiarazione di guerra e polemizzo a tutt'oggi con quella, perché pensare che c'è dall'altra parte il poliziotto o il giornalista che fa l'ermeneutica de' sta dichiarazione, e dice: "ah no, e vero, stai citando Marcos, non stai veramente dichiarando guerra su Canale 5 e non sarai strumentalizzato, assolutamente..!" mi e sembrato a dir poco un discorso ingenuo. Pero io mi ricordo che poi successivamente i Wu Ming fecero una sorta di dichiarazione, una sorta de errata corrige rispetto a quella cosa la, mentre altre persone, ma non entriamo nella polemica perché so' passati anni…

Voce: Però ne possiamo anche parlare, basta non buttare benzina sul fuoco.

Ricordo benissimo Seattle nel '99, come la scintilla di tutto. Poi ci furono Nizza, Goteborg… All'università era diventato proprio un Erasmus: ognuno partiva e ti raccontava la sua manifestazione, gli scontri, le persone che c'erano. Mi ricordo questa sensazione di forza, la sensazione di rivoluzione mi e sembrata sinceramente eccessiva. Poi chiaramente avevamo tutti vent'anni. Eravamo un po' pazzi: ci vedevamo le videocassette degli scontri di Los Angeles del 1992, leggevamo No Logo, l'Orda d'oro, le biografie! Da Sante Notarnicola, ai vari brigatisti. Poi la gente che andava ai rave ti citava Hakim Bey2, le Zone temporaneamente autonome, e c'era veramente una commistione molto forte. Figuriamoci quello che poi fu Genova, dove appunto ci furono tutte le contraddizioni e le bellezze possibili… Certo a ripensarci, la polemica di quegli anni tra Tute e Autonomi era assolutamente stupida. Ognuno già sapeva cosa dire, eravamo un po' tutti sclerotici. E della musica mi ricordo gli Assalti, i 99 Posse, gli AK47, i Monkeys Factory e un sacco di altri gruppi; mi ricordo Indymedia e mi ricordo prima di Napoli, i napoletani fecero questa cosa geniale: presero il sito del Comune di Napoli e se tu facevi una ricerca, usciva tipo "No pasaran" col Pulcinella. Un'altra cosa fu l'ingresso al McDonald con fave e pecorino! Denunciavamo anche la trasformazione dei centri sociali in locali, la

mercificazione, eravamo contro la musica ai cortei, io ancora adesso... mi sembra una dichiarazione d'innocuità: "Io mi sto sentendo Daitarn 3 e mi diverto...", ma perché? (Bracaglia – Salvatori – Tiburzio, 2021: 53-55)

Come iniziare? Io ho un ricordo di Genova come di un delirio. Un delirio abbastanza completo. E un po' complicato… in breve: io sono finito a Bolzaneto. Mi hanno arrestato e sono finito a Bolzaneto, e quindi e stata un'esperienza abbastanza dura. Questo e avvenuto il 21 mattina e mi sa che non ce la faccio a racconta' questa parte, magari ci arrivo dopo. Quello che mi ricordo e quando e arrivata la notizia della morte di Carlo: io stavo già al campeggio, al camping Redipuglia, dove c'erano i Cobas e tante altre realtà tra cui c'erano anche pezzi dei Black block, me li ricordo: una mattina sfilarono proprio all'interno del campeggio con i tamburi, avevano una dimensione veramente epica, avevano affascinato quasi tutti. Quello che mi ricordo e che quando arrivo questa notizia, non si sapeva quanti fossero i morti; si pensava che il ragazzo morto fosse spagnolo; poi una ragazza che stava nel mio gruppo diede un cazzotto su un vetro e si fece un taglio che prendeva tutto il braccio e sta cosa io la trovai un delirio completo, una totale autorappresentazione del dolore. Un delirio che si confondeva con il dolore vero e l'autorappresentazione. Mi ricordo un'altra cosa, che arrivo la notizia della morte di un poliziotto o di un carabiniere e mi ricordo un grido d'esaltazione che sembrava veramente un goal de Totti, cioè io la presi proprio in una maniera straniante. Quando io ritorno a certe dinamiche non riesco nemmeno a prendere una posizione... poi mi ricordo l'assemblea totalmente delirante sia la sera, in seguito alla morte, sia la mattina, in cui c'erano toni completamente sopra le righe: c'era qualcuno che provava come dire, a ritrovare la calma e c'era gente che voleva proprio anda' in piazza a fare la guerra per fare la guerra. E molto interessante senti' i racconti de tutti perché io poi confondo quello che ho visto in televisione con quello che ho veramente visto… Un ricordo che c'ho e che stavo alla testa del corteo, ed ero andato alla testa pe' capi' dove stavamo e dove stavamo andando e non c'era nessuno che sapesse dove stavamo andando e dietro saltavano i bancomat e a un certo punto si entro in un supermercato, e c'era gente che usciva con tutta la roba presa. Ricordo continui colpi, continue cariche: levate il casco e rimettite er casco, ed era luglio, faceva caldissimo co' ste' maschere antigas e veramente io c'ho una confusione rispetto alle giornate del corteo, e difficile tornarci perché e come se uno sovrascrive la memoria con quello che vuole che sia successo. E invece mi vengono soprattutto delle immagini cosi, a caso. Poi non ero preparato e m'avete proprio messo in mezzo, ecco. Un'altra cosa che noto qua adesso e che io non ero inconsapevole di quello che sarebbe avvenuto a Genova, questa secondo me e una ricostruzione ex post: mi ricordo che sui giornali addirittura Arbasino aveva scritto: "A Genova almeno un morto" una sorta di rap o poesia su Repubblica, mi ricordo mia madre che aveva sentito su un treno dei poliziotti dire: "Possiamo fare quello che ci pare". C'era stata Göteborg, c'era stata Napoli, non so ma mi ricordo che era più o meno tutto atteso: il livello di scontro, il livello di violenza assoluta! Magari non l'attacco al corteo a via Tolemaide, c'erano delle cose aldilà della previsione, ma il livello di violenza io mi ricordo che era ben presente in tutti. Poi possiamo tornare a quella cosa di Casarini col passamontagna, ma io la penso in una determinata maniera, ne abbiamo già parlato... Il 20 la piazza nostra era quella dei Cobas, era piazza Da Novi, e a un certo punto arrivo sta gente con la piccozza a rompere il marciapiede, a stacca' le cose e poi all'improvviso venne 'sta carica che separo il corteo in diversi tronconi. E la e stato un continuo fuggire.

Voce: Ma stavi a Sciorba di campeggio?

No era Redipuglia. Eravamo partiti in treno insieme, da Roma, ed ero andato con un po' di compagni del centro sociale, un po' dell'universita, insomma eravamo un bel po' poi qualcuno andò al Redipuglia, qualcuno andò al Carlini.

Voce: 'Sta cosa delle urla quando giravano le voci: erano durante il corteo o erano dentro al campeggio?

No, no erano al campeggio! Non era una situazione di tumulto, la gente stava più o meno tranquilla per quanto potesse essere tranquilla la situazione di Genova. Poi mi ricordo la cosa che accadde a Miliucci: lo presero a sprangate gli anarchici, ma pure quella io non mi ricordo se l'ho vista o se non l'ho vista.

Voce: Io mi ricordo, e non so capi' se è possibile, de ave' visto Miliucci con la ferita in testa e non riesco a capi' come.

Voce: L'ho visto pure io!

Voce: Ma chi c'era al campeggio?

C'era il cosiddetto Blocco blu, c'erano i Cobas, forse altri sindacalisti di base, poi c'erano spezzoni di autonomia varia, perché poi so che c'erano altri spezzoni di autonomia ancora più marginali che erano andati insieme agli anarchici a un centro sociale, ho degli amici che andarono la e fecero proprio tutta un'altra cosa, un altro corteo.

Voce: Valerio ti faccio una domanda scomoda e fastidiosa per cui puoi anche non rispondere: quando sei stato preso e portato a Bolzaneto, dove stavi, che ora era?

Sì, guarda ero al campeggio, e la gente era quasi partita tutta, eravamo rimasti una trentina, era il 21 e vennero queste camionette della polizia. Io avevo deciso di non andare alla manifestazione per motivi vari e m'ero messo vicino a 'sta signora che c'aveva la febbre e avevo comprato tutti i giornali, tra cui Libero, per fa' la rassegna stampa e leggermi tutto e vidi le camionette che arrivarono…

Voce: Hai detto che era il giorno del corteo, ma il 21 non eravate andati al corteo?

No, io non ero andato! Si era il 21, ma io non ero andato, e c'erano altre persone sparse, io non conoscevo nessuno, gli altri erano andati al corteo e allora chiamo 'sto amico mio che lavorava a radio Gap e gli dico: "Sta succedendo sta cosa, non so cos'e..." infatti un poliziotto mi vede col cellulare e chiaramente s'incazza "Posa tutto" e ci mettono in fila e scelgono un po' a caso: una decina su trenta persone e ci portano a Bolzaneto…

Voce: Quindi una sorta di rastrellamento...

Guarda, io so che vennero là perché pensavano che ci fossero i camion che dicevano avessero distribuito le mazze, questo e quello che hanno detto, certo che quando sono venuti la noi eravamo una banda assolutamente improbabile, anche con la tipa con la febbre!

Voce: Pure lei è stata presa?

Guarda non lo so perché all'inizio eravamo solo una decina e io ero totalmente tranquillo, pensa che sulla camionetta ho visto che un poliziotto aveva una boccetta d'acqua e gli ho pure chiesto: "Senti, me dai un goccio che c'ho sete?" e anche lui tranquillo m'ha detto: "Questa la tengo per me". Aldilà di tutto quello che e successo a Bolzaneto, mi ricordo un carabiniere - non so se avete visto "L'odio", il film del '96 che ci stanno quei due che torturano l'arabo e il nero che era proprio schifato - c'avrà avuto una ventina d'anni e lui lo vedevi proprio che stava male. Noi eravamo costretti a rimanere con le mani al muro, pero quando se ne andavano i colleghi, lui ce faceva mette' a sede'. Io stavo in un gruppo dove c'era un tipo in ciavatte e anche uno che era disabile, cioè c'aveva una protesi, e quello non poteva sta' in piedi eppure ce lo facevano sta', e

mi ricordo l'occhio de questo qua che non voleva sta la…! Sai sono quelle cose che poi uno ricorda per salvasse la memoria…

Voce: Da mangiare ve n'hanno dato?

No, da mangiare no. Poi te chiamavano in bagno e te menavano, era tutta una scusa chiedere: "Chi e che vuole andare in bagno…?"

Voce: Quanto tempo siete stati a Bolzaneto?

Io un giorno intero ci sono stato, e mi ricordo la notte quando arrivarono quelli della Diaz e uno disse: "Questi li abbiamo presi alla scuola" e io chiaramente non sapevo di che parlassero. Mi ricordo quando e arrivato il ministro e c'hanno spostato nelle celle. Il ministro Castelli che era venuto a fare un inutile sopralluogo... Ecco la cosa che non scorderò mai e che sono riusciti a mena' il disabile, per dirla tutta! Ecco quella e una cosa che e abbastanza ingestibile, come memoria. Perché poi appunto arrivarono i GOM 'sti tipi del gruppo operativo, erano le squadrette de pestaggio del carcere e questo qua a un certo punto ha detto: "Non ce la faccio…" e l'hanno massacrato. Insomma ecco mo' trovo un altro episodio: quando mi portarono in carcere ad Alessandria per esempio e stato uno shock totale perché ci furono 'sti secondini che ce guardarono e io praticamente entrai nel carcere completamente curvo a elle perché quando passeggiavi la a Bolzaneto ti dicevano "Tu devi guarda' giù, non ci devi guardare in faccia", mentre quando andai in carcere ci fu questo che disse: "Ma che cazzo stai a fa? Ma me voi guarda' in faccia...?!" La praticamente erano gioviali 'sti secondini... "Di dove sei, sei di Roma? …avete vinto lo scudetto! Ma te la sei vista la Ferilli al Circo Massimo?" Io ero praticamente come Alice nel paese delle meraviglie. E chiaro che la a Bolzaneto o alla Diaz c'erano persone completamente convinte, addestrate, affamate.

Voce: Ii ha istituiti Diliberto, i Gom!

Si, Ii ha fatti Diliberto.

Voce: Sono gruppi operativi mobili, corpi speciali che intervengono durante le rivolte e sono stati istituiti sotto Diliberto, il peggior ministro della Giustizia della storia d'Italia.

Tornando a Diaz e Bolzaneto: e stato un po' un abisso, ma la domanda che me so' fatto e che io ho avuto la fortuna, chiamiamola fortuna, di non entrare più in un carcere, ma che succede veramente la? E Cucchi? Il livello reale dello scontro quando entri... che livello e? Probabilmente e sempre quello! Il nostro è venuto fuori perché tu hai un'organizzazione anche capace di influenzare l'opinione pubblica, e di farsi sentire, denunciare ...ma quando hai infranto certe regole e sei solo, se sei uno sfigato e nessuno ti conosce, che succede?

Voce: Tu hai ragione, è una riflessione che dovremo affrontare. L'autore de "Il Partito della polizia" infatti dice: primo, non a caso ci hanno mandato la squadra mobile; secondo, metodi usuali applicati a persone non usuali! Questa è la tesi del libro, non per sposarla, ma per dirti che la gente che segue i processi c'è...

(Bracaglia – Salvatori – Tiburzio, 2021 : 113-117)

Intervista a Valerio Callieri
Roma (casa di Ilaria Bracaglia, balcone) 27 giugno 2016 h 21:00
Durata totale intervista minuti 102:45

Callieri: Ok... bene siamo entrati nell'ufficialità! [ho appena acceso il registratore]
Bracaglia: Siamo entrati nell'ufficialità! [ridiamo]
C: Ok!
B: Dai... non si vede così che è acceso! [ridiamo]
C: Dai, dai! [sorride]
B: La prima domanda stupida è...
C: Eh, vai!
B: Quanti anni avevi nel 2001?
C: Nel 2001 avevo... vent'anni...
B: Ok...
C: Sì... Ventuno... no... dovevo compiere ventun'anni... Diciamo che avevo vent'anni è più poetico! [ridiamo] É più secco, pulito!
B: E poi... domanda di partenza anche questa...
C: Mh, mh...
B: Se il Cinema Palazzo già lo conoscevi, lo frequentavi, o hai iniziato a frequentarlo per i Cerchi?
C: Mh... no... lo conoscevo, chiaramente poi però ho iniziato a frequentarlo per i Cerchi.
B: E come hai saputo dell'esistenza dei Cerchi?
C: Su internet: su un sito che si chiamava mh... *Roma Attiva*, che è 'n sito in cui pubblicano... mh... ehm... serate o... eventi, o iniziative di centri sociali...
B: Mh, mh... Quando sei arrivato?
C: Eh... subito! Alla prima giornata...
B: Proprio all'inizio?
C: Sì, quando c'era la prima giornata... la presentazione di Portelli...
B: Ok...
V: Non conoscevo nessuno poi, ecco, in tutto ciò...
B: Ah! Ok, quindi hai conosciuto tutti dopo...
C: No, perché ho visto questa cosa e ho sentito proprio un richiamo, perché ho detto... ammazza! Genova così... sembrava proprio... qualcosa che stesse là... [sospira] apposta, cioè io stavo forse aspettando una cosa del genere...
B: Quindi è stata questa la prima volta in cui tu ti sei raccontato, diciamo a livello... di trasmissione della memoria, in cui hai depositato la tua storia in un contesto che poi sarebbe diventato un archivio o l'avevi già fatto?
C: Ma archivio nel senso scritto e registrato?
B: Sì...
C: Beh... chiaramente c'è... [sospira] il tribunale...
B: A parte il tribunale?
C: Eh... no, non l'avevo fatto.

B: Neanche a livello di scrittura... tua personale?
C: Eh, eh...?
B: Tipo diario in cui uno si scrive una roba che gli è successa e se la tiene depositata...?
C: Mh... No cioè, tutto ciò che ho scritto comunque è stata una trasfigurazione di.
B: Mh, mh...
C: Non ho mai raccontato proprio quello che è successo a... se non in forma orale. Cioè proprio quello che è successo a me, se non in forma orale. Quello che invece ho scritto era uno spunto, ma non è mai... ehm... [pausa] [sospira] ehm... non ho mai detto... ehm... : «Valerio ha fatto questo, questo e questo» o: «Io ho fatto questo, questo e questo».
B: Ehm... Questa cosa che me l'ha raccontata U che non sapevo...
C: Sì.
B: Voi avete due registrazioni una sul pre-Genova e una sul durante....
C: Sì...
B: E tu hai raccontato sia il pre sia il durante?
C: Esatto!
B: Tutte e due?
C: Sì...
B: Ok... Dopo di che, dopo queste due noi avevamo detto di fare un dopo Genova che non abbiamo mai fatto...
C: Sì, sì, esatto...
B: Qual'è il dopo-Genova di Valerio?
C: Eh... il dopo-Genova di Valerio è... che intendi? A livello... a che livello?
B: In tutti i modi in cui tu puoi intendere questa domanda, quindi... nella quotidianità della partecipazione... a un certo tipo di eventi...
C: Mh.
B: O anche intima, nel senso che uno può partecipare comunque a un movimento anche nell'intimità no?
C: Mh...
B: Non... non per forza nel grande evento...
C: Mh... Ok. Guarda io... ho continuato chiaramente a militare un po' sia all'università che... insomma... in un centro sociale... boh... forse per altri due, tre anni così. Poi... [sospira] la cosa è un po'... è un po' scemata, nel senso che poi qua entrano le riflessioni su... sulla militanza in cui Genova c'entra... c'entra relativamente, nel senso che poi... è come se Genova avesse mostrato - no? - a livello reale – no? - cosa succede quando tu vai a toccare determinate cose e ehm... mh... non lo so! E io, appunto... non lo so! A un certo punto ho come sentito che nun... non ci fosse quest'esigenza de... de... dello scontro reale da parte de... de... del movimento. Non intendo con scontro reale "allora prendiamo le armi!", non... non è questo, però capire che comunque purtroppo [sospira] devi fare i conti con determinate cose ehm... eh... boh... Vabbè! Poi ci stanno tutti un sacco di discorsi proprio su... su... sui temi eh... quindi toccati dal movimento... a cui io... come dire? partecipavo... a margine nel senso che comunque una certa area politica egemonica [sospira] ehm... romana e italiana... che era quella un po' dei disobbedienti... non lo so... a me non non mi convinceva fino in fondo, nonostante poi io, appunto, l'a... l'abbia apprezzata perché poi ha veramente innovato il modo di fare politica su certe cose, però - come dì? - ha abbandonato determinati... [sospira] come dire? mh...

determinate basi, che non sono quelle del marxismo antico... però! Appunto, cioè... poi, vabbè la crisi secondo me ha smentito proprio – come dire - la possibilità proprio di parlà di certe cose, di certe tematiche... come se fosse 'a libberazione de 'a cannabis o... il copy left – no? - tutte cose da sposare immediatamente, da firmare, però farne – no? - il cavallo – no? - di battaglia centrale in un momento in cui poi, appunto, i rapporti... mh... sono quelli che sono insomma... sociali, economici, culturali... quindi... Boh... vabbè... Mi sono un po' allargato con... con... Ok, quindi questo è stato un po' il discorso dell'abbandono della... della militanza a livello individuale... mh... Quindi, ecco, secondo me Genova c'entra, c'entra in parte non lo so... A livello individuale io c'ho avuto proprio una paura costante delle forze dell'ordine, cioè io pe... mi ricordo proprio il primo anno, forse anche il secondo, cioè io quando vedevo una divisa iniziavo proprio a... tremare... cioè, ma proprio mh...[sorride]

B: Incontrollato?

C: Incontrollata questa cosa! Poi questa forma di tremito incontrollato m'è passata [pausa] ehm... però chiaramente ci sò voluti diversi anni per cui... per...

B: Metabolizzare?

C: Eh, un po' sì! E poi...? [pausa] Ecco, eh... sì!

B: Invece una cosa interessante che dicevi prima: a livello di movimento, sempre rispetto a quella che è stata la tua esperienza di movimento...

C: Eh...

B: Quindi il cambiamento, il fatto che alcuni dicono dopo Genova è tutto finito...

C: Mh...

B: Tutto crollato...

C: Mh...

B: Trascinato via dalle cose brutte che sono successe in quei giorni, secondo te non è tanto dovuto alle cose brutte di quei giorni, ma ad altri cambiamenti?

C: Allora... eh... boh! Ehm... il discorso ex post ehm... cioè un po' è valido questo qua, cioè le cose brutte che sono successe in quei giorni hanno determinato chiaramente un effetto che probabilmente è stato quello di allontanare [sospira] parti di... militanza non proprio tutti i giorni a tutte le ore - no? - quindi anche un po' più blanda da quel territorio... ehm... molti giovani che comunque... [sospira] hanno... eh... tra cui mi ci metto io, eh! Che poi sembra...! Molti giovani, tra cui io, comunque sò stati scioccati secondo me da quel livello...

B: Certo...

C: Ehm... poi non lo so... io... poi qua ritorniamo un po' al discorso de... [sospira] su... su... sul movimento in sé e su... anche sul discorso che s'è fatto al Cinema Palazzo, ma qua prendiamo sia quello che si è fatto al Cinema Palazzo sia una certa idea de... del movimento in sé che... io la vedo proprio un po' ingabbiata certe volte tra.. tra recriminazione anti qualcosa e... [sospira] e un po' una sorta di vittimismo: «Tutti ce l'hanno cò noi! Il potere è cattivo!», cioè che ti dicono... Il potere è così. Eh! No? Cioè, nel senso che poi... cioè... poi mi domando... cioè... - no? - cioè... come fai ad averci questa reazione? Cioè come puoi pretende di cambià le cose se non c'hai 'n'atteggiamento diverso? Cioè... che non significa sacrificale “io sopporto tutto”, poi però sai... la... la strada chiaramente è questa eh... ed è - come dì - molto sterrata, molto spigolosa e molto... e probabilmente implica delle cose che tu non vuoi vedere o che non sei abituata a vedere non lo so, non lo so... ehm... e quindi... Ecco, scusa, per rispondere a... alla tua domanda io dico... [sospira] sì, in parte è quello, in parte secondo me è stata pure 'n'incapacità de... de... del movimento, e qua torniamo pure al

discorso del fatto che comunque, quando si parla del movimento del 2001, si parla del movimento dei movimenti più belli, più fichi... 'n'hai capito perché eravamo i focolarini co' 'anarchici! Nella stessa maniera un po' petulante in cui quelli degli anni '70 te parlano di loro come la miglior generazione... hanno lottato... cioè che comunque - voglio dì - non serve a nessuno se non al tuo autocompiacimento. Cioè, nel senso, ma perché adesso io dovrei andà a dì a 'n ragazzetto de vent'anni: «Eh, ma noi...!» Ma che ca...! Ma non è vero! Ma noi eravamo pieni de contraddizioni! Ed evidentemente è andata come è andata! Forse la cosa che dovremmo cercà de trasmette è cos'è che non è andata bene, cioè... facce anche un po' de autocritica perché... è chiaro che 'a polizia te mena, 'a polizia te tortura, 'a polizia te spara e sì, non dovrebbe essere così perché... eh... però purtroppo è così. Ehm... quindi cioè mh... metterla sul piano del... appunto "povero me" non so quanto aiuti... ecco questo. Ma soprattutto poi nella trasmissione, cioè perché io mi rendo conto perché io sò stato sempre molto, molto idolatrante nei confronti degli anni '60, '70... ho letto praticamente tutto quello che c'era da leggere! Da... biografie, saggi, cose... il movimento del '77, il '69, l'autunno, caldo, quello, quell'altro, e Lotta Continua, e 'e BR... cioè... tutto! Tutto secondo me era un... una bellissima forma! Che ne so da... dai Provos in Olanda a... appunto a 'e lotte più dure ehm... Effettivamente, poi alla fine - come dì - il sunto, il... cioè non se mette mai in discussione il fatto che comunque non... non hai vinto! Cioè... il problema... ma già ne abbiamo parlato 'n sacco de volte de 'sto discorso! [ridiamo] Però io la vedo pure in termini così, un po' brutali hai vinto hai perso, eh... [sospira] e se hai perso qualche domanda te la devi fa! Mò lo so che che... «Allora, che si gioca? Che... che è un gioco che si vince o si perde?» [ridiamo] no, no però...

B: No, però almeno in parte...

C: Cioè... lo sai qual'è il discorso? Io mi sò rotto il cazzo de sentì i magnifici sconfitti, questi sconfitti bellissimi cioè.... Sì, però hai perso! Cioè, hai perso fatte qualche domanda, invece de dì quanto sei stato bravo, quanto sei stato puro, quanto hai lottato contro tutto e tutti e tutto era contro de te! Ok.

B: Rispetto ai magnifici sconfitti...

C: Mh.

B: Ehm... Per il decennale di Genova avevano fatto a Genova, a Palazzo Ducale, una mostra che si chiamava *Cassandra* in cui il tema era: noi nel 2001 eravamo andati a Genova con dei temi...

C: Sì...

B: Ci avete detto che eravamo degli esagerati...

C: Sì...

B: In questi dieci anni invece abbiamo scoperto che avevamo ragione noi...

C: Sì...

B: Questo era più o meno il discorso di *Cassandra*....

C: Sì!

B: Ti ci riconosci? Lo condivideresti?

C: Beh... sostanzialmente sì, sostanzialmente sì! Nel senso che poi... tutte le tematiche che... che si sò toccate a Genova, che erano varie diverse e... cioè... sò quelle che poi sono venute al pettine in una maniera più dirompente possibile. La cosa interessante è che una delle cose di cui si parlava... non mi ricordo chi ne parlava, ehm... però era quella dell'azzeramento del debito – no? - però era qualcosa di lontano – no? - cioè era qualcosa che facevi tu da un'Europa... perché comunque nel 2001 in Europa eravamo benestanti, cioè proprio a livello de autopercezione... e invece pensare che adesso sei tu...

B: L'indebitato...

C: Eh! [ridiamo] Cioè che sei te totalmente a... all'interno de quelle dinamiche, strozzato da... da quelle dinamiche, cioè quello è molto interessante. Però... sì, io su questa cosa di *Cassandra* mi ci ritrovo abbastanza perché comunque quello che... che si diceva poi è... cioè è successo insomma... su quello c'è... c'è poco da dire. Poi le modalità cò cui questa cosa è stata detta, fatta... 'e modalità della lotta quello è 'n'altro discorso, però appunto la... la messa a fuoco di alcuni nodi insomma è stata... esatta sì.

B: Tu a Genova con chi eri andato?

C: Io a Genova ero andato con diverse persone ero andato con... un centro sociale e con... un mh... collettivo molto allargato dell'università che erano vari proprio: eravamo veramente diverse persone, diversi pure...

B: Di collocazione...?

C: Di identità politica il centro sociale era più vicino all'autonomia ecco, il centro sociale. [sospira] Quelli universitari erano vari ecco.

B: Che facoltà era?

C: Io stavo a Scienze della Comunicazione a La Sapienza.

B: Sei più tornato a Genova?

C: Sì, sì sò tornato! Son tornato mh... vabbè, sò tornato chiaramente per il processo...

B: Certo...

C: E poi sono tornato alla manifestazione del luglio 2011... e poi anche in un'altra occasione... altre... forse no, forse un altro paio di occasioni, però appunto... slegate da... dal contesto appunto...

B: Genova, diciamo, memoriale?

C: Eh! Sì, sì, sì!

B: Ehm...

C: Cioè per esempio, scusa, per esempio me ricordo che l'altr'anno sò dovuto andare a Milano: ho preso questo autobus, che era appena uscita una compagnia irlandese che il biglietto costava tipo tre euro e ci metteva diec'ore! [ridiamo] 'N me ricordo! Cioè... l'hai mai sentito? [ridiamo]

B: No! [ridiamo]

C: Non me ricordo... però era una compagnia low cost - no era, ancora c'è! - e ha fatto questo lancio tipo Roma... e passava per diversi punti d'Italia, e uno di questi punti al ritorno mi sembra era Genova. E a Genova l'autista ha detto: «Vabbè ci fermiamo un'ora, tanto è inutile che ci fermiamo all'autogrill. Fatevi un giro, ci vediamo dopo». E io ho messo il gps e ho visto mh... che eravamo vicino a Piazza Paolo Da Novi... che era la mh...

B: Sì...

C: La piazza iniziale da cui erano iniziati gli scontri e in cui sono andato io! Cioè, quando sono iniziati gli scontri io me ricordo che stavamo là e... Madonna! Sono andato a vederlo e m'ha fatto un effetto proprio... perché poi stavo solo, ed è stato proprio... devastante. Ecco... perché poi stavo solo in questa piazza che era piena di macchine... io non ricordavo nulla di questa piazza. Ehm... vabbè! Niente, ecco, vabbè... mh...

B: Allora su questo ci torno dopo, per un'altra questione. Comunque, sì Piazza Paolo Da Novi è strana... io...mh... a luglio del 2012...

C: Mh, mh...

B: Dopo essermi vista duecento ore di filmati...

C: Mh, mh...
B: Vado a Genova e dico: «E com'è è pieno di macchine parcheggiate?» [ridiamo]
C: Eh! È vero!
B: Sì!
C: É stranissimo!
B: L'idea è... è completamente diversa da com'era allora! Allora, rimaniamo sui luoghi, poi a quello ci torno dopo.
C: Sì!
B: Ehm... un po' rispetto a quello che è successo al Cinema Palazzo e ad altre cose...
C: Mh, mh...
B: E un po' proprio per questioni emerse da libri di esame...
C: Mh, mh...
B: Una cosa su cui stavamo ragionando con i due docenti che saranno relatori di questa tesi erano il legame tra la memoria e i luoghi, cioè il fatto che la memoria in qualche modo si sedimenta in un luogo...
C: Ok.
B: Tanto che a volte... che ne so... Piazza Fontana rimane il nome di una piazza che però non è più il nome di una piazza...
C: Certo...
B: Ma il nome di un evento, o addirittura c'è il tentativo di cambiare il nome ai luoghi come nel caso di Piazza Alimonda che...
C: Certo...
B: Si vorrebbe far diventare Piazza Carlo Giuliani... o altri casi... come via Togliatti...
C: Sì! Sì, sì, sì, ho capito...
B: Ehm... e quello che ci stavamo chiedendo è quanto la memoria di Genova sia a Genova...
C: Mh... Bella 'sta cosa, cioè?
B: Cioè, per esempio fino a qualche anno fa c'era a Genova la sede del Comitato Verità e Giustizia che nel 2014 ha chiuso battente. Ehm... fino all'anno scorso c'era la sede del Comitato Piazza Carlo Giuliani che quest'anno è stata dismessa...
C: Ok...
B: Nel frattempo noi al Palazzo stavamo facendo questa cosa, nel frattempo il 25 aprile dal palco... di Porta... San Paolo la mamma di Renato Biagetti ha... annoverato il figlio, Carlo, e tutta una serie di altre persone tra “i partigiani di oggi”. Poi ci sono luoghi virtuali: i siti intenet...
C: Ok...
B: Per te, proprio a livello... non di macrosistema. Se tu dovessi indicare su una mappa dov'è... dov'è la memoria di Genova per te, come luogo...
C: Eh... è un po' brutta, perché è Bolzaneto... Cioè se io devo.... appena eh...
B: Quella...?
C: Un luogo che... un po' aspira tutto il resto è quello. Poi appunto emh... [pausa] il resto... cioè non... mh... non lo so. Forse non ho capito la complessità della tua domanda, perché comunque, cioè se parliamo di un luogo fisico...
B: Sì...

C: Io lo ricollego... lo ricollego... là, a Genova... nel senso poi... c'ho delle immagini, però ecco, mh... Capito? Non la ricollego a Piazza Alimonda, non la ricollego... La... [sospira] cioè un po' il campeggio, ecco... forse il campeggio mi da un po'... le strade... però no! Un luogo forte simbolico a cui ricollegarlo è questo. Sì, sì.
B: Domanda parzialmente brutale, quindi tu se vuoi mi dici no e andiamo avanti...
C: Certo, certo!
B: Ehm... una delle esigenze forti di Mark è stata quella di aprire la scuola e entrarci dentro...
C: Mh...
B: La cosa su cui riflettevamo per esempio con Enrica, che invece la figlia stava dentro la Diaz...
C: Mh, mh...
B: Per cui lei questa esigenza, poi c'è entrata... ma questa esigenza non la sentiva poi così tanto... e effettivamente, nonostante la tragedia di Mark, tutto quello che lui ha vissuto comunque è successo fuori...
C: Certo, certo.
B: E quindi forse è in qualche modo fisiologico che Mark voglia entrare in un posto che in fin dei conti non l'ha riguardato...
C: Ok, ok... quindi, quindi?
B: Quindi la domanda è se secondo te quel luogo, ehm...
C: Cioè Bolzaneto?
B: Bolzaneto...
C: Eh, sì...
B: Dovrebbe mh... Tra virgolette, ti è mancato il fatto che non si sia fatto un processo analogo a quello della Diaz per cui a un certo punto si è detto: «Ok, apriamo questo posto e se vogliono le persone ci possono entrare»?
C: Mh...
B: O invece se dici: «No, no va benissimo così tenetevelo tutto voi, io qua dentro non ci metto più piede»?
C: Boh... Io su questo non lo so... su un discorso così... ehm appunto ehm rituale, simbolico non so... Cioè non mi è mancato! Onestamente non saprei dirti, però se... sarebbe stato opportuno ecco... Forse la cosa che è mancata è stata questo, cioè comunque una rielaborazione di quello che è successo in... in toto...
B: Mh, mh...
C: Poi... [pausa] [sospira] Cioè, poi lo sai cosa? Non so poi se ne parlavamo... cioè comunque, a me la cosa che... a parte insomma... quello che è successo alla Diaz secondo me è ancora un altro livello... [sospira] Oddio! Oppure no... cioè sò due livelli diversi della stessa gravità... non lo so. Però ecco... a me la cosa che poi me fa pensà... è pensà che quello che è successo là capita abbastanza quotidianamente no? Nel senso... cioè, io sò stato a Bolzaneto, quello è stato alla Diaz, e in qualche maniera sei all'interno de un movimento che c'ha una possibilità - come dì - una voce mediatica, culturale che riesce a fasse sentì, denuncià quello che è successo. E poi invece penso a... a veramente a chi se vive el carcere tutti i giorni o... a chi veramente viene preso da... dalla polizia e... e... e viene veramente sottoposto a umiliazioni che... appunto a me sembrano - come dì – insopportabili... al di là de ogni [sospira] sostenibilità... e invece... no? Cioè... poi penso veramente a quelli che stanno fuori da... da...
B: Sì...
C: Dalla cittadinanza legittima come pò esse la nostra no? Che magari sì, sei militante però... non sei uno senza un permesso de soggiorno, non sei 'na prostituta, non... cioè non sei proprio lo scarto...

B: Mh, mh...
C: A livello de... de... de 'a normalità delle forze dell'ordine... non so come dirti, ecco...
B: Certo...
C: Ecco... quindi... a me è quello poi che me... Quindi, poi... boh... non lo so, vabbè... me sò allargato 'n'altra volta...
B: No, no va bene!
C: Mh...
B: Ehm... quindi dici quanto poi in quel ritualismo rimane...
C: No, no...
B: L'autocommiserazione sulla tua storia e non ti allarghi?
C: No, no, no, assolutamente no! Anzi! Quello secondo me è stato buono e potrebbe avecce un ruolo... No! Però, ti dico... quando penso a questa cosa, non riesco a immaginarmela là. Cioè là, sì io l'ho vissuta là, molte persone l'abbiamo vissuta là [sospira] però appunto quanti...?
B: Non succede solo là...
C: Quante bolge ci... ci stanno che non vediamo, non sentiamo, che non? Cioè che appunto... ogni tanto... Cucchi muore, eh... coso muore... cioè... Quanti invece se sò fermati un minuto prima de quella cosa là?
B: Certo...
C: Eh! Questo a me è la cosa che un po' me terrorizza...
B: Haidi m'aveva scritto in una mail una cosa abbastanza simile a questa...
C: Mh...
B: Sì... [sospira] Invece, tornando al Palazzo... Perché hai deciso di... non solo di entrare al Palazzo, ma anche di rimanerci durante tutti questi mesi...?
C: Sì... Perché comunque m'era sembrato un clima molto accogliente ecco... in cui non... non... appunto, non c'era il classico... la classica necessità di assumere un'identità politica irreggimentata per cui tutti la dobbiamo pensà alla stessa maniera, e invece s'è puntato subito sull'ascolto no? E quindi per questo fondamentalmente... cioè, c'erano diverse voci...
B: A me da... da esterna...
C: Sì...
B: E da studentessa di antropologia... [sorrido]
C: Mh, mh...
B: Una cosa che continua a colpirmi...
C: Sì...
B: Delle varie operazioni post Genova di chi a Genova c'era...
C: Sì...?
B: É il fatto che non solo non si smetta di raccontare, ma che ci si studia intorno.
C: Mh...
B: Quindi il fatto che tu, oltre a voler... andare in qualche modo a riprendere in mano la tua storia...
C: Mh, mh...
B: Raccontandola, lasciandola, depositandola anche nelle mani di qualcun'altro, condividendola, eccetera eccetera... contemporaneamente ascolti altre storie, te ne fai carico, leggi dei libri, ci studi sopra ehm... Io non mi ricordo più che cosa ognuno di noi ha letto su...

C: Su Genova...

B: Durante i... i mesi del Palazzo...

C: Mh, mh...

B: Mi ricordo che quando io sono arrivata Eugenio [Cirese, nda] stava distribuendo libri...

C: Sì!

B: Però, non so in base a che cosa la scelta è stata fatta...

C: Mh...

B: Cioè se ognuno di voi ha detto: «Io voglio leggere questo» o se...

C: Sì! Io ne ho preso uno perché mi interessava, perché era un libro che stavo cercando da diversi anni e quando ero andato a cercarlo non c'era cioè... tipo era fuori edizione, così e poi ho detto vabbè... ecco non ho insistito troppo! Era di due psicologi sociali... Zamperini[289]...? Eh non me lo ricordo... però era... ce l'aveva una ragazza del Palazzo...

B: Mh, mh...

C: Genova come evento mh... come trauma socio-politico non mi ricordo, però era molto su... mh... analizzava molto Genova da un livello... mh... psicanalitico più che politico...?

B: Mh, mh...

C: O comunque a metà... Era interessante, solo non sò riuscito a leggerlo tutto... però era interessante. [sospira] Ecco la cosa che mi interessava di meno invece era... la... la... la polizia, le gerarchie della polizia... cosa che giustamente si sono letti altri... a me quella cosa mi interessava un po' di meno.

B: Qual è, se è a un livello di consapevolezza, qual è l'utilità...?

C: Eh...

B: Per te, di leggerti un libro... Non so come spiegarlo... Io ho sempre dato per scontato, sbagliando...

C: Mh, mh...

B: Il fatto che chi era stato lì sapeva tutto.

C: Mh. mh...

B: Quindi... domanda ingenua è: qual è l'utilità di leggerti una storia che già sai?

C: Beh, non lo so... Mò... Mi viene una risposta un po'... altrettanto... [ridiamo] così...! [ridiamo] Forse... No... nel senso che è... come dire? Che tu stai... Cioè, perché si leggono i romanzi, o si vedono i film d'amore, o i thriller o...? Cioè comunque cerchi sempre 'na soluzione. Cioè forse no, i thriller è sbagliato... però, forse ecco a livello di quello che è successo, a livello di... [sospira] di... di meccanismo... almeno io cerco... il perché.

B: Mh, mh...

C: Che però non è tanto il perché. O almeno a me, cioè io un po' qualcosa la... la... la intuisco di quello che può essere successo a Genova... chiaramente su questo io c'ho scritto un po', però ecco quel perché là mi interessa di meno, cioè... perché cosa? Sto dicendo perché, perché! [sorride] No, il perché – che ne so - Genova c'è stata, no? Cioè il perché emh... a un determinato livello di gestione dell'ordine pubblico del... - parolone! - del [in napoletano] capitaliʃmo e delle sue rivolte [ridiamo] si è cercato di... - come dì? - dare... -

[289] Callieri si riferisce a Zamperini – Menegatto, 2013

hai capito? - un segnale forte e poi dopo il segnale forte è stato Genova con tutte le conseguenze. Quello che... invece la soluzione è: come cazzo fai a fà quella cosa là? A livello proprio mh... di tua...

B: Personale?

C: Cioè tu essere umano come fai a torturà 'na persona, ecco. Quella cosa là non... è la domanda con cui io rimango cioè che... che appunto io mi ricordo che quando tornai... vabbè calcola che io c'avevo pure vent'anni, quindi mh... col livello de complessità e de elaborazione di certe cose mia e di chi mi stava intorno [sospira] che era quello che era, nel senso un'elaborazione di quel tipo là... [sospira] Eh, però veramente, cioè... non basta dì: «Ah no, però sò fascisti, ah no però...» [sospira] mh... no! Secondo me no! [sorride] Cioè... secondo me la cosa interessante è come cazzo è possibile che l'essere umano arrivi fino a là! Ecco, questa cosa qua... come cazzo fa a raggiungere quel... quel livello! Ecco, questo non... non... ecco questa è la domanda mia con cui rimango, cioè come è possibile arrivare fino a là. Cioè, che non è com'è possibile che tu me vedi in piazza e me corchi de botte, nel senso io quella cosa la capisco...

B: Mh...

C: É com'è possibile che tu prendi Mark Covell e non è che lo corchi, lo... lo usi come un pallone de calcio... per... per... cioè... per... vedendo che è... appunto, un magrolino e tu contin... Oppure quello che è successo alla Diaz, cioè... o a Bolzaneto... cioè, ecco che non... mh... Eh, non lo so! Perché io poi, appunto, me la sò fatta la domanda, cioè... è possibile che l'essere umano arrivi a fà quello? Sì. Cioè, nel senso, io ce posso pure pensà che arriva a fà quello, però dev'esse successo qualcosa che... io ho visto... che ne so? Che... tu hai stuprato una mia amica [sorrido con imbarazzo] io posso arrivà a torturarti, però la devo vedere là e lo devo fare immediatamente... cioè... non so come dire... invece un livello così... [sospira]

B: Diciamo che quello che dici, per assurdo, rispetto ad alcuni parametri non sarebbe neanche tortura... perché quello che poi viene definito come tortura è qualcosa di molto più sistematico...

C: Eh!

B: Del tipo che c'ha la reazione più immediata, istintiva di vendetta e quindi dice...

C: Sì...

B: «Tu... hai stuprato la mia amica e allora io»...

C: Sì, esatto, esatto, esatto. Però appunto, a freddo, quando hai vinto e io sono fermo, è là che non... mh...non torna ecco... questa cosa qua... non, non... [sospira] No, però ti dico, pure a quel livello là... mò, è brutto dillo eh... Cioè io penso che là ce potrei arrivare, io quel baratro lo potrei attraversà. Cioè, sapendo che tu hai fatto delle cose molto brutte, a freddo, io... io penso che ce potrei arivà... capito? Non lo so... [sospira] Cioè, poi te devi trovà in determinate cose, però se io te... te... mi... mi... mi... [sorridiamo] immergo in quella cosa là, potrebbe succede no? Non lo so. Però, ecco poi... in una situazione del genere dico: «Ma che cazzo...?» e infatti io... vabbè, questa è una cosa che ho raccontato molto, cioè comunque io mi ricordo proprio un carabiniere che comunque stava là e... [sospira] e non voleva stà là. Cioè, io mi ricordo gli occhi di questo ragazzo...

B: A Bolzaneto?

C: Sì. Cioè io mi ricordo questo ragazzo proprio che non... Cioè, ce faceva mettere a sedere quando stavamo tutti in piedi, ce faceva il segno di rialzarci perché stava a passà qualcuno e... se vedeva proprio che... cioè cercava de parlà... insomma... che je... cioè, mh... [pausa] Eh... vabbè. Poi dici te ricordi proprio quello? [sorridiamo] Eh, però quello in quel momento... no...?

B: T'ha colpito...

C: M'ha colpito tantissimo. Sì, sì, sì.

B: Scusa, questo mi suscita una curiosità per la tesi vecchia però...

C: Sì...

B: Quindi a Bolzaneto c'erano anche i carabinieri?

C: Eh, certo. Sì, sì.

B: Ok. perché invece un'altra persona si ricordava solo polizia penitenziaria...

C: No, no c'erano... C'erano i carabinieri, polizia penitenziaria, polizia... forse... non so se c'era la finanza... però i carabinieri c'erano, me lo ricordo.

B: Ehm... invece... ehm... Sì, torniamo al Palazzo...

C: Sì.

B: Del Festival tu ti sei seguito quasi tutto?

C: Beh... [sospira] non proprio tutto, sai? Ho visto... l'intervento quello...

B: Il venerdì mattina c'eri...

C: Il venerdì mattina sì, quello all'università c'ero...

B: Sì...

C: Poi ho visto quello sul livello cult... cosa si leggeva, cosa si sentiva...

B: Venerdì pomeriggio...

C: Poi ho visto un pezzo in cui c'era mh... [sospira] Guadagnucci, Car... il padre di...

B: Di Carlo...

C: Eh, Giuliano Giuliani... Eh, e altri che non mi ricordo qual era quell'incontro là. Poi ho visto la presentazione de... [sorride] de... di *Diaz* [ridiamo[290]] e...

B: Indimenticabile!

C: E forse basta? Non... non me ricordo, forse ho visto qualcos'altro?

B: I Cerchi?

C: Ah, i Cerchi!

B: Uno solo dei Cerchi?

C: Tutti e due, tutti e due i Cerchi, sì.

B: Ok. Ehm... allora, [ridiamo] a me piacerebbe...

C: Eh... [ridiamo]

B: Se tu, in modo autonomo... [ridiamo]

C: Eh... [ridiamo]

B: [C sta giocando con la bacche di una pianta] Puoi staccarlo se ci riesci! [ridiamo]

C: Sì, grazie! [ridiamo]

B: Se... mi fai un'analisi di queste cose... [ridiamo]

C: Eh... [ridiamo]

---

[290] L'ironia attorno al film di Daniele Vicari è dovuta ai commenti affettuosamente mordaci con cui Callieri ha accolto l'improvvisato e imbarazzato servizio di interpretariato offerto a Mark Covell da Eddy Olmo Denegri e dall'autrice in occasione della presentazione di *Diaz, don't clean up this blood* presso il Nuovo Cinema Palazzo la sera del 21 maggio 2016.

B: Ehm... fai in modo di ficcarcele tutte, non facciamo che c'è solo Vicari! [ridiamo]

C: No, no, è che...!

B: Prendiamo in considerazione anche l'Università! [ridiamo] Adesso, insomma, dandogli una veste di serietà...

C: Eh!

B: Rispetto ai motivi per cui tu sei andato al Palazzo, hai continuato a partecipare...

C: Eh...?

B: Ci hai dedicato tempo...

C: Eh...

B: Impegno... eccetera...

C: Sì...

B: Se poi, secondo te, quello che tu hai visto in quei tre giorni di Festival è stato rappresentativo... di quelle che erano le tue aspettative in quel momento.

C: Guarda... le mie aspettative erano... sono state concentrate soprattutto nel Cerchio della Memoria e su quello alla fine... insomma la cosa è andata, secondo me, bene poi... avrei voluto partecipà di più alla costruzione, alla selezione dei materiali ma... purtroppo là tra una questione de tempo, un problema mio col... lavoro non ce l'ho fatta. Poi, boh... non è che io c'avessi, onestamente, aspettative de 'sto Festival non... non c'avevo 'n'aspettativa, cioè... a me non... non me interessava così tanto il Festival in sé, mi interessava discutere, farsi delle domande, perché poi purtroppo la cosa interessante su cui eravamo partiti era: si parte da voci che non sono, come le hai definite te prima, autoriali cioè del solito ſtorico, del... magistrato, avvocato... ma nel senso, cioè va benissimo, va benissimo che ce sia stato quello, è necessario e tutto, però a me interessava ecco l'altro lato, cioè l'altro lato appunto quello del confronto, quello della storia de... mh... appunto pure de... de... del livello emotivo uno quello che s'è portato, quello che è successo, pure uscì pure da... dai recinti, per esempio c'era 'sto ragazzo che... mh... non è stato registrato me sà nei Cerchi... comunque io me ricordo che lui diceva: «Io facevo l'animatore in un villaggio - lavorava in un villaggio turistico - m'ero inventato un matrimonio pe andà a Genova e... e - che ne so - sò partito - non so da dove – dalla Puglia, dalla Calabria, sò andato a Genova e sono tornato nei giorni dopo ed è, cioè... c'ho avuto questo stacco tremendo»... no? [sorridiamo] cioè, c'ha avuto questo stacco durissimo...!

B: Quindi lui è ritornato al villaggio turistico dopo?

C: Eh, sì! Embè stava a lavorà là! Cioè, lui lavorava non stava... E vabbè... e tutti questi mondi - no? - interessanti che ci sono stati... Poi, ecco... su... quello su cui... come dire? Se io posso fà un appunto...?Mh... perché poi appunto è un appunto... ehm... come dì? abbastanza gratuito, nel senso che poi io non... non ci sono stato, soprattutto nella parte finale della costruzione del Festival, se posso fà un appunto forse, ecco, dovevamo più... concentrarci su di noi nel proporre... mh... delle domande un po' più acuminate alle persone, alle persone nel senso all'avvocato, a Giuliano Giuliani, o a Guadagnucci... cioè, oltre a farli... a farli parlare... boh... Poi qua torniamo al discorso de autocritica, cioè perché poi alla fine [pausa] 'a polizia è stata cattiva... cioè, capito? É sempre quello il discorso...

B: Sì, sì...

C: Quello è andato così, quello è andato così, quello è andato così, Bolzaneto... c'hanno menato, non so perché parlo in napoletano in queſto momento?! [ridiamo] Però, capito? Cioè... cos'è che non è andato?

Cioè... cosa? Quali sò stati i nostri errori? Cioè... ehm... ecco forse queste domande non siamo riusciti a portarcele fino in fondo, magari appunto...

B: Diciamo che in realtà non gliele abbiamo proprio fatte, perché il modo con cui noi abbiamo invitato poi le persone è stato...

C: Mh, sì...

B: Come ospite che viene per raccontarti la sua storia, più che come persona sollecitata...

C: Esatto! E quindi là secondo me... ehm... [sospira] poteva diventare qualcos'altro, però doveva esse impostato come qualcos'altro ecco quindi... Vabbè...

B: Invece, procedendo con ordine...

C: Eh...

B: Cronologico...

C: Sì...

B: … di quei tre giorni. La mattina all'Università...

C: Sì...

B: Ehm...

C: Mh...

B: Il fatto che Genova entri dentro un'Università a livello più o meno istituzionale...

C: Mh...

B: Il fatto che dei docenti cerchino di parlarne... come...?

C: No, è interessante! Cioè, nel senso che cioè... Non lo so, non è che lo vedo... nel senso, è stato un evento storico quindi è giusto secondo me che ci sia questo approccio, questa ricostruzione, questo interrogarsi, ecco però... eh... cioè, così... Non è che m'ha sconvolto, nel senso che poi all'Università se so fatte iniziative su... tutti i movimenti antagonisti o non antagonisti, quindi fortunatamente! Dico, non è che...

B: E rispetto ai contenuti di quella mattina, impressioni varie?

C: Mh... no... eh, non me lo ricordo bene dai! [ridiamo]

B: Ok! [ridiamo]

C: No... mi ricordo che qualcuno è stato interessante, cioè qualcuno più... più cioè... non mi ricordo bene... perché mi ricordo che c'era Vasapollo, che è quello che è intervenuto per ultimo...

B: Sì...

C: Che magari diceva anche cose interessanti, però [sospira] le diceva con un tono proprio apocalittico che dico mamma mia... cioè... conosco bene quel tono, eh! Cioè... radicale più radicale di tutti, però ti... ti... ti trasmette quel “non si può più fare niente”, [ridiamo] “ragazzi scappate!” [ridiamo] “solo noi negli anni '70!” [ridiamo] che p... Eh, ok. [ridiamo]

B: E da lì in poi..?

C: Poi c'era Portelli, vabbè Portelli è sempre interessante!

B: Portelli è Portelli!

C: Cioè... che je voi dì?! Eh! Poi mò non mi ricordo... pure altri sò stati interessanti eh! Però mò non ricordo bene i nomi...

B: Il venerdì pomeriggio...

C: Eh...

B: Quindi che cosa leggevi eccetera...?

C: Ah! Eh... bah... boh... mh... Io mi ricordo un intervento...? Aspetta... c'era un intervento di Cristian Raimo... che era stato abbastanza interessante, non mi ricordo perché... era partito da... eh mò non mi ricordo, però era stato abbastanza... interessante. Poi, come contr'altare, quando Raimo se n'è andato c'è stato l'intervento del Duca, che però è stato però un po'... polemico contro Raimo e in una maniera che anche quella io lo capisco, però – capito? - c'hai cinquant'anni, non ce poi avè l'atteggiamento da quindicenne che: « [imita il Duca] Ah, perché noi stavamo cor cyber punk, co quello... mentre tu facevi 'e cose de editoria de 'a Minimum Fax» cioè, sottinteso: "da borghese, mentre io sò stato veramente proletario". Sì vabbè, però, boh... pure là, non lo so... è il tono: lo... lo sguaiato eh... pseudo-proletario, perché se sei pseudo-proletario pensi che dici qualcosa de... vabbè io sò un cagacazzi, tu lo sai! [ridiamo]

B: Ma è il motivo per cui...! [ridiamo]

C: E poi c'era anche quello là che aveva scritto *Happy Diaz* che non mi ricordo...

B: Palma...

C: Pure quello è stato abbastanza interessante, poi però ha preso un indirizzo che non... è andato un po' pe' i cavoli suoi... Come cosa era interessante però poi insomma... a 'na certa ho detto... vabbè...

B: Invece...

C: Eh, eh...

B: Venerdì sera...

C: Eh...

B: Vicari.

C: Eh, Vicari e Germano eh... qual'è il discorso là? Mh... beh qua entriamo in un discorso che forse non c'entra con Genova, forse? Cioè... mò io c'ho la mia opinione su quel film, cioè comunque è un film per cui... appunto... mh... Al di là delle polemiche poi che ce sò state, che loro hanno dovuto fà vedè la sceneggiatura alla polizia, non la so questa cosa, però comunque è un film che ringrazio che è stato fatto, cioè coraggioso, perché poi se fà presto a... a... a... a tirà merda addosso a delle persone che comunque se sò impegnate, hanno fatto un film che... non è che c'avesse ricadute commerciali...

B: No...

C: Cioè, da quel punto di vista, veramente giù il cappello a... Dopo di che comunque un film che mh [pausa] non è come l'ha raccontato lui. È stato una ricostruzione documentaria e molto poco narrativa cioè... però forse quello se poteva fà, non... non lo so. Cioè chiaramente parlà di Genova è una cosa talmente complessa, lui ha cercato di fà... Io non l'ho visto 'stavolta, l'ho visto la prima volta...

B: Sì...

C: Mi ricordo che è una sorta di... di big story in cui voleva racchiudere tutto, tutti i militanti che erano stati a Genova, no? Mi ricordo che c'era Guadagnucci...

B: Sì...

C: C'era il giornalista, c'era quello, c'era... [sospira] però, appunto, era veramente un piccolo documentario che diceva tutto e niente ecco... non ha aggiunto cose, a parte le scene molto forti o delle scene belle a livello de... Però ecco pure là ecco, secondo me, non è che ha toccato de... de... delle corde a livello narrativo, a livello artistico profondo, cioè: che cazzo significa l'essere umano? Cioè... ha cercato di ricostruì, più o meno... fedelmente, quello che è successo però, appunto, è un film che se lo facevi nel 2002, 2003... dopo diec'anni devi fà un altro... devi fà un altro scarto. Però questa è una cosa da fuori, è difficilissima da fare e tutto il resto.

B: Ehm... allora, aspetta... avevo un'altra domanda su *Diaz* film... che ho perso però...

C: Io l'ho visto quando uscì, quindi...

B: Ah ecco! Che era 2012?

C: Non mi ricordo però lo vidi quando uscì e...

B: 2012? Sì, 2012...

C: Ok...

B: Sì, sì, perché mi ricordo che io sono andata su...

C: Mh...

B: Ho chiesto su che cosa ne pensavano e l'unico clemente è stato Giuliano...

C: Mh...

B: No, invece a parte il film di Vìcari o Vicàri un giorno scopriremo...

C: Eh, come si chiama... [ridiamo]

B: Dal 2001 a oggi...

C: Sì...

B: Ehm...

C: Sì...

B: Com'è stato il rapporto con le ricostruzioni, vuoi più o meno romanzate diciamo, dal fumetto al documentario...?

C: Guarda, io... adesso mh... mi trovi un po' mh... perché io... se io devo esse sincero, su Genova ricostruzioni mh... non... non... ne ricordo, nel senso che un po' ho visto... eh... *ACAB*... Ah, ecco *ACAB* è un film che è stato fatto, però non parlava chiaramente di Genova, però c'erano quelli del reparto di Canterini...

B: Allora lo devo vedere...

C: Però non parlava di Genova. In un... in un accenno ehm... [pausa] ehm... si capisce che loro, o alcuni di loro, sono sotto processo per i fatti di Genova. Ehm... film che è stato assolutamente contestato anche all'uscita, mi pare a Milano hanno fatto un boicottaggio...

B: Sì...

C: Assolutamente senza senso, cioè nel senso che comunque il film fa vedè i poliziotti così, i poliziotti sò così, cioè nel senso quando fai Terence Hill e eh... non va bene, quando fai il poliziotto così che comunque è molto più complesso, cioè comunque sì è uno stronzo eh eppure certe volte è pure simpatico, è... è… cioè non so lo so... boh... perché comunque, cioè a me m'è piaciuto perché... dice: «Eh, ma allora 'i fai vedè fascisti» eh sò così certi eh...! Sì, c'hanno anche storie particolari che non sò pe forza i cattivissimi, perché poi secondo me la cosa che uno deve andà a vedè è che quelli che stanno là probabilmente...

B: C'hanno una vita...

C: C'hanno una vita, e probabilmente no? Mò pè cità facilmente cosa... la Arendt, è 'a banalità del male cioè... è troppo facile sennò metterli fuori dal contesto umano, cioè facciamo lo stesso errore che fanno loro co' noi, cioè... anzi pure là la domanda è: come cazzo fai a fà quello nonostante poi tu... no? [sospira]

B: Sì, c'avrai una vita affettiva altra...?

C: Eh, esatto! Sì, sì... poi puoi essere un cazzo di... sessista, razzista, e tutte le cose che non ce possono piacere però... magari non sei 'n'animale, non sei un mostro totale, cioè... non so come dì...?

B: Sì...

C: Cioè io poi non lo so... mh... [sospira] E quindi ecco ho visto questo, poi...

B: Diciamo che forse ricostruzioni non è la parola adatta: intendo documentari, racconti...?

C: Documentari ne ho visti un po' e beh... non è che... sò fatti tutti... cioè quelli che ho visto mi sono piaciuti abbastanza tutti...

B: Quindi in questi anni tu ti sei andato a cercare qualcosa che raccontasse quella storia...

C: Quello di Lucarelli per esempio, ecco mò me viene in mente quello de Blu Notte...

B: Sì...

C: Quello era fatto molto bene. Beh, sì, io guarda magari all'inizio no... i primi anni forse proprio non... non volevo saperne. [pausa] Ehm... dopo sì ho come sentito l'esigenza, poi sì, come te dicevo, io poi c'ho scritto sopra e quindi un po' mi interessava anche rivedè com'era stata riprodotta questa cosa... ehm... Eh, sì...

B: Vuoi altra acqua?

C: Magari grazie!

B: Che tu parli, parli!

C: Eh! Grazie!

[cade una goccia d'acqua sul registratore, C cerca di toglierla]

B: Vabbè, è uguale! [ridiamo]

C: É olio! [ridiamo]

B: Il potere di una goccia d'acqua! [ridiamo] Ehm... invece la decisione di scrivere...

C: Mh...

B: … qualcosa che non è soltanto su Genova, ma che la contiene...

C: Mh, mh...

B: C'è un perché, se c'è un perché?

C: No... guarda io ho scritto un raccontino per... per... su Genova che si chiama *La maglietta della Lee*...

B: L'hai scritto?

C: Sì, l'ho scritto!

B: Ma è pubblicato?

C: Sì, era pubblicato su una rivista!

B: E dove si può leggere?

C: Te lo mando!

B: Me lo mandi?

C: Te lo mando, sì! Mi mandi però domani un promemoria?

B: Sì!

C: Che te lo mando, sì! Tra l'altro l'ho riletto qualche settimana fa e... mi è pia... mi è ripiaciuto ecco!

B: Come si intitola?

C: Ah, ma infatti lo trovi su internet se lo... *La maglietta della Lee.*

B: E quando l'hai scritto?

C: Nel 2011, perché ci fu questa ragazza che chiese a un po' di persone di parlare di Genova e i diec'anni partendo da un oggetto... e io parlai di questa cosa che [sorride] è successa veramente, perché mi ricordo che nello zaino che avevano riportato a casa mia i miei amici trovai, al mio ritorno, una maglietta che era una maglietta della Lee e dico: «Ma che cazzo è 'sta maglietta?!» e non era di nessuna delle persone che conoscevo e non era mia, e quindi da là ho un po' ricostruito... Sì.

B: Quindi tu hai scritto prima questo...

C: Sì, sì...

B: E poi quello di cui mi parlavi è un secondo...?

C: Sì, sì... beh questo è un romanzo in cui c'è...

B: C'è una parte...

C: C'è un poliziotto che è stato a Bolzaneto, che è uno dei protagonisti tra l'altro...

B: Ehm... Il motivo per cui... scegli di...

C: Tra l'altro, scusami! [sorride] Nel racconto ci stanno tutte le mie cagature di cazzo solite [ridiamo] cioè... me riconosci! [ridiamo]

B: É rappresentativo! [ridiamo]

C: Sì, è un po' rappresentativo [ridiamo] sì!

B: Ok! Il fatto di avere un... quello che mi dicevi l'altra volta, di guardare le cose dal punto di vista "loro"...

C: Sì...

B: Ehm... mi verrebbe da chiederti perché, però forse sta in tutto quello di cui mi hai parlato fino adesso...

C: Eh... beh sì, un po' sì...

B: Nel senso di andarsi a vedere... l'umanità...

C: Eh... vedere che cosa succede... perché ecco... mh... E cercà di... proprio capì come funziona 'n'essere umano... [sorride] Non lo so... Poi appunto è proprio una domanda che... cioè che è sia, se vuoi, drammaturgica che politica ecco, e probabilmente se non te la fai a livello politico non giungi da... nessuna parte...

B: Mh, mh...

C: Ma poi, perché ma, cioè mò vojo dì, ma io veramente se devo provà rancore io non provo rancore verso quelli là, cioè quelli là che stavano là a Bolzaneto... [pausa] mh... boh... sì certo che, però dopo de che, che... cioè... mh... non sò quelli i miei nemici in un'ipotesi di ehm... lotta, cioè... non... [pausa] Ti dico, più vado avanti e più non riesco a capì l'odio anti-guardie, cioè mh... no, assolutamente no.

B: Interessante questa cosa, mi riporta a un racconto... che non c'entra niente con Genova però... a cui sono molto affezionata, quindi ecco...

C: Ok... [pausa] Che racconto?

B: Ehm... è il racconto di un rifugiato politico... [per ragioni di privacy ometto qui ogni dettaglio della vicenda]... e diceva: «Il mio obiettivo non sono loro [gli esecutori materiali, nda], quello è il risultato ultimo di un processo».

C: Mi trovo abbastanza d'accordo co' 'sta posizione, poi è chiaro se sei 'n torturatore probabilmente dovresti finì male prima o poi però, diciamo che mh... vieni dopo un po' di persone che sò quelle che dice lui ecco...

B: Però, ecco diciamo queste sono mie questioni "antropologiche"... per cui mi interessano i punti di affinità tra quello che normalmente viene considerato esotico e lontano e... il lume della civiltà occidentale...

C: Mh, mh...

B: Una domanda invece sul... però forse... vabbè io te la faccio, tu interpretala come vuoi perché...

C: Mh, mh...

B: ...sia per età che per storia

C: Mh, mh...

B: Prima di andare a Genova...

C: Mh...

B: Intendo i giorni immediatamente prima...

C: Sì...

B: Quanto effettivamente avevi la percezione del mh... del fatto che non era...

C: Ma sì! Ma era chiaro! Ma era chiaro 'sta cosa! Era chia... ma io me ricordo benissimo 'sta cosa che cioè... mh... ce sarebbe stato il morto, sarebbe stata, ma se sentiva...! Pure questo è 'n'altro... Ce l'ho messo pure nel raccontino 'sta cosa no? Allora, ma io voglio dì no? Ma pure te, ma tu poi dichiarà guerra ar G8, cor passamontagna, ar TG5?

B: Casarini?

C: Eh! Dico no? Tu comunque la poni su quella questione là, poi questi sì stavano preparando da mesi e si sapeva che erano arrivati i tonfa, che erano addestrati come gli animali, che cioè comunque... voglio dì mh... che... che cazzo voi che succede? [sorride] Cioè io mi ricordo comunque le persone, i compagni, che dicevano: «Ma che cazzo c'annamo a fa?»... Cioè gente de cinquanta, sessant'anni che diceva: «Ma è chiaro che è 'n'abbocco, è 'na trappola, ma che sei stupido?!» [sospira] Però loro me ricordo vennero perché dicevano: «Ce sta a andà troppa gente...» cioè in qualche maniera se sentivano responsabili de 'n sacco de gente del centro sociale che c'andava e dicevano: «Vabbè, c'andiamo pure noi in qualche maniera» però... ma era chiaro che... sarebbe successo. Io me ricordo, appunto questo l'ho detto pure nei Cerchi... su Repubblica che c'era *Un morto per Genova Vi prego almeno un morto* Arbasino che scrisse una cosa del genere... mi ricordo mia madre che sentì dei poliziotti parlà sul treno che ehm: «Possiamo fare quello che ci pare, c'hanno dato proprio...» eh... Quello, insomma, era... era ampiamente prevedibile, poi qua c'è tutto... ce stanno tutte le responsabilità politiche, appunto, e pure là bisognerebbe parlà - e non se n'è mai parlato - de come mandi centomila persone allo sbaraglio così, cioè ma che davero pensi che... co' 'a gomma piuma... ma 'ndò vai? No? nel senso che... mò non mi fa...

B: Sì, sì, sì...

C: Non mi fà... cioè non è che mò la responsabilità è la loro eh...

B: Non ti preoccupare... è chiaro... non sei l'unico che lo dice...

C: Però vojo dì eh... non lo so... non... boh... veramente mi sembra... ma allora che vieni dalla montagna del sapone? Nel senso... cioè tu dichiari guerra al G8, fai questo, questo e quello e che vuoi?! Che fai come al solito corteo in cui dici: «Faccio 'n passo avanti te e 'n passo avanti io... sì... no...» cioè... sì, però non pensi che pò succede il patatrak, non pensi che te possano distrugge perché vogliono proprio quello? [sospira] Eh... poi appunto pure questo poi dici è facile parlarne ex post! Sì, però è pure vero che questa cosa se sapeva, se sapeva che sarebbe andata così. Non... non potevi mette in conto... [pausa] la Diaz, Bolzaneto... quello forse non lo potevi mette in conto, però in piazza è comunque stato un massacro... [pausa] premeditato anche quello, nel senso che poi... [pausa] no? Vabbè...

B: Ehm... [pausa] Allora... sì... questa però te la faccio dopo...

C: Certo, poi è chiaro non è che voglio dire che la responsabilità... mò non è che dico è di Casarini, è di Agnoletto....

B: No...

C: É chiaro che - tra virgolette - il cattivo sta da 'n'altra parte, ma lo sai! Ma che voi che giochi... che gioca corretto?! Cioè... no? «Eh, dai! [ridiamo] Facciamo la guerra! Tu eh...!» [ridiamo] No! [ridiamo] Non se gioca corretta la guerra, purtroppo! No! Cioè... non lo so! Boh... Cioè io la vedo un po' così...

B: Sì... [pausa] Quindi, sì, in quel senso ha senso individuare...

C: Sì... É possibile che non pensi a fà un servizio d'ordine...?! [pausa] Vabbè, vabbè, vabbè... [sorride]

B: Ho ritrovato, con grande mia gioia perché pensavo di averli persi, due *Internazionale* del 2011...

C: Mh...

B: Uno di luglio...

C: Mh...

B: Ehm... dedicato a Genova, in cui la maggiorparte dello spazio era... su... quanto fa bene ricordare...

C: Ah, ok!

B: Quindi... trasmettiamo la memoria perché ci aiuta a... il passato ci aiuta a leggere il presente e a trovare nuove prospettive per il futuro... diciamo tutta una retorica, retorica non in senso negativo in senso di comunicazione sulla memoria...

C: Sì...

B: Declinata, in vari modi, al positivo...

C: Sì.

B: A settembre, *Internazionale* pubblica per il decennale dell'11 settembre...

C: Mh...

B: Un articolo abbastanza lungo di uno statunitense...

C: Mh, mh...

B: Che invitava gli statunitensi all'oblio...

C: Mh.

B: Dicendogli che se noi continuiamo a ricordarci troppo...

C: Mh, mh...?

B: Se rimaniamo ingabbiati nel passato, non sappiamo più a leggere il presente...

C: Sì.

B: E non possiamo...

C: Sì.

B: Per cui, almeno apparentemente, un articolo nega l'altro...

C: Sì!

B: Un...

C: Sì! Ce l'ho la risposta eh! [ridiamo] Ce l'ho, ce l'ho! [ridiamo]

B: Sorridente! [ridiamo]

C: Sì, sì! [ridiamo] La so, la so, la so! [ridiamo] No... nel senso che se la domanda è: tu... come la vedi tra...

B: Sì...

C: Oblio e...

B: Sì! E, in questo senso, rispetto anche ad una serie di fumetti che ci aveva mandato Eddy quando ci siamo suddivisi in gruppetti...

C: Mh...

B: Per cui non so a quanti è arrivato...

C: Mh, mh...

B: In cui c'è, sempre per il decennale, un fumetto di Zero Calcare...

C: Mh.

B: Che è quello storico *La memoria è un ingranaggio collettivo*...

C: Mh, mh...

B: E ce n'è un altro che si intitola *Io li odio i revivals*...

C: Mh, mh...

B: Perchè se continuiamo a ricordare...

C: Mh.

B: Rimaniamo ingabbiati in quel passato e non riusciamo a leggere il presente, quindi diciamo la stessa...

C: Ok...

B: Contrapposizione... Dove sta Valerio?

C: Allora, Valerio sta nel... chiaramente nel ricordare assolutamente! Però il problema non è ricordare è capire! Cioè... perché è inutile che uno ricorda se non capisce! Cioè... è un po' quello secondo me. Cioè, la storia si ripete non perché ehm... non... non ricordi più cos'è stata quella cosa là, è perché... non... non l'hai capita! Non... mh... cioè secondo me non serve a niente ricordare senza che quel ricordo - e non è automatico - sia accompagnato da un'elaborazione ecco... [pausa] Eh... quindi... cioè... è chiaro... quindi mi trovo anche co'... in maniera assolutamente democristiana! [ridiamo] Anche col "io non sopporto i revivals", se i revivals sò delle - come dire? - celebrazioni, autocelebrazioni de... quanto siamo stati fichi o... no? Quello sò d'accordo, da quel punto di vista, e però l'oblio è 'na cosa che non c'ha senso ecco... perché poi non è che lo poi scordà volontariamente 'na cosa...

B: No.

C: No.

B: [sospiro] Ehm... Rispetto quindi alla... [pausa] No però, questa doveva essere l'ultima! Ehm... quella prima: la... la possibilità che c'è stata di raccontare Genova...

C: Sì...

B: Non a livello di centro sociale o Cinema Palazzo occupato...

C: Sì.

B: A livello di... tornare a casa e dire al tuo vicino di casa: «Io stavo a Genova» ehm... [sospiro]

C: Sì. [sospira] Sì, beh? Che intendi? Che intendi?

B: La possibilità che c'è stata di...? Ti parlo, per esempio, di me.

C: Eh, eh, eh?

B: Io nel 2001 c'avevo dodic'anni...

C: Mh.

B: Però da casa in qualche modo l'ho vissuta...

C: Ok.

B: E... a modo mio, sentivo il bisogno di... non tanto raccontare perché era il racconto diciamo da telegiornale che comunque avevano visto anche gli altri...

C: Sì...

B: Però sentivo il bisogno di parlare, di capire un attimo...

C: Cosa fosse successo.

B: Che cosa era successo.

C: Certo.

B: Ed è una cosa che raramente ho avuto la possibilità di fare, cioè mi è capitato poco spesso...

C: Eh...

B: Troppo poco spesso...
C: Eh...
B: Di trovare persone disponibili a parlare di... di quei tre giorni... di Genova ehm... soprattutto a Genova, però questa è un'altra faccenda...
C: Ma scusa, persone che erano state là?
B: No, no, no... persone che come me...
C: Non erano state là.
B: Sì, varie...
C: Ok...
B: Al di là della collocazione polit...
C: E quindi in che senso parlare?
B: Mh... di tornare dalle vacanze estive a settembre...
C: Eh...
B: Tornare in classe e sentirti che... mh... c'è qualcosa di diverso rispetto all'anno prima...
C: Ok... Per te era così e per qualcun'altro no.
B: Esatto. Ehm...
C: Ok, ok...
B: Fondamentalmente diciamo che per due, tre di noi era così e si potrebbe dire: «Vabbè, c'avevate tredic'anni!» però poi a distanza di anni...
C: Eh...
B: La mia esperienza ha continuato a essere quella di una che era legata a un evento che più o meno interessava a me e a pochi altri...
C: Eh... è interessante 'sta cosa che stai a dì, cioè... perché è vera probabilmente eh!
B: Mi chiedevo... mh... quello che mi sono chiesta è: eravamo - fra virgolette - troppo piccoli, per cui magari... nel 2001 i ventenni invece erano... anche chi aveva vent'anni...
C: Eh...
B: Però non era stato a Genova...
C: Mh.
B: Comunque era disposto ad ascoltare un... racconto o un commento su Genova, cioè era disposto a parlare di quella storia oppure... no? [pausa] Non so se è chiaro tutto ciò...?
C: Ma guarda, no... nel senso che secondo me c'è un piano che è il fatto che magari la gente che non è stata a Genova - che c'aveva venti, trent'anni - e comunque quella cosa è durata il tempo de... de un gossip. Nel senso che magari per due, tre giorni hanno detto [imita]: «Ah, guarda quei vandali che hanno distrutto la città! Ah, guarda la polizia com'è stata cattiva! Ah, ah, ah! Pà, pà pà...» bar, cappuccino, poi si parla d'altro. Ma io penso che pè molte persone sia... sia stata così. Pè altre no! Ma pè altre secondo me... [sospira] cioè... penso pure pè... pè... ultras de calcio, pè 'n sacco de persone che sò più interessate a determinate dinamiche... Non... non lo so se sto rispondendo...?
B: Sì, sì!
C: No... nel senso che poi questo secondo me dà un po' il... il... ma non perché ho detto ultras de calcio perché Genova è solo il conflitto per strada e forze dell'ordine. Però comunque... che ne so? Sicuramente un professore di... antropologia economica sarebbe interessato ai temi sollevati da Genova come un... appunto,

un ultras che fa gli scontri colle guardie è interessato, cioè io mi ricordo appunto, per esempio, gli irriducibili Lazio - nazisti come pochi o comunque certamente de destra - che prima giornata de campionato striscione per Carlo Giuliani: "Onore a te Carlo diverse bandiere stes"... cioè... non mi ricordo... però chiaramente quella cosa è circolata. Poi, però bisogna pure dì che... [pausa] appunto a me magari è 'n'evento che ha cambiato la vita, a 'n'altra persona... no ed è giusto così, perché... cioè... poi alla fine quella cosa o diventa qualcosa anche pe' gli altri o sennò... o sennò... o sennò no. Mh... [sospira] Cioè... non so se... mh...

B: Sì, sì, sì.

C: Cioè... nel senso che non... non mi stupisco di... di questa cosa ecco... cioè, nel senso che... mh...[pausa] É una bella domanda capì forse perché quella cosa non è rilevante? [sospira] E probabilmente nelle ricostruzioni sarebbe interessante, per esempio nei Cerchi della Memoria veramente fà accomodà il tipo che passa pe' strada e gli dici "Genova" e dice: «Ma che cazzo me frega a me! Io stavo 'n vacanza... stavo 'n vacanza, ho visto il giornale, poi ho girato ho visto calcio mercato perché era importante che 'a Roma ce stava» cioè... non so come dì? Quello secondo me fa un bel...

B: Sì...

C: Un po' il... il... il puzzle... chiude un po' il puzzle no? Perché sì, c'eri te che eri comunque stata toccata, c'era il tipo che... riviveva i suoi... il suo '68, il suo '77, chi se l'è vissuta in prima persona... Eh però c'era 'n sacco de persone che... [pausa] Certo, era un periodo di cui... era legger... cioè... era più frizzante d'adesso. Cioè... sicuramente mò... poi, mi... mi sembra che fosse così. Dopo di che, ecco, pure questa non è un'altra cosa che idealizzerei no? Cioè... perché sennò famo lo stesso discorso degli anni '70 che tutti erano compagni, che tutti si... Cioè... sì... [pausa] vabbè.

B: Ehm...

C: Cioè, quello che voglio dì è che effettivamente il movimento... e questo secondo me è stato bravo Marco quando ha fatto quel discorso sui media... forse tu ancora non c'eri... però lui aveva fatto... aveva mostrato tutte le parole d'ordine che il... il movimento era riuscito a fà arrivà nelle pagine dei giornali...

B: Binotto?

C: Binotto, sì. Perché comunque lui c'ha fatto un libro su questo che si chiama *Violenza mediata* che... E... e... e è stato molto bravo a mostrare come, prima che si risolvesse appunto tutto nella dicotomia violenza non violenza eh... si parlava del debito, si parlava della povertà, si parlava di certe cose che... prima – no? - non avevano - come dì? - accesso, visibilità nei giornali se non - che ne so... - nelle pagine apposite ecco.

B: Certo... Ehm... domanda a cui tu sicuramente hai già risposto, non a me però...

C: Eh, eh...

B: Perché ve la siete fatta prima che io arrivassi...

C: Mh, mh...

B: Il pre-Genova nel senso...

C: Sì...?

B: In qualche modo l'inizio vero qual...

C: Qual è stato?

B: Qual è stato?

C: Eh... e qual è stato? Non lo so... io lo collego un po'... bah... se devo trovà un inizio, però è un inizio mio molto personale è stato... è stato Haider non so perché lo collego alla manifestazione quella del dicembre 2000. Mh... [pausa] No. No... forse nel '99...? Non lo so! Non lo so quando è stato, perché io poi sono stato a

Napoli a marzo del 2001... ero stato a Ravenna ero... poi mi ricordo appunto che la gente partiva andava a Nizza, annava a Praga, annava là... appunto era tipo l'Erasmus de... [ridiamo] de... de... 'a militanza! No?! [ridiamo] Che ci... io mi ricordo che ci rivedevamo i filmati di Praga, i filmati... vedi qua, vedi là...! I greci! Me ricordo 'sti filmati de Atene in fiamme!Non lo so... comunque, vabbè... Frequentavo brutta gente! [ridiamo] Però comunque [ridiamo] prima di... No! Aspetta! Ma che...! Io c'ho un'immagine del *Manifesto* di Seattle...

B: '99!

C: Eh sì! Però... io... me ricordo stavo con 'n amico a Venezia - pensa te! - che ero andato a trovà 'n'altro amico nostro così... che avevamo finito il liceo e dovevamo ancora inizià l'Università, eccetera, eccetera... e siamo andati là e... e mi ricordo 'sto *Manifesto* che eravamo andati a comprare che c'era scritto *All'anima del commercio* e c'erano stati i primi scontri di Seattle. Però, ecco, non è che là ho detto: «Oddio che è successo!», mi ricordo solo questa cosa però... e poi piano, piano... cioè io non ero un militante così... poi piano, piano prima di Genova lo sono diventato, però ecco... non è che...

B: Ehm... il centro sociale con cui tu sei partito...

C: Eh...? Mh...

B: Esiste ancora?

C: Sì, sì! Eh! E chi 'a ammazza! [ridiamo]

B: E hai continuato a frequentarlo? [ridiamo]

C: Bah... mh... no... come t'ho detto, sì... lo frequento così per... beve 'na birra, perché c'hai ancora degli amici...

B: Però non...?

C: No. Ma non frequento... cioè io non... non faccio più politica militante da... diversi anni, cioè... sì... vado ai cortei, vado alle iniziative, così... però non è che faccio parte di un collettivo...

B: Ok... Il motivo della domanda era...

C: Eh, eh...

B: Mh... Se all'interno per esempio di quel centro sociale c'era stata una, in qualche modo...

C: Mh...

B: Una trasmissione della memoria di Genova rispetto ai più piccoli?

C: No. No, perché i più piccoli eravamo noi, perché in quel centro sociale c'erano due persone sui cinquanta anni - no tre, quattro – e poi noi che eravamo dieci, quindici tutti di vent'anni... più tantissimi altri che però passavano là solo a fasse le canne e basta, quindi non c'era una generazione de mezzo.

B: Né successiva?

C: No, successiva no. No, no, no. [pausa] Abbiamo provveduto a... tajà le gambe ai successivi! [ridiamo]

B: Mh... Il fatto che di... di questa storia...

C: [guarda il timer del registratore] A quanto stamo?

B: Un'ora e dieci...

C: Ah...!

B: No, un'ora e venti quasi... ma abbiamo quasi finito! Ti lascio! Il fatto che di questa storia poi se ne siano e se ne stiano occupando delle persone che non sono state direttamente coinvolte...

C: Sì.

B: Tipo gli psicanalisti...

C: Sì.

B: Del saggio...

C: Sì...

B: Piuttosto che x...

C: Sì.

B: Ehm... [pausa] Per te...

C: Sì.

B: É una cosa positiva...?

C: Molto positiva.

B: O dici: «Guarda questo come si permette di parlare!»?

C: No, no, anzi proprio il contrario: decisamente positiva! Infatti, ecco, per esempio, una delle cose di... di... che mi ricordo - ritorno alla cosa precedente - degli interventi del Cinema Palazzo uno che m'è piaciuto molto è stato quello di Guadagnucci. Perché... appunto lui... Mò, non lo so, Il Resto del Carlino... non mi sembra proprio un giornale militante, anzi se mi ricordo bene è un giornale abbastanza schierato su posizioni di destra o di centro-destra, quindi... eh... no... quindi sicuramente positiva! Però, ecco, scusa mò sò ritornato... no dico lui era molto lucido, era molto lucido e c'aveva per esempio un atteggiamento ehm... rispetto a tutti gli altri, però sì è vero che... non saranno mai, non vivranno mai - come dire - la sentenza sulla loro pelle, però - mi ricordo che disse - in Europa forse questa è la prima volta che se arriva alla condanna dei più alti vertici de polizia? Cioè, non lo so... c'aveva un altro atteggiamento! Che non era l'atteggiamento nostro, e dentro a 'sto nostro ce metto – no? - questa sinistra allargata, no?

B: Mh, mh...

C: Oddio! No? Cioè... comunque è più... e quindi no, va benissimo! Ma magari! Che... che... che dobbiamo tenè il copy right su cosa? [ridiamo] Ma poi nuovi sguardi cioè servono sempre cioè... mh... no, quello è proprio un errore! Quello è proprio un errore! Ma, guarda quello è proprio un errore grande! È proprio un errore a tutti i livelli: di ricerca, politico, arti... cioè... non c'è un errore più grande... ma proprio per capire! Qualsiasi cosa significhi capire: cioè capì a livello politico, capì a livello d'essere umano, capì a livello no? Eh! Se... se non permetti... cioè, perché è chiaro che io c'ho 'no sguardo inquinato, cioè che pò esse: ah, sì c'hai 'no sguardo da testimone, quindi l'hai visto... eh, sì però c'ho un portato emotivo che... che... che è quello là no? Magari... non lo so, io penso de averlo elaborato tanto e penso un po' de... de vederla in una maniera più... distante possibile però, poi appunto, cioè stavo là! Non... non posso guardalla in una maniera... neutra. Non che esista una maniera neutra e asettica di guardarla...

B: Però...

C: Cioè... se... viene un professore cinese che non sa che cazzo è il movimento antagonista europeo in generale, viene là e dice come la vede lui, sarebbe molto interessante. Così come se je lo vai a raccontà a... un cazzo de... de ubriacone inglese... che je spieghi questa cosa... cioè non lo so! [ridiamo] Mò, pe' dì! [ridiamo] Che ne pensi? Che ne pensi? Perché poi magari trovi... delle cose sorprendenti no? Cioè... che ti... ti rovesciano lo sguardo, ti fanno vedè che... appunto magari ti dicono: «Che cazzo voi?! Hai dichiarato guerra che voi che te facevano le carezze?!» oppure: «E perché tu non te sei portato... le pistole in piazza?» [ridamo] oppure: «Questa cosa è completamente priva di senso!» [ridiamo]

B: Questo lo disse mio nonno...! [rido]

C: Eh?!

B: Questo lo disse mio nonno...!

C: Eh! [ridiamo] No... Eh, vabbè!

B: Mi ricordo i giorni dopo...

C: Eh...

B: Ci siamo messi a parlare... Lui nel '47, '48 aveva partecipato ai primi scioperi alla rovescia...

C: Mh...

B: Era bracciante nella Marsica...

C: Mh.

B: Ehm... e lui era arrabbiatissimo perché diceva che non si poteva andare così morbidini...! [ridiamo]

C: Eh! Però... cioè, non è che tuo nonno...! Effettivamente, ma immagina se tu parli con chi ha fatto gli scioperi ne... nell'anni '50, o 'e lotte... ma che cazzo voi che te dice! Ma non che c'abbia ragione eh?! Cioè non che – capito? - allora dovevi andà là e... Però, vojo dì – no? - ce stanno un sacco de sguardi diversi dal tuo che... cioè già questo qua de tuo nonno è uno sguardo, più o meno, comunque militante, di chi s'è rapportato a... no? Però... [pausa] Boh... Guarda che secondo me quello sarebbe proprio necessario sempre guarda, e pure là all'interno dei Cerchi della memoria sarebbe stato proprio interessante - capito? - prende chiunque a caso e dije «Tu che ti ricordi? Tu...?». Cioè io per esempio mi ricordo – cioè, questo magari non so quanto te può interessà - però avevo fatto 'sta scuola de scrittura e a un certo punto venne... un... un regista... un professore da un'altra classe - che c'avevano due classi - e ci portò una ragazza e disse: «Questa ragazza ha... ha... ha scritto questa storia - mi sa che era una storia per il cinema - e la vorrei sottoporre anche a voi» no? E questa iniziò a raccontare questa storia - te dico era il 2007, 2008... mò non me ricordo l'anno esatto – e... ehm... e a un certo punto di questa storia c'erano questi due che si conoscevano a Genova e... non mi ricor... e si baciavano a Genova... e succedevano delle cose che nemmeno... cioè, già se fossero passate sotto il vaglio degli editor de *Un posto al sole* avrebbero detto: «No, vabbè! Scusate no questa cosa è irrealistica!» [ridiamo]

B: «É troppo!» [ridiamo]

C: Capito! [ridiamo] Cioè l'editor de... che ne so?! [ridiamo] Chi è quello che va a cavallo?

B: A cavallo?

C: La guardia forestale...! [ridiamo] Terence Hill, no? Io poi non li conosco questi qua! [ridiamo] Comunque una de 'ste fiction de merda italiane, no? Avrebbe detto: «No, questa cosa è troppo smielata!» [ridiamo] Mi ricordo ha tirato fuori una storia...! Io non sò riuscito a parlare! Cioè, ognuno prendeva i suoi appunti... e io dicevo: «Ma che...?! Ma che cazzo c'hai in testa?!». Cioè... ma non so... era come se tu... non lo so... potessi a Genova vivere... No? Pe' dì no? [ridiamo] Poi appunto... [ride] però è interessante 'sto sguardo no? Cioè che a me me viè [ridiamo] da dì: «Ma che cazzo stai a dì?!» Cioè... [ridiamo] vicino a te stanno spaccando la piccozza su... su le vene de 'na persona e tu pensi ai tuoi Baci Perugina e... [ridiamo] cioè crei una bolla...?! Però effettivamente - no? - quella l'ha vissuto così! Cioè... Quella c'ha ambientato la sua cazzo de... de proiezione d'amore capito? Mò vabbè è un esempio stupido [ridiamo] non c'entra! Però... pe' dì, ognuno c'ha un'idea de quello che... non lo so... vabbè...! [pausa]

B: Ehm...

C: Ma era veramente irrealistica! Non era una cosa che... c'era uno sguardo, una cosa che può succede ovunque... era una cosa proprio... [sospira] che non... non... non se ne poteva, guarda! [ridiamo] L'ho rimossa pur'io! [ridiamo] E forse lui era anche un prete! Cioè c'era proprio il peggio...! [ridiamo] Vabbè...

B: Fiction...

C: Peggio! [ridiamo] No...! Era qualcosa di... proprio... vabbè!

B: Verso la fiction e oltre! [ridiamo]

C: Sì, sì! [ridiamo]

B: Rispetto alla questione dei Cerchi ehm... diciamo il discorso che avevamo fatto quando mh... si diceva: «Chi va in scena? Li raccontiamo noi o li racconta...

C: Ah, sì...

B: … qualcun altro?»

C: Sì...

B: Io m'ero appuntata anche quello che avevi detto, perché m'aveva colpito...

C: Mh...

B: Anche perché ero d'accordo, però in generale m'aveva colpito...

C: Mh, mh...

B: Ehm... io non mi ricordo da che cosa eri partito...

C: Sì... però?

B: Però mh... il fatto che... mh... che non volessi mettere la tua voce...

C: Sì.

B: Ma che la tua storia avesse...

C: Sì.

B: Una voce diversa dalla tua...

C: Sì.

B: Insomma era una cosa che m'aveva...

C: Colpito.

B: Colpito...

C: Eh.

B: E mi piacerebbe ritornarci.

C: Ok! No, la cosa era molto semplice, semplice cioè banale, nel senso che chiaramente io [sospira] non... non... non so leggere un testo - visto che si parlava di leggere un testo - non sò... non sò un attore, non sò uno che ci lavora cò quella cosa e quindi... se, appunto, visto che noi avevamo a disposizione delle persone che facevano quel... o comunque provavano a fà quel lavoro... preferivo questa cosa qua. Perché sicuramente loro avrebbero trasmesso meglio quello che... io non saprei trasmettere, cioè nel senso... Ma non perché...! Perché... non lo so! Pe' legge un testo ci vuole no...? Devi sapè dove mettere l'accento, dove mettere le pause... no? Cioè c'è tutta una retorica che io non la so. Cioè non so parlà italiano io! O comunque mi... mi dovrei sforzare in una maniera che proprio risulta – no? - un po' ridicola forse. Quindi... Ma non perché devi parlà italiano! Non so se mi spiego, però devi...

B: Sì, sì, sì...

C: Però, cioè... c'è uno che è capace a fare quella cosa? Te serve il romanaccio? Parli il romanaccio. Te serve 'na persona eh...? Cioè, ogni cosa c'ha un effetto retorico, quindi se c'è una persona che dovrebbe sapè fà quello è meglio che lo fa! Perché poi? Il discorso poi di fondo era: non è una cosa che serve a me questa cosa, cioè io non è che c'ho bisogno d'andà in pubblico e emozionarmi o non emozionarmi, cioè quello può esse interessante o meno, ma non è quello quello che stiamo facendo, cioè almeno io non sto a

fà quello! Io vorrei trasmette questa cosa nella maniera più interessante e più efficace, termine che ha scatenato un po' un dibattito:
B: Mh, mh...
C: «Ah, efficace!»... Efficace sì! Sto a parlà a un pubblico che... spero che non abbia mai sentito un cazzo de Genova, e vorrei raccontaje qualcosa, non vorrei parlà a quello che s'è fatto il corteo co' me e dije: «Ah, t'ha ricordi?!» e faje l'occhiolino: «Eh, come 'n' m'ha ricordo?!» No! [sorridiamo] In quel senso dico, cioè... mh...
B: Sì, sì, sì... beh... efficacia, sì... è la parola...
C: Eh, sì! Efficacia! Pure perché... cioè... perché lo stiamo facendo un po' pure pè comunicà, pè... pè elaborà questa cosa! Poi, appunto, pure là si ritorna... mò non mi ricordo: «Perché noi dobbiamo mettere il corpo al centro»... cioè queste frasi fatte! No? Sì, ma noi adesso stiamo facendo questa cosa, poi il corpo lo metti...[ridiamo] in quello che cazzo intendi pè mette il corpo [ridiamo] se trafiggerti, fà il blocco stradale o... quello che vuoi, lo facciamo! [ridiamo] Però, stiamo facendo questa cosa adesso, [ridiamo] stiamo a parlà con un pubblico,[ridiamo] facciamo questa cosa! Nella maniera più... più semplice! Boh... Poi non lo so...
B: Tu hai fatto parte di quelli che hanno trascritto?
C: No! No io non ho fatto parte di quelli che hanno trascritto, no.
B: Però poi ti sei riaggiustato il tuo testo?
C: No!
B: Neanche?
C: No! Io volevo lavorarci su quello, anzi... perché poi la cosa che... la cosa che m'è dispiaciuta è che ne stavamo parlando co' Eugenio [Cirese, nda], e con E mi sembra, e io avevo detto un sacco di cose... poi non c'ho avuto tempo o... non mi sò ritagliato il tempo... Perché volevo selezionarlo pur'io no?
B: Mh, mh...
C: Volevo lavorarci pure... in qualche maniera nel montaggio e... però non... non ce l'ho fatta.
B: E il tuo... il tuo racconto sta nello spettacolo di sabato?
C: In tutt'e due mi sa!
B: Tutti e due?
C: Sì, sì! In tutt'e due sta! Perché c'è sia il pre che il durante... Sì...
B: Allora io mi sono sentita il pre...
C: Sì.
B: Ehm... rispetto a come è stato rimaneggiato ti ci sei sentito dentro?
C: Ma sì! Sì, sì, sì! Cioè... Ma pure là poi - no? - cioè, appunto io non ci sono stato, però secondo me quello non può esse un problema. Cioè... non può esse un problema che il mio ci sia, il tuo ci sia... Cioè io vorrei... poi non l'ho fatto no? Però, appunto, se lo dovessi fare io, cioè a me non me ne frega un cazzo se tu ci devi stà o non ci devi stare, vorrei fà una cosa che sia compatta, che... che... che racchiuda tutta l'anima! Poi se tu parli dieci minuti in più di me oh... eh... 'sti cazzi! Cioè de che stiamo a parlà, del fatto che ci sia io e ci sia te o...? Cioè... non lo so... io non la vedo una cosa per me! Cioè, o per me nel senso di... di... di ritrovà il senso di quella cosa là! Non lo so se mi sto spiegando?
B: Sì, sì, sì! È chiaro...
C: Cioè io vedo che quella cosa... io vorrei comunicà a una persona che sta davanti a me quello che è successo. Poi la cosa per me l'abbiamo fatta: abbiamo fatto i Cerchi della memoria in cui tu hai parlato

un'ora, io ho parlato dù ore...? Cioè là non me sembra che ci sia stato... Però là, secondo me, è un altro piano! È un piano in cui, cioè, ce stanno là delle persone che ascoltano e devi esse... efficace! [ridiamo]
B: Parola bollata!
C: Esatto! [ridiamo]
B: Ehm.. Una rapidissima, quando hai iniziato la scuola di scrittura?
C: Nel 2007.
B: Ma scrivevi già o...?
C: Sì, scrivevo sì, sì.
B: Ehm... seconda rapida...
C: Sì.
B: Ehm... l'hai visto il film *Ora o mai più*?
C: No.
B: Allora c'è un momento del film ehm... in cui loro prima di andare a Genova fanno dei micro-cortometraggi in cui ognuno di loro dice perché sta andando a Genova...
C: Ok...
B: Ma... cinque secondi...
C: Ok...
B: Proprio come una lista della spesa.
C: Ok. Mh...?
B: Se fossi stato uno dei personaggi del film... [sorridiamo]
C: Eh! Che cosa avrei detto? [sorridiamo]
B: Che cosa avresti detto?
C: Eh, non lo so lo sai. Perché...? Nel senso che faccio fatica eh... Era giusto sta là pè tanti... motivi politici? Sì? Eh... no... nel senso che è lunghissimo, non so come dire...
B: Se vuoi, puoi allungarti... un po'...
C: Eh! Perché...? Perché...? [pausa] No è che... è un po' lunga questa... non lo so perché. No perché... è evidente perché insomma... tutte le tematiche che si tiravano fuori... allora, cioè nel senso... [pausa] Però un po' c'era anche il cazzo di grande evento sai. Cioè, sotto questa cosa c'era pure il fatto bisogna starci capito? C'era un po' il discorso dell'appuntamento con la storia poi... cioè... no? Uno secondo me platealmente dice: «Perché allora era giusto... lottare contro... il...» cioè, per esempio, io mi ricordo per me la cosa più... allora era la legge Treu, il precariato... cosa che per esempio a Genova non è che se ne parlasse... un po' nella zona del Network per i Diritti Globali un po' si parlava di lavoro, di... di... di queste cose qua. [pausa] Però, sì ti potrei parlà quello, ti potrei parlà di tutte le lotte che – appunto - c'erano a Genova, però secondo me c'era anche il grande evento... a cui ce dovevi 'sta, perché c'avevi vent'anni, perché c'annavano tutti, perché... così, colì, cosà. Se uno la vuole vedere anche... come dire... a livello de...
B: Emozione del momento?
C: Mh...! Sì, sì, sì.
B: Ultimissima: in questo grande movimentone...
C: Eh...
B: Oltre alla questione della legge Treu...
C: Sì.

B: Quali erano le cose che ti interessavano di più?

C: Beh, allora c'era sicuramente il discorso... del... banalmente io mò lo riassumo nel terzomondismo? Cioè la possibilità de... riequilibrà i rapporti economici e sociali tra... l'Occidente... e il resto del mondo. Cioè, quindi... evidentemente... che cazzo ne so...? Cioè... vabbè... è il disastro che c'è tutt'ora! Nel senso che i temi erano questi: che tu c'avevi le scarpe che erano cucite dai bambini... in Asia e in Sud America, che quelli fanno la raccolta della mondezza in Africa pe' campà e muoiono a trent'anni... cioè... Temi che stanno tuttora... tutti là! [pausa] Mh... poi... appunto, c'era... il copy left, la legalizzazione... tutte cose giuste... la tassa, ecco... per esempio quella là io mi ricordo che me sembrava proprio una cazzata da... da... da riformisti così, però per esempio la tassa sulle transazioni finanziarie pure quello era un discorso che... no? [pausa] Vabbè, il tema principale era la disuguaglianza sociale cioè... interna a... qua in Italia, ma soprattutto, secondo me... [pausa] al... al... al... mondiale. Forse, ecco quello... quello è stata una tematica che s'è riusciti a tirà fuori abbastanza. Più che, appunto, quello che succedeva in Italia, tipo i rapporti di lavoro... quello un po' di meno. Poi ognuno secondo me c'ha portato la cosa sua perché... l'ambientalista ce portava la cosa sua, l'universitario ce portava la riforma dell'Università, ehm... il sindacalista probabilmente ce portava 'n'altra cosa, ehm... la suora ce portava 'na cosa... Quella è stata la forza e la debolezza, secondo me, de... de... di Genova, perché comunque...

B: Tu sei andato dal 19 o prima?

C: Dal...? Non mi ricordo se sò arrivato il 18 o il 19...

B: Comunque più o meno dall'inizio...

C: Sì, sì, sì. C'erano degli amici miei che erano stati là da prima, più giorni... No, io sò salito mi sembra il 18, non mi ricordo...

B: Basta, ti libero!

C: Ehhh! [ridiamo]

B: Grazie!

C: Eh, grazie a te, guarda a me me fa sempre piacere!

Appendice Capitolo 4

Qui ho inserito nell'ordine: l'intervista con Giovan Bartolo Botta del 4 luglio 2016; l'intervista con le Pecore Nere del 2 luglio 2021.

Intervista a Giovan Bartolo Botta
4 luglio 2016 h 15:30
Roma, via dei Sabelli (Giufà)
Durata totale intervista: 86:08 minuti

Bracaglia: Allora, prima domanda imbarazzante che non si fa alle signore: età?
Giovan Bartolo Botta: La mia età?
B: Sì!
G: Son del 21 gennaio 1981, quindi ho 35 anni, ho superato l'età di Cristo, l'ho battuto per due anni: 21 gennaio quindi sono dell'Acquario per un grado e ventotto, ascendente Ariete!
B: Addirittura! G: Luna in Leone, Luna nera in Scorpione, Venere in Capricorno!
B: No!
G: Sì, sì! [ridiamo]
B: Venere in Capricorno, va bene, ce ne faremo una ragione... Ehm... Nel 2001 eri a Genova?
G: No, nel 2001... nell'estate del 2001 non ero a Genova, nonostante avessi già l'età per intendere e volere dal punto di vista politico e sociale... Ero stato alla manifestazione di Torino, quella del '99, che nessuno si ricorda, ma era una manifestazione molto grande con tutti i centri sociali che si erano radunati nelle loro rappresentanze a Torino, era quella di Sole e Baleno...
B: Ah...
G: Non so se te la ricordi...
B: Sì, sì...
G: Massari...
B: Sì...
G: Che poi erano stati rinchiusi nel carcere a Cuneo, quello di Cerialdo...
B: Sì...
G: E lì avevano raggiunto l'altra dimensione poi con l'atto politico del suicidio. No, non ero andato a Genova.
B: E a Torino questa manifestazione del '99...
G: Mh, mh...
B: É stata fatta prima o dopo l'atto politico del suicidio?
G: No è stata fatta prima...
B: Quando sono stati arrestati...?
G: Perché era lì che erano stati presi.
B: Ok... Ehm... me la racconti un po'? Non ne so nulla...
G: Beh, era come una persona... Te la racconto ovviamente dal punto di vista non politico-sociale, ma eleagico, lirico, cioè dal punto di vista di un ragazzo che a quell'epoca faceva il liceo e si era agghindato, come spesso succede l'entusiasmo nasce sempre da un simbolo, nasce sempre da una canzone, nasce

sempre da un ritmo, nasce sempre da un afflato, magari anche da un amore no? E allora si era agghindato con la borsa punk, con... la maglietta dei Sex Pistols, aveva preso con altri due o tre ragazzi del socio-psico-pedagogico, nonostante eravam pochi, però c'eravamo come ragazzi del socio-psico-pedagogico eravamo la maggioranza ehm... tutte le alunne ehm... e avevamo preso il treno per andare a Torino molto presto verso le sei e quarantacinque, all'epoca le tratte erano molte di più come numero perché non c'erano ancora stati i tagli ai Comuni no? La *spending rewiev*: eravamo ancora in grado di emettere moneta! E allora eravamo andati a fare quella manifestazione, come tutte le manifestazioni a Torino c'era l'appuntamento in piazza Arbarello e... avevamo seguito il corteo per... ehm... il tragitto che aveva fatto via Cernaia, poi aveva fatto via Po, poi via Garibaldi, e poi dopo come ogni cosa presi dall'entusiasmo, anche da un certo tipo di curiosità verso la città perché transitare da Cuneo a Torino per noi era come andare oltre la frontiera! [interruzione dell'intervista: conoscente di G] E quindi a un certo punto presi dalla curiosità poi, appunto, andare da Cuneo a Torino era come varcare la frontiera, era come... non so... uno del Montana [ride] arrivare a New York - no? - dove c'è la città, il bello del... il ludus della città! E quindi c'eravamo fatti anche dopo il termine della manifestazione, quando il corteo andava scemando, c'eravamo fatti i nostri giri nei negozi dove andavi a prenderti le musicassette, dove andavi a prenderti i braccialetti con le borchie, e poi ovviamente bere qualche birra, e poi il treno... l'ultimo treno avevamo preso per ritornare a Cuneo, per ritardare il più possibile la partenza, verso le 23.45. Quindi ogni tipo di emozione di quella manifestazione è sempre più una roba... una emozione legata a un periodo dell'esistenza più lirico, più eleagico, più adolescenziale.

B: Ehm... dopo il liceo che cosa hai fatto? Attore?

G: Sì, mi sono iscritto al... al DAMS a Torino e quando mi sono iscritto c'era... A me interessava il teatro più dal punto di vista della bottega che non dal punto di vista teorico no?

B: Mh, mh...

G: Però lì al DAMS c'era un organo che si chiamava il CRUT, sempre che esisteva perché non c'erano stati ancora... non era stato ancora defenestrato dai tagli all'Università... e il CRUT ti permetteva – Centro Regionale Universitario per il Teatro – ti permetteva, superando dei provini, di lavorare con dei registi di teatro che a Torino, ma penso anche nell'intera penisola erano abbastanza conosciuti: per esempio, Vacis – no? - uno dei pionieri del teatro di narrazione in Italia...

B: Mh, mh...

G: E allora pian piano avevo iniziato ad affrontare provini, ad essere preso, a... a lavorare lì... pian piano ho iniziato tutta la diatriba!

B: Dopo questa manifestazione del '99 la vita politica di Bartolo com'è stata?

G: Eh... beh... a quell'epoca forse ehm... cioè... va a tappe no?

B: Mh, mh...

G: É molto più legata a quello che è la persona rispetto a ciò che non si crede, nel senso la cosa interessante è cambiare, è modellare il pensiero – no? - magari c'era stato il periodo adolescenziale più... mh... di... di pancia, poi c'è stato il periodo più nozionistico, più dogmatico, e da quel periodo più nozionistico e dogmatico mi sono molto allontanato e ho molto allontanato i miei interessi: cioè il punto di vista politico mio non è più mh... ortodosso, non è più partitocratico, non... diciamo che solamente sentire parlare di... di... di cose che sono... vecchi nomi che... cioè... o lo si usa come linguaggio, se si vuole scrivere una poesia o un racconto – no?- [sorride] uno inizia a sentire stalinismo, leninismo e... [sospira] ma l'interesse verso

questa cosa qua o è da Alice nel paese delle meraviglie o altrimenti non... non ha più... non lo trovo più interessante.

B: Ehm... tu conoscevi già il Cinema Palazzo? Immagino di sì...

G: Mh, mh... Sì, mi ricordo quando è stato occupato la prima volta che erano... loro poco tempo dopo avevano indotto, gli occupanti che ancora dovevano conoscersi, avevano indotto... ehm... organizzato un ehm... un laboratorio di satira che era condotto da Sabina Guzzanti...

B: Me lo ricordo...

G: E allora questo ha fatto drizzare le orecchie a tutti gli aspiranti satiristi, comici che si avvistano nella Capitale, che sono molti più dei topi di Castel Sant'Angelo come numero, molti di più! [ridiamo] E allora, nei pieni valori del Cinema Palazzo di solidarietà, organizzazione e pacca sulla spalla, quando si arrivava al Cinema Palazzo e si chiedeva... uno si chiedeva con l'altro dov'era... dove si faceva il corso, le indicazioni... tra di noi che andavamo a farlo come partecipanti ci davamo le indicazioni sbagliate per allontanare eventuali concorrenti! [ridiamo] Eh! «No, il Cinema Palazzo non è qua è laggiù!» e li mandavamo ad ESC, li mandavamo a Communia, li mandavamo in altri posti occupati, magari neanche a San Lorenzo: «Guarda, prendi il 19 sbarrato, te ne vai direttamente al Forte Prenestino oggi si tiene lì!». [ridiamo] Era una cosa molto, molto da stronzi!

B: E sei riuscito ad accedere al laboratorio?

G: E certo! Pian piano ho sbarazzato tutti quanti! [ridiamo] Uno... tipo il video di Sophia Lixbestor in *Mother dancefloor* con uno sgambetto, uno... un bicchierino di birra con dentro psicofarmaci sciolti in polverine...

B: Non si è più ripreso!

G: No! Neanche avesse fatto gli anni '90 nella Riviera Romagnola! [ridiamo] Eh, è stato un periodo! Quello era il primo anno di occupazione e quindi... tu pensa il primo anno di occupazione con questo laboratorio di satira scientifica ehm guidato dalla Guzzanti, è stato come un... un... era tipo un ambiente socialista: tutti arrivisti, un'arrampicata socialista! [ridiamo] Sembrava non un posto occupato, ma un posto yuppies [ridiamo] il Cinema Palazzo! Un posto yuppies!

B: E quanto è durato quindi il laboratorio? Un anno?

G: Beh poi, avendo visto che portava più danni che vantaggi, [ridiamo] gli occupanti che nel frattempo hanno iniziato a conoscersi e ad avere problemi reali con la legge hanno pensato di disfarsi di questa cellula artistica perché portava più danni che vantaggi! Eh!

B: Danni?

G: Danni sì, nel senso che tu volevi aprire – no? - il Cinema Palazzo dal punto di vista proprio della socialità, della collegialità, e invece hai questi arrivisti, questi comici o aspiranti tali che... sai come sono fatti: i comici sono la razza più stronza eh tra gli attori di prosa, non ti fidare di un comico! Loro sono proprio la razza più bastarda, più falsa, cioè più infingarda! [ridiamo] Sembrano tutti coloni della Striscia di Gaza, conquistadores! No? Tu pensa a un comico, un cabarettista, pensa a Montezuma, pensa a Montezuma! [ridiamo] Sì, sì! Quindi si sono sbarazzati di questa cosa, perché era un dito nello sfenoide, una palla al piede!

B: Ok... e come sei stato riavvicinato al Cinema Palazzo?

G: Ah no, ma io non me n'ero andato! [ridiamo]

B: Tu sei rimasto per sempre?

G: Io gliel'ho detto anche agli occupanti, agli inizi... io volevo entrare... a parte sarei andato a fare il corso di satira scientifica della Guzzanti, volevo entrare perché volevo vedere meglio il posto e... proporre anche delle cose artistiche della mia compagnia di teatro, però quando mi avvicinavo al Cinema Palazzo il collettivo stava a cerchio davanti alla porta di ingresso, sai no?

B: Sì...

G: E quindi mi davano sempre l'idea di essere in assemblea perenne no? E infatti io pensavo: «Mazza, ma questi ragazzi qua quanto caffè corretto o ristretto prendono? A gitto fordista [ridiamo] – no? - proprio! Se lo faranno in endovena!». Perché stavano tutto il giorno, tu passavi a qualunque ora del giorno erano sempre in circolo fermi, fermi, tipo statue di Fidia no? [ridiamo] Fermi [ride] con una continua rigenerazione in pompa di caffè, caffè! [ridiamo] E io: «Questi son sempre in assemblea, mazza se si prendono sul serio! Se entro e propongo una cosa artistica faccio la figura di quello che rompe i coglioni, di quello che non è impegnato politicamente – no? - di quello che non sente la fame in India (capisci? la fame in India!)»... Io volevo proporre uno spettacolo teatrale, e loro: «Ma tu la fame in India?!»... e allora mi mettevano quasi timore, mi mettevano a disagio: la realtà è che il collettivo del Cinema Palazzo mi metteva a disagio! [ridiamo]

B: E questo lo abbiamo detto!

G: Lo abbiamo detto!

B: Poi hai superato questo disagio, visto addirittura ci sei entrato dentro?

G: L'ho superato [ride] non da solo, devo dire grazie all'aiuto anche di una buona esperta di psico-terapia cognitivo-comportamentale che quando io vado al Cinema Palazzo per parlare con l'assemblea, offrire un mio spettacolo, proporre un contest di poesia eccetera... spesso non vado da solo, vado con lei che mi da una mano: prima mi fa fare della respirazione diaframmatica! [ridiamo] Poi c'è una terapista olista anche, che m'ha dato una mano, che cercava di togliermi qualche blocco che avevo nel corpo e ripulirmi i chakra, quando vai al Cinema Palazzo devi sempre ripulirti il chakra dopo!

B: Prima e dopo!

G: Prima e dopo! Prima e dopo! Eh... poi con l'aiuto di qualche farmaco: adesso temo molto meno il collettivo [ridiamo], nel senso che riesco ad avere una comunicazione ortodossa con loro, normale... ehm... anche sciolta, libera, appassionata! [ridiamo]

B: Da pari a pari!

G: Da pari a disparo! [ridiamo]

B: Sei riuscito a proporre il tuo progetto illo tempore?

G: Sì, sì, sì! Alla fine siamo riusciti a fare i nostri spettacoli: al Cinema Palazzo abbiamo fatto *Mamet*, una rivisitazione di Mamet, speriamo che non lo venga a sapere Luca Barbareschi!

B: No, non glielo dirò!

G: Non glielo dirò! Non glielo diremo! E poi dopo abbiamo fatto *Antigone fotti la legge* che è uno spettacolo storico della mia compagnia Ultras Teatro Produzioni Nostrane, e poi ehm andremo sempre avanti: a ottobre ho proposto loro un contest di poesia...

B: Invece per questa faccenda dei Cerchi del Festival...

G: Mh, mh...

B: Da chi sei stato... pescato... contattato più che pescato?

G: Ehm... dal genius loci del progetto che è Eugenio Cirese – no? - [ridiamo] ex Osservatore Romano, ex Famiglia Cristiana...

B: Come tutti sappiamo bene! [sorridiamo]

G: Sì, sì! È stato il direttore... direttore anche di... ehm... *Cavalli e segugi*, direttore di... [ridiamo]

B: *Cavalli e segugi* no, dai!

G: Sì, sì! Di importanti periodici, tutti di Kairo, guarda caso... io non capisco gli ho anche detto: «Ma, Eugenio?»... Tutti di Kairo, della Kairo Comunication... lui dice: «Eh, ma mi devo comprare le MS, lo sai e Kairo paga bene...». La linea politica è dettata da Kairo, lui considera Kairo... Eugenio Cirese m'ha detto che considera Kairo il vero rottamatore renziano: non Renzi il rottamatore, ma Kairo, Urbano Kairo. É stato lui che m'ha trascinato in questo progetto, e mi sono fatto fagocitare.

B: Quando sei stato adescato dal genius loci?

G: Ehm... dunque verso... non troppo tempo prima che andasse in scena il progetto eh... un paio di settimane prima...

B: Con ampio anticipo!

G: Sì! Ma in realtà con un paio di settimane dandoci dentro, lavorando sui testi, sulla ripulitura dei testi, ehm... trovando una sintesi di quello che era stato ehm... gettato giù in registrazione siamo riusciti ad arrivare al dunque...

B: Elena la conoscevi già? G: Di vista, l'ho conosciuta di vista. Ehm... durante l'anno la vedevo al laboratorio di giornalismo quando io il mercoledì andavo a fare canto al Cinema Palazzo - canto... i canti di lotta – e lei un giorno m'aveva chiesto un consiglio ehm... spassionato e disinteressato su una tecnica teatrale per leggere proprio in pubblico e io gli avevo dato una tecnica... gli avevo suggerito una tecnica sbagliata, perché ovviamente io voglio essere sempre il più bravo e quindi quando qualcuno mi chiede un consiglio io gli do il consiglio sbagliato! Quindi gli avevo detto di respirare con una parte del corpo [sorride]... con i denti molari! Gli avevo detto: «Il suono batte sul dente molare»...

B: La famosa respirazione molare...

G: La respirazione molare...

B: Che è fondamentale nella vita di ogni attore che si rispetti!

G: E infatti quella sera lì lei prese pomodorate, fischi, insalate, insomma però...

B: E non ti ha più parlato...

G: No, non mi ha più parlato... quando siamo andati a leggere le testimonianze lei seguiva un suo... un suo canovaccio, a un certo punto non rispettava nemmeno più le cose che erano scritte sul copione, andava...

B: Pur di farti dispetto!

G: Sì! Si metteva ad improvvisare, soliloqui sì... su Shakespeare, ha citato Shakespeare, ha citato Dostojevsky, ha citato...

B: Ha citato Albertazzi!

G: Ha citato Albertazzi...

B: Con conseguenze disastrose!

G: Con conseguenze disastrose, perché poi a Albertazzi gli sono usciti i denti del giudizio...

B: Perché tu hai risposto sì a Eugenio Cirese?

G: Perché Eugenio Cirese ha sempre delle argomentazioni... ha cifre molteplici per farti convincere, ha molteplici cifre per farti sposare il progetto culturale, artistico, politico, giornalistico che sia! [ridiamo] Ma vuoi sapere delle cose sul Cinema Palazzo? Guarda che te ne potrei raccontare degli altarini su... sui loro...

B: Gossip del Cinema Palazzo!

G: Eh, sì, sì! Anche su come procedono alcune loro assemblee: io ho assistito ad alcune assemblee del Cinema Palazzo!
B: Un reduce delle assemblee! G: Sì, beh... io non ho un buon talento per le assemblee, però sono dei veri riti babilonesi di Moloch, capisci? A un certo punto c'hanno il tabernacolo con l'immagine di alcuni santi politici del passato, si passano l'ampolla bevendo...
B: Il sangue degli uomini politici del passato?
G: Non so se è sangue, sembrano dei manuali cartacei... manuali cartacei stropicciati: se lo passano sulla pelle: così inizia il rito dell'assemblea! È tutto un procedimento lento, prima di arrivare al primo punto dell'ordine del giorno gli occupanti fanno tutto questo... danzano attorno all'anfora, una roba veramente interessante dal punto di vista antropologico! [ridiamo]
B: Antripologico!
G: Antripologico!
B: Ehm... ah, a proposito di riti sanguinari, ti farà piacere sapere che secondo uno studio fatto da non so che agenzia investigativa, pare che la maggioranza degli studenti delle scuole superiori italiane sia convinta che antropologo è sinonimo di antropofago!
G: Ah, ammazza! [ridiamo] Incredibile! Ma, siccome tu prima mi chiedevi della Libera Repubblica di San Lorenzo, se vuoi ti dico cos'è, perché praticamente...
B: Sì!
G: Tre anni fa è nato l'Atletico San Lorenzo, poi... prima ancora è nata la Libera Repubblica di San Lorenzo, io tre anni fa ho avuto... li ho conosciuti meglio... la Libera Repubblica di San Lorenzo, sono andato a molte assemblee e sono nate le cronache - no? - della Libera Repubblica di San Lorenzo, questa specie di stato federato che hanno fatto qua che è un federalismo che avrebbe fatto impallidire Miglio della Lega Nord! E allora mi sono inventato i ministri ombra della Libera Repubblica di San Lorenzo: ogni ministro ha un suo dicastero senza portafoglio, c'è quello degli Interni, quello degli Esteri... non hanno possibilità di spesa, però! E si occupano di fare la politica all'interno del territorio, che poi in realtà – parlando seriamente – è la politica reale, l'unica possibile ancora da fare, no? Quindi contro le speculazioni che il comune muove ancora verso il territorio di San Lorenzo, continuamente attaccato dalla gentrificazione eccetera, eccetera... Allora sono nati questi ministri ombra che fanno le loro assemblee e che sono come dei Consigli dei Ministri, e trovi mh... le idee più disparate, perché poi ognuno di loro ha la propria personalità: sono dei veri e propri personaggi di un manga giapponese, incredibili! Sono... sono ehm... soggetti letterari, esistono realmente, sono soggetti letterali... c'è... il Presidente del Consiglio dei Ministri, che probabilmente l'avrai già visto al Cinema, no? È Dan Kinsley praticamente! È Dan Kinsley, Dan Kinsley di Ghandi, grande, grande! Poi ce ne sono altri di incredibili: ce n'è uno che gestisce qua una catena di bed and breakfast che in confronto la Dogana sono... sono dei morti di fame, dei pezzenti! Ed è il ministro Maceroni, il ministro... Guardiasigilli che studiò con Di Pietro Legge negli anni '90, quando Di Pietro era ancora un semplice carabiniere a Bergamo pensa te! Poi ci sono due ministre no? Adesso hanno dei guai perché sono inglesi – o irlandesi, non l'ho mai capito, ma penso inglesi – [sorride] con la Brexit adesso sono praticamente clandestine no? [ridiamo] Son separate in casa, son separate in casa! E queste durante il Consiglio dei Ministri parlano solo inglese, quindi nessun altro ministro le capisce: è proprio una loro tattica per non farsi capire, e infatti nessun ministro le capisce! E loro abitano più o meno in via Sabelli no? E hanno proposto un referendum per far uscire via dei Sabelli da

San Lorenzo! [ridiamo] Ê incredibile, ma sono... cioè... una roba da ricovero, da ricovero! Però... sono particolari, il loro progetto politico è molto interessante!
B: Per cui voi avete due settimane per lavorare ai Cerchi...
G: Sì.
B: E da subito sapevi che sareste stati tu e Elena, alla quale avevi consigliato la respirazione molare, e basta, o c'erano altri attori che poi non ci sono stati?
G: No, no, no! Si è subito deciso di puntare su me e Elena... come se fossimo proprio Bukowski che va a puntare ai cavalli all'Ippodromo di Tor di Valle come faceva Gianni De Michelis, non so se te lo ricordi? [ridiamo]
B: No! Bukowsky me lo ricordo, De Michelis...
G: Non te lo ricordi...
B: No!
G: Era un ministro socialista [ride] che aveva la passione per le discoteche e per i cavalli, mh...
B: Non per Bukowski...
G: No, no... figurati! De Michelis non sapeva leggere neanche il bugiardino di un farmaco!
B: Com'è stato questo lavorare per due settimane? Attraverso quali fasi... in entrambi i sensi: attraverso quali fasi è passato...
G: Mh, mh...
B: E... com'è stato per te?
G: Mah... la fase... la fase ehm... principale è la fase della riscrittura...
B: Mh...
G: Ehm... riuscire a ehm... a tirare giù una memoria e trovare per questa memoria l'abito adatto no? Perché quando tu leggi per altri devi trovare una sintesi, non puoi riportare il linguaggio com'è uscito a livello naturalistico, perché diventa lasso, cioè... ehm... ogni cosa che ha una forma teatrale è sempre una sorta di convenzione, di sintesi; cioè il linguaggio deve trovare proprio una sintesi, deve essere ovattato.
B: Mh, mh...
G: Questo è stata la parte più interessante del... del lavoro. E poi questa parte quando è chiara all'attore... allora l'attore su quello, sulla forma, sulla struttura può permettersi di improvvisare, però su una struttura chiara, geometrica, quasi da psicologia della Gestaldt, quasi... da... da montaggio di un film di Kubrick: chiaro, a quadri. Così era nella forma, nella sua semplicità è stato molto efficace.
B: Ehm...
G: Ah, poi un'altra cosa importante!
B: Sì...
G: Quando tu leggi – no? - non devi immedesimarti ehm... il rapporto che c'è... tu come attore - come attore, come dicitore diciamo in questo caso – offri il tuo corpo voce no? Sei un mezzo, sei un tramite non ti devi immedesimare ehm... devi essere distante: in questo caso qua la lezione di Brecht – no? - dello straniamento cade proprio a fagiuolo, diventa interessante, diventa proprio la conditio sine qua non, cioè riportare quelle parole ehm... e masticarle nella bocca, nel palato, completarle tutte, prendersi la responsabilità – che poi è una responsabilità fisica – di morderle, di dirle tutte... è questo che ti fa portare a casa la serata, non è pensare realmente a immedesimarsi nelle testimonianze che hanno ehm... fatto quelle... quei ragazzi lì, quello è un compito dello storico, ma l'attore se lo fa e se inizia a usare i toni ehm... i

volumi vocali per essere immedesimato finisce che le sbertuccia, finisce che diventa una cosa come il doppiaggio di Yogi e Bubu e questo è vero. Questo è un grande problema che c'ha l'attore rispetto al teatro: se pensa —devo immedesimarmi nel personaggio!, ma il personaggio non esiste! Già non esiste nel teatro letterario, figurati in questo caso qua, dove abbiamo delle persone... una testimonianza cristallizzata in uno spazio tempo dove tu non c'eri, non eri presente, quindi il tuo compito è proprio prendere una distanza; con questo compito, con questa distanza tu in realtà ti immedesimi di più, è paradossale come cosa! Perché poi durante il lavoro è venuto qualcuno a dire: «Ah, pensa adesso ti racconto»... No, no il racconto me lo puoi fare dopo, se vogliamo tirarne giù una cosa scritta, un memorandum, ma come... come attore a me serve proprio prendere una distanza da quella che è la tua memoria...

B: Ah, ok... qualcuna delle persone che aveva raccontato è venuta...

G: Eh, sì: «Adesso ti racconto, perché qua tu dovresti fare...», cioè ti racconto, ma nel senso... fine a come tu poi devi dire la cosa no? Quindi allora io... se tu hai lo sbirro davanti col manganello... se tu mi stai descrivendo questa cosa qua, allora io devo avere un tono spaventato [facendomene un esempio]: «A un certo punto i carabinieri...», ma - vedi - è una cosa falsa, finta...

B: Sì...

G: È uno sbertucciamento questo no?

B: Sì...

G: E a un certo punto io... lo sto raccontando: il racconto è una questione di tono, ritmo e volume, personalizzato come vuoi col tuo corpo fisico... [facendomene un esempio] «E allora a un certo punto, alle ore 19.30, un plotone di celerini lì, davanti a noi, pronti ad attac..». Cioè questo... lo faccio sentire crescendo col tono, col ritmo, col volume... la paura, ma non... non immedesimandomi...

B: Nell'emozione...

G: Nell'emozione, esatto... No, no anzi!

B: Di qualcun altro, perché poi non è la tua...

G: L'emozione crea... crea un... un brutto scherzo!

B: Allora aspetta, su questo che hai detto che mi è piaciuto molto però ci torno dopo... Ehm... A proposito di questo... distanziamento, che è un distanziamento funzionale...

G: Certo!

B: Non un distacco freddo... ehm... la scelta di avere una scenografia molto scarna che, fondamentalmente, erano le bottiglie in cerchio...

G: Mh, mh...

B: Ehm... è stata una scelta anche quella funzionale, o è stata dettata anche dal fatto di doversi sbrigare, di dover...

G: No, no! È stata... è stata una scelta funzionale! È stata una scelta funzionale ehm... devo dire memore, quasi una citazione come scelta, perché la scelta di avere una scenografia povera è quasi una citazione, un omaggio al teatro di Grotowsky no? O anche a molto teatro di narrazione che è stato fatto dai nipoti dei nipoti dei nipoti di Grotowsky ehm... Ed era molto funzionale questa mh... perché togliere tutto quello che è l'orpello mh... crea la cosa più importante per il teatro che è l'evocazione: le cose le devi evocare, non le devi far... non le devi vedere, cioè... io in realtà... ma questo vale per una cosa come la memoria di Genova, ma per me vale anche se dovessi mettere in scena il *Dogville* Cioè se io metto in scena *Sarto per signora*, ma ehm... non ha più senso mettere il letto vero, con l'armadio vero, con la caraffa vera... questo fa subito teatro

di parrocchia, questo fa subito dopolavoro ferroviario - no? - fa subito —viva il parroco‖; invece meglio quelle due o tre bottiglie in una forma quasi geometrica: quei due o tre punti che diventano evocativi, allora fai immaginare che lì c'è il salotto con la bottiglia di champagne e i due amanti che vanno sul letto... [ride] Poi puoi fare tutto quello che vuoi, ehm... di quello che esce nella voce, però... parlando di scenografia e di oggettistica avere qualcosa che semplicemente evoca... Questo è... nessuno scopre più nulla eh, questo ormai è epoca...

B: Certo, è condizione condivisa con la danza...

G: Mh...

B: Rilavoriamo su trovate di altri che ci hanno preceduti... Ehm... Questa cosa mi è piaciuta molto ehm... che hai detto...

G: Ah, quello sui ministri della Libera Repubblica...?

B: No, un altro!

G: Teniamolo però!

B: Quello lo teniamo, sicuramente!

G: Perché è vero, son cose vere!

B: Non lo toglierò mai!

G: La gente lo deve sapere come vanno le assemblee! [ridiamo]

B: Come vanno le cose! La gente deve sapere la verità! No, allora... questa cosa: —il compito dello storico è immedesimarsi‖ ehm... m'è piaciuta molto...

G: Mentre invece il compito dell'attore è prendere le distanze

B: E in che senso secondo te il compito dello storico è immedesimarsi?

G: Perché praticamente... ehm... non so fa questa sorta di lavoro di riportare le immagini su un foglio scritto... senza essere stato in quel posto o anche se è stato in quel posto... ne cristallizza il tempo, ne sente i sapori gli odori... eh deve fare proprio un lavoro di – come dire? - tenere l'ipofisi viva

B: Mh, mh...

G: Poi è un'immedesimazione non necessariamente emozionale, magari fisica perché poi il corpo nelle proprie cellule porta la memoria dei fatti accaduti... soprattutto se lo storico - in quel caso lì - c'è stato in quel posto, mentre invece se lo storico lavora su reperti... metti per esempio quelli che lavorano con le tavolette d'argilla, gli ideogrammi devono fare un lavoro di riscrittura che quasi tocca la fantasia no? Le immagini arrivano da altro, come Salgari che scriveva le cose, descriveva benissimo gli ambienti e i paesaggi senza aver mai messo piede non dico in quei posti lì, ma non usciva neanche di casa no? Mah son dei tipi di lavoro differenti: uno sul riportare in auge una memoria non necessariamente emozionale ma proprio cellulare (quello che è stato presente in quel posto), mentre l'altro è lavorare per associazionismo libero

B: Rispetto alla possibilità di mettere in scena un evento traumatico nel caso di Genova e, se vuoi, anche in generale, ehm... l'avevi già fatto, era la prima volta? Era una cosa che avevi pensato: «Mi piacerebbe farla un giorno» e ti è successo di farla, oppure magari pensavi che non si potesse mettere in scena un evento traumatico?

G: No, no, no si può mettere in scena un evento traumatico! Il problema è come farlo ehm... rispettando l'evento traumatico senza sfiorare il ridicolo, il pacchiano no? Per questo la forma, per esempio, della lettura diventa molto interessante: riportare una cosa letta quasi a livello straniato per il prossimo diventa molto interessante, perché è una forma – diciamo così – che ti può offrire sicuramente di metterci pathos e sudore,

cosa che è molto interessante per l'attore perché comunque devi offrire uno spettacolo e non una lezione dogmatica, però allo stesso tempo ti da una distanza utile per non cadere nel pacchiano. Il pacchiano si rischia quando tu invece fai una messa in scena vera e propria, messa in scena non con i leggi... fai proprio una messa in scena quella presunta da attore no?

B: Mh, mh...

G: Dove a un certo punto c'è l'attore supponiamo che recita – non so – il manifestante, l'attore che recita il celerino [offre un esempio di entrambi gli ipotetici attori], non so è subito un tipo di mh... ehm... di rappresentazione che ormai secondo me non parla più all'orecchio dell'essere umano odierno che ormai è troppo portato a avere un tempo di ascolto limitato, basso, perché ormai si viaggia veloce con gli smartphone eccetera... Invece la lettura per altri...

B: A proposito di questo, i prodotti – pochi – teatrali e, altrettanto pochi, cinematografici che ci sono stati sul G8 di Genova, ti ci sei imbattuto? Li hai visti?

G: Ho visto quello di Parravidino che era uscito anni fa, l'aveva poi portato in auge e ha fatto diventare Parravidino ehm... un autore main stream nel campo autoriale teatrale, per quanto può essere main stream un autore moderno che scrive la drammaturgia per il teatro in Italia adesso. Ehm... questo avevo visto anni fa. Ehm... dopo mh... letto qualche libro di quelli che erano usciti della DeriveApprodi poco dopo... prettamente, peculiarmente su Genova, poi... basta.

B: Ok. Ehm... Quando abbiamo proiettato *Diaz* al Festival c'eri?

G: Ehm... no, perché ero in scena da un'altra parte, però l'avevo visto *Diaz*

B: Quando è uscito?

G: Ehm... no, un po' dopo.

B: Ehm... e per esempio *Diaz...*

G: Ecco, per esempio parlando di questo, lì però vedi è una rappresentazione - diciamo così – naturalistica, immedesimativa però ehm... con un linguaggio che è completamente diverso dal teatro: il cinema. Il teatro è una rappresentazione hic et nunc: non richiede finzione, cioè tu più provi a fingere più diventa una cosa inguardabile. Mentre invece il cinema con il montaggio, le luci ha un linguaggio completamente diverso e allora lì la ricostruzione è proprio di come sono avvenute le cose nella realtà, cioè il verismo, il naturalismo lì diventa interessante, ma nel teatro assolutamente no! Nel teatro devi prendere una forma proprio di distanza da questa... dalla ricostruzione naturalistica e veridicistica proprio della cosa e dei fatti.

B: Ehm... ―una memoria cellulare‖ hai detto prima. Una delle cose che mi sono piaciute... Allora io ho visto lo spettacolo dei Cerchi solo domenica, sabato no...

G: Mh, mh...

B: Ehm... una delle cose che mi sono piaciute, nel senso che m'è rimasta impressa (anche per deformazione della mia seconda vita che ogni tanto prende il sopravvento) è il fatto che c'era anche il corpo di Bartolo in scena

G: Mh, mh...

B: Cioè che il tuo corpo parlava insieme alla tua voce... c'era un ritmo che non era soltanto un ritmo di voce, ma era un ritmo fisico...

G: Sì!

B: … di movimento, di accompagnamento... e poi anche di ossessività del gesto

G: Mh, mh...

B: Nel senso che era molto lineare, molto semplice non c'era di coreografia intera [sorridiamo] di duecento miliardi di passi...

G: No, no! [ride]

B: … però questa riproposizione costante dello stesso modulo mi ha incuriosita non poco. È stata costruita? È stata improvvisata lì per lì?

G: Ci sono diverse componenti che entrano in gioco qua. Allora la prima cosa è che se io occupo uno spazio, una cinesfera di fronte alle persone, e devo portare qualcosa a loro devo avere una presenza maggiore. Con presenza maggiore si intende di consapevolezza, cioè non puoi essere rilassato, perché se la tua presenza arriva rilassata allora anche la gente con te dorme. Quindi allora come arrivare a questo stato d'eccitazione? Non delegando la lettura solamente al tono vocale, ma supportando con tutto il corpo quello che vai a leggere, quindi questo da un peso scenico maggiore per forza di cose. Poi questo modo di fare, di supportare con tutto il corpo, è personale per ogni attore: ogni attore ci lavora sopra, scopre pian piano andando avanti nel lavoro delle parti di sé e trova lui il modo personale di dove delegare al corpo questo tipo di energia. Un po' in questo caso come Dragonball con l'onda energetica... infatti se guardiamo tutti i nostri attori di prosa storici, quando facevano le loro cose da Gassman a… erano tutti molto fisici, molto fisici, ehm... poi non so se loro ci lavorassero o in quel momento hic et nunc gli venisse così senza che nemmeno ci devi pensare, però questo fa parte – appunto – della loro personalità, ed era per questo che erano interessanti: tu non andavi a vedere l'*Otello* in generale, ma tu andavi a vedere come faceva Otello Gassman, come lo faceva Buazzelli... non andavi a vedere *Nora* in generale, andavi a vedere proprio la interpretazione fatta da Sara Ferrati, la interpretazione fatta da Rossella Falk... E questo rendeva interessante il discorso: andavi a vedere la personalità dell'attore, cioè... il loro corpo-voce come veniva straziato in scena, come si faceva straziare, come si fagocitava, come si dava in pasto alla gente.

B: Le prove... quante prove avete...?

G: Sì, sì... abbiamo fatto tipo... metti che tra tutto quanto son state due settimane, due settimane con alcune ore molto consecutive, prolungate, piene... Il lavoro è stato soprattutto fare un lavoro a tavolino... ehm... sia di lettura, sia di scrittura a tavolino, poi ehm... filati veri e propri ne abbiamo fatti solamente due con... gli attori in piedi davanti ai leggi e con la prova tecnica, ne abbiamo fatti solamente un paio. Questo va bene, perché in realtà quando tu hai chiara la struttura, perché non è come diceva qualcuno – non so se forse addirittura qualcuno del teatro del 1500 - «Non è con l'emozione che porti a casa la serata, è con la struttura» questo vuol dire che non ci dobbiamo emozionare? No, noi come esseri umani, e gli animali e anche le piante, siamo postularmente emozionali ed emozionabili... ehm... Quindi fare le prove a tavolino e non fare troppi filati è una cosa essenziale per mantenere sempre quel tipo di curiosità nell'attore come se la stesse facendo per la prima volta la cosa, no? Non lasciarsi tediare dall'abitudine...

B: Dalla routine...

G: Sì, esatto... che c'è purtroppo quando i troppi filati ti sfiancano. Io come compagnia teatrale di filati noi non ne facciamo mai, facciamo anche noi tantissimo lavoro a tavolino.

B: Ok... quindi c'è stata continuità per te, non ti sei trovato spiazzato da un metodo nuovo

G: No, no, no

B: A queste prove, chi ha partecipato: tu, Elena? G: Ehm... alcuni ragazzi che avevano fatto le testimonianze, Eugenio che ehm... aveva l'occhio registico, e i ragazzi del laboratorio di giornalismo come lo chiamo io —laboratorio del giornalismo di regime del Cinema Palazzo‖ per sfotterli con allegria [ridiamo]

B: E l'incontro... il fatto di ridare voce, recitare, mettere in scena – usa la parola che vuoi – di fronte alle persone che effettivamente avevano raccontato quei racconti che tipo di relazioni ha costruito?
Nel senso... è stata un'occasione per creare un legame con persona x di quel racconto?
G: Sì, sì lo è stata, perché poi molti di loro sono venuti anche a seguire l'attività che facciamo noi come compagnia di teatro, quindi è stata una possibilità di incontrarsi, scambiarsi delle informazioni e non solo ehm... delle emozioni, eccetera... poi alla fin fine, però, è tutto molto più complesso e semplice - allo stesso modo - di quello che si pensi, perché noi siamo abituati quasi a pensare che mh... c'è l'interazione, fare aggregazione è anche un discorso politico, ma in realtà è... è molto meno comunitarista la cosa rispetto a quello che si pensa, perché le persone alla fin fine hanno il loro pudore, hanno le loro timidezze... cioè, siamo molto più legati da un quadro zodiacale e astrale di quello che si pensi, anche se arriviamo da ambienti marxisti, anche se arriviamo da ambienti comunisti, anche se arriviamo da ambienti di materialismo storico o dialettico – chiamalo come ti pare – empirista, scientista... in realtà siamo molto più... Perché? Perché siamo esseri spirituali, siamo esseri che esistono da sempre nella memoria e nella coscienza dell'universo e quindi abbiamo timidezze, abbiamo... è molto meno semplice interagire cercando di portare avanti un'intera comunità, cioè... bisogna che allo stesso procedano con lo stesso passo, sullo stesso binario parallelo, sia lo stare bene personale sia lo stare bene di comunità. Perché è vero che dallo stare male a livello personale individuale possono nascere delle cose interessanti, però poi dopo bisogna andare e redimersi. Cioè, penso che Silvia Plate scriveva delle bellissime poesie, però ne avrebbe fatto volentieri a meno di suicidarsi, a un certo punto avrebbe detto: «Ok, devo fare anche il passaggio» e chissà cos'altro di molto interessante avrebbe scritto stando bene. Quindi è anche un processo politico lo stare bene a livello individuale.
B: Io intendevo non tanto relazioni non tanto a livello comunitario, comunardo, ma...
G: Ho capito che vuoi dire: tu parli di appuntamenti... galanti vero?! [sorridiamo]
B: Di appuntamenti galanti! Sì, perché no di... quello che tendenzialmente si può chiamare amicizia...
G: O relazione sessuale! [ridiamo]
B: O relazione sessuale... o che può essere anche molto meno, diciamo a livello... da singolo a singolo piuttosto che di gruppo politico ehm... per chiarezza ulteriore faccio un esempio!
G: Mh, mh!
B: Michel Leiris, antropologo e scrittore surrealista...
G: Mh, mh...
B: Che negli anni '30 scrive nei suoi diari, pubblicati ne *L'Africa fantasma*, e rimprovera gli antropologi di volersi occupare di relazioni, ma di essere totalmente incapaci di entrare in relazione con i loro informatori...
G: Mh, mh...
B: Per cui scrive: devo creare relazioni vere, di amicizie, che mettano in gioco me in prima persona, e a partire da quelle relazioni io posso iniziare una ricerca...
G: Mh, mh...
B: Per cui diciamo, questo genere di relazione... relazioni che ti mettono in gioco a livello personale...
G: Eh sì, perché bisogna mettersi in gioco a livello personale... e sono d'accordo è la cosa essenziale...
B: É una domanda, non è obbligatorio! Può anche non essere successo...
G: No, no è successo di mettersi in gioco a livello personale, e quindi aprirsi proprio anche a livello emotivo come quasi senza difese no? Poi però bisogna avere una piccola via di fuga perché... per quanto siamo già

pronti ad aver compreso certe cose a livello individuale – no? - non siamo ancora pronti ad averlo compreso a livello emozionale [sorride] quindi, secondo me, bisogna avere sempre qualche piccola difesina, qualche piccolo rimedio omeopatico emotivo, perché sennò... non siamo ancora pronti a dominare l'evoluzione del processo umano individuale e collettivo, quindi gli amori incondizionati – no? - cose del genere... Quindi io personalmente metto sempre quel piccolo limite di, di...

B: Intimità...

G: Di intimità protetta, di intimità protetta dove non ti sveli mai completamente, dove hai sempre modo di indossare quella positiva maschera – non parlo di maschera nel senso di ipocrisia – quel buon velo di Maya che ti può sempre proteggere un po' per non aprirti completamente alle emozioni che sennò ti possono sballottare completamente in ogni dove... Se vuoi aprirti completamente alle emozioni trovi un altro modo di sublimare la cosa, per esempio scrivere poesie è una cosa molto interessante e lì sublimi tutto quanto in apertura totale.

B: Ecco, per esempio, tu dici —abbiamo fatto l'evento a Testaccio e sono venute delle persone del laboratorio di giornalismoll, mh... per cui in qualche modo anche se con tutto il velo di Maya necessario [ridiamo] un legame...

G: Che è nato per via di Genova...

B: O esisteva già prima?

G: No, non esisteva prima... si è innescato dopo il lavoro dei Cerchi della Memoria...

B: Tu sapevi già prima di essere contattato da Eugenio che al Cinema Palazzo quest'anno il Festival di Storia avrebbe dedicato mesi a Genova oppure l'hai scoperto quando Eugenio t'ha chiamato?

G: No, no... era già nell'aria... prima... che ci sarebbe stata questa tre giorni sul G8...

B: Ok... mi riferisco anche a tutti i mesi che hanno preceduto il tutto...

G: Ma nei mesi non so se loro come laboratorio di giornalismo hanno fatto quel tipo di lavoro sulla tre giorni o se hanno dedicato spazio anche ad altri argomenti. [pausa] Perché il Festival di Storia lo hanno fatto anche l'anno scorso – no? - ed era sugli anni '70... però il gruppo di giornalismo non c'era ancora... Loro avevano un corso sugli anni '70 del '900 e – ovviamente bisogna specificare! [ridiamo] – senza sapere che gli anni '70 del '900 devono ancora iniziare! No? È una cosa strana! È come parlare del goal di van Basten nel'88 contro la Russia, però farlo nel '64 quando non è ancora avvenuto... Sì, perché gli anni '70 del '900 devono ancora iniziare... non sono mai avvenuti, devono ancora iniziare! Moro non l'hanno mai rapito, Papa Luciani non ha mai preso quel caffè... capisci? Sono cose che non sono mai avvenute... Le magliette strappate, le giacche di pelle riverniciate, i Clash non hanno ancora fatto *Sandinista!*, non...

B: Invece... qual è il tuo legame con Genova 2001? Se c'è...

G: Eh c'è, c'è... perché era l'anno della maturità... era l'anno della maturità, quindi c'è un legame non so se si può trovare la parola giusta, ma lì [indica il mio quaderno] dì che ti dico la parola giusta! [sorridiamo] Il legame con Genova 2002, Genova 2001 scusa, è Queen, Queen il gruppo musicale...

B: Perché?

G: Perché praticamente l'anno della maturità ehm... io tediavo per avere il motorino cosa di cui in realtà non me ne fregava niente, però a quell'età non sei lucido...

B: Bisogna farlo...

G: Esatto... e allora c'era mio padre che rimandava, rimandava, non voleva assolutamente prendermelo... e allora arrivata la maturità mi disse: «Vediamo quando prendi l'esame di maturità avrai il due ruote». Quando

è arrivata questa maturità, il diploma con tanto di notaio cartaceo firmato da Santi Licheri, allora sono andato a richiedere, a bussare per 'sto motorino... e lui mi disse: «No, qualsiasi altra cosa ma non il motorino» come fosse la Duse: «Qualunque altra cosa ma non il motorino» e io dissi: «Ok, voglio tutti gli album dei Queen!» [ridiamo] Vabbè... e allora mi presero tutti gli album dei Queen! È per quello che, facendo un associazionismo libero, metto Genova 2001 Queen il legame!

B: Ho capito, certo...G: A volte il legame è un oggetto, è un ritmo, un respiro... poi ti ricordi che l'Etna nel 2001 dava fuoco? Ti ricordi? B: Eh no... io avevo dodici anni nel 2001 e quindi i miei ricordi sono...

G: Mh... c'erano i servizi dell'Etna che di nuovo eruttava... e poi c'è stato l'11 settembre...

B: Qual è una canzone di quegli anni, o dei Queen, se dovessi indicare una canzone per Genova? Ma in modo, appunto, di associazionismo libero...

G: Mh, mh... per Genova io metterei *Hammer to fall* dall'album *The Works* dell'84... Poi c'era stato il 2001... mi ricordo il giorno esatto... ehm... quando gli aerei hanno centrato i due edifici eh... avevo attaccato la televisione poco prima di andare all'allenamento di calcio del San Paolo – stavo nella mia città, a Cuneo – e c'erano tutti i collegamenti... Mentana e tutti gli altri... a reti unificate Fede, Mentana, Vespa... allora io prendo la borsa, vado all'allenamento e il primo che vedo è Pulvino – uno che giocava a calcio con me – e gli ho fatto: «Pulvino, hai visto? Hanno tirato giù due grattacieli a New York...» e lui mi fa: «Eh? Ma che stai a dì?» e io dico: «Sì, hanno tirato giù due grattacieli a New York» e lui: «Ma che cazzo me ne frega a me, che io ho litigato con la mia fidanzata... che la mia fidanzata è più importante di tutta l'America messa insieme!» m'ha risposto così, e io ricordo questa chiosa incredibile di Pulvino... Questo è l'individualismo, come dicevamo prima, però è quel tipo di individualismo sbagliato, limitato...

B: E a proposito dell'11 settembre... allora io ho ritrovato due Internazionale...

G: Mh, mh... Dell'epoca?

B: No, del 2011...

G: Mh...

B: Uno è dedicato al decennale del G8 di Genova e l'altro al decennale dell'11 settembre... Il primo contiene tutta una serie di articoli dedicati all'importanza della memoria, l'altro – 11 settembre – un lungo articolo di un giornalista statunitense che nello scritto invitava gli statunitensi a dimenticare, perché se ricordiamo troppo siamo incapaci di leggere il presente...

G: Mh, mh...

B: Ehm... due fumettisti per il decennale di Genova hanno riproposto queste due retoriche parallele: Zerocalcare con *La memoria è un ingranaggio collettivo* quindi pro ricordo, un altro – di cui non ricordo il nome – intitola il fumetto *Io li odio i revivals*...

G: Mh, mh...

B: Ehm... perché se siamo ossessionati dalla memoria non possiamo più leggere il presente...

G: Certo...

B: Ehm... per te, parlo non di macrosistemi, dove stai tra questi due disegni oppure c'è una terza opzione?

G: C'è una terza opzione. Si possono fare tutte e due le cose, mh... intanto secondo me ehm... un fumettista, o un giornalista... prendiamo un giornalista, una cosa per volta, prendiamo un giornalista: è essenziale per un giornalista essere ossessivo, compulsivo... sia che tu scriva sul presente, sia che tu scriva sul passato, sia che tu scriva sul futuro... cioè, è proprio una componente del mestiere... Io è anche di altre attività: della poesia, del teatro, penso anche della danza... però, cioè, l'ossessione deve essere una componente

essenziale: cioè uno non può produrre una cosa, uno spazio – un articolo di giornale – occuparlo se non si è fatto delle domande, ma proprio a livello ossessivo, se queste cose non l'hanno ehm... proprio consumato quasi come se fosse un desiderio d'amore, una brama di potere no? Cioè questa domanda sul passato, sull'11 settembre, ma anche se uno fosse appassionato di Nerone o Caligola, vuole sapere tutto, vuole sapere tutto di quella mattina lì, chi c'era... il barista... chi comprò quali giornali, tutto vuole sapere, quindi è una componente ossessiva sia che tu la sfoghi nel presente sia che tu la sfoghi nel passato... Poi c'è una cosa da considerare che va un po' a favore del passato: spesso ci sembra che il passato sia sempre più bello e che abbia sempre più cose da raccontare rispetto al presente che sembra sempre più sciatto, più vacuo... abbiamo un'ammirazione rispetto al passato. E quindi praticamente nel 2001 lo stesso giornalista mh... magari avrebbe visto – quello del futuro – avrebbe visto il 2001 come una lettura del presente di non preoccuparsi dell'89 quando è caduto il muro di Berlino, cioè – vedi? - la cosa è ciclica, è ciclica e non se ne esce, non se ne esce! Si può trovare un summa che è la terza via, cioè dove si possono fare liberamente tutte e due le cose, oltretutto poi con la possibilità di scrivere ogni tipo di provocazione su ogni cosa... perché se io dico, tipo, che l'attentato se lo sono fatti da soli, che sia vero o meno però è importante la provocazione... che ci fa riflettere.

B: In questi anni ti è capitato di documentarti su Genova 2001?

G: Eh... sì, sì! Perché... in particolare, ti dico, intorno agli anni 2006 così... che ero molto più appassionato di – come dire? - fatti politici inteso come mh... come cronografia politica dei fatti avvenuti in Italia... Quindi intorno a quegli anni lì, sì.

B: E hai conservato?

G: I libri!

B: O altro materiale...? G: Sì, ho dei libri... e anche dei giornali. sì.

B: Più o meno di quel periodo là che mi dicevi...

G: Del 2006, eh... perché poi tendo a tenere tutto, a non buttare le cose...

B: Non sono l'unica compulsiva! G: No, no, no! Sono compulsivo sull'oggettistica, sì.

B: Ed è un archivio che è rimasto sotto chiave, o continui ogni tanto a sbirciare?

G: No, no, è rimasto sotto chiave... perché poi sono andato a... una rilettura della realtà totalmente su chiave più... non politica, ma sciamanica e astrologica, persino ipocondriaca [sorride], spiritista...

B: Ti è capitato di scrivere delle cose che avessero a che fare con il G8 di Genova? Intendendo scrittura non destinata alla pubblicazione, cioè cose che uno scrive per sé...

G: No, no, non mi è mai capitato.

B: Se avessi davanti agli occhi una mappa un po' strana...

G: Mh, mh...

B: Contenente tutta una serie di luoghi, di tutto quello che per te è luogo...

G: Mh, mh...

B: Per te qual è il luogo, o i luoghi, in cui è depositata la tua personale memoria del G8 di Genova? G: Ah, ammazza che domanda! [sorridiamo] Allora, un po' per tutto ti risponderei sempre lo zaino, lo zaino. Perché io praticamente non poso mai lo zaino, ehm... viaggio sempre con lo zaino dal '95![ridiamo]

B: Mi riconosco! [ridiamo]

G: Sì, sì! E nello zaino c'è dentro, o c'è passato dentro, ogni tipo di cosa. Perché lo zaino ha il significato simbolico di tenere le cose sotto controllo...

B: Mh...

G: E c'è stato anche il libro su Genova, le testimonianze su Genova ultimamente con il laboratorio, ma anche i libri che presi nel 2006, quelli della DeriveApprodi, i giornali dell'epoca. Tutto passa... quello zaino lì ha contenuto tutto. Per quello alla fine che, tornando alla domanda di prima sulle relazioni sociali intime che possono nascere, però che cosa può nascere con una persona che tiene sempre lo zaino! [ridiamo] Cioè... io avessi anche stretto amicizia sessuale o sentimentale con una persona...

B: Non ci si può neanche abbracciare con uno zaino!

G: Sì! Con una persona del laboratorio di giornalismo, o della Libera Repubblica di San Lorenzo, o del Palazzo eh... ma c'è proprio...! Lo zaino non si toglie, ormai fa parte del corpo – no? - come una protuberanza! E non è neanche esteticamente interessante! [ridiamo] Quindi per quello ti dicevo... non puoi vivere la sessualità!

B: Sessualità anche in senso metaforico però...

G: Ma anche metaforico! Ma anche metaforico! Hai sempre un peso...! Guarda, mi verrebbe da dire: «Tra di noi c'è uno zaino di troppo, non può funzionare» [ridiamo]

B: Che cosa hai seguito dei tre giorni di Festival?

G: Ho seguito tutti i due giorni dove ero coinvolto a leggere, mentre invece la sera precedente no perché ero in scena con uno spettacolo...

B: Quindi tu il sabato e la domenica ti sei seguito tutto...? G: Tutto quanto, sì, sì.

B: E che impressioni hai ricavato di quelle esperienze di quei due giorni? G: Mah probabilmente la cosa più interessante è stata una generale capacità di ascolto che c'è ancora, che permane tra le persone molti anni dopo questi fatti... una generale capacità di ascolto e anche un generale interesse da parte delle persone che ehm... magari erano troppo giovani in quell'epoca per essere coinvolti a livello di ehm... cioè di essere già coscienti del problema, di capacità di intesa e volontà rispetto ai fatti... Insomma perché alla fin fine, dunque, era il 2001... il 2001 fu il Millenium Bug, puoi vederlo come una data marginale al di là delle profezie di Cayas?? cioè l'ultimo anno analogico come la prima apertura verso gli anni digitali. Sai, pensa se una cosa così fosse successa adesso con gli smartphone, con... anche le possibilità di avere delle testimonianze sui fatti e trovare i giusti ehm... le giuste ricostruzioni dei fatti sarebbe molto più semplice, lì quello che facevano lì alla Diaz sarebbero stati proprio... non c'era la possibilità di far foto subito e poi postarle... su niente...

B: Per quanto rispetto alla manifestazione di Torino del '99, già...

G: Eh, sì. sì... si era entrati in piena era informatica... già c'erano i primi – come si chiamavano? - non i social, ma piattaforme... mi ricordo le prime mail: all'università ti chiedevano la mail e ancora se non ce l'avevi già ti guardavano male... poi lo statino per dare gli esami – una novità! - bisognava prendere lo statino!

B: Io non ce l'ho avuto lo statino...

G: Fare il carico didattico!

B: Il carico didattico?

G: Non si fa più il carico didattico? B: Sarebbe il nostro piano di studi? G: Piano di studi sì, sì! Devi fare il carico...

B: No, per noi si è alleggerito: non è più un carico, è solo un piano... è in prospettiva! [ridiamo]

G: C'era il computerone! Adesso te lo fai da casa o con lo smartphone no? C'era il computerone, l'intelligentone artificiale blu al DAMS lì a Lettere a Torino eh... computerone blu! Mamma mia!
B: E a Genova hai vissuto?
G: No, ci sono stato solo per lavoro, per il teatro...
B: In che anni?
G: Eh... dunque l'ultima volta è stato nel 2010.
B: Ehm... hai abbastanza frequentazioni con i genovesi?
G: Beh sì, perché ne conosco anche qualcuno che sta a Roma, per esempio qualcuno che è anche di qualche collettivo qua.
B: Allora domanda e richiesta di aiuto personale: io sono andata la prima volta a Genova nel 2006, avevo diciassette anni, poi ci sono tornata ogni anno...
G: Ma tu sei di?
B: Di Roma...
G: Ah...
B: Durante la settimana dedicata alle memorie di Genova, per cui a luglio. Nella ripetizione dei ritorni in questi anni ho conosciuto alcune persone, tra cui anche gente che non c'entra nulla con la commemorazione di quegli anni e quello che non riesco a capire - anche perché ci sono tornata quasi esclusivamente a luglio - quello che non riesco a capire se l'impressione che tra poco di dirò è un'impressione parziale dovuta al fatto che conosco tutte persone uguali, oppure se è effettivamente valida... La mia esperienza con le persone che non sono direttamente coinvolte nei fatti di Genova e quindi non vanno in piazza a luglio...
G: Ma genovesi? B: Genovesi sì... che sono più o meno mie coetanee... ehm... hanno un rifiuto totale della memoria del G8 di Genova 2001... a prescindere dall'appartenenza politica o... da collocazioni di altro tipo, insomma politico in senso molto molto ampio... veramente c'è una difesa altissima...
G: Del territorio?
B: Sì del territorio e dell'equilibrio interiore... Genova 2001 è una cosa di cui non parlare, se ne parli è per parlarne male, ma se non ne parli sicuramente è meglio... Quello che io non capisco è se io conosco tutte persone che si assomigliano molto, oppure se effettivamente c'è una difesa di una città che è stata anche traumatizzata in quanto città...
G: Ehm... dipende dall'età del tuo interlocutore... se il tuo interlocutore è sopra i trent'anni si tratta di difesa del territorio, della città, della propria timidezza che ha Genova che comunque è una città riservata. Mentre invece sotto i trent'anni, secondo me... questo è un parere mio personale, si tratta di un totale e diverso approccio genetico delle persone, nel senso che i ragazzi nati nell'era veloce rapida dello scambio di dati - è tutto uno scambio di dati – ehm... non posseggono più la pazienza per potersi mettere lì a studiare una cosa: questo vuol dire scartabellare, andare su manuali cartacei perché certe cose le hai a disposizione solo nel livello cartaceo... il gettarsi su Wikipedia a cercare qualcosa su ―I fatti di Genovall significa niente, perché navighi in un marasma di nulla, navighi solo nei link, ma i link non sono approfondimento sono niente... Quindi si tratta di due cose diverse: la prima di gente nata in epoca analogica ancora con il corpo che pesa, che puzza diciamo no? Perché quello è...
B: Sì, sì...
G: Un diverso approccio proprio genetico... sai parlare dei bambini indaco quelle cose lì? Cioè chi è nato con l'era digitale, un campo di magnetismo terrestre... è proprio nato con un peso del corpo diverso: sono

persone diverse, non è né un bene né un male, però per certe cose è come non possedere proprio ehm... il mezzo... è come avere le cassette e non hai più lo stereo... e come te le ascolti? È quello il fatto... Ascolti su I Tunes... eh, ma non è la stessa cosa! Quante cose ti perdi? Il disco puzzava, l'oggetto... era proprio un concept album nato da tutta una trafila di storie che potevi tenere in mano... e quello è. Documentarsi su Genova su Wikipedia, sull'informazione veloce... è nulla quindi è proprio non soffermarsi, non avere chiaro qual è il fulcro dell'azione, il discorso... Genova 2001 per loro è una data, mentre invece per gli altri è una difesa del territorio.

B: La pazienza, i tempi... quando c'era il carico di studio c'era già l'incubo del fuori corso?

G: Sì, sì... c'era, c'era... anche perché c'era ancora l'incubo del militare, no?

B: Quindi per voi si sovrapponevano!

G: Andare fuori corso bisognava fare attenzione, perché poi ti chiamavano per fare il militare... bisognava stare regolari, mh... a un certo non la scampavi più... fino a quando non hanno tolto questa legge qua, mi sembra gli ultimi sono stati quelli dell'81 o dell'80 ad avere questa cosa qua, poi dopo basta: cioè il militare o ci vai perché ti piace, e se ti piace significa che hai qualche problema [ridiamo], o sennò niente... Meno male! Così non sei nemmeno obbligato a fare servizio civile che è un'altra cosa... mamma mia! Cioè è un'altra cosa, è interessante, però – per dire – quando c'è l'obbligo c'è comunque un rifiuto... il cervello non la registra l'obbligatorietà, la rifiuta.

B: Di quei due giorni di Festival oltre all'ascolto di cui si parlava, che cosa ti sei portato a casa, anzi che cosa hai messo nello zaino?

G: Che cosa ho messo nello zaino? Eh, beh... sicuramente un paio di motivetti lirici eleagici che mi ha fatto piacere ricevere...

B: Motivi lirici? G: Motivetti lirici eleagici! Motivetti nel senso non musicali, motivi nel senso di rinforzi: rinforzi lirici ed eleagici, come il cibo per il cane di Pavlov che saliva...

B: Che genere di motivetti, se si può chiedere?

G: Eh... che riguardano ehm... la tenuta del palco, perché poi a un certo punto comincia a subentrare l'ego... siamo vanitosi, anche nel senso buono del termine, meglio ammetterlo! [ridiamo]

B: Sei mai andato a Genova a partecipare alle commemorazioni?

G: No, mai.

B: E ti ci sei imbattuto per caso quando stavi lì per lavoro? G: Eh, no: erano completamente periodi diversi.

B: Ultima domanda...

G: Ah, di già!

B: Ultima di quello che ho scritto qui, poi sicuramente ci si può sbizzarrire! Ehm... persone che conoscevi erano a Genova nel 2001?

G: Sì! Per esempio c'è il mio ex compagno di scuola E che è stato a Genova.

B: Quindi c'è un legame concreto...

G: Sì, E è stato... era un appassionato già per via genitoriale di queste cose qua, cioè una passione politica che gli era stata trasmessa dai genitori... Che roba... una famiglia evoluta quella di E, perché poi avevano praticamente... i genitori si erano fatti delle famiglie nuove, ma andavano d'accordo, molto d'accordo, quindi con i figli nuovi si riunivano a mangiare la domenica... politicamente molto progressisti... era interessante, per essere gli anni '90 era interessante.

B: Ehm... domanda, ma puoi anche rifiutarti...!

G: Malattie veneree...
B: No, durante questi mesi di preparazione al Festival – che poi non sono stati solo di preparazione al Festival, ma anche di altro – il modo di procedere del gruppo è stato quello di lavorare sulle memorie intese come memorie anche viventi, non solo impolverate, del prima di Genova, durante Genova e dopo Genova... che, sicuramente lo sai già perché le registrazioni su cui avete lavorato erano divise in prima e durante...
G: Sì, sì...
B: Anche se era un 2001 di maturità, qual era il prima durante e dopo Genova per Bartolo? Anche se non è legato a Genova come evento politico, come prima mi raccontavi dell'album dei Queen.
G: Eh... mh, mh... eh, ammazza! Dici a livello puramente personale?
B: Sempre col velo di Maya!
G: Sì, però i ricordi che ho di prima durante e dopo come immagine eleagica?
B: Eleagica sicuramente... se in questo prima durante e dopo c'è anche Genova G8, popolo di Seattle, eccetera mi interessa, però se anche non c'è mi interessa il percorso attraverso cui a un certo punto tu nel 2006 ti sei andato a mettere nello zaino...
G: Ah! Quello fu... 2006 dal 2001 è stato proprio un percorso proprio di curiosità mio, no? Mentre invece sfiora e lambisce un po' Genova, perché praticamente ehm... c'era una ragazza che era stata a Genova ed era stata anche a Torino, era un'appassionata di manifestazioni e di lato sinistro dell'emiciclo parlamentare che, insomma, a me piaceva parecchio... si chiamava G e... allora praticamente che succede? Che mh... come ogni persona che prova ad aprire una breccia ehm... verso un'altra persona prova ad inserirsi in quel tipo di interessi che erano anche i suoi no? Cioè lo erano i miei ma molto più di sbieco, diciamo che per avere la stessa età io ero ancora un più un giocherellone... e quindi ecco che, sotto sotto alla fin fine, il motivo di desiderio che ci spinge ad interessarci alle cose... non è mai così scontato, come dire adesso prendo d'impegno, di petto questa cosa, inizio ad interessarmi di questa cosa perché lo sento eticamente giusto a 360 gradi... c'è sempre, perché nasca la breccia, dev'esserci sempre sotto qualcosa che ha a che fare più con la pancia... che non con i normali motivi che noi vediamo con le categorie del giusto e dello sbagliato, perché – non so – essere dalla parte dei manifestanti è giusto, essere dalla parte dei manifestanti è sbagliato... Ma tu c'hai mai pensato ad un manifestante che si innamora di una guardia? Ma di quegli innamoramenti proprio mh... da tetrametro giambico – no? - che proprio non... non sei più in grado di rispondere... che – metti – c'è la guardia che quindi c'ha tutti i suoi valori... guardia uomo e manifestante donna... la guardia con i suoi valori, che sono sempre stati valori di destra: onore, patria e famiglia... i dubbi lo fagocitano, le sue certezze crollano – no? - perché ha conosciuto questa persona e poi non sa neanche come dirlo: basta la sola presenza... e viceversa la manifestante che arriva con i suoi anni di lotta, ma 'sto celerino proprio la fa impazzire, che proprio tituba quando è lì con i compagni è quasi, quasi tentata di dare i nomi e tradire: «Lui c'ha il fumo...» perché è completamente fagocitata no? Lascerebbe il suo collettivo e i suoi ideali marxisti per un solo cenno, un battito di ciglio di quel celerino! [ridiamo] Si sono conosciuti ad una manifestazione, lui in un momento di pausa, una sigaretta, si toglie il casco blu e la divisa azzurra e... proprio non riesci più a stare nello stesso spazio fisico, non sei più in grado di intendere e di volere... quello è interessante! [ridiamo]
B: É l'immaginario di Bartolo o sai che esiste davvero?
G: Bah... però, insomma, è interessante! Immaginati ancora questo, falla ancora più estrema: uno di Casa Pound... duce tatuato sulla spalla, bicipiti oliati, palestra – no? - zucca lustra, maglietta aderente, anfibio

anche ad agosto, statua priapata del duce in stanza ma come omaggio – lui odia i froci ovviamente – ed è lì, all'Esquilino, scende le scale di Casa Pound convinto: «Adesso vado a San Lorenzo a picchiarne quattro o cinque, questa sera vado... - con altri pischelli sempre della sua stessa specie politica – andiamo a menare...» la lama già pronta... scende, e passa... chi passa? Nikisch: un bengalese che vende le rose, bellissimo... pelle creola, occhi azzurri quasi di ghiaccio, e l'altro sente la turbativa... gli altri fascisti: «Picchiamo quello» e lui: «No, un attimo andiamo a picchiare più in fondo», poi... già la voce gli trema, non è più lui... e tutte le sue certezze sul duce, su Hitler, sul quadrumvirato, Bottai, De Bono, Grandi, lo straniero che non deve rompere i coglioni e deve starsene a casa sua, Salvini, tutto inizia a titubare, a perdere di interesse... É incredibile! No, perché può succedere!

B: E il venditore di rose?

G: Eh, il venditore di rose passa, ovviamente non si rende conto di cosa ha provocato in quella persona, di cosa ha provocato... Allora quando vanno a fare i raid per picchiare non si presenta più, si presenta in ritardo, cambia il suo linguaggio, anche il suo tono di voce, il suo modo di parlare è totalmente diverso... è fantastico, fantastico!

B: Continua a scendere tutti i giorni sperando di incontrare di nuovo quel venditore di rose...

G: Eh! Siccome può succedere, quella quella è la parte interessante della vita... che ci muove tutti quanti? Il desiderio, il desiderio! Poi dove ci porta non si sa, no? Però, eh... [pausa] come nasce l'interesse tuo verso la politica di Genova? Cioè, non necessariamente c'è alla base un motivo, però sicuramente può nascere da un colore, da un profilo di... [intervista interrotta dall‘incontro di un conoscente].

Venerdì 2 luglio 2021, ore 15.30
Ravenna, parco Teodorico
Durata totale dell'intervista: 66 minuti

Intervista con i ragazzi più grandi del centro estivo *Creiamo le Pecore Nere*: tre ragazzi, due di diciannove anni, uno di diciassette, e una ragazza, quindici anni, figlia di Raffaella ideatrice e coordinatrice del centro estivo.
Ho mantenuto le iniziali dei nomi, perché essendo alcuni minorenni non ho chiesto loro i cognomi e ho fatto riferimento ai soprannomi con cui si sono presentati e li ho sentiti chiamarsi quando ero con loro prima dell'intervista.

Sono arrivata a Parco Teodorico, sede del centro estivo *Creiamo le Pecore Nere*, insieme a Raffaella, mezz'ora prima dell'apertura. Così ho modo di conoscere Sem e altri ragazzi più grandi che, dopo aver usufruito per anni del centro estivo, hanno deciso di svolgere un ruolo di educatori. Incontro anche i due operatori ecologici che si prendono cura della pulizia dell'area, e che scambiano volentieri conversazioni e pause con Raffaella e i partecipanti del centro estivo.
L'intervista si svolge dopo il pranzo, momento in cui ci raggiungono la figlia di Raffaella e un'aiutante che sostituirà Sem e Nicholas per la durata del nostro colloquio.
Durante l'intervista comincio a stare male, è la prima volta che mi succede di percepire con tale intensità i sintomi fisici degli incontri, cerco di respirare profondamente per non spaventarmi: mi ripeto che è un buon indizio del fatto che l'approccio è corretto, ma appena finiamo corro a prendere l'unico farmaco che ho con me: ibuprofene. Nel corso del pomeriggio mi sento peggiorare, ma quando Raffaella mi propone di andare al mare con loro accetto, fiduciosa nelle risorse del terreno di ricerca. La serata al mare, il dialogo con Raffaella, le risate di fronte alla partita di calcio, la cena a base di frullato di latte di soia e frutta mista di fronte a un gruppo di allegri divoratori di cozze, le risate di fronte alle difficoltà dei vegani mi rimettono in sesto. L'intervista che segue è l'acme dell'esperienza, e il punto di partenza che auspico per future ricerche.

Ci sono molti silenzi e le cicale forti

I: Allora, lui sta registrando e io intanto vi ringrazio… La prima domanda è… perché siete venuti a Genova Io so, perché è il motivo per cui sono qua, e quindi vi chiederei quante volte siete stati/e
A: [ride] Le dovrei contare, però io penso che sono da 8, 9 anni che vengo a Genova, perché comunque avendo una madre come la mia che, con tutte le sue varie lotte mi ha sempre portata dappertutto, quando poteva ovviamente, ho iniziato fin da subito a girar per tutta l'Italia anche per lo stesso motivo magari! Quindi sì, penso da quando avevo 8, 9 anni tutti gli anni
S: Ehm, io…? Per la questione del G8 giustamente, sono venuto quattro volte e ehm… quindi è tre volte che vengo, un anno sono venuto due anni e dopo sono venuto un anno.
N: Io purtroppo solo una volta, l'anno scorso. Eh… sarei voluto venire, ma in realtà prima volevo approfondire la storia di Car… perché venire senza approfondire non… Quindi ci tenevo prima ad approfondirla e poi... Anche perché la storia del G8 è interessante, e di Carlo Giuliani, e per questo.

C: Io invece son venuto tre volte, una volta tutti gli anni.
I: Ok, ehm… sempre con Raffaella chiaramente?
G: sì sì
I: Quindi in realtà il gruppo delle persone poi è cambiato, perché non tutti siete saliti la stessa quantità di anni. Ehm.. la seconda domanda è che cosa avete visto? Cioè voi quando salite a Genova, salite per il 20 luglio, andate in piazza Alimonda oppure vedete anche altri luoghi della città che sono legati all'evento G8?
S: Allora, abbiam fatto l'ultimo anno, l'anno scorso, siamo andati direttamente alla commemorazione e c'erano… abbiam visitato anche la città perché siamo andati al centro sociale…? Com'è si chiamava il centro sociale lì a Genova? Adesso non mi viene in mente il nome dove abbiamo fatto poi la cena con altri compagni, e grazie a quel giro poi la sera abbiam potuto visitare la città e c'erano anche i genitori di Orso e… siam riusciti anche a fare qualche scritta diciamo… E comunque sì, Genova essendo molto grande non siamo riusciti a visitarla tutta, però piazza Alimonda e un po' la zona circostante.
I: Al di là dell'esserci stati fisicamente o meno, rispetto a che cosa significa per voi G8, se doveste localizzarlo su una mappa, dove lo mettereste? Può essere un luogo solo, possono essere più luoghi.
S: Il G8 di quell'anno o in generale?
I: No, solo di Genova
S: Direi che ha fatto la storia: piazza Alimonda.
I: Piazza Alimonda?
N: Sì, è stato centrale
S: E la Diaz
I: Concordi tutti quanti?
G: Sì
I: Mi collego a quello che diceva prima N: prima di andare a Genova… come siete stati portati a Genova? Vi siete documentati, Raffaella vi ha raccontato qualcosa o vi ha fatto parlare con qualcuno o siete andati verso Genova e avete scoperto tutto una volta arrivati là?
S: Racconti, cioè io con i racconti di Raffaella, di mia mamma che l'ha vissuta in quegli anni ovviamente, ha visto tutto coi suoi occhi… diciamo che mi ha raccontato come sono andate le cose ed ero curioso di andare a vedere com'erano le persone magari, come si approcciavano a questa commemorazione, se c'era una militanza ancora che era agguerrita?
N: Io mi sono documentato soprattutto attraverso Raffaella, però anche io mi sono documentato, perciò ho detto un anno… perché secondo me non ha senso salire se non si sa che cosa è successo. Grazie a Raffaella che mi ha fatto una mappa completa di quello che è stato il G8, Carlo Giuliani, la storia diciamo così, ho potuto insomma… grazie a approfondimenti anche miei ho poi deciso di andare lì
C: Io sono salito per merito solo di Raffaella che ha fatto una storia completa, ovviamente raccontata in sintesi, però mi ha colpito molto e ero curioso di salire anch'io. La prima volta ho scoperto la storia in un modo più… più ampio e… mi ha colpito e ho continuato ad andarci.
N: Cioè ovviamente quando sei lì… è d'impatto comunque
A: Io sono sempre cresciuta con i racconti di mia madre: ho tante di quelle storie che mi raccontava quando ero piccola, anche l'affetto che provo per queste storie è incredibile dato che quando partiva la canzone di Carlo Giuliani io mi ricordo che quando ero piccola mi mettevo anche a piangere, perché avendo vissuto la piazza, avendo conosciuto sua madre molte cose ti rimangono impresse e… avendo una madre militante,

ogni volta che andava a far manifestazioni io vivevo le stesse condizioni che magari aveva vissuto la madre di Carlo poco prima che succedesse, quindi sì ehm… mia mamma mi ha sempre cercato di raccontare, mi ha sempre aperto gli occhi su molte cose, mi ha sempre detto che dovevo sperimentare, quindi dopo i suoi vari racconti per tanti anni io ho deciso di andare con lei una volta a Genova, e da quell'anno sempre.

I: I vostri genitori erano a Genova nel 2001 che voi sappiate?

G: No, no, però l'hanno sentito

I: Prima [redacted] diceva degli affetti, delle emozioni che si possono provare stando in piazza. Com'è per voi stare in piazza Alimonda il 20 luglio sia da un punto di vista emotivo, se vi va di dirmelo, sia per i contenuti. Come ve la immaginavate prima di andarci la prima volta e se poi quello che avete trovato lì assomigliava, sì o no e quanto, a quello che immaginavate voi.

N: Esser lì è sempre diverso… Io me lo immaginavo proprio così, secondo me è un momento proprio di raccolta e di ricordo che si fa sempre più vivo. Andando avanti negli anni si sente questa cosa. perché anche la storia di Carlo Giuliani è pesante e quindi… è molto bello il momento in cui, anche quando cantano anche quando ballano a volte è proprio un momento di familiarità che ti porta vicino alla persona che era Carlo Giuliani

S: Io invece credo che negli anni si stia perdendo la memoria e… anche l'ultima volta che siamo andati a Genova, c'era questo signore, avrà avuto una trentina d'anni, che si lamentava dicendo: "Ah, ancora andate lì", dicendo: "Questi qua che commemorano questo qua, cioè basta con tutto questo casino", magari è un caso isolato però sentendo queste parole, mi ha fatto pensare che magari si è persa un po' la cognizione di capire quello che è stato il passato e quello che è giusto commemorare e che dovrebbe essere dovere di ognuno. Oddio io parlo per me adesso

N: Poi ci sono persone che, cioè, come quello lì che aveva criticato, quel gruppo ristretto si sente quando sei in piazza, però quella cosa che dice S[redacted]… sì confermo quello che ha detto S[redacted] anch'io

[gelato]

S: La prima volta che sono andato a Genova mi immaginavo piazza Alimonda molto più grande, perché vedendo le immagini in video e dai racconti di Raffaella, di mamma e di altre persone, sembra una piazza enorme dove ci sono le camionette, la gente, han sparato, invece non è così grande piazza Alimonda come immaginavo, è una piazzettina con una rotonda e… è stato un impatto strano, però con le persone che c'erano, coi canti e tutto è stata una sensazione piacevole alla fine, poi mi sono abituato giustamente anche alla vista della piazza

A: Anch'io me la aspettavo più grande, invece è un po' più piccola però allo stesso tempo me l'aspettavo anche più cupa, diciamo. Invece arrivando lì l'ho sempre vista colorata, perché arrivando lì per la commemorazione…vederla colorata con i gruppi che suonano e cose del genere mi strappa un sorriso perché è bello che si commemori una cosa brutta, triste che non deve accadere con canzoni con festa con raccoglimento, abbracci, conoscenza di persone nuove, quindi sì cupa e più grande, mentre invece è un piccolo scorcio di Genova, però bellissimo per me, dove non ti aspetteresti mai che possa accadere una roba del genere, invece sai che accaduta ma nello stesso tempo la vedi viva

C: Io son d'accordo con S[redacted] penso che negli anni si stia dimenticando questa cosa, come molte altre cose importanti da ricordare. E all'inizio anche io me la immaginavo più cupa come cosa, invece arrivando là e vedendo l'allegria della gente come ricordando una cosa accaduta, una cosa brutta molto brutta accaduta, è stato bello, perché anche essere partecipe di questa cosa…

I: C'è qualcosa che non vi piace?

A: La piazza a livello strutturale per me è bellissima ,però a livello di partecipazione soprattutto da parte dei genovesi ci son rimasta davvero male, perché mi aspettavo che una comunità, una cittadina, con questo avvenimento si riunisse, dessero tutti man forte alla madre di Carlo e invece no. Ci sono molte più persone che vengono da fuori che i genovesi stessi e questa cosa mi infastidisce, ma mi fa pensare che il ragionamento di S[redacted] sia giusto, che la memoria, addirittura nel proprio territorio, venga bypassata ormai. Perché magari per le vecchie generazioni diciamo non c'era nessuno che stesse lì ad insegnargli cosa era accaduto in quella piazza, chi era morto, cosa accadrà fra un po' e roba del genere. Quindi le persone sono cresciute ignoranti, ma ignoranti nel conoscere non a livello scolastico, però a livello conoscitivo son cresciuti ignoranti.

[breve pausa in cui le cicale tornano più forti]

C: Sì, confermo

[silenzio delle voci, suono delle cicale]

S: Sì, la solidarietà dei genovesi si è fatta un po' mancare. Oddio, io non so prima, prima dei tre anni… però da tre anni che ci sono la solidarietà dei genovesi…pochi, cioè magari è una casualità che quel giorno non ci fossero, però dubito fortemente

N: Sì, è triste vedere la piazza con poche persone come l'ultima volta, a parte che un contributo che si sparge negli anni è… è fuffa: non dà niente

S: Cioè penso che magari se il, il centro sociale da cui siamo stati ospitati la sera a mangiare, dovevano preparare le robe, erano impegnati per la cena la sera, cioè si capisce benissimo perché… ma anche per i ragazzi per organizzarsi, però per il resto poca solidarietà

[solidarietà]

I: A parte A[redacted] che… chiaramente Raffaella è la mamma, com'è stato per voi comunicare ai genitori che andavate a Genova per questo motivo? Avete trovato accoglienza?

C: Mia mamma è stata subito d'accordo e mi ha spiegato molto in sintesi la storia: mi ha detto che era assolutamente d'accordo di farmi andare partecipe a questa… a questa cosa

N: Mia mamma anche contentissima, anche perché sostiene comunque le idee di Raffaella e quindi mi appoggia in tutto quello che faccio

S: Mia mamma si fida di me, ha detto: «Basta che non ti fai arrestare» [ridiamo]

I: Va bene, e quanti anni hanno più o meno i vostri genitori?

C: Sulla quarantina, 41

N: Mia mamma 46

S: Mia mamma 49

A: 55! [ride]

I: Ok! [silenzio, passa un camioncino] Com'è tornare da Genova per voi [il camioncino frena], tornare a casa?

A: Per me, tornare a Ravenna dopo qualsiasi lotta faccio e continuo a fare è… sì, sono fiera di ciò che ho fatto; sì, mi piace nutrirmi di esperienze, è stato bello conoscere, però allo stesso tempo mi viene anche un pugno al cuore pensando che potevo far di più, però nello stesso tempo sono consapevole di non poter fare tanto perché comunque quindici anni…l'importante è esserci, però allo stesso tempo non posso far tanto in più [cominciano ad arrivare i primi gelati: vociare e involucri strappati con cautela] Quindi tornare a Ravenna

è bello, perché torni a casa tua e… allo stesso tempo vorresti tornare là, perché crei un legame affettivo. Io in qualsiasi posto vado creo un legame affettivo dove spero sempre di rimanere lì e continuare a fare quello che sto facendo in quel momento

S: Io, per dirti, [il suono della voce è alterato dal gelato] Genova è la città più bella che abbia mai visitato, ma proprio bella: ci abiterei, non in centro, però un po' più fuori in collina o al mare ci abiterei. Ehm…però quando vado via da Genova… diciamo che ci sono andato sempre per ehm… Carlo ehm… vado lì sì, sto bene, mi diverto, però mi viene sempre un po' di angoscia in quello stare lì e il ricordo. Quindi c'è un po' di sollievo nell'andare via, ma anche un po' di, di… di rancore del sollievo. Cioè mi dispiace aver del sollievo nell'andar via, perché… non so… mi fa proprio strano avere, diciamo, un [vociare tra loro] sì avere del sollievo nell'andar via: non mi sembra normale, ma mi succede così

N: Io ero sempre un po' teso, ecco, poi ti rimane [si schiarisce la voce] poi ti rimane nel corso degli anni, come diceva S[redacted] prima, questa cosa si sta perdendo, però quando torni è ogni volta più… sempre un po', comunque, tesa l'atmosfera, perché pensi a chi c'era, a quante persone c'erano, a quante persone sostengono, a quante persone sono consapevoli, cioè… ti fa anche un po' schifo [sorride] la reazione delle persone [sorride] capito? Quindi, sì anche a me piace a dire una bella città, anche se non è una città in cui abiterei, è una bellissima città, però in quel momento di raccolta ti vengono delle paranoie, tra virgolette, da dire: «Chi c'era? Chi non c'era?» cioè, capito, è proprio una… secondo me la parola tensione è quello che racchiude il mio sentimento nell'andare via

C: Ah, io mio trovo d'accordo con N[redacted] che c'è tensione, però andando via da Genova, cioè nel senso…, mi sento fiero di me stesso perché comunque ho partecipato a una cosa ehm… molto, molto importante, almeno per me, quindi [comincia a sorridere imbarazzato] torno contento e fiero di quello che ho fatto [sorride]

I: Nel confronto, per esempio, con i vostri compagni di classe [ridono] chiaramente quando siete arrivati alle superiori, perché nel caso di A[redacted]…ci andavi da quando avevi otto anni! [ridiamo]

A: No, mi fa ridere perché io confronto con i miei compagni di classe l'ho sempre cercato, ma… Quello che dicevo prima: su queste cose sono ignoranti, la maggior parte delle persone, perché i genitori molto spesso nascondono loro queste storie, perché magari non le sanno per primi loro, o perché pensano che siano magari troppo piccoli, pensano: «Ormai è successo, possiamo andare avanti… non ti serve saperlo», però allo stesso tempo gli insegnano, non so, la Prima Guerra Mondiale! Io son d'accordo sull'insegnare la Prima Guerra Mondiale, è storia, ma anche questo è storia e le persone devono capirlo. Perché se tu continui a andare avanti ignorando quali sono i fatti, le persone continueranno a sapere sempre di meno. E quando si sa sempre di meno, non si può avere una civiltà intelligente e che abbatta i problemi, tipo la ehm… forza brutta che usano le guardie contro i manifestanti: succederà sempre di più! Se le persone non vengono a conoscenza di quello che ha causato questa forza bruta. Quindi, sì, con i miei compagni ho provato ad avere un confronto: gli ho raccontato quello che era successo, ma loro mi guardavano come per dire: «Cosa vuoi insegnarci?! Non ci interessa, ormai è lontano da noi», finché non gli arriva nel giardino di casa e succede a loro

N: Concordo con la A[redacted], concordo in pieno perché sì! Anche i professori, comunque, quando spiegano la storia anche a noi hanno detto «C'è stato il G8 di Genova…basta!». Cioè, la mia domanda è perché si sta così tanto sul fascismo e sul nazismo e non si sta, invece, in altre cose che sono avvenute e che sono importanti. Con i compagni di classe… adesso io ci sono andato l'anno scorso e avevo finito la quinta

superiore e ho iniziato l'università, quindi non ho avuto contato, ma anche durante i cinque anni non è che avevamo amici stretti, però comunque sì, io in generale concordo con la A[redacted], perché secondo me ci devono essere queste cose anche nei libri non puoi dire "G8" e poi passare ad altro: allora dici anche "fascismo" e passi ad altro, capito?

S: Io qualche anno fa ho provato, però quando parte l'argomento fascismo, l'argomento…qualsiasi argomento in cui si tocchi la sinistra, per loro, ma anche solo il PD, tra virgolette che dovrebbe esser di sinistra, mi fissano, cioè…! [sorride] E io ho provato, sì, ad aver dei confronti con loro, cioè… a parte due della classe, con tutti ci si prova a parlare del più e del meno, anche seriamente io ci parlo, però durano due secondi, perché poi iniziano: «Ah però!» Ah però di qua, ah però di là, si rimane sempre sull'ignoranza del menefreghismo, del chissenefrega, lascia stare queste cose, quindi poi mi viene da metter da parte i discorsi che dovrebbero esser normalizzati diciamo

I: E quelli con cui parli?

S: No, ci sono quelli con cui riesco ad avere un discorso civile e sensato, almeno a livello di massimale diciamo [sorride]

C: Io mi trovo d'accordo con tutto quello che han detto loro: con tutti i compagni di classe mi trovo bene, però… su questi argomenti non… Ho provato a parlarci, però sono disinteressati a quello che accade al… a quello che accade fuori dal mondo della scuola. Non gli interessa studiare di quello – come posso dire? – studiare altro di quello che debbano, cioè… non so se ho passato il concetto?

I: Sì, sì! Ehm… allora due domande su questo… datemi un attimo, perché se non mi scrivo le cose me le dimentico… allora, la prima che è quella che mi ricordo: quindi comunque all'ultimo anno ci sono dei professori che al termine del programma scolastico menzionano il G8? Anche solo per dire…

N: La mia professoressa l'ha menzionato, però, cioè, "Genova, G8" e un altro argomento. Che cosa?. È stato fulmineo, cioè! Molti non avranno neanche ascoltato, cioè! Se lo chiedo a uno della mia classe adesso probabilmente mi dice: «Eh?» [sorride] Cioè se non devi spiegarlo non nominarlo! Se vai su un argomento, toccalo e approfondiscilo, non "G8" [schiocca le dita]

I: Ho recuperato l'altra domanda: quello che voi avete la percezione di incontrare quando cercate di dialogare con i vostri compagni di classe è più indifferenza che ostilità, ho capito bene?

N: Sì!

A. È un muro!

S: Per me c'è anche ostilità

A: Da noi c'è sempre stato un muro dalle medie… Io ne parlavo anche alle elementari! [ride] Alle elementari capivo ancora perché i miei compagni se ne difendessero da certe cose, perché comunque non tutti cresciamo con la stessa educazione. Alle medie iniziavo già a faticare a capire certe risposte che mi davano, alle superiori ho detto non è possibile che tu non sappia che cosa è successo a Genova quel giorno, per dire. Quindi è sempre stato come parlare con un muro: questi ti guardano e ti chiedono «Secondo te mi interessa? Ok, mi dispiace per quello che è successo», ma oltre a quello basta, cioè non gli interessa venire a Genova, non gli interessa guardare i video, non gli interessa niente, cioè… è indifferenza

S: Io… volevo raccontare… ho avuto una conversazione con un conoscente: un amico di un amico. Stavamo parlando dell'argomento…perché, credo, gliel'avesse spiegato la sua insegnante e… stavamo parlando e si stavano raccontando la storia, io stavo ascoltando perché volevo sentire cosa dicevano. Ehm…fa: «Ah, però il poliziotto si stava difendendo» [pausa, A. sbuffa] Lì ho detto quello che so io di quello

che è successo e, vabbé, lui è rimasto della sua posizione che il poliziotto si doveva difendere e sparare. Quello che di solito si sente sempre dire ehm… No, su Genova, con i miei compagni non è che abbia parlato molto di fatto, ehm.. Premessa: i miei compagni son tutti…vivono in campagna

I: Mh, mh…

S: Che in realtà non è che c'entra molto, però la loro retorica… allora la maggior parte son di destra, Forza Italia… Ehm.. hanno una concezione del giusto e sbagliato che è molto distorta, mooolto, anni luce dal mondo. E anche di socialità rispetto agli altri, rispetto a quello che può succedere, ma anche solo la cosa semplicissima degli sbarchi

I: Mh, mh

S: Cioè loro hanno una concezione di giusto e sbagliato anche su quell'argomento che è… zero proprio, quindi ci vai a litigare per forza, non c'è altra scelta, perché io magari non riesco a non litigare perché son fatto così, poi magari qualcuno di più cauto ci riesce, però…spiegar le cose a quindici persone che la pensano in un modo molto diverso dal mio è dura [sorride]

I: In questi anni vi siete documentati per conto vostro, al di là di quello che potevano raccontarvi? [S. si schiarisce la voce] E che cosa avete cercato, dove avete cercato?

A: Io mi sono riguardata il video più e più volte per analizzare la situazione, capire se quello che mi aveva raccontato mia madre era vero: volevo capire se per me fosse vero, perché mia mamma mi ha sempre raccontato le cose e poi mi ha sempre detto «Poi decidi tu cosa pensare, io ti dico come la penso io, ti dico quello che è successo, poi tu ti documenti e capisci che cosa sia vero». Quindi io mi sono riguardata diverse volte articoli di giornale, il video, e ho capito che mia madre aveva ragione, ho capito che certe cose sono assurde, anche di fronte ad altre accadute nello stesso modo oltretutto, e quindi sì, principalmente la fonte per cui bisogna conoscere le cose, perché quando qualcuno te le riporta rischi sempre che abbia messo particolari o dettagli propri e che la storia sia distorta o che cerchi, comunque, di fartela pensare come la pensa lui. Quindi mi sono documentata e consiglio sempre di farlo anche ai miei amici.

I: E dove sei andata a cercare la documentazione?

A: Ho cercato i vari articoli di giornale di quei giorni, di Genova, ma in generale di tutta Italia, poi ho cercato i video, come dicevo, ehm… molte cose me le ha fornite mia mamma, perché gliele chiedevo e lei mi mandava vari video da suoi amici che glieli avevan consigliati. E gli articoli di giornale li ho cercati anche tra archivi, perché giustamente son passati diversi anni, però questa roba è sempre attuale, o così dovrebbe essere.

I: Anche per gli altri è stato così?

N: Sì, sì, perché il fatto che la comunicazione con le altre persone possa essere distorta, ti possa far intortare è vera! Quindi avere una documentazione è fondamentale

I: Anche tu hai cercato articoli..

N: Sì, io anche chiedendo a Raffaella, oppure sul web anche, quindi sono stati le due fonti principali

I: Ok, sul web dove?

N: Web, oddio…

I: Più o meno

N: Più o meno [sorride] Wikipedia, Enciclopedia Treccani, però non so se adesso… Ho cercato l'anno scorso, prima di andare a Genova e ora non ricordo bene

C: Io invece prima di andare mi son documentato un po', non tantissimo, perché comunque la maggior parte me l'aveva raccontata Raffaella, anche io ho cercato sul web e non mi ricordo sinceramente i siti su cui ho trovato le informazioni

S: Io dovrei ancora avercelo il libro che aveva comprato mia madre ehm… Quando c'è stata una iniziativa… [insieme a A[redacted] bisbigliano per ricostruire di quale iniziativa si trattasse] Poi le cose che ci ha raccontato Raffaella e anche quelle di un anarchico che era presente a Genova che ci ha raccontato di piazza, un po' di fatti… e poi vedendo i video ho zoomato varie volte per riveder la scena, perché mi incuriosiva giustamente. Anche, ehm.. come si dice? Avevo trovato un video, non su YouTube, su… un video dove si sentivano

A: [bisbigliando] i poliziotti che parlavano

S: Sì, i poliziotti che parlavano, poi il film sulla Diaz, e? Basta

I: Il film l'avete visto tutti quanti?

N. Io sì

C: Io no

A: io ho visto degli spezzettoni, ma non me lo ricordo bene

S: Io sì, l'ho visto due o tre volte

N: Io purtroppo no

I: Quindi tu [rivolgendomi a S[redacted]] sei l'unico che l'ha visto intero?

S: Sì

I: Che impressione ne hai avuto?

S: Allora la parte finale è stato bello tosto. Allora impressioni del film [pausa]: fatto bene, per carità! Potevano magari aggiungere qualche riferimento in più su Carlo? Perché lì si parla solo della Diaz, giustamente il titolo del film è *Diaz*, però su quell'argomento potevano mettere due cose di più, mi ha lasciato un po' perplesso questo: han detto solo ehm… «Ieri hanno ucciso un ragazzo» solo questo. Quindi qualcosa in più…

[breve silenzio]

I: Carlo per voi è una figura centrale di questa storia? Legata anche alla presenza in piazza?

[mormorano «Sì»]

I: Anagraficamente per voi è molto vicino, come età…

N: Come età di anni?

I: Sì, esatto!

A: Io ogni volta che scendo in piazza e magari è tosta la manifestazione, soprattutto quando andiamo in Val di Susa al cantiere sono situazioni toste dove prima di arrivare io penso a tutti i ragazzi per cui anche noi portiamo avanti le lotte: lotte che avrebbero voluto far loro, che però non hanno potuto fare perché qualcuno ha deciso di porre fine alla loro vita. So che loro si sono dati… Io li attribuisco anche un po' ai partigiani, diciamo, per il fatto che nelle lotte loro abbiano dato addirittura la vita, involontariamente ovviamente, pur di portare avanti un loro ideale e un loro principio. Quindi, prima di qualsiasi lotta che io faccia li ricordo sempre tutti, e non so pochi, se ci pensiamo è un elenco che non finisce più purtroppo

[silenzio]

I: Non so come metterla in termini migliori, quindi ve la faccio così come esce e poi la chiariamo man mano. Chi è Carlo per voi? Al di là di che persona era chiaramente, che cosa rappresenta per voi?

[breve silenzio]

N: Un martire

A: Mh… per me un fratello di lotta, cioè io quando sono durante le manifestazioni ti giri e hai una persona accanto: non la conosci, non sai come si chiama, però è lì con te e sai che se ti dovesse succedere qualcosa, sarebbe uno dei tuoi soccorritori. Quindi io quando penso a Carlo: ci penso a una manifestazione insieme dove lui è di fianco a me e cammina affianco a me, appunto, un fratello di lotta lo definirei

N: Io un martire

S: Io un simbolo, un simbolo per tutto. Purtroppo è morto ingiustamente

C: Io son d'accordo con te [indicando [redacted], anche per me è un martire

[silenzio]

I: C'è qualche esperienza che avete fatto nella vostra… Anzi che avete vissuto su di voi oppure di cui avete ricevuto notizia o anche da spettatori esterni che vi ha richiamato quello che è successo a Genova? Qualcosa di più vicino nel tempo alle vostre… alle vostre esperienze?

A: I racconti di mia mamma di Cremona. Io non c'ero, perché… perché non c'ero! [ride] Ma Cremona l'associo tantissimo, perché mia mamma mi ha raccontato di un Calvario dove non si sapeva come si sarebbe usciti. Quindi, pensando alle mie lotte e a quelle di mia mamma che chiaramente sono state di più, lo associerei a Cremona

S: Io credo a… allora in Val Susa ci sono ovviamente tutti i giorni e lottano, però magari ci sono – anche se sono da trent'anni là come lotta – ci sono varie situazioni che possono essere più violente o meno violente. In quelle più violente, magari, posso associarci un G8, non uguale, però simile

N: Mah io un po' tutto generalmente, cioè quelle lotte lì, indipendentemente dal fatto che varino nella storia, è un sacco simbolo che sta lì

C: Io mi trovo d'accordissimo con N[redacted]

A: Io lo associerei anche al G20 che ci sarà a Venezia, perché sapendo che mia madre ci andrà mh…penso a [sorride] tutti i trascorsi che ci sono stati con queste cose e lo associo anche a quello, perché penso sarà un casino, spero non così però, sì.

S: Io devo dire che questo luglio sarà un luglio più forte

A: Mh…

S: Perché c'è il G20, il 20 siamo a Genova, fine luglio siamo in Val Susa

C: Val Susa…

S: E poi credo che si possa associare anche a quello che è successo qualche mese fa a Giovanna che su, in Valle, è stata colpita in volto da un lacrimogeno. Si poteva ripetere la stessa cosa tranquillamente, bastava poco di più.

[silenzio]

I: E invece rispetto all'impatto che questa consapevolezza, dell'esservi documentati ma anche dell'essere stati fisicamente a Genova in piazza, avete l'impressione che abbia cambiato qualcosa nella vostra vita, nelle scelte che avete fatto, nei vostri desideri, pensieri?

N: Una cosa sicuramente in più tra tutte le cose che ho fatto, le esperienze che ho fatto tra Raffaella e altro, un'esperienza in più sì

C: Un'esperienza molto importante di cui è stato bello essere partecipe… Non ha cambiato, ha cambiato di me…non ha cambiato molto, però, cioè… partecipare, partecipare a una lotta è… [ride per imbarazzo, anche gli altri ridono]

N: Cos'è che vuoi dire? [ride]

C: Cioè mi ha colpito però… non ha cambiato le scelte che ho fatto

A: Sappiamo tutti che vivere le cose è diverso da farsele raccontare. Sentire i racconti di sua madre, delle persone che erano lì quel giorno con lui, cambiano totalmente il tuo modo di vedere, almeno a me è successo così, poi ehm… cambia il mio modo di vedere qualsiasi lotta che faccio, perché ogni volta penso che devo vivermela al pieno. Quindi quello che io posso fare, in qualsiasi manifestazione in qualsiasi cosa io mi ci metta, la devo vivere appieno, rischiando sì, però allo stesso tempo sapendo che è la cosa giusta e che lo sto facendo anche per chi verrà dopo di me, se avrò dei figli, per chiunque ci sia anche tuttora con me che vive queste situazione

S: Io quando son di mezzo, cioè… è stato anche il sentire i racconti, ma trovandomi in mezzo alle manifestazioni, con i lacrimogeni, gli idranti…sto molto più vigile alla polizia, ai suoi movimenti, però mi ha anche aiutato in alcune scelte di vita a vedere alcune cose diversamente, cioè tipo… guardare con diverso occhio alcune cose, alcune persone, alcune scelte che ho fatto e che dovrò fare

I: Va bene, allora l'ultima domanda che vi faccio è: rispetto, invece, ai contenuti che si portavano in piazza a Genova, per quello che voi avete potuto cogliere e che è arrivato a voi, c'è qualcosa in cui vi riconoscete di più, per cui dite questo tema è esattamente il mio a distanza di vent'anni, oppure invece notate qualcosa di diverso e… magari adesso le tematiche da portare in una protesta sarebbero molto diverse da quelle?

S: Ehm… la solidarietà che c'era in quei giorni nel 2001, che ho visto nelle immagini, c'era tutto quel movimento per telefonar dall'estero o varie parti d'Italia per dire magari «Ah, mio figlio non risponde al telefono, non si hanno più sue notizie, potete cercare sue notizie?». La solidarietà che c'era in quei giorni credo che sia ineguagliabile, proprio, non c'è paragone: non credo di averla mai vista, o almeno non durante le manifestazioni o altri eventi. Credo che sia una cosa imparagonabile

A: Io penso che ogni lotta mi appartenga, nel senso che ogni volta che decido di lottare per qualcosa me lo porto dentro e è come se facesse parte di me dopo un po'. La sua storia è la nostra storia: è universale, quindi pur a distanza di anni, pur non essendoci stata, e cose del genere, mi appartiene e lo vivo, perché se io dovessi pensare di essere stata lì con lui in quel giorno, in quella piazza, o in Diaz ehm… lo sentirei, sentirei le emozioni che han ferito probabilmente lui, lo sentirei come lo sento in molte altre manifestazioni e quindi ogni volta che scelgo di far qualcosa è perché sento che mi fa bene o perché sento che fa bene a me o alle altre persone

N: Io direi la rivoluzione in generale, cioè la ribellione e il momento in cui ehm… il confronto tra Carlo e il poliziotto… cioè: io sono con lui nell'azione che ha fatto e vado contro il poliziotto. Non ci sono proprio giustificazioni in quello che è successo. Quindi direi proprio la ribellione fatta carne

C: Sì, ehm… sono d'accordo con N[redacted]…[sorridono] l'azione fatta, appunto, dal poliziotto non è una giustificazione e [pausa] e… basta

I: Allora scusate, vi faccio una domanda che mi suscitano le vostre risposte. [pausa] Rispetto ai motivi per cui quelle persone erano in piazza secondo voi, perché poi è chiaro che a distanza di tanti anni tanti contenuti e tante informazioni si sono anche perse, quindi anche proprio al di là di ciò che è giusto e sbagliato da un punto di vista storico, al di là di cosa è successo, per quello che è arrivato a voi, alla vostra conoscenza o alla vostra immaginazione, che stavano facendo quelle persone in piazza, al di là del momento in cui Carlo ha preso l'estintore, al di là di tutti gli aspetti legati alla repressione… così come andiamo in Valle perché abbiamo un'idea chiara di cosa stiamo portando come contenuto nostro, poi la repressione è un'altra cosa con cui ci si confronta, però rispetto ai temi che sono stati portati a Genova nel

2001 da chi è andato in piazza, che cosa è arrivato a voi come contenuto, come informazione?
S: Sì, quanto il capitalismo influenzi certe azioni e quanto la gente fosse arrabbiata di ciò.
C: Anche a me ha suscitato la rabbia
A: Io più che arrabbiata, penso stanca, perché le persone dopo un po' si stancano di certe situazioni: del monopolio di alcune persone e dopo la stanchezza arriva la rabbia, e la rabbia viene sfogata, ma sono loro che decidono di far arrivare a questo punto la popolazione, perché se loro non decidessero determinate cose la gente vivrebbe tranquilla. Non è che la gente va a fare una manifestazione perché dice così, oggi mi annoio! [sorride] No, tu devi spingere le persone con varie motivazioni ad essere così stanche e arrabbiate eccessivamente. Quindi sì, la penso come lui [indica S[redacted]]: il capitalismo e il monopolio ha suscitato tutta una rivolta che poi è finita male da una parte e dall'altra, perché comunque i danni che ci son stati li hanno dovuto ripagare… che non sono comunque uguali a quello che hanno procurato alla famiglia soprattutto, però anche da parte della popolazione ci sono stati molti danni, e io sono contenta di questa cosa
S: Sì, credo che abbia suscitato anche una provocazione da parte degli organi di stampa
N: Sì, anche quella è stata una provocazione
S: Cioè… tutto quel barricamento intorno a quella città come Genova, quella bellezza di città vederla barricata in un modo del genere è stata proprio una provocazione incredibile
[silenzio]
C: Io mi trovo d'accordo con S[redacted] [ride per imbarazzo] ehm… però soprattutto con la A[redacted], perché la gente si stanca, chi di più chi di meno, e questa stanchezza può portare alla rabbia e può causare danni, appunto, molto seri.
[silenzio]
I: Va bene, ehm…Sì. C'è qualcosa che non vi ho chiesto e che avreste voluto dire?
N. No
[silenzio]
[vociare del gruppo e risate]
A: Io pensavo sarei stata zitta tutto il tempo!
N: Sì, io mi sono stupito di me stesso!
[silenzio]
A: L'unica cosa che vorrei ricordare a tutti in generale, ma che penso che qui tra di noi ormai sia conosciuta, è che vivere le lotte è sempre meglio [pausa] un'esperienza nuova da fare, ma per qualsiasi persona. Non è che sei giustificato dal momento che non hai genitori che ti hanno insegnato a partecipare a queste lotte: se tu sai che c'è stato, continui a informarti, nonostante i tuoi genitori non l'abbiano fatto. Quindi penso, appunto, che la partecipazione attiva sia il massimo di lotta che può fare una persona nei confronti dell'umanità
S: Mi è sembrato che dopo il ponte Morandi non ci sia stata una risposta adeguata da parte della popolazione genovese, neanche da altre parti d'Italia, però credo che soprattutto nella popolazione genovese ci sia stata una pigrizia nell'incolpare lo Stato di ciò che è successo e i veri colpevoli rimangono tutti là. Io credo che a andare avanti ci sia più pigrizia nelle cose
[silenzio]
C: Mi trovo d'accordo con te [ride e ridiamo tutti]

I: Va bene. L'ultimissima cosa, se mi volete rispondere, perché è più una domanda che faccio come orientamento mio, e come al solito non è obbligatorio rispondere. Io stessa non saprei che cosa rispondere. Avete un orientamento politico ben definito?

[risate imbarazzate]

Cioè, per esempio ci sono delle persone che dicono: «Io sono autonomo, perché mi riconosco in un certo tipo di valori, di comportamento»…eccetera. Io vago tra appartenenze diverse, per cui stessa non saprei cosa rispondere a questa domanda

A: Io sto diventando apartitica, perché cresciuta nel Partito Comunista, avendo sempre creduto in Rifondazione, ehm… ha dimostrato alla fine dei conti di non interessarsi alle nuove generazioni, di non ascoltarci, quindi ho capito che se una cosa la vuoi fare, la fai anche senza il consenso di un partito. Se io voglio intraprendere una lotta, la intraprendo senza che il mio partito mi dica se sia giusto o sbagliato, quindi… Mi dispiace, perché comunque i partiti… Sono sempre stata un'appassionata dei partiti, mi è sempre piaciuto conoscere la storia dei partiti, soprattutto la storia di Rifondazione che ha una storia incredibile che, però, negli anni si è consumata e non ha più attirato giovani: e si è visto dalle ultime elezioni, ormai si capisce che il lavoro partitico si è sgretolato negli anni, e ci sono sempre più giovani che decidono di fare per conto proprio, senza iscriversi, senza votare molto spesso, quindi sono più apartitica. Non mi definisco anarchica, perché è un termine troppo alto, perché non riuscirei mai a vivere come un anarchico vero, però non mi riconosco neanche in un partito in questo momento

S: Io credo più di radicarmi nelle idee dei Giovani Comunisti, però credo che fino a diciannove anni di non aver mai cercato un partito, ascoltato tutte le idee, le idee, le proposte, sì. Ma cercare un partito mai, almeno per adesso

N: Io, mi ritengo anch'io come A[redacted] Comunista, di sinistra, cresciuto comunque in una famiglia di sinistra, e anche, appunto, come conoscenza mia: la storia da Marx a Gramsci, tutte quelle persone lì io le ho sempre stimate, studiate con molto piacere, ho anche letto un libro quest'anno per l'università su tutto il comunismo, quindi mi ritrovo molto in questo ambito di politica, sì.

C: Io…no…[sorridiamo]

I: Questa volta non sei d'accordo… [ridiamo]

C: [ride] No, non mi riconosco in nessun partito, però sono d'accordo sulle idee di tutti.

I: Ok, posso chiedervi… perché poi ci sono tanti tipi di sinistra no?

C: Più come….comunismo

I: Quindi diciamo che il marxismo vi mette d'accordo?

A: Sì, diciamo che però mh…

N: Sì, la mia idea è sì! Poi certo il marxismo ha tante varianti… Io per esempio mi trovo d'accordo, cioè: il discorso sulle classi sociali si apre a tante sfumature. Cioè, le classi sociali secondo me oggi, come borghesia, proletariato, cioè… di cosa stiamo parlando? Io come mi posso definire? Non sono un proletario, non sono neanche benestante. Marx, secondo me, sulla cosa dell'economia ha ragione, però oggi… non ci identifichiamo come tu sei ricco, tu sei povero. Sono così perché ho fatto un percorso che mi ha portato ad avere questa vita, dopo è ovvio che ehm… la mia situazione economica sarà migliore di quella di qualcun altro, però secondo me dipende… il discorso delle classi sociali è un po'… Però anche sul discorso di Gramsci, sul comunismo italiano, io sono d'accordo

A: Io sinceramente penso che per aver degli ideali non c'è bisogno di qualcuno che te li insegni, perché se tu vedi che una cosa è sbagliata, Io riesci a capire tranquillamente da solo. Poi, sì, c'è stato qualcuno che ha fatto la storia, del grande Partito Comunista stiamo parlando, e ha lottato perché altre persone aprissero gli occhi, magari se ne erano accorti, però non avevano neanche il coraggio di protestare. Ehm… quindi io non mi sento neanche di prendere i miei riferimenti come Marx, Gramsci e cose del genere ehm… penso che con gli ideali ci nasci e poi sta a te continuare a svilupparli o abbandonarli

S: Io non son d'accordo con nessuno dei due [sorridiamo] Le classi sociali esistono soprattutto ora per me

N: Eh ma non dovrebbero esistere

S: Poi credo che nella crescita iniziale ci sia bisogno, comunque, di un aiuto, non troppo ampio per non sfociare nel tu sarai quello, tu sarai questo. C'è bisogno di un aiuto che sarà poi, però, una libera scelta futura. E… questo, basta

I: Dove le vedi le classi sociali, diciamo, subalterne adesso? I proletari che erano in fabbrica stanno ancora in fabbrica secondo te oppure dove stanno?

S: Ehm… c'è chi è riuscito a uscirne e c'è chi c'è ancora. Ci sono famiglie che hanno decenni di operai, decenni di familiari operai e non sono riusciti ancora a uscirne. Poi ci sono magari famiglie che hanno avuto un declassamento delle classi sociali ehm…per questo, secondo me, c'è ancora questa divisione

[breve silenzio]

N: Non dovrebbe esserci invece

A: Io sono d'accordo sul fatto che ci sia, ehm… però è molto più nascosta. Sono d'accordo sul fatto che una divisione sociale ci sia tuttora, però molto più nascosta o, magari perché ci siamo abituati, perché nel corso dei decenni abbiamo… Capito, magari quella famiglia ha ricevuto un'eredità importante, perché sono cose datate e quindi, cioè ormai è datato il fatto che ci siano persone più fortunate e persone meno, però i proletari non sono solo in fabbrica, ci sono persone che lavorano in fabbrica che non sono per niente proletari, e ci sono persone che invece, magari, lavorano dentro un ufficio e Io sono molto di più di quelli che lavorano nei campi, capito? Quindi non abbiamo una distinzione nei lavori, magari, però nel conto in banca ce l'avremo sempre, diciamo così [sorride]

S: Io credo che… allora…adesso credo che si identificano più con lo straniero

N: Mh, sì!

S: Sull'immigrato, sull'extracomunitario, sul rom ehm…credo che si identifichi più in quello. Basta!

[ridono]

C: Io son d'accordo!

[ridono]

A: Lui è d'accordo!

I: Va bene, grazie!

A – N – S – C: Grazie a te!

[parlano fra loro, si avverte solo S: È già finita! Non mi aspettavo di parlare tanto]

Bibliografia

Agnoletto V. Guadagnucci L., *L'eclisse della democrazia. Le verita nascoste sul G8 di Genova*, Milano, Feltrinelli, 2011

Amati Sas S., *Ambiguità, conformismo e adattamento alla violenza sociale*, Milano, Franco Angeli, 2020

Amin S. Houtart F., *Globalizzazione delle resistenze. Lo stato delle lotte 2002/2003*, Milano, Edizioni Punto Rosso, 2003 (ed. orig. 2002)

Antonini C. Barilli F. Rossi D., *Scuola Diaz: vergogna di stato*
Il processo alla polizia per l'assalto alla Diaz al G8 di Genova, Roma, Alegre, 2009

Appadurai A., *Sicuri da morire. La violenza nell'epoca della globalizzazione*, Milano, Meltemi, 2017

Arendt H., *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Milano, Feltrinelli, 1964 (ed. orig. 1963)

Aria M. (a cura di), *Ermenautica. Dai mari condivisi i segreti della convivenza*, Novate Milanese, Prospero Editore, 2021

Aria M. Paini A. (a cura di), *La densità delle cose. Oggetti ambasciatori tra Oceania e Europa*, Pisa, Pacini Editore, 2015

Artaud A., *Il teatro e il suo doppio*, Torino, Einaudi, 2000 (ed. orig. 1938)

Attali J., *Rumori. Saggio sull'economia politica della musica*, Milano, Mazzotta Editore, 1978 (ed. orig. 1977)

Bachschmidt C., *Black Block. La costruzione del nemico*, Roma, Fandango Libri, 2011

Banti A. M., *Le questioni dell'età contemporanea*, Bari-Roma, Editori Laterza, 2010

Banti A. M., *Wonderland. La cultura di massa da Walt Disney ai Pink Floyd*, Bari-Roma, Economica Laterza, 2017

Bardi G. Gamberini G., *Dossier Genova G8. I fatti della scuola Diaz*, Bologna, Becco Giallo, 2021 (prima ed. 2007)

Barilli F. De Carli M., *Carlo Giuliani. Il ribelle di Genova*, Bologna, Becco Giallo, 2021 (prima ed. 2011)

Bartesaghi E., *Genova: il posto sbagliato. La Diaz,Bolzaneto, il carcere. Diario di una madre*, Civezzano (TN) Nonluoghi Libere Edizioni, 2003

Barthes R., *L'ovvio e l'ottuso*, Torino, Einaudi, 1985 (ed. orig. 1982)

Barthes R., *Miti d'oggi*, Torino, Einaudi, 1994 (ed. orig. 1954-1956)

de Beauvoir S., *Il secondo sesso*, Milano, Il Saggiatore, 1961 (ed. orig. 1949)

de Beauvoir S., *Una donna spezzata*, Torino, Einaudi, 1969 (ed. orig. 1967)
Behar R. Gordon D. A. (a cura di), *Women writing culture*, Berkeley Los Angeles London, University of California Press, 1995
Behar R., *The vulnerable observer: anthropology that breaks your hearth*, Boston, Beacon Press, 1996
Bellucci P., *A onor del vero. Fondamenti di linguistica giudiziaria*, Torino, UTET Libreria, 2005
Benedetti C. (a cura di), Esopo *Favole*, Milano, Mondadori, 1996
Beneduce R., *Etnopsichiatria. Sofferenza mentale e alterità fra Storia, dominio e cultura*, Roma, Carocci Editore, 2007
Beneduce R., *Introduzione. Etnografie della violenza*, in «Antropologia», anno 8¸ 2008, n. 9-10. Numero coordinato da R. Beneduce: "Violenza", p. 3-46
Benjamin W., *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica. Arte e società di massa*, Torino, Einaudi, 1966 (ed. orig. 1955)
Bergson H., *Il riso. Saggio sul significato del comico*, Milano, BUR, 1991 (ed. orig. 1900)
Bernardini Marzolla P. (a cura di), Ovidio *Metamorfosi*, Torino, Einaudi, 1979
Bettelheim B., *Il mondo incantato. Uso, importanza e significati psicoanalitici delle fiabe*, Milano, Feltrinelli, 1977 (ed. orig. 1975)
Bianchi P., *Vedere/non vedere. Critica dell'immagine*, in «Zapruder. Rivista di storia della conflittualità sociale», 2021, n. 54, p. 186-194
Bion W. R., *Apprendere dall'esperienza*, Roma, Armando, 1979 (ed. orig. 1962)
Boitani P., *L'ombra di Ulisse*, Bologna, Il Mulino, 1992
Boni S. Koensler A. Rossi A., *Etnografie militanti. Prospettive e dilemmi*, Milano, Meltemi, 2020
Borneman J. Hammoudi A., *Being there: the fieldwork encounter and the making of truth*, Berkeley Los Angeles London, University of California Press, 2009
Bourdieu P., *La distinzione: critica sociale del gusto*, Bologna, Il mulino, 1983 (ed. orig. 1979)
Bourgois P., *Cercando rispetto. Drug economy e cultura di strada*, Roma, Derive Approdi, 2003 (ed. orig. 1996)
Bracaglia I. Denegri E. O., *Un ingranaggio collettivo. La costruzione di una memoria dal basso del G8 di Genova*, Bologna, Unicopli, 2020
Bracaglia I. Salvatori G. Tiburzio M. (a cura di), *Genova 2001 – 2021. Cerchi della memoria*, Roma, Elementi Kairos, 2021

Brun R., *Genova express*, Roma, Il Manifesto Libri, 2002
Burke P., *Una rivoluzione storiografica*, Roma-Bari, Editori Laterza, 1992 (ed. or. 1990)
Caffarena F. Stiaccini C., *Fragili resistenti. I messaggi di piazza Alimonda e la nascita di un luogo di identità collettiva*, Milano, Terre di Mezzo, 2005
Callieri V., *La maglietta della Lee*, Roma, Laspro, 2011
Callieri V., *Teorema dell'incompletezza*, Milano, Feltrinelli, 2017
Callieri V., *Le furie*, Milano, Feltrinelli, 2021
Callieri V., *È così che ci appartiene il mondo: Genova 2001, caserma di Bolzaneto*, Milano, Feltrinelli, 2021 (2021b)
Calvino I., *Le città invisibili*, Torino, Einaudi, 1972
Calvino I., *Palomar*, Torino, Einaudi, 1983
Camilleri A., *Il giro di boa*, Palermo, Sellerio editore, 2003
Canterini V. Chiocci G. M. Di Meo S., *Diaz. La verità sulla sanguinosa notte nel racconto di uno dei responsabili dell'ordine pubblico al G8 di Genova*, Reggio Emilia, Imprimatur, 2012
Cantelmo M. (a cura di), *Il mito nella letteratura italiana IV L'età contemporanea*, Brescia, Morcelliana, 2007
Carbone C., *Voci indigene e saperi sovversivi. Le donne Maori innovano le conoscenze*, Milano, Mimesis, 2021
Cardona G. R., *I linguaggi del sapere*, Roma – Bari, Laterza, 1990
Cartosio B., *Parole scritte e parlate. Intrecci di storia e memoria nelle idendità del Novecento*, Venezia, Società di mutuo soccorso Ernesto De Martino, 2016
Cavagnoli S. Dragotto F., *Sessismo*, Milano, Mondadori, 2021
de Certeau M., *L'invenzione del quotidiano*, Roma, Edizioni Lavoro, 2010 (ed. orig. 1980)
de Certeau M., *Storia e psicoanalisi. Tra scienza e finzione*, Torino, Bollati Boringhieri, 2006 (ed. orig. 1987)
de Certeau M. (a cura di Borutti S.), *La scrittura dell'altro*, Milano, Raffaello Cortina, 2005
Ciani M. G., *Le porte del mito. Il mondo greco come un romanzo*, Venezia, Marsilio, 2020
Clemente P., *Le parole degli altri. Gli antropologi e le storie della vita*, Pisa, Pacini Editore, 2013
Coleridge S. T., *La ballata del vecchio marinaio*, Venezia, Marsilio Editore, 2018 (ed. orig. 1798)
Comba L., *Tessere. Scritti, 1967-2000*, Milano, Il Saggiatore, 2011
Cozzi D. (a cura di), *Le parole dell'antropologia medica. Piccolo dizionario*, Perugia, Morlacchi Editore, 2012

Cristante S. (a cura di), *Violenza mediata. Il ruolo dell'informazione nel G8 di Genova*, Roma, Editori Riuniti, 2003

Croce G. Pagano A. (trascrizione di), *Il piccolo il grande e il piccolo. Intervista a Giovanni Levi* «Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali», 1990, n. 10, p. 211-234

Cugnaschi M., *Qualcuno/a in parlamento, qualcuno/a in galera*, in «Zapruder. Rivista di storia della conflittualità sociale», 2021, n. 54, p. 160-167

D'Aurizio C., Palombi F., *L'inconscio e la storia. Intervista a Carlo Ginzburg*, in «L'inconscio. Rivista Italiana di Filosofia e Psicoanalisi» dicembre 2017, n. 4 – L'inconscio storico, p. 23-28

Dal Lago A., *Non-persone: l'esclusione dei migranti in una società globale*, Milano, Feltrinelli, 1999

Davis A., *Donne, razza, classe*, Roma, Alegre, 2018 (ed. orig. 1981)

De Martino E., *La terra del rimorso. Contributo a una storia religiosa del Sud*, Milano, Il Saggiatore, 1961

De Mauro T., *Minisemantica*, Roma – Bari, Laterza, 1982

De Vivo I. Lumera D., *Biologia della gentilezza*, Milano, Mondadori, 2020

Dei F. (a cura di), *Antropologia della violenza*, Roma, Edizioni Meltemi, 2005

Di Cesare D., *Torture*¸ Torino, Bollati Boringhieri, 2016

Di Pasquale C., *Antropologia della memoria. Il ricordo come fatto culturale*, Bologna, Il Mulino, 2017

Dogliani P. Matard-Bonucci M. A., *Democrazia insicura. Violenze, repressioni e Stato di diritto nella storia della Repubblica (1945-1995)*, Roma, Donzelli Editore, 2017

Donini G. (a cura di), Tucidide *Le storie*, Novara, UTET, 1982

Dundovich E. (a cura di), *Partecipazione, conflitti e sicurezza. Mutamento e dinamiche evolutive dagli anni Cinquanta ad oggi*, Pisa, Pisa University Press, 2020

Eco U., *Apocalittici e integrati*, Milano, Bompiani, 1964

Fanon F., *I dannati della terra*, Torino, Einaudi, 1969 (ed. orig. 1961)

Feld S., *Suono e sentimento. Uccelli, lamento, poetica e canzone nell'espressione kaluli*, Milano, Il Saggiatore, 2009 (ed. orig. 1990)

Ferrari F. Valgimigli M. (a cura di), Eschilo *Orestea*, Milano, BUR, 1980

Finotti L., *Quei tre giorni me li ricordo tutti*, in «Zapruder. Rivista di storia della conflittualità sociale», 2021, n. 54, p. 150-159

Fornaciari P., *Tre giorni di qualche anno fa*, Milano, Altraeconomia – Terre di mezzo, 2008

von Franz M. L., *Il femminile nella fiaba*, Torino, Bollati Boringhieri, 1983 (ed. orig. 1979)

Free ink comix, *#6 Genova 2001*, Roma, Antifa!nzine autoproduzione, 2021
Freud S., *Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio*, Roma, Newton Compton Editore, 1976 (ed. orig. 1905)
Freud S., *Il disagio della civiltà e altri saggi*, Torino, Bollati Boringhieri, 1971 (ed. orig. 1930)
Gaard G., "Living Interconnections with Animals and Nature," *Ecofeminism. Women, Animals, Nature* (Philadelphia: Temple University Press, 1993): 1-12
Gaggio H. Giuliani G. Marrone A., *Un anno senza Carlo*, Milano, Baldini & Castoldi, 2002
Gaggio H. Staccioli P., *Non per odio ma per amore. Storie di donne internazionaliste*, Roma, Derive Approdi, 2013
Galletti A. Speri L., *Con la lente della mente. Alle radici dell'osservazione psicoanalitica*, Molfetta, La Meridiana, 2020
Gallini C., *Intervista a Maria*, Palermo, Sellerio, 1981
Gardner H., *Formae mentis. Saggio sulla pluralità dell'intelligenza*, Milano, Feltrinelli, 1987 (ed. orig. 1983)
Garofalo D., *New global vision: i video indymedia dell'anti-G8 di Genova*, in «Zapruder. Rivista di storia della conflittualità sociale», 2021, n. 54, p. 179-185
Geertz C., *Opere e vite. L'antropologo come autore*, Bologna, Il mulino, 1990 (ed. orig. 1988)
Genoa Social Forum, *Genova. Il libro bianco*, Milano, Nuova Iniziativa Editoriale, 2002
Gesualdi F. (a cura di), *Guida al consumo critico*, Bologna, EMI, 2009 (prima ed. 1996)
Ginzburg C., *Il formaggio e i vermi: il cosmo di un mugnaio del '500*, Torino, Einaudi, 1976
Ginzburg C., *Miti, emblemi, spie: morfologia e storia*, Torino, Einaudi, 1986
Ginzburg C., *Il giudice e lo storico: considerazioni in margine al processo Sofri*, Torino, Einaudi, 1991
Girard R., *Miti d'origine. Persecuzioni e ordine culturale*, Milano, Feltrinelli, 2005
Giuliani G., *Non si archivia un omicidio*, Genova, Tipolitografia Nuova ATA, 2013
Gramsci A., *Lettere dal carcere*, Torino, Einaudi, 1971
Graziani F. Manconi L., *21 luglio. Fatti del G8 di Genova*, in: Portelli A. (a cura di), *Calendario civile, per una memoria laica, popolare e democratica degli italiani*, Roma, Donzelli, 2017
Graziani F. Manconi L., *Genova G8*, in: Giardina A. (a cura di), *Storia mondiale dell'Italia*, Roma Bari, Laterza, 2017b

Gribaldo A., *The paradoxical victim: Intimate violence narratives on trial in Italy*, «American Ethnologist», Vol. 41, No. 4, pp. 743–756, 2014
Guadagnucci L., *Noi della Diaz*, Milano, Berti-Altraeconomia, 2002
Guadagnucci L., *sTortura*, Milano, Altra Economia, 2015
Halbwachs M. (a cura di Jedlowski P. Grande T.) *La memoria collettiva. Nuova edizione critica*, Bologna, Unicopli, 2001 (ed. orig. 1968)
Halbwachs M., *I quadri sociali della memoria*, Napoli, Ipermedium libri, 1997 (ed. orig. 1925)
Hesse H., *Narciso e Boccadoro*¸Milano, Mondadori, 1947 (ed. orig. 1930)
bell hooks, *Teaching to transgress. Education as the practice of Freedom*, New York – London, Routledge, 1994
Iuso A. Antonelli Q. (a cura di), *Vite di carta*, Napoli, L'ancora del Mediterraneo, 2000
Iuso A., *La svolta autobiografica: infanzia e memoria nell'Ottocento italiano*, Roma, CISU, 2018
Jaggar A. M. (1989) *Love and knowledge: Emotion in feminist epistemology*, Inquiry, 32:2, 151-176
Jesi F., *Letteratura e mito*, Torino, Einaudi, 1968
Jung C. G., *Prefazione all'edizione inglese*, in Wilhelm R. (a cura di), *I Ching. Il libro dei mutamenti*, Milano, Adelphi Edizioni, 1991 (ed. orig. 1923)
Jung C. G., *Gli archetipi dell'inconscio collettivo*, Torino, Bollati Boringhieri, 1980 (ed. orig. 1934-54)
Jung C. G., *L'uomo e i suoi simboli*, Milano, Raffaello Cortina, 1983 (ed. orig. 1964)
Kafka F., *Il processo*, Torino, Einaudi, 1983 (ed. orig. 1925)
Kerényi K., *Gli dèi e gli eroi della Grecia. Il racconto del mito, la nascita della civiltà*, Milano, Il Saggiatore, 1963 (ed. orig. 1951)
Klein M., *La psicoanalisi dei bambini*, Firenze, Martinelli, 1969 (ed. orig. 1932)
Klein M., *Developments in psychoanalisis*, London, Routledge, 1952
van der Kolk B., *Il corpo accusa il colpo. Mente, corpo e cervello nell'elaborazione delle memorie traumatiche*, Milano, Raffaello Cortina, 2015 (ed. orig. 2014)
Laplanche J. Pontalis J. B., *Enciclopedia della psicoanalisi*, Roma – Bari, Laterza, 1973 (ed. orig. 1967)
Lardo C. (a cura di), *Motivo, archetipo, parola. Per una tipologia del mito in letteratura*, Roma, Vecchiarelli editore, 1998
Laurenti G., *La madre dell'uovo*, Milano, Effigie Edizioni, 2015
Le Breton D., *Antropologia del dolore*, Roma, Meltemi, 2007 (ed. orig. 1995)

Le Breton D., *Ridere. Antropologia dell'homo ridens*, Milano, Raffaello Cortina, 2019 (ed. orig. 2018)
Leiris M., *L'Afrique phantôme*, Paris, Editions Gallimard, 1934
Levi P., *Se questo è un uomo,* Torino, Einaudi, 1964 (ed. orig. 1947)
Levi P., *I sommersi e i salvati*, Torino, Einaudi, 1986
Lévi-Strauss C., *Il crudo e il cotto*, Milano, Il Saggiatore, 2016 (ed. orig. 1964)
Lévi-Strauss C., *L'origine delle buone maniere a tavole*, Milano, Il Saggiatore, 1971 (ed. orig. 1968)
Lévi-Strauss C., *L'uomo nudo*, Milano, Il Saggiatore, 1974 (ed. orig. 1971)
Lévi-Strauss C., *Mito e significato*, Milano, il Saggiatore, 1995 (ed. orig. 1978)
Lévi-Strauss C., *Lo sguardo da lontano*, Milano, Il Saggiatore, 2010 (ed. orig. 1983)
Magnone E. Mangini E., *La sindrome di Genova. Lacrimogeni e repressione chimica*, Genova, Fratelli Frilli Editori, 2002
Malinowski B., *Argonauti del Pacifico Occidentale. Riti magici e vita quotidiana nella società primitiva*, Torino, Bollati Boringhieri, 2004 (ed. orig. 1922)
Malinowski B., *Giornale di un antropologo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2004 (ed. orig. 1967)
«Marea. Donne : ormeggi, rotte, approdi», n. 3, anno 2001
«Marea. Donne : ormeggi, rotte, approdi», n. 1, anno 2011
Mascia G, *Genova per noi*, Roma, Odradek, 2001
Mauss M., *Teoria generale della magia e altri saggi*, Torino, Einaudi, 1965
Mazzini F. Sorba C., *La svolta culturale*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2021
Mbembe A., *Critica della ragione negra*, Como – Pavia, Ibis, 2016 (ed. orig. 2013)
Menegazzo P. P., *Le verità nascoste. Dalla missione Airone all'operazione Ibis*, Carbonia, Susil Edizioni, 2019
Menegatto M. Zamperini A., *Cittadinanza ferita e trauma psicopolitico: dopo il G8 di Genova. Il lavoro della memoria e la ricostruzione di relazioni sociali*¸ Napoli, Liguori, 2011
Merchant C., "Un'etica della Partnership", in *Donne, ambiente e animali non-umani. Riflessioni bioetiche al femminile*, a cura di C. Faralli - M. Andreozzi - A. Tiengo, Milano, Hoepli, 2014 : 87-110.
Merenda F. Pulcini E., *Piccolo vocabolario filosofico per il post-pandemia*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2020
Milani L., *Lettera a una professoressa*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1992 (ed. orig. 1967)

Milillo A., *Narrativa di tradizione orale. Studi e ricerche*, Roma, Museo Nazionale Arti e Tradizioni Popolari, 1977

Mirra C., *Quella notte alla Diaz. Una cronaca del G8 di Genova*, Parma, Ugo Guanda Editore, 2010

Montale E., *Ossi di seppia*, Milano, Mondadori, 1971 (ed. orig. 1925)

Mortari L., *Apprendere dall'esperienza: il pensare riflessivo nella formazione*, Roma, Carocci, 2003

Mucci C., *Trauma e perdono. Una prospettiva psicoanalitica intergenerazionale*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2014

Murray Shafer R., *Il paesaggio sonoro*, Milano, Ricordi – Unicopli, 1985 (ed. orig. 1977)

Nietzsche F., *Sull'utilità e il danno della storia per la vita*, Milano, Adelphi, 1974 (ed. orig. 1874)

Nora P., *Les Lieux de mémoire*, Paris, Éditions Gallimard, 1997

Ong W., *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*, Bologna, Il Mulino, 1986 (ed. orig. 1982)

Orsetti L., *Orso. Scritti dalla Siria del Nord-Est*, Roma, Red Star Press, 2021

Pacilli M. G., *Uomini duri. Il lato oscuro della mascolinità*, Bologna, Il Mulino, 2020

Palidda S., *Polizie. Sicurezza e insicurezze*, Roma, Meltemi, 2021

Palma M., *Happy Diaz: la formazione musicale di una generazione che è stata ammazzata di botte*, Roma, Arcana, 2015

Pasolini P. P., *Scritti corsari*, Milano, Garzanti, 1975

Pennac D., *Come un romanzo*, Milano, Feltrinelli, 1993 (ed. orig. 1992)

Piasere L., *L'etnografo imperfetto*, Bari – Roma, Laterza, 2002

Pirandello L., *Marsina stretta e altre novelle*, Castellamare di Stabia, Godot, 1992 (ed. orig. 1892-1936)

Poggi M., *Io l'infame di Bolzaneto: il prezzo di una scelta normale*, Modena, Logos, 2004

Portelli A. (a cura di), *Ribelle e mai domata: canti e racconti di antifascismo e resistenza*, Roma, Squilibri, 2016

Portelli A. (a cura di), *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*, Roma, Donzelli, 2017

Portelli S., *La città orizzontale. Etnografia di un quartiere ribelle di Barcellona*, Napoli, NapoliMonitor, 2017

POSSE, *Il lavoro di Genova*, Roma, Manifestolibri, 2001

Prestigiacomo G., *G8 Genova 2001. Storia di un disastro annunciato*, Milano, Chiarelettere, 2021
Preve M., *Il partito della polizia*, Milano, Chiare Lettere, 2014
Progetto comunicazione, *Cassandra. Le idee del 2001 e i fatti del decennio*, Modena, Arbe Industrie Grafiche, 2011
Proglio G., *I fatti di Genova. Una storia orale del G8*, Roma, Donzelli, 2021
Propp V., *Morfologia della fiaba*, Torino, Einaudi, 1966 (ed. orig. 1928)
Puget J. [et al.], *Violenza di stato e psicoanalisi*, Napoli, Guido Gnocchi Editore, 1994 (ed. orig. 1989)
Reale G. (a cura di), Parmenide *Sulla natura*, Milano, Bompiani, 2001
Remotti F., *Contro l'identità*, Bari Roma, Laterza, 1996
Ricci A., *Antropologia dell'ascolto*, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2010
Ricci A., *Il paese dei suoni. Antropologia dell'ascolto a Mesoraca (1991-2011)*, Roma, Squilibri, 2012
Ricci A., *Il secondo senso. Per un'antropologia dell'ascolto*, Milano, Franco Angeli, 2016
Ricoeur P., *Ricordare, dimenticare, perdonare*, Bologna, Il Mulino, 1998
Ricoeur P., *Tempo e racconto. Volume 1*, Milano, Jaca Book, 1986 (ed. orig. 1983)
Robben A. C. G. M., *Political Violence and Trauma in Argentina*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2007
Romagnoli D. Trama P. Vanorio M. L. (a cura di), *La pagina che non c'era*, Bologna, Zanichelli, 2022
Rossini I., *Uno spettro si aggira per la rete. Indymedia Italia e il racconto del G8*, in «Zapruder. Rivista di storia della conflittualità sociale», 2021, n. 54, p. 96-105
Rovelli M. (a cura di), *Con il nome di mio figlio. Dialoghi con Haidi Giuliani*, Massa, Transeuropa Edizioni, 2009
Sahlins M., *Island of History*, Chicago, The University of Chicago Press, 1985
Sahlins M., *Historical Metaphors and Mythical Realities*, Ann Arbor, The University of Michingan Press, 1995
Said E. W., *Orientalism*, London, Penguin Books, 1991 (ed. orig. 1979)
Sammartano O., *Tortura, corpo e rappresentazioni in Bolzaneto – G8 Genova -2001*, in: Dei F., *Antropologia della violenza*, Roma, Edizioni Meltemi, 2005
Scego I., *Oltre Babilonia*, Roma, Donzelli, 2008
Schacter D. L., *Alla ricerca della memoria: il cervello, la mente e il passato*, Torino, Einaudi, 2001

Scheper-Hughes N., *Questioni di coscienza. Antropologia e genocidio*, in: Dei F., *Antropologia della violenza*, Roma, Edizioni Meltemi, 2005, pp. 247-302

Settembre R., *Gridavano e piangevano: la tortura in Italia. Ciò che ci insegna Bolzaneto*, Torino, Einaudi, 2014

Severi C., *Il percorso e la voce. Un'antropologia della memoria*, Torino, Einaudi, 2004

Shaeffer P., *Traité des objects musicaux*, Paris, Éditions du Seuil, 1966

Shiva V., *Il pianeta di tutti. Come il capitalismo ha colonizzato la Terra*, Milano, Feltrinelli, 2019 (ed. orig. 2018)

Sgroj P. (traduzione), Erodoto *Storie*, Roma, Newton Compton, 1997

Simonicca A. Vertucci B. (a cura di), *Street art. Fra antropologia urbana e attività artistica*, Roma, CISU, 2021

Sobrero A. M., *Il cristallo e la fiamma. Antropologia fra scienza e letteratura*, Roma, Carocci Editore, 2009

Sobrero A. M., *Ho eretto questa statua per ridere: l'antropologia e Pier Paolo Pasolini*, Roma, CISU, 2015

Staccioli P., *Per sempre ragazzo*, Milano, Tropea, 2011

Staderini G., *Di tutti i colori. Un bambino di nome Carlo Giuliani*, Roma, Red Star Kids, 2021

Strathern M., *Afterword* in: Tauber E. Zinn D. L. (editors) *Gender and Genre in Etnographic Writing*, Cham, Palgrave Macmillan, 2021, p. 219-230

Supporto Legale, *Nessun rimorso. Genova 2001-2021*, Roma, Coconino Press, 2021

Taruffo M., *La semplice verità. Il giudice e la costruzione dei fatti*, Roma – Bari, Laterza, 2009

Tassinari S., *I segni sulla pelle*, Milano, Tropea, 2003

Taussig M., "History as Sorcery." *Representations*, no. 7, 1984, pp. 87–109, University of California Press

Theidon K., *Intimate enemies: violence and reconciliation in Perù*, Pennsylvania, University of Pennsylvania Press, 2013

Throsby D., *Economia e cultura*, Bologna, Il Mulino, 2005 (ed. orig. 2001)

Todorov T., *Gli abusi della memoria*, Napoli, Ipermedium Libri, 1996

Tota A. L. Luchetti L. Hagen T. (a cura di), *Sociologie della memoria. Verso un'ecologia del passato*, Roma, Carocci Editore, 2018

Turino T., *Music as Social Life. The Politics of Participation*, Chicago, University of Chicago Press, 2008

Vendola N., *Lamento in morte di Carlo Giuliani*, Genova, Frilli, 2001

Villani L., *20 anni dopo. Una ballata del G8*, Roma, Red Star Press, 2021

Welsch W., 1992 *Transculturalità. Forme di vita dopo la dissoluzione delle culture*, «Paradigmi. Rivista di critica filosofica», vol. X, n. 30, pp. 665-689

WIT Women In Translation (a cura di), *D'amore e di lotta. Poesie scelte*, Firenze, Le lettere, 2018

Wittgenstein L., *Esperienza privata e dati di senso*, Torino, Einaudi, 2007 (ed. orig. 1968)

Woolf V., *Una stanza tutta per sé*, Milano, Feltrinelli, 2005 (ed. orig. 1929)

Zerocalcare, *La profezia dell'armadillo*, Roma Bao Publishing, 2011

Zerocalcare, *Un polpo alla gola*, Roma, Bao Publishing, 2012

Zerocalcare, *Ogni maledetto lunedì su due*, Roma, Bao Publishing, 2013

Zerocalcare, *Dimentica il mio nome*, Roma, Bao Publishing, 2014

Zerocalcare – Foschini, *Scavare fossati, nutrire coccodrilli*, Roma, Bao Publisching, 2018

Zerocalcare, *A babbo morto. Una storia di Natale*, Roma, Bao Publishing, 2020